



Reti Medievali  
***Rivista***

19, 2 (2018)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

Questo fascicolo di «Reti Medievali Rivista» ha fruito di un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze.

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/2018/2

# Indice

## Interventi a tema

### ***Scuola, cultura e società nel Medioevo: a proposito di Paolo Rosso, La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV***

a cura di Gian Maria Varanini

Massimiliano Bassetti

#### ***Cultura e scuola nella società dell'alto Medioevo: per una critica dei luoghi comuni***

7

Jacques Verger

#### ***Une approche globale de l'histoire de l'école au Moyen Âge est-elle possible ?***

31

Peter Denley

#### ***Culture and university in the late Middle Ages: a recent Italian study and its European dimensions***

45

Paolo Rosso

#### ***Replica***

51

## Saggi

Alessandra Foscati

#### ***I miracoli del parto: personaggi e rituali nelle fonti agiografiche tra XIII e XVI secolo***

63

Daniele Dibello

#### ***La stabilità delle istituzioni veneziane nel Trecento. Aspetti politici, economici e culturali nella gestione della congiura di Marino Falier***

85

Francisco José Díaz Marcilla

#### ***El papel del clero en el cambio dinástico en Portugal (1378-1388)***

131

Salvatore Marino  
***Trabajo y aprendizaje en los hospitales de la Baja Edad Media. Aproximación comparativa entre Barcelona, Milán, Nápoles y Siena*** 171

Giacomo Giudici  
***La cancelleria segreta sforzesca al tempo del duca Francesco II (1522-1535): contributo a una storia documentaria del ducato di Milano durante le Guerre d'Italia*** 207

### **Saggi in Sezioni monografiche**

***Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli***  
a cura di Roberto Delle Donne

Roberto Delle Donne  
***Crisi di legittimità nel Regno aragonese di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali*** 237

Alessio Russo  
***Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*** 247

Luigi Tufano  
***Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*** 261

Monica Santangelo  
***I gentilhomini antiqui della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*** 281

### **Materiali e note**

José Carlos Sánchez-Pardo, María Jesús de la Torre Llorca, Marcos Fernández Ferreiro  
***Élites, arquitectura y fundación de iglesias en Galicia entre los siglos IX y X*** 311

Maria Nadia Covini  
***Novità politiche della Lombardia del Trecento nei pareri legali di Signorolo Omodei*** 367

**Presentazione, Redazione, Referees** 385



## Interventi a tema

---

**Scuola, cultura e società nel Medioevo:  
a proposito di Paolo Rosso, *La scuola  
nel Medioevo. Secoli VI-XV***

a cura di Gian Maria Varanini





Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5959

*Scuola, cultura e società nel Medioevo:*

*a proposito di Paolo Rosso,*

*La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*

a cura di Gian Maria Varanini

## **Cultura e scuola nella società dell'alto Medioevo: per una critica dei luoghi comuni\***

di Massimiliano Bassetti

Il saggio discute e approfondisce le tematiche proposte dal volume di sintesi di Paolo Rosso sulla scuola nel Medioevo, con particolare attenzione all'alto Medioevo. Sono al centro dell'interesse i problemi posti dall'egemonia della cultura monastica e dai suoi rapporti con le istituzioni ecclesiastiche.

The paper discusses and builds on the themes tackled by Paolo Rosso in his synthesis on the school in the Middle Ages, affording particular attention to the Early Middle Ages. Specifically, it focuses on the problems of the hegemonic role of monastic culture and on its relationship with the ecclesiastical institutions.

Medioevo; secoli VI-XV; secoli XX-XXI; Europa; Italia; scuola; cultura monastica; manoscritti; storiografia.

Middle Ages; 6<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries; 20<sup>th</sup>-21<sup>th</sup> Centuries; Europe; Italy; School; Monastic Culture; Manuscripts; Historiography.

Non mai forse la scuola, che prepara le generazioni alla vita, fu più fedele immagine della società, come nel medioevo, quando la cultura latina si raccolse prima in essa, e di lì si diffuse in ogni campo dell'operosità umana. Perciò il desiderio d'indagare ne' territori de' vari popoli le vicende dell'istruzione in quel tempo, le quali sono connesse così strettamente ai fatti storici, che questi ne sono meglio illustrati<sup>1</sup>.

Già a Filippo Ermini, nel pieno della «preistoria degli studi mediolatini in Italia»<sup>2</sup>, appariva chiaro come cultura, scuola e società fossero tre categorie strettamente interrelate, quasi tre diorami in scala crescente (e di crescente complessità) dello stesso soggetto: l'uomo medievale colto nel suo rapporto funzionale con la propria tradizione (ovvero con quella parte del passato dav-

\* L'articolo discute il libro di Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018 (Quality paperbacks), 311 pp.

<sup>1</sup> Ermini, *La scuola in Italia nel medioevo*, p. 29.

<sup>2</sup> Mutuo la formula impiegata da Franceschini, *Filippo Ermini*.

vero “socializzabile”) per conoscere, edificare e abitare il proprio presente. È entro questa catena istituzionale dalla geometria ad assetto variabile che Paolo Rosso fiuta la carne umana e trova la propria preda. La storia che egli propone alla nostra riflessione di abitanti dell’età della *disintermediazione* (come si usa dire con discutibile neologismo<sup>3</sup>) è, infatti, la storia di una delle più integrali e condizionanti intermediazioni attuate dalle società storiche: quella che separa e, allo stesso tempo, mette in relazione l’uomo con il sapere del proprio tempo<sup>4</sup>. Le età di passaggio, con le conseguenti mutazioni e ricodifiche, sono un ideale *stress test* per i modelli interpretativi provvisoriamente adottati. E, in questo senso, i secoli che portano dalla tarda Antichità al primo Medioevo si confermano un eccellente banco di prova per porre a verifica anche sul tema delle istituzioni scolastiche alcuni luoghi comuni interpretativi ben consolidati.

Delle quattro sezioni in cui è cadenzata la materia di questo volume, dagli ambiziosi intenti divulgativi (e oserei dire manualistici, se l’aggettivo non suonasse ormai offensivo), all’alto Medioevo è dedicata (un po’ estensivamente) la prima. Porta il titolo *Letà delle scuole cristiane (secoli VI-XI)*: a spanne, un centinaio di pagine sulle circa trecento complessive del volume. Vi trovo una misura del tutto ragionevole in questa equivalenza: le cento pagine per i sei secoli che esordiscono con il VI sono perfino abbondanti rispetto alle duecento pagine restanti per i quattro secoli che arrivano al XV, se stiamo all’infoltirsi delle fonti, al diversificarsi delle istituzioni e dei soggetti, all’arricchirsi e allo stratificarsi delle pratiche d’insegnamento che si inaugurano con il secolo XII. Non è difficile immaginarne la ragione: i secoli altomedievali sono in generale (ma in specie per temi storicoculturali) provvisti di rade fonti dirette, arate per il lungo e per il largo da due secoli di sostenutissima storiografia erudita, che ha lasciato sul campo il presidio di modelli interpretativi pressoché inamovibili<sup>5</sup>. A Paolo Rosso va riconosciuto il merito di aver aggirato la tentazione, pure evidentemente forte nell’economia di un lavoro dalle finalità così perspicue, di imboccare la via (in fin dei conti legittima, oltre che comprensibile) di offrire un repertorio di questi presidi interpretativi e di fuggire verso il tardo Medioevo e i temi a lui più familiari. Senza cadervi, il volume di

<sup>3</sup> Si provi a vedere *Disintermediazione*, in *Lessico del XXI secolo*.

<sup>4</sup> Cfr. Rosso, *La scuola*: «La domanda *perché si studiava?* [corsivo originale] permette di sondare le molteplici ragioni per cui si affrontavano le diverse gradazioni di istruzione, dall’alfabetizzazione sino ai livelli superiori, cogliendo, accanto agli indirizzi di politica scolastica e, in senso più ampio, culturale, anche i concreti atteggiamenti mentali e ideologici degli uomini desiderosi di una formazione intellettuale» (p. 15); sempre riconoscendo che «sono maggiormente complesse da individuare le istanze più profonde, quelle culturali, che spingevano i giovani allo studio e i maestri a esercitare il loro ruolo di interpreti e di trasmettitori di saperi. Questo porta a un altro interrogativo: *quale era la cultura creata e trasmessa nella scuola?*» (*ibidem*).

<sup>5</sup> E si pensi, per estrema semplificazione, all’intensa produzione sul tema di Pierre Riché, esordita nei primi anni Sessanta del secolo scorso (se non sbaglio, con le *Recherches sur l’instruction des laïcs du IX<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, del 1962), e culminata, almeno per quel che riguarda l’Italia, nel 2011 con la traduzione del brillante volume, realizzato in collaborazione con Jacques Verger, dal titolo *Nani sulle spalle di giganti*.



Rosso accosta questi comodi luoghi comuni storiografici, li delimita e li offre sterilizzati al suo lettore. Li presenta criticamente, insomma, senza dipenderne. Ne seguo qui solo alcuni, che mi paiono significativi nell'economia di questo lavoro.

### 1. *Tarda Antichità e alto Medioevo: continuità o frattura?*

Su questo terreno scivoloso, Rosso si smarca con destrezza, aderendo all'ipotesi intermedia: quella dell'*intersezione*. Sin dalla premessa questa impostazione è offerta nitidamente: «[n]ei secoli seguenti la dissoluzione dell'impero romano d'Occidente persistette, pur con profondi adattamenti, una cultura laica di matrice classica, espressione delle realtà intellettuali e professionali urbane, e si sviluppò una più articolata cultura elaborata dalle istituzioni ecclesiastiche, in particolare in ambito monastico»<sup>6</sup>. È un agile *dribbling* a carico di uno dei più persistenti miti storiografici, quello che ritrae il naufragio della cultura antica alle soglie del Medioevo come determinato dal repentino impoverimento del secondo (il Medioevo) tramite il riuso pigro, parassitario e irriflesso dell'agiatezza culturale della prima (l'Antichità). È una formula appagante e seducente (lo sono tutti i luoghi comuni, del resto) nel suo procedere per opposizioni binarie di categorie astratte e giustapposte che instaurano tra loro un rapporto moltiplicatore: Antichità e Medioevo, appunto, cultura profana e cultura cristiana, *milieux* di copia laici *versus* centri di trascrizione ecclesiastici<sup>7</sup>. Questa partita di opposizioni binarie, poi, ha finito per investire il fragile equilibrio delle periodizzazioni (che sono, tra tutti i luoghi comuni storiografici, quelli più resistenti e consolatori), rendendo forse più nebuloso il congegno gerarchico di cosa sia periodizzante e cosa periodizzato<sup>8</sup>. Al di fuori dello spazio dei miti storiografici di fondazione, quasi un secolo di affondi su materiali specifici ha chiarito al di là di ogni possibile dubbio la complessità dello smottamento della cultura antica e pagana dentro quella medievale e cristiana (che così ne restò, almeno parzialmente, generata e qualificata)<sup>9</sup>,

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>7</sup> La forza di questi giochi di opposizioni antinomiche si vince solo col lento sedimentarsi di affondi mirati sugli oggetti superstiti dal quel territorio di frontiera che è il tardoantico e sulla capacità di valorizzarne e contestualizzarne le congenite polisemia e multiculturalità. Nell'impossibilità di riferire partitamente i momenti della recente stagione di studio dedita alla revisione di singoli manoscritti tardoantichi, sia sufficiente rinviare al contributo, esemplare e programmatico in questo senso, offerto da Ammirati, *Sul libro latino antico*.

<sup>8</sup> Al tema, un vero "classico" storiografico aggredito da molti fronti disciplinari (e per ciò stesso passibile di una difficile sintesi), Jacques Le Goff ha dedicato un libro-testamento per molti aspetti utile: Le Goff, *Il tempo continuo della storia*. Importano, al riguardo, anche il contributo offerto da Giardina 1999 e le considerazioni proposte da Dionisotti, *Momigliano and the Medieval Boundary* sul contributo offerto da Arnaldo Momigliano alla definizione della frontiera tra Antichità e Medioevo e al suo superamento nella categoria del *tardoantico*.

<sup>9</sup> Basti ricordare, nell'impossibilità di riferire una letteratura ricchissima, solo un paio di classici sul tema: Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale e*

il diffuso processo di filtraggio che ne è alla base e il cruciale ruolo che in questo fenomeno detengono le nascenti scuole cattedrali (piuttosto che monastiche)<sup>10</sup>. È, infatti, entro queste camere di decantazione che i relitti della cultura antica (non solo le opere, ma anche i materiali, i libri) poterono finire per incagliarsi tra le maglie strette di un setaccio puntiforme e perdersi, sgusciare inosservati e affermarsi tali e quali, oppure salvarsi a patto di cambiare aspetto e funzioni, in sostanza risemantizzandosi: sono i palinsesti, di cui Rosso coglie pienamente la consistenza antiretorica e deideologizzata<sup>11</sup>. Nell'economia dell'ipotesi di un'intersezione tra culture, mi pare che ne resti appiattita e depotenziata la figura di Cassiodoro. Nonostante sia la migliore epitome (con la sua sola accidentata storia personale) del passaggio dall'Antichità al Medioevo, dalla cultura profana a quella cristiana, dalla romanità al germanesimo, il fugace Cassiodoro di Rosso appare muoversi alla stregua di un Clemente o di un Eusebio: una pura proiezione della cultura orientale in Occidente. Solo alla fine di una vita piena e accidentata costui avrebbe trovato l'agio di realizzare quel «progetto scolastico di orientamento teologico-umanistico»<sup>12</sup> immaginato con papa Agapeto per Roma. A *Vivarium*, per Rosso, si mette a punto un modello per «luoghi di continuità intellettuale, intesi come “rifugi” di una realtà politica sempre più turbolenta»<sup>13</sup>. Resta in secondo piano il fatto (e mi pare ben più che significativo) che l'officina vivariense, plasmata dalle preferenze del fondatore<sup>14</sup>, abbia finito per istituire un paradigma destinato a lunga durata che prevedeva, a servizio dei testi sacri e dell'integrità del loro messaggio, un sistema circolare e trimembre costituito da biblioteca, studio, trascrizione<sup>15</sup>. Il punto è di qualche momento e ci si tornerà.

Brown, *The Rise of Western Christendom*. Una rilettura storiografica di questo frangente culturale è proposta da Cracco Ruggini, *All'ombra di Momigliano*.

<sup>10</sup> Valgano per tutti Cavallo, *Libri e continuità della cultura antica*, per il suo procedere sistematico, e Courcelle, *Les lecteurs de l'Énéide*, per la valorizzazione di un più che significativo caso di studio.

<sup>11</sup> Rosso, *La scuola*, p. 50.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 48-49.

<sup>14</sup> Preferenze e convinzioni che si seguono attraverso Cassiodori Senatoris *Institutiones*: le raccomandazioni verso una *decora correctio* (I, XIV, 11, pp. 47 l. 19 - 48 l. 4), le minuziose elencazioni di opere grammaticali, scientifiche, filosofiche ed esegetiche, affidate a quegli innumerevoli libri «quos ego quanto potui studiosa curiositate collegi» (*ibidem*, I, XIII, 2, p. 76, ll. 9-14) e l'immoderata passione per i copisti («Ego tamen fateor votum meum, quod inter vos quaecumque possunt corporeo labore compleri, antiquariorum mihi studia, si tamen veraciter scribant, non immerito forsitan plus placere»: *ibidem*, I, XXX, 1, p. 75, ll. 3-19), figure sovrumane che, ferme nella propria cella e nel più assoluto silenzio, potevano informare, edificare e persino salvare gli uomini con le proprie mani, sciogliere le loro lingue con le sole dita: il tutto a distanza (presunta come ragguardevole) di tempo e di spazio.

<sup>15</sup> Almeno Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, pp. 336-337, interpreta la *libreria* vivariense (colta nella lunga prospettiva del rapporto tra sede scrittoria e biblioteca nel monachesimo latino tra tarda Antichità e Medioevo) come una biblioteca progettualmente “specialistica”: alimentate da *scriptoria* impegnati nella messa a punto di copie esemplari (in senso tecnico-ecdotico).

## 2. *L'alto Medioevo: una cultura panmonastica?*

Seguendo Friedrich Prinz, Rosso riconosce al monachesimo delle così dette origini, sia quello orientale, sia quello occidentale «funzione decisiva nelle recupero e nella trasformazione della cultura classica», passando per una gradazione di atteggiamenti che potevano spaziare dalla forma «del rifiuto, del filtraggio [...] della manipolazione [...] dell'adattamento selettivo e dell'appropriazione cauta ed esitante»<sup>16</sup>. Se vi fu una «prudente conservazione dei documenti dell'antichità classica», questo avvenne, però, in modo del tutto eccentrico e singolare rispetto alle coordinate normative del monachesimo delle origini: nessuna delle regole monastiche occidentali (tra loro, peraltro, piuttosto interdipendenti) prescriveva, infatti, un posto specifico per la scuola e un definito indirizzo culturale<sup>17</sup>. Fu, com'è noto, il monachesimo di matrice irlandese, con le sue fondazioni sul Continente, a porre i presupposti per lo smascheramento del tradizionale rifiuto ascetico-monacale verso la cultura come posa intellettualistica *à rebours* e per l'affermazione di un nuovo sistema di educazione e di trasmissione del sapere articolato attorno al recupero selettivo del patrimonio letterario, e soprattutto grammaticale, di tradizione greco-romana<sup>18</sup>. Per rispondere funzionalmente a tali sempre più specifiche istanze, negli insediamenti monastici insulari (e principalmente nelle aree eccentriche del Mediterraneo), accanto all'approvvigionamento dall'esterno, si mise a punto una prassi di produzione libraria basata su forme di organizzazione interna e assegnata a uno spazio apposito, attrezzato in modo promiscuo anche per la conservazione<sup>19</sup>. L'evidenza non sfugge a Rosso, che sembra, almeno in questo caso, irrigidito nel solco di un'immagine olografica e tradizionale del monachesimo insulare, prima oggetto poi soggetto di azione evangelizzatrice<sup>20</sup>. L'invariante del paradigma vivariense resta da intuire.

Nell'Italia longobarda è (nemmeno a dirlo) San Colombano di Bobbio a offrire il più efficace paradigma di questa nuova proposta monastica<sup>21</sup>. Ultima tra le fondazioni del monaco irlandese in Europa continentale, fu precocemente il deposito dei relitti della cultura tardoantica provenienti dagli

<sup>16</sup> Rosso, *Scuola*, p. 51.

<sup>17</sup> Fioretti, *Scrivere e leggere nel monachesimo antico*.

<sup>18</sup> «The Irish *peregrinatio* for the love of God resulted in a steady stream of missionaries and saints to the Continent. In the sixth, seventh, and event eighth centuries Irish holy men and wandering priests travelled over Europe to preach the religion of the book. Others founded monasteries often with an alleged distinctly Irish, or Iro-Frankish, regime and helped transform the monastic landscape of western Europe»: Meeder, *The Irish Foundations*, p. 468, ove sono recuperate in prospettiva carolingia le fondamenta del discorso gettate da Prinz, *Frühes Mönchtum*.

<sup>19</sup> Per questi aspetti, in termini generali, Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, pp. 352-354.

<sup>20</sup> Rosso, *Scuola*, pp. 29-31.

<sup>21</sup> Una complessiva messa a giorno è resa disponibile da Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, in particolare le pp. 11-23.

spogli progressivi di grandi centri, quali Ravenna, Pavia, Verona e Milano<sup>22</sup>. A questo accumulo passivo si sommò una produzione interna declinata nelle forme del libro miscellaneo scolastico e grammaticale. La biblioteca che ne era progressivamente risultata, condizionata in arche librerie intestate ai diversi abati, non aveva perduto un profilo di stretta funzionalità rispetto alle esigenze della vita comunitaria: l'altare, in primo luogo, la lettura edificante e, infine, la scuola<sup>23</sup>. Mi pare che Rosso dubiti dell'ipotesi (ormai generalmente condivisa) che indica in Bobbio, proprio in quanto luogo di accumulazione e di riproduzione, il lievito per l'avvio di una strutturata vita culturale della corte regia di Pavia che conobbe, soprattutto sotto i sovrani Liutprando e Rachis (tra 712 e 749), una visibile accelerazione<sup>24</sup>. Del resto, se è vero che «presso la corte regia di Pavia, alla metà del VII secolo, la scrittura era tornata appieno uno strumento del diritto, come dimostra la volontà di re Rotari di mettere per iscritto, nel 643, l'*Editto* da lui promulgato»<sup>25</sup>, deve avere un preciso significato il fatto che il più risalente testimone di quel codice di leggi sia stato realizzato (tra il 670 e il 680) proprio a Bobbio<sup>26</sup>. Per Aurelio Roncaglia tra Pavia e Bobbio si sarebbe profilato un «primo esempio di quella dialettica tra centri monastici (con la loro umbratile continuità di lavoro su una rete di collegamenti internazionali) e centri di potere laico (con i loro vistosi sussulti dinastici e politico-militari) che costituisce una trama di fondo per tutta la storia culturale del medioevo»<sup>27</sup>. L'egida di questa saldatura istituzionale si trovò nella scuola a servizio del *palatium*<sup>28</sup>. Questa scuola, del resto, si innervava in una «rete» di fraternità monastica che Oltralpe aveva terminali in Luxeuil, Corbie, Sankt-Gallen, Reichenau, tra i quali si muovevano uomini e libri, generando «proprio per quanto riguarda la scrittura [...] una diffusa e fittissima rete di scambi, che mette in comune esperienze e capacità spesso molto diverse tra loro, ma comunque animate da una fervidissima curiosità intellettuale e da un generoso spirito di vicendevole apprendimento»<sup>29</sup>. A questa rete si aggiunse poi la Montecassino della rifondazione che, auspicie Gregorio II, vi por-

<sup>22</sup> Si veda il solo Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, soprattutto alle pp. 47-76.

<sup>23</sup> Di questo condivisibile avviso Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 358.

<sup>24</sup> Lo sostengono, in forme piuttosto prudenti, Cau, Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia*, pp. 177-217.

<sup>25</sup> Rosso, *La scuola*, p. 31.

<sup>26</sup> St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 730 + Zürich, Staatsarchiv, A.G.19. n. 15 (cc. 30-31) + Zürich, Zentralbibliothek, C 184, nn. IV, VI-IX + Z XIV 1 + Karlsruhe, Landesbibliothek, Fragm. Aug. 100 fr. b + 144 fr. b. Così già Elias Lowe (*Codices Latini antiquiores*, VII. Switzerland, n. 949). Dold, *Zür ältesten Handschrift des Edictus Rothari*, in particolare p. 26, e, sulla base di quest'ultimo, sia Zironi, *Il monastero longobardo*, pp. 51-52, sia Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*, pp. 81-83, sia Fioretti, *Litterae notabiliores*, pp. 226-233. A giudizio di Michele Tosi, una prova silente della partecipazione diretta del cenobio bobbiese alla diffusione del *corpus* giuridico longobardo starebbe nel fatto che la data di entrata in vigore dell'*Editto* cadde (a suo giudizio non casualmente) il 23 novembre, giorno della festività di san Colombano: Tosi, *Bobbio e la valle del Trebbia*, pp. 449-450.

<sup>27</sup> Roncaglia, *Le corti medievali*, p. 51.

<sup>28</sup> Così già Engelbert, *Zur Frühgeschichte des Bobbieser Skriptoriums*.

<sup>29</sup> Cherubini, *Dall'unità al particolarismo grafico*, p. 375.

tò l'abate bresciano Petronace, tra 717 e 718<sup>30</sup>. Dopo l'anglosassone Willibaldo, unitosi alla comunità per oltre un decennio a partire dal 729<sup>31</sup>, si fanno più pronunciati quegli «stimoli di tradizione insulare giunti con individui e libri dall'Italia settentrionale longobarda (o già longobarda)»<sup>32</sup>. Tra essi un posto di riguardo spetta a Paolo Diacono<sup>33</sup>. Questi, formatosi alla corte di Pavia con il grammatico Flaviano, ed egli stesso, giunto al seguito di re Desiderio presso la corte beneventana di Arechi II, precettore della figlia del duca Adelperga<sup>34</sup>, ebbe un ruolo determinante nell'organizzazione della scuola cassinese, che diresse attivamente almeno tra 781 e 782<sup>35</sup>. Attorno a questa sua attività si addensano tanto i codici acquistati dall'esterno, quanto i manoscritti più plausibilmente riferibili a una sede scrittoria interna all'abbazia<sup>36</sup>. Il monachesimo di matrice irlandese, dunque, ebbe un ruolo attivo nel raccogliere, perfezionare e diffondere il modello trimembre del *Vivarium*<sup>37</sup>. Non diversamente l'ossatura di questa prima *natio* monastica agì oltralpe: a Luxeuil, ove si svolse una produzione di libri continua, sia pure limitata e circoscritta alle esigenze della pura attività liturgica delle comunità<sup>38</sup>; a Corbie, l'abbazia regia fondata su territorio fiscale, tra 657 e 661, dalla regina Balthilde, reggente per il figlio Clotario III, ma presto affidata alla cura istituzionale dei monaci di Luxeuil<sup>39</sup>; a Fontenelle-Saint Wandrille, ove prima o attorno alla metà del secolo VIII si era depositata una cospicua raccolta di libri, testimoniata da fonti catalografiche di inusuale precocità<sup>40</sup>. Solo a Saint-Martin de Tours, però, alla metà del secolo VIII, la produzione interna poteva aggiungere alla dotazione standard (gli *Excerpta Augustini* di Eugippio, le lettere di Girolamo, i canoni del concilio di Efeso) un paio di manuali scolastici: l'*Ars minor* di Donato e una miscellanea grammaticale (in cui stanno per escerti il *Commentarium In Artem Donati* di Pompeo; Cassiodorus, l'*Opus Incertum* di Cassiodoro, il *De Metris* di Manlio Teodoro e le *Etymologiae* isidoriane) fittamente integrata

<sup>30</sup> È sufficiente rinviare, per questo specifico passaggio, a Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, pp. 131-134. Discute queste premesse anche il programmatico Cavallo, *La trasmissione dei testi*, pp. 358-360.

<sup>31</sup> Si veda Vita Willibaldi *episcopi Eichstetensis*, p. 102.

<sup>32</sup> Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 360.

<sup>33</sup> Capo, *Paolo Diacono*.

<sup>34</sup> Su questo (e sulla composizione, durante tale permanenza, della *Historia Romana*) Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura*, pp. 273-277.

<sup>35</sup> Si veda Bloch, *Monte Cassino's Teachers*, pp. 567-572, e Fioretti, *Libri in scrittura beneventana*, pp. 32-33, 39-41.

<sup>36</sup> Basta rivolgersi, per un eccellente quadro sintetico, a Cavallo, *Libri e continuità*, pp. 637-651.

<sup>37</sup> Rispetto al classico Duft, *Iromanie-Irophobie*, offre interessanti suggestioni Enright, *Iromanie-Irophobie Revisited*.

<sup>38</sup> Il riconoscimento di un modello grafico librario luxoviense si deve a Lowe, *The "Script of Luxeuil"*, con la precisazione di Putnam, *Evidence for the Origin of the "Script of Luxeuil"*. Discute l'ampia letteratura critica disponibile Ganz, *Text and scripts*.

<sup>39</sup> Gasparri, *Le scriptorium de Corbie* (1966), Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance* e Gasparri, *Le scriptorium de Corbie* (1991).

<sup>40</sup> Il patrimonio librario è illustrato in *Gesta abbatum Fontanellensium*, pp. 39, 45-47, mentre il rinvenimento del documento inedito relativo a una particolarmente risalente registrazione della raccolta è stato indagato Gorman, *The Oldest Lists of Latin Books*, pp. 56-58.

da un coevo lettore in note tironiane. Ancora una volta, in una logica di stretta autosufficienza, biblioteca-*scriptorium*-studio.

### 3. *La reductio ad unum carolingia*

«Il ruolo di principali difensori della Chiesa di Roma, assunto dai re Franchi con l'unzione papale di Pipino il Breve del 754 e definitivamente consolidato attraverso l'incoronazione imperiale di Carlo Magno dell'anno 800, ebbe determinanti conseguenze anche sul piano della formazione del clero»<sup>41</sup>. Per il più classico dei temi di storia culturale riferibili all'alto Medioevo, quello che inavvertitamente si continua classificare sotto l'etichetta «rinascenza carolingia», Rosso adotta – con tutte le ragioni del caso – una valida cornice romanocentrica. Pipino, del resto, speso a vantaggio di una riforma liturgica punteggiata dalla *Regula* di Crodegango, aveva per essa voluto inaugurare una raccolta libraria annessa alla propria corte grazie alle donazioni di libri che erano giunte da Roma (in almeno un'occasione il donatore era stato il pontefice Paolo I), con opere classiche e manuali grammaticali, sia in latino, sia in greco<sup>42</sup>. Nel solco tracciato da questo esempio, una biblioteca ancora più ricca e fornita era stata assemblata alla corte di Carlo Magno<sup>43</sup>, cui erano giunte, nel 774 e tra 800 e 814, almeno un paio di importanti donazioni di libri da parte dei papi Adriano e Leone III<sup>44</sup>. La prospettiva romanocentrica di Rosso, insomma, è la medesima di Bernhard Bischoff<sup>45</sup> e di Armando Petrucci<sup>46</sup> che hanno indicato proprio negli ingenti trasferimenti di libri dall'Italia (da Roma e da Ravenna, soprattutto<sup>47</sup>) le origini di quella «restaurazione

<sup>41</sup> Rosso, *La scuola*, p. 31.

<sup>42</sup> «Direximus itaque excellentissime praecellentiae vestrae et libros, quantos reperire potuimus: id est antiphonale et responsale, insimul artem gramaticam Aristolis, Dionisii Ariopagitis geometricam, orthografiam, grammaticam, omnes Greco eloquio scriptas, nec non et horologium nocturnum»: *Codex Carolinus*, n. 24, p. 529, ll. 19-22. Cfr. Bischoff, *Das benediktinische Mönchtum*, p. 171 (trad. it. Bischoff, *I monaci benedettini*, p. 39; trad. ingl. *Benedictine Monasteries*, p. 141).

<sup>43</sup> Mi pare adeguato, considerata l'ampiezza del soggetto, rinviare ai soli Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Großen*, e McKitterick, *The Carolingians and the Written World*, pp. 169-175.

<sup>44</sup> Hanno investigato il contenuto e il significato di questi trasferimenti (principalmente disposti a uniformare gli strumenti per la formazione religiosa) Buchner, *Zur Überlieferungsgeschichte des Liber pontificalis*, con le essenziali precisazioni paleografiche di Bischoff, *Die Kölner Nonnenhandschriften*.

<sup>45</sup> Bischoff, *Das benediktinische Mönchtum*, pp. 170-171.

<sup>46</sup> «Anche in questo caso, come per il Rinascimento italiano del secolo XV, si potrebbe affermare ripetendo un'espressione di Aby Warburg, che alla base della rinascenza grafica carolingia ci fu una "trasmigrazione di immagini", che fra VIII e IX secolo trascinò con sé dall'Italia alla Gallia un intero paradigma di modelli grafici e librari tardoantichi»: Petrucci, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, p. 833 (in Petrucci, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, p. 142). Si veda, riepilogativamente, anche Bassetti, *Scrivere leggere conservare*.

<sup>47</sup> «A Roma erano inoltre conservati importantissimi patrimoni librari, consultati dagli studiosi e ceduti dai pontefici come dotazione iniziale delle biblioteche dei centri monastici che costellavano sempre più fittamente l'Europa cristiana»: Rosso, *La scuola*, p. 31.



della cultura scritta sotto l'aspetto sia grammaticale, sia grafico»<sup>48</sup> nella quale finì per incarnarsi la politica culturale carolingia tratteggiata dal combinato disposto della così detta *Epistola de litteris colendis* a Baugulfo (784-790) e dal capitolo 70 delle *Admonitiones generales* (789)<sup>49</sup>. Il multietnico circolo di intellettuali dell'accademia palatina, su cui gravavano le maggiori responsabilità di governo (e di cui Rosso rileva la fondamentale trazione anglosassone sunteggiata nella figura di Alcuino<sup>50</sup>), si disperse quando essi vennero destinati ai propri posti di comando, ovvero abbazie e cattedrali, col compito esplicito di impiantarvi o rinvigorirne scuole e biblioteche. I più portarono in dote alle sedi periferiche le copie (e talvolta gli stessi originali) dei libri prestigiosi con cui avevano familiarizzato a corte. È questo movimento di libri dal centro alla periferia che invero con la forza dei numeri la «rinascenza carolingia», svolgendo un paradigma già consolidato e inedito solo nelle proporzioni: con causa movente nei libri di un passato glorioso e dispositivo moltiplicatore e applicativo nelle officine librerie dei monasteri e di alcune sedi episcopali. Ad agire il meccanismo di questa rinascita fu una prima generazione di avanguardisti, il cui profilo generale (la cosa viene segnalata poco e male) imprime a questo fenomeno un taglio laico, aristocratico e, in qualche modo, marziale. È la generazione di Arno, abate a Saint-Amand (783-821) e arcivescovo di Salisburgo (785-821), di Ricbodo, abate di Lorsch (784-804) e archivescovo di Treviri (791/2-804), di Alcuino, ministro *in pectore* della cultura ad Aquisgrana e abate a Tours (796-804), Leidrado di Lione (798-814) e, soprattutto, di Angilberto, abate di Centula/Saint-Riquier (789-814)<sup>51</sup>. Per questa via – lo ha ribadito ancora di recente Paolo Grossi<sup>52</sup> – le fondazioni monastiche e le grandi cattedrali divennero principalmente gli snodi amministrativi del sistema di governo carolingio, trasfigurando le devote coorti di una *militia Christi*, nelle compagini in servizio permanente ed effettivo di un'aggiornata *militia imperii*<sup>53</sup>, ordinatamente intruppata sotto le insegne, finalmente trionfanti, della *Concordia regularum* intestata pariteticamente ai due Benedetto<sup>54</sup>. L'arsenale di questi avamposti era costituito, appunto, dai libri, il cui accumulo, dopo una prima fase di bilanciamento, si era fatto progressivamente il mag-

<sup>48</sup> Cavallo, *Premessa*, p. XVII.

<sup>49</sup> Per i due testi si vedano *Karoli Magni Capitularia*, n. 29, pp. 78-79, e *Admonitio Generalis* – *Die Admonitio Generalis*, pp. 222-224 (il cap. 70. *De sacerdotibus*). Sottolinea il contributo "irlandese" a questa politica culturale Meeder, *Irish Scholars*, pp. 179-194.

<sup>50</sup> Rosso, *La scuola*, p. 33.

<sup>51</sup> Bischoff, *Die Hofbibliothek*, pp. 49-50.

<sup>52</sup> Lo si legge in Grossi, *Monachesimo cenobiale*.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 23, che echeggia gli argomenti di de Jong, *Carolingian Monasticism*, e di Diem, *The Carolingians and the Regula Benedicti*.

<sup>54</sup> Riepiloga i momenti salienti di questa metamorfosi Ricciardi, *Il momento carolingio*. Quanto al senso parificatore della *Concordia regularum*, è il prologo a precisare il senso dell'iniziativa: «placuit omnes ex omnibus in unum coartari sententias, quae cum beati Benedicti concordare noscuntur regula, quatenus unus ex multis collectus existeret codex, ita dumtaxat ut beati Benedicti praecederent, quibus sequenter ceterae necesse possent. Quamobrem concordia regularum hic liber sortitus est nomen» [Benedicti Anianensis *Concordia Regularum*, p. 3, ll. 12-14].

gior fine di se stesso. L'opulenza necessaria alla realizzazione di questo *armamentarium* (la metafora bellica «*claustrum sine armario*, quasi *castrum sine armamentario*»<sup>55</sup> comincia a trovare una ragione d'essere) fu resa possibile dalla ingente base economica che Carlo aveva assicurato agli uomini di scuola e di cultura, dotandoli di cariche e patrimoni fondiari che li vincolavano alla corte e alla sua politica<sup>56</sup>. È di questa patrimonializzazione degli strumenti culturali che rendono ragione gli inventari delle biblioteche, come larvatamente lascia intuire lo stesso Rosso<sup>57</sup>: strumenti non culturali, quelle liste, ma documenti veri e propri, come denuncia il nome tecnico che il più delle volte essi portano: *breve* o *breviarium*.

Il paradigma trimembre “biblioteca-*scriptorium*-scuola”, immutato dalle lontane origini vivariensi e rodato dal monachesimo irlandese, trova infine un'applicazione capillare, allargandosi alle chiese cattedrali (e dunque alle città) e stabilizzandosi definitivamente. Una stabilizzazione anche lessicale, su cui ha senso insistere. Vale così per la parola *scriptorium*, il cui uso esordisce tra VIII e IX secolo<sup>58</sup>. Fatto non banalmente lessicale, poiché quell'ambiente finì per assumere una funzione coerente con la più generale missione degli insediamenti che li attrezzavano. Sia nel Sacramentario Gelasiano di Gellone (dell'ultimo decennio del secolo VIII)<sup>59</sup>, sia nel *Supplementum Anianense* del Sacramentario Gregoriano, risalente al principio del IX secolo (e, forse, tra 810 e 816)<sup>60</sup>, figura una medesima *Oratio in scriptorio*<sup>61</sup>, con la quale si invocava la benedizione divina sul luogo e sugli «*habitantes in eo*», perché questi ultimi afferrassero il senso ciò che leggevano e trascrivevano, così

<sup>55</sup> Gaufridus S. Barbarae In Neustria, *Epistolae et variorum ad ipsum*, XVII, *Ad Petrum Mangot*, coll. 845A-B. Cfr. Silvestre, *A propos du dicton « Claustrum sine armario... »*, pp. 351-353, cui si deve anche la credibile attribuzione di questo luogo formulare talmente comune e consunto dall'uso tardo e post-medievale da essere quasi impossibile indagarne la paternità.

<sup>56</sup> Su questo aspetto Cavallo, *Premessa*, p. XVI, e Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 362.

<sup>57</sup> «La redazione di inventari e biblioteche iniziò a diventare consueta proprio fra lo scorcio del IX secolo e il XII, specie in ambito monastico, con lo scopo primario di rilevare incrementi o perdite di libri e non, come avveniva per i cataloghi delle biblioteche del mondo antico, per agevolare la consultazione»: Rosso, *La scuola*, p. 69.

<sup>58</sup> Un recente saggio lessicografico sul termine, condotto sulla base dei soli lessici, ne rileva la comparsa soltanto per i secoli X-XI, con indifferente ambito di applicazione tanto allo spazio fisico del monastero previsto alla copia, quanto allo «writing workshop» si rinvia a Murgidge, *What is a Scriptorium?*.

<sup>59</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 12048 [*Codices Latini antiquiores: a palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, I-XI, V 618]; *Liber Sacramentorum Gellonensis* (importano, soprattutto, le utili precisazioni di Jean Deshusses a II, pp. VII-XXXIV).

<sup>60</sup> Si tratta del *Sacramentarium gregorianum sive Hadrianum revisum Anianiense cum supplemento sive Supplementum Anianense*, per il quale vige una tradizionale datazione all'810-816 e l'assai incerta attribuzione “d'onore” contesa tra Benedetto d'Aniane e Alcuino: cfr. *Clavis des auteurs latins du Moyen Âge*, I. n. 23, pp. 227-230.

<sup>61</sup> L'*Oratio in scriptorio*, che si legge alla c. 240v del Sacramentario di Gellone, è conosciuta e valorizzata come informazione di taglio manualistico sia da Battelli, *Lezioni di paleografia*, p. 116, sia da Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums*, p. 270.



da tradurlo in azioni<sup>62</sup>: se ne ricava che questo luogo era divenuto uno spazio ben articolato, frequentato da più operatori, che, in accordo all'ammonimento del rex «libros catholicos bene emendate»<sup>63</sup>, procedevano a una scrupolosa attività di copia (e forse anche di correzione, se si immagina inteso in questo senso il riferimento al «lectum» come non puramente funzionale allo «scriptum») dispiegata in primo luogo a carico delle Scritture; la stessa attività di copia veniva motivata (e in qualche modo nobilitata) dalla possibilità – per sollecitare la quale l'*oratio* era pronunciata nello *scriptorium* – che tramite essa i copisti accedessero a una più profonda comprensione delle scritture e a un effettivo progresso nella condotta di vita<sup>64</sup>. Anche il termine *bibliotheca*, in quello stesso tornante, subì uno slittamento semantico, passando dal definire l'insieme dei libri della Bibbia, come d'uso nel tardo antico, all'inquadrare il luogo adibito al ricovero delle raccolte librerie<sup>65</sup>. È solo grazie al compiuto stabilizzarsi e sistematizzarsi del paradigma vivariense, se con il conseguente «fervore culturale e scrittorio, il *corpus* letterario antico non conobbe più perdite rilevanti»<sup>66</sup>.

Questa stabilizzazione, soprattutto in vista del terminale costituito dallo studio dei primi gradi, sarebbe, tuttavia, risultata semplicemente inattuabile senza la chiave di volta costituita dalla *nuova* scrittura minuscola. Si tratta senz'altro del dispositivo più appariscente nei suoi intenti di uniformità in questa stagione di cultura militante tra abbazie e cattedrali: una minuscola per i soli libri, priva di legamenti e purgata degli elementi di ambiguità delle diverse corsive approdate al libro tra VII e VIII secolo<sup>67</sup>. È la scrittura cui si attribuisce la definizione di minuscola *carolina*, con un'approssimazione così larga da includervi sia quella risultante dai primi tentativi svoltisi (non senza

<sup>62</sup> Così nella versione del Sacramentario di Gellone, corrispondente, salvo varianti che appaiono migliorative del senso generale del passo, a quello del *Supplementum Anianense*: «Benedicere digneris, Domine, hoc scripturium famulorum tuorum et omnes habitantes in eo, ut quicquid hic divinis scripturis ab eis lectum vel scriptum fuerit sensu capiant, opere percipiant» (*Liber Sacramentorum Gellonensis*, p. I, p. 457).

<sup>63</sup> *Karoli Magni Capitularia*, n. 22, cap. 72, p. 60, l. 4.

<sup>64</sup> Un così ripensato e sacralizzato ruolo per i copisti dovette riflettersi in una rinnovata iconografia degli evangelisti, ora ritratti intenti a scrivere tutti e quattro insieme, come monaci nello *scriptorium* (così nei Vangeli di Aquisgrana e di Xanten), e dei quattro cantori del Salterio – Asaph, Eman, Idditun ed Etan – rappresentati come scribi (così, tra i primi esempi, nel Salterio gallicano di San Gallo dell'820). Per questa innovazione e le sue motivazioni, si veda Zanichelli, *La strutturazione del lavoro*, p. 130.

<sup>65</sup> Si veda, a titolo di esempio tra gli altri ugualmente possibili per l'inizio del IX secolo, Smaragdi abbat *Expositio in regulam s. Benedicti*, p. 273: «De bibliotheca, dicit, id est de cellula ubi libri reconduntur. Nam quod grece bibliotheca, latine repositio librorum dicitur». Lo stesso Alcuino, come pare, aveva tentato di prendere atto dell'ampliamento del sostantivo *bibliotheca* con il suo nuovo riferimento all'ambiente di conservazione libraria, proponendo di usare per indicare il libro completo della bibbia, che in età carolingia era diventato un modello praticato a ogni latitudine, il termine *pandectes*: «Nomine Pandecten proprio vocitare memento | hoc corpus sacrum, lector, in ore tuo | quod nunc a multis constat Bibliotheca dicta | nomine non proprio, ut lingua Pelasga docet» (*Poëtae latini aevi carolini*, I, nr. LXV.i, p. 283).

<sup>66</sup> Rosso, *La scuola*, p. 69.

<sup>67</sup> Un riepilogo su questo capitolo decisivo della storia della scrittura latina tentano di proporre Ganz, *The Study of Caroline Minuscule*, e Cherubini, Pratesi, *Paleografia latina*, pp. 355-403.

ripensamenti) a Corbie<sup>68</sup>, sia quella da «export quality»<sup>69</sup> che lo *scriptorium* turonense, sotto Alcuino e i suoi immediati successori, Fridugiso, Adalardo e Viviano, impose per qualità e quantità come uno *standard*, la cui adozione altrove valeva come cooptazione all'interno del più genuino sistema di valori del monachesimo carolingio<sup>70</sup>. Importa poco, ormai, sapere chi la progettò e dove si realizzò, tanto è evidente che si trattò di un fenomeno unitario per ideazione, ma necessariamente plurimo e disperso nella partecipazione dei molti insediamenti che a essa riservarono un'accoglienza pressoché immediata<sup>71</sup>. Al netto di queste oscillazioni di tipo esecutivo, merita, piuttosto, ricordare che quella minuscola si impose non come nitida scrittura da scrivere (problema che non poteva porsi per scribi professionisti), ma essenzialmente come scrittura da leggere<sup>72</sup>. Una scrittura, dunque, concepita in funzione dell'utilizzatore, prima che per l'utile dell'esecutore. Una minuscola, detto in breve, pensata come strumento elaborato in rapporto alla *scuola*. Se così stanno le cose, appaiono forse riduttivi i giudizi che Rosso formula per questo dispositivo, ideato e messo in opera per seguire «l'intento di compiutezza e uniformità del nuovo ordine politico-culturale che si andava a costruire», intesa per superare «le diverse scritture “nazionali” fiorite a partire dalla fine del VII secolo»<sup>73</sup>, e per rendere «più facile la lettura; alla chiarezza della scrittura doveva seguire la correttezza del testo trasmesso»<sup>74</sup>.

#### 4. *Alla scuola del chiostro*

Se è, in generale, abbastanza condivisibile il giudizio per cui «non è possibile identificare con certezza quali testi conservati nelle biblioteche fossero impiegati nella didattica» e «non siamo in grado di ricostruire esattamen-

<sup>68</sup> Così almeno a partire da Lauer, *La réforme carolingienne*.

<sup>69</sup> McKitterick, *Carolingian Book Production*, p. 14.

<sup>70</sup> Fin troppo numerosi gli studi su questa scuola scrittoria. Basti il riepilogo di Ganz, *Mass production of early medieval manuscripts*, e, infine, Lobrichon, *Le texte des bibles alcuiniennes*.

<sup>71</sup> Si vedano, in una sempre crescente bibliografia, Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung*, McKitterick, *Script and Book Production*, Ganz, *Book production*, Ganz, *Temptabat scribere*, Ganz, *Die karolingische Minuskel*.

<sup>72</sup> Così, sia pure implicitamente, suggeriscono Ganz, *Temptabat scribere*, e Tibbets, *Praescriptions*, *Student*, pp. 9-24: 9-11, pp. 25-38.

<sup>73</sup> Rosso, *La scuola*, p. 33. Nell'ambito di questo passo, ritengo si debba ascrivere alla categoria delle sviste l'affermazione per cui «la chiarezza di questa scrittura assicurò una facile lettura agli atti redatti dalla cancelleria regia, diventando, nella sua declinazione in campo librario, uno straordinario mezzo per conservare e divulgare la letteratura classica». È notazione appena manualistica, infatti, che la minuscola carolina abbia esordito come scrittura squisitamente libraria, mentre la produzione documentaria cancelleresca (se è questo che si intende con «atti»), per superiori ragioni di carattere tradizionale, continuò ad esprimersi nelle forme grafiche della corsiva merovingica elaborata a fini cancellereschi. Basti il rinvio, puramente manualistico, a Cherubini, Pratesi, *Paleografia latina*, pp. 195-207 (per la corsiva merovingica documentaria) e 357-371 (per gli esordi della minuscola carolina).

<sup>74</sup> Rosso, *La scuola*, p. 34.

te affrontati nelle scuole medievali»<sup>75</sup>, è pur vero che i numerosi commenti (soprattutto carolingi) alla regola di Benedetto rendono le nostre conoscenze meno vaghe almeno per quel che riguarda la scuola monastica. Certo, il vero luogo della formazione per il giovane monaco era l'intera abbazia. Essa, del resto, era anche divenuta, con lo specializzarsi del monachesimo carolingio, un luogo diffuso di conservazione dei libri: lì si poteva trovare nello *scriptorium*, per le più ovvie ragioni, negli ambienti comuni, come il refettorio, per le letture comunitari, nella chiesa, per le ovvie necessità di supporto alla liturgia, negli spazi del così detto tesoro, assieme alle suppellettili preziose, tra le quali, appunto, si annoveravano i libri di lusso, destinati alla più sorvegliata conservazione<sup>76</sup>. I più giovani, dunque, pregavano, studiavano, lavoravano, mangiavano e dormivano accuditi dai loro *magistri*, dall'intera comunità, riconoscendo nel libro una presenza naturale e organica, in qualche modo strumentale entro l'orizzonte della *stabilitas* benedettina<sup>77</sup> rappresentata dal recinto del *claustrum*<sup>78</sup>. L'ambiente in cui maestri ed allievi si riunivano per le loro attività didattiche era la «schola magistri»: si trattava di «spazi e strutture riservati ai bambini, dove grandi e piccoli, mescolati o divisi in gruppi, si esercitavano nella lettura e nella scrittura sotto la guida dei maestri; essi talvolta indossavano una tunica bianca, usavano tavolette cerate, stilo e codici, e, a tempo debito – e mai senza permesso –, potevano parlare ed essere puniti, ma anche lavarsi o radersi quando serviva»<sup>79</sup>. Qui, appunto, i ragazzi leggevano insieme ai *magistri*, entrando in più intima confidenza con codici e tavolette di cera<sup>80</sup>. Ma tra i vari strumenti a loro disposizione, oltre alla tavoletta di legno (*tabula*), potevano trovarsi una riga (*regula*), dell'inchiostro (*atramentum*), della pergamena raschiata con un rasoio e una pietra per affilarlo; non mancavano, naturalmente, la lavagna, gli sgabelli (*trunci*) per se-

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>76</sup> Per una cursoria rassegna in questo senso, si può consultare Giovè Marchioli, *I libri del tesoro*. Ma sulla diffusione tra più spazi (invece della più tradizionale idea della concentrazione in un solo luogo) dell'attività di lettura e scrittura, si veda Steinmann, *Lesen und Schreiben*.

<sup>77</sup> Secondo la *Regula* di Benedetto, la *stabilitas* costituiva, insieme alla *conversatio morum* e alla *oboedientia*, l'oggetto della promessa solenne che il monaco, al momento dell'ammissione alla comunità era tenuto a fare in coro e davanti a tutti i monaci, prima di scrivere di suo pugno (o tramite un delegato di scrittura) una petizione al nome dei santi titolari dell'abbazia e dell'abate in carica, che avrebbe poi deposto sull'altare: *La Regola di san Benedetto*, pp. 242-244.

<sup>78</sup> Si veda, da ultimo, Archetti, «*Sub virga magistri*».

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 549.

<sup>80</sup> Le quali pure, col loro compatto supporto di legno, divenivano all'occorrenza corpi contundenti potenzialmente letali. Nella *vita* di Anscario, monacatosi a Corbie tra VIII e IX secolo «ad discendas litteras», si narra che un fanciullo di nome Fulberto, appartenente alla scolaresca del santo, era morto a causa di un violento colpo infertogli da un compagno con le tavolette per scrivere. Richerio ne sarebbe rimasto talmente colpito e intristito da perdere temporaneamente interesse per gli studi. Solo temporaneamente, però, se è vero che tra 810 e 865 avrebbe a sua volta svolto funzioni di maestro a Corvey. «Quo etiam tempore contigit, quod vestrae reverentiae notissimum est, ut quidam puerulus in scola Fulbertus nomine a socio suo tabula percussus ad mortem usque perductus sit. Pro qua re praedictus servus Dei nimium tristis effectus est, quod sub cura magisterii sui tanta neglegentia inter subditos sibi acciderit» (*Vita Anskarii auctore Rimberto*, cap. 5, p. 25).

dersi e la cattedra<sup>81</sup>. La loro istruzione elementare cominciava sulle pagine del Salterio, usato alla stregua di un testo base di lettura per la grande ricchezza di «materiam legendi, scrutandi, docendi»<sup>82</sup>. Nel progresso della formazione si sarebbero selezionati i testi appropriati dei Padri e delle *auctoritates* che permettevano di imparare a leggere con precisione, come le opere di Agostino, Ambrogio, Beda e Isidoro di Siviglia, ma anche Vittorino, Servio e le raccolte degli altri grammatici. Questi (dice Ildemaro di Corbie, commentatore della Regola di Benedetto alla metà del IX secolo<sup>83</sup>) «insegnano che dei quattro doveri dell'arte della grammatica (lettura, spiegazione, correzione e giudizio), il principale è la lettura, a sua volta distinta in quattro parti (*accentus, discretio, pronuntiatio, modulatio*), dalla cui sapiente gestione dipende l'apprendimento di chi ascolta»<sup>84</sup>. La lettura, insomma, piuttosto liquidamente aveva trovato la via per consolidarsi come una forma potenziata di preghiera, capace di valere per il lettore e per gli ascoltatori. A questa prospettiva potenziata sembra alludere un passo talmente formulare da aver goduto di plurime attribuzioni, la più pacifica delle quali pare essere quella proposta per l'abate Smaragdo: «siamo purificati dalle preghiere e istruiti dalla lettura; quando si può, le due cose vanno fatte insieme [...], quando preghiamo, infatti, parliamo con Dio, mentre quando leggiamo è Dio che ci parla»<sup>85</sup>. Questa saldatura tra momento didattico e la gestione dei libri sarebbe stata istituzionalizzata, nel primo decennio dell'XI secolo, dalle *Consuetudines Floriacenses* redatte da Teodorico per l'abbazia, appunto, di Fleury<sup>86</sup>. Esse sembrano poter attenuare la cautela con cui Rosso tratteggia la figura, qualificata come sussidiaria, del bibliotecario<sup>87</sup>. L'*armarius*, cioè il bibliotecario, era anche lo «scole preceptor»: a lui spettava regolare l'apertura e la chiusura dell'armadio in cui si conservano i libri. A costui era affidata la gestione dell'archivio e dei documenti, per la qual cosa poteva godere dell'aiuto degli allievi. A lui spettava, oltre alla cura dei libri, l'approvvigionamento del materiale per la realizzazione dei li-

<sup>81</sup> Per questi aspetti, è sufficiente il rinvio a Riché, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 229-230.

<sup>82</sup> Alcuino di York, *De psalmorum usu liber*, col. 467D, sul quale Black, *Psalm Uses in Carolingian Prayerbooks*.

<sup>83</sup> Cfr. [P. Tomea], *Hildemar von Corbie*; Bernt, *Hildemar von Corbie*; Michiels, *Hildemar, abbé de Civate*; Engelbert, *Hildemar*; Archetti, *Ildemaro a Brescia*.

<sup>84</sup> Mittermüller, *Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*, pp. 428-430.

<sup>85</sup> «Orationibus enim mundamur, lectionibus autem instruimur. Et ideo qui vult cum Deo semper esse, frequenter orare, frequenter debet legere. Nam cum oramus, ipsi cum Deo loquimur; cum vero legimus, Deus nobiscum loquitur»: Smaragdi abbas *Expositio*, IV, 56.

<sup>86</sup> *Consuetudines Floriacenses Antiquiores e Le coutumier de Fleury*.

<sup>87</sup> «Da allora [il IX secolo] iniziò a essere attestata la figura del *bibliothecarius* (detto pure *librarius* o *armarius*), con il compito di coordinare le attività dello *scriptorium* e dell'archivio. Si occupava inoltre di distribuire i libri, anche quelli di natura scolastica: la biblioteca monastica era infatti uno spazio di conservazione e non di lettura»: Rosso, *La scuola*, p. 68. Più possibilista, tuttavia, poco oltre: «Nei centri monastici o nelle cattedrali di minore importanza questa specializzazione non era normalmente applicata e al *magister* venivano assegnati, oltre a quello di insegnare, altri incarichi in qualche modo connessi a pratiche di lettura o scrittura, come quelli di cantore, bibliotecari o scriba. Non è raro che il rettore della scuola fosse anche il responsabile dello *scriptorium*, come accadeva a Tours nel IX secolo»: *ibidem*, p. 92.

bri: «scriptorie artis totum instrumentum, pergameni copia, ad compingendos codices fila retorta, cervorum coria que sunt librorum tegmina». Oltre a essere un maestro severo e giusto, con la voce tonante e lo sguardo inquisitore che dovevano da copione far impallidire i ragazzini, a lui spettava altresì la correzione dei libri così che non ne discendessero pericolosi errori di senso<sup>88</sup>. Il paradigma circolare “biblioteca-scriptorium-scuola” aveva infine trovato la propria più vistosa e definitiva epitome.

Se delle scuole monastiche caroline e post-caroline siamo più e meglio ragguagliati è anche perché le comunità che vi si formano sono ciarliere e tutt'altro che restie a raccontarsi in toni per lo più autoelogiativi. Storie ed episodi dei quali, nel volume di Rosso, così dispiegato nello sforzo di cogliere sinteticamente il genere degli ingranaggi di un “sistema” declinato per quindici secoli, si avverte l'assenza. Nel recinto della «schola magistri» attorno al libro si consumano generazioni di eletti, per i quali i percorsi di formazione ordinaria si sommano, complicandosi, a quelli gestiti autonomamente. Otlone, monaco a Ratisbona poco oltre la metà del secolo XI, uno dei primi entro queste trionfanti fila monastiche post-caroline a svelarsi quasi autobiograficamente come colmo di inquietudini e di tensioni<sup>89</sup>, si attarda a descrivere il proprio eccentrico percorso di apprendimento da scriba. Avviato da fanciullo agli studi, era stato velocissimo ad apprendere la scrittura e i «cantica» attraverso i quali questa competenza veniva impartita<sup>90</sup>. Impaziente come tutti i grandi precoci, decise di precorrere i tempi che sarebbero stati fisiologici per «artem discere scribendi». Lo faceva, però, di nascosto, così che aveva finito per adottare una scorretta impugnatura della penna che, da allora, non era più riuscito a rettificare. Proprio in ragione di questa circostanza e dello scetticismo di quanti lo vedevano scrivere, Otlone poteva rivendicare con orgoglio una carriera di scrivente che, in ragione della quantità dei libri scritti, lo aveva quasi del tutto privato della vista<sup>91</sup>. La scrittura, del resto, si era consolidata

<sup>88</sup> «Armarius, qui et scole preceptor vel librarius, librorum armarium philosophica redimitus toga diligenti procurat clausura. Magnum quidem inter fratres et ipse sortitur honorem, quippe qui adeo omni scientia veritatis fretus existit ut pro apostolo habeatur. Cartas firmatorias atque concambiatorias vel, si quid id genus negotii exigit, aut ipse ordinat aut discipulorum utitur solatio. Ad illum respicit cura librorum, scriptorie artis totum instrumentum, pergameni copia, ad compingendos codices fila retorta, cervorum coria que sunt librorum tegmina. Illius dispositione cuncta que ad scole disciplinam pertinent effectum inveniunt. Non tepidus, non timidus, sed salva caritate animo cordatissimus, cuius vocem increpationis discipuli ac si tonitrum perhorrescant, ad cuius constantiam vigoris infantum vultus pallescant. Emendatio librorum et termini lectionum et responsio fidei catholice et hereticorum confutatio et si quid sane doctrine obsterit, illum attinet»: *Consuetudines Floriacenses*, pp. 183-184.

<sup>89</sup> Condizione che giustifica ampiamente l'impostazione del celebre saggio di Vinay, *Otlone di Sant'Emmeran*. Per un aggiornamento sul personaggio, Stanchi, *Fondare una tradizione*, Heim, *Otloh von St. Emmeram*, e Lesieur, *Les gloses du manuscrit clm 14137*.

<sup>90</sup> Per questi versi, variamente composti a scopo didattico, Bischoff, *Elementarunterricht und Probationes penne*.

<sup>91</sup> «Unde et adhuc libet enarrare, quanta scientia quantaque facultas scribendi data mihi fuerit a domino in primeva etate. Cum igitur parvus scolari discipline; traditus fuissem, literasque et cantica, que cum literis discuntur, celeriter didicissem, cepi etiam longe ante solitum tempus discendi sine iussu magistri artem discere scribendi. Furtivo enim et insolito modo necnon

da almeno due secoli come un momento organico al processo di apprendimento. Gli allievi della scuola grammaticale di Smaragdo, al principio del IX secolo, prendevano attivamente appunti nel corso delle lezioni («coeperunt aliqui libenter excipere») e di quelle *reportationes* affidate alle solite tavolette cerate avevano cominciato a fare dei quadernetti “a buono” («de tabellis in membranulis transmutare»), così che potessero trattenere più saldamente, leggendo più volte e liberamente, quel che avevano ascoltato<sup>92</sup>.

### 5. *Nell'ombra delle scuole monastiche: città, cattedrali, capitoli*

L'ombra lunga della civilizzazione monastica, determinata dalla luminosità delle fonti che la ritraggono, inghiotte l'attività delle scuole cattedrali e capitolari. Rosso le vede ricomparire più nitidamente «con la lenta ripresa economico-politica e culturale dei centri urbani che avrà il suo apogeo nei secoli XI-XII»<sup>93</sup>. Ancora le cattedrali e poi i capitoli per la vita comune del clero, ancora il problema di una certa disomogeneità nei tempi e nelle aree a diverso grado di romanizzazione nella delega delle identità urbane al vescovo. Si sa di sapere poco, insomma, e a macchia di leopardo. Però, con balzo all'indietro, sovviene che «un'interessante “istantanea” delle maggiori scuole episcopali dell'Italia centro-settentrionale è offerta dal capitolo promulgato a Corte Olona dell'825. A Lucca, Verona e Ivrea erano in piena attività *scriptoria* che arricchiscono le biblioteche capitolari di manoscritti di autori classici e cristiani, molti di questi certamente impiegati nella scuola»<sup>94</sup>. Il capitolare promulgato da Lotario a Corte Olona è, come ricorda lo stesso Rosso, un «ambizioso tentativo [...] di organizzare le scuole del regno in un sistema di istruzione pubblica»<sup>95</sup>. Vi si indicavano nove sedi episcopali del *Regnum Italiae* ove erano già attive quelle che oggi si direbbero *écoles supérieures*, e si invitavano

sine docente niscum eandem artem scribendi apprehendere. Qua de re contigit, ut pennam ad scribendum inrecto usu retinere consuescerem, nec postea ab ullo docente super hoc corrigi valerem. Niscum namque usus prohibuit me emendare. Quod cum viderent plures, dixerunt omnes, numquam me bene scripturum [...] Deinde vero non post longum tempus tam bene scribere cepi, tantumque affectum ad hoc habui, ut et in loco illo, quo talia didici, id est cenobio Tegrinsee dicto, multos libros scripsissem, et in Franciam translatus adhuc puer ibi quoque in tantum multa scribendo laborassem, ut inde rediens pene visu privatus fuisset: Otloh von St. Emmeram, *Liber de temptatione cuiusdam monachi*, pp. 353-355. Tanti simili percorsi di formazione e di crescita professionale nella «scribendi ars» permette di seguire per il caso notevolissimo di San Gallo (e dei centri ad esso collegati, Reichenau e Murbach) Erhart, *Puerili pollice: maniere di insegnamento con 11 indispensabili tavole*.

<sup>92</sup> Smaragdus abbas, *Liber in partibus Donati*, p. 1: «Cum secundum intellectus mei capacitatem grammaticam fratribus traderem, coeperunt aliqui audita libenter excipere et de tabellis in membranulis transmutare, ut, quod libenter auribus hauserant, frequentata lectione fortius retinerent. Unde occasione accepta coeperunt me suasorio sermone compellere, ut expositionis nostrae ita protelarem sermonem, ut cum auctoritatibus scripturarum octo partes exponendo concluderem et in libelli perfectione finirem».

<sup>93</sup> Rosso, *La scuola*, p. 58.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 58-59.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 35.



a frequentarle quei chierici che, a loro volta, presso le proprie chiese, avrebbero fornito di un'istruzione adeguata i chierici. Tra le altre (Pavia, Torino, Ivrea, Cremona, Firenze, Fermo, Vicenza e Cividale del Friuli) viene ricordata Verona, ove avrebbero dovuto recarsi gli *scholares* di Mantova e Trento<sup>96</sup>. Importa evidenziarla, perché è la sola tra quelle menzionate dal capitulare la cui attività entro il primo quarto del IX secolo sia davvero conoscibile. Non sono le tradizionali fonti a informarcene (normative o documentarie), ma gli stessi manoscritti che vi si depositarono e che ancora vi si conservano. La sbalorditiva raccolta precarolingia (tutt'ora conservata) fu (almeno in parte) acquistata e accresciuta da un'intensa attività di copia svoltasi sotto la guida dell'arcidiacono Pacifico<sup>97</sup>, che giganteggia per tutta la prima metà del IX secolo nello sforzo di creare una biblioteca degna della Atene prescelta dal re d'Italia, Carlomanno/Pipino, il figlio del grande imperatore<sup>98</sup>. È la mano di Pacifico a tempestare di glosse, correzioni e riscritture i margini di quasi tutti i manoscritti presenti in biblioteca ai suoi tempi. Quelle indicazioni, tracciate nella sua «corsiva nuova dritta e priva di legamenti»<sup>99</sup>, sono il segno tangibile della *correctio*, parola d'ordine della politica culturale dei primi tempi carolingi, e il segno del profilo scolastico che si voleva imprimere a quella biblioteca. Un profilo sottolineato dal gioco di relazioni che la biblioteca riverbera. I libri affluivano e defluivano da e per Bobbio, Ravenna, Nonantola<sup>100</sup>. Giochi di triangolazioni nei quali entrò presto anche Reichenau, dove il vescovo Eginno ([780-799/803] che aveva scelto Pacifico per l'incarico che costui avrebbe espletato per intero sotto il vescovo successore, Ratoldo [803-840]<sup>101</sup>), si era ritirato<sup>102</sup>. È solo un caso, tra altri egualmente possibili, che illustra una con-

<sup>96</sup> *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, pp. 326-327, cap. 6.

<sup>97</sup> La figura di Pacifico si tratteggia con una certa precisione (seguendo anche le proiezioni, più o meno dolose, di cui la posterità lo avrebbe gravato) grazie a Venturini, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico*, La Rocca, *Pacifico da Verona*, La Rocca, *A man for all seasons*, Marchi, *Per un restauro della biografia di Pacifico* e Marchi, *Ancora sull'arcidiacono Pacifico di Verona*; utili anche gli spunti di Albarello, *Da Pacifico di Verona a Walafrido Strabone*. L'arcidiacono si iscrive appieno a quel modello «uomini dotti, maestri, grandi ecclesiastici che scrivono occasionalmente parti di libri o annotazioni a libri e più raramente libri interi, nelle scritture usuali-personali che sono proprie a ciascuno di loro, senza particolari preoccupazioni di estetica grafico-libraria».

<sup>98</sup> Avesani *Il re Pipino, il vescovo Annone*.

<sup>99</sup> Petrucci, *Libro, scrittura e scuola*, p. 86. In riferimento alla sola sottoscrizione sicuramente autografa dell'arcidiacono (Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto, I, 6529: 13 maggio 809/810), Zamponi, *Pacifico e gli altri*, ha potuto esprimersi in questi termini: «l'arcidiacono Pacifico ha avuto un'educazione grafica nella tradizione della corsiva nuova italiana, con ogni probabilità a Verona [...]; la sottoscrizione dell'809 [...] lascia intravedere una piena padronanza della scrittura corsiva; diversamente da Stadiberto o da altri pratici del diritto [...], Pacifico adotta una scrittura di modulo modesto, di assetto controllato che, in esecuzione posata, rinunciando a buona parte delle legature, può assolvere anche a una funzione libraria, soprattutto per la stesura di brevi testi, quali note marginali» (p. 240).

<sup>100</sup> Una recente ricostruzione delle personalità intellettuali e delle loro interazioni attraverso i libri nel *Regnum Italiae* in età carolingia e ottoniana è Pollard, «*Libri di scuola spirituale*», in particolare pp. 336-337.

<sup>101</sup> Si veda Hlawitschka, *Ratold, Bischof von Verona*.

<sup>102</sup> Si veda Hlawitschka, *Egino, Bischof von Verona*, e Zettler, *Egino von Verona*.

creta possibilità (alternativa a quella offerta dalle tradizionali fonti dirette) di cogliere l'essenza di una scuola – cattedrale nel caso in oggetto – nel suo farsi, dal basso, sui suoi materiali e in ordine all'azione culturale di chi li raccolse e fece produrre.

Queste sparse e asistematiche note di lettura confermano – coi loro specifici carotaggi – l'impressione generale che quest'opera possa offrire un affresco utile, informativo, adeguato sia come sussidio nell'*iter* di formazione universitaria per medievisti, sia come vettore di una seria divulgazione per lettori colti e curiosi. Sul piano erudito, la prima sezione dell'opera, con la quale qui si è dialogato), imbrigliata dalla preoccupazione di eludere le secche della *vulgata* storiografica (e forse per la meno stabile frequentazione dell'A. con le rade e insidiose fonti altomedievali), manca di una vera identità interpretativa, di quella chiave di lettura, che avrebbe presumibilmente conferito all'esposizione un andamento meno erratico, e un incedere argomentativo più centrato e conseguente.



## Opere citate

- Die Admonitio Generalis Karls des Grossen*, a cura di H. Mordek, K. Zechiel-Eckes, M. Glatthaar, Hannoverae 2012 (MGH, *Fontes Iuris Germanici Antiqui in usum scholarum separatim editi*, 16).
- C. Albarello, *Da Pacifico di Verona a Walafrido Strabone: la Glossa super Exodum* (Verona, *Bibl. Cap.*, cod. LXIX olim 66), in «Aevum», 71 (1997), 2, pp. 229-238.
- Alcuino di York, *De psalmorum usu liber*, in *Patrologia Latina*, 101, Paris 1851, coll. 465-508.
- S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015 (Biblioteca degli Studi di Egittologia e Papirologia, 12).
- G. Archetti, *Ildemaro a Brescia e la pedagogia monastica nel commento alla Regola*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra, XI, 1), pp. 113-124.
- G. Archetti, «*Sub virga magistri*». *Custodia e disciplina nell'educazione carolingia dei pueri nutriti*, in «Studi medievali», ser. 3ª, 52 (2016), 2, pp. 527-578.
- R. Avesani, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il Versus de Verona*, in *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona. Per il XVII centenario del loro martirio (304-2004)*, a cura di P. Golinelli, C.G. Brenzoni, Verona-Milano 2004, pp. 57-65.
- G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1999.
- M. Bassetti, *Scrivere leggere conservare nelle grandi abbazie (750-1100)*, in *Monachesimi*, pp. 1225-1291.
- Benedicti Anianensis Concordia Regularum*, a cura di P. Bonnerue, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 168).
- G. Bernt, *Hildemar von Corbie*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München 1991, coll. 15-16.
- B. Bischoff, *Elementarunterricht und Probationes pennae in der ersten Hälfte des Mittelalters*, in *Classical and Medieval Studies in Honour of E.-K. Rand*, a cura di L.W. Jones, New York 1938, pp. 9-20.
- B. Bischoff, *Die Kölner Nonnenhandschriften und das Skriptorium von Chelles*, in *Mittelalterliche Studien*, I, pp. 16-34.
- B. Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Großen*, in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, II, *Das geistige Leben*, Düsseldorf 1965, pp. 42-62 (ristampato in B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, III, pp. 149-169, trad. ingl., *The Court Library of Charlemagne*, in B. Bischoff, *Manuscript and Libraries*, pp. 56-75).
- B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Großen*, in *Karl der Große*, II, pp. 233-254 (in B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, III, pp. 3-59; trad. it. *Centri scrittori e manoscritti mediatori di civiltà dal VI secolo all'età di Carlomagno*, in *Libri e lettori*, pp. 47-72).
- B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, Stuttgart 1966-1981, 3 voll.
- B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1979 (Grundlagen der Germanistik, 24).
- B. Bischoff, *Das benediktinische Mönchtum und die Überlieferung der klassischen Literatur*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige», 92 (1981), pp. 164-190 [trad. it. *I monaci benedettini e la tradizione classica*, in *San Benedetto e la civiltà monastica nell'economia e nella cultura dell'alto medioevo*. Giornata Lincea indetta in occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto (Roma, 30 ottobre 1980), Roma 1982 (Atti dei Convegni Lincei, 51), pp. 35-55; trad. ingl. *Benedictine Monasteries*, in B. Bischoff, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, a cura di M. Gorman, Cambridge 1994 [Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 1], pp. 134-160).
- J. Black, *Psalm Uses in Carolingian Prayerbooks: Alcuin and the Preface to De psalmorum usu*, in «Mediaeval Studies», 64 (2002), pp. 45-60.
- H. Bloch, *Monte Cassino's Teachers and Library in the High Middle Ages*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*. Atti della XIX Settimana di studio (Spoleto, 15-21 aprile 1971), Spoleto 1972, pp. 563-605.
- P. Brown, *The Rise of Western Christendom. Triumph and Diversity, AD 200-1000*, Oxford-Cambridge Mass. 1996 (The Making of Europe).

- M. Buchner, *Zur Überlieferungsgeschichte des Liber pontificalis und zu seiner Verbreitung im Frankenreiche im IX. Jahrhundert: Zugleich ein Beitrag zur Geschichte der karolingischen Hofbibliothek und Hofkapelle*, in «Romische Quartalschrift», 34 (1926), pp. 141-165.
- Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, in *Capitularia Regum Francorum*, a cura di A. Boretius, I, Hannoverae 1883 (MGH, *Leges*, II), nr. 163, pp. 326-327.
- L. Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 4), pp. 235-325.
- L. Capo, *Paolo Diacono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, pp. 151-162.
- Cassiodori Senatoris *Institutiones*, edited from the Manuscripts by R.A.B. Mynors, Oxford 1961<sup>2</sup>.
- E. Cau, M.A. Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Pavia 1987.
- G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*. Atti della XXII Settimana di studio (Spoleto, 18-24 aprile 1974), Spoleto 1975 (Settimane di Studio del CISAM, 22), pp. 357-414.
- G. Cavallo, *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1984 (Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica), pp. 603-662.
- G. Cavallo, *Premessa*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 2003 (Biblioteca Universale Laterza, 296), pp. VII-XXIII.
- G. Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987 (Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica), pp. 331-430.
- P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010 (Littera Antiqua, 16).
- P. Cherubini, *Dall'unità al particolarismo grafico: una verifica*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*. Atti della LIX Settimana internazionale di studio (Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011), Spoleto 2012 (Atti delle Settimane di Studio, 59), pp. 349-375.
- Clavis des auteurs latins du Moyen Âge. Territoire français 735-987*, a cura di M.-H. Jullien, F. Perelman, Turnhout 1994- (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis. Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi. Auctores Galliae, 4.1).
- Codex Carolinus*, in *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, I, Berolini, 1892 (MGH. *Epistolae*, III), pp. 469-657.
- Codices Latini antiquiores: a palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*. I-XI, Oxford 1934-1966, VII, Switzerland (1956).
- Consuetudines Floriacenses Antiquiores*, in *Consuetudinum saeculi X/XI/XII monumenta non-cluniacensia*, a cura di K. Hallinger, Siegburg 1984 (Corpus Consuetudinum Monasticarum, 7, 3), pp. 3-60.
- P. Courcelle, *Les lecteurs de l'Énéide devant les grandes invasions germaniques*, in «Romano-barbarica», 1 (1976), pp. 25-56.
- Le coutumier de Fleury par Thierry d'Amorbach*, a cura di A. Davril, L. Donnat e con la collaborazione di A.-M. Bautier, J. Dufour, in *L'abbaye de Fleury en l'an mil*, Paris 2004 (Sources d'histoire médiévale, 32), pp. 168-251.
- L. Cracco Ruggini, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del Tardoantico*, «Rivista storica italiana», 3 (1988), pp. 739-767.
- M. de Jong, *Carolingian Monasticism: the Power of Prayer*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, c. 700-c. 900, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 622-653 e 995-1002.
- A. Diem, *The Carolingians and the Regula Benedicti*, in *Religious Franks. Religion and Power in the Frankish Kingdoms. Studies in Honour of Maïke de Jong*, a cura di R. Meens, D. van Espelo, B. van den Hoven van Genderen, J. Raaijmakers, I. van Renswoude, C. van Rhijn, Manchester 2016, pp. 243-261.
- A.C. Dionisotti, *Momigliano and the Medieval Boundary*, in *The Legacy of Arnaldo Momigliano*, a cura di Tim J. Cornell, O. Murray, London-Turin 2014 (Warburg Institute. Colloquia, 25), pp. 1-11.
- Disintermediazione*, in *Lessico del XXI secolo*, Roma 2012, < [http://www.treccani.it/enciclopedia/disintermediazione\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/disintermediazione_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/) >.
- A. Dold, *Zür ältesten Handschrift des Edictus Rohtari*, Stuttgart-Köln 1955.

- I. Duft, *Iromanie-Irophobie: Fragen um die frömmittelalterliche Irenmission exemplifiziert an St. Gallen und Alemannien*, in «Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte», 50 (1956), pp. 241-262.
- P. Engelbert, *Zur Frühgeschichte des Bobbieser Skriptoriums*, in «Revue bénédictine», 78 (1968), 3-4, pp. 220-260.
- P. Engelbert, *Hildemar*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, V, Freiburg im Breisgau 1996, col. 108.
- M.J. Enright, *Iromanie-Irophobie Revisited: A Suggested Frame of Reference for Considering Continental Reactions to Irish peregrini in the Seventh and Eighth Centuries*, in *Karl Martell in seiner Zeit*, a cura di J. Jarnut, U. Nonn, M. Richter e con la collaborazione di M. Becher, W. Reinsch, Sigmaringen 1994 (Beihefte der Francia, 37), pp. 367-379.
- P. Erhart, *Puerili pollice: maniere di insegnamento della scrittura nell'area del lago di Costanza*, in *Scrivere e leggere*, pp. 151-178.
- F. Ermini, *La scuola in Italia nel medioevo*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», vol. 67, fasc. 265 (31 gennaio 1915), pp. 29-47 (in F. Ermini, *Medio Evo Latino. Studi e ricerche*, Modena 1938 (Istituto di Filologia romanza della R. Università di Roma. Studi e testi), pp. 37-52 (ristampa anastatica a cura di E. Menestò, Spoleto 2018 [Uomini e mondi medievali, 55. Reprints, 12])).
- P. Fioretti, *Litterae notabiliores e scritture distintive in manoscritti 'bobbiesi' dei secoli VII e VIII*, in «Segno e testo», 3 (2005), pp. 157-248.
- P. Fioretti, *Libri in scrittura beneventana di contenuto grammaticale: contesti, allestimento, fruizione*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e diplomatisti (Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio, M. Galante, con la collaborazione di G. Capriolo, M. D'Ambrosi, Spoleto 2012, pp. 31-61.
- P. Fioretti, *Scrivere e leggere nel monachesimo antico: dalle comunità del deserto ai primitivi cenobi occidentali, in Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo*. Atti della LXIV Settimana internazionale di studio (Spoleto, 31 marzo - 6 aprile 2016), Spoleto 2017 (Atti delle Settimane di Studio, 64), pp. 1159-1218.
- E. Franceschini, *Filippo Ermini o della preistoria degli studi mediolatini in Italia*, in *Contributi del Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita»*, I, *Novità e tradizioni del secondo Ottocento italiano*, a cura di F. Mattesini, Milano 1974 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze filologiche e letteratura, 4), pp. 3-14.
- D. Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990 (Beihefte der Francia, 20).
- D. Ganz, *Mass production of early medieval manuscripts: the Carolingian Bibles from Tours*, in *The Early Medieval Bible. Its production, decoration and use*, a cura di R. Gameson, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 2), pp. 53-62.
- D. Ganz, *Book production in the Carolingian Empire and the Spread of Caroline Minuscule*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, c. 700-c. 900, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 786-808.
- D. Ganz, *Text and scripts in surviving manuscripts in the script of Luxeuil*, in *Irland und Europa im früheren Mittelalter. Bildung und Literatur - Ireland and Europe in the Early Middle Ages. Learning and Literature*, a cura di P. Ní Chatháin, M. Richter, Stuttgart 1996, pp. 186-204.
- D. Ganz, *Temptabat scribere. Vom Schreiben in der Karolingerzeit*, in *Scriptkultur und Reichsverwaltung unter Karolingern*. Referate des Kolloquiums der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften am 17./18. Februar 1994 in Bonn, a cura di R. Schieffer, Opladen 1996 (Abhandlungen der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, 97), pp. 13-33.
- D. Ganz, *The Study of Caroline Minuscule (1953-2004)*, in «Archiv für Diplomatik», 50 (2004), pp. 387-398.
- D. Ganz, *Die karolingische Minuskel*, in *Mensch und Schrift im frühen Mittelalter*, a cura di P. Erhart, L. Hellenstein, St. Gallen [2006], pp. 153-155.
- F. Gasparri, *Le scriptorium de Corbie à la fin du VIII<sup>e</sup> siècle et le problème de l'écriture A-B*, in «Scriptorium», 20 (1966), pp. 265-272.
- F. Gasparri, *Le scriptorium de Corbie*, in «Scrittura e civiltà», 15 (1991), pp. 289-305.
- Gaufridus S. Barbarae In Neustria *Epistolae et variorum ad ipsum*, XVII, *Ad Petrum Mangot*, in *Patrologia Latina*, 205, Paris 1855, coll. 342-344.

- Gesta abbatum Fontanellensium*, a cura di S. Löwenfeld, Hannoverae 1886 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, I).
- N. Giovè Marchioli, *I libri del tesoro*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, a cura di S. Gelichi, C. La Rocca, Roma 2004 (Altomedioevo, 3), pp. 257-284.
- M.M. Gorman, *The Oldest Lists of Latin Books*, in «*Scriptorium*», 58 (2004), pp. 48-63.
- P. Grossi, *Monachesimo cenobiale: una nervatura portante della civiltà alto-medievale*, in *Monachesimi*, pp. 1-30.
- M. Heim, *Otloh von St. Emmeram (1036-1059)*, in *Lebensbilder aus der Geschichte des Bistums Regensburg*, a cura di G. Schwaiger, I, Regensburg 1989 (Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg, 23/24), pp. 124-131.
- E. Hlawitschka, *Egino, Bischof von Verona und Begründer von Reichenau-Niederzell. Eine Bestandsaufnahme*, in «*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*», 137 (1989), pp. 1-31.
- E. Hlawitschka, *Ratold, Bischof von Verona und Begründer von Radolfzell*, in «*Hegau. Zeitschrift für Geschichte, Volkskunde und Naturgeschichte des Gebietes zwischen Rhein, Donau und Bodensee*», 54-55 (1997-1998), pp. 5-44.
- Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, II, *Das geistige Leben*, Düsseldorf 1965.
- Karoli Magni Capitularia*, in *Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH. *Legum sectio*, II, *Capitularia regum Francorum*, 1).
- M.C. La Rocca, *Pacifico da Verona, il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 31).
- M.C. La Rocca, *A man for all seasons. Pacificus of Verona and the creation of a local Carolingian past*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 250-279.
- P. Lauer, *La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, in «*Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres*», 13 (1924), pp. 417-440.
- J. Le Goff, *Il tempo continuo della storia*, Roma-Bari 2014 (I Robinson/Lettere).
- Th. Lesieur, *Les gloses du manuscrit clm 14137: Othlon et la pensée dionysienne*, in «*Francia*», 31 (2004), 1, pp. 151-163.
- Liber Sacramentorum Gelloniensis*, a cura di A. Dumas, I-II, Turnholti 1981 (Corpus Christianorum. Series Latina, 159-159 A).
- G. Lobrichon, *Le texte des bibles alcuiniennes*, in *Alcuin de York à Tours. Écriture, pouvoir et réseaux dans l'Europe du haut Moyen Age*, a cura di P. Depreux, B. Judic, Rennes 2004, pp. 209-220 («*Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest*», 3, 2004).
- E.A. Lowe, *The "Script of Luxeuil". A Title vindicated*, in «*Revue bénédictine*», 63 (1953), pp. 132-142 (ristampa anastatica in E.A. Lowe, *Palaeographical Papers (1907-1965)*, I-II, a cura di L. Bieler, Oxford 1972, pp. 389-398).
- G.P. Marchi, *Per un restauro della biografia di Pacifico humilis levita Christi*, in *Scripturus Vitam. Lateinische Biographie von der Antike bis in die Gegenwart*. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag, a cura di D. Walz, Heidelberg 2002, pp. 379-392.
- G.P. Marchi, *Ancora sull'arcidiacono Pacifico di Verona*, in «*Studi medievali e umanistici*», 7 (2009 [ma 2012]), pp. 355-380.
- R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989.
- R. McKitterick, *Carolingian Book Production. Some Problems*, in «*The Library*», 6<sup>th</sup> s., 12 (1990), pp. 1-33.
- R. McKitterick, *Script and Book Production*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1993.
- S. Meeder, *The Irish Foundations and the Carolingian World*, in *L'Irlanda e gli Irlandesi nell'alto medioevo*. Atti della LVII Settimana di studio della Fondazione CISAM (Spoleto, 16-21 aprile 2009), Spoleto 2010, pp. 467-493.
- S. Meeder, *Irish Scholars and Carolingian Learning*, in *The Irish in Early Medieval Europe: Identity, Culture and Religion*, a cura di R. Flechner, S. Meeder, London-New York 2016, pp. 179-194.
- G. Michiels, *Hildemar, abbé de Civite*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 24, Paris 1993, col. 502.
- R. Mittermüller, *Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*, in *Vita et Regula ss. p. Benedicti una cum expositione Regulae a Hildemaro tradita*, Ratisbonae, Neo-Eboraci et Cincinnati 1880, pp. 428-430.

- A. Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale (350-550 d. C.)*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), 2, pp. 286-303.
- Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo*. Atti della LXIV Settimana internazionale di studio (Spoleto, 31 marzo - 6 aprile 2016), Spoleto 2017 (Atti delle Settimane di Studio, 64).
- A. Mugridge, *What is a Scriptorium?*, in *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology* (Helsinki, 1-7 August 2004), a cura di J. Frösén, T. Purola, E. Salmenkivi, Helsinki 2007 (Commentationes Humanarum Litterarum, 122), pp. 781-792.
- Otloh von St. Emmeram, *Liber de temptatione cuiusdam monachi*, a cura di S. Gäbe, Bern 1999 (Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters, 29).
- G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 2002<sup>2</sup> (Complementi alla storia della chiesa).
- A. Petrucci, *Libro, scrittura e scuola*, in A. Petrucci, *Scrivere e leggere*, pp. 81-97 (ed. or. *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*. Atti delle XIX Settimana di studio, Spoleto 1972 [Settimane di studio del CISAM, 19], pp. 313-337; poi *Alle origini dell'alfabetismo medievale*, in A. Petrucci, C. Romeo, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 13-31).
- A. Petrucci, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologie nell'alto medioevo*. Atti della XXIII Settimana di studio (Spoleto, 3-9 aprile 1975), Spoleto 1976 (Atti delle Settimane di studio del CISAM, 23), pp. 813-846 (anche in A. Petrucci, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, pp. 125-151).
- A. Petrucci, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di C. Radding, Milano 2007.
- Poëtae latini aevi carolini*, I, a cura di E. Dümmmler, Berolini 1881 (MGH, *Poëtarum latinorum mediæ aevi*, I; ristampa anastatica Berolini 1964).
- R.M. Pollard, «*Libri di scuola spirituale*»: *Manuscripts and Marginalia at the Monastery of Nonantola*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'antichità al rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino, 7-10 maggio 2008), a cura di O. Pecere, L. Del Corso, Cassino 2010, pp. 331-401.
- F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich. Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung (4. bis 8. Jahrhundert)*, München 1965.
- M.C. Putnam, *Evidence for the Origin of the "Script of Luxeuil"*, in «*Speculum*», 38 (1963), pp. 256-266.
- La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, a cura di S. Pricoco, Milano 1995 (Scrittori greci e latini), pp. 110-273.
- A. Ricciardi, *Il momento carolingio. Orientamenti politici e culturali di fronte alla 'Regula Benedicti'*, in *La società monastica nei secoli VI-XII: sentieri di ricerca. Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval: Roma, 12-13 giugno 2014*, a cura di M. Bottazzi, P. Buffo, C. Ciccopiedi, L. Furbetta, Th. Granier, Trieste 2016, pp. 183-205.
- P. Riché, *Recherches sur l'instruction des laïcs du IX<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in «*Cahiers de civilisation médiévale*», 5 (1962), 18, pp. 175-182.
- P. Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984.
- P. Riché, J. Verger, *Nani sulle spalle di giganti. Maestri e allievi nel medioevo*, Milano 2001 (Di fronte e attraverso. Biblioteca di Cultura Medievale).
- M. Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages. The Abiding Legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- A. Roncaglia, *Le corti medievali, in Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 33-147.
- P. Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018 (Quality Paperbacks, 511).
- H. Silvestre, *A propos du dicton «Clastrum sine armario, quasi castrum sine armamentario»*, in «*Mediaeval Studies*», 26 (1964), pp. 351-353.
- Smaragdus abbas *Expositio in regulam s. Benedicti*, a cura di A. Spannagel, P. Engelbert, Siegburg 1974 (Corpus Consuetudinum Monasticarum, 8).
- Smaragdus abbas, *Liber in partibus Donati*, a cura di B. Löfstedt, L. Holtz, A. Kibre, Turnhout 1986 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 68).
- R. Stanchi, *Fondare una tradizione. Appunti su due «Vitae» di Otloh di St. Emmeram*, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», 25 (1989), pp. 404-422.
- M. Steinmann, *Lesen und Schreiben in den Klöstern des frühen Mittelalters*, in *Teaching writing, learning to write*. Proceedings of the XV<sup>th</sup> Colloquium of the Comité International de



- paléographie latine, a cura di P.R. Robinson, London 2010 (King's College London medieval studies, 22), pp. 25-35.
- S. Tibbets, *Praescriptiones, Student Scribes and the Carolingian Scriptorium*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIII<sup>e</sup> Colloque du Comité international de paléographie latine* (Weingarten, 22-25 septembre 2000), a cura di H. Spilling, Paris 2003 (Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des chartes, 4), pp. 9-38.
- [P. Tomea], *Hildemarum monachus*, in *Repertorium fontium historiae mediæ ævi*, V, Romae 1984, pp. 492-494.
- M.S. Tosi, *Bobbio e la valle del Trebbia*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle Origini all'anno Mille*, Piacenza 1990, pp. 425-499.
- T. Venturini, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico*, Verona 1929.
- G. Vinay, *Otlone di Sant'Emmeran, ovvero l'autobiografia di un nevrotico*, in *La storiografia altomedievale. Atti della XVII Settimana di studio* (Spoleto, 10-16 aprile 1960), Spoleto 1970 (Settimane di Studio del CISAM, 17), pp. 15-37.
- Vita Anskarii auctore Rimberto. Accedit Vita Rimberti*, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1884 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 55).
- Vita Willibaldi episcopi Eichstetensis*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1887 (MGH, *Scriptores*, XV, 1), pp. 86-106.
- S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in C. La Rocca, *Pacifico da Verona*, pp. 229-244.
- G.Z. Zanichelli, *La strutturazione del lavoro all'interno dello scriptorium*, in *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale. Atti del Convegno internazionale di studio* (Roma-Subiaco, 7-9 giugno 2013), Spoleto 2014 (Incontri di studio, 12. De re monastica, IV), pp. 119-139.
- A. Zettler, *Egino von Verona. Stifter von St. Peter und Paul in Reichenau-Niederzell*, in *Egino von Verona, der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, a cura di W. Berschin, A. Zettler, Stuttgart 1999 (Reichenauer Texte und Bilder, 8), pp. 39-68.
- A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 3).

Massimiliano Bassetti  
 Università degli Studi di Verona  
 massimiliano.bassetti@univr.it



Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5960

*Scuola, cultura e società nel Medioevo:*

*a proposito di Paolo Rosso,*

*La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*

a cura di Gian Maria Varanini

## **Une approche globale de l'histoire de l'école au Moyen Âge est-elle possible ?\***

par Jacques Verger

Cet essai aborde certaines des questions posées par la synthèse de Paolo Rosso sur l'école au Moyen Âge: le contexte social dans lequel se situent les institutions scolaires, le rôle des enseignants et des élèves et l'importance des textes écrits.

This essay discusses some issues encapsulated in Paolo Rosso's synthesis on the school in the Middle Ages: the social framework in which schools were embedded, the role of teachers and students, the importance of written texts.

Moyen Âge; siècles VI-XV ; Europe ; Italie ; École; insegnamento; apprendimento.

Middle Ages; 6<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries ; Europe ; Italy ; School; Teaching; Learning.

Ce livre a le mérite de l'unité et de la simplicité. Un auteur unique, dont la compétence dans le domaine de l'histoire de l'éducation au Moyen Âge est attestée par les nombreux travaux qu'il a déjà consacrés aux écoles et universités du Piémont médiéval. Un titre simple – *La scuola nel Medioevo* – qui montre que le livre entend couvrir la totalité du millénaire médiéval, du vi<sup>e</sup> au xv<sup>e</sup> siècle, et, même si ce n'est pas dit explicitement, l'ensemble, sinon de l'Europe, en tout cas de l'Occident latin.

Enfin, le sujet lui-même est à la fois vaste et précis : « La scuola ». Comme l'auteur l'indique clairement dès son introduction, il a entendu se limiter aux formes « scolaires » de l'éducation, c'est-à-dire impliquant un cadre institutionnel, au moins minimal, et une dichotomie maître-élèves, autrement dit une dimension collective (les élèves constituent un groupe plus ou moins nombreux alors que le maître est généralement seul) et une certaine hiérarchie d'âge, de savoir et d'autorité (le maître, normalement plus âgé, enseigne, les élèves – enfants, adolescents ou « jeunes » – apprennent et obéissent). *A contrario*, ce titre exclut d'autres formes d'éducation, pas forcément incompa-

\* L'article traite du livre de Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018 (Quality paperbacks), 311 pp.

tibles d'ailleurs avec l'éducation « scolaire » et dont l'importance historique, y compris pour le Moyen Âge, ne saurait cependant être ignorée : l'éducation familiale, assurée par les parents, les oncles et tantes, les frères et sœurs aînés, l'éducation professionnelle par apprentissage dans la ferme, l'atelier ou la boutique, l'éducation mondaine enfin, notamment dans le cadre des cours ou des chancelleries.

Entre l'école, qui n'a été fréquentée au Moyen Âge que par une minorité, avant tout masculine, de la population, et les autres formes d'éducation, il n'y avait certainement pas de coupure tranchée, d'autant plus que l'école médiévale, à la différence de celle d'autres époques, n'a jamais prétendu prendre en charge la totalité de la formation, non seulement intellectuelle, mais physique et morale, des individus et que la préparation aux professions qu'elle pouvait assurer, relativement théorique et abstraite, exigeait presque toujours d'être complétée par une initiation pratique aux réalités des métiers : au juriste par exemple, qui sortait de l'université imbu de droit romain, il restait à se former concrètement, au contact des praticiens, aux réalités quotidiennes du droit coutumier et des procédures pénales.

Ceci dit, il est vrai qu'au Moyen Âge, ces formes non scolaires d'éducation représentent une matière diffuse et difficile à saisir de manière tant soit peu synthétique, compte tenu de la rareté pour cette époque des archives privées et des sources personnelles ou autobiographiques. Il était donc plus raisonnable de se cantonner, comme l'a fait Paolo Rosso, à l'éducation scolaire qui bénéficie d'une définition institutionnelle claire et d'une documentation souvent insuffisante certes mais relativement spécifique. En revanche, on ne peut qu'approuver l'auteur de s'être intéressé, dans ce cadre global, à tous les types d'écoles depuis les « petites écoles » les plus élémentaires jusqu'aux universités (*studia generalia*) les plus prestigieuses en passant par les grandes écoles urbaines, les *studia* des moines et des religieux et les collèges humanistes, et ce dans la longue durée. Trop fréquemment, les études sur l'éducation médiévale se limitent à une période donnée et à un niveau d'enseignement – c'est sans doute celui des universités qui a été le mieux servi, parce qu'elles ont laissé les archives les plus abondantes et s'identifiaient aux strates supérieures de la culture savante – et ce cloisonnement risque de fausser considérablement les perspectives alors qu'entre les divers ordres d'enseignement médiévaux, il n'a jamais existé de solution radicale de continuité et qu'au contraire non seulement les hommes, mais les livres, les idées et les modèles éducatifs n'ont cessé de circuler. On doit donc se réjouir que Paolo Rosso ait ici cherché à présenter dans une synthèse unique toutes les phases du Moyen Âge et toutes les formes d'écoles médiévales, sans accorder à aucune le privilège d'une sorte de primat historique ou de légitimité culturelle supérieure.

Si l'ambition n'est pas mince, le livre de Paolo Rosso se présente cependant sous les apparences modestes d'un petit volume de 311 pages : 263 pour le texte, 22 pour la bibliographie, 13 pour l'index des noms de personnes et de lieux. Pas d'illustrations, pas de cartes, pas d'annexes documentaires, pas de notes en bas de page (simplement des renvois aux titres de la bibliographie).



Il s'agit, me semble-t-il, d'un « manuel » destiné en priorité aux étudiants et aux curieux d'histoire médiévale, non d'une somme érudite. Le style en est d'ailleurs toujours simple, clair et de lecture aisée.

Évidemment, ce caractère de manuel a ses inconvénients. J'en relèverai trois.

D'abord, l'auteur a délibérément laissé de côté l'historiographie ancienne des écoles et universités médiévales qui remonte parfois jusqu'aux <sup>xvii</sup><sup>e</sup> et <sup>xviii</sup><sup>e</sup> siècles et a pourtant fait l'objet, ces dernières années, de recherches importantes. Des ouvrages anciens mais fondateurs, comme par exemple ceux d'Heinrich Denifle<sup>1</sup> ou Hastings Rashdall<sup>2</sup> sur les universités médiévales, ne sont pas mentionnés dans la bibliographie alors qu'ils modèlent encore largement notre vision de l'histoire de l'éducation au Moyen Âge.

L'auteur a également renoncé, faute de place sans doute, à donner beaucoup d'exemples concrets empruntés au cas particulier de tel professeur célèbre, de telle école précise, de telle ou telle université ou collège, pour illustrer les idées générales qu'il développe, de manière généralement fort exacte mais un peu abstraite et désincarnée. La linéarité du récit y gagne, mais la couleur historique fait un peu défaut. Dans le même ordre d'idées, on peut regretter que l'auteur ait donné aussi peu d'indications statistiques (effectifs de maîtres et d'élèves, durée moyenne des études, taux de réussite, rémunération des professeurs, etc.) alors que beaucoup de travaux récents en fournissent en abondance, au moins pour les deux derniers siècles du Moyen Âge, et que l'apport de ces données quantitatives, malgré leurs limites, est incontestable pour une meilleure connaissance du phénomène scolaire à cette époque.

Plus largement, on peut d'ailleurs observer que l'auteur a fait peu de place à la question des sources, ne mentionnant par exemple aucune des grandes publications documentaires classiques telles que le *Chartularium Universitatis Parisiensis*, le *Chartularium Studii Bononiensis*, les *Monumenti della Università di Padova*, etc.<sup>3</sup> ; la taille restreinte du livre ne permettait sans doute pas d'analyser en détail telle ou telle source ou d'en citer des extraits significatifs<sup>4</sup>, mais il eut pu être utile, y compris pour les étudiants, de montrer concrètement comment se fait l'histoire des universités et combien celle-ci est tributaire des documents dont elle dispose (et des lacunes de ceux-ci) et des méthodes qu'elle met en œuvre. Sur ce dernier point, le développement récent de la numérisation des sources, la constitution de grandes bases de données textuelles ou prosopographiques (comme par exemple les *Biographical Registers* d'Oxford et Cambridge<sup>5</sup> ou le *Repertorium Academicum Germanicum* ou

<sup>1</sup> Denifle, *Die Entstehung der Universitäten*.

<sup>2</sup> Rashdall, *The Universities of Europe*.

<sup>3</sup> *Chartularium Universitatis Parisiensis*; *Chartularium Studii Bononiensis*; *Monumenti della Università di Padova*, I (1222-1318) et II (1318-1405).

<sup>4</sup> Il existe en diverses langues des anthologies de textes relatifs à l'éducation médiévale: par exemple, *La fondation de l'université de Paris*.

<sup>5</sup> Emden, *A Biographical Register of the University of Oxford* et Emden, *A Biographical Register of the University of Cambridge*.

RAG) sont des nouveautés qui transforment d'ores et déjà les conditions dans lesquelles peut s'écrire l'histoire des écoles, collèges et universités médiévales.

De manière générale, on a le sentiment que l'auteur a été plus soucieux de dresser un *status quæstionis*, un bilan des résultats acquis sur l'histoire de l'éducation scolaire au Moyen Âge que de signaler les lacunes et les incertitudes de nos connaissances, de distinguer les secteurs déjà bien avancés de la recherche et ceux qui sont encore mal ou peu défrichés, de suggérer enfin les pistes dans lesquelles les historiens de l'école médiévale pourraient s'engager de préférence dans les prochaines années. La dimension problématique fait quelque fois défaut à ce petit livre. La prépondérance, dans la bibliographie finale, de travaux courts et déjà synthétiques aux dépens de quelques grandes sommes (telles, parmi bien d'autres, *The History of the University of Oxford* ou *Almum Studium Papiense*)<sup>6</sup>, peut-être indigestes pour des lecteurs débutants mais qui auraient eu le mérite de leur ouvrir l'accès aux ressources documentaires et aux travaux les plus récents, confirme cette tendance. La mention de certaines monographies régionales<sup>7</sup> ainsi que des principales revues européennes d'histoire de l'éducation (*Histoire de l'Éducation*, *History of Universities*, *Annali di Storia delle Università italiane*, *Pædagogica historica*, etc.) qui font toutes une place non négligeable à l'époque médiévale, aurait également pu guider la curiosité des lecteurs.

Ceci étant, plutôt que de nous attarder à des regrets qui n'ont peut-être pas lieu d'être dans la perspective qui était celle de l'auteur et que des publications ultérieures pourront venir apaiser, prenons maintenant le livre de Paolo Rosso pour ce qu'il est, c'est-à-dire une brève mais solide synthèse sur l'histoire de l'école au Moyen Âge, bien articulée et bien informée, à partir de la bibliographie récente (la grande majorité des titres cités par l'auteur sont postérieurs à 1970 et même 1980) et tâchons d'en dégager les grandes lignes et de distinguer ce qui semble bien établi et ce qui peut prêter à discussion.

Je laisse à d'autres recenseurs plus compétents que moi le soin d'examiner en détail ce que Paolo Rosso dit des écoles et universités italiennes du Moyen Âge, qui occupent évidemment une place centrale dans son livre (ce qui, j'y reviendrai, n'est d'ailleurs pas sans poser problème), et je m'attacherai à l'architecture globale du volume et à la manière dont il aborde l'histoire de l'école à l'échelle de l'Occident médiéval entre le vi<sup>e</sup> et le xv<sup>e</sup> siècle.

Le plan d'ensemble du livre est clair et même systématique. Après une courte introduction méthodologique (pp. 13-21), il se divise en quatre parties distribuées en ordre chronologique.

La première, la plus longue, porte sur un Haut Moyen Âge que l'auteur fait aller du vi<sup>e</sup> au xi<sup>e</sup> siècle (pp. 23-102). La seconde partie (pp. 103-155) traite de la renaissance du xii<sup>e</sup> siècle (« Il rinnovamento culturale del xii secolo »). La troisième s'intitule « Le scuole nella società urbana (secoli xii-xv) » (pp. 157-

<sup>6</sup> *The History of the University of Oxford*, et *Almum Studium Papiense*.

<sup>7</sup> Par exemple, Kintzinger, *Das Bildungswesen in der Stadt Braunschweig*.

216). La quatrième partie enfin porte pratiquement sur le même arc chronologique mais est consacrée aux universités (« La “novità” scolastica. Le università degli studenti e dei maestri (fine xii-xv secolo) », pp. 217-271). Le livre se termine par une brève conclusion (pp. 273-275). Ce découpage chronologique classique ne pose *a priori* pas de problèmes. Dans le détail cependant, il est parfois quelque peu bousculé par l'auteur lui-même, ce qui est un peu déroutant. Le xii<sup>e</sup> siècle de la seconde partie remonte à l'occasion dans le xi<sup>e</sup> ou s'étend sur le xiii<sup>e</sup>. Il est vrai qu'à l'inverse, celui-ci est finalement assez peu présent dans les troisième et quatrième parties qui se concentrent sur la fin du Moyen Âge, xiv<sup>e</sup> et plus encore xv<sup>e</sup> siècle.

Avant de nous interroger sur ces petites discordances où se joue la dialectique classique de la tradition et de la modernité, examinons de plus près le contenu même de ces quatre parties successives.

On relève tout de suite qu'à l'intérieur de chacune l'auteur a opté pour une division systématique en quatre chapitres dont les titres varient quelque peu mais dont la substance thématique se veut la même. Derrière la coquetterie un peu forcée de ce schéma quaternaire (4 x 4), on sent que c'est une sorte de grille uniforme de lecture que Paolo Rosso a essayé d'appliquer à l'histoire de l'école médiévale, quels que fussent les siècles, les institutions et les pays pris en considération et malgré les évolutions capitales que lui-même souligne amplement, postulant ainsi une sorte d'unité fonctionnelle, sinon structurelle, du phénomène scolaire tout au long du Moyen Âge.

En quoi consiste cette répartition thématique quadripartite de la matière adoptée par l'auteur ?

En gros, dans chaque partie, le premier chapitre est consacré au « cadre général », c'est-à-dire au contexte historique (politique, religieux, culturel, etc.) et, en liaison avec celui-ci, à la mise en place des institutions scolaires. Le second porte sur l'organisation de l'enseignement et, en liaison avec celle-ci, la typologie des écoles, en fonction de critères soit institutionnels (écoles monastiques, écoles urbaines), soit géographiques (écoles françaises, écoles italiennes). Le troisième chapitre aborde le contenu des études, c'est-à-dire à la fois la définition des disciplines et des principales pratiques pédagogiques (*lectio, disputatio*) et leur orientation culturelle (ouverture à l'humanisme). Le quatrième chapitre enfin est plutôt consacré à des considérations sociales sur la place du maître et de l'étudiant dans la société de chaque époque considérée – à la fois rôle effectif et représentations.

Ce schéma apparemment rigoureux est en fait plus ou moins respecté selon les parties. Celle qui s'en éloigne le plus est la dernière qui concerne l'histoire des universités dans laquelle l'étude du contenu des enseignements et des doctrines, sans doute trop divers et complexe, est quelque peu sacrifiée et où les troisième et quatrième chapitres sont principalement consacrés à la dimension sociale du phénomène universitaire : promotion de la figure du docteur dans les sociétés de la fin du Moyen Âge (chap. 15: « I motivi per studiare : non solo l'*amor scientiæ* ») et vie des populations étudiantes (chap. 16: « L'incidenza sociale del sistema universitario »).

À dire vrai, que dans chaque partie, le plan initialement prévu ait dû admettre des variantes n'a rien d'étonnant ; chaque grande période a malgré tout sa spécificité, qui est aussi celle de sa documentation, et qui met en avant certaines questions, moins brûlantes ou moins bien connues pour d'autres époques. Néanmoins, le questionnaire assez systématique adopté par Paolo Rosso a l'avantage de faire revenir de manière récurrente certains thèmes dont on peut ainsi apprécier la persistance et la pertinence dans la longue durée. Ceci correspond bien à la volonté de l'auteur d'examiner de façon méthodique toutes les facettes du phénomène scolaire et des pratiques d'enseignement au Moyen Âge sans se laisser distraire par l'hétérogénéité des sources ou les lacunes de l'historiographie.

Quels seraient donc, si on suit l'auteur, ces invariants de l'histoire de l'école et de l'éducation scolaire au Moyen Âge ? J'en distinguerai cinq.

1. Le premier, assez simple mais fondamental, est que l'école, quelle qu'elle soit, ne peut être étudiée indépendamment du contexte dans lequel elle naît, s'organise et fonctionne. Certes, les écoles médiévales ont presque toujours joui d'un minimum d'autonomie, institutionnelle ou au moins pédagogique, leur apparition peut avoir été, en quelque sorte, « spontanée » et liée à l'initiative personnelle et privée de maîtres ou d'élèves, elles n'en répondaient pas moins à une demande ou au moins une attente de la société environnante et ont presque immédiatement retenu l'attention des pouvoirs qui s'exerçaient sur celle-ci et qui en ont souvent sollicité, voire suscité leur naissance et exercé ensuite à leur égard à la fois protection et contrôle. Paolo Rosso est très attentif à juste titre à cette question des rapports entre les pouvoirs et l'école à toutes les époques du Moyen Âge. Au Haut Moyen Âge et en particulier à l'époque carolingienne, c'est évidemment le pouvoir impérial, s'appuyant sur les ressources des cathédrales et des monastères, qui est l'agent essentiel de la *renovatio* du système scolaire. Les choses deviennent plus compliquées à partir du <sup>xii</sup><sup>e</sup> siècle. Les historiens ont souvent eu tendance à privilégier, selon leurs perspectives historiographiques et leur documentation, le rôle soit des pouvoirs ecclésiastiques (évêques, ordres religieux, papauté), soit celui des pouvoirs laïcs (seigneuriaux, princiers ou urbains). Paolo Rosso, même si les exemples italiens sur lesquels il s'appuie prioritairement tendent à mettre surtout en évidence le rôle des pouvoirs laïcs et notamment des villes, souligne à juste titre que, jusqu'à la fin du Moyen Âge, le développement des écoles, depuis les petites écoles et les *studia* religieux jusqu'aux universités, a toujours importé à l'Église qui voulait tout à la fois encourager la formation de clercs instruits et contrôler l'orthodoxie doctrinale de l'enseignement. Son intervention s'observe notamment à travers les bulles pontificales de confirmation, la collation de revenus ecclésiastiques aux maîtres et aux étudiants, l'affirmation de la compétence des tribunaux ecclésiastiques sur les écoles et les gens des écoles. Cette influence ecclésiastique ne recule que très progressivement à la fin du Moyen Âge.

C'est également de leurs rapports aux pouvoirs que découle très largement la typologie des établissements scolaires médiévaux que Paolo Rosso dresse

avec soin et de manière équilibrée pour les diverses périodes qu'il distingue à l'intérieur du millénaire médiéval. Si les écoles du Haut Moyen Âge, pratiquement toutes liées à des monastères ou à des cathédrales, présentent une assez grande uniformité, comme l'avait déjà bien montré Pierre Riché<sup>8</sup>, la différenciation – liée à l'affiliation, à l'organisation, au niveau et à la nature de l'enseignement – s'accroît à partir du xii<sup>e</sup> siècle. Malgré un certain déclin, les écoles religieuses se maintiennent jusqu'à la fin du Moyen Âge : les *studia* des ordres mendiants (et, pourrait-on ajouter, des Cisterciens et des ordres canoniaux) prennent le relais des écoles monastiques anciennes, les écoles cathédrales survivent, les petites écoles, notamment rurales, sont souvent des écoles de paroisses ou, en Angleterre, de « chantries » où le maître n'est autre que le curé ou le chapelain.

Les universités, quoique de plus en plus tournées vers les disciplines profanes (droit et médecine) et de plus en plus liées aux pouvoirs laïcs, continuent à accueillir de nombreux clercs et à rester sous la tutelle de la papauté localement représentée par un chancelier ecclésiastique. En revanche, les écoles urbaines de la fin du Moyen Âge, qu'il s'agisse des écoles de marchands ou des écoles de grammaire, de plus en plus prises en main, au moins en Italie, par des maîtres humanistes, peuvent être considérées comme des institutions laïques, souvent encouragées et financées par les autorités princières ou municipales.

2. Deuxième facette permanente de l'institution scolaire, l'enseignement. La chose est, en soi, évidente mais appelle des précisions tant en ce qui concerne le contenu des enseignements que les méthodes pédagogiques. Là aussi, Paolo Rosso en dessine les contours pour chacune des périodes qu'il a distinguées. Une idée dominante se dégage. Le programme éducatif des écoles médiévales est un héritage de l'Antiquité sous les espèces des arts libéraux du *trivium* et du *quadrivium*. Mais naturellement il s'agit d'un héritage christianisé, débarrassé dès l'époque patristique de ses éléments les moins compatibles avec la doctrine chrétienne et adapté aux fins d'un enseignement débouchant sur le commentaire de l'Écriture et l'encadrement pastoral des fidèles (prédication, sacrements). À tous les niveaux de l'institution scolaire, les *artes* restent donc présents tout au long du Moyen Âge, de l'initiation grammaticale élémentaire des petites écoles jusqu'aux spéculations philosophiques de l'université. Rénovés, ils se retrouvent au cœur des *litteræ humaniores* que les maîtres humanistes mettent en honneur dans certaines écoles du xv<sup>e</sup> siècle, au moins en Italie. Fasciné par la permanence (et les mutations) de cet héritage antique, l'auteur ne fait peut-être pas une place assez grande aux développements nouveaux que connaissent les écoles supérieures à partir du xiii<sup>e</sup> siècle puis les universités, surtout celles de l'Europe septentrionale, Paris et Oxford, et qui submergent le vieux schéma du *trivium* et du *quadrivium*: l'extraordinaire poussée de l'aristotélisme latin au xiii<sup>e</sup> siècle met

<sup>8</sup> Riché, Écoles et enseignement dans le Haut Moyen Âge.

la logique et la philosophie (physique, métaphysique et éthique) au centre de l'enseignement non seulement des facultés universitaires des arts, mais même des écoles cathédrales les plus actives et des *studia* mendiants.

Quant aux disciplines « supérieures » présentes elles aussi surtout dans les universités et les *studia* des ordres religieux, il les évoque un peu plus rapidement, insistant surtout sur la science sacrée où l'exégèse allégorique du Haut Moyen Âge se double à partir du xii<sup>e</sup> siècle, sur la base des *Sentences* de Pierre Lombard, d'une véritable théologie qui s'efforce de proposer un exposé aussi rationnel que possible des vérités du dogme révélé. Tout en posant, là aussi, les jalons essentiels, il passe plus vite sur les deux autres disciplines qui s'imposent dans les universités et certaines écoles supérieures à partir du xii<sup>e</sup> et surtout du xiii<sup>e</sup> siècle, attirant même beaucoup plus d'étudiants que la théologie, à savoir le droit, civil et canonique, et la médecine. Il évoque également de manière claire mais un peu théorique les exercices essentiels de la pédagogie scolastique, qui sont peut-être un des éléments les plus originaux de l'enseignement médiéval : le commentaire suivi du texte (*lectio*), la *quæstio* qui permet de dégager les problèmes, la *disputatio* qui fait du débat dialectique le mode privilégié d'approche de la vérité. La référence à des travaux récents comme ceux d'Olga Weijers<sup>9</sup> aurait permis de donner une vision plus concrète et plus nuancée de la réalité de ces pratiques pédagogiques et de la structures des cursus suivis par les étudiants et des examens grâce auxquels ils accédaient aux grades.

3. Troisième point général à retenir – et c'est un des mérites de Paolo Rosso que d'avoir insisté sur cette dimension trop souvent négligée –, l'éducation scolaire médiévale, quoique faisant largement appel à l'oral et à la mémoire, ne se conçoit pas, à quelque niveau et à quelque époque qu'on se place, sans le texte écrit et le livre qui en est le support. Son histoire est inséparable de celle du livre. Le monde scolaire est une « communauté textuelle », au sens de Brian Stock<sup>10</sup>, où la référence, implicite ou explicite, à un certain nombre d'« autorités » écrites et d'instruments de travail était indispensable. Naturellement, du Haut Moyen Âge à l'invention de l'imprimerie, la production et l'usage du livre ont connu des mutations multiples que l'auteur met bien en lumière, la plus importante étant sans doute celle du xiii<sup>e</sup> siècle qui, avec la multiplication des ateliers urbains de copie, l'invention du système de la *pecia*, la diffusion du papier et la constitution des premières bibliothèques d'étude (surtout dans les couvents mendiants et les collèges comme la Sorbonne), met le livre, malgré son coût, entre les mains de tous – ou presque – et constitue une véritable révolution intellectuelle<sup>11</sup>.

4. L'école n'est pas seulement un lieu de vie intellectuelle habité par des hommes que réunirait l'*amor scientiæ* pour reprendre le titre d'un des cha-

<sup>9</sup> Par exemple Weijers, *Le maniement du savoir*.

<sup>10</sup> Stock, *The Implications of Literacy*.

<sup>11</sup> Rosso, *La scuola*, pp. 188-191 et 251-254.

pitres de Paolo Rosso<sup>12</sup>. C'était aussi une réalité institutionnelle et une cellule sociale. Paolo Rosso en est parfaitement conscient et décline ce thème tout au long de son livre, en distinguant à juste titre (et pas seulement par commodité) deux niveaux d'analyse : celui des maîtres et celui des élèves.

L'affirmation du personnage du maître (*magister, doctor*) en tant que tel, c'est-à-dire en tant qu'enseignant, comme incarnation du savoir et figure sociale d'autorité est sans doute une des caractéristiques les plus originales de l'histoire culturelle et sociale du Moyen Âge occidental, dont on ne trouve l'équivalent ni dans l'Antiquité, ni à Byzance, ni dans l'Islam. Jacques Le Goff l'avait naguère pressenti en faisant des écoles urbaines et des universités du Moyen Âge le lieu de naissance de l'« intellectuel »<sup>13</sup>, mais Paolo Rosso, à la suite d'autres comme Richard Southern<sup>14</sup> ou Cédric Giraud<sup>15</sup>, reprend et précise, tout en l'élargissant, cette intuition. La figure du docteur émerge dès l'époque carolingienne (qu'on pense à Alcuin ou Notker) et passe sur le devant de la scène au xii<sup>e</sup> siècle (Anselme de Laon, Abélard) avant que les universités et les ordres mendiants (ordres de docteurs, comme on a dit parfois) ne lui fournissent un cadre stable et quasiment définitif. Les signes qui manifestent cette reconnaissance sociale du docteur au Moyen Âge sont connus et ne varient guère : l'autorité doctrinale, l'influence politique (auprès des prélats, des villes, des princes), les honneurs, sinon la richesse, qui le tirent irrésistiblement vers la noblesse, la postérité enfin qui entretient sa mémoire.

5. Les autres bénéficiaires de l'autonomie institutionnelle et de la reconnaissance sociale dont bénéficie l'école médiévale, sont évidemment les élèves et les étudiants. Paolo Rosso leur a également consacré quelques pages dans chacune des parties de son livre. Quelle que soit en effet l'école considérée – même dans les écoles monastiques, les plus intégrées à une institution englobante, en l'occurrence le monastère –, le groupe des élèves avait sa spécificité, perçue aussi bien par les intéressés eux-mêmes que par leurs contemporains. L'étudiant ne jouit certes pas du même prestige social que le docteur. Sa figure est ambiguë, parfois même contestée pour les désordres qu'on lui impute. Mais il se distingue toujours par son mode de vie, sa langue (le latin), sa sociabilité, sa mobilité (*peregrinatio academica*), son statut personnel fait de privilèges (fiscaux et surtout judiciaires) empruntés pour une bonne part à ceux des clercs et qui lui permettent d'échapper aux contraintes traditionnelles de la naissance et du rang et, jouissant d'une liberté inédite, d'espérer par ses études et ses diplômes une promotion sociale assez rare dans la société médiévale.

La permanence de ces cinq aspects de l'institution scolaire tout au long des siècles médiévaux ne signifie naturellement pas que ceux-ci n'ont pas connu de profondes évolutions. Le plan chronologique que Paolo Rosso a adopté,

<sup>12</sup> « I motivi per studiare: non solo l'amor scientiæ » (*ibidem*, p. 255).

<sup>13</sup> Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*.

<sup>14</sup> Southern, *Scholastic Humanism and the Unification of Europe*.

<sup>15</sup> Giraud, *Per verba magistri. Anselme de Laon et son école*.



montre d'ailleurs bien qu'il en est parfaitement conscient. Sa périodisation, je l'ai dit, apparaît globalement pertinente, même si les coupures séculaires ne sont pas toujours parfaitement significatives. On constate d'ailleurs que l'auteur a parfois dû s'en émanciper, par exemple lorsqu'il reconnaît dès les x<sup>e</sup> et xi<sup>e</sup> siècles, notamment dans le monde ottonien, comme l'avait bien vu Stephen Jaeger<sup>16</sup>, certains traits qui annoncent les écoles du xii<sup>e</sup> siècle ou lorsqu'il prolonge certaines analyses de sa seconde partie jusque dans les premières décennies du xiii<sup>e</sup> siècle, celles de la naissance de l'université qui émerge des écoles antérieures, dont les premiers statuts de l'université de Paris, en 1215, se présentent d'ailleurs comme une simple *reformatio in melius*<sup>17</sup> et non une création *ex nihilo*.

Ces petits chevauchements, quoique un peu maladroits, ne sont pas vraiment gênants. Plus discutable est peut-être la manière dont l'auteur a séparé nettement ses troisième et quatrième parties bien qu'elles portent toutes deux sur la même période des xiii<sup>e</sup>–xv<sup>e</sup> siècles. On comprend bien qu'il ait voulu distinguer nettement le domaine, au demeurant très divers, des écoles non universitaires et celui des universités qui correspondent au contraire à un modèle institutionnel unique désormais bien défini. On comprend bien aussi que, par réaction contre trop de travaux sur l'éducation aux derniers siècles du Moyen Âge qui négligent les écoles non universitaires au profit des seules universités, mieux connues et plus prestigieuses (même si elles ne touchaient qu'une petite minorité), il ait décidé de commencer par ces écoles non universitaires, étudiées pour elles-mêmes, et de rejeter dans une dernière partie un peu plus courte (qui peut quand même être vue comme le couronnement du livre) l'histoire des universités, simple point émergée de l'iceberg.

Cette présentation a cependant, me semble-t-il, un double inconvénient. D'abord, en séparant fortement écoles et universités, elle crée une solution de continuité un peu artificielle et occulte la circulation constante, entre les unes et les autres, des hommes, des textes et des pratiques d'enseignement, circulation qui n'était certainement pas à sens unique. Si certaines facultés des arts ne devaient guère différer de certaines écoles urbaines de grammaire, certains *studia* de grands couvents mendiants (comme ceux de Cologne ou Toulouse avant leur intégration aux universités locales) devaient déjà avoir, par leurs effectifs et par la nature et l'organisation de leurs enseignements explicitement inspirés du « modèle » parisien, un niveau quasi universitaire, à ceci près seulement qu'ils ne pouvaient pas conférer le grade de *magister in sacra pagina*<sup>18</sup>.

Le second inconvénient de la présentation adoptée par l'auteur est que, la troisième partie se prolongeant jusqu'à l'extrême fin du Moyen Âge et insistant même longuement sur le xv<sup>e</sup> siècle et les écoles italiennes plus ou moins

<sup>16</sup> Jaeger, *The Envy of Angels*.

<sup>17</sup> *Chartularium Universitatis Parisiensis*, t. I, n° 20, p. 78.

<sup>18</sup> Verger, « "Studia" et universités », pp. 173-203.



pénétrées d'humanisme dès cette époque, le passage à la quatrième partie implique une sorte de retour en arrière brutal de près de trois siècles. Non seulement ceci peut dérouter le lecteur mais il semble que l'auteur lui-même en a été quelque peu gêné, se hâtant de revenir en terrain plus familier, celui de la fin du Moyen Âge (et d'une fin du Moyen Âge déjà fortement teintée d'humanisme annonciateur de la Renaissance), et laissant le xiii<sup>e</sup> siècle dans une sorte de « creux » historiographique où il ne disparaît certes pas totalement mais où le rôle puissamment novateur (même si l'auteur parle en effet de la « *novità scolastica* ») de celui que Jacques Le Goff définissait volontiers comme le « beau siècle » du Moyen Âge (en pensant particulièrement à l'essor de Paris), s'en trouve franchement minimisé. J'ai certes moi-même récemment discuté la notion d'« apogée » appliquée à l'université du xiii<sup>e</sup> siècle<sup>19</sup>, mais on ne peut quand même ignorer ni son originalité créatrice, ni son dynamisme institutionnel, ni sa fécondité intellectuelle, dont les crises mêmes qu'il a traversées (comme la condamnation de l'« averroïsme » en 1277) sont un indice supplémentaire.

Cette dernière remarque m'amène à ce qui est, dans le fond, ma principale et même ma seule vraie réserve sur le livre par ailleurs si stimulant de Paolo Rosso. Le propos de celui-ci, nous l'avons vu, a été d'embrasser l'histoire de l'école pour l'ensemble de la période médiévale et l'ensemble de l'Occident. Le fait qu'il se soit lancé seul dans cette vaste entreprise garantissait l'unité de la conception du sujet et l'homogénéité de la démarche, alors que cette unité fait souvent défaut aux livres de ce genre lorsqu'ils sont l'œuvre d'une pluralité d'auteurs, ce qui est généralement le cas. La contrepartie était évidemment qu'on ne pouvait attendre d'un seul auteur qu'il domine également, dans le temps et dans l'espace, tous les aspects de son sujet, ce qui aurait exigé la maîtrise d'une bibliographie presque infinie. Mais Paolo Rosso, à coup sûr, a beaucoup lu, sa bibliographie, très ample malgré certaines lacunes, en témoigne, il a incontestablement une vision d'ensemble de son sujet et de ses implications méthodologiques; son information est sûre et à jour, les erreurs factuelles sont rarissimes. Il n'y a sans doute rien d'anormal à ce qu'il ait privilégié les exemples les mieux documentés ou qu'il connaissait le mieux et qu'il ait laissé de côté des cas peu significatifs ou des zones périphériques, son propos étant moins de broser un tableau exhaustif des écoles et universités de l'Occident médiéval que de dégager les traits saillants, structurels pourrait-on dire, de l'histoire de l'enseignement entre le vi<sup>e</sup> et le xv<sup>e</sup> siècle.

Ce pari est d'ailleurs assez bien tenu dans la première partie. L'unité religieuse et culturelle imposée à la plus grande partie de l'Occident par l'Empire carolingien (qui est au centre de cette première partie), le cadre très large d'un certain nombre de travaux existants (Pierre Riché, Bernard Bischoff, Rosamund McKitterick), facilitait cette vision ample et cette approche synthétique.

<sup>19</sup> Verger, *Le quatorzième siècle: siècle d'apogée ou siècle de crise ?*, pp. 215-225.

Les choses se compliquent au XII<sup>e</sup> siècle, avec l'éclatement politique de l'Occident, et devient une gageure à partir du XIII<sup>e</sup> malgré l'unité profonde conservée par la culture et spécialement la culture savante et latine fondée sur le double héritage antique et patristique. La bibliographie éclate en multiples monographies nationales, voire locales ; la géographie historique de l'Occident elle-même apparaît de plus en plus contrastée, avec des axes de communication privilégiés, des régions spécialement dynamiques, riches et urbanisées et d'autres au contraire marginalisées ou attardées. En matière culturelle, deux pôles, de l'avis général, se dégagent : l'Italie centrale et septentrionale d'une part, la France du Nord, la Normandie, la Flandre et l'Angleterre de l'autre ; entre ces deux pôles, les échanges sont multiples mais la spécificité de chacun s'accroît. À la fin du Moyen Âge, cette géographie se fait encore plus complexe : les pays d'Empire, les royaumes ibériques, l'Europe centrale et septentrionale entrent à leur tour dans le concert européen et ne peuvent plus être considérés comme de simples franges marginales étrangères à la culture savante des « vieux pays » d'Occident. Paolo Rosso en est bien conscient mais, surtout à partir de la troisième partie, son attention, nourrie d'une information beaucoup plus abondante, se focalise sur le versant italien de l'histoire de l'école médiévale ; il n'omet pas de revenir de temps en temps, surtout dans la quatrième partie, sur l'Europe « ultramontaine », mais ces retours épisodiques, trop brefs, ne peuvent empêcher un déséquilibre qui fausse les perspectives. Un lecteur non averti risquerait d'en conclure soit qu'au-delà des Alpes il ne se passe rien, soit que les choses s'y passent comme en Italie, ce qui serait également inexact.

Pour ne donner que deux ou trois exemples, concernant la question des écoles non universitaires, de nombreux travaux ont montré qu'à la fin du Moyen Âge, en France du Nord, en Angleterre, en Allemagne se sont développés des réseaux de petites écoles urbaines peut-être un peu moins denses qu'en Toscane ou en Lombardie, mais cependant bien fournis<sup>20</sup>. Ils ont aussi montré que si les « collèges humanistes » de type italien comme ceux de Guarino de Vérone ou Vittorino da Feltre n'avaient pas eu leurs équivalents au nord des Alpes avant 1500, les expérimentations éducatives n'y avaient cependant pas manqué, dans des domaines divers, comme les « Inns of Court » anglaises<sup>21</sup> ou les écoles de la *Devotio moderna* aux Pays-Bas<sup>22</sup>.

Concernant les universités, la spécificité du « modèle » parisien, bien différent de celui qui, à partir de Bologne, s'est imposé en Italie et, avec des variantes parfois non négligeables, dans la France du Midi et la Péninsule ibé-

<sup>20</sup> Pour la France, les travaux sont encore très dispersés : voir par exemple Guyotjeannin, « Les petites écoles de Paris ; de même pour l'Allemagne, voir par exemple M. Kintzinger, *Das Bildungswesen in der Stadt Braunschweig* ; pour l'Angleterre, il y a déjà les synthèses de Orme, *English Schools in the Middle Ages* et Courtenay, *Schools and Scholars in Fourteenth Century England*.

<sup>21</sup> Ives, « The Common Lawyers ».

<sup>22</sup> Post, *The Modern Devotion*.

rique, aurait pu être mise davantage en évidence, d'autant que ce modèle parisien commande lui-même le développement de l'institution universitaire dans toute l'Europe du Nord<sup>23</sup> : c'est la philosophie aristotélicienne qui y domine l'enseignement dans les facultés des arts et non la grammaire et la rhétorique (ce qui n'empêche pas l'humanisme, d'origine italienne, d'y apparaître dans la seconde moitié du x<sup>v</sup><sup>e</sup> siècle), les collèges y jouent un rôle essentiel, la théologie est la discipline reine, largement aux mains de théologiens séculiers et pas seulement de Mendiants comme dans l'Europe méditerranéenne ; les villes et même les princes interviennent ici plus tardivement et plus discrètement qu'en Italie pour développer et protéger les écoles et les universités, Orléans et Montpellier sont des pôles d'attraction internationale pour les études de droit et de médecine, etc.

Bref, ce que l'on peut simplement regretter, ce n'est pas tant que Paolo Rosso n'ait pas dressé un panorama complet des écoles actives en Occident au Moyen Âge, ni qu'il ait privilégié la présentation de certains aspects de son sujet, mais qu'il n'ait pas levé, surtout dans ses troisième et quatrième parties, l'ambiguïté qu'il y avait à appuyer sur un seul registre d'exemples particuliers une analyse qui se voulait globale du phénomène scolaire dans l'Occident médiéval.

<sup>23</sup> *Histoire des universités en France.*

## Ouvrages cités

- Almum Studium Papiense. *Storia dell'Università di Pavia*, vol. 1, t. I-II, ed. D. Mantovani, Milano 2012-2013.
- Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini sino al secolo xv*, 15 vol., Bologna 1909-1987.
- Chartularium Universitatis Parisiensis*, ed. H. Denifle, É. Chatelain, 4 t., Paris 1889-1897.
- W.J. Courtenay, *Schools and Scholars in Fourteenth Century England*, Princeton 1987.
- H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885 (réimpr. Graz 1956).
- A.B. Emden, *A Biographical Register of the University of Oxford to A. D. 1500*, 3 voll., Oxford 1957-59.
- A.B. Emden, *A Biographical Register of the University of Cambridge to 1500*, Cambridge 1963.
- La fondation de l'université de Paris (1200-1260)*, choix de textes traduits par P. Bermon, Paris 2017.
- C. Giraud, *Per verba magistri. Anselme de Laon et son école au xii<sup>e</sup> siècle*, Turnhout 2010.
- O. Guyotjeannin, *Les petites écoles de Paris dans la première moitié du xv<sup>e</sup> siècle*, dans *Finances, pouvoirs et mémoire. Mélanges offerts à Jean Favier*, dir. par J. Kerhervé, A. Rigaudière, Paris 1999, pp. 112-126.
- Histoire des universités en France*, dir. par J. Verger, Toulouse 1986.
- The History of the University of Oxford*, ed. T.H. Aston, I-II, Oxford 1984-1992.
- E.W. Ives, *The Common Lawyers, dans Profession, Vocation and Culture in Later Medieval England. Essays dedicated to the memory of A.R. Myers*, ed. C.H. Clough, Liverpool 1982, pp. 180-217.
- C. S. Jaeger, *The Envy of Angels. Cathedral Schools and Social Ideals in Medieval Europe, 950-1200*, Philadelphia 1994.
- M. Kintzinger, *Das Bildungswesen in der Stadt Braunschweig im Hohen und Späten Mittelalter: Verfassungs- und institutionengeschichtliche Studien zu Schulpolitik und Bildungsförderung*, Köln-Wien 1990.
- J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (Paris 1985<sup>2</sup>).
- Monumenti della Università di Padova*, ed. A. Gloria, I (1222-1318), II (1318-1405), Padova-Venezia 1884-1888.
- N. Orme, *English Schools in the Middle Ages*, London 1973.
- R.R. Post, *The Modern Devotion: Confrontation with Reformation and Humanism*, Leiden 1968.
- H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, 3 voll., Oxford 1895 (Oxford 1936<sup>2</sup>, nouvelle édition par F.M. Powicke et A.B. Emden)
- P. Riché, *Écoles et enseignement dans le Haut Moyen Âge. Fin du V<sup>e</sup> siècle - milieu du XI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989<sup>2</sup>
- R.W. Southern, *Scholastic Humanism and the Unification of Europe*, 2 voll., Oxford 1995-2001.
- B. Stock, *The Implications of Literacy: Written Language and Models of interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton 1983.
- J. Verger, "Studia" et universités, dans *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi 1978 pp. 173-203.
- J. Verger, *Le quatorzième siècle: siècle d'apogée ou siècle de crise pour l'université de Paris?*, dans *L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, ed. B. Pio, R. Parmeggiani, Bologna 2016, pp. 215-225.
- O. Weijers, *Le maniement du savoir. Pratiques intellectuelles à l'époque des premières universités (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Turnhout 1996.

Jacques Verger  
 Université Paris-Sorbonne  
 jacques.verger@sorbonne-universite.fr



Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5961

*Scuola, cultura e società nel Medioevo:*

*a proposito di Paolo Rosso,*

*La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*

a cura di Gian Maria Varanini

## **Culture and university in the late Middle Ages: a recent Italian study and its European dimensions\***

by Peter Denley

This short essay considers Paolo Rosso's book as a contribution to the history of medieval universities; it discusses the feasibility and merits of works of synthesis by single authors, and reflects on the Italian perspective it offers and the European dimensions of the book.

Questo intervento prende in considerazione il libro di Paolo Rosso in quanto contributo alla storia delle università medievali; discute la praticabilità e i meriti dei lavori di sintesi condotti da singoli autori e ragiona sulla prospettiva italiana e le dimensioni europee del libro.

Middle Ages; Europe; Italy; Education; School; University; Historiography.

Medioevo; Europa; Italia; istruzione; scuola; università; storiografia.

In this forum discussion of Paolo Rosso's highly stimulating new book, it falls to me to discuss the last section, his treatment of higher education, and the rise and development of the medieval universities.

Research on medieval education is vast and burgeoning – and nowhere more so than for the history of universities. The institutionalisation of higher learning, with rules, procedures and hierarchies for a sector that was strongly inclined to the use of the written word (and indeed highly dependent on it), generated an astonishing quantity of evidence. Medieval academics are among the best documented members of society, and centuries later many of their successors have yielded to the temptation to study them in minute detail and in all their sometimes dubious glory (a phenomenon which should give us pause – even unease; the genre was dismissed brusquely by my late supervisor as “dons writing about dons”). Just keeping up with the constant stream of new publications is an almost impossible challenge. How can all this be brought together? Relatively few have made the attempt single-hand-

\* Discussion of Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018 (Quality paperbacks), 311 pp.

edly. From the late twentieth century the tendency has been to try to capture the whole picture through collaborative volumes; the clear perception that many heads are bound to be wiser than one has come to dominate<sup>1</sup>. In Italy this trend has been especially strong, nurtured by infrastructures such as the Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane (CISUI)<sup>2</sup>, the growing role of academic conferences as vehicles for research, university centenaries (a mini-industry which has been a speciality of Italian historiography since the extensive but spuriously dated Bolognese “foundation” celebrations of 1888), and changes in patterns of research funding which have increasingly channelled humanities in this direction, in emulation of models from the hard sciences.

To the outside world, of course, this has just confirmed the old stereotype that academics know ever more about less and less. Yet there remains a need for shorter synthetic work, where the reader’s attention is engaged and guided by a single voice, which can select and prioritise, and at the same time speak with authority. Those of us who engage in teaching alongside research know how vital this is. When it is done well, the risks of partiality, incompleteness, and error are easily outweighed by the coherence and force of what is presented. For me, the appearance – for the first time, to my knowledge – of such a work from an Italian perspective is of particular interest given how different the development of the peninsula’s educational system was to the rest of Europe, but also how influential the Italian university *Sonderweg* appears to have been. Paolo Rosso is admirably suited to the attempt at synthesis. A scholar of phenomenal energy and versatility, Rosso has written extensively about the medieval universities of north-west Italy from all angles, as well as demonstrating formidable cultural range and depth in other works of local history. These qualities are clearly demonstrated in what is presented here.

The first thing to say is that Rosso succeeds entirely in his effort to integrate the narrative of education at different levels. It was a wise decision to leave the universities to the end; Part 3, covering schools in urban society from the twelfth to the fifteenth centuries, contextualises them most effectively by discussing ecclesiastical and lay schooling (and the relationship between the two), forms and levels of education, the spread of education and “intellectual professions” (from church to state – rhetoricians, notaries, judges, medics), and finally the evolution of the figure of the teacher. With this section the potential role of the universities has been delineated and contained. In Part 4, when Rosso gets to the universities themselves, he has no further need of qualification, and can treat the origins of these institutions without laying down parameters. The design of this section too is masterful. Of course all the

<sup>1</sup> A landmark was the initiative in 1982 of the Standing Conference of Rectors, Presidents, and Vice-Chancellors of the European Universities (CRE) which resulted in the recent four-volume *A History of the University in Europe*.

<sup>2</sup> The Italian equivalent of the synthesis mentioned in the previous footnote is CISUI’s *Storia delle Università in Italia*.

standard themes have to be there; so Chapter 13 is a general introduction to the origins and growth of the *studia generalia*, outlining the key features in their development and the constitutional and practical characteristics which emerged. Next he focuses on relations between these new institutions and the sources of power, papal and princely, on which they were ultimately all dependent for approval and support; and finally – since this is an Italian expert at work here – there is a specific section which discusses the implications of the Bolognese model of university with its emphasis on student power – an experiment which, however short-lived and doomed to failure, nonetheless proved deeply influential across much of southern Europe. In Chapter 14 Rosso discusses the organisation of teaching, starting with a helpful section on pedagogical practices and proceeding to consider the major disciplines in turn. This ambitious task is carried out effectively. Rosso has relatively little to say about law (and nothing beyond Italy), but more on arts and medicine (which are combined, reflecting the organisation and curriculum of the teaching of these subjects in Italy), and he offers particularly detailed and perceptive insights on theology, where a broader European perspective is taken. The chapter concludes with some brief but informative reflections on the university book trade.

So far, so traditional. In his final two chapters Rosso breaks way from this institutional mould and surveys social aspects of the university world in the broadest possible sense. Chapter 15 returns to the church and examines the penetration of graduates into its higher echelons, before expanding the approach to cover secular disciplines as well. This brings him back to Bologna again; its hold over legal studies of both kinds lead him to describe the student universities as «il “brodo di cultura” della classe dirigente tardomedievale, in ambito sia laico, sia ecclesiastico»<sup>3</sup>. The chapter goes on to develop the theme of universities as key training grounds, first for communal office and later for princely government. In the final brief section Rosso explores the social affirmation of doctors as a class immediately below knights. Chapter 16 develops such social themes further. A crisp but wide-ranging summary of the many factors at work in the relationship between universities and their host towns is followed by a discussion of ritual aspects of university life (*Rappresentazione e autorappresentazione dello Studio*), and finally sections on academic *peregrinatio* and, closely related to it, student colleges and the changing role they played.

In a work of this range, synthesis for a wider public must always be an act of compromise. Key aspects of the narrative have to be there; structure is everything, and on top of that, convincing evidence, crisply presented, is also essential. On the first point, I am full of admiration; Rosso has arranged his material in a way that allows him both to fulfil the necessary task of explaining the institutional history of medieval universities, and to reflect the chang-

<sup>3</sup> Rosso, *La scuola*, p. 256.



ing preoccupations of current scholarship and historiography. On evidence, the challenge is even more formidable, and there are real limits to what can be achieved in 275 pages. Some sections are stronger on argument and assertion than on information; in others, the choice of well-known episodes mean that the discourse is rock-solid rather than innovative. However it is really difficult to see what more could have been done in this respect – that old story needs to be told (and evaluated), and synthetic writing simply does not allow the space for radical revisionism as well.

Works of synthesis are easy targets for reviewers who can weigh in effortlessly with lists of omissions and specific points of disagreement from their own area of expertise. Reviews as vehicles for turf wars are undignified and unhelpful, and happily there is no temptation towards that approach in the case of this excellent survey. However it must be stated that there is one respect in which this book – or at least the section on universities – does not quite capture the whole picture. Although it sets out to cover European education, in practice it often falls short of that aspiration. It is surprising how many sections end up talking largely about Italy, sometimes to the exclusion of other evidence. (Actually it is not even Italy that is being foregrounded; universities to the south of Bologna merit only passing references, if that). Across the Alps, Rosso reaches out to Paris, Oxford, Cambridge, Orléans, Montpellier and Toulouse, old institutions with undeniable features that are relevant to his arguments. But where is the wider landscape? The index shows that Salamanca is mentioned twice, Palencia, Prague and Vienna once. Yet where are Cologne, Leipzig, Erfurt, Heidelberg, Freiburg, Basel and Tübingen – let alone Crakow, Uppsala, Coimbra...? The whole of what Peter Moraw dubbed “younger Europe” – universities which he elevated to being in a category of their own<sup>4</sup> – is all but ignored – in striking contrast to the short-lived university experiment at Vercelli which is brought up no fewer than four times. Like all schematisations, Moraw’s can of course be subjected to legitimate challenge and debate; however, I find it regrettable that Rosso does not see fit to mention it at all. For a work that claims to speak on medieval education as a whole, there is a serious geographical imbalance here.

This is a small blemish to a bold, articulate and deeply considered survey. A second edition of this magisterial work might easily take the opportunity to remedy the deficiency; failing that, a less all-embracing title might be considered as a way of managing the expectations of the reader more effectively. There are so many points in this valuable book that I would love to be able to debate with my students. A translation into English would be most welcome!

<sup>4</sup> Moraw, *Einheit und Vielfalt*. His argument is most widely accessible in English in Moraw, *Careers of Graduates*, pp. 251 seq.

## Works Cited

- A History of the University in Europe*, eds. H. De Ridder-Symoens and W. Rüegg, Cambridge 1992-2010, 4 vols.
- P. Moraw, *Careers of Graduates*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, ed. H. De Ridder-Symoens, Cambridge 1992, pp. 244-279.
- P. Moraw, *Einheit und Vielfalt der Universität im alten Europa*, in *Die Universität in Alteuropa*, eds. A. Patschovsky and H. Rabe, Konstanz 1994 (Konstanzer Bibliothek, 22), pp. 11-27; reprinted in P. Moraw, *Gesammelte Beiträge zur Deutschen und Europäischen Universitäts-geschichte. Strukturen - Personen - Entwicklungen*, Leiden 2008 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 10), pp. 55-75.
- P. Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli vi-xv*, Roma 2018 (Quality paperbacks).
- Storia delle Università in Italia*, eds. G.P. Brizzi, P. Del Negro and A. Romano, Messina 2007, 3 vols.

Peter Denley  
Queen Mary University of London  
p.r.denley@qmul.ac.uk





Reti Medievali Rivista, 19, 2 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5962

*Scuola, cultura e società nel Medioevo:*

*a proposito di Paolo Rosso,*

*La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*

a cura di Gian Maria Varanini

## Replica

di Paolo Rosso

L'autore discute i contributi dedicati al suo libro *La scuola nel medioevo*, soffermandosi in particolare su alcuni problemi di comunicazione e di organizzazione di un testo di sintesi.

The author discusses the articles that address his book *La scuola nel medioevo*, focussing especially on some issues related to communication and regarding the organisation of a works of synthesis.

Medioevo; secoli VI-XV; Europa; Italia; scuola; università; biblioteca.

Middle Ages; 6<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Europe; Italy; School; University; Library.

I tre autori che hanno accolto l'invito di leggere il volume *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV* – ai quali va il mio più vivo ringraziamento, così come a «Reti Medievali – Rivista» per avere curato e ospitato questa discussione – hanno proposto, dalle loro differenti formazioni scientifiche e sensibilità, stimolanti spunti di analisi. Alla varietà di sguardi da indirizzare sulle tre categorie proposte dal curatore (*scuola, cultura e società*), si è aggiunta la scelta, particolarmente felice e intelligente, di coinvolgere come *discussants* due studiosi stranieri, che hanno portato al dibattito la diretta e decennale frequentazione con ambiti di ricerca e con tradizioni storiografiche importanti (che hanno ampiamente contribuito loro stessi a consolidare attraverso una vastissima produzione scientifica) nell'analisi di un volume che ha l'ambizione di illustrare gli sviluppi del sistema scolastico medievale nell'Occidente latino.

Poiché tutti i lettori nelle loro analisi hanno fatto riferimento all'impianto del volume, credo sia necessario partire da questo aspetto. Il libro è il risultato di un compromesso, raggiunto non senza difficoltà, tra due esigenze. Da un lato quella dell'editore, che chiedeva un testo dal taglio sintetico e di divulgazione seria, in grado, attraverso uno stile indirizzato alla chiarezza nella comunicazione, di avvicinare al tema della scuola nel Medioevo studenti universitari, studiosi non specialisti di questa branca della disciplina medievisti-

ca e il cosiddetto ‘lettore colto’<sup>1</sup>. Dall’altro lato, quella del ricercatore, abituato al lavoro di ricostruzione e di interpretazione storica attraverso il costante ricorso alle fonti e alla storiografia, nonché a una narrazione dei risultati delle sue indagini fondata sul linguaggio ‘tecnico’ della propria disciplina. È stato quindi fondamentale inquadrare il tipo di pubblico su cui calibrare le scelte stilistiche, le forme di narrazione e l’intero impianto del volume. Ho cercato di percorrere il difficile crinale della scelta mediana, che permettesse una consultazione agevole e curasse nel contempo il piano informativo con una trattazione che, nei confini delle dimensioni del volume concordate, puntasse a essere esauriente e sistematica. Le maggiori difficoltà sono state quelle di definire l’orizzonte teorico – o, se vogliamo, le scelte “ideologiche” – sotteso al testo, come la rilevanza delle continuità o la trasformazione del fenomeno “scuola”, i criteri di periodizzazione adottati, le domande poste al tema, il grado di problematizzazione da esprimere, l’illustrazione dell’esistenza e dell’incontro nella storia della scuola di “linee di forza” braudeliane<sup>2</sup>.

La struttura del libro è stata oggetto di alcuni rilievi nell’attenta lettura di Jacques Verger, tra i maggiori studiosi delle istituzioni scolastiche e delle università, che ha saputo affrontare con illuminanti analisi, condotte da molteplici angolature (istituzionali, culturali, sociali, economiche, prosopografiche e altre), ma anche compendiare e narrare in altrettanto curate ed efficaci opere di sintesi<sup>3</sup>. Lo studioso francese sottolinea l’unitarietà progettuale del mio libro e l’intento, certamente ambizioso, di racchiudere in un volume di non grandi dimensioni una sintesi per l’intera età medievale di tutte le forme di scuola, colte non solo sotto l’aspetto istituzionale, ma anche dell’elaborazione e circolazione di modelli educativi, di libri e di idee. Il volume è definito «un “manuel” destiné en priorité aux étudiants et aux curieux d’histoire médiévale, non d’une somme érudite. Le style en est d’ailleurs toujours simple, clair et de lecture aisée». I contorni segnalati rispecchiano i miei intenti, ma Verger sottolinea alcuni limiti sottesi a questa scelta d’impianto, su cui mi trova d’accordo. Lo studioso rileva una limitata attenzione alla storiografia più risalente e ai suoi sviluppi successivi (tra cui ricorda le fondamentali opere, realizzate nello scorcio del XIX secolo, di Heinrich Denifle e di Hastings Rashdall, sulle quali si sono ancora innervate le ricerche degli ultimi decenni) la mancanza di riferimenti alle fonti documentarie e agli imponenti progetti di edizione realizzati per le maggiori università europee (soprattutto per quelle di Parigi, di Bologna e di Padova) a partire dalla fine dell’Ottocento sino ad arrivare ai

<sup>1</sup> Colgo questa occasione per ricordare Claudia Evangelisti, improvvisamente scomparsa quando il volume era ormai terminato: il progetto e la realizzazione di questo libro, come tanti pubblicati dalla casa editrice Carocci, devono molto alla sua intelligenza e ai suoi amichevoli stimoli.

<sup>2</sup> Sul tema, di grande rilevanza, della narrazione storica e della storia come operazione letteraria rinvio a Topolski, *Narrare la storia*; Lanaro, *Raccontare la storia*; *Strutture e forme del discorso storico*.

<sup>3</sup> Ricordo solo la grande fortuna di uno dei testi di riferimento per il primo studio della storia delle università, cioè Verger, *Le università nel Medioevo*, da tempo purtroppo non più stampato in Italia, così come Verger, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*.

più vicini studi di storia sociale e intellettuale del fenomeno universitario resi possibili dalla tecnologia informatica attraverso la definizione di banche dati prosopografiche e onomastiche<sup>4</sup>.

Gli sviluppi e i consolidamenti della ricerca sulla storia delle università, secondo Jacques Verger, avrebbero inoltre potuto essere illustrati anche richiamando le principali riviste europee di storia dell'educazione o delle università, e le analisi sviluppate dalla più aggiornata produzione "globale" di storia della scuola e delle università. Tra questi studi, egli opportunamente ricorda, per l'Italia, la recentissima storia dell'Università di Pavia, che bene illustra la molteplicità dei percorsi di ricerca attraverso cui può essere affrontata la storia di uno *Studium generale*, prevedendo, oltre alla naturale analisi del profilo istituzionale e della struttura didattica, anche affondi sulla storia della storiografia universitaria, sugli spazi urbani di insegnamento, sui collegi studenteschi, sulla produzione libraria, sull'iconografia dei docenti nei monumenti funebri, sulle espressioni oratorie e letterarie degli universitari<sup>5</sup>.

L'analisi di Verger affronta inoltre il questionario cui ho voluto sottoporre l'istituzione scolastica nelle diverse periodizzazioni adottate. L'uniformità della griglia di lettura, come bene coglie lo studioso, non sottende la mia intenzione di considerare il fenomeno scolastico, nelle lunghe campate cronologiche in cui è analizzato, all'interno di una definita e rigida unità funzionale e strutturale, né la convinzione di poterlo studiare con la medesima accuratezza nei secoli, operazione ovviamente non possibile per la differente distribuzione ed eterogeneità delle fonti e per la differente densità della storiografia. Le ragioni sono piuttosto da cercare nella volontà di considerare nella dimensione della *longue durée* i temi posti al centro del volume, principalmente i contenuti dell'insegnamento, i soggetti coinvolti nell'elaborazione e nella trasmissione dei saperi, le ragioni dello studio, la natura della cultura scolastica, l'incidenza sociale della formazione intellettuale. Verger identifica con molta finezza alcune costanti che emergono dal questionario, notando tuttavia come tutti i piani individuati divengano più articolati a partire soprattutto dalle trasformazioni socioeconomiche avviate nel XII secolo: le relazioni allacciate dall'istituzione scolastica con i centri di poteri si fanno più complesse; si arricchisce il tradizionale impianto del programma educativo fondato sulle

<sup>4</sup> La *Digital academic history* negli ultimi anni sta uscendo da una lettura di taglia locale degli *itineraria studiorum* realizzati dagli studenti europei per innestarsi in una dimensione di collaborazione transnazionale: la più significativa iniziativa di studio sulle popolazioni studentesche e sui laureati di alcune delle principali università europee è rappresentata dalla rete di coordinamento e di confronto *Héloïse*, consultabile al link < <http://heloisenetwork.eu> >. L'iniziativa favorisce anche il mantenimento di contatti tra i diversi progetti in atto nelle singole università e l'attività di un comitato scientifico composto da storici delle università con competenze nella ricerca prosopografica e nell'organizzazione di database, di cui fanno parte anche gli stessi *discussants* Jacques Verger e Peter Denley: *Digital academic history*.

<sup>5</sup> *Almum Studium Papiense*. Per un orientamento dei temi affrontati dalla ricerca più recente, volta ad analisi meno ancorate a tematiche di natura istituzionale e allo studio di modelli ed esperienze universitarie anche lontani da quelli rappresentati dalle università maggiori, si veda *Universities and Schooling in Medieval Society*.

*artes liberales*, sul cui tronco in alcune scuole superiori e nelle università si innestano nuove discipline; acquisiscono una maggiore centralità le *auctoritates* e il veicolo che le trasmette, il libro; si consolida il prestigio sociale del *magister* così come si definiscono meglio le caratteristiche (stili di vita, cultura, mobilità, particolari statuti personali) che rendevano gli studenti un corpo sociale sempre più distinto da altri gruppi della società medievale.

La complessità del sistema scolastico che caratterizza gli ultimi secoli del Medioevo (XII-XV), analizzata nelle parti terza e quarta del volume, dedicate rispettivamente alle scuole nella società urbana e alle università, ha reso necessaria una rottura nello schema cronologico che ha caratterizzato le prime due parti del libro. La ragione di questa sovrapposizione di secoli, che porta inevitabilmente il lettore a “riprendere il filo” della trattazione, è correttamente spiegata da Verger con la mia scelta di illustrare due distinti sviluppi dell’organizzazione scolastica. Da un lato, l’affiancamento al tradizionale sistema di scuole ecclesiastiche di nuove realtà costituite dalle scuole conventuali degli ordini mendicanti e da forme di insegnamento a carattere laico e non più gratuito, sempre più sottoposte al controllo pubblico e retribuite dalle stesse amministrazioni cittadine. Dall’altro, il sorgere e il consolidarsi delle università, con le loro caratteristiche organizzative, didattiche e disciplinari che le resero istituzioni del tutto nuove nel panorama scolastico dell’Occidente latino. Verger tuttavia segnala in questa scelta il concreto rischio di ingenerare nel lettore l’idea dell’esistenza di una separazione netta e chiara, sul piano istituzionale e didattico, tra le scuole universitarie e quelle non universitarie. La preoccupazione è certamente condivisibile ma mi è parso più funzionale offrire al lettore una separazione dei due ambiti di insegnamento, che avrebbe evitato di incorrere in un altro errore forse più grave, cioè non fare pienamente percepire la novità e la complessità del sistema universitario, che affonda le sue radici nei fenomeni associativi del XII secolo e che la storiografia, in linea generale, è concorde nel distinguere dalle scuole che lo hanno preceduto per la presenza di un organo di natura corporativa al governo dello *Studium generale*. Sono state così isolate e poste in luce le componenti caratteristiche del fenomeno universitario, il quale nei secoli successivi assunse, fra continuità e fratture, connotazioni differenti sia sul piano organizzativo, sia su quello della funzione sociale, sfuggendo a periodizzazioni univoche<sup>6</sup>. Ho quindi preferito confinare la storia delle università in un capitolo seguente alla trattazione delle scuole laiche ed ecclesiastiche nei secoli XII-XV – su cui si trova d’accordo il lettore Peter Denley, che generosamente la definisce «a wise decision» –, ponendo l’attenzione sulla porosità tra gli insegnamenti

<sup>6</sup> Le problematiche di periodizzazione diventano ancora maggiori quando si considerano le università di “piccola taglia”, che spesso conobbero un avvio stentato e furono soggette a ulteriori rifondazioni, più o meno attestate da documenti ufficiali: tra la storiografia più avvertita rinvio a Frova, *Crisi e rifondazioni*. Quanto sia complesso identificare definiti e condivisi momenti nella storia delle università europee emerge in modo esemplare nel recentissimo e stimolante volume *L’università in tempo di crisi*.



tenuti nelle scuole urbane di grammatica e di retorica e nelle scuole conventuali degli ordini mendicanti da un lato, e quelli tenuti nelle facoltà di *artes liberales* degli *Studia* dall'altra. Quelli appena citati sono ambiti di istruzione attraversati da forti scambi di docenti, di testi scolastici e di spezzoni di *curricula* che ho sinteticamente richiamato sia nella sezione relativa alle scuole di livello superiore attive nelle principali realtà urbane, sia trattando delle discipline della facoltà di arti<sup>7</sup>.

Nella parte finale della sua lettura, Jacques Verger pone in evidenza alcuni limiti che ha riscontrato nella terza e quarta sezione del mio libro, quando, dinanzi all'articolarsi del panorama scolastico e del sistema universitario, il volume non riesce a mantenere l'impegno di offrire uno studio globale del fenomeno scolastico nell'Occidente medievale. Le criticità riguardano principalmente la maggiore insistenza dell'analisi condotta sulle scuole urbane dell'Italia centro-settentrionale, con incursioni meno frequenti nella geografia scolastica del nord della Francia, delle Fiandre e dell'Inghilterra, e una ancora più rapsodica indagine sulle realtà scolastiche dell'Europa centrale e settentrionale. Questo rilievo, che segnala uno squilibrio della prospettiva data al fenomeno scolastico, è pienamente condivisibile: certamente l'analisi e le informazioni che presento sono più ricche per il dinamico mondo urbano dell'area centrale e settentrionale della Penisola, sebbene abbia cercato, nell'economia generale del volume, di non trascurare richiami ad aspetti che interessarono in modo più rilevante le regioni ultramontane, come i collegi studenteschi, o, per l'area inglese, la persistenza, nella fase finale del periodo qui analizzato, di una articolata rete di scuole ecclesiastiche (*scholae* di cattedrali, di collegiate, di monasteri, di conventi, di parrocchie) oppure, infine, le esperienze educative messe a punto nel Nord Europa, come le scuole della *Devotio moderna*.

Il titolo dell'intervento di Jacques Verger (*Une approche globale de l'histoire de l'école au Moyen Âge est-elle possible?*) lascia aperto un importante interrogativo, che – dai pregi e dalle criticità del volume posti in evidenza dallo studioso (queste ultime principalmente riguardanti lo sbilanciamento dell'analisi verso il quadro scolastico italiano) – sembra non avere una risposta chiara, o, quantomeno, evidenzia la grande complessità di organizzazione, di periodizzazione (con rischi di una ricostruzione teleologica) e di distribuzione della trattazione sottesa a un testo a vocazione “globale”<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Rispettivamente pp. 182-188 e pp. 242-247. Oltre ai rapidi rinvii bibliografici che ho dato in queste pagine, per l'importantissimo tema del contatto tra le scuole superiori di grammatica e retorica e l'insegnamento universitario – su cui sono intervenuti in particolare gli storici dell'umanesimo per il forte contatto tra quest'area della didattica e il movimento umanistico – rinvio a Billanovich, *L'insegnamento della grammatica*; Grendler, *Studenti della scuola e studenti dello "Studium"*; Black, *Humanism and Education*; Black, *Education and Society in Florentine Tuscany*.

<sup>8</sup> Si tratta dei medesimi elementi di criticità che sono stati da più parti evidenziati, almeno in ambito didattico, nei confronti della storia globale: per una recente sintesi sul tema si veda Conrad, *Storia globale*.

Più possibilista nella realizzazione di un efficace strumento di sintesi di storia della scuola nel Medioevo è il secondo lettore, Peter Denley, nella sua analisi condotta sulla quarta parte del libro, relativa alle origini e agli sviluppi delle università nel Medioevo. Denley opportunamente rimarca la grande difficoltà per gli studiosi a dominare un ambito di studi, quello della storia delle università, che ha conosciuto negli ultimi decenni un grande sviluppo sul piano della produzione e della ricchezza di approcci all'argomento, aspetto che il lettore ha potuto conoscere bene nel corso della sua lunga e ricchissima attività di ricerca e, soprattutto, dall'interno di un osservatorio privilegiato come la prestigiosa rivista «History of Universities», di cui è stato dapprima a lungo *assistant editor*, poi *editor*. A questo proposito Denley richiama importanti esperienze di lavori di gruppo che hanno affrontato lo studio delle istituzioni universitarie, come i quattro volumi *A History of University in Europe*, cui lo studio del fenomeno universitario è organizzato in vari raggruppamenti concettuali, o i tre volumi della *Storia delle Università in Italia*, entrambe ricerche realizzate da studiosi di varia formazione, chiamati a collaborare nella convinzione – del tutto corretta, in modo particolare affrontando lo studio dei complessi fenomeni educativi – che «many heads are bound to be wiser than one has come to dominate»<sup>9</sup>. Nella sua analisi dei capitoli 13-16 del volume in lettura, Peter Denley trova efficace la presentazione delle origini e degli sviluppi delle università, dei loro rapporti con i centri di potere, dell'organizzazione dell'insegnamento, degli aspetti sociali e delle istanze di formazione sottesi al sistema universitario. Se la struttura del volume e la scelta delle tematiche in cui calare la realtà universitaria ha convinto lo studioso inglese, anche lui, come Jacques Verger, rileva la difficoltà di contenere una completa informazione storica in un volume di queste dimensioni, sebbene si dichiari consapevole della difficoltà a coniugare l'illustrazione dei principali snodi problematici del tema con quella di una analisi profonda delle molte questioni complesse in gioco. La carenza che segnala nel panorama delle fondazioni universitarie europee tracciato nel mio libro è pienamente condivisibile: è scarsa l'attenzione per gli importanti *Studia* sorti tra la fine del Trecento e nel corso del secolo successivo nelle regioni imperiali per volontà di principi territoriali (come le Università di Heidelberg e di Vienna) o per iniziativa comunale (ricordo gli *Studia* di Colonia e di Erfurt). Della loro esistenza ho fatto solo rapidi riferimenti trattando delle *peregrinationes academicae* studentesche provenienti da queste aree e indirizzate principalmente verso le università italiane: tali università avrebbero certamente meritato una più chiara collocazione nella cronologia e nella geografia universitaria continentale, posizione, come ricorda Denley, peraltro ampiamente tratteggiata da una solida storiografia – penso all'esemplare storia dell'Università di Colonia curata da

<sup>9</sup> Lo stesso Denley ha tuttavia dimostrato le possibilità per un solo studioso di condurre un rigoroso lavoro di scavo archivistico e di inquadramento di una ricerca di taglia locale all'interno di una vasta produzione storiografica europea: Denley, *Commune and Studio*.

Erich Meuthen alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso<sup>10</sup> –, che, per diversi *Studia* tedeschi, ha potuto fondare analisi di storia sociale e culturale sulle molteplici serie di matricole di studenti conservate, fonte, come è noto, inesistente per le università italiane fino al primo Cinquecento.

Sebbene affronti il periodo più risalente del mio libro, ho lasciato per ultima l'attenta lettura di Massimiliano Bassetti per il differente orientamento che ha dato al suo testo rispetto a quello degli altri *discussants*. La sua articolata lettura costituisce un vero e proprio saggio che muove dalla prima parte del libro analizzato (*L'età delle scuole cristiane. Secoli VI-XI*) per affrontare un'indagine sulla cultura e sulla scuola altomedievale. I suoi “carotaggi” certamente arricchiscono e completano il quadro tracciato nella mia sintesi, approfondendo, con una lettura ben più problematizzata e documentata, alcuni importanti snodi dell'età tardo antica e altomedievale i quali, rimarca Bassetti, da una parte della storiografia sono stati collocati in modelli interpretativi consolidati, e in qualche modo pacificanti, lontani da una realtà storica ben più complessa.

I “punti di innesco” offerti dal volume per gli affondi di Bassetti (antitesi continuità-frattura fra tarda Antichità e alto Medioevo; centralità del ruolo della cultura monastica nell'alto Medioevo; rinnovamento culturale carolingio; la scuola nel chiostro; la lacunosa conoscenza delle attività delle scuole cattedrali e capitolari prima del secolo XI) sono trattati all'interno di una dimensione storiografica che, complessivamente, mi pare soddisfaccia l'attenta analisi del lettore, sebbene i temi siano calati nella dimensione della sintesi. Tra i molti punti sviluppati da Bassetti è interessante sottolineare almeno l'adozione del «paradigma trimembre “biblioteca-*scriptorium*-scuola”» come elemento di analisi per indagare il complesso tema del passaggio tarda Antichità - alto Medioevo, che lo studioso colloca fuori da una netta antitesi e pone invece in una visione di intersezione tra culture. Da questo punto di indagine acquista ulteriore rilevanza la precisazione di Bassetti sul ruolo svolto dall'officina vivariense «plasmata dalle preferenze del fondatore» Cassiodoro, nel definire un «paradigma destinato a lunga durata», in cui venivano unite le attività di studio, di conservazione e di trascrizione di testi. Il paradigma vivariense viene ulteriormente rintracciato nel monachesimo di matrice irlandese, in particolare nella ricca attività di accumulazione e di produzione interna di codici realizzata nel monastero di San Colombano di Bobbio, di cui Bassetti richiama, con più chiarezza di quanto abbia fatto io, anche la funzione svolta «per l'avvio di una strutturata vita culturale della corte regia di Pavia», particolarmente vivace nella prima metà del secolo VIII, sotto il governo di Liutprando e Rachis. Infine, il paradigma «biblioteca-*scriptorium*-scuola» venne assunto come modello nei centri di alta cultura urbana, cioè nelle chiese cattedrali, stabilizzandosi grazie anche al sostanziale apporto della nuova scrittura minuscola carolina, di cui Bassetti giustamente rimarca la solida

<sup>10</sup> *Kölner Universitätsgeschichte*.

funzione di «scrittura da leggere», in stretta connessione quindi anche con il mondo della scuola.

Concludendo questa rapida replica, mi pare che il tratto critico che ha attraversato queste letture si riconosca principalmente nella segnalazione della difficoltà di trovare in un lavoro di sintesi di questa portata un punto di equilibrio tra il bisogno di chiarezza e di completezza, da un lato, e, dall'altro, il mantenimento della natura complessa della storia dell'istituzione scolastica, che impone allo storico di «ponere falcem in messem alienam» per esplorare la vasta area di multidisciplinarietà che caratterizza questo ambito di ricerca. Non posso che essere grato ai lettori per i loro preziosi suggerimenti, correzioni e suggestioni: sono lieto che il libro sia stato in grado di stimolare le loro analisi e che i *discussants* abbiano colto i confini di questo testo, che vuole essere una *clavis* – per riprendere la *Vita scholastica* di Bonvesin da la Riva – con cui accedere a una prima alfabetizzazione alla storia delle istituzioni scolastiche in età medievale.

## Opere citate

- Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. I, *Dalle origini all'età spagnola. Origini e fondazione dello Studium generale*, Milano 2012.
- G. Billanovich, *L'insegnamento della grammatica e della retorica nelle Università italiane tra Petrarca e Guarino*, in *The Universities in the Late Middle Ages*, a cura di J. IJsewijn, J. Paquet, Leuven 1978, pp. 365-380.
- R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001.
- R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden-Boston 2007 (Education and society in the Middle Ages and Renaissance, 29).
- S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Roma 2015 (München 2013).
- P. Denley, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, Bologna 2006 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane. Studi, 7).
- Digital academic history. Studi sulle popolazioni accademiche in Europa*, a cura di G.P. Brizzi, W. Frijhoff, Bologna 2018.
- C. Frova, *Crisi e rifondazioni nella storia delle piccole università italiane durante il medioevo*, in *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), a cura di G.P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli (Cz) 1998, pp. 29-47.
- C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.
- P.F. Grendler, *Studenti della scuola e studenti dello "Studium"*, in *L'università e la sua storia. Origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello "Studium" cittadino*. Atti del convegno (Arezzo, 15-16 novembre 1991), a cura di P. Renzi, Siena 1991, pp. 133-145.
- Kölner Universitätsgeschichte*, vol. I, *Die alte Universität*, a cura di E. Meuthen, Köln-Wien 1988.
- S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia 2004.
- L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento da Bologna all'Europa*, a cura di B. Pio, R. Parmeggiani, Bologna 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane. Studi, 30).
- J. Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano 1997.
- Strutture e forme del discorso storico*, a cura di A. Olivieri, Milano 2005.
- Universities and Schooling in Medieval Society*, a cura di W.J. Courtenay, J. Miethke, Leiden-Boston-Köln 2000 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 10).
- J. Verger, *Le università nel Medioevo*, Bologna 1982 (Paris 1973).
- J. Verger, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna 1999 (Paris 1997).

Paolo Rosso  
 Università degli Studi di Torino  
 paolo.rosso@unito.it



RM

**Saggi**

---





## **I miracoli del parto: personaggi e rituali nelle fonti agiografiche tra XIII e XVI secolo**

di Alessandra Foscati

Ricostruire correttamente la scena del parto, così come le personalità e le azioni di coloro che assistevano la partoriente nel periodo medievale, risulta un compito difficile, non privo di ambiguità. Il soggetto per essere chiarito necessita di studi nell'ambito dell'antropologia, della religione, della storia della medicina. Attraverso l'analisi dei racconti dei miracoli del parto, presenti in testi agiografici (processi di canonizzazione e *libri miraculorum*) redatti dal XIII all'inizio del XVI secolo – alcuni dei quali inediti –, si è cercato di aumentare le conoscenze sull'argomento. Tali fonti appaiono fondamentali per contribuire alla storia delle malattie e della salute della donna e del parto nel periodo medievale.

It is not always easy to reconstruct the childbirth scene correctly, and the personalities and actions of those assisting labouring women during the Middle Ages can also remain ambiguous. In order to elucidate the subject of childbirth, the topic must be approached through the lens of anthropology, religion and medicine. In particular, it is possible to gather new information through the analysis of hagiographical texts (canonization processes and *libri miraculorum*) – some of which are still unpublished – dating from the thirteenth to the beginning of the sixteenth century, in which the survival of either mother or child is often viewed as a miracle. These sources are fundamental to the history of women's health care and childbirth in late Middle Ages.

Medioevo; secoli XIII-XVI; Europa; *Libri miraculorum*; processi di canonizzazione; parto; ostetrica; miracolo à *répît*; *carmina*.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Century; Europe; *Libri miraculorum*; Canonization Processes; Childbirth; Midwife; Miracle à *repit*; *carmina*.

Il parto, atto biologico, è anche, come perfettamente espresso da Ottavia Niccoli, «un oggetto storico, e in quanto tale soggetto a variabili, secondo un molteplice registro»<sup>1</sup>. La variabilità dell'oggetto si esprime nel modo in cui, nelle varie epoche e società, venne a organizzarsi quella che icasticamente è stata definita la “scena del parto”, vale a dire la tipologia dei personaggi – e

\* AASS = *Acta sanctorum*, Anversa 1643-1883

<sup>1</sup> Niccoli, *Maternità critiche*, p. 466.

quindi i loro gesti e le loro azioni – che si prodigavano in aiuto della partorientente. Una sua precisa ricostruzione non è facile, soprattutto per i secoli che vanno dall'alto medioevo alla prima età moderna, in Occidente. In tale periodo si assiste a un cambiamento che porta da una scena costituita da sole donne, siano esse *mulieres*, parenti, vicine di casa, ostetriche – figura quest'ultima che tende a recuperare una sua connotazione in gran parte perduta nei secoli altomedievali – a un'altra in cui compare anche l'uomo in quanto specialista del parto<sup>2</sup>. Il medico quindi, o più precisamente il chirurgo pratico.

Uno studio dei profili – comprese le azioni – di coloro che si occupavano della partorientente, e anche, più in generale, della donna quando affetta da disturbi e/o malattie della sfera sessuale e degli organi genitali, svolto attraverso una raffinata analisi di un'ampia mole di testi medici medievali, si deve a Monica Green. La lettura e l'interpretazione delle fonti hanno portato la studiosa a rilevare all'interno della trattatistica medica e chirurgica un aumento di sezioni relative alla ginecologia e all'ostetricia, sulla scia della tradizione tracciata da autori di lingua araba, in particolare Albucasis e Avicenna, anche se a distanza di qualche tempo dalla traduzione latina, e quindi dell'acquisizione delle loro opere in Occidente, da far risalire al XII secolo<sup>3</sup>. Un progressivo sviluppo delle pratiche dissettorie andò modificamente ad arricchire le conoscenze dell'anatomia femminile e, almeno dal XV secolo, i testi medico-chirurgici redatti da autori dell'Italia del Nord lasciarono sempre più intendere un diretto coinvolgimento del chirurgo, quindi del praticante di sesso maschile, almeno nei casi di parti distocici così come nel trattamento di diversi disturbi ginecologici<sup>4</sup>. Per la Green ciò sarebbe indice anche di un più generico cambiamento delle dinamiche sociali inerenti al rapporto tra lo specialista (medico o chirurgo) di sesso maschile e la donna<sup>5</sup>. Quindi, potremmo dire, si tratterebbe di un superamento del forte senso di pudore incardinato nella morale della religione cristiana ed espresso attraverso modelli sociali rappresentati, tra l'altro, dagli esempi virtuosi delle *Vitae* delle sante<sup>6</sup>.

Green si esprime in maniera ipotetica, conscia della difficoltà nell'applicare un modello univoco, partendo da fonti non esenti da una loro topica narrativa. Possiamo comunque immaginare che l'accettazione da parte delle donne del professionista di sesso maschile, al momento del parto, si sia realizzata gradualmente, e non senza traumi, se ancora alla fine del Cinquecento il me-

<sup>2</sup> Green, *Making Women's Medicine*, pp. 33-36. Sulla figura dell'ostetrica nel periodo medievale, si veda anche Harris-Stoertz, *La figura dell'ostetrica nei testi dell'altomedioevo*, pp. 33-45.

<sup>3</sup> Green, *Making Women's Medicine*, p. 102.

<sup>4</sup> Sulle pratiche dissettorie tra medioevo e Rinascimento un testo fondamentale è quello di Carlini, *La fabbrica del corpo*. Sull'incremento delle conoscenze dei medici in termini di anatomia femminile, si veda Green, *Moving from Philology to Social History*.

<sup>5</sup> Green, *Making Women's Medicine*, p. 256.

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio a Chiara da Montefalco, che addirittura viveva con il volto velato e le mani coperte (*Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*). Anche nelle fonti dell'antichità comunque il pudore delle donne poteva rappresentare un ostacolo all'azione del medico, come indicato da Gourevitch, *La gynécologie et l'obstétrique*, p. 2089.

dico Scipione Mercurio, nel suo trattato *La comare o ricoglitrice*, nelle sue considerazioni sul modo di intervenire nel caso di parto podalico gemellare, invitava l'ostetrica a chiamare in aiuto un medico, ma travestito da donna, dopo aver oscurato la stanza, affinché la partoriente non rilevasse la sua presenza<sup>7</sup>. Sulla tipologia dei personaggi chiamati in aiuto della donna durante il parto occorre relativizzare, anche in merito alla classe sociale di appartenenza di quest'ultima, oltre al fatto che dovevano esserci differenze di comportamento tra chi viveva in ambito cittadino, dove era più facile poter ricorrere alle cure del medico o del chirurgo, rispetto a chi risiedeva in aree rurali<sup>8</sup>.

Per riuscire a comprendere, nella maniera il più possibile aderente alla realtà, quali fossero i personaggi compresi nella scena del parto – così come le loro azioni e il modo di rapportarsi alla donna e poi al bambino – non è sufficiente lo studio dei testi medici, ma occorre considerare l'apporto di diverse tipologie di fonti – ciascuna delle quali gravata da una propria topica – da porre in relazione fra loro<sup>9</sup>. Fonti privilegiate in tal senso risultano i testi agiografici i quali, presentandosi come raccolte di racconti delle guarigioni operate dal santo, inseriscono come corollario alla narrazione del miracolo una storia incentrata sul malato – e quindi anche sulla donna in grave difficoltà al momento del parto – e il suo carico di sofferenze, compresi i rapporti con i personaggi che si affollavano e agivano attorno al suo letto.

Nel caso specifico, ci si riferisce ai *Libri miraculorum* e ai processi di canonizzazione. I primi si strutturano in forma di insiemi di racconti di miracoli verificatisi per intercessione del santo, *post mortem*, generalmente nella sede della sua sepoltura, luogo in cui avvenivano gli eventi prodigiosi e che comunque manteneva un valore simbolico all'interno del patto stretto tra paziente e santo, durante il voto. Per quel che riguarda i processi di canonizzazione, si intende qui la raccolta di testimonianze sui miracoli nell'inchiesta

<sup>7</sup> Spiega Scipione che il medico doveva entrare «ma senza saputa della parturiente; il che riuscirebbe facilmente nelle camere oscure, ò se fosse introdotto senza parlare travestito in habito di donna con la testa bendata»: Scipione Mercurio, *La comare o ricoglitrice*, II, XVI, p. 40. Lo stesso autore nell'opera pubblicata nel 1603, *De gli errori popolari d'Italia libri sette*, rileva la diffidenza delle donne nei confronti del medico (pp. 373-375; 377-380).

<sup>8</sup> Ernest Wickerheimer nei suoi due volumi del *Dictionnaire Biographique des Médecins en France au Moyen Âge* ha indicato il nome di alcuni professionisti che seguirono il parto di donne dell'alta società. Tra questi: il medico Boniface de Roisan si occupò della duchessa di Savoia nel 1334 (*ibidem*, vol. I, p. 89); Antoine d'Annecy a Chambéry si dedicò ad un'altra duchessa di Savoia nel 1383 (*ibidem*, vol. I, p. 30); Nicolas, medico di Guglielmo di Baviera, seguì il parto della moglie di quest'ultimo nel 1401 (*ibidem*, vol. II, p. 564). Catherine Park ha stabilito che già alla fine del medioevo vi era una netta distinzione di ruoli nell'ambito delle categorie di curatori (medico, chirurgo, ostetrica) in merito al tipo di assistenza riservata alla partoriente nelle città dell'Italia del nord. Le sue osservazioni si basano su fonti riferite all'élite cittadina (Park, *The Death of Isabella Della Volpe*, p. 174).

<sup>9</sup> Di particolare interesse risultano le fonti giuridiche, necessitanti comunque di adeguata interpretazione. Si veda, ad esempio, per il territorio geografico e il periodo storico richiamati nell'articolo e in relazione a testimonianze dedicate al concepimento, alla gravidanza e al parto: Green, Lord Smail, *The trial of Floreta d'Ays*; Shatzmiller, Lavoie, *Médecine et gynécologie au Moyen-Âge*; Shatzmiller, *Médecine et justice en Provence médiévale* (in particolare pp. 81, 113, 131, 176-179); Garrigues, *Les professions médicales à Paris*.

*in partibus*, in cui erano registrati i racconti di coloro che erano stati guariti (esclusi i bambini) e di quelli che, per varie ragioni, erano in condizioni di attestare l'evento. I due tipi di fonti, comunque finalizzate a esaltare la *virtus* taumaturgica del santo, sono soggetti a precisi stereotipi. Soprattutto i *Libri* presentano talvolta iperboli nella descrizioni dei disturbi patiti dal soggetto che beneficia del miracolo, al fine di aumentare la drammaticità dell'evento, oltre a rappresentare un riflesso della cultura del redattore, o dei redattori, compresa quella di tipo medico. In qualche caso si intuisce l'utilizzo di fonti comuni al momento della stesura dei testi, quando questi presentano le stesse espressioni nella descrizione della malattia<sup>10</sup>.

Per quel che riguarda i processi dobbiamo tener conto del fatto che i racconti non rappresentano sempre una realistica testimonianza degli interrogati. Le risposte erano indirizzate da una *forma interrogatorii*, il formulario in uso da parte dei commissari a cui era stata affidata l'inchiesta – formulario perfezionatosi nel corso del tempo –; ed erano trascritte dai notai che potevano incidere nell'elaborazione del testo<sup>11</sup>. Inoltre, per tutto il medioevo, le testimonianze vennero tradotte dalla lingua originale del teste in latino, e anche il cambio di registro linguistico conduceva a divergenze tra la trascrizione e quella che doveva essere la testimonianza originale in forma orale. Ciò nonostante, con le dovute precauzioni, se ben interpretati nel loro insieme, data la centralità accordata al malato, alla sua malattia e alla sua relazione con la comunità di riferimento, compresi i guaritori profani, i testi agiografici possono costituire delle fonti peculiari non solo ai fini di uno studio in materia di storia religiosa, ma anche di storia sociale e del modo di interpretare la malattia<sup>12</sup>: fonti da cui estrapolare informazioni in merito alle abitudini e alle pratiche quotidiane compreso il momento del parto<sup>13</sup>.

Sono stati allora analizzati in questo saggio i miracoli dedicati al tema attestati in un ampio numero di documenti che trasmettono l'inchiesta *in partibus* di vari processi di canonizzazione e in *Libri miraculorum* redatti tra il XIII e l'inizio del XVI secolo nel territorio che comprende l'attuale Francia e Italia. In tale periodo furono diversi i santi canonizzati, soprattutto italiani e francesi, data anche la presenza, per lungo tempo, del papato ad Avignone<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Un esempio paradigmatico riguarda il rapporto tra il *Liber miraculorum* di Guillaume de Bourges e quello di Edmondo di Abingdon, redatti nel XIII secolo e in varia maniera collegati all'abbazia cistercense di Pontigny. Troviamo identiche frasi per descrivere alcune malattie (non necessariamente le stesse). Per un primo approccio al tema, ancora oggetto di studio da parte di chi scrive, rimando a Foscati, *Les récits des miracles de guérison comme source pour l'histoire des maladies*.

<sup>11</sup> Sul significato da attribuire agli *articuli interrogatorii* in relazione al diritto canonico, si veda Paciocco, *Processi e canonizzazioni nel Duecento*, pp. 120-121.

<sup>12</sup> Si veda ad esempio il volume collettaneo *Procès de canonisation au Moyen Âge*.

<sup>13</sup> Uno studio sul parto, in riferimento ai testi agiografici afferenti ai santuari tedeschi, è stato magistralmente condotto da Signori, *Defensivgemeinschaften*. Si veda inoltre, Sigal, *La grossesse*; Powell, *The Miracle of Childbirth* (limitatamente al dossier di Thomas di Canterbury).

<sup>14</sup> Si è considerato anche il processo di canonizzazione di santa Brigida di Svezia (†1371) poiché l'inchiesta *in partibus* si svolse soprattutto in territorio italiano.

Dal XIII secolo il processo di canonizzazione tese a strutturarsi fino alle soglie del XVI secolo, seguito da una lunga stasi per tutto il Cinquecento, segnata dal concilio di Trento<sup>15</sup>. I due paesi ospitarono, nel periodo considerato, le facoltà di medicina più importanti in Europa, quali gli Studi di Bologna, Parigi, Montpellier. Come già dimostrato, relativamente al tema della *sectio in mortua* – la pratica di apertura del ventre della madre morta al fine di estrarre il bambino ancora in vita – ritroviamo nella maggior parte delle fonti mediche descrizioni simili, che si trasmettono da un testo all'altro, sia esso redatto da un medico (o chirurgo) italiano o francese<sup>16</sup>. Pur consapevoli delle peculiarità culturali che si possono presentare anche in aree geografiche ristrette, spesso difficili da vagliare in mancanza di sufficienti testimonianze, possiamo considerare il territorio in esame come tendenzialmente unitario sul piano delle conoscenze medico-ostetriche e della cultura religiosa espressa, ai fini della possibilità di una ricostruzione della scena del parto, e dei suoi protagonisti, attraverso i testi agiografici.

Deve essere sottolineato che i miracoli relativi al parto non sono tra quelli più rappresentati nei *dossier* dei santi e in qualche caso risultano completamente assenti: ciò nonostante l'elevato numero di miracoli considerati ha consentito di raccogliere un'ampia casistica da cui trarre informazioni per poter giungere a delle considerazioni generali<sup>17</sup>. La maggiore o minore pre-

<sup>15</sup> È vastissima la bibliografia sui processi di canonizzazione in generale e su alcuni processi in particolare. Impossibile richiamarla in questa sede. È d'obbligo il riferimento allo studio di Vauchez, *La sainteté en Occident*.

<sup>16</sup> Foscati, *Nonnatus dictus quod caeso defunctae matris utero prodiit*. Si dimostra come, salvo qualche eccezione, le conoscenze ostetrico-ginecologiche si trasmettono quasi identiche da un testo all'altro. La pratica di *sectio in mortua*, così chiamata dagli studiosi anche se in nessuna fonte viene indicata in tale maniera, si rintraccia già nel *Digestum* del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano (VI secolo). Ciò nonostante non sembra essere mai stata messa in atto nell'antichità. Fu una pratica religiosa, prima che medica, in relazione al problema di dover battezzare il feto (le prime e più significative testimonianze si rintracciano in testi religiosi, come gli atti sinodali, a partire dal XIII secolo). La *sectio* rimanda anche a importanti implicazioni sul piano giuridico per la trasmissione dei beni della madre morta al figlio, se ritenuto essere rimasto in vita anche solo per un momento fuori dal ventre inciso, e poi al marito. Diversamente i beni, alla morte della donna e in assenza di eredi, tornavano alla sua famiglia d'origine. Sull'argomento e per una bibliografia aggiornata, rimando all'articolo sopra citato.

<sup>17</sup> Sono stati prese in considerazione alcune tra le fonti più note studiate da Vauchez (*La sainteté en Occident*), in qualche caso ancora inedite. In tutte sono presenti miracoli del parto. Si è inoltre cercato di considerare testi rappresentativi di gran parte del territorio considerato e dell'arco cronologico di interesse. I processi di canonizzazione studiati, trascritti in un ordine che rispetta la cronologia dello svolgimento delle inchieste *in partibus*, sono quelli dei seguenti santi: Ambrogio da Massa (Orvieto, 1240-1241); Philippe de Bourges (Bourges-Beaugency-Orléans, 1265-1266); Ludovico di Tolosa (Marsiglia, 1308); Chiara da Montefalco (Montefalco, 1318-1319); Tommaso d'Aquino (Napoli-Fossanova 1319-1321); Niccolò da Tolentino (Marche e Umbria, 1325); Yves de Tréguier (Bretagna, 1330); Dauphine de Puimichel (Apt-Avignone, 1363); Carlo di Blois (Angers, 1371); Brigida di Svezia (Napoli-Roma, 1376-1380); Urbano V (Avignone, 1383-1390); Pietro da Lussemburgo (Avignone, 1390); Bernardino da Siena (L'Aquila, Siena e cittadine vicine, 1445-1450); Francesca Romana (Roma, 1450-1453); Francesco da Paola (Cosenza-Tours, 1512-1513); Antonino Pierozzi (Firenze 1516-1523). Relativamente ai *Libri miraculorum*, sono stati studiati i miracoli del parto dei santi: Edmondo di Abingdon (XIII secolo); Ludovico di Tolosa (1297); Santi di Savigny (XIII secolo); Ranieri del Borgo (inizio

senza del miracolo del parto nelle raccolte agiografiche può essere imputabile al caso, ma talvolta è dovuta alla stessa personalità del santo o al modello di santità che si voleva mettere in risalto. Ne sono esempi i *dossier* degli eremiti Pietro del Morrone (Celestino V) e Giovanni Buono<sup>18</sup>. In tal caso la loro santità si struttura attorno al modello di quella degli antichi eremiti e la loro *virtus* taumaturgica è descritta manifestarsi soprattutto nel corso della loro vita più che dopo la morte, come più frequentemente avviene. Entrambi poi rifiutarono di mostrarsi al cospetto delle donne: ne consegue quindi che il miracolo del parto dovesse risultare inadatto ai fini della costruzione della loro santità.

### 1. *La scena del parto. Ruolo e azione dell'ostetrica e degli altri personaggi*

Nei miracoli descritti nelle fonti considerate, tra quelle redatte tra XIII e XV secolo non viene mai fatto cenno alla presenza del chirurgo, o del barbiere (comunque di uno specialista di sesso maschile) al momento del parto, anche in casi di malpresentazioni del feto in cui si teme per la vita la donna. Sono sempre e solo le *mulieres* e le *obstetrices* ad agire anche quando si deve ricorrere all'embriotomia o ad altre azioni cruenti<sup>19</sup>.

Nei *dossier* di miracoli del XIII secolo compiuti per intercessione delle spoglie di sant'Edmondo di Abingdon, sepolte a Pontigny – dossier ricco di racconti dedicati al parto, soprattutto di miracoli à *répît* di cui si dirà<sup>20</sup> – tro-

del XIV secolo); Philippe de Chantemilan (XV secolo); Jeanne-Marie de Maillé (XV secolo). Per un primo approccio bibliografico relativamente alle due fonti più tardive non considerate da Vauchez, si rinvia ai fondamentali studi di Polizzotto (*The Making of a Saint: the Canonization of St. Antonino*) e di Paoli (*La santità canonizzata di Francesco di Paola*).

<sup>18</sup> *Processus apostolici (...) B. Joannis Boni* (Cesena-Mantova, 1251-1254); *Il processo di canonizzazione di Celestino V* (Sulmona, 1306).

<sup>19</sup> L'embriotomia consisteva nella distruzione del feto, vivo o morto, in utero, in caso di pericolo di vita della partoriente. La pratica è ricordata non solo nei testi medici medievali ma anche in quelli dell'antichità (si veda Gourevitch, *Chirurgie obstétricale dans le monde romain*; Mazzini, *Embriulcia ed embriotomia*). A titolo di curiosità citiamo un'indiretta testimonianza, del XV secolo, del coinvolgimento dei medici in tale azione e della condanna da parte di un uomo di Chiesa. Si tratta del testo in cui è trasmessa la visione dell'inferno di santa Francesca Romana trascritta da Giovanni Mattioli, padre spirituale della donna. Leggiamo: «[Francesca] vide le misere anime delli medici, le quale stavano nello luoco de socto, et tenevano li piedi in alto et li loro capi a basso et li demoni con certi grappi le stracciavano duramente, et stavano infra certe piastre de fierro infocate dalle quale avevano grande tormento; et tale pena avevano per li libri che avevano usati, et per lo homicidio commesso, chè per salvare la matre, non curaro de occidere la creatura ne l'utero materno»: Pelaez, *Visioni di s. Francesca Romana*, p. 396. L'autore non indica che si tratti di embriotomia, ma è facilmente intuibile dalla descrizione della pena a cui è sottoposto il medico. Sulle caratteristiche del testo e la temperie culturale da cui ebbe origine, compresa la personalità del redattore, si veda Bartolomei Romagnoli, *Santa Francesca Romana e l'aldilà della sofferenza*.

<sup>20</sup> Auxerre, Bibliothèque Municipale, ms 123G, cc. 127vb; 131ra; 131vb; 132rb; 149rb. Il manoscritto trasmette due differenti raccolte di *miracula* del santo, in riferimento all'abbazia di Pontigny, luogo in cui erano sepolte le reliquie. La prima raccolta (cc.104va-112vb), venne redatta dall'arcivescovo Alberto di Armagh (trascritta anche in *Thesaurus Novus Anecdotorum*, III, pp. 1882-1890); la seconda, inedita (cc. 113r-154v) è di autore anonimo. Qualche informazione sui testi in Wilson, *Miracle and Medicine*.



viamo diversi riferimenti alle ostetriche chiamate a far fronte a parti difficili quando «*fetum contra modum et ordinem nature nasci incipiebat*»<sup>21</sup>. In un caso veniamo informati delle violente manovre operate nel momento in cui il bambino si mostrava fuori dall'utero della madre con parti del corpo diverse dalla testa (nel caso specifico un braccio):

*mulieres/ ... vide/runt brachium partus contra modum/ et ordinem nature ab utero matris exitum/ suum tenere. Tunc obstetrices mulierem peri/clitantes arbitantes non posse evadere/ periculum mortis timuerunt valde et do/luerunt. illam per pedes inter brachia/ sua suspendentes brachium rursus in/ uterum matris mediante ostetricandi/ arte industria... cum multa violentia/ retruserunt*<sup>22</sup>.

Da notare come l'agiografo si periti di sottolineare la professionalità delle donne coinvolte («ostetricandi arte industria»), anche se queste alla fine non giungono all'esito voluto e la madre può sgravarsi solo grazie all'intervento del santo. Una manovra simile, sempre compiuta dalle ostetriche, è accennata in uno dei miracoli compiuti da Jeanne-Marie de Maillé<sup>23</sup>, mentre le stesse figure di professioniste estraggono, tirando con forza fuori dall'utero materno, per entrambi i piedi in un caso, e solo per un piede in un altro, i bambini, che poi risultano essere morti, in due distinti miracoli del processo di canonizzazione di Bernardino da Siena<sup>24</sup>. Sempre le *obstetrices*, nel caso di un parto gemellare – evento comportante gravi rischi sia per la donna sia per i bambini – ricordato in un miracolo di Ludovico da Tolosa (1308), estraggono a pezzi uno dei due bambini, ormai putrefatto poiché morto da sei settimane all'interno del ventre della madre. L'altro bambino viene estratto, comunque privo di vita, ma integro, *condicio sine qua non* per chiedere al santo un miracolo di resurrezione momentanea<sup>25</sup>. Nello stesso processo di canonizzazione è un'ostetrica a testimoniare che, a causa della morte del feto in utero, era stata costretta ad agire con i suoi strumenti, e l'intervento aveva comportato gravissimi danni al soma della madre che si era ritrovata paralizzata al punto da non poter più muoversi dal letto, nemmeno per le sue necessità fisiologiche<sup>26</sup>. Ciò non comporta però che venga espresso, da parte dell'agiografo, un giudizio negativo sull'operato dell'ostetrica.

Due testimonianze, entrambe del XIII secolo, riferibili ad aree geografiche vicine, del nord della Francia (Bourges e Savigny), e leggibili rispettivamente negli atti del processo di canonizzazione di Philippe de Bourges e nel *Liber miraculorum* dei santi di Savigny, creano delle perplessità interpretative. Nel caso del processo è la stessa donna, riuscita a scampare alla morte

<sup>21</sup> Auxerre, Bibliothèque Municipale, ms 123G, c. 126ra.

<sup>22</sup> *Ibidem*, c. 138vb.

<sup>23</sup> *Processus informativus pro canonizatione D. Mariae De Maillye*, p. 760E.

<sup>24</sup> *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, pp. 207-208; 214.

<sup>25</sup> *Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici*, pp. 134-138.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 167-168.

per un parto distocico, complicato dalla morte in utero del bambino, a rendere testimonianza, a distanza di tempo, degli eventi:

Adelina [...] dixit/ quod cum ipsa laboraret in partu et exivisse partus usque ad capud quedam/ mulieres que erant ibi temptaverunt extrahere eum et non potuerunt et puer/ erat mortuus nec erat ad terminum deficiente tempore unius mensis nec plus/ potuit sustinere pre dolore ut plus temptarent extrahere unde petebat/ ut ferro incideretur<sup>27</sup>.

Qualche riga sotto, una seconda testimone del processo conferma quanto dichiarato dalla miracolata: «Adelina petebat a marito suo quod apperiretur ferro propter dolorem»<sup>28</sup>.

La perplessità si deve all'identificazione del tipo di intervento da effettuare con il "ferro", richiesto dalla donna. Dal momento che il bambino era in parte uscito dall'utero si potrebbe pensare a un'embriotomia ma, soprattutto nella seconda testimonianza, il verbo *aperire* al passivo sembra piuttosto indicare che la donna richiedesse che fosse praticata un'apertura sul suo stesso corpo.

Contestualmente nella testimonianza del *Liber miraculorum* redatto a Savigny, leggiamo:

Johanna... pregnans erat et collidebantur gemini in utero ejus. Cumque advenisset tempus pariendi peperit filiam, alterum nequaquam, sed remansit gravida magis quam ante, et laboravit postea per novem dies. Venerunt vicinae mulieres et matronae.... et aliae multe, nescientes consilium, timentes ne foetus mortuus esset in ventre mulieris. Tandem in hoc consenserunt quod scinderetur mulier et extraheretur infans mortuus sive vivus... Voverunt dictam mulierem sanctis Savigniacensibus. Quid plura? Mulier absque mora, sine incisione vel laesione corporis sui peperit alteram filiam<sup>29</sup>.

In questo caso il testo è più chiaro e il riferimento è realmente a un'apertura, una «scissione» sul corpo della donna, che le ostetriche si apprestavano a effettuare per estrarre il feto. Probabilmente in entrambi i testi si è voluto enfatizzare la drammaticità del racconto dando maggior risalto al miracolo nel dimostrare il grave pericolo che le donne stavano correndo. Si tratta allora di un'esagerazione dei testimoni e/o dei redattori dei testi o è plausibile che all'epoca le *mulieres* e le ostetriche agissero con azioni di chirurgia sulla stessa donna e di cui non paiono esserci altri precisi riferimenti testuali? L'uso nei racconti dei verbi *incidere* e *scindere*, al passivo, sembra tradire il richiamo a formule lessicali rintracciabili nei testi religiosi (atti sinodali, libri liturgici) in cui si invitava alla pratica della *sectio in mortua*. Tali testi, proprio in quel

<sup>27</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Vat. lat. 4019, c. 55v. Sul processo di Philippe de Bourges, si veda Paciocco, *Processi e canonizzazioni nel Duecento*. Uno studio sui miracoli di guarigione del processo in Foscati, *Les récits des miracles de guérison comme source pour l'histoire des maladies*.

<sup>28</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Vat. lat. 4019, c. 56v.

<sup>29</sup> Paris, Bibliothèque nationale de France, ms NAL 217, c. 36. Sui miracoli del *Liber* redatto durante la traslazione delle spoglie di cinque monaci morti in odore di santità nell'abbazia di Savigny, in Normandia, si veda Foscati, *Malattia, medicina e tecniche di guarigione*.

periodo, iniziarono a diffondersi capillarmente nel territorio francese<sup>30</sup>. L'interrogativo rimane aperto.

Sempre l'ostetrica, dopo il parto, era la figura che per prima si occupava attivamente del bambino. Alla sua professionalità ci si rimetteva per capire il reale stato di quest'ultimo (se vivo o morto), come leggiamo in un miracolo di Ranieri dal Borgo in cui una *mulier* afferma che grazie alla sua lunga esperienza nell'arte dell'ostetricia (*obstricandi*) poteva affermare senza esitazione che, avendo trovato il cordone ombelicale secco e senza sangue, il bambino non poteva che essere morto<sup>31</sup>. In effetti non era sempre un'impresa banale, all'epoca, anche per quel che riguardava gli adulti, accertarsi della morte di una persona, dal momento che ci si riferiva unicamente a segni esteriori percepiti in maniera soggettiva e talvolta a prove empiriche discutibili<sup>32</sup>. In alcuni miracoli del processo di canonizzazione di Bernardino da Siena e di Pietro da Lussemburgo troviamo indicazioni di alcuni espedienti usati dalle ostetriche al fine dell'osservazione delle reazioni da parte dei piccoli corpi. Questi venivano immersi nell'acqua, mentre venivano strizzate le orecchie, e si inseriva nella bocca aglio pestato, cipolla, sale, spezie, vino caldo<sup>33</sup>. Le stesse azioni, in associazione all'insufflazione di aria nella bocca, nel naso e addirittura nelle orecchie, servivano anche a mo' di "pratiche rianimatorie", come leggiamo in un miracolo del processo di Bernardino da Siena: «Interrogata [*l'ostetrica*] si ossitavit sive insufflaviv in os, aures et nares pueri, dixit quod non, quia non videbatur sibi necesse, quia videbatur mortuus»<sup>34</sup>. Segnaliamo come tali pratiche si rintraccino anche nel trattato di puericoltura in lingua francese del 1565, redatto da Simon de Vallambert. Non a caso il medico francese include tali espedienti tra quelli appartenenti al bagaglio di conoscenze apportato dalle ostetriche<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Leggiamo ad esempio nel *Rationale divinarum officiorum*, redatto nel 1285-1286 dal vescovo di Mende Guglielmo Durando: «si mater in partu moritur, incidatur, et infans vivus de ventre extrahatur et baptizetur» (VI, 83, 33, p. 425). Nelle *Synodicae Constitutiones* del vescovo di Parigi Oddone di Sully (1196-1208): «Mortuae in partu scindantur, si enfans credatur vivere» (col. 681). Gli esempi sono molteplici e i testi tradiscono la riproposizione dello stesso lessico. Si veda Foscati, *Venire alla luce e rinascere*.

<sup>31</sup> *Il libro dei miracoli del Beato Ranieri dal Borgo*, p. 42.

<sup>32</sup> Spesso dai testi agiografici emerge come non vi fosse un'assoluta e immediata certezza della morte, anche nel caso degli adulti. Oltre all'osservazione dei segni sul volto da parte dei presenti, venivano tentate anche particolari prove. Ad esempio nel processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco si legge che della cera bollente era fatta colare sul viso del presunto morto onde studiarne le reazioni (*Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, pp. 319; 326).

<sup>33</sup> *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, pp. 206; 228, 229. Leggiamo ad esempio: «cum ipsa [*l'ostetrica*] solita remedia adhibuisset, videlicet insufflando in aures et fricando cepe per eius» (*ibidem*, p. 537). Nel processo di Pietro da Lussemburgo un'ostetrica dichiara che «sufflabat in ore pueri cum speciebus et vino caldo» (*Ad processum de vita et miraculis B. Petri de Lussemburgo*, p. 595B).

<sup>34</sup> *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, p. 230.

<sup>35</sup> Simon de Vallambert, *Cinq livres de la maniere de nourrir et gouverner les enfans*, pp. 35-36. Sul trattato si veda Jacquart, *Naissance d'une pédiatrie au milieu de cour*, pp. 195-219. Segnaliamo, per curiosità, come traccia di un tale modo d'agire da parte dell'ostetrica si ritrovi in

È solo in tre racconti dei miracoli compresi nelle fonti più tardive tra quelle considerate, del XVI secolo, vale a dire i processi di canonizzazione di Francesco di Paola (processo di Tours, 1513) e del vescovo fiorentino Antonino Pierozzi (1516-1523), che rintracciamo accenni alla figura del chirurgo e quindi a un suo coinvolgimento sulla scena del parto. In uno dei miracoli del *dossier* di Francesco di Paola il riferimento è all'embriotomia poiché si narra di una donna che, prima di riuscire a dare alla luce un figlio, grazie all'intercessione del santo, «in duobus precedentibus suis puerperiis arte et industria chirurgicorum et non alias membratim infantes habuerat»<sup>36</sup>. In un altro racconto dello stesso processo è la puerpera, dopo il miracolo, a testimoniare che, dopo due giorni di travaglio «desperabatur a chirurgicis et aliis astantibus de eius salute nec poterat quomodo partum emittere»<sup>37</sup>. Più incisivo il testo del miracolo compiuto dal vescovo di Firenze in cui si accenna a un *magister* che si era presentato con i suoi “ferri del mestiere”, al cospetto di una partoriente, la quale non riusciva a liberarsi del feto ormai morto in utero. L'intervento, certamente di embriotomia, viene alla fine evitato poiché la donna riesce a sgravarsi dopo aver però posto su di sé la mitra (*birretus*) appartenuta al santo vescovo<sup>38</sup>.

Una prova del fatto che la presenza del chirurgo tende a essere testimoniata nei testi agiografici in esame solo dal XVI secolo deriva dall'analisi del *dossier* di Pietro da Lussemburgo. Il suo processo di canonizzazione del 1390 è tra i più ricchi di miracoli del parto, almeno una dozzina, ma in nessun caso si fa riferimento al professionista della medicina. Diversamente, nel racconto di un miracolo registrato più tardivamente, non appartenente al processo e avvenuto in occasione della traslazione di alcune reliquie del santo, nel 1598, il redattore narra di un bambino che era stato estratto morto dal ventre materno per opera di un chirurgo, tale Johannes Valerianus<sup>39</sup>. Nel caso specifico il miracolo era consistito nella resurrezione temporanea finalizzata al battesimo del bambino, dopo che il sacerdote aveva espresso tutto il suo rammarico per non poter seppellire il piccolo corpo in terra consacrata.

Nei racconti analizzati, le rare volte in cui un medico o un chirurgo viene ricordato come terapeuta della donna durante i mesi precedenti al parto accade in riferimento a gravi malattie, e di conseguenza il professionista è chiamato al suo capezzale indipendentemente dalla gravidanza. Nel processo di

una testimonianza di un miracolo del parto nel più tardivo processo di canonizzazione (1596) di Filippo Neri: *Il primo processo per san Filippo Neri*, II, p. 4.

<sup>36</sup> *Il testo autografo del processo turonense*, p. 306.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 317.

<sup>38</sup> «Et magister cum ferreis instrumentis ad extrahendum foetum advenerat; superinducto birreto et imposito mulieri, statim sine labore ac ferris foetum mortuum et absque laesione penitus ulla emisit» (*Additiones ad vitam S. Antonini*, p. 349B). Il *birretus*, è citato in un altro miracolo del parto (*ibidem*, p. 349D). Sul legame tra Antonino Pierozzi e il tema del Limbo dei fanciulli, relativamente alla sua attività di teologo, si veda Franceschini, *Storia del Limbo*, pp. 184-186.

<sup>39</sup> *Exhumatio corporis, translatio, Reliquiae recentiora miracula*, p. 626B: «Anna Bouffacio... puerum in lucem edere non valeret, Johannes Valerianus chirurgus prolem extraxit mortuam».

Urbano V una donna incinta di cinque mesi è seguita da alcuni medici che disperano della sua vita poiché è colpita da una forma di febbre pestilenziale<sup>40</sup>. Nel processo di Ludovico da Tolosa tre medici curano una donna in procinto di partorire per una «grave febbre ed ansia continua»<sup>41</sup>, mentre nel dossier di Dauphine de Puimichel si legge di Caterina, donna incinta e gravemente colpita da una non ben precisata malattia, giudicata dal medico e canonico di Apt, Durand André, troppo debole per sopportare il parto e quindi destinata a morire dopo l'evento<sup>42</sup>. Più in generale, le donne si dimostrano reticenti nel rivolgersi al medico per malattie connesse agli organi genitali, esprimendo un forte senso di vergogna al solo parlarne<sup>43</sup>. In un miracolo del processo di Bernardino da Siena una donna, affetta da «apostema in secretiori parte nature muliebris», a causa del luogo «turpe» («erat in loco ita turpi») che ospitava il suo male riesce a parlarne solo col marito e la nipote<sup>44</sup>. Nello stesso processo, il forte senso di imbarazzo impedisce a una donna, sofferente di un continuo flusso di sangue, di confidare il suo disturbo anche al marito, mentre preferisce rivolgersi alle monache del vicino convento di Santa Lucia dell'Aquila<sup>45</sup>. Emerge qui il tema del rapporto tra donne laiche e monache in relazione alle malattie femminili, già rintracciabile in una lettera di Hildegarda di Bingen (1098-1179), in cui la monaca elargisce un consiglio a una donna proprio per un simile disturbo<sup>46</sup>. Come sappiamo, spesso i monasteri femminili si caratterizzavano, nel medioevo e nell'età moderna, come luoghi in cui si accumulavano conoscenze di farmacopea unita a forme terapeutiche che spesso associavano l'elemento profano a quello taumaturgico<sup>47</sup>.

Le fonti confermano come il parto consolidasse il rapporto di vicinanza affettiva e di solidarietà tra donne appartenenti alla stessa comunità, tanto che dal *dossier* di santa Francesca Romana apprendiamo che, nell'ambito della società romana, fosse prassi comune per le parenti, le vicine e le conoscenti

<sup>40</sup> *Actes anciens et documents concernant le bienheureux Urbain V*, pp. 225-226.

<sup>41</sup> «supervenit ei febris gravis et anxia et continua» (*Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici*, p. 251).

<sup>42</sup> *Enquête pour le procès de canonisation de Dauphine de Puimichel*, p. 379. Il medico era medico e amico di Dauphine (*ibidem*, p. 225).

<sup>43</sup> Annotiamo, per inciso, che, diversamente da oggi, la malattia al seno non rientrava tra le patologie intese come tipicamente femminili.

<sup>44</sup> *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, p. 226.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 101-102. Anche una terziaria dell'ordine francescano non confessa al medico un uguale disturbo «ob verecundiam» (*ibidem*, pp. 559-560).

<sup>46</sup> In una delle sue lettere, Hildegarda elargisce consigli sulla terapia da effettuare (in aggiunta a un carne) a una donna sempre affetta da un flusso continuo di sangue. Si veda Moulinier, *Aspects de la maternité selon Hildegarde de Bingen*, p. 215. Sempre la monaca nel suo *Liber subtilitatum diversarum creaturarum*, trascrive un carne per il parto che doveva essere pronunciato ponendo la pietra chiamata sarda sul sesso della donna «Aperite vos, viae et porta, in apparitione illa qua Christus Deus et homo apparuit et claustra inferni aperuit, ita et tu infans ad portam istam exeat absque morte tua et absque morte matris tuae» (IV, 7, col. 1255). Si veda Foscati, *La scena del parto*, pp. 315-316.

<sup>47</sup> Pomata, *Medicina delle monache*.

della partoriente correre a riunirsi nella sua casa fin dall'inizio del travaglio, trascorrendo il tempo in conversazioni<sup>48</sup>.

I mariti appaiono in secondo piano nei racconti, e in genere viene ricordata la loro presenza solo dopo che il bambino è uscito dal ventre materno; essi occupano dunque spazi diversi dalla stanza del parto<sup>49</sup>. Recuperano però un ruolo importante nel momento del voto al santo, quando la donna è prossima alla morte, ma anche in caso di richiesta della momentanea resurrezione del bambino estratto senza vita dal ventre della madre. In realtà tutta la comunità si rendeva partecipe al voto (mariti, donne, ostetriche, lo stesso sacerdote) che comportava promesse di atti di penitenza, di umile lavoro da svolgere in future visite alla tomba del santo, molto spesso in associazione a donativi (cera, denaro, oggetti, abiti, etc.). Le offerte potevano assumere anche una forma ritualizzata come nel caso del processo (1376-1380) di santa Brigida in cui, in molti miracoli di resurrezione del bambino estratto morto dal ventre, viene specificato che questi veniva poi portato dalla madre in visita alla tomba della santa, contestualmente all'offerta di una «ymaginem argenteam ad modum pueri»<sup>50</sup>. Per quel che riguarda la resurrezione dei bambini, occorre dire che i racconti di miracoli *à répit* sono quelli più numerosi nei testi studiati. In tal caso si richiedeva al santo che il bambino, uscito morto dall'utero materno, potesse rivivere per un breve lasso di tempo, quello necessario al battesimo, in modo da poter essere sepolto in terra consacrata e avere accesso al paradiso.

Si tratta di un argomento ampiamente studiato in relazione ai santuari, in prevalenza mariani, che dal basso medioevo incominciano a divenire luoghi specializzati in cui recarsi per richiedere il miracolo di resurrezione momentanea dei bambini, anche se è soprattutto l'età moderna il periodo di massima diffusione<sup>51</sup>. Le testimonianze lasciano intendere come la condizione essenziale affinché potesse aver luogo il miracolo *à répit* fosse la totale integrità del soma del bambino. Ciò non stupisce, poiché il miracolo non poteva che essere investito della massima credibilità dal momento che si manifestava sempre sotto gli occhi attenti di diversi testimoni quali i familiari, le ostetriche, le *mulieres*, i conoscenti e i vicini della puerpera, nel caso della resurrezione entro le mura domestiche; di un'intera comunità nel caso di una resurrezione in uno dei santuari preposti. Se, come emerge dai processi di canonizzazione e dai

<sup>48</sup> *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani*, p. 176. Anche per Francesca Romana la bibliografia è molto ampia. Si veda il volume collettaneo *La canonizzazione di santa Francesca Romana* e la bibliografia ivi citata.

<sup>49</sup> Come espresso anche da Niccoli, *Maternità critiche*, pp. 466-467.

<sup>50</sup> Collijn, *Acta et processus canonizationis Sanctae Birgittae. Codex Holmiensis A14*, cc. 62v; 138v; 140r; 177v-178r; 198r-198v (il testo riporta il facsimile del ms Stockholm, Royal Library, MS Holmiensis A14). Certamente i fedeli della santa dovevano essere in gran parte altolociati per poter permettersi un tale dono. Più raramente l'immagine offerta era di cera (*ibidem*, c. 114v).

<sup>51</sup> Esiste un'ampia bibliografia sull'argomento, in diverse lingue, tutta raccolta, a partire dagli studi dell'inizio del Novecento, da Adriano Prosperi nel suo volume *Dare l'anima* (p. 205 nota 77 e p. 206 nota 79) cui si rinvia. Si veda anche il più recente studio di Beaulande-Barraud, *Répits et sanctuaires à répit en Champagne*.

*Libri miraculorum*, per tutto il periodo medievale la malattia e la guarigione rappresentavano un momento di partecipazione dell'intera rete di relazioni sociali dell'individuo malato, i miracoli *à répit* sono il paradigma di una tale coralità, come si può dedurre dalla lettura del *dossier* di Philippe di Chantemilan, il cui luogo di sepoltura divenne un frequentato santuario del sud della Francia specializzato in miracoli di tale tipo<sup>52</sup>. Nel caso specifico il bambino ritenuto morto veniva posto vicino al tumulo contenente le spoglie della santa e di fronte ad esso sostavano giorno e notte più persone – non solo i parenti e i conoscenti – attente a cogliere qualsiasi segno che facesse presagire a un suo ritorno alla vita. I segni descritti nei racconti sono soprattutto i cambiamenti nell'incarnato del volto, il movimento delle palpebre, degli arti, delle labbra, della lingua, una minima fuoriuscita di sangue, in particolare dal naso<sup>53</sup>. Non sempre i presenti si limitavano ad un'osservazione passiva, ma tendevano anche a toccare il corpicino, onde stimolare i movimenti o percepire quelli delle viscere. Così viene testimoniato di una donna che aveva posto la sua mano sul ventre del piccolo: «testis cor ejusdem infantis tetigit, et tangendo ipsum cor et interiora in pectore ejus sentiit moveri e pulsari, sicut talpa in humo existens salire facit et movere terram»<sup>54</sup>. Era sufficiente quindi il minimo movimento, reale o anche vagamente percepito, per impartire il battesimo<sup>55</sup>.

I testi agiografici lasciano comunque emergere come non dovesse essere insolito tentare di far battezzare il bambino anche se dichiaratamente morto, come si legge in uno dei miracoli di Carlo di Blois in cui, dopo un parto gemellare a seguito del quale era emerso vivo dall'utero solo uno dei due bambini, le «mulieres presentes», dopo aver fatto voto al santo, avevano portato comunque entrambi i gemelli in chiesa affinché ricevessero il sacramento. Mentre il sacerdote si rifiutava fermamente di battezzare il corpo senza vita, questo era resuscitato<sup>56</sup>. In un racconto dei miracoli di Jeanne-Marie de Maillé il bambino ritenuto morto viene comunque portato al fonte battesimale e ritorna in vita solo dopo le preghiere della santa presente all'interno della chiesa<sup>57</sup>. Probabilmente si riteneva che l'accostamento al fonte battesimale potesse concorrere a indurre il miracolo<sup>58</sup>. Ne rende conferma il racconto di uno dei miracoli

<sup>52</sup> Paravy, *Angoisse collective et miracles au seuil de la mort*.

<sup>53</sup> *Vie et miracles de la bienheureuse Philippe de Chantemilan*, pp. 39-40; 44-45; 47; 49; 51-54; 57; 58; 62; 68; 69; 80-81; 83-86; 88.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 51-52.

<sup>55</sup> Da sottolineare come gli stessi segni potevano essere messi in discussione nel caso di un contenzioso giuridico sorto a seguito del passaggio di eredità, quando fosse stata messa in atto la pratica di *sectio in mortua*. Per un confronto fra i diversi modi di valutare i segni vitali si rinvia a Foscati 'Nonnatus dictus quod caeso defunctae matris utero prodiit'; Foscati, *Venire alla luce e rinascere*.

<sup>56</sup> *Monuments du Procès de canonisation du Bienheureux Charles de Blois*, pp. 304-305.

<sup>57</sup> *Processus informativus pro canonizatione D. Mariae De Maillie*, p. 746AB.

<sup>58</sup> Il sacramento impartito dal sacerdote doveva essere considerato di maggior efficacia, probabilmente perché si aveva la certezza della correttezza delle parole pronunciate dall'uomo di Chiesa. Anche lo stesso luogo, la chiesa, e il contatto con il fonte battesimale dovevano essere intesi come più sicuri ai fini della ricezione del sacramento. In un racconto di un miracolo di Ludovico da Tolosa la madre prega il santo affinché prolunghi la vita del figlio affinché venisse



di Ludovico da Tolosa: il bambino morto è battezzato in chiesa e ritorna in vita subito dopo il sacramento. Il miracolo viene ascritto al santo francese poiché a lui erano state rivolte le preghiere prima di accostarsi al fonte: resta significativo il fatto che il sacerdote avesse contravvenuto al divieto di battezzare un corpo dichiaratamente morto<sup>59</sup>. Generalmente il battesimo in *extremis*, al bambino ritenuto senza speranze di sopravvivenza, veniva impartito dall'ostetrica e, come si legge negli atti sinodali, se questi riusciva comunque a sopravvivere talvolta veniva battezzato nuovamente in chiesa *sub conditione* dal sacerdote, il quale usava la formula: «si es baptizatus, non te baptizo, si non es baptizatus, ego baptizo te»<sup>60</sup>.

Il sacerdote rappresenta l'altra figura maschile, oltre a quella del marito, ricordata nei testi agiografici, soprattutto nella sua veste di confessore della partoriente, quando ritenuta vicina alla morte. Egli è inoltre un personaggio molto attivo nel momento in cui si doveva esprimere il voto al santo. In uno dei miracoli di Yves de Tréguier è propriamente un chierico a mettere in atto il rituale della *mensura* del bambino ai fini della richiesta di una sua momentanea resurrezione<sup>61</sup>. Non è da escludere che l'uomo di Chiesa fosse coinvolto in quanto la sua azione aumentava la percezione, da parte dei fedeli, dell'efficacia del rituale.

## 2. Le pratiche per facilitare il parto

La pratica della *mensura*, ampiamente diffusa e ricordata in diversi miracoli di guarigione, apre al tema dei rituali che venivano messi in atto per aiutare la partoriente. Le donne erano le naturali depositarie di un sapere connesso al parto in cui rientravano *carmina*, da scrivere o da recitare seguendo comportamenti prestabiliti, oggetti di svariato genere – in molti casi provenienti dal mondo naturale – usati a guisa di amuleto, atti a rendere più veloce e meno doloroso l'evento e investiti di un potere attrattivo tale per cui si teneva a specificare che, non appena il bambino fosse uscito dal ventre, dovevano essere immediatamente allontanati dalla donna poiché potevano por-

battezzato in chiesa dal sacerdote nonostante avesse già ricevuto il sacramento a casa da parte dell'ostetrica (*Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici*, p. 329).

<sup>59</sup> *Ibidem*, pp. 128-129. In tal caso il miracolo è comunque ascrivibile comunque al santo poiché era stato invocato prima del battesimo.

<sup>60</sup> Oddone di Sully, *Synodicae Constitutiones*, col. 677. Il battesimo è un sacramento che in caso di necessità può essere impartito anche da un laico. Data l'ampia mortalità dei bambini, le autorità ecclesiastiche insistevano molto su questo aspetto e soprattutto l'ostetrica, colei che più facilmente si trovava nelle condizioni di battezzare in *extremis*, era oggetto di controllo dalla Chiesa, come si comprende dalla lettura degli atti sinodali redatti nel periodo in esame. Si veda Taglia, *Delivering a Christian Identity*.

<sup>61</sup> *Monuments originaux de l'histoire de saint Yves*, pp. 282-283. La *mensura* consisteva nell'offerta di un dono delle dimensioni della persona votata al santo. Spesso il malato era "misurato" con uno stoppino attorno a cui veniva poi costruito un cero.



tare alla fuoriuscita delle sue viscere<sup>62</sup>. Conosciamo la struttura dei *carmina* dal valore performativo, gli oggetti, e i modi di utilizzo, attraverso varie fonti testuali, tra cui, soprattutto, i testi di medicina, i ricettari in particolare, indice di una costante interazione, talvolta anche conflittuale, tra sapere medico e sapere della donna, ostetrica e guaritrice<sup>63</sup>.

Ci sono stati trasmessi numerosi *carmina* in cui viene ricordato il parto della Vergine – l'unica ad aver partorito senza dolore –, quello di Anna e di Elisabetta<sup>64</sup>. Almeno dal V secolo, a partire dalla testimonianza su un papiro cristiano, emerge il riferimento a Lazzaro, colui che era resuscitato dai morti. Le parole di Cristo rivolte a Lazzaro «veni foras» (Gv 11, 43) vengono così indirizzate al bambino a cui si ordina di uscire dall'utero come da una tomba, nell'ottica di uno stretto legame tra la nascita e la morte che ha radici antropologiche antiche<sup>65</sup>. L'espressione «veni foras» venne spesso associata ad altri comandi mutuati dalle formule di esorcismo, quali *adiuro* e *coniuro*, a loro volta rintracciabili anche nelle formule finalizzate a espellere alcuni specifici mali dal corpo, come ad esempio la febbre<sup>66</sup>. Si può dire che si ordinasse al bambino di uscire come se questi rappresentasse un'entità estranea alla stregua di uno spirito maligno o meglio di una malattia da cui ci si dovesse “liberare”<sup>67</sup>. L'uso di *carmina* scritti su carta, pergamena, da porre sulla paritoriente, era certamente diffuso e nei testi che li trasmettono talvolta viene indicato lo stesso sacerdote tra i personaggi necessariamente chiamati nella recitazione delle parole o nello svolgimento dell'eventuale rituale di accompagnamento<sup>68</sup>.

Non troviamo però traccia di *carmina* o di oggetti particolari, quali quelli indicati nei ricettari e nei testi medici, in nessuna delle fonti considerate. È lecito pensare che ciò sia da intendersi come una sorta di autocensura da parte dei redattori, uomini di Chiesa, i quali probabilmente evitavano di riferirsi a pratiche che potessero connotarsi come “superstiziose”<sup>69</sup>. Soprattutto doveva

<sup>62</sup> Solo per citare un esempio: in un testo medico della tarda antichità di un autore noto come Pseudo-Prisciano leggiamo: «Item coriandri grana XI vel XIII in linteo novo obligata puer aut puella investis ad inguinem sinistrum teneat, et dum enixa fuerit, tolles, ne intestina sequantur» (*Theodorus Priscianus ad Octavium filium*, p. 341). Già nel mondo classico vi erano oggetti, *okytokia*, che funzionavano in tal senso: Gaillard-Seux, *Les amulettes gynécologiques dans les textes médicaux de l'Antiquité*; Gaillard-Seux, *Rites magiques néfastes à l'accouchement*.

<sup>63</sup> Sul rapporto polivalente tra donne guaritrici, medici e uomini di Chiesa, di fondamentale importanza rimane lo studio di Agrimi e Crisciani, *Immagini e ruoli della “vetula”*.

<sup>64</sup> Dell'ampia bibliografia sull'argomento, si veda in particolare Murray Jones, Olsan, *Performative Rituals for Conception and Childbirth*; Delaurenti, *La pratique incantatoire à l'époque scolastique*.

<sup>65</sup> Aubert, *Threatened Wombs*.

<sup>66</sup> Foscati, *La scena del parto*, p. 316.

<sup>67</sup> In un carme redatto in lingua occitanica e latino, leggibile nel ms Auch, Archives Départementales Du Gers, I 4066 (XV secolo), si chiede al bambino di uscire attraverso la recitazione di un esorcismo in cui si intima al nemico (il demonio) di fuggire di fronte alla croce (si veda Corradini Bozzi, *Ricettari medico-farmaceutici medievali*, p. 236).

<sup>68</sup> Foscati, *La scena del parto*, p. 317.

<sup>69</sup> Il rapporto della Chiesa, nel corso del tempo, nei confronti di formule e oggetti dal valore talismanico è complesso e mutevole. Si veda Delaurenti, *La puissance des mots «Virtus verbo-*

prevalere l'intento di dimostrare che il successo dell'evento era da imputare unicamente all'intervento del santo, e non all'uso di oggetti che una cultura condivisa percepiva comunque come dotati di un forte potere e quindi realmente efficaci. Vi è forse un'unica eccezione. Nel dossier di Dauphine de Puimichel si racconta del dono a una partoriente, da parte della santa, di un panno bianco di lino ripiegato che, non appena viene posto sul corpo della donna, provoca l'uscita immediata del bambino. Il testimone specifica che «aliquid erat infra illum pannum sed ignorat quid erat»<sup>70</sup>. L'oggetto sembra assumere una funzione simile a quella dei *brevi*, pezzi di carta o di pergamena su cui andavano scritte alcune parole (spesso invocazioni a un santo o preghiere) che la persona doveva indossare e di cui non si poteva conoscere il contenuto, pena la perdita di efficacia dell'oggetto che assumeva così una funzione talismanica. Soprattutto constatiamo come il panno donato da Dauphine alla partoriente sia in qualche modo assimilabile al sacchetto da parto, tramandatosi per generazioni in una famiglia della Haute-Auvergne fino al XX secolo, di cui hanno scritto in passato Alp Aymar e Louis Carolus-Barré. Da segnalare anche la corrispondenza dei periodi, dal momento che la pergamena più antica contenuta all'interno del sacchetto – pergamena che contiene *carmina*, preghiere, disegni apotropaici – viene riferita al XIV secolo<sup>71</sup>.

Quando invece nelle fonti vengono citati degli oggetti funzionali al parto, questi presentano sempre una stretta relazione con il santo: vere e proprie reliquie corporali o da contatto. Si è già detto del *birretus* più volte citato nel processo di Antonino da Firenze. Nel racconto dei miracoli riportati nella *Vita* di Antonino redatta da Francesco da Castiglione, una donna riesce a partorire ponendosi sul ventre alcuni peli della sua barba, tagliati al santo dopo la mor-

*rum*». La stessa Chiesa promosse talvolta degli oggetti, dei sacramentali, adatti allo scopo. È il caso dell'*Agnus Dei*, dischetto di cera con l'immagine dell'Agnello di Dio distribuito il sabato santo come ricordo dell'insediamento papale. Si veda Paravicini Bagliani, *Il corpo del papa*, pp. 109-138. Tra le diverse proprietà dell'*Agnus Dei* vi era anche quella di preservare la madre e il bambino dai pericoli del parto, come emerge dalle parole della celebrazione di Benedetto XIII nel 1395: «homo partus cum matre incolumis conservetur» (Dykman, *Le cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, III, p. 338). Leggiamo nell'orazione: «Rogamus ergo clementiam tuam ut hos agnos immaculatos benedicere, sanctificare et consecrare digneris (...) Et sic eos liberare digneris ab omnibus periculis, et in puerperio laborantes, sicut matrem tuam ab omni periculo liberasti» (*ibidem*, pp. 339-340). Si veda Foscati, *Healing with the body of Christ*, pp. 221-225.

<sup>70</sup> *Enquête pour le procès de canonisation de Dauphine de Puimichel*, p. 380.

<sup>71</sup> Aymar, *Contribution à l'étude du folklore de la Haute-Auvergne. Le sachet accoucheur*; Carolus-Barré, *Un nouveau parchemin amulette*. La raccolta di miracoli di Dauphine è stata redatta attorno alla metà del XIV secolo. Per curiosità annotiamo come, più tardi, nel processo di canonizzazione di Filippo Neri, si racconti che il santo possedeva una particolare borsa, in cui erano riposte delle reliquie, funzionali ai miracoli del parto. Così dichiara un testimone: «Inoltre, io so che detto padre aveva una borsa, dove diceva che ci erano le reliquie per le parturienti et le prestava alla parturiente et nessuna ne periva» (*Il primo processo per san Filippo Neri*, I, p. 10). Sempre in età moderna sembra che le chiese, almeno quelle della Lombardia, conservassero delle reliquie riservate alle partorienti. Scrive il medico Scipione Mercurio «e perciò io lodo infinitamente quel santo costume in Lombardia, dove in molte chiese sono serbati reliquiarij fatti a posta per adoprare ne' parti delle donne» (*De gli errori popolari d'Italia*, p. 382; *Della comare o ricogliatrice*, p. 68).

te per poter essere conservati<sup>72</sup>. In uno dei miracoli di Raniero del Borgo viene posta sulla partoriente un pezzo della tunica del santo, mentre nel processo di santa Brigida una donna si fa legare al collo delle reliquie della santa<sup>73</sup>. Nel racconto di uno dei miracoli di Pietro da Lussemburgo una nobildonna, dopo aver patito per quindici giorni i dolori del parto ed essere giunta allo stremo delle forze, fa chiamare il suo confessore e gli chiede di celebrare una messa espressamente dedicata al santo. Nel frattempo si pone sul ventre un dipinto (*imaginem*) in cui erano riprodotte le fattezze di Pietro: alla fine della messa riesce a sgravarsi felicemente<sup>74</sup>.

Un oggetto più volte ricordato nel processo di canonizzazione di Francesco di Paola concorre a designare quest'ultimo tra i santi riconosciuti quali "specialisti" dei miracoli del parto. Si tratta della candela che, a giudicare dalle testimonianze, doveva essere ritualmente benedetta da quest'ultimo acquisendo così diverse proprietà apotropaiche, oltre a quella di accelerare l'espulsione del feto<sup>75</sup>. Se nel primo processo, quello cosentino, compare solo un accenno ad essa – anche se si tratta del racconto della sua origine miracolosa<sup>76</sup> –, nel secondo, svoltosi più tardi a Tours, sono numerose le testimonianze del suo uso, così come sono diversi i testimoni che ricordano di averne sentito parlare: «Interrogatus de miraculis deponit audivisse ab aliquibus quod ipse defunctus [*il santo*] benedicebat aliquas candelas que ubi deferebantur mulieribus in puerperio laborantibus statim liberabantur»<sup>77</sup>. Viene più volte sottolineato come le donne tenessero accesa la candela per tutto il tempo del travaglio, per poi conservare con cura il mozzicone, eventualmente rimasto, da riutilizzare per loro stesse o eventualmente da prestare a vicine di casa e conoscenti<sup>78</sup>.

### 3. Conclusioni

Il presente studio rappresenta un *excursus* sulle tematiche principali inerenti la scena del parto nei testi considerati, dal momento che alcuni racconti di miracoli andrebbero singolarmente studiati in maniera più dettagliata, data la loro originalità. I miracoli analizzati portano sempre come risultato

<sup>72</sup> *Vita sancti Antonini*, p. 324C. Si veda anche Franceschini, *Storia del Limbo*, pp. 387-388.

<sup>73</sup> *Il libro dei miracoli del Beato Ranieri dal Borgo*, p. 43; Collijn, *Acta et processus canonizationis Sanctae Birgittae. Codex Holmiensis A14*, c. 140r.

<sup>74</sup> *Ad processum de vita et miraculis B. Petri de Luxemburgo*, p. 579B.

<sup>75</sup> Le caratteristiche apotropaiche e terapeutiche della candela sono assimilabili a quelle dell'*Agnus Dei*; si veda *supra* nota 69.

<sup>76</sup> Pinzuti, *Processus factus in Calabriam*, p. 54. Nel racconto del miracolo il testimone spiega che il santo si era posto in petto, sotto le vesti, un pezzo di legno di una fiaccola spenta, avvolto in un filo. Passando davanti ad un casale in cui vi era una donna in travaglio da tre giorni, egli viene avvicinato da una vedova che gli chiede di intervenire in aiuto della poveretta. Francesco allora estrae dalle vesti una candela (il pezzo di legno si era trasformato) e ordina alla vedova di porla addosso alla partoriente, la quale immediatamente riesce a sgravarsi.

<sup>77</sup> Pecchiai, *Il testo autografo del processo turonense*, p. 305.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 289; 300; 305; 310; 334; 335; 337.

finale alla salvezza della partoriente. Il bambino poteva uscire dall'utero vivo o morto, ma il fulcro del miracolo è comunque la restituzione, da parte del santo, dello stato di salute della donna, segno di come nella mentalità del tempo tale risultato fosse prioritario. Si tratta di un genere di miracolo che trova la sua giustificazione anche nell'alto tasso di mortalità delle donne durante il parto nella società occidentale d'*ancien régime*: ciò spiega l'impiego, in diversi casi, del verbo *liberare* in luogo di *parere*<sup>79</sup>, e addirittura dell'associazione tra parto e malattia, "morbo" della donna («in puerperii morbo laborantes»)<sup>80</sup>, e di conseguenza l'uso di *carmina* simili a quelli adatti ad espellere le malattie. *Carmina* che, seppur ampiamente documentati in diversi tipi di fonti – in particolare i ricettari – non vengono ricordati nei testi esaminati poiché occorre dimostrare che solo attraverso l'intervento miracoloso del santo il parto aveva avuto un esito felice. Quando sono ricordati oggetti propiziatori, atti ad accelerare la fase espulsiva (l'uscita del bambino dall'utero materno), questi sono sempre riferiti al santo: reliquie da contatto, in particolare.

A differenza da quanto emerge da altre fonti, soprattutto quelle mediche, si rintraccia la presenza del medico e del chirurgo (quest'ultimo in particolare) sulla scena del parto solo nelle testimonianze più tardive tra quelle studiate, appartenenti al XVI secolo. Più in generale, le donne vengono descritte come riluttanti nel ricorrere al professionista di sesso maschile per qualsiasi tipo di malattia o disturbo riferita agli organi sessuali. Durante il travaglio e il parto, è l'ostetrica, affiancata da altre donne, parenti, vicine di casa della partoriente, a svolgere tutte le azioni, anche le più cruenti, compresa l'embriotomia, cioè lo smembramento del corpo del feto dentro all'utero per salvare la vita della madre. È sempre lei che mette in atto talvolta singolari comportamenti, dettati dalla sua esperienza, per diagnosticare la condizione di vita o di morte del bambino ed eventualmente per rianimarlo. Riguardo a quest'ultimo, è il problema della salvezza della sua anima quello più sentito, indipendentemente dal fatto che si tratti di una reale necessità dei familiari o della pubblicistica della Chiesa, impegnata a sottolineare l'importanza del sacramento del battesimo: il miracolo à *répît* è in assoluto quello più rappresentato nei racconti dedicati al parto.

Sono sempre le donne a essere presenti sulla scena, siano esse ostetriche, parenti, vicine di casa, e la nascita è un evento corale al quale partecipa gran parte della comunità femminile all'interno della quale vengono messi in atto meccanismi di solidarietà e aiuto reciproco, come il prestito di un oggetto prezioso quale la candela benedetta dal santo.

<sup>79</sup> Ad esempio nel processo di Francesca Romana (*I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani*, p. 186); di Francesco da Paola (Pinzuti, *Processus factus in Calabram*, p. 54). In un miracolo di Edmondo di Abingdon si ricorda come il dolore del parto derivi dal peccato di Eva (Auxerre, Bibliothèque Municipale, ms 123 G, c. 108rb).

<sup>80</sup> Pecchiai, *Il testo autografo del processo turonense*, p. 289. Anche in epoca più tarda un testimone del processo di Filippo Neri racconta che il santo offriva la borsa con le reliquie da parto pronunciando tali parole: «piglia questa borsa, che, posta sopra le donne da parto, sempre ha fatto miracoli di guarirle» (*Il primo processo per san Filippo Neri*, I, p. 30). Sgravarsi equivaleva a guarire da una malattia.

## Opere citate

- Actes anciens et documents concernant le bienheureux Urbain V, pape, sa famille, sa personne, son pontificat, ses miracles et son culte*, a cura di J.H. Albanès, U. Chevalier, Paris 1897.
- Ad processum de vita et miraculis B. Petri de Luxemburgo*, in AASS, Iul., I, pp. 525-628.
- Additiones ad vitam S. Antonini, Analecta Ex summario processum impresso*, in AASS, Maii, I, pp. 335-354.
- J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della "vetula" tra sapere medico e antropologia religiosa*, in *Poteri carismatici e informali. Chiesa e società medievali*, a cura di A. Paravicini Bagliani, A. Vauchez, Palermo 1992, pp. 223-261.
- A. Aymar, *Contribution à l'étude du folklore de la Haute-Auvergne. Le sachet accoucheur et ses mystères*, in «Annales du Midi», 38 (1926), pp. 273-347.
- J.-J. Aubert, *Threatened Wombs: Aspects of Ancient Uterine Magic*, in «Roman and Byzantine Studies», 30 (1989), 3, pp. 421-449.
- A. Bartolomei Romagnoli, *Santa Francesca Romana e l'aldilà della sofferenza*, in «Benedictina», 32 (1985), 1, pp. 223-253.
- V. Beaulande-Barraud, *Répits et sanctuaires à répit en Champagne à la fin du Moyen Âge*, in «Études marnaises», 2011, < halshs-01519587 > [Accesso 23 settembre 2018].
- La canonizzazione di santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo ed Età moderna*. Atti del convegno internazionale (Roma, 19-21 novembre 2009), a cura di A. Bartolomei Romagnoli, G. Picasso, Firenze 2013.
- A. Carlino, *La fabbrica del corpo: libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino 1994.
- L. Carolus-Barré, *Un nouveau parchemin amulette et la légende de sainte Marguerite patronne des femmes en couches*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 123 (1979), 2, pp. 256-275.
- I. Collijn, *Acta et processus canonizationis Sanctae Birgittae. Codex Holmiensis A14*, Stockholm 1920.
- M.S. Corradini Bozzi, *Ricettari medico-farmaceutici medievali nella Francia meridionale*, I, Firenze 1997.
- B. Delaurenti, *La pratique incantatoire à l'époque scolastique. Charms et formules des réceptaires médicaux en latin et en langues romanes (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *La formule au Moyen Âge II. Formulas in Medieval Culture II*, a cura di I. Draelants, C. Balouzat-Loubet, Turnhout 2015, pp. 473-494.
- B. Delaurenti, *La puissance des mots «Virtus verborum». Débats doctrinaux sur le pouvoir des incantations au Moyen Âge*, Paris 2007.
- M. Dykmans, *Le cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, III, Bruxelles-Roma 1985.
- Enquête pour le procès de canonisation de Dauphine de Puimichel, comtesse d'Ariano († 26/ XI/1360)*, a cura di J. Cambell, Torino 1978.
- Exhumatio corporis, translatio, Reliquiae recentiora miracula*, in AASS, Iul., I, pp. 624-628.
- C. Franceschini, *Storia del Limbo*, Milano 2017.
- A. Foscati, *Malattia, medicina e tecniche di guarigione: il Liber de miraculis sanctorum Savigniacensium*, in «Reti Medievali - Rivista», 14 (2013), 2, pp. 59-88, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/406> > [Accesso 23 settembre 2018].
- A. Foscati, *La scena del parto. Nascita del corpo e salvezza dell'anima tra religione, medicina e "magia" nell'altomedioevo*, in *La presenza degli infanti nelle Religioni del Mediterraneo Antico: la vita e la morte, i rituali e i culti tra Archeologia, Antropologia e Storia delle Religioni*, a cura di C. Terranova, Roma 2014, pp. 311-337.
- A. Foscati, *Healing with the body of Christ Religion, Medicine and Magic*, in *Il «Corpus Domini». Teologia, antropologia e politica*, a cura di L. Andreani, A. Paravicini Bagliani, Firenze 2015, pp. 209-226.
- A. Foscati, *Venire alla luce e rinascere. Il cesareo da madre morta e il miracolo à répit nel tardo medioevo*, in *Nascere. Il parto dalla tarda antichità all'età moderna*, a cura di A. Foscati, C. Gislon Dopfel, A. Parmeggiani, Bologna 2017, pp. 95-114.
- A. Foscati, *'Nonnatus dictus quod caeso defunctae matris utero prodiit'. Postmortem Caesarian Section in the Late Middle Ages and Early Modern Period*, in «Social History of Medicine» (2018), < <https://doi.org/10.1093/shm/hky022> > [Accesso 23 settembre 2018].
- A. Foscati, *Les récits des miracles de guérison comme source pour l'histoire des maladies: le cas de Guillaume et Philippe, saints de Bourges (XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *La Santé en Région Centre au Moyen*

- Âge et à la Renaissance. Actes du colloque SaRC, Tours, 21-23 septembre 2016, a cura di C. Pennuto, E. Bonnaïffoux, Paris (in stampa).
- P. Gaillard-Seux, *Les amulettes gynécologiques dans les textes médicaux de l'Antiquité*, in *Maladie et maladies dans les textes latins et médiévaux*, a cura di C. Deroux, Bruxelles 1998, pp. 70-84.
- P. Gaillard-Seux, *Rites magiques néfastes à l'accouchement d'après les sources de l'époque impériale*, in *Femmes en médecine en l'honneur de Danielle Gourevitch*, a cura di V. Boudon-Millot, V. Dasen, B. Maire, Paris 2008, pp. 61-73.
- L. Garrigues, *Les professions médicales à Paris au début du XV<sup>e</sup> siècle. Praticiens en procès au parlement*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 156 (1998), pp. 317-367.
- D. Gourevitch, *La gynécologie et l'obstétrique*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 37 (1996), 3, pp. 2084-2146.
- D. Gourevitch, *Chirurgie obstétricale dans le monde romain: césarienne et embryotomie*, in *Naissance et petite enfance dans l'Antiquité*, a cura di V. Dasen, Fribourg 2004, pp. 245-62.
- M.H. Green, *Making Women's Medicine Masculine. The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology*, Oxford 2008.
- M.H. Green, *Moving from Philology to Social History: the Circulation and Uses of Albucasis's Latin Surgery in the Middle Ages*, in *Between Text and Patient. The Medical Enterprise in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di F.E. Glaze, B.K. Nance, Firenze 2011, pp. 331-372.
- M.H. Green, D. Lord Smail, *The Trial of Floreta d'Ays (1403): Jews, Christians, and Obstetrics in Later Medieval Marseille*, in «Journal of Medieval History», 34 (2008), pp. 185-211.
- Guglielmo Durando, *Rationale divinarum officiorum*, a cura di A. Davril, T.M. Thibodeau, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, 190A).
- F. Harris-Stoertz, *La figura dell'ostetrica nei testi dell'altomedioevo*, in *Nascere. Il parto dalla tarda antichità all'età moderna*, a cura di A. Foscati, C. Gislon Dopfel, A. Parmeggiani, Bologna 2017, pp. 33-45.
- Hildegard di Bingen, *Liber subtilitatum diversarum creaturarum*, in *Patrologia Latina*, 197, Paris 1882, coll. 1125-1352.
- D. Jacquart, *Naissance d'une pédiatrie au milieu de cour*, in D. Jacquart, *Recherches médiévales sur la nature humaine. Essais sur la réflexion médicale (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Firenze 2014, pp. 195-219.
- Il libro dei miracoli del Beato Ranieri dal Borgo*, a cura di L. Amadori Tani, Arezzo 2004.
- I. Mazzini, *Embrùlia ed embriotomia: evoluzione e diffusione di due interventi ginecologici dolorosi e atroci nel mondo antico*, in *Studi di storia della medicina antica e medievale in memoria di Paola Manuli*, Firenze 1996, pp. 21-33.
- Monuments du Procès de canonisation du Bienheureux Charles de Blois, Duc de Bretagne, 1320-1364*, a cura di P.A. de Sérent, Saint-Brieuc 1921.
- Monuments originaux de l'histoire de saint Yves*, a cura di A. de la Borderie, J. Daniel, R.P. Perquis, D. Tempier, Saint-Brieuc 1887.
- L. Moulinier, *Aspects de la maternité selon Hildegard de Bingen (1098-1179)*, in *La madre/ The Mother*, in «Micrologus», 17 (2009), pp. 215-234.
- P. Murray Jones, L.T. Olsan, *Performative Rituals for Conception and Childbirth in England, 900-1500*, in «Bulletin of the History of Medicine», 89 (2015), 3, pp. 406-433.
- O. Niccoli, *Maternità critiche. Donne che partoriscono agli inizi dell'Età moderna*, in «Studi storici», 47 (2006), 2, pp. 463-479.
- Oddone di Sully, *Synodicae Constitutiones*, in *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio....* [a cura di G.D. Mansi], Florentiae, expensis Antonii Zatta Veneti, 1759-1798, 22, coll. 675-686.
- R. Paciocco, *Processi e canonizzazioni nel Duecento. Documenti e riflessioni a proposito di Filippo di Bourges*, in «Archivum historiae pontificiae», 40 (2002), pp. 85-174.
- E. Paoli, *La santità canonizzata di Francesco di Paola*, in «Hagiographica», 11 (2004), pp. 223-252.
- A. Paravicini Bagliani, *Il corpo del papa*, Torino 1994.
- P. Paravy, *Angoisse collective et miracles au seuil de la mort: résurrections et baptêmes d'enfants mort-nés en Dauphiné au XV<sup>ème</sup> siècle*, in *La mort au Moyen Âge*, Strasbourg 1977, pp. 87-102.
- K. Park, *The Death of Isabella Della Volpe: Four Eyewitness Accounts of a Postmortem Caesarian Section in 1545*, in «Bulletin of the History of Medicine», 82 (2008), pp. 169-187.
- P. Pecchiai, *Il testo autografo del processo turonense per la canonizzazione di s. Francesco di Paola (1513)*, «Bollettino ufficiale dell'ordine dei Minimi», 9 (1963), pp. 273-402.
- M. Pelaez, *Visioni di s. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo XV*, in «Archivio della regia Società romana di storia patria», 14 (1891), pp. 251-409.
- M. Pinzuti, *Processus factus in Calabriam per episcopum Cariatensem super vita et miraculis*



- sancti patris Francisci de Paula*, in «Bollettino ufficiale dell'ordine dei Minimi», 9 (1963), pp. 1-233.
- L. Polizzotto, *The Making of a Saint: the Canonization of St. Antonino, 1516-1523*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 22 (1992), 3, pp. 353-381.
- G. Pomata, *Medicina delle monache. Pratiche terapeutiche nei monasteri femminili di Bologna in Età moderna*, in *I monasteri come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, a cura di G. Pomata, G. Zarri, Roma 2005, pp. 331-363.
- H. Powell, *The Miracle of Childbirth: the Portrayal of Parturient Women in Medieval Miracle Narratives*, in «Social History of Medicine», 25, (2012), 4, pp. 795-811.
- Il primo processo per san Filippo Neri nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, P.C. Gasbarri, Città del Vaticano 1957-1963, 4 voll.
- Procès de canonisation au Moyen Âge/ Medieval Canonization Processes*, a cura di G. Klaniczay, Roma 2004.
- I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (s. Francesca Romana) 1450-53*, a cura di P.T. Lugano, Città del Vaticano 1945.
- Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445-1450)*, a cura di L. Pellegrini, Grottaferrata 2009.
- Il processo di canonizzazione di Celestino V*, a cura di A. Marini, *Corpus Coelestinianum*, II, Firenze 2016.
- Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, a cura di E. Menestò, Scandicci 1984.
- Processus apostolici (...) B. Joannis Boni*, in AASS, Oct., IX, pp. 771-885.
- Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici O. F. M. Episcopi Tolosani*, in *Analecta Franciscana*, 7, Quaracchi-Firenze 1951.
- Processus informativus pro canonizatione D. Mariae De Maillye*, in AASS, Martii, III, pp. 747-762.
- A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005.
- Pseudo-Prisciano, *Theodorus Priscianus ad Octavium filium*, in *Theodori Prisciani Euporiston Libri III*, a cura di V. Rose, Lipsiae 1894.
- Scipione Mercurio, *La comare o ricoglitrice*, Venezia, Appresso Gio. Battista Cioti, 1596.
- Scipione Mercurio, *De gli errori popolari d'Italia libri sette*, Verona, Stamparia di Francesco Rossi, 1645.
- J. Shatzmiller, *Médecine et justice en Provence médiévale. Documents de Manosque, 1262-1348*, Aix-en-Provence 1989.
- J. Shatzmiller, R. Lavoie, *Médecine et gynécologie au Moyen-Âge: un exemple provençal*, in «Razo. Cahiers du centre d'études médiévales de Nice», 4 (1984), pp. 133-143.
- Simon de Vallambert, *Cinq livres de la maniere de nourrir et gouverner les enfans des leur naissance*, Poitiers, Marnes et Bouchetz, 1565.
- A. Sigal, *La grossesse, l'accouchement et l'attitude envers l'enfant mort-né à la fin du Moyen Âge d'après les récits des miracles*, in *Santé médecine et assistance au Moyen Âge*, Paris 1987, pp. 23-41.
- G. Signori, *Defensivgemeinschaften: Kreißende, Habammen und "Mitweiber" im Spiegel spätmittelalterlicher Geburtswunder*, in «Das Mittelalter», 1 (1996), 2, pp. 113-134.
- K. Taglia, *Delivering a Christian Identity: Midwives in Northern French Synodal Legislation, c. 1200-1500*, in *Religion and Medicine in the Middle Ages*, a cura di P. Biller, J. Ziegler, York 2001, pp. 77-90.
- A. Vauchez, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge*, Roma 1981.
- Vie et miracles de la bienheureuse Philippe de Chantemilan*, a cura di U. Chevalier, Valence 1894.
- Vita sancti Antonini. Auctore Francisco Castilionensi*, in AASS, Maii, I, pp. 313-325.
- E. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge*, Ginevra 1979 (ed. or. Paris 1936), 2 voll.
- L.E. Wilson, *Miracle and Medicine: Conceptions of Medical Knowledge and Practice in Thirteenth-Century Miracle Accounts*, in *Wounds in the Middle Ages*, a cura di A. Kirkham, C. Warr, Farnham 2014, pp. 63-86.

Alessandra Foscati

SISMEL, Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino  
alessandra.foscati@gmail.com





## **La stabilità delle istituzioni veneziane nel Trecento. Aspetti politici, economici e culturali nella gestione della congiura di Marino Falier\***

di Daniele Dibello

Il saggio intende esaminare la tenuta del sistema politico-costituzionale veneziano nel tardo medioevo, cercando di porre la questione in una nuova prospettiva. L'analisi delle fonti su di uno specifico caso-studio, la congiura di Marino Falier del 1355, ha messo in rilievo l'azione di tre fattori (di tipo politico, economico e culturale) rivelatisi fondamentali per il superamento del momento di stallo: prontezza degli organismi giudiziari, attenzione al tessuto socioeconomico, gestione dell'immagine e della memoria. Fattori, questi, sempre operanti e che è possibile rintracciare anche durante le altre due gravi crisi politico-costituzionali nel Tre e Quattrocento, sebbene con una intensità e qualità differente.

This article aims to examine the stability of Venice's constitutional and political system during the late Middle Ages, by considering the question from a new perspective. The analysis of the documents relative to Marino Falier's conspiracy (1355), has elucidated three factors of political, economic, and cultural nature that helped overcome the subsequent impasse: the immediate reaction of the institutions, the attention to the economic framework, the good management of the image and the memory of the episode. These three factors were ever-present, and are also evident in the other two serious political crises that occurred during the fourteenth and fifteenth centuries, although with a different intensity and quality.

Medioevo; secoli XIV-XV; Venezia; statualità; crisi; resilienza; mito.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Venice; Statehood; Crisis; Resilience; Myth.

\* Si chiude con questo lavoro una riflessione maturata negli ultimi cinque anni, sebbene sia il primo passo di una ricerca più composita e complessa sull'argomento (almeno per come ho progettato di svilupparla nelle fasi successive). Tuttavia, queste pagine sono debitrice degli incoraggiamenti, dei consigli e dei dubbi espressi da molte persone, che hanno avuto la sventura di leggere anche versioni più ampie del manoscritto: Gherardo Ortalli (*in primis*), Ermanno Orlando, Alessandra Rizzi, Gian Maria Varanini, Dennis Romano, Frederik Buylaert, Paolo Evangelisti, Domenico Matteo Frisone, Luca Zenobi, Paola Gallicchio.

1. *Una repubblica eterna? Da dove partire*

«Sichè la citade veneta per molte cauxe et in concluxione desiderava piuì la pace che la guera, et quomodocumque per scorrere il tempo, et sarà poi quello disporerà li cielli, et lo tempo fa molto per le Republicae, perchè mai non morenno»<sup>1</sup>. Le repubbliche – e Venezia in particolare – durano a lungo, dunque, sfidando il defluire inesorabile dei secoli. Così il nobile Girolamo Priuli commentava le insostenibili condizioni economiche e sociali in cui versava la città dei dogi nell'aprile 1503, alla vigilia della tregua con l'impero ottomano. Tuttavia, al di là dell'ovvia predilezione per il modello repubblicano rispetto a quello monarchico, siffatta opinione acquisisce valore nel momento in cui a farsene portavoce era una figura, come quella del Priuli, scarsamente pervasa da quell'ottimismo auto-apologetico tipico dei suoi concittadini; ma in maggior misura, essa conta poiché espressa – *naturaliter*, quasi d'istinto – in risposta alla tragica realtà verso cui si stava andando incontro: la supremazia navale veneziana era ormai un vecchio ricordo, e la Sublime Porta ambiva a svolgere un ruolo di primissimo piano nello scacchiere mediterraneo, a spese del sempre più risicato dominio marittimo della Serenissima.

Se per il diarista veneziano l'eternità delle istituzioni lagunari costituiva un'intima convinzione, per gli storici d'oggi la questione appare ben più complessa. La lunga tenuta dello stato veneziano, infatti, è certamente una constatazione incontrovertibile, di quelle cui parrebbe difficile sottrarsi anche solo per partito preso<sup>2</sup>. Una tenuta, occorre premettere, che venne messa alla prova fino agli albori dell'era moderna, tra la fine del XIII e i primi decenni del XVI secolo, quando simili (se non maggiori) sconvolgimenti incisero sull'assetto politico degli altri organismi statuali della penisola, ma che poi restò indiscussa ancora per trecento anni.

C'è da dire, però, che nell'ultimo mezzo secolo le discussioni a proposito di questo assunto si sono rivelate di natura assai varia, con risultati contrastanti a seconda dell'angolatura privilegiata. Gli anni più recenti, segnati dal passaggio al nuovo millennio, hanno quasi del tutto eluso un confronto serrato con il tema. Un po' per gli affanni della stessa venezianistica, un po' perché gli interessi degli studiosi sono migrati verso altri segmenti tematici, e un po' per la difficoltà – come ha intuito Alfredo Viggiano – di abbandonare il paradigma mito/antimito e buono/cattivo governo<sup>3</sup>. Dal magistero di Roberto Cessi in avanti, la storiografia si è orientata talvolta verso interpretazioni generali, speculative, per quanto spesso illuminanti<sup>4</sup>; o in alternativa verso

<sup>1</sup> *I Diarii*, p. 268.

<sup>2</sup> È d'obbligo menzionare alcune *summae* storiografiche: Grubb, *When Myths Lose Power*; Knapp, «Nobiltà e popolo»; Martin, Romano, *Reconsidering Venice*; Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento*; Dursteler, *Introduction*; Varanini, *I nuovi orizzonti della Terraferma*.

<sup>3</sup> Viggiano, *Politics and constitution*, p. 80.

<sup>4</sup> Questo si riscontra soprattutto negli storici della passata generazione (Roberto Cessi, Giorgio Cracco, Gaetano Cozzi, Frederic Lane, per citare i più noti), che grazie a una visione giustamente onnicomprensiva sulla tenuta dello stato veneziano, tendevano poi a condensarne la soluzione

ricerche documentate, in grado di sfidare *de visu* il problema, ma da un unico o al massimo da un paio di punti di vista<sup>5</sup>.

Scopo di questo saggio, allora, è di coniugare i due approcci finora battuti, nel convincimento che sull'argomento occorra metodologicamente muoversi secondo quanto Roberto Sabatino Lopez usava ripetere ai suoi studenti: «idee larghe e suggestive, esempi e modelli stretti e precisi»<sup>6</sup>. Da tali limiti stretti questo saggio cerca di partire, integrandoli entro una prospettiva maggiormente olistica, per quanto scontata: la tenuta politico-costituzionale della Repubblica di Venezia dipendeva da un complesso di fattori politici, economici e culturali. Una proposta, questa, che non respinge le posizioni storiografiche espresse fino ad oggi dalla venezianistica, ma ne verifica a fondo le condizioni, i legami, le cause e le conseguenze. Si vuole insomma superare la *grand narrative* che a volte sembra avvolgere la parabola statuale veneziana, rendendo spesso arduo il dialogo con le altre esperienze. È convinzione di chi scrive, infatti, che avere una mentalità da “mercanti”, rifuggire dagli schematismi rigidi, dimostrarsi pragmaticamente fedeli alle istituzioni, siano tutti elementi – se accertati puntualmente – funzionali al discorso sulla “tenuta” dello stato veneziano; sebbene, al contempo, essi costituiscano lo stadio finale di processi e interazioni più complesse, ad oggi ancora da indagare e di cui questo lavoro cerca di offrire una interpretazione più organica.

Questo è quanto si vuole dimostrare nelle pagine seguenti, lavorando sulla *proditio* di Marino Falier (§ 1.1) e dedicando a ciascuno dei tre elementi un paragrafo che ne avvalori l'attendibilità e la tracciabilità documentaria: sia nel discorso particolare di reazione alla congiura (§§ 2, 3, 4), sia in quello più generale dell'esperienza storica veneziana (§§ 2.1, 3.1, 4.1). In più, prima delle considerazioni conclusive (§ 6), è parso opportuno accostare tale modello interpretativo ad altri due momenti politicamente e costituzionalmente destabilizzanti per la Serenissima, così da testarne l'aderenza a differenti contesti (§§ 5-5.2).

Sono necessarie ancora un paio di premesse, una particolare e una generale e “teorica”. Rispetto all'episodio che abbiamo scelto come test, non si intende recuperare in questa sede il dibattito fattuale sulla celebre vicenda del 1355, anche se *in itinere* si coglierà l'opportunità di correggere il tiro su alcuni suoi punti. Piuttosto, l'episodio va qui inteso come un laboratorio di

in formulazioni molto brevi e icastiche. Al lettore restavano, però, quasi più dubbi che certezze. Molto giocava in loro favore la lunga esperienza negli archivi veneziani, l'indubbia intelligenza, che quindi garantivano la *bona fides* dello studioso; poco influiva, però, la necessità di esplicitare i nessi, le funzioni, gli esiti e le cause di termini quali “elasticità”, “senso dello stato” o “pragmatismo”. Una difficoltà che si avverte, con maggior vigore, nel momento in cui la venezianistica è poi costretta a misurare tali definizioni storiografiche – che hanno una loro intrinseca validità, lo si specifica – con altri casi della penisola, che sul tema (nel tardo medioevo) hanno avviato da tempo ricerche intense e analisi estremamente puntuali.

<sup>5</sup> Con riferimento alla storiografia veneziana, sulla stessa linea si sono espressi i dubbi di Ortalli, *The genesis of a unique*, p. 9; mentre più in generale, appaiono pertinenti le impressioni di Chittolini, *Un paese lontano*, in particolare p. 346.

<sup>6</sup> La citazione è in Romagnoli, *Il Medioevo: uno stato d'animo?*, p. 48.

dati quantitativi e qualitativi, in cui ritrovare le condizioni adeguate allo studio della problematica. Nonostante la scarsa documentazione disponibile, la congiura di Marino Falier si è infatti rivelata straordinariamente utile per stimare gli elementi che avevano consentito allo stato veneziano di reagire a una crisi di tale portata<sup>7</sup>. Prontezza degli organismi giudiziari, attenzione al tessuto socioeconomico della società lagunare, gestione dell'immagine e della memoria: su questi tre fattori, fra loro variamente combinati, le strutture del *comune Veneciarum* poterono contare e rafforzarsi nel tempo.

Sul piano del lessico concettuale, è opportuno ricordare che è doverosa la cautela nei confronti di formule che, qui adoperate, potrebbero generare incomprensioni o anacronismi; soprattutto in tempi in cui la storiografia italiana si è dimostrata affatto insensibile al linguaggio dello storico<sup>8</sup>. La “costituzione” cui si vuole fare riferimento, infatti, è quella che Otto Brunner (riprendendo una riflessione di Carl Schmitt) aveva definito *Verfassung*, distinguendola dalla *Konstitution*: la prima profondamente intessuta, modellata sulle dinamiche sociali, economiche e culturali degli uomini e dei gruppi umani di una data società<sup>9</sup>. In altre parole, non esisteva in laguna, come altrove, una carta generale che vigilasse sull'assetto politico e costituzionale che i veneziani si erano dati, sull'essere legalmente e giuridicamente una *repubblica*, insomma<sup>10</sup>. La parola “stato” è usata nell'accezione accolta per i secoli del tardo medioevo italiano, con tutti i suoi limiti, inadeguatezze e tensioni, ma che, come allertava Giorgio Chittolini quasi un ventennio fa, non andrebbe forse troppo mistificata<sup>11</sup>. Con il termine “crisi”, invece, si è voluto semplicemente definire il momento di sbandamento vissuto ai massimi vertici delle istituzioni, rispetto alla rodada dialettica di potere favorita dagli organismi politici veneziani<sup>12</sup>.

### 1.1. *L'episodio: 16 aprile 1355*

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, è opportuno premettere qualche cenno sui fatti accaduti a Venezia nell'aprile 1355. Secondo la tradizione, nei

<sup>7</sup> Molte delle fonti utilizzate in questo lavoro sono dovute all'erudizione di Lazzarini, *Marino Faliero*. La diversa impostazione della problematica qui proposta, però, ha richiesto una loro completa rilettura e la ricerca di ulteriori testimonianze.

<sup>8</sup> Benigno, *Parole nel tempo*.

<sup>9</sup> Brunner, *Il concetto moderno di costituzione*. Nella venezianistica simile considerazione si trova in Maranini, *La Costituzione di Venezia*, pp. 9-17 e Cassandro, *Concetto, caratteri e struttura*, pp. 23-24.

<sup>10</sup> Qualcosa di vagamente comparabile, a Venezia, possono considerarsi le cinque compilazioni ufficiali di leggi e provvedimenti: la promissione ducale, la *Promissio maleficij*, gli statuti civili e marittimi e il capitolare del Minor Consiglio (Girgensohn, *Introduzione storica*, p. IX-XII).

<sup>11</sup> Chittolini, *A Comment*, mentre con riferimento all'esperienza veneziana si veda Orlando, *Alla ricerca della statualità*.

<sup>12</sup> È merito di Reinhart Koselleck se, ad oggi, si è più consapevoli della distorsione prospettica che può provocare l'uso del termine “crisi” nell'analisi storica (Koselleck, *Crisis*).

primi mesi del 1355 una lite fra il patrizio Giovanni Dandolo e il *paron* di nave Bertuccio Isariello aveva richiesto l'azione risolutiva del doge. Quest'ultimo – in accordo con una pratica formalizzata da decenni – si limitò a riprendere severamente la condotta dell'Isariello e a indirizzarne le ragioni presso gli organi competenti<sup>13</sup>. La notte seguente, in gran segreto, Marino Falier si incontrava con Bertuccio, dichiarandogli il suo malessere nei confronti di un patriziato superbo e dileggiante la dignità del doge e del popolo. A seguito del colloquio, i due si lasciarono avendo trovato piena intesa sul da farsi: la notte del 15 aprile di quell'anno, il falso allarme di un attacco genovese in laguna avrebbe fatto radunare a Palazzo Ducale il fior fiore della nobiltà veneziana, che sarebbe stata sterminata in piazza San Marco per spada degli armati radunati dall'Isariello. Quindi la strage nobiliare sarebbe continuata per le vie cittadine, e il doge avrebbe assunto la signoria in nome del popolo.

Subito il ricco *paron* si mobilitò alla ricerca di un folto seguito, che seppe trovare nel ceto meno abbiente della società, soprattutto uomini di mare e lavoratori dell'arsenale (i cosiddetti arsenalotti), ma anche tagliapietra, scrivani e piccoli operatori di cambio. Tuttavia, la notte prima del fatidico giorno, paure e incomprensioni causarono una fuga di notizie. Un pellicciaio di nome Vendrame, infatti, riferì quel che sarebbe dovuto avvenire al patrizio Nicolò Lion, il quale si affrettò a riportare quanto appena saputo al doge in persona. Questi, peraltro, mostrò di curarsi poco dell'allarme; ma il Lion riuscì ad attirare l'attenzione dei consiglieri ducali, avviando così l'inchiesta che portò nel giro di un paio di giorni alla scoperta della trama ordita dai congiurati. Il 17 aprile 1355 Marino Falier, processato dal Consiglio dei Dieci coadiuvato da una *zonta* di 20 nobili<sup>14</sup>, saliva al vertice della scalinata di pietra dove aveva giurato di osservare i dettami della promissione ducale, e lì, spogliato delle insegne regali, trovò la morte per decapitazione. I principali aderenti alla congiura vennero impiccati fra le due colonne della piazzetta; altri fuggirono o conclusero i loro giorni in prigione; non pochi, poi, beneficiarono della grazia concessa dai Dieci. L'istituzione di una processione lungo il perimetro di piazza San Marco durante la festa di sant'Isidoro (16 aprile), contribuì a suggellare, infine, la ritrovata quiete in città.

## 2. *Il fattore politico: tempi, modi, istituzioni*

Le tempistiche e il linguaggio dei documenti superstiti attestano come il patriziato fosse stato assai rapido nel prendere provvedimenti contro l'in-

<sup>13</sup> Per una trattazione più approfondita della vicenda, si veda (con relativa bibliografia) Ravegnani, *Il traditore di Venezia*, pp. 75-133.

<sup>14</sup> La *zonta* o *additio* era un consiglio di nobili di cui i Dieci si servivano per ampliare (sempre a membri selezionatissimi) il processo decisionale. Proprio a seguito della congiura Falier, l'organismo venne confermato e parificato in termini di possibilità di voto, governando assieme al potente consiglio fino alla riforma del 1582 che ne deliberò l'abolizione.

fausta vicenda. Se fra il 14 e 15 aprile 1355 i consiglieri ducali e il Consiglio dei Dieci avevano ricevuto i primi ragguagli sulla congiura, un paio di giorni dopo (il 17) verso Marino Falier e i suoi complici «debitam iusticiam fieri fecimus», ovvero: erano stati fermamente processati, condannati e giustiziati<sup>15</sup>. Al crepuscolo del 21 dello stesso mese, poi, il Maggior Consiglio confermava l'elezione del nuovo doge nella persona di Giovanni Gradenigo<sup>16</sup>. Il ricambio al vertice proseguì dunque senza impedimenti, anzi con maggior sollecitudine rispetto a più ordinari contesti.

Nessun dubbio su quanto appena accaduto: si era trattata di una *proditio*<sup>17</sup> perpetrata da Falier, «qui fuit auctor et caput», e dagli altri congiurati con lo scopo di “sovvertire” e “distruggere” la città di Venezia (e non il *comune* o il *dominium*, si badi)<sup>18</sup>. Pertanto, la gravità dell'evento era stata immediatamente recepita dal ceto dirigente, senza ambiguità o insicurezze.

Per fare un paragone, si era lontani dagli accadimenti della congiura Querini-Tiepolo del 15 giugno 1310, quando solo gradualmente, nel giro di qualche settimana, ci si rese conto del pericolo scampato. In quel frangente, all'inizio non si era parlato di *proditio* (anche se si ricorse al termine *proditores*), bensì di «excessus»<sup>19</sup>, «magna novitas»<sup>20</sup>, e poi, in tono man mano più grave, di «inauditum scelus»<sup>21</sup> e «iniquum motum»<sup>22</sup>. Si dovette attendere il mese di luglio, infatti, per vedere emergere nelle fonti i termini di «proditio»<sup>23</sup>, «conspiracio»<sup>24</sup> o addirittura, più tardi, «factum armorum de ca' Teupulo et de ca' Quirino»<sup>25</sup>. Tale evoluzione lessicale e concettuale va colta alla luce del contesto in fase di deterioramento, con i congiurati che a partire da luglio avevano iniziato a fuggire, a darsi per dispersi e a non rispettare le località di esilio fissate dalla Signoria<sup>26</sup>. Ad un certo punto, Venezia si rese conto che sarebbe

<sup>15</sup> Lettera del vicedoge a Lorenzo Celsi, podestà di Treviso, datata 17 aprile 1355 (Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, n. MDXXIX).

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 19, c. 49r. Elezione non del tutto casuale: egli era stato fra i principali fautori della repressione della congiura (Rossi, *Giovanni Gradenigo*, p. 308).

<sup>17</sup> L'unico riferimento al termine «conspiratio» si riscontra in una deliberazione dei Dieci, datata 23 settembre 1355 (*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 312).

<sup>18</sup> Così ancora in Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, n. MDXXIX e nel prologo d'inaugurazione dei lavori del Maggior Consiglio, datato 19 aprile 1355 (ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 19, c. 46v).

<sup>19</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, n. I.

<sup>20</sup> Lettera del doge al capitano e al podestà di Capodistria, datata 17 giugno 1310 (*Appendice I*, p. 375).

<sup>21</sup> Lettera del doge a Gregorio Dolfin, bailo di Armenia, datata 27 giugno 1310 (*ibidem*, p. 377).

<sup>22</sup> Lettera del doge a Enrico Ferro e Pancrazio Giustinian, castellani di Corone e Modone, datata 16 luglio 1310 (*ibidem*, p. 378).

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, n. VI.

<sup>25</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II*, reg. I, n. 9.

<sup>26</sup> Il ritardo con cui si afferma questa definizione giuridica della congiura, non è stato riconosciuto da Matteo Magnani in un articolo sul crimine di lesa maestà a Venezia nel Trecento (Magnani, *La risposta di Venezia*). Appare ragionevole la tesi di fondo dell'autore che rileva la difficoltà, nell'ordinamento giuridico veneziano, di fare uso di questa “regale” accusa; ciò non esclude, automaticamente, che in qualche modo non si stesse cercando di introdurla in laguna,

stato meglio avere Baiamonte Tiepolo ancora barricato a Rialto, piuttosto che vederlo libero, itinerante e ospitato dai nemici della Repubblica. Situazione, questa, che si protrasse per quasi due decenni.

Ma reagire con prontezza non aveva significato, contestualmente, il ritorno a più sereni sviluppi. Tornando al 1355, si presero contromisure per proteggere i membri del Maggior Consiglio «donec dux fuerit creatus», cosicché potessero girare armati nella sala consiliare a tutte le ore del giorno<sup>27</sup>. Da una deliberazione del 1357, sappiamo che in quei giorni la medesima licenza era stata concessa dal Consiglio dei Dieci agli avvocatori di comun, ai consiglieri ducali e ai membri dello stesso operanti al tempo della congiura Falier<sup>28</sup>. Nel mese di maggio il clima in città appariva lontano dall'auspicata distensione. Le celebrazioni per la festa dell'Ascensione solleccitarono un dispiegamento di milizie senza riscontri fino all'anno precedente. Il censimento degli abitanti delle contrade urbane, l'inedita collaborazione fra signori di notte e capise-stiere e l'ulteriore reclutamento di uomini, fanno ben trasparire quanto ci si preoccupasse più della recente *impasse*, che – come si vuole far credere – della solenne cerimonia in via di approntamento<sup>29</sup>.

Solo il 10 giugno i Dieci notificavano che «per gratiam Dei terra nostra reducta sit in statu quietis et pacis», ritirando le disposizioni prese sopra<sup>30</sup>. Almeno apparentemente, perché proprio in quel giorno l'autoritario consiglio avviò una sequela di inchieste contro uomini e donne imputati di aver profeso «verba contra statum et honorem dominationis»: inchieste destinate a durare per tutta l'estate del 1355<sup>31</sup>. In realtà di mezzo vi erano anche, ma non unicamente, risse e alterchi sfociati in manesche colluttazioni. Tuttavia, vale la pena evidenziare la ripetuta invettiva di questi protagonisti contro il governo della Repubblica, ché altrimenti il Consiglio dei Dieci non avrebbe avuto autorità d'intervento<sup>32</sup>, e la loro circoscrizione topografica in uno specifico se-stiere veneziano, quello di Castello. È noto, infatti, come nella zona risiedesse

specie in forza delle riflessioni dei giuristi trecenteschi sullo status di «superiorem non recognoscens» della Repubblica (Pansolli, *La gerarchia delle fonti*, pp. 219-248). Non a caso, la categoria del «crimen lesae maiestatis» si trova chiaramente espressa anche nelle fonti veneziane: in una sentenza del 1319 su un esponente della congiura Querini-Tiepolo (*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II*, reg. II, n. 32); nella cronaca di Rafaino Caresini per accusare l'insubordinazione dei veneziani a Tenedo nel 1381 (De Caresinis, *Chronica*, p. 59); nell'incipit di una deliberazione del 1475 sul fenomeno del contrabbando (Viggiano, *Aspetti politici e giurisdizionali*, pp. 490-491).

<sup>27</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 19, c. 46v.

<sup>28</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 513.

<sup>29</sup> *Ibidem*, nn. 246-253.

<sup>30</sup> *Ibidem*, n. 257, sebbene già Marino Venier e Lando Lambardo, capi dei Dieci, avessero proposto senza successo, il 27 maggio, di dismettere l'imponente dislocazione di forze, paventando il disagio – forse politico – provocato da tali misure: «quod dicte custodie removeantur nec fiant de cetero donec aliud per dominacionem ordinabitur» (*ibidem*, n. 256).

<sup>31</sup> *Ibidem*, nn. 258-273, 277-281, 283-291, 294-296, 299-300.

<sup>32</sup> Anzi, «l'accusa di reati verbali fu usata dalla nobiltà per soffocare qualsiasi forma di dissenso e imporre l'ortodossia d'opinione a tutta la società veneziana» (Ruggiero, *Patrizi e malfattori*, pp. 263-272 e citazione a p. 271).



la fascia popolare della città, marinai e arsenalotti in testa. Un dato peraltro intuibile dal cognome degli stessi accusati: Pietro *de Scarsella*, Pietro *Duracinus*, Nicoletto *Greco*, Andrea *Zaffono*, etc. Dunque, anche prescindendo dal racconto dei cronisti, si può dedurre che Marino Falier avesse certamente captato il diffuso malcontento fra le componenti più deboli della società, le quali mostravano i segni di una pericolosa instabilità<sup>33</sup>. Comprensibilmente, perciò, egli non aveva esitato a cercare l'appoggio di Bernardo Isariello, popolano fra i più influenti a Venezia, per porre in essere i suoi propositi<sup>34</sup>.

Malgrado il silenzio delle fonti istituzionali e cronachistiche, la giustizia dello stato marciano si abbattè con uguale intensità anche su alcuni membri del patriziato. Ma di ciò sappiamo poco. La scelta di raccogliere in un apposito «*liber processuum*» le condanne dei personaggi coinvolti nella congiura, non si è rivelata certo d'aiuto: di esso sembra non esservi più traccia già nella prima metà del Quattrocento<sup>35</sup>. Gli unici casi in grado di suggerire alcune valutazioni sono quelli di Bertuccio Falier e Pietro Badoer.

Il primo era un parente alla lontana del doge, nonché suo uomo di fiducia. Accusato di omessa denuncia, sapere della trama orchestrata da Marino Falier senza avvertire chi di dovere, egli venne condannato dai Dieci «ad standum perpetuo in carcere forti» sotto Palazzo Ducale, inibendo ad «aliqui sui attinentes» di far parte del predetto consiglio fino alla sua morte<sup>36</sup>. Inizialmente si era guadagnato la possibilità di avere «aliqua finestra seu foratorium» in quella che doveva essere una cella angusta, «una sorta di anticamera dell'inferno»<sup>37</sup>, salvo poi vedersi revocata l'autorizzazione<sup>38</sup>. E un atteggiamento così rigido da parte della Repubblica ebbe poco da spartire sia con la richiesta (rigettata) della moglie di Bertuccio di poter «loqui et ire ad suum

<sup>33</sup> Altrove la situazione era indubbiamente più esplosiva. In Europa la *jacquerie* (1356) e la rivolta inglese (1381) avevano mostrato il volto più tragico e sanguinario della crisi di metà secolo. Nella penisola, invece, furono i contesti urbani a subire le maggiori pressioni sociali, dovute anche alle conseguenze della peste del 1348 e sostenute dai salariati dell'attività manifatturiera (a Firenze si materializzò il caso più noto, il tumulto dei *ciompi*, ma anche a Siena e Perugia). A Venezia il tono delle proteste fu assai minore, forse perché il commercio marittimo (rispetto alla manifattura) aveva imposto altri equilibri socioeconomici alla società lagunare (si veda *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*).

<sup>34</sup> L'elenco di una trentina di popolani coinvolti nella congiura, oltre a quelli già citati nel testo, si trova in una deliberazione del 30 dicembre 1355, in cui il Consiglio dei Dieci concedesse loro la grazia privandoli, però, dell'esercizio di qualsiasi carica pubblica (Cecchetti, *Di alcuni cospiratori graziati*, pp. 111-112).

<sup>35</sup> Unica testimonianza è una deliberazione dei Dieci sulle sentenze contro i congiurati (13 gennaio 1356), la quale «ponatur in libro processuum» (*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 356). Ferruccio Zago ha sostenuto che tale registro potrebbe identificarsi con il IV mancante della serie *Misti* del fondo *Consiglio dei Dieci* (*ibidem*, pp. XI-XVI). Tuttavia, occorre ricordare come a Venezia fosse diffusa la pratica di conservare in appositi fascicoli (*quaterni*) le sentenze e i bandi di chi si era dimostrato pericoloso agli occhi della Repubblica.

<sup>36</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 19, c. 38r, ma edito anche in *Legislazione del Maggior Consiglio (1348-1363)*, n. V.

<sup>37</sup> Gazzini, *Storie di vita*, p. 38, in relazione alle prigioni prive di aperture verso l'esterno.

<sup>38</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, nn. 403, 430.



maritum cum una alia persona quotiens dominationi placuerit» nel 1359<sup>39</sup>; sia con il tentativo di Genova – alquanto rischioso, viste le recenti tensioni fra le due potenze – di mediare a favore del prigioniero affinché gli si concedesse almeno il confino: i Dieci ordinarono alla Signoria di liquidare «cum pulcris verbis» l'ambasciata giunta appositamente in laguna<sup>40</sup>. Nel gennaio 1361 gli fu accordato un solo privilegio: la facoltà di incaricare qualcuno «pro acquirendis aliquibus possessionibus et bonis suis in Ferariensi districtu»<sup>41</sup>. Lo stato veneziano sapeva colpire con fermezza e rigore laddove necessario, ma allorché la situazione appariva sotto controllo, esso badava affinché i capitali e le rendite di quelli che restavano pur sempre suoi sudditi non si disperdessero. Un aspetto, questo, di cui si discuterà a breve.

Parimenti complessa è la vicenda di Pietro Badoer, duca di Candia. Il 31 gennaio 1361 il Consiglio dei Dieci mandava a Creta un suo consigliere, Bernardo Sanudo, per esaminare la veridicità di un avvenimento che, se comprovato, avrebbe risvegliato antiche diffidenze tra le fila del patriziato. «Ad noticiam ducalis dominii», infatti, era giunta voce di una grave dichiarazione del Badoer, manifestata durante un banchetto nel giorno della festa di san Lazzaro:

Quid dicitis vos de domino Marino Faletro? Ipse fuit intimus amicus meus et reperi me quando fuit factus dux. (...) Vere si ego fuisset ibi [a Venezia] et ipse misisset pro me illa ora, ego fecissem statim sibi venire ducentos homines, et si dixisset michi pure una die ante, ego fecissem sibi venire mille.

L'imprudente duca aveva forse bevuto qualche bicchiere di troppo; d'altronde quel giorno si trovava a palazzo «ubi omnes biberunt», ma c'è di più. Un certo *frater Catarinus* si era recato più volte da Pietro Badoer, istigandolo a «esse dominus ad bachetam de civitate Veneciarum» proprio contando sul seguito di armati; egli rispose al frate «quod nolebat», chiudendo la partita senza neanche aver tentato di aprirla<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Aggiunte e annotazioni, n. A15.

<sup>40</sup> Consiglio dei Dieci. *Deliberazioni miste - Registro V*, nn. 341-343. Meglio era invece andata a fra Nicolino, al quale il 15 marzo 1357 si permetteva di rientrare a Venezia, presso il convento di Santo Stefano di cui era stato priore, grazie a una *peticio* dell'ambasciatore del re d'Ungheria (*ibidem*, n. 474). Questa vicenda va però inserita nel contesto della tregua temporanea stabilita fra le due potenze rivali, che di lì a breve avrebbe portato alla pace di Zara del 1358: Krekic, *Venezia e l'Adriatico*, pp. 51-61 e Jászay, *Venezia e Ungheria*, pp. 39-78.

<sup>41</sup> *Ibidem*, n. 677. Sui beni di Bertuccio Falier nel Ferrarese, si veda Lazzarini, *Marino Faliero*, pp. 319-329.

<sup>42</sup> Il resoconto è in Consiglio dei Dieci. *Deliberazioni miste - Registro V*, n. 683, anche se in consiglio se ne parla dal 16 dicembre 1360 (*ibidem*, n. 670). Sarebbe interessante far luce sulla misteriosa figura di questo *frater Catarinus*, che credo possibile far coincidere con il *Caterinus/Katerinus* presente in laguna negli anni 1356-1359: *magister* di teologia dell'ordine francescano, egli appare implicato nella vertenza su alcuni beni di Marino Falier (*ibidem*, n. 362) e come testimone di una vicenda riguardante Michele Falier, incarcerato e poi rilasciato dai Dieci (*ibidem*, n. 584).

«Acciocché de fedele ogniuno diventi fedelissimo»<sup>43</sup>, rifletteva sull'episodio un'anonima penna del XVIII secolo, Venezia fece un uso accorto e misurato della *fidelitas*. A tale riguardo, Pietro *de Compostellis*, notaio degli ufficiali di notte, aveva ricevuto una ricompensa di 10 ducati, poi subito raddoppiati a 20 poiché «fideliter» aveva faticato notte e giorno sulle carte processuali dei congiurati<sup>44</sup>. La metà di quest'ultima somma, invece, spettava a Marino *de Buono* e ai suoi collaboratori, «qui interfuerunt et laboraverunt ad tormentandum proditores»<sup>45</sup>. E quando l'erogazione di premi in denaro era apparsa eccessiva, la Repubblica optò per la consueta licenza d'armi<sup>46</sup>.

La *fidelitas* andava incoraggiata e premiata, ma con discrezione e senza sprechi. Per questa ragione Donato Barbaro si era visto negare la licenza d'armi, pur avendo (a suo dire) tenuto sotto custodia il congiurato Giovanni Accursi<sup>47</sup>. Fu persino «laniata» una petizione dello stesso tenore di Nicolò Zorzi, «quod asserebat interfuisse captioni olim Philipi Calendario proditoris»<sup>48</sup>. Mentre più tardi, nel 1361, Nicoletto e Moretto Trevisan, figli del defunto Roberto, supplicarono i Dieci al fine di ottenere il rinnovo della rendita annua di 40 ducati accordata anni prima al padre «quia [Roberto] denunciavit dominio prodicionem que erat ordinata fieri contra statum bonum nostre civitatis». L'istanza dei due fratelli, «consideratis predictis et atenta fidelitate eorum», trovava accoglimento con la rendita aumentata a ben 4 grossi, ma – si badi – non in ricordo del nobile gesto del padre, bensì perché essi lo avevano sostenuto «ad faciendum ipsam denunciacionem» e ne avevano approvato la scelta<sup>49</sup>. Più che alla stregua di un vitalizio ereditario, dunque, la fedeltà alle istituzioni andava guadagnata sul campo; difatti, ci informa una nota a margine, venuti a mancare anche i due Trevisan «non duret ulterius ista provisio».

### 2.1. Una congiura possibile? Fedeltà, rapidità, collegialità

Cercando di tirare le somme, si può dire che le istituzioni dello stato veneziano avevano reagito con prontezza al tentativo di *subvertere* gli equilibri

<sup>43</sup> ASVe, *Miscellanea codici, Storia Veneta*, b. 69 (*Congiure Venete*), f. 57r.

<sup>44</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 274.

<sup>45</sup> *Ibidem*, n. 275.

<sup>46</sup> Come accaduto ad Angioletto Michiel (*ibidem*, n. 367) ed Ermolao Venier (*ibidem*, n. 780).

<sup>47</sup> *Ibidem*, n. 312.

<sup>48</sup> *Aggiunte e annotazioni*, n. A10, ma anche altri casi di richieste *laniate* ai nn. A11, A13, A14.

<sup>49</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 688. Ma vi erano grazie ben più durature, destinate a sfidare i secoli perché alla base del mito veneziano, e – qualora negate – in grado di minarne la struttura portante. In questo caso lo stato marciano era disposto a sostenere la loro durata senza scadenze. Come accaduto alla *vecia del morter* della congiura Querini-Tiepolo nel 1310, che per aver intralciato le operazioni degli armati diretti in piazza san Marco, ottenne di non vedersi mai aumentato l'affitto della casa in cui abitava e di proprietà dei procuratori di San Marco. La Repubblica rispettò la disposizione nei confronti degli eredi della donna per cinque secoli, fino alla sua caduta nel 1797 (Ortalli, *Venezia, il mito, i sudditi*, pp. 82-88, 95).

politici e costituzionali lagunari, ormai in via di assestamento dai tempi della *serrata* del 1297. Il Consiglio dei Dieci, organo creato quasi mezzo secolo prima in risposta a un'altra congiura, quella di Querini-Tiepolo, aveva operato senza impedimenti, ostentando capacità di azione e risolutezza<sup>50</sup>. La politica aveva insomma fatto il suo dovere, e aveva comprovato (ancora una volta) l'esigenza di condividere fra più membri del patriziato la responsabilità di gravose decisioni.

Premiare quei sudditi che avevano concorso, ognuno a proprio modo, a rinsaldare la *fidelitas* nei confronti del *comune Veneciarum*, era un atto consueto a Venezia come altrove<sup>51</sup>. Tuttavia, in laguna un gesto del genere si differenziava per il concreto ascendente sulla dialettica sempre composita, sempre altalenante fra governante e governati. A dimostrarlo non è tanto l'avverbio «solite» usato per omaggiare la benevola dominazione della Repubblica, quanto il fatto che in molti si fossero presentati davanti alla Signoria anche per adombrare meriti dalla dubbia credibilità, esigendo in cambio la giusta ricompensa. Era diffusa la voce, insomma, che a Palazzo Ducale fosse possibile trovare un riconoscimento sostanzioso, se non un lauto guadagno, per chi avesse dimostrato di aver supportato gli interessi dello stato veneziano. Tale fiducia avrebbe pesato fortemente sulla lunga e fortunatissima pratica della *delazione* in laguna. Una dinamica identica, infatti, si riscontra negli anni successivi alla congiura Querini-Tiepolo del 1310. Nel 1321, a quasi due anni dall'assassinio di un temibile congiurato, la Repubblica non aveva abbandonato chi – già premiato a suo tempo – si era prodigato per eseguire materialmente il delitto, tale *Ricius*, imponendo al cognato di quest'ultimo di fornirgli un «soldum pedestrem» per la sicurezza del collaboratore<sup>52</sup>. Mentre nel 1326 un pregiudicato come Braco si era visto revocare il bando inflitto dalla città di Ragusa, perché «fidelem se exhibuit in factis nostris in partibus Sclavonie et specialiter contra Bayamontem proditorem»: essendo stata la sua fedeltà «ferventem et claram in nostris agendis»<sup>53</sup>. Una *fidelitas*, dunque, condivisa e conveniente per entrambi gli attori in gioco, i quali aderivano sì allo *status quo* del regime politico lagunare, ma in ragione di calcoli e finalità che potevano essere differenti, quando non addirittura discordanti.

L'imposizione di un controllo serrato su uomini, mezzi e territorio, d'altro canto, lasciava intravedere un tessuto politico e sociale se non lacerato, perlomeno compromesso dalle dure contingenze di quegli anni. La compo-

<sup>50</sup> In virtù dei nuovi apparati istituzionali che da questo secolo «legarono le politiche giudiziarie all'azione dei governi, affidandole progressivamente a organi dipendenti direttamente da essi, composti da membri eminenti dei gruppi dirigenti ma digiuni di diritto, e interpreti di un'attività giudiziaria e di repressione a sostegno dei nuovi, più concentrati assetti di potere» (Zorzi, *La giustizia negli Stati italiani*, p. 450).

<sup>51</sup> Si pensi, per esempio, alla *fidelitas* strumentalizzata dalle missive signorili viscontee in pieno Trecento (Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia*, p. 450). Di più vasta portata è la recente raccolta di saggi sull'argomento, ovvero *Loyalty in the Middle Ages*.

<sup>52</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II*, reg. II, n. 258.

<sup>53</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri III-IV*, reg. III, n. 96.

nente popolare della società veneziana, che recentemente la storiografia sta tentando di meglio inquadrare<sup>54</sup>, si era rivelata disponibile ad assecondare le trame più oscure di una parte del ceto dirigente. Infatti, seppure dagli scarni elementi a disposizione<sup>55</sup> appare impossibile attribuire al popolo una seria rivendicazione politica<sup>56</sup>, emerge comunque una sua sorprendente duttilità nel farsi coinvolgere nelle lotte interne al patriziato, magari con fini non necessariamente coincidenti<sup>57</sup>. D'altronde, l'accusa mossa nel gennaio 1362 dal nobile Giacomo Marango a un altro nobile, Pietro Giustinian, «tu te vos far cavo de popolo»<sup>58</sup>, sottolinea proprio questa sfumatura: non soltanto il disprezzo tutto aristocratico per una politica socialmente trasversale<sup>59</sup>, ma anche il fatto che fra popolo e alcuni esponenti del patriziato fosse possibile un'intesa strumentale o programmatica che dir si voglia.

Insistere più del dovuto sul sostegno dei ceti subalterni alla congiura, ci farebbe tuttavia cadere nella rete finissima della propaganda – come vedremo – da subito messa in piedi dalle istituzioni e dai cronisti veneziani. Bertuccio Falier e Pietro Badoer erano stati la testimonianza flebile ma significativa del coinvolgimento nella vicenda di altri membri del patriziato. A tal proposito, forse non andrebbe sottovalutato il riferimento a «ser Bertucius Faletro et socii» nella già citata richiesta di una finestra nella cella di isolamento, ponendo questo richiamare la presenza di altri nobili che con Bertuccio stavano condividendo la condanna. A maggior ragione quando si pensi che all'epoca le prigioni avevano raggiunto un grado di strutturazione tale, che

il semplice raggruppamento dei detenuti in spazi separati – ad esempio a seconda del crimine, della condizione socioeconomica o delle condizioni di salute – riduceva le frizioni, preveniva le rivolte e aiutava a ridurre la diffusione di malattie<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Sull'argomento resta ancora valido Romano, *Patrizi e popolani*. Attualmente l'idea del “popolo” come «corpo morto» non è progredita di molto rispetto a quanto prospettato in Cracco, *Società e stato*, p. 454 e Tenenti, *The sense of space and time*, p. 19. Recenti e ancora in corso, invece, sono gli spunti proposti in Judde De Larivière, Salzberg, *Le peuple est la cité*, pp. 1113-1140; mentre relativa all'ultimo quarto del XVI secolo, è la ricerca di Iordanou, *Pestilence, poverty, and provision*.

<sup>55</sup> Tutto lo studio di Claire Judde de Larivière sul moto popolare a Murano, nel 1511, ruota attorno alla difficoltà di ricostruire l'evento così come tramandato dalle scritture, d'impronta tipicamente patrizia, degli organismi giudiziari veneziani (De Larivière, *La révolte des boules de neige*, in particolare pp. 246-248).

<sup>56</sup> Il 9 febbraio 1362 i Dieci erano preoccupati per lo svolgimento «istius adunancie facte in Castello», rimettendo ai suoi inquisitori di indagare sulla cosa (*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 730).

<sup>57</sup> Senza mettere in discussione, però, le leve del potere saldamente in mano al patriziato (Pillini, *I «popolari» e la «congiura»*, pp. 63-71).

<sup>58</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 729.

<sup>59</sup> Specie a seguito della progressiva gerarchizzazione della società veneziana intervenuta nel Trecento, come delineato in Mueller, *Espressioni di status sociale a Venezia*, pp. 53-61.

<sup>60</sup> Geltner, *La prigione medievale*, p. 111, laddove più cauta è la posizione di Gazzini, *Storie di vita*, p. 59. Per la realtà carceraria veneziana, si veda Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, pp. 8-18. A sostegno dell'ipotesi di cui sopra, vi è la risposta fornita dai veneziani nel 1317 a un'ambasciata papale: essi tenevano i carcerati in «diversis carceribus et cum mansionibus secundum diversitatem culparum» (ASVe, *Commemoriali*, reg. 2, c. 14r).

Si è ritenuto superfluo ricostruire qui l'odissea cui andò incontro Pietro Badoer, che lo portò a essere bandito definitivamente dai Dieci, insospettiti dalla riluttanza del nostro protagonista a chiarire la sua posizione<sup>61</sup>. È il caso di mettere in luce, invece, alcuni passaggi dell'episodio sopra riportato. Il 16 dicembre 1360 gli avogadori di comun, i capi e i consiglieri dei Dieci votarono di trattare l'argomento durante la seduta del prossimo mercoledì 23 dicembre, sebbene in quest'ultimo giorno l'argomento non venne poi mai richiamato; il 21 gennaio 1361, quindi, i capi del medesimo consiglio proposero di non procedere oltre con le indagini<sup>62</sup>, suscitando nello stesso giorno la reazione degli avogadori di comun (il fatto andava esaminato «pro servanda equalitate et iusticia» della Repubblica)<sup>63</sup>; dieci giorni dopo, nel momento in cui si ebbe notizia dell'arrivo a Creta di Bernardo Sanudo, furono ancora questi ultimi a sostenere l'iniziativa inquisitoria<sup>64</sup>; infine, il 23 giugno di quell'anno giunse il proscioglimento dall'accusa per Pietro Badoer, senza però il supporto politico degli avogadori<sup>65</sup>. Non è tanto l'antagonismo fra i due organi, Avogaria di comun e Consiglio dei Dieci, a richiamare qui la nostra attenzione, dato che risulta fisiologica nelle dinamiche istituzionali veneziane<sup>66</sup>; quanto l'inatteso mutamento di giudizio del potente consiglio compiutosi nel giro di un mese, un mutamento che trova una spiegazione – ritengo – nella modifica dell'assetto gerarchico interno allo stesso patriziato. A dicembre i capi dei Dieci a favore della discussione del caso Badoer erano Dardi Bembo, Ermolao Coppo e Giacomo Marango, mentre a gennaio, con l'improvvisa retromarcia sulla questione, a occupare la stessa carica erano succeduti nel frattempo i membri di una nobiltà ben più prestigiosa e influente, espressa da Marco Giustinian, Giovanni Loredan e Andrea Gradenigo.

In sostanza, fu la parte del ceto dirigente più abile a perpetuarsi nei centri del potere, a domandare letteralmente di “strappare” e “distruggere” l’incartamento accusatorio<sup>67</sup>. Per quale ragione? L'ipotesi più verosimile è che si volesse scongiurare, per la seconda volta, di scoperchiare un vaso che serbava il lato oscuro, compromissorio con cui il (grande) patriziato era stato costretto a patteggiare nei giorni della congiura. Marino Falier non era da solo, o meglio, non era stato il solo a pensare che un atto di forza sarebbe servito a imporre la

<sup>61</sup> Cracco, *Pietro Badoer*, pp. 123-124.

<sup>62</sup> «non eatur ante nec procedatur in negocio, sed lanientur et destruantur scripture», in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 678.

<sup>63</sup> *Ibidem*, n. 679.

<sup>64</sup> Desumibile dal riferimento all'azione condotta «secundum Deum et equitatem» (*ibidem*, n. 683).

<sup>65</sup> *Ibidem*, n. 701.

<sup>66</sup> Un antagonismo riflesso nella dialettica che caratterizzava il rapporto fra Avogaria di comun e Consiglio dei Dieci: la prima sosteneva la legge «quale garanzia di giustizia e uguaglianza», mentre il secondo «quale espressione di autorità» (Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, p. 100).

<sup>67</sup> Giustinian e Gradenigo sono nell'elenco delle «duodecim nobiliorum proles Venetiarum» che, giusto in quegli anni, un noto cronista annoverava nella ricostruzione genealogica delle famiglie veneziane: *Venetiarum historia*, p. 276.

propria visione politica, in specie nei riguardi della guerra contro Genova. E le affermazioni di Pietro Badoer, che fossero il frutto dell'ebbrezza momentanea o di una ferma convinzione, apportano a questa tesi un elemento denso di significato: una parte del patriziato non era rimasta troppo scossa dal devastante evento, a dispetto del luttuoso «non scribatur» nel registro dei Dieci<sup>68</sup>. Essa invece, se non vi aveva aderito apertamente, era stata tuttavia pronta a sostenerne le devastanti conseguenze dal punto di vista politico e costituzionale. La stessa fronda, vistasi privata del suo *leader*, non aveva poi indugiato a spalleggiare per ovvie ragioni i vincitori, abbandonando in gran numero l'anziano doge al suo destino e contribuendo a catalizzare verso di lui – unico e solo – l'eterna infamia dell'atto<sup>69</sup>. Molti di loro scamparono alla pena capitale, come il Badoer; pochi, alla maniera di Bertuccio, pagarono duramente il coinvolgimento passivo nella vicenda.

### 3. *Il fattore economico: una crisi potenzialmente (s)conveniente*

Se da una parte la reazione repressiva aveva garantito il conclamato rientro allo «stato pacifico e quieto», dall'altra pratiche più sofisticate di potere costituivano una prassi fondamentale del modello di *governance* veneziana, forse quella più peculiare<sup>70</sup>. È il lato economico della vicenda quello che si andrà qui ad analizzare, a vantaggio del *comune Veneciarum* ma soprattutto dei suoi sudditi. Quasi che – viene da ipotizzare – il patriziato avesse ambito a trarre profitto pure da un evento così traumatico, sia in termini materiali che immateriali.

L'immensa ricchezza sequestrata ai congiurati, fra cui spiccava quella di Marino Falier, aveva suggerito al Consiglio dei Dieci, nel novembre 1355, di nominare una commissione per gestire le vertenze sui beni confiscati: «quia utile est et necessarium»<sup>71</sup>. E ciò non solo a causa dello spirito mercantile che ispirava l'azione della giustizia veneziana<sup>72</sup>, come vedremo meglio più avanti, bensì pure per le necessità finanziarie dovute alla ripresa della guerra contro il regno d'Ungheria. Insomma, alle casse del comune occorreva nuova liquidità e al più presto<sup>73</sup>. Di qui l'ordine impartito il 13 gennaio 1356 di vendere

<sup>68</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 243.

<sup>69</sup> Così anche Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 315-316 e soprattutto Pillinini, *Marino Falier e la crisi economica*, pp. 57-58, 69.

<sup>70</sup> Si veda il numero monografico *Linguaggi del potere*, per quanto si riferisca alla tarda età moderna.

<sup>71</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 325.

<sup>72</sup> Un carattere che trova riscontro anche nel contesto urbano fiammingo, dove per i crimini più sanguinosi si preferiva (tendenzialmente) l'adozione di pratiche riconciliative rispetto a quelle punitive; almeno fino a quando gli organismi giudiziari furono nelle mani del patriziato cittadino (Boone, Armes, coursses, assembles).

<sup>73</sup> Difatti, non credo sia un caso che i primi due ufficiali del nuovo organismo, Sclavo Bollani e Michele Morosini, fossero stati «olim officiales rationum guerre».

«ad incantum ad denarios» le proprietà immobiliari al momento disponibili, come le «possessiones» di Bertuccio Isariello<sup>74</sup>.

Tuttavia, i raggiri erano una possibilità all'ordine del giorno anche a Venezia, e le pretese su un patrimonio tanto ricco si facevano sempre più consistenti. La Repubblica si vide così costretta (poco più di un mese dopo) a pretendere dai «petentes de bonis proditorum» di comprovare la fondatezza dei loro diritti; diversamente facendo, essi (e le rispettive mogli) sarebbero incorsi in severe pene pecuniarie<sup>75</sup>. Che non vi fosse da scherzare con queste disposizioni, lo apprese Francesco Morosini *de Barbaria*, al quale, a seguito di un minuzioso accertamento, fu negata la possibilità di riappropriarsi di un credito contratto nei confronti dell'Isariello<sup>76</sup>. Non sembra di intravedere alcun pregiudizio dietro l'operato della commissione, ma solo il tentativo di portare a termine il lavoro nel modo più equo possibile. Meglio, infatti, era andata nel 1361 a Lucia, Gianninno e Cataruccia, figli ed eredi di Pietro Basseggio, che avevano ottenuto «sicut est ius et iustum», dopo una rigorosa fase probatoria, di rientrare in possesso di un investimento commerciale del padre in cui era coinvolto anche Filippo Calendario, il congiurato<sup>77</sup>.

L'entità dei beni gestiti dall'*officium super rationibus bonorum proditorum* non aveva tenuto al riparo l'organismo dalle speculazioni degli stessi ufficiali deputati a gestirlo. L'integrità etica del patriziato in fatto di pubbliche cariche, d'altronde, è un mito sfatato da tempo dalla storiografia<sup>78</sup>. Fu Sclavo Bollani, infatti, a subire per primo l'accusa di essersi appropriato «malo modo de bonis dictorum proditorum que spectabant comuni»; fu condannato all'esclusione per un anno da consigli, uffici, rettorati dentro e fuori il dogado, e al pagamento dell'ingente cifra di 100 ducati<sup>79</sup>. E probabilmente il fenomeno speculativo era ancora lontano dall'esaurirsi, se addirittura qualche mese dopo, nell'ottobre 1356, i Dieci istituivano un *colegium* investito dell'autorità di inquisire i colpevoli di frode, avendo «libertatem retinendi et tormentandi pro habenda veritate»<sup>80</sup>.

Più intricata si era rivelata l'amministrazione dei beni di Marino Falier. Uomo tra i più facoltosi di Venezia, l'anziano doge aveva assommato al suo patrimonio considerevoli proprietà e diritti feudali nell'entroterra veneto. Dopo la decapitazione, il *comune Veneciarum* era formalmente subentrato nei diritti di tutti quei titoli. Le prime complicazioni erano sorte nel feudo della Valmareno, dove il vescovo di Ceneda e Tolberto da Camino si contendevano il possesso del castello. La replica del Consiglio dei Dieci non si discostò

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 359.

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 390.

<sup>76</sup> *Ibidem*, nn. 470-472.

<sup>77</sup> *Ibidem*, n. 714.

<sup>78</sup> Queller, *Il patriziato veneziano*, oltre a Pozza, *Un caso di stregoneria* e a Knapton, *La condanna penale di Alvise Querini*.

<sup>79</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, nn. 407-408.

<sup>80</sup> *Ibidem*, n. 454.



molto da quella proferita anni addietro per la stessa vertenza<sup>81</sup>: «secundum formam pacti» i Dieci si reputavano giudici della disputa, riservandosi così di valutare i diritti di entrambi i contendenti<sup>82</sup>. Forse proprio l'annosa controversia fra il vescovo cenedese e i Caminesi aveva convinto Venezia, qualche mese dopo, a convertire in podesteria il feudo, dando modo ai Dieci – non al Maggior Consiglio o al Senato, com'era consuetudine – di redigere la commissione del futuro rettore<sup>83</sup>. Nel 1360 il vescovo tornava ancora all'attacco, inviando un'ambasciata in laguna a pretendere la metà delle rendite del *castrum* della Valmareno, secondo gli accordi pattuiti con i procuratori di San Marco; d'altronde – sosteneva – egli a Marino Falier non aveva mai chiesto di soddisfare tale obbligo, ma ora «privilegium seu concessio personalis defecit cum persona»<sup>84</sup>. Secca e concisa era stata la replica di Venezia: constatando la continuità dell'investitura del bene, senza alcuna interruzione o modifica dei capitoli dell'accordo, «dominus episcopus non petit iustum nec honestum»<sup>85</sup>. La Repubblica, si diceva fra le righe, succedeva al doge decapitato nei diritti come nei privilegi connessi.

Ma una quota significativa del patrimonio di Marino Falier era ubicata nel Padovano. Qui Francesco il Vecchio da Carrara era stato abile nello sfruttare la situazione, sequestrando già nell'estate del 1355 tutti i beni pertinenti al doge decapitato. I Dieci spedirono da quelle parti il notaio Andrea, mostrandosi disponibili a negoziare la questione giacché «numquam denegavimus vel denegaremus iusticiam alicui»<sup>86</sup>. Presero quindi avvio fitti scambi diplomatici, che videro la Repubblica avvalersi dei più raffinati strumenti retorici: non più il comune o la Signoria, ma ora era «tota nostra comunitas» a fare appello al signore padovano affinché ponesse fine alla «parva causa», dato che – «teste Deo» – Venezia aveva sempre amato e favorito il bene del dominio carrarese. Né si mancò di incitare un certo spirito di emulazione in Francesco, ricordandogli il «syngularem amorem qui vigit inter nostrum dominium et bone memorie patrem suum»<sup>87</sup>. Alla fine, complice la resistenza del Carrarese e il desiderio di concludere al più presto la contesa, la Repubblica acconsentì a ritornare in possesso dei beni «per viam iuris vel per viam curialitatis», mandando a riceverne fisicamente l'investitura il già a noi noto Pietro *de Compstellis*<sup>88</sup>. Altri casi si potrebbero enumerare<sup>89</sup>; tuttavia quanto riportato basta

<sup>81</sup> La vicenda è rintracciabile in *Venezia - Senato. Deliberazioni miste. Registro XXI*, nn. 540-542, 544.

<sup>82</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 276.

<sup>83</sup> *Ibidem*, nn. 348-350. Sulle commissioni dei rettori veneziani, si rimanda al recente Rizzi, «Committimus tibi [...] quod de nostro mandato vadas».

<sup>84</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 662.

<sup>85</sup> *Ibidem*, n. 663.

<sup>86</sup> *Ibidem*, n. 305.

<sup>87</sup> *Ibidem*, nn. 329-330.

<sup>88</sup> *Ibidem*, nn. 331-333, 336-337.

<sup>89</sup> Come la vicenda di un acquirente dei beni di Falier nel Padovano, Francesco *Iuda*, che nel 1361 si lamentava con i Dieci della decima pretesa dal vescovo locale; tale tributo, egli asseriva, non era previsto nel contratto al momento dell'acquisto. Sulla vertenza è noto solo un blando



a mettere in evidenza la doppia convenienza che agisce dietro le ragioni dello stato veneziano: in una circostanza così delicata come i rapporti con Padova, quella che può sembrarci una sconcertante arrendevolezza a favore della città patavina, va letta nel contesto più ampio delle evoluzioni in atto sullo scenario internazionale. È opportuno ricordare, infatti, come nel 1355 terminava il lungo (e mal tollerato) protettorato veneziano su Padova, e come poco dopo, nel 1356, Francesco il Vecchio si sarebbe affrettato ad appoggiare l'invasione ungherese contro Venezia dall'entroterra<sup>90</sup>. Di fronte a un regime signorile in via di robusto consolidamento, in pericolosa prossimità del dogado, dunque, la Repubblica aveva senza dubbio inteso non acuire ulteriormente i motivi di scontro, rinunciando laddove non indispensabile all'ostinata difesa di posizioni.

La situazione dei beni di Falier in laguna era parimenti complessa, se non più critica. Il 9 dicembre 1355 il Consiglio dei Dieci delegò ancora una volta a una commissione il compito di vagliare le petizioni di «omnes illos qui habent petere super possessionibus condam domini Marini Faletro»<sup>91</sup>. L'attività riproponeva appieno il modo di operare dell'ufficio sopra i beni dei congiurati. Ad esempio, a Francesco si riconosceva il diritto di essere risarcito per una somma non specificata, probabilmente inerente qualche affare commerciale condotto assieme al doge<sup>92</sup>. Mentre il notaio Toffolo aveva dovuto sottoporsi a un'attenta indagine prima di ricevere l'infeudazione di un manso nella Valmareno, che possedeva «pacifice» da più di dieci anni<sup>93</sup>. L'aspetto interessante del caso, però, si rileva nel fatto che lo stato veneziano aveva tenuto fede a una semplice promessa verbale fatta da Marino Falier a Toffolo, senza alcuna testimonianza scritta a sostegno («quod non reperitur cancellatus de inventario dicte canipe»); in fondo, era bastato informarsi presso i rettori della Valmareno e gli ufficiali *super rationibus* per assicurarsi «quod dictus Thofolus iuste petit»<sup>94</sup>. Dunque, riprendendo volutamente l'espressione proposta sopra, la Repubblica era subentrata nei diritti, nei privilegi e – sappiamo ora – anche nelle promesse del doge decapitato. Un dato concreto, quest'ultimo, sul quale varrebbe la pena riflettere, in nome di quella qualità ed autoconsapevolezza del potere in grado (più spesso di quanto si creda) di incidere profondamente sulla percezione dei sudditi verso le istituzioni determinate a governarli.

Anche questa commissione lavorò instancabilmente e, si direbbe, senza rancore verso figure vicinissime al doge, come sua moglie Aluica Gradenigo e la di lei sorella, Engoldise. Nel 1357 le due donne avevano contestato al comune la vendita «de aliquibus arnesiis et massariciis» non di pertinenza di

tentativo della Repubblica di mediare la questione presso il Carrarese, oltre alla richiesta segreta di un *consilium* da parte dei giuristi (*ibidem*, nn. 697, 719).

<sup>90</sup> Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 68-99 e Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 186-187, 196-199.

<sup>91</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 346.

<sup>92</sup> *Ibidem*, n. 345.

<sup>93</sup> *Ibidem*, n. 657.

<sup>94</sup> Ancora Ortalli, *Venezia, il mito, i sudditi*, pp. 82-88, 95.

Marino Falier, bensì appartenuti alla loro madre Fiordilise. Si era indecisi sul da farsi, se non altro a causa dell'insufficiente documentazione di prova («cum probaciones quas ipse produxerint non sint in totum ad plenum»). Alla fine, volendo «componere et acquiescere» l'imbarazzante controversia, si addivenne a un compromesso, risarcendo con sette grossi le due nobili donne<sup>95</sup>.

Particolare cura venne riposta nella tutela dei patrimoni femminili, anch'essi inevitabilmente coinvolti nella confisca dei beni dei congiurati. Non che vi sia troppo da meravigliarsi, a ben vedere, dato l'ampio spazio riservato in laguna alle questioni dotali, di cui il primo libro degli statuti di Jacopo Tiepolo (1242) appare come la testimonianza più convincente<sup>96</sup>; o quando si riscontri la libertà, nei decenni centrali del Trecento, con cui le donne veneziane potevano appellarsi ai Giudici del Proprio per avviare la procedura di restituzione della dote<sup>97</sup>. Tale favore si era concretizzato piuttosto velocemente, anzi furono le stesse interessate o chi per loro a far presente allo stato veneziano, entro pochi mesi dalla vicenda, i loro diritti. Ancora una volta le donne della famiglia Falier non si erano tirate indietro. Nel novembre 1355 il Consiglio dei Dieci predisponendo un'inchiesta per assicurarsi l'età di Agnesina Falier, nipote del doge, con lo scopo di capire «sub quo modo et forma» assegnarle la «securitas»<sup>98</sup>; qualche tempo dopo a Fantino Querini, suocero della giovane, si erogava materialmente la somma dovuta, con un ulteriore contributo di 15 ducati «pro expensis nurus sue quos restat habere pro ultimo anno»<sup>99</sup>. La già menzionata Aluica Gradenigo, poi, non solo riscuoteva indietro la sua dote, ma anche l'intera liquidità in denaro di cui Marino Falier aveva potuto disporre liberamente prima di essere giustiziato; la donna veniva costretta a restituire, però, «aliquam argenteriam et res que fuerunt dicti condam ser Marini», in quanto non inclusi nell'accordo<sup>100</sup>. E l'elenco potrebbe estendersi a oltranza<sup>101</sup>.

Vi è qualche traccia anche di donne legate ad altri congiurati. A Nicoletto Calendario, «dampnatus» al carcere perpetuo, si permetteva di «facere securitatem» in favore della sorella<sup>102</sup>; quanto alla moglie di Filippo Calendario, riscosse 15 grossi dal patrimonio del marito «pro resto repromisse filie sue»<sup>103</sup>. D'altronde, assicurare un buon matrimonio alla discendenza femminile costituiva un'aspirazione strategica anche per i non appartenenti al patriziato.

<sup>95</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 484.

<sup>96</sup> *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo*, pp. 18-100.

<sup>97</sup> Guzzetti, *Dowries in fourteenth-century Venice*, in particolare p. 465.

<sup>98</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, n. 323.

<sup>99</sup> *Ibidem*, nn. 338, 344, 377.

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 324.

<sup>101</sup> Altre sentenze su figure femminili legate alla casata Falier *ibidem*, nn. 339, 395-396, 404, 456, 552, 700.

<sup>102</sup> *Ibidem*, n. 357.

<sup>103</sup> *Ibidem*, n. 376. Così come anche il caso della moglie di Stefano Trevisan: *ibidem*, nn. 347, 466.

### 3.1. Alla base della stabilità: un tessuto socioeconomico tutelato

Si è dunque visto che in questo frangente la Repubblica, con un atto d'imperio, avrebbe potuto incamerare la totalità dei patrimoni dei congiurati. Ma ciò accadde solo in parte. L'innata propensione del ceto dirigente a soppesare costi e benefici aveva agito su due fronti: quello del comune e quello dei sudditi. Da parte sua, il primo aveva operato sulla scorta di un categorico *leitmotiv*: monetizzare velocemente quanto più possibile. Peraltro, le esigenze finanziarie premevano massicciamente sull'erario comunale, dato che il 14 maggio 1357 il Senato autorizzava la richiesta di un prestito di 20.000 ducati: «quod nisi habeatur dicta pecunia, negocia nostra portarent maximum periculum et sinistrum»<sup>104</sup>. Si sa, per esempio, di come ancora nel 1359 fossero in deposito presso la Camera del frumento ben 25 grossi «de bonis olim Phylippi Kallendarii». Altrettanto sintomatico appare l'impegno a liquidare i beni di Marino Falier: venderli sì, ma badando a non andare sotto un prezzo minimo stabilito e assicurandosi di prendere nota delle migliorie apportate agli immobili, così da strappare un prezzo più alto sul mercato («ita quod comune nostrum habeat dritum suum»)<sup>105</sup>.

Tuttavia, come abbiamo visto, la Repubblica tramite apposite commissioni aveva al contempo offerto l'opportunità di rivalersi su debiti, *repromisse* e *securitates* ascrivibili ai patrimoni dei congiurati; o aveva tollerato che questi ultimi continuassero ad attendere ai loro interessi economici fra le mura del carcere e in esilio<sup>106</sup>. Un segno tangibile del mitico “buon governo” di Venezia? Niente affatto, seppure per vie traverse anch'esso dovette contribuirvi non poco a irrobustirlo. Piuttosto, senza caricare di troppa enfasi la tesi di Diane Owen Hughes sulla dote come volano per lo sviluppo dell'economia europea<sup>107</sup>, conta invece rimarcare l'interesse per una società quale era quella lagunare, ad alto indice di investimenti commerciali e governata da patrizi-mercanti, a non sconvolgere delicati equilibri socioeconomici più facili a disfarsi che a costruirsi. Restituire il maltolto, in sostanza, voleva dire immettere liquidità in un mercato caratterizzato dalla cronica carenza di capitali e metalli<sup>108</sup>; liquidità che anche le donne veneziane – si è dimostrato – sapevano mettere a frutto<sup>109</sup>. Dunque, si era trattata di una politica che aveva fatto comodo allo stato marciano e, soprattutto, ai suoi sudditi. Questi, concorrendo in gran nu-

<sup>104</sup> *La regolazione delle entrate e delle spese (secc. XIII-XIV)*, n. 242.

<sup>105</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V*, nn. 371, 385, 481, 565, 687, 793.

<sup>106</sup> Alla vicenda di Bertuccio Falier sopra citata, si aggiunga quella di Nicolò Zicuol, congiurato vicinissimo alla persona del doge e che, esiliato a Candia, continuava a seguire gli affari di famiglia a Rialto (Lazzarini, *Marino Faliero*, p. 191).

<sup>107</sup> Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*, p. 86.

<sup>108</sup> D'altronde, problemi di liquidità, bancarotte e frodi monetarie assillavano il mercato rialtino proprio in questi anni (Mueller, *The Venetian money market*, pp. 140-145).

<sup>109</sup> Guzzetti, *Gli investimenti delle donne veneziane*; Clarke, *Le 'mercantesse' di Venezia*.

mero a rientrare in possesso delle doti di figlie, mogli e sorelle<sup>110</sup>, non intendevano privarsi della “funzione economica”<sup>111</sup> di quei capitali o interrompere quello che qualcuno ha definito il “ciclo patrimoniale della dote”<sup>112</sup>. Non a caso «familia, id est substantia», riassumeva laconicamente Alberico da Rosate in quegli anni<sup>113</sup>. Non tralasciando il fatto, recentemente posto all’attenzione degli studiosi, per cui i beni dotali potevano assecondare l’ascesa sociale dei gruppi familiari<sup>114</sup> o concorrere a «rendere più solido un patrimonio per altri versi pericolante»<sup>115</sup>.

Gli esempi proposti fanno sufficientemente emergere il secondo elemento su cui lo stato veneziano si era appoggiato per far fronte al momento di stallo. Era stata la pratica dell’opportunità, del “ragionevolmente utile” a guidare il patriziato nella seconda fase della congiura<sup>116</sup>. Era stata – andando più a fondo – la sua consapevolezza di prosperare in una società che il commercio aveva contribuito a forgiare e interconnettere economicamente, su più piani e in diverse direzioni. Smuovere tasselli non irrilevanti da questo mosaico, con riferimento ai patrimoni dei congiurati, avrebbe provocato scosse a tutto il sistema anche al di là del mero dato economico. Politica ed economia, a Venezia, erano intrecciati nella buona e soprattutto nella cattiva sorte. Tale atteggiamento va ascritto a quell’*habitus* mentale che permeava le azioni di uomini, nobili o popolani che fossero, assuefatti da secoli a soppesare guadagni e perdite di un affare, di una conquista territoriale, di un provvedimento amministrativo<sup>117</sup>. Dopotutto, il «pro comodo mercatorum et utilitate nostri comunis» si qualifica come un binomio concettuale imperante e inscindibile nelle fonti veneziane fino a tutto il Quattrocento<sup>118</sup>.

<sup>110</sup> Infatti, in riferimento alla pretesa degli uomini (ma non solo) di chiedere indietro la dote delle loro donne, Stanley Chojnacki rimarca come «it was in the interest of men to keep strong their connections with their married sisters, daughters, aunts, wives, and mothers even over the course of decades, to keep up their membership in the evolving social networks of these women of substance» (Chojnacki, *Getting Back the Dowry*, p. 111).

<sup>111</sup> Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*, pp. 81-102.

<sup>112</sup> Grendi, *I Balbi*, p. 294.

<sup>113</sup> De Rosate, *Dictionarium iuris*, alla voce «Familia», p. 266b.

<sup>114</sup> I Foscari, famiglia ancora di poco rilievo nel XIV secolo, si avvantaggiarono dell’ingente somma di 3.000 ducati portata dalla dote di Caterina Michel, moglie di Nicolò Foscari e madre del futuro doge Francesco (Romano, *La rappresentazione di Venezia*, p. 31). La stessa dinamica si riscontra anche a Firenze in pieno Quattrocento: Klapisch-Zuber, *La «mère cruelle»*, pp. 1097-1109 e Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato*, pp. 64-69.

<sup>115</sup> Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*, p. 94.

<sup>116</sup> Proprio in riferimento all’ambito giudiziario, si veda Ruggiero, *Politica e giustizia*, pp. 389-407.

<sup>117</sup> Una chiave di lettura, questa, proposta tempo addietro da Eugenio Dupré Theseider, e poi richiamata più volte da Gherardo Ortalli a giustificazione dei molteplici aspetti della civiltà veneziana: statualità, sistema pattizio, fonti statutarie, mitografia. Fra i contributi più significativi, si segnalano: Dupré Theseider, *Venezia e l’Impero d’Occidente*, in particolare p. 244; Ortalli, *Il mercante e lo stato*, in particolare pp. 131-135.

<sup>118</sup> Tenenti, *Il senso dello Stato*, p. 324. Per il discorso politico sul *bonum comune* plasmato dai linguaggi e dalle necessità di una *societas mercatorum* in corso di potente affermazione, si veda Todeschini, *Mercato medievale*. Circa l’esperienza veneziana, manca ancora una puntuale ricognizione sul tema come altrove si è provveduto a fare da tempo. Stando ad un’analisi rapida

#### 4. *Il fattore culturale: la rappresentazione e la memoria della congiura come strumenti di stabilità*

È noto come Venezia, nella sua lunga vicenda storica, scommise molto, moltissimo sull'elaborazione e sulla proposta di un'immagine di sé<sup>119</sup>. Una strategia, questa, che coinvolgeva non soltanto la produzione storiografica lagunare, già orientata verso il mito agli inizi dell'XI secolo, ma anche le scritture di governo che da Palazzo Ducale partivano per raggiungere le terre del dominio veneziano e le realtà estere, specialmente quando inerenti delicate crisi politiche.

Ben si comprende, quindi, il tenore dell'informativa spedita al podestà di Treviso, Lorenzo Celsi, coeva al giorno della decapitazione del doge, il 17 aprile 1355<sup>120</sup>. A nome di Giovanni Sanudo, consigliere ducale ora nei panni di vicedoge, si metteva al corrente il rettore della vicina città di quanto appena verificatosi a Venezia. Manca nel testo, però, ogni riferimento alla dinamica dell'evento, per cui gran parte sembra piuttosto mirato a rassicurare circa il sereno e disciplinato rientro all'ordine della città lagunare, con la consegna alla giustizia di Marino Falier, «qui fuit auctor et caput proditiōis predictae», e dei principali fautori della congiura. Grazie all'immancabile sostegno divino, si continua, la «civitas» era tornata alla stabilità politica e sociale: «universaliter omnes cives, tam nobiles quam populares, in maxima unitate et fidelitate ad statum et honorem domini et bonum statum totius patrie perseverant». Il ricercato silenzio sull'accaduto era giustificato nelle prime righe: «ne per alia sinistra informatio data foret in contrarium», dunque a scongiurare che si divulgasse una versione negativa circa le reali condizioni della Repubblica. A tal proposito, dalla laguna si invitava il rettore a diffondere una positiva ricostruzione dell'evento nei modi che avrebbe ritenuto più opportuni e, infine, a esortare i sudditi del rettorato di Treviso «ad perseverandum in fidelitate et obedientia nostra». Nessun altro dettaglio si ritenne opportuno manifestare, e d'altro canto può ritenersi indicativo il fatto che non ci siano giunti altri documenti di questo genere.

Tuttavia, in un documento di uguale significato, anche se indirizzato a un altro ambiente, è possibile cogliere le ragioni sottese a un silenzio tanto

delle fonti cronachistiche e istituzionali fino al Trecento, non appare azzardato constatare la scarsissima presa del concetto di *bonum comune* in laguna; a favore, invece, di un più massiccio ricorso a quello di *bonum terre/patrie/reipublicae/civitatis/communis Veneciarum*. Tuttavia, va rilevato il dato per cui, almeno fino a tutto il Quattrocento, a Venezia il modulo lessicale relativo all'"interesse pubblico" fosse ancora intriso di quella materialità (*utilitas, necessitas, commodum*) che nel resto della penisola, fra XIII e XIV secolo, aveva lasciato il posto a valori più astratti e imperativi, quali appunto il *bonum comune* (Mineo, *Cose in comune e bene in comune*, pp. 50-58). Un ritardo (o una lunga durata), quello di quest'ultimo aspetto, che solo una società a radicata matrice mercantile poteva essere in grado di sostenere per secoli.

<sup>119</sup> La bibliografia di rimando sull'argomento, a partire da quella sul "mito di Venezia", è ormai smisurata per essere citata in questa sede. Piuttosto, il riferimento più funzionale al discorso qui specificatamente trattato va a Ortalli, *Venezia allo specchio*.

<sup>120</sup> Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, n. MDXXIX.

vigile quanto irrinunciabile. Il contesto è ancora una volta quello della congiura Querini-Tiepolo, in una Venezia profondamente scossa dall'aver assistito a una violenta trama ordita da un così largo numero di nobili. In una lettera del 10 luglio 1310 agli ambasciatori veneziani presso la Curia romana, il doge Pietro Gradenigo ingiungeva (anche qui) di «dicere veritatem et obviare omnibus sinistris et falsis suggestionibus cuiuscumque [*dei congiurati*]», pensando a non pregiudicare («preiudicare») i rapporti della Repubblica con Roma e a perseguire l'«honorem nostrum et bonum negociorum nostrorum»<sup>121</sup>. Insomma, per lo stato veneziano l'avversa decodificazione di un drammatico evento intervenuto in laguna poteva incidere pesantemente sulle incombenze diplomatiche (i *negocia*), soprattutto quando di mezzo vi erano attori poco amichevoli e in circostanze politiche ancor meno piacevoli, come la guerra di Ferrara combattuta in quegli anni. Nella vicenda di Marino Falier, il duro conflitto con Genova aveva raggiunto proprio nei mesi fra il 1354 e il 1355 uno dei momenti di massima tensione fra le due potenze, culminando nella sconfitta della flotta veneziana a Sapienza il 4 novembre 1354. Si trattò di un momento di sbandamento che influì non poco sui propositi del vecchio doge<sup>122</sup>.

Anche dalle penne dei cronisti veneziani non troppo distanti dall'evento è possibile scorgere una certa reticenza ad argomentare l'evolversi dei fatti. L'impressione trasmessa è quella di un'azione (la *proditio* di Marino Falier) improvvisa, inaspettata, priva di una valida giustificazione. L'anziano doge era passato, nel giro di pochi mesi, da «sapiens» a «maligno instigatus spiritu»<sup>123</sup>, colpevole di essersi affidato «quampluribus complicitibus et plebeis» per attuare il suo proposito<sup>124</sup>: «voller la città de Venexia in suo dominio per modo de tirapnia»<sup>125</sup>. Come nell'informativa sopra analizzata, le fonti cronachistiche indulgono copiosamente sui particolari della giustizia della Repubblica, vantata come immediata e implacabile<sup>126</sup>; sul perenne appoggio dell'evangelista Marco<sup>127</sup> e sul ritorno della città «in stado tranquillo»<sup>128</sup>.

<sup>121</sup> Lettera edita in Avogadro, *La congiura Tiepolo-Querini*, pp. 4-5.

<sup>122</sup> Balard, *La lotta contro Genova*, pp. 101-114 e Lazzarini, *La battaglia di Porto Longo*.

<sup>123</sup> *Venetiarum historia*, pp. 240, 243; *Cronica di Venexia*, pp. 143-144; De Caresinis, *Chronica*, p. 9; *Il codice Morosini*, pp. 83-84; Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, p. 35-36.

<sup>124</sup> *Venetiarum historia*, p. 243, ma anche in: *Cronica di Venexia*, p. 144; De Caresinis, *Chronica*, p. 9; *Il codice Morosini*, p. 84; Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, p. 36.

<sup>125</sup> *Cronica di Venexia*, p. 144, ma anche in: *Venetiarum historia*, p. 243; *Il codice Morosini*, p. 84; Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, p. 36. Più mitigati i toni di Rafaino Caresinis, per il quale Marino Falier «ad damnum reipublice enormiter conspiravit» (De Caresinis, *Chronica*, p. 9).

<sup>126</sup> *Venetiarum historia*, pp. 244-245; *Cronica di Venexia*, p. 144; De Caresinis, *Chronica*, p. 10; *Il codice Morosini*, p. 84; Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, pp. 36-37.

<sup>127</sup> *Cronica di Venexia*, p. 144; De Caresinis, *Chronica*, p. 9; *Il codice Morosini*, p. 84; Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, p. 38.

<sup>128</sup> *Cronica di Venexia*, p. 144; *Il codice Morosini*, p. 84. L'eccezione è costituita da Giorgio Dolfin, che più realisticamente riporta come «per questo tradimento stava Venetia in grandissima guardia – de di et de nocte in arme – et fu facto il nobil homo missier Marcho Corner, Capitano Zeneral de tutta Venecia» (Dolfin, *Cronica dela nobil città de Venetia*, II, p. 37).

Una efficace politica dell'immagine, però, non si limita semplicemente a illustrare (o a non illustrare) un evento nel migliore dei modi possibili; al contempo, essa è chiamata a indirizzare attenzioni, impressioni ed emozioni suscitate nei sudditi verso più favorevoli percorsi interpretativi<sup>129</sup>. Nel nostro caso, tale fu la strategia incoraggiata dal patriziato nei confronti di quello che doveva considerarsi *in secula seculorum* l'unico e principale colpevole: Marino Falier.

Per questo motivo, ricalcando quanto predisposto dopo la congiura Querini-Tiepolo, il Consiglio dei Dieci deliberò di istituire, «pro recognitione immense gratie», una solenne processione in piazza San Marco ogni 16 aprile, giorno della sventata congiura e in concomitanza della memoria liturgica di sant'Isidoro. Al rito avrebbero dovuto prendere parte *tutti*, per un momento di laica sacralità verso cui la Repubblica non era disposta ad ammettere deroghe. Quando nel 1362 la ricorrenza cadde in coincidenza con il Sabato Santo, i Dieci posticiparono di due giorni la commemorazione della congiura senza prendere in considerazione l'eventualità di rinunciarvi. Peraltro, il culto del santo orientale non era mai stato particolarmente fervido a Venezia, nonostante l'arrivo delle spoglie durante il dogado di Domenico Michiel (1118-1130)<sup>130</sup>, tanto che si può facilmente immaginare come la rievocazione della congiura Falier avesse preso facilmente il sopravvento sul carattere religioso della giornata. Nel corso degli anni la processione assunse i lineamenti di una vera e propria rappresentazione funebre: simboli ducali, vessilli e musicisti erano banditi, mentre i membri delle Scuole Grandi portavano i loro ceri capovolti. Il rito era, anzitutto, un avvertimento per chiunque ambisse a ricoprire la carica dogale<sup>131</sup>. I vantaggi erano molteplici, come ha potuto rilevare Edward Muir, dacché

ricelebrando le vittorie, il governo non solo rendeva omaggio al Santo sotto la cui protezione la vittoria si era verificata, e non solo ricordava i morti, ma riaffermava anche la validità della classe dirigente, rinnovava i legami sociali, ravvivando il patriottismo, e ravvisava un nemico disprezzato, contro cui il volgo si poteva unire<sup>132</sup>.

Ma l'attitudine a voler "dimenticare ricordando" agì anche attraverso altri canali, e più precocemente rispetto a quanto si fosse ipotizzato finora. Nei *Commemoriali*, infatti, sono riportate due bolle papali di Innocenzo VI: in una, datata 31 marzo 1355, il pontefice autorizzava la Repubblica a rifornirsi di vettovaglie presso Rimini, al tempo occupata dai Malatesta contro gli interessi romani; nell'altra dell'8 aprile, poco più di una settimana dopo, lo stesso

<sup>129</sup> A proposito di queste tematiche suggestive, un punto di riferimento resta Freedberg, *Il potere delle immagini*; così come la svolta dello stesso studioso americano verso le neuroscienze, sommariamente delineata in Freedberg, *Empatia, movimento ed emozione*.

<sup>130</sup> Tomasi, *Prima, dopo, attorno la cappella*.

<sup>131</sup> Muir, *Il rituale civico a Venezia*, p. 250; qualcosa anche in Boholm, *The Doge of Venice*, p. 150.

<sup>132</sup> Muir, *Il rituale civico a Venezia*, p. 246.



invitava i veneziani a Roma, al fine di mettere pace con i genovesi e di predisporre la crociata contro gli infedeli. In entrambi i documenti il destinatario era il doge ancora in carica, Marino Falier. Ma nella prima bolla Innocenzo VI scriveva, come di consueto, «dilecto filio nobili viro Marino Faledro duci Veneciarum»<sup>133</sup>, mentre nella seconda tre punti di sospensione subentravano al posto del nome e cognome del doge<sup>134</sup>.

Non è impossibile giustificare l'evidente anomalia. A causa della loro natura "memorialistica", i tempi di trascrizione dei documenti in questi registri erano meno stringenti rispetto a quelli richiesti, per esempio, dalle deliberazioni correnti dei principali *consilia* veneziani. Così, quando si trattò di ricopiare la seconda bolla, la congiura si era nel frattempo manifestata ed era stata subito sventata dall'azione dei Dieci, stimolando un manifesto rigetto sull'attività, abitualmente molto ossequiosa all'originale, dello *scriptor*: di Marino Falier egli non intese riferire neppure gli estremi personali, seppure inseriti in un contesto che nulla aveva a che fare con la disgrazia appena scampata.

Naturalmente, è difficile valutare se tale riflesso dipese da un'istintiva reazione dello *scriptor*, oppure – come credo – se rientrò anch'esso sotto quel velo di tacito e auspicato silenzio che man mano stava calando sulla memoria della vicenda. Sono molte le testimonianze che potrebbero confermare questa seconda ipotesi: non ultimo la sopracitata nota «non scribatur» iscritta proprio in quei giorni nel registro dei Dieci. Quel che conta, ad ogni modo, è sottolineare come le premesse di una *damnatio* fossero già presenti a pochi giorni dall'accaduto, mentre si sarebbero compiute con l'occultamento del ritratto del doge decapitato<sup>135</sup>.

Intorno alla metà del Trecento, infatti, Palazzo Ducale fu al centro di una complessa e non più rinviabile opera di risistemazione architettonica, con lo scopo di sostenere la dimensione principesca che lo stesso istituto dogale andava formalmente acquisendo. In questo contesto, approfittando della riorganizzazione delle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, il 16 dicembre 1366 il Consiglio dei Dieci deliberò di fare a meno del ritratto di Marino Falier, fino a quel momento presente assieme a quelli degli altri dogi veneziani.

<sup>133</sup> ASVe, *Commemoriali*, reg. 5, c. 39r.

<sup>134</sup> *Ibidem*, c. 40v. I documenti raccolti nei *Commemoriali* costituivano la copia fedele degli originali conservati presso i diversi archivi e uffici veneziani. Quand'anche fosse intenzione dello *scriptor* abbreviare l'intestazione o l'iscrizione del documento, ciò non andava mai a discapito del nome e cognome del mittente o del destinatario, quanto piuttosto a discapito dei titoli che a essi seguivano (spesso con formule ceterate); e ciò vale soprattutto laddove il riferimento correva alle grandi autorità, quali il doge di Venezia o il romano pontefice. Inoltre, come si evince dai formulari di commissione per i rettori veneziani, l'omissione nel documento di alcuni dati per semplice pratica cancelleresca, tendeva a essere graficamente restituita con due (e non tre) punti di sospensione.

<sup>135</sup> Può rivelarsi metodologicamente interessante il parallelo con l'esperienza (negata) della signoria del duca di Atene a Firenze, e ben studiata da De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze*. In Italia sull'argomento, con particolare riferimento al medioevo, non si è andati molto oltre il volume collettaneo *Condannare all'oblio*.



O meglio, nessuno aveva proposto di bandire *strictu sensu* ogni sua traccia visibile, fingendo che l'uomo non fosse mai esistito. La genealogia dei ritratti dogali sopra il cornicione delle pareti delle due sale stava a segnalare la coerenza, la continuità e la stabilità di cui la Repubblica beneficiava da secoli; con la sequela di date dei rispettivi dogadi che andava a ribadire matematicamente tali caratteri<sup>136</sup>. Non volendo alterare un messaggio tanto edificante, si discusse sul come sostituire il ritratto con qualcosa di diverso. Le alternative erano una pittura infamante o uno spazio vuoto «in colore azzuro»<sup>137</sup>. La prima proposta non ebbe seguito, essendo la laguna sostanzialmente estranea a pratiche punitive, come la pena infamante, che nel resto dell'Italia di comune godevano di una tradizione giudiziaria consolidata<sup>138</sup>. Fu la seconda, invece, a concretizzarsi. Al volto e alle insegne del doge subentrava dunque un campo blu, teso a prendere il posto delle umane sembianze e recante in basso la seguente iscrizione: «Hic fuit locus ser Marini Faletro decapitati pro crimine prodicionis». E così tutt'oggi permane. Quando nel 1577 un incendio devastò gran parte della sala consiliare, anche il ritratto di Marino Falier venne nuovamente ridipinto e ricollocato al suo posto, sebbene il blu avesse nel frattempo lasciato spazio al nero e il tempo verbale dell'iscrizione a un più duraturo presente. Quasi a voler comunicare, mediante quest'ultimo aggiornamento, che il monito non dovesse intendersi superato, ma dovesse permanere anche nella coscienza di chi si apprestava a governare. In questo caso, anziché relegare l'evento (e l'uomo) all'oblio e all'infamia perpetua, l'effetto auspicato consisteva nel fissarlo nella memoria collettiva. Il colore in sé, che si tratti del blu o del nero, offre scarsi o contraddittori spunti di riflessione<sup>139</sup>, mentre ovviamente quel che conta è la radicale riduzione posta in essere: dal ritratto alla monocromia<sup>140</sup>.

#### 4.1. Quando il mito si fa serio: l'interesse concreto delle istituzioni

Dalle cronache all'arte visiva, dalle missive di governo alle cerimonie religiose: in ognuna di queste pratiche si ravvisa lo sforzo coerente del patriziato

<sup>136</sup> L'edizione delle iscrizioni latine fissate per ogni effigie, è da poco disponibile in *I dogi nei ritratti parlanti di Palazzo ducale*.

<sup>137</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 6, c. 48r.

<sup>138</sup> Ortalli, *La pittura infamante*, pp. 152-153.

<sup>139</sup> Per il tardo medioevo Michel Pastoureau, che nei suoi studi ha sempre mantenuto una certa cautela nelle interpretazioni sul tema, ha asserito con nettezza che «il blu non è mai né infamante né discriminatorio» (Pastoureau, *Blu*, p. 96, ma anche Brusatin, *Storia dei colori*, pp. 31-32). Peraltro, la visione biologica non si sofferma mai a considerare il colore indipendentemente dall'oggetto, ma esso funziona piuttosto come «medium trasparente oltre il quale, sotto il quale, dietro il quale appare visibile la cosalità delle cose» (Di Napoli, *Il colore dipinto*, p. 108).

<sup>140</sup> Al riguardo, non resta che attendere la pubblicazione della tesi di dottorato della dott.ssa Pamela Gallicchio, che include una nuova proposta interpretativa del dipinto di Marino Falier: Gallicchio, *Policromia negata*, pp. 51-52.

volto a orientare la memoria della congiura<sup>141</sup> e a fissarne una interpretazione rimasta immutata fino alla caduta della Repubblica<sup>142</sup>. In un certo senso, anche il soffermarsi con forza e in maggior misura – da parte dei cronisti – sull'enfasi delle esecuzioni pubbliche, può senza dubbio leggersi in chiave strettamente mnemonica sfruttando la valenza pedagogica dei rituali giudiziari<sup>143</sup>. Educare al fine di rammentare la lezione, era la logica taciuta. E porre in rilievo unicamente gli aspetti trionfanti del tragico episodio, garantiva un secondo beneficio non trascurabile sui tempi lunghi, lunghissimi quali erano quelli veneziani: far sparire o affievolire il ricordo dei dettagli più scomodi, quelli in grado di destabilizzare la memoria – che è anche identità – della comunità<sup>144</sup>. Qualora, però, essi fossero riusciti a superare l'avvolgente cortina di silenzio, immediato sarebbe stato l'intervento censorio delle autorità, a partire dal potente Consiglio dei Dieci<sup>145</sup>. Varrebbe forse la pena, allora, di parlare di *damnatio per memoriam*, laddove bisogna riconoscere che di Marino Falier si continuò sempre a discutere, tanto che il diarista Marino Sanudo integrò la sua biografia con una *cronicha anticha*<sup>146</sup>; tuttavia, massima era l'attitudine della narrazione a essere ricondotta nei canoni della condanna, della riprovazione e della scelleratezza: una dannazione, appunto<sup>147</sup>.

Per Venezia negare fino all'evidenza costituì sempre un assioma politico di concreta utilità e di comprovato interesse, ben prima di ogni simulazione retorica. Poco importava che vi fosse da smentire la pestilenza che ormai stringeva la città negli anni 1575-1577<sup>148</sup>, proprio quando i traffici erano in ripresa, o persino tacere la morte del doge Renier «per non turbare il carnevale» del 1789<sup>149</sup>: il carattere performativo delle scritture e delle immagini in laguna costituiva la “tecnica di potere” più sofisticata e meglio valorizzata fra

<sup>141</sup> Già Jacques Le Goff ricordava che «impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche» (Le Goff, *Storia e memoria*, p. 350).

<sup>142</sup> Diversamente da quanto Giuliano Milani ha potuto rilevare in riferimento al ricordo dei *rumores* bolognesi del 1274 (Milani, *La memoria dei rumores*). Sulla memoria della congiura Querini-Tiepolo in età moderna, si veda Preto, *Baiamonte Tiepolo: traditore della patria o eroe e martire della libertà?*

<sup>143</sup> Gonthier, *Le châtement du crime au Moyen Âge*, pp. 184-190.

<sup>144</sup> Si tratta di un processo ben dimostrato in Stone, Gkinopoulos, Hirst, *Forgetting history*. Storicamente, a simili risultati è giunto il lavoro di Challet, *Peasant's revolts memory*, ma si veda anche il più classico Justice, *Writing and Rebellion*.

<sup>145</sup> Nel 1418 i Dieci avevano intimato ad Antonio Morosini di consegnare loro un paio di cronache, in quanto recanti l'immagine di un patriziato straziato dalle lotte intestine durante gli anni della congiura di Marino Falier (Benzoni, *Scritti storico-politici*, p. 759). Non dissimile sembra essere stata la sorte toccata a un'anonima cronaca tardotrecentesca (Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII, 2545). Nel manoscritto, infatti, la parte sulla congiura e sul processo al doge è stata lacerata, mancando del tutto la pagina in oggetto (f. 89); il racconto riprende poi dall'elenco dei congiurati coinvolti e dalle rispettive condanne, con un'annotazione di mano più tarda sul margine superiore: «Manca la carta relativa ala sentenza de ser Marin Falier doxe» (f. 90).

<sup>146</sup> Edita in Nadin, *Marin Faliero*, pp. 225-245.

<sup>147</sup> D'altronde, nel 1988 Umberto Eco esprimeva i suoi dubbi sulla possibilità di mettere in pratica l'oblio artificiale (Eco, *An Ars oblivionalis?*).

<sup>148</sup> Preto, *Le grandi pesti dell'età moderna*, p. 123.

<sup>149</sup> Da Mosto, *I dogi di Venezia*, p. 527.

quelle a disposizione negli stati di Antico Regime<sup>150</sup>. E ciò perché il patriziato contemplava un presupposto semplice quanto vitale per la sopravvivenza stessa della Repubblica, almeno fino a tutto il XVI secolo: chi avrebbe continuato a investire sulla piazza di Rialto, a fare affidamento sulle sue strutture mercantili sapendo la città in preda al caos, addirittura luogo di uno scontro armato fra *cives* durante l'azione guidata da Baiamonte Tiepolo? Certamente non i preziosi mercanti tedeschi, che avevano a loro disposizione agevoli alternative da opporre al mercato lagunare<sup>151</sup>; e nemmeno i ricchi signori dell'entroterra italico, attirati dall'«high degree of trust which the Venetian system of government was able to instill in foreign lords with excess liquid assets»<sup>152</sup>. Ecco allora l'esigenza di aggiungere dell'altro oltre a un sistema di navigazione rigidamente organizzato, fondato sui viaggi annuali delle *mude*; a infrastrutture funzionali ai bisogni primari del commercio, di cui l'arsenale e i fondachi restano ancora l'emblema più manifesto; a pratiche giudiziarie e normative in grado di tutelare gli interessi dei propri mercanti<sup>153</sup>. Vi era l'esigenza, si diceva, di accompagnare il tutto sempre con una voluta e mirata opera di *marketing* culturale, di *marketing* dell'immagine, fatta parimenti di opportuni silenzi e facili esaltazioni.

Parte di questa condotta si spiega con la necessità di proporre un'immagine rassicurante agli operatori commerciali e finanziari, favorendone così l'alto afflusso: sicurezza e garanzia di buoni servizi incoraggiavano lo sviluppo dei traffici. Il successo delle fiere nella contea della Champagne<sup>154</sup> o la percorrenza della Via della Seta<sup>155</sup> non sarebbero comprensibili altrimenti, se non – rispettivamente – grazie alla lungimirante politica dei conti di Blois e alla *pax mongolica* dovuta alle conquiste di Gengis Khan. Senza andare troppo lontano, il testamento vero o verosimile del doge Tommaso Mocenigo redatto in punto di morte nel 1423, esplicò a chiare lettere il nesso per cui solo se Venezia avesse perseguito la pace e posto fine a ulteriori espansionismi, «moltiplicherete de ben in meglio [*le ricchezze*], e sarete padroni dell'oro e della cristianità, ognuno vi temerà»<sup>156</sup>.

<sup>150</sup> Sul lato performativo delle scritture, pioneristico viene considerato il lavoro di Austin, *How to do things with words*. Tale approccio ha avuto riscontri anche nella storiografia italiana, per esempio si vedano Gamberini, *Lo stato visconteo* e i volumi collettanei: *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*; *I linguaggi del potere nell'età barocca*; *The Languages of Political Society*.

<sup>151</sup> Sui tedeschi a Venezia è ora disponibile Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*.

<sup>152</sup> Mueller, *The Venetian money market*, pp. 360-394, con citazione a p. 376.

<sup>153</sup> Valga il riferimento a: Orlando, *Venezia e il mare*; Pezzolo, *The Venetian economy*; Orlando, *Venezia, il diritto pattizio*; *Rapporti mediterranei, pratiche documentarie*.

<sup>154</sup> Bautier, *Les principales étapes du développement des foires*, pp. 314-326; Verlinden, *Markets and Fairs*, pp. 126-137.

<sup>155</sup> Phillips, *The Medieval Expansion*, pp. 102-121; Allsen, *Mongolian Princes*, pp. 83-126; Abu-Lughod, *Before European Hegemony*, pp. 153-184; Jackson, *The Mongols and the West*, pp. 290-328.

<sup>156</sup> L'edizione è quella proposta in Romanin, *Storia documentata*, IV, pp. 93-95. Sull'affidabilità del testamento del doge Mocenigo, si veda Luzzatto, *Sull'attendibilità di alcune statistiche*.

In più, da parte loro i veneziani avevano alle spalle consolidate e antiche esperienze che concorsero a enfatizzare ulteriormente questa pratica culturale. Si sa, infatti, come fino alla metà del IX secolo essi avessero svolto il ruolo di corrieri fra i due imperi, quello franco-germanico e quello bizantino, maturando presto il valore insito nella gestione delle informazioni<sup>157</sup>. A tal punto che secoli dopo, nel Cinquecento, solo a Rialto i consiglieri reali di Spagna affermavano di poter acquisire le notizie più «fresche» sul nemico ottomano e paradossalmente su uno dei loro principali domini, il Regno di Napoli<sup>158</sup>. Non basta. Gli uomini e le donne che risiedevano in laguna, che avevano nel commercio un dinamico strumento di sostentamento e avanzamento sociale<sup>159</sup>, sperimentarono direttamente le nefaste conseguenze sui traffici innescate dai disordini politici. Nel 1171 e 1182 i mercanti veneziani subirono l'ira degli imperatori bizantini Manuele I e Andronico I Comneno, risoltasi con l'incarceramento di molti di essi e il sequestro coatto dei beni<sup>160</sup>. Il colpo inferto loro fu durissimo, tanto che dell'ultimo evento sono i documenti di natura commerciale a serbare la traccia più esemplificativa. Nel giugno 1182 Andronico Lugnano e Giovanni Michiel, a bordo della nave di Simeone Istrigo, furono avvertiti da alcuni veneziani superstiti del pericolo a Costantinopoli, «quid statis hic, si non fugitis omnes mortui estis, quia nos et omnes Latini de Constantinopoli sunt discomissi»<sup>161</sup>. Seguì quindi la scelta, ponderata con tutti i membri dell'equipaggio, di correggere la rotta e preferire in ultimo l'attracco ad Alessandria d'Egitto, «ut navis cum toto suo habere non pereat». Finito il pericolo in un centro di scambio, i mercanti erano i primi a dileguarsi. Si tratta degli stessi mercanti, poi, che una volta rientrati a casa sarebbero stati eletti senatori, consiglieri e dogi all'interno delle istituzioni del *comune Veneciarum*.

Potremmo insistere oltre, rilevando come (non a caso) le argomentazioni del mito avessero puntato presto e quasi totalmente, almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, sulla celebrazione di Venezia come *locus amoenus* per vivere, e sull'intraprendenza pacifica e tutta orientata ai traffici dei suoi abitanti; ovvero, ben prima del più tardo mito repubblicano della Serenissima,

<sup>157</sup> Pozza, *Lettere pubbliche*, pp. 117-130. Attività poi ufficialmente interrotta nel 960, poiché il loro comportamento si era rivelato poco limpido agli occhi degli imperatori bizantini (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, n. 41).

<sup>158</sup> Hassiotis, *Venezia e i domini veneziani*, p. 123. Più recente è il bel lavoro di De Vivo, *Information and communication*, ma relativo all'età moderna.

<sup>159</sup> Sullo stato di inferiorità dell'industria e dell'artigianato a Venezia rispetto al commercio, valgono ancora le ragioni proposte in Luzzatto, *Storia economica*, pp. 56-71. Negli ultimi anni è tornata sull'argomento Crouzet-Pavan, *Problématique des arts*.

<sup>160</sup> Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, pp. 88-90, 93-94.

<sup>161</sup> *Documenti del commercio veneziano*, n. 331, ma anche n. 348. Tale correlazione trova riscontro anche nel contesto dell'*incisio* per il passaggio del Brenta nel 1142, che aveva provocato un'accesa battaglia fra Padova e Venezia, comportando l'allagamento di gran parte del territorio del monastero veneziano di Sant'Ilario. Fino a tutto il Trecento, in molti contratti di livello dei beni ubicati in quell'area si trova una clausola *reservationis* in caso di guerra «inter Venetos et Paduanos» (Fersuoch, *Codex publicorum. Atlante*, p. 353 e nota 1859).

del suo ceto dirigente e delle sue magistrature. L'attacco d'esordio di Giovanni Diacono, nella cronaca composta agli albori del Mille, appare programmatico al riguardo, nonché destinato a essere ripreso infinite volte in infinite epoche: «Secunda vero Venecia est illa, quam apud insulas scimus, quae Adriatici maris collecta sinu, interfluentibus undis, positione mirabili, multitudine populi feliciter habitant»<sup>162</sup>. Si comprende, quindi, quanto e perché l'organismo statale lagunare, a seguito di una crisi politico-costituzionale, contasse fortemente sul fattore culturale, che teneva da subito a presentare una versione dei fatti mai *in toto* aderente alla realtà oggettiva. A Venezia creare, manipolare e diffondere la propria immagine costituiva un'operazione seria e meditata dalle istituzioni, non soltanto a causa dell'autorevolezza dei contesti in cui essa si realizzava, per esempio negli scritti agiografici<sup>163</sup>; ma anche perché tale immagine ritraeva il momento finale di interessi, dinamiche e necessità di lunga durata, influenzando concretamente sugli equilibri imperanti nella società lagunare del tardo medioevo.

##### 5. *Momenti di stallo politico-costituzionale prima e dopo Marino Falier*

La chiave di lettura proposta in queste pagine trova riscontro in altri momenti della storia veneziana. La congiura, infatti, era solo uno fra i tanti strumenti possibili per incidere sull'assetto di un *regimen* politico; e le recenti ricerche condotte su quella che Andrea Zorzi ha definito una “mutazione signorile”, costituiscono un punto di riferimento imprescindibile in questo senso<sup>164</sup>. Senza risalire ai tumultuosi secoli altomedievali del ducato venetico, ci si potrebbe soffermare sulla minacciata scissione della comunità veneziana a Costantinopoli nel 1205, sull'evoluzione principesca dei dogadi di Lorenzo Celsi e Agostino Barbarigo, sulla devastante rotta della Serenissima ad Agnadello nel 1509 o, ancora, sull'«autorità suprema» che il Consiglio dei Dieci andò acquisendo nel corso del XVI secolo. In ciascuna di queste occasioni il rischio corso era stato grande, gravido di pericolosi sbilanciamenti di potere, e a dimostrarlo stanno le energiche reazioni che tali circostanze avevano suscitato. Tuttavia, un paio di casi fra tutti meritano di richiamare la nostra attenzione, che per ovvie ragioni di spazio dovrà tradursi in osservazioni rapide e incisive.

Due eventi a loro volta traumatici che interessarono il vertice dello stato veneziano, come la congiura Querini-Tiepolo (1310) già diverse volte richia-

<sup>162</sup> Diacono, *Istoria Veneticorum*, p. 48.

<sup>163</sup> Campana, *Sant'Ubaldo, Salvore, San Marco*.

<sup>164</sup> Zorzi, *Le signorie cittadine*, in particolare p. 108. La cifra dell'esperienza di Castruccio Castracani a Lucca, che riuscì «a governare attraverso la costituzione comunale», in un contesto dove a prevalere furono più gli elementi di continuità rispetto a quelli di discontinuità, appare esemplare ai fini di questo discorso (Francesconi, *La signoria pluricittadina*, con citazione a p. 164).

mata nel corso di queste pagine, e la destituzione del doge Francesco Foscarini per volere del Consiglio dei Dieci (1457), danno l'opportunità di osservare (ancora una volta) la contemporanea incidenza di fattori politici, economici e culturali sulla capacità di tenuta a lungo termine dello stato veneziano.

### 5.1. *La congiura Querini-Tiepolo*

Nel 1310 Baiamonte Tiepolo e Marco Querini, esponenti di punta del nascente patriziato veneziano, tramarono per rovesciare Pietro Gradenigo, sul soglio dogale da più di due decenni. Maturata sulle tensioni politiche, economiche e sociali degli ultimi anni, la congiura si concretizzò il 14 giugno. Nella notte due colonne di armati si diressero verso piazza San Marco con l'intento di assediare Palazzo Ducale; qui però trovarono il doge e un folto numero di armati pronti alla battaglia, avendo così la peggio e subendo una grave sconfitta. Inutili furono gli scontri in altre parti della città (come in campo San Luca), perché all'alba del 15 giugno Baiamonte Tiepolo e i suoi erano già barricati a Rialto, costretti poi ad abbandonare Venezia a seguito dell'accordo voluto da Gradenigo<sup>165</sup>.

Si è già avuto modo di segnalare l'incertezza con cui il patriziato aveva reagito all'evento, mostrando di non aver compreso subito e in profondità quanto appena verificatosi. Tale mancanza può intravedersi nel fatto che la reazione politica, per quanto rapida, fosse stata misurata su vecchi modelli di soluzione: la decisione di scendere a patti con Baiamonte «et eius sequaces»<sup>166</sup>; il divieto di offrire riparo ai congiurati<sup>167</sup>; il rafforzamento militare di Palazzo Ducale, dei canali urbani e delle guardie notturne<sup>168</sup>; la creazione di un gruppo armato di 1500 uomini agli ordini del doge<sup>169</sup>. Il reale discrimine politico va invece riconosciuto nell'istituzione del Consiglio dei Dieci il 10 luglio 1310, quando non a caso – come si è detto sopra – l'evento cominciò ad essere etichettato come una *proditio* e una *conspiracio*. Furono i Dieci a inaugurare la politica di bandi e di vera e propria caccia all'uomo durata fino al terzo decennio del XIV secolo, che contò fra le vittime anche Soranza, la figlia del doge Giovanni Soranzo (1312-1328). L'organismo, inizialmente provvisorio, si meritò poi la conferma definitiva del Maggior Consiglio il 20 luglio 1335, per manifesta utilità e «conservacione status et honoris domini»<sup>170</sup>. Il carattere indefinito del campo d'intervento, il rito processuale abbreviato che poterono adottare e la segretezza che ammantava il loro operato, garantirono ai Dieci

<sup>165</sup> Resta affidabile la ricostruzione dell'episodio in Romanin, *Storia documentata*, III, pp. 21-39; più recente il volume *La congiura imperfetta*.

<sup>166</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, n. I.

<sup>167</sup> *Ibidem*, n. VII.

<sup>168</sup> ASVe, *Commemoriali*, reg. 1, c. 151r.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1325-1348)*, n. II.

autorità e potenza rispetto agli altri centri di potere veneziani<sup>171</sup>. Al riguardo, non credo vi sia esempio migliore di quanto avvenuto nel 1314, dunque in tempi assai precoci, quando essi specificarono che la revoca del bando dovesse essere deliberata da «octo de .X.» e non da «octo de consilio de .X.»<sup>172</sup>. Una bella differenza, in effetti, poiché così facendo la decisione restava nelle mani dei soli consiglieri dei Dieci (appunto, in numero di dieci), escludendo il doge e la Signoria tutta che assieme a loro formavano nel complesso il *consilium de X*. Con una sottigliezza interpretativa affatto indifferente, il vertice politico e istituzionale dello stato veneziano era stato fatto fuori.

Sulla congiura Querini-Tiepolo lo studio di Fabien Faugeron ha esposto nei giusti termini la questione, mettendo in luce la fitta rete socioeconomica dietro la “cortina di ferro” che separò i *proditores* dagli altri *nobiles* e *cives* veneziani<sup>173</sup>. Anche in questo caso il *comune Veneciarum* aveva provveduto a incamerare alcuni beni, soprattutto quelli immobiliari, tuttavia a partire dal 1319 – solo un decennio dopo l’episodio, si badi – le istituzioni si erano rese disponibili a restituire liquidità, doti e *repromisse* ai parenti dei congiurati<sup>174</sup>. Così il 21 dicembre di quell’anno «aliqua bona et specialiter denarii» tornavano in possesso di Nicola, figlio del parroco traditore Balduino<sup>175</sup>; mentre pochi mesi dopo, il 20 febbraio, parte del denaro ottenuto dalla vendita dell’abitazione di Bogantino venne resa a Caterina (sua seconda moglie) «pro sua repromissa», assieme a una somma sufficiente per la *securitas* delle figlie di lei e del suo primo marito<sup>176</sup>. A quei *banniti* che avevano ottemperato agli ordini dell’esilio, la Repubblica permise di continuare a svolgere l’attività della mercatura. Così accadde a Marco Venier, al quale il Consiglio dei Dieci permise di spostarsi da Milano a Mantova «cum mercationibus et ballis mercatorum de Francia et pro factis suis», intimandogli, però, di non avvicinarsi troppo all’area del dogado<sup>177</sup>. Anche Angelo Badoer poté alla fine navigare «cum navigiis Venetorum», a patto che non si recasse in laguna e le sue navi viaggiassero disarmate<sup>178</sup>; erano le terre germaniche, invece, a costituire il fulcro degli interessi commerciali di Andriolo Querini, luogo in cui nel 1328 egli stimava di recarsi per «facta sua et mercando»<sup>179</sup>.

La reazione culturale attraverso gli strumenti del mito e della manipolazione della memoria, fu poderosa anche dopo la *débâcle* di questa congiura.

<sup>171</sup> Manca uno studio profondo e aggiornato sull’operato dei Dieci nel Tre e Quattrocento; a esso sta lavorando Dennis Romano. Nel frattempo, non resta che fare riferimento a Maranini, *La Costituzione di Venezia*, pp. 385-472 e a Ruggiero, *Patrizi e malfattori*, 79-92.

<sup>172</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II*, reg. I, n. 3.

<sup>173</sup> Faugeron, *L’art du compromise politique*.

<sup>174</sup> Al punto che il 21 gennaio 1321 la tendenza da episodica si tramutò in una disposizione generale per tutte le mogli dei congiurati (*Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II*, reg. II, n. 210).

<sup>175</sup> *Ibidem*, n. 32.

<sup>176</sup> *Ibidem*, n. 53.

<sup>177</sup> *Ibidem*, n. 271.

<sup>178</sup> *Ibidem*, n. 333.

<sup>179</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri III-IV*, reg. III, n. 222.



Si è già osservato con quanta solerzia il doge si fosse affrettato, nei giorni immediatamente successivi, a scrivere agli ufficiali veneziani oltre il dogado: per mettere a tacere sgraditi *rumores* e per *declarare* – con il verbo diplomatico dell’ufficialità – una più conveniente versione dei fatti. Tali lettere costituiscono una testimonianza inestimabile circa la responsabilità delle istituzioni veneziane nel diffondere una certa, migliore idea di Venezia. Un confronto puntuale di queste con la vicenda così come raccontata dai cronisti, infatti, ci condurrebbe a prendere atto (paradossalmente) della maggiore affidabilità degli ultimi rispetto all’avvincente narrazione del doge Gradenigo<sup>180</sup>. Non v’è modo qui di soffermarsi quanto si vorrebbe (e dovrebbe) sull’argomento; ma un dato degno di riflessione conviene riportarlo. In calce alla lettera spedita ai castellani di Modone e Corone il 24 giugno 1310, si aggiunse l’elenco degli altri ufficiali e grandi personalità che avrebbero dovuto ricevere l’identica missiva. Solo nella copia riservata agli ambasciatori veneziani a Costantinopoli, però, si ingiungeva di censurare i «nomina mortuorum» periti durante lo scontro in piazza San Marco<sup>181</sup>. Non un’unica realtà, dunque, ma da Palazzo Ducale bisognava coordinare multiple realtà immaginate, con diverse sfumature e persino fra i membri della stessa comunità lagunare.

Su altri versanti, la reazione alla congiura del 1310 mostra che i criteri per la “gestione” della memoria, poi applicati alla *proditio* del Falier, erano già chiari. La distruzione della dimora di Baiamonte in città<sup>182</sup>, l’erezione – molto tarda, nel 1364 – di una colonna infamante sullo stesso terreno<sup>183</sup>, il bando degli stemmi della famiglia Tiepolo e Querini<sup>184</sup>, l’istituzione di una cerimonia commemorativa per il 15 giugno (giorno di san Vito)<sup>185</sup>: tutte queste pratiche trasmettono bene l’esigenza di alterare il ricordo dell’evento, irrobustendo i punti di forza e svigorendo quelli più imbarazzanti. Questa tendenza si evince esplicitamente dalle cronache dell’epoca<sup>186</sup>, con Baiamonte Tiepolo condannato a vestire i panni del «pessimus proditor» fino alla caduta della Serenissima; con il rifiuto a vedere nell’episodio le fattezze di una guerra civile; con il minimizzare, appena possibile e dovunque, l’appoggio profuso da un’ampia componente del patriziato alla congiura. Al contrario, il doge Gradenigo aveva

<sup>180</sup> Su questo aspetto mi sono soffermato nel corso di un seminario organizzato dalla Scuola di dottorato dell’Università degli Studi di Torino («Intorno alla parola scritta: giovani medievisti a confronto», Torino, 12 aprile 2017), con l’intervento: *Quando il mito si fa serio. Scritture istituzionali a Venezia tra XIV e XV secolo*.

<sup>181</sup> *Appendice I*, p. 378.

<sup>182</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, n. XIV.

<sup>183</sup> La colonna recava la seguente iscrizione: «De Baiamonte fo questo tereno / e mò per suo iniquo tradimento / posto in comun e per l’altrui spavento / e per mostrar a tutti sempre seno» (Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, III, p. 59).

<sup>184</sup> Lazzarini, *Le insegne antiche*.

<sup>185</sup> *Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, n. IV.

<sup>186</sup> Per l’episodio, si faccia riferimento a: Danduli, *Chronica brevis*, p. 371; *Venetiarum historia*, pp. 208-210; *Cronica di Venexia*, pp. 114-115; *Cronaca “A latina”*, pp. 144-145; De Monacis, *Chronicon de rebus venetis*, pp. 274-276, 277-278; Dolfen, *Cronicha dela nobil città de Venetia*, II, pp. 12-13.



fronteggiato con fermezza l'attacco contro la *respublica*, potendo contare su sudditi leali e fedeli, sul favore di san Marco e sullo "stato pacifico e quieto" che sempre e comunque doveva tornare a trionfare.

## 5.2. La destituzione di Francesco Foscari

Anche i contorni della vicenda Foscari sono ben noti agli studiosi. Dopo un dogado di trentaquattro anni, il doge Francesco Foscari fu costretto dal Consiglio dei Dieci ad abdicare per anzianità, il 22 ottobre 1457<sup>187</sup>. Gesto inaudito, questo, essendo tale pratica regolamentata da un capitolo della promissione ducale, che ravvisava nel Maggior Consiglio e nei consiglieri ducali gli unici depositari di siffatta prerogativa. La risposta politica al rischio di una crisi politico-costituzionale non si era fatta attendere, anzi, rispetto ai casi della congiura Querini-Tiepolo e di Marino Falier, essa si era a tal punto evoluta da sconfinare nell'autoassoluzione<sup>188</sup>. Se l'inchiesta contro alcuni nobili che avevano criticato l'illegalità della procedura<sup>189</sup> o il divieto agli *attinentes* della famiglia Foscari di interagire con altri membri del patriziato<sup>190</sup> si inserivano sulla scia di pratiche consuete per quegli anni, del tutto spiazzante fu la retromarcia dei Dieci l'anno successivo. Il 23 ottobre 1458, infatti, il consiglio deliberò di non intromettersi più negli affari riguardanti la promissione ducale e il doge, «non ad concitanda scandala, inconvenientia et pericula in civitate», col movente – neanche troppo astratto – che era in gioco il benessere stesso della Repubblica («pro quieto et evidenti bono status nostri»)<sup>191</sup>. Indubbiamente, a un anno dall'episodio, la situazione a Venezia era tutt'altro che sotto controllo e i malumori tra le fila del patriziato avevano continuato a persistere, tanto da indurre i Dieci a una conclusione politica senza precedenti, che mai più si sarebbe ripresentata: una *auto correzione*<sup>192</sup>.

La forzatura del potente consiglio contro Francesco Foscari fu riassorbita troppo rapidamente affinché potesse lasciare dietro di sé qualche traccia significativa; ma c'è un dettaglio da non trascurare. Il 26 novembre 1457, poco più di un mese dopo il fatto, i Capi dei Dieci posero il consiglio davanti a un serio imprevisto: la deliberazione del 22 ottobre, che escludeva gli *attinentes* del doge da incarichi pregiudizievoli per i consiglieri dei Dieci e della *zonta* (e i loro figli) coinvolti nella destituzione di Foscari, andava a ledere alcuni

<sup>187</sup> Si citano in questa sede gli studi più recenti sulla famiglia Foscari e sulle intricate vicissitudini che la coinvolsero, ovvero Gullino, *La saga dei Foscari* e Romano, *La rappresentazione di Venezia*.

<sup>188</sup> Sulla specifica prospettiva della vicenda qui richiesta, si permetta il rimando a Dibello, *Dinamiche istituzionali e prassi normative*.

<sup>189</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 15, c. 141r.

<sup>190</sup> *Ibidem*, c. 140v.

<sup>191</sup> *Ibidem*, c. 163r.

<sup>192</sup> Nel 1468, invece, l'iniziativa sarebbe partita dal Maggior Consiglio (Cozzi, *La Repubblica di Venezia*, p. 147).

interessi economici<sup>193</sup>. Ci si era domandati, infatti, se fosse giusto impedire ai primi di «petere suum» ed «exequi formam testamentorum» nei riguardi dei secondi. Si paventava il rischio, insomma, che i numerosi membri della famiglia Foscari (o quelli a loro connessi) non potessero godere dei legati testamentari che spettavano loro di diritto, o – peggio – che i protetti da questa legge non saldassero i debiti nei loro confronti. Tale comportamento era da considerarsi «periculosum et scandalosum civibus nostris», e molto significativamente, a sostegno della mozione, si tiravano in ballo anche i concetti di *libertas* e *patria*, oltre a quelli ordinari di *iustitia* e *honor Dei et nostri domini*. La richiesta era semplice nella sua essenzialità: salvaguardare perlomeno le conseguenze materiali dell'interdizione contro i Foscari, mantenendo tutto il resto. Nonostante l'ampia maggioranza con la quale la mozione fu accolta, fu il doge Pasquale Malipiero a far notare in seduta che la modifica non era possibile, «quia non habuerunt numerum totius consilii limitatum per partem captam die XXII octobris». Non è ben chiaro come sia andata a finire la questione, poiché almeno fino a tutto il 1458 essa non venne più risolta. Tuttavia, è evidente il palesarsi anche in questo delicato frangente di quel fattore economico che contribuiva alla tenuta dell'organismo statale veneziano.

Non avere ancora chiare (bensì, solo ipotizzabili) le ragioni dell'azione illegale dei Dieci contro il doge Foscari, può valere quale esempio delle accorte scelte comunicative fatte in un momento di stallo politico-costituzionale in laguna. È fin troppo nota la premura che i veneziani riponevano nel celare i dibattiti all'interno dei *consilia*, che pure si distinguevano per essere accessi e agguerriti<sup>194</sup>, e gli stessi caratteri intrinseci dei registri consiliari sono eloquenti su questo punto (si trascrivono solo le proposte approvate o non approvate, senza il minimo accenno alle discussioni di cui la deliberazione costituiva l'esito). Non è un caso, quindi, che questa pratica si sia manifestata con estrema energia durante i quattro giorni che portarono alla destituzione di Francesco Foscari<sup>195</sup>: per ben quattro volte in tre giorni, infatti, i Dieci ribadirono di serbare il *secretum* «de materia ser domini ducis» sia ai consiglieri presenti, sia ai notai che erano lì a verbalizzare la seduta. Si può rilevare anche qui un secondo livello di “rappresentazione” dell'evento, destinato a quei membri del patriziato che non avevano condiviso le modalità di esecuzione dei Dieci: «attentis scandalis et inconvenientiis que ex hac publicatione sequi possent», la già citata auto *correzione* del 1458 non doveva essere resa nota al Maggior Consiglio<sup>196</sup>, ovvero all'organo che riuniva la nobiltà veneziana al completo. Dall'episodio più rovinoso a quello apparentemente più insignificante, a Venezia il silenzio rappresentava uno degli strumenti meglio impiegati e tra i più economici da imporre.

<sup>193</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 15, c. 142r.

<sup>194</sup> Tanzini, *A consiglio*, pp. 149-150.

<sup>195</sup> ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 15, cc. 139r-139v, 140v.

<sup>196</sup> La deliberazione è edita in Dibello, *Dinamiche istituzionali e prassi normative*, p. 20.

Ci avrebbe pensato poi Marino Sanudo a mitigare positivamente un passaggio di dogado oltremodo traumatico, come non accadeva dai tempi di Marino Falier, nelle *Vite dei dogi*, la sua opera più “ufficiale” e la cui scrittura egli aveva intrapreso almeno dal 1493. Già è significativo il fatto che egli contornasse la vicenda con due termini, «deposicion»<sup>197</sup> e «absolucion»<sup>198</sup>, denotanti due avverse percezioni dell'evento: il primo lasciava intuire l'illegittimità dell'atto, mentre il secondo ne sottintendeva una (quasi) terapeutica redenzione dall'incarico. Questa difformità trova coerenza nell'economia generale dell'opera sanudiana. Dovendo introdurre il dogado del successore di Foscari, Pasquale Malipiero, egli aveva bisogno di proporre l'immagine di una successione pacifica, senza rotture, cosicché la “deposizione” doveva ragionevolmente diventare una “liberazione”; un'immagine – si badi attentamente – che sussisteva in quanto riflesso di quella trasmessa dai registri del Maggior Consiglio, in cui Sanudo aveva certamente letto il proemio che inaugurava i lavori per l'elezione del nuovo doge: «vacante ducatu per absolutionem incliti domini Francisci Foscari»<sup>199</sup>.

Ma se non si vuole dare fede al tentativo del diarista di accentuare e mitizzare la versione ufficiale del Consiglio dei Dieci<sup>200</sup>, allora è la sua dimestichezza con le fonti cancelleresche a tradirne il grado d'intervento celebrativo<sup>201</sup>. Nel descrivere la tribolazione di quei giorni, egli rassicurava che a far parte della *zonta* dei Dieci era stato chiamato anche il fratello del doge, Marco Foscari, «acciò che la briga non mormoraseno si erra su desmeter il Doxe»<sup>202</sup>. Tuttavia, dovendo giustificare una tale operazione d'immagine (il mondo seguiva attentamente le dinamiche interne a Palazzo Ducale), Sanudo cadeva al contempo in una grave svista per un patrizio, come lui, pratico della cultura politica veneziana. Gli organismi decisionali della Serenissima temevano costantemente l'influenza degli interessi personali sul processo di *decision-making* repubblicano, ragione per cui la posizione di Marco Foscari nella *zonta* dei Dieci sarebbe stata ritenuta intollerabile dai suoi pari. Il diarista non poteva non essere a conoscenza dell'obbligo di allontanare dall'assemblea familiari e *propinqui* compromessi con l'oggetto di discussione<sup>203</sup>. Oltre al dato per cui

<sup>197</sup> Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1423-1474)*, I, p. 530.

<sup>198</sup> *Ibidem*, II, p. 3.

<sup>199</sup> ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 23, c. 20r.

<sup>200</sup> Nessun dubbio sulle ragioni da sostenere: «l Doxe più non si poteva exercitar et erra in decrepita età» (Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1423-1474)*, I, p. 530). Tanto che, in alcuni punti, Sanudo sembra insistere più del necessario sulla tragicità della situazione, per esempio descrivendo come il doge Foscari si fosse fatto trovare che «abondava il cataro et sputo» all'arrivo della delegazione dei Dieci; o raddoppiando i giorni e le ore che il consiglio aveva speso per prendere la decisione, che doveva apparire sofferta ma necessaria («fo desputado la materia per otto zorni continui, et stevano fin 4 et 5 hore di notte suso»: *ibidem*, p. 532).

<sup>201</sup> Sulle fonti d'archivio della *Vita dei dogi*, si faccia riferimento alla ricca e puntuale introduzione di A. Caracciolo Aricò, *Introduzione*, pp. LXIV-LXXI.

<sup>202</sup> *Ibidem*, p. 533.

<sup>203</sup> Besta, *Il Senato veneziano*, pp. 244-246.

il fratello del doge non appare nell'elenco dei consiglieri della *zonta*<sup>204</sup>, si può aggiungere che effettivamente alcune figure erano state rimosse a causa della loro vicinanza al capo della Repubblica, come Leonardo Contarini<sup>205</sup>. Marco Foscari, invece, fu sì tra i membri della *zonta* dei Dieci, ma di quella eletta nei giorni dell'auto *correzione* del consiglio un anno dopo l'evento, nel 1458<sup>206</sup>; un dettaglio, quest'ultimo, che Marino Sanudo non poteva avere confuso, perché, sempre nella *Vite dei dogi*, egli dimostrava di avere avuto davanti a sé il testo delle deliberazioni in cui il consiglio faceva retromarcia sulla vicenda, incluso l'elenco dei membri della *zonta* che sempre accompagnava l'esito di una votazione<sup>207</sup>. Ricordare che il fratello del doge era fra quelli che ne avevano votato la condanna, insomma, contribuiva a consolidare l'immagine di un patriziato unito nei momenti di difficoltà, e disposto al sacrificio più estremo in nome di uno stato che i veneziani, ancora a metà del Quattrocento, seguitavano a chiamare *patria*.

## 6. Riflessioni conclusive per un nuovo inizio

L'indagine sistematica condotta sulla congiura di Marino Falier ha posto in rilievo i tre elementi grazie ai quali lo stato veneziano, pur vacillando, era riuscito a tutelare i suoi caratteri politico-costituzionali, non rinnegandone le linee di fondo: quello politico, sostenuto dall'uso sapiente della *fidelitas* e da processi decisionali condivisi<sup>208</sup>, e di cui il Consiglio dei Dieci era stato il perno assoluto; quello economico, che permeava la mentalità mercantile di un ceto dirigente attento alle molteplici connessioni fra politica, economia e tessuto sociale; e infine quello culturale, fatto di insabbiamenti, celebrazioni e rielaborazioni che dovevano in ogni contesto trasmettere l'immagine di una realtà statuale solida, coesa e immutabile nei suoi valori etico-morali.

Il pur sommario riesame degli altri due momenti di crisi e di stallo (la congiura Querini-Tiepolo e la destituzione del doge Foscari) ha confermato la chiave di lettura qui suggerita, prefigurando un ulteriore dato da non sottovalutare: l'evento del 1355 va considerato come tappa transitoria verso il

<sup>204</sup> L'elenco definito della *zonta*, si trova in ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 15, c. 140v.

<sup>205</sup> Era il padre di Lucrezia Contarini, moglie e a quei tempi vedova di Jacopo Foscari, figlio del doge.

<sup>206</sup> L'elenco dei membri di questa *zonta* è edito in Dibello, *Dinamiche istituzionali e prassi normative*, p. 19.

<sup>207</sup> Il testo riprende alla lettera il proemio della deliberazione consiliare (Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1423-1474)*, II, p. 17).

<sup>208</sup> A uno sguardo attento, infatti, non si può fare a meno di rilevare come in laguna la condisione delle scelte più gravi fosse un valore intensamente perseguito, soprattutto nei momenti di crisi politico-costituzionali: l'accordo che aveva sancito il ritiro di Baiamonte Tiepolo e dei suoi seguaci dalla città, era stato votato e approvato il 17 giugno 1310 in Maggior Consiglio, il più ampio organo di rappresentanza del ceto dirigente veneziano; così come anche il Consiglio dei Dieci, al netto delle sue tendenze oligarchiche, si era appoggiato a una *zonta* di 20 e 25 nobili per venir fuori dalla difficile *impasse*, rispettivamente, con Marino Falier e con Francesco Foscari.

progressivo rafforzamento dell'organismo statale veneziano<sup>209</sup>, ormai sempre più in grado di trasferire sul fronte istituzionale le tensioni politiche più violente, fin quasi a perderne le tracce (ma solo quelle!)<sup>210</sup>. Malgrado l'apparente rottura, l'episodio costituì la fase intermedia di un percorso che si stava immettendo gradualmente su un sentiero in discesa. A dimostrarlo sta l'eterogenea tempistica con cui i tre elementi entrarono in gioco nei rispettivi tre casi-studio, e che – non per coincidenza – si è cercato sopra di evidenziare più volte. Fattori di tipo politico, economico e culturale furono sì decisivi nel contribuire (in egual modo) alla tenuta della Repubblica veneziana nel corso dei secoli, ma con differente qualità e intensità a seconda della situazione. Si può dire che dal 1310 al 1457 la reazione alle crisi politico-costituzionali si fece via via più efficace, sollecita ed elaborata, al punto da prospettare un *comune Veneciarum* mai ripiegato sul passato, bensì capace di affinare gli strumenti per meglio preservarsi da successive ricadute. Quasi che dinamismo ed elasticità inquadrassero il concetto stesso di “stabilità” in laguna, sfidando il paradosso semantico.

Più che una definitiva soluzione, il presente lavoro ha cercato perciò di offrire una prospettiva articolata, flessibile e documentata entro cui decifrare l'annosa problematica e intraprendere maggiori approfondimenti<sup>211</sup>; pur non mancando di introdurre, comunque, strumenti di analisi che la venezianistica è sembrata poco incline a volere considerare seriamente su questo tema, con rare eccezioni. Tra di esse l'elemento culturale, di cui il “mito di Venezia” costituiva la quintessenza e che contrassegnava i linguaggi, le forme e i silenzi delle fonti istituzionali, con meccanismi, distorsioni e riflessi sul ceto dirigente e sui sudditi della Serenissima che ancora ci sfuggono. Basti ricordare che una deliberazione consiliare, il prologo di uno statuto, una ducale o una sentenza giudiziaria godevano di una risonanza più ampia, accessibile e

<sup>209</sup> In linea, dopotutto, con quanto già sosteneva Giorgio Chittolini sul consolidamento degli organismi statuali fra Tre e Quattrocento nell'intera penisola (Chittolini, *Introduzione*). Da allora, questo dato cronologico non sembra avere subito particolari rivalutazioni dalla storiografia, venendo riconfermato nei successivi sviluppi di ricerca sulla formazione degli stati territoriali nel tardo medioevo (si vedano: *Origini dello Stato, Florentine Tuscany, Lo stato del Rinascimento*).

<sup>210</sup> Nel senso che i conflitti per ragione politiche all'interno del patriziato non scomparvero, ma continuarono a persistere, assumendo tuttavia un'altra forma rispetto all'assedio di Palazzo Ducale tentato da Baiamonte Tiepolo e dai suoi armati; o rispetto alla strage nobiliare pianificata da Marino Falier.

<sup>211</sup> Tentando di rispondere a un quesito simile, Henry Kamen ha individuato sei elementi che giocarono a favore della stabilità dell'impero spagnolo nel XVI secolo: l'assenza di contrasti religiosi; la certezza della successione al trono; la libertà d'azione delle fazioni politiche anche ad alto livello; la possibilità per l'aristocrazia di realizzarsi fuori dalla penisola iberica, all'interno del vasto dominio; l'assenza di una teoria assolutista a sostegno della corona; la natura federativa del sistema politico spagnolo (Kamen, *Conspiracy: a marginal disorder*). Per quanto questo modello permetta di valutare in chiave comparativa il caso specifico con quello generale, mi sembra risulti alla fine troppo appiattito sui problemi che affliggevano le altre realtà europee e di conseguenza poco propenso a rilevare i caratteri propri dell'esperienza spagnola.

socialmente trasversale rispetto alle opere storiografiche degli estimatori (o detrattori) della Repubblica di san Marco.

Queste pagine hanno cercato di costruire una base di partenza, piuttosto che un punto d'arrivo: una piattaforma in cui a incontrarsi e sovrapporsi sono variabili di diversa natura (appunto: politiche, economiche e culturali), fra loro interagenti e determinanti per la tenuta di un organismo statuale nel tardo medioevo. A ben vedere, l'esame di tali variabili consente di cogliere i legami, gli spazi, le tensioni, gli strumenti di ricomposizione (materiali e immateriali) di una piccola ma coesa comunità, come la *patria* verso cui il doge Foscari venne chiamato a sottomettersi dai Dieci nel 1457. Lontana è la percezione, infatti, di trovarsi di fronte alle beghe di potere di una potente realtà proiettata nel Mediterraneo e in Europa, con strutture territoriali, istituzionali e giuridiche complesse e mature. Al punto che un ulteriore quesito non può rimanere insoluto, ma certo da sviluppare in un secondo passaggio sul tema: può il discorso politico-costituzionale veneziano, nella sua lunghissima durata, comprendersi meglio se letto in una dimensione comunitaria<sup>212</sup>?

Ad ogni modo, quanto detto conferma come (più in generale) l'approccio degli storici alle "istituzioni" vada necessariamente allargato e scrutato alla luce dei tre fattori qui identificati, perché anteriori e operanti a prescindere dalle istituzioni stesse<sup>213</sup>. E ciò a maggior ragione quando si osservino le conseguenze su ampio spettro del mutamento di un assetto politico, rispetto – come qui si è fatto – alle risorse mobilitate per impedirlo.

Volgendo l'attenzione a un contesto che ancora oggi vanta una *stabilitas* senza riscontri, possono farsi riflessioni non molto dissimili da quelle qui concluse. Il ritorno dei papi a Roma a fine Trecento, dopo quasi un secolo di residenza avignonese, significò per la città il definitivo tramonto dell'autonomia comunale fino ad allora strenuamente difesa. Per tutto il Quattrocento, infatti, la presenza della corte pontificia nell'Urbe capitolina non incise solo sull'ovvia compagine di potere ad alto livello, pressata com'era dai conflitti fra papa e *Curiam sequentes* da una parte, e *Romani cives* dall'altra; ma le trasformazioni si avvertirono profondamente nel campo delle dinamiche sociali, dell'economia, dell'impianto urbanistico e delle faccende spirituali<sup>214</sup>. Lo stesso Cola di Rienzo avrebbe avuto serie difficoltà nel riconoscere la città a un secolo dalla sua morte, in tempi in cui – soprattutto dopo la peste del 1348 – i paesaggi urbani e socioeconomici si modificavano lentamente, a passo d'uomo. Di questo equilibrio poliedrico legato agli sconvolgimenti politico-costituzionali, i veneziani potevano essere consapevoli o meno; eppure, fu la pratica di alternare l'attività di governo con l'esercizio della mercatura a

<sup>212</sup> Una suggestione, questa, offerta dalla lettura di Muir, *The Idea of Community*.

<sup>213</sup> Nella venezianistica simile incentivo era già in Martin, Romano, *Reconsidering Venice*, pp. 11-12.

<sup>214</sup> È quanto si ricava dai contributi raccolti in *Congiure e conflitti*, in particolare da quello di Arnold Esch.

plasmare la loro *respublica*, la cui tenuta si reggeva su elementi politici, economici e culturali che, probabilmente, nemmeno loro riuscivano il più delle volte a riconoscere e a separare appieno<sup>215</sup>.

<sup>215</sup> Si riporta qui un ultimo esempio, al fine di consolidare un pensiero conclusivo tutt'altro che retorico. Come accaduto per la dimora di Baiamonte Tiepolo, nel novembre 1310 Consiglio dei Dieci e Maggior Consiglio votarono la demolizione della *domus maior* dei Querini, che però apparteneva per un terzo a una persona estranea agli eventi della congiura (Giovanni Querini). La decisione politica di colpire culturalmente il ricordo dei congiurati, dovette scontrarsi con l'aspetto economico del problema: la proprietà di Giovanni venne allora risparmiata dalla distruzione dei due terzi del palazzo «iuxta tenorem divisionum», salvo poi decidere di acquistarla con un legale contratto di vendita nel 1323 e smantellarla al pari delle altre due parti. Si era pagata così, letteralmente a caro prezzo, la *damnatio* di un episodio rimasta ancora incompleta (Fulin, *La casa grande*).



## Opere citate

- J.L. Abu-Lughod, *Before European Hegemony. The World System A.D. 1250-1350*, New York - Oxford 1989.
- Aggiunte e annotazioni, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V (1348-1363)*, a cura di F. Zago, Venezia 1993.
- Alberici de Rosate, *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici*, apud Guerreos fratres & socios, Venetiis 1573 (rist. anast. Torino 1971).
- T.T. Allsen, *Mongolian Princes and their Merchant Partners*, in «Asia Major», s.III, 2 (1989), pp. 83-126.
- Appendice I, in A. Danduli *Chronica brevis*, aa. 46-1342 d.C., in *RRIISS*<sup>2</sup>, XII/1, a cura di E. Pastorello, Bologna 1938-1958.
- J.L. Austin, *How to do things with words*, Cambridge 1962 (trad. it. Torino 1974).
- G.A. Avogadro, *La congiura Tiepolo-Querini*, Venezia 1871.
- M. Balard, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 87-126.
- R.-H. Bautier, *Les principales étapes du développement des foires de Champagne*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 96 (1952), 2, pp. 314-326.
- F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013.
- G. Benzoni, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 4, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 763-779.
- E. Besta, *Il Senato veneziano (origini, costituzione, attribuzioni e riti)*, Venezia 1899 (Miscellanea di storia veneta, s. II, 5).
- Å. Boholm, *The Doge of Venice. The Symbolism of State Power in the Renaissance*, Gothenburg 1990.
- M. Boone, *Armes, courses, assemblees et commocions. Les gens de métiers et l'usage de la violence dans la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge*, in «Revue du Nord», 87 (2005), 359, pp. 7-33.
- P. Braunsstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Rome 2016.
- O. Brunner, *Il concetto moderno di costituzione e la storia costituzionale del medioevo*, in O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 1970 (Göttingen 1968), pp. 1-20.
- M. Brusatin, *Storia dei colori*, Torino 1983.
- C. Campana, *Sant'Ubaldo, Salvore, San Marco. Il mito di Venezia nella Legenda Aurea di Nicolò Manerbi*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Venezia 2013, pp. 99-114.
- A. Caracciolo Aricò, *Introduzione*, in M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, I, a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova 1989, pp. XI-LXXII.
- B. Cecchetti, *Di alcuni cospiratori graziati, nella congiura di Marino Falier*, in «Archivio veneto», 20 (1880), pp. 111-112.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
- V. Challet, *Peasant's revolts memory: damnatio memoriae or hidden memories?*, in *The Making of Memory in the Middle Ages*, a cura di L. Doležalová, Leiden-Boston 2010, pp. 397-414.
- G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 26 (2003), 100-101, pp. 331-354.
- G. Chittolini, *A Comment*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W.J. Connell, A. Zorzi, Cambridge 2000 (trad. it. Pisa 2001), pp. 333-345.
- G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 7-50.
- S. Chojnacki, *Getting Back the Dowry*, in S. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore and London 2000, pp. 95-111.
- E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, 3, Venezia 1830.
- P. Clarke, *Le 'mercantesse' di Venezia nei secoli XIV e XV*, nella sezione monografica *Donne, lavoro, economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, L. Guzzetti, in «Archivio veneto», s. VI, 3 (2012), pp. 67-84.
- Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, I, a cura di A. Nanetti, Spoleto 2010.
- Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*. Atti del convegno di studio in occasione della 20ª edizione del premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 27-29 novembre 2008, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2010.

- La congiura imperfetta di Baiamonte Tiepolo*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Sommacampagna 2011.
- Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economica e cultura*. Atti del convegno internazionale, Roma, 3-5 dicembre 2013, Roma 2014.
- Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II (1310-1325)*, a cura di F. Zago, Venezia 1962.
- Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri III-IV (1325-1335)*, a cura di F. Zago, Venezia 1968.
- Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V (1348-1363)*, a cura di F. Zago, Venezia 1993.
- G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.
- G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967.
- G. Cracco, *Badoer Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 123-124.
- Cronaca "A latina". Cronaca veneziana del 1343*, a cura di C. Negri di Montenegro, Spoleto 2004.
- Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini - 1362*, a cura di R. Pesce, Venezia 2010.
- E. Crouzet-Pavan, *Problématique des arts à Venise à la fin du Moyen Age*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Pistoia 2007, pp. 39-60.
- A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1983<sup>2</sup>.
- A. Danduli *Chronica brevis*, aa. 46-1342 d.C., in *RR.II.SS.*<sup>2</sup>, XII/1, a cura di E. Pastorello, Bologna 1938-1958.
- R. De Caresinis *Chronica*. AA. 1343-1388, a cura di E. Pastorello, in *RR.II.SS.*<sup>2</sup>, XII/2, Bologna 1922.
- L. De Monacis, *Chronicon de rebus venetis ab urbe condita ad annum MCCCLIV, sive ad coniurationem ducis Faledro*, a cura di F. Corner, Ex typographia remondiniana, Venetiis 1758.
- A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio storico italiano», 161 (2003), 596, pp. 209-248.
- F. De Vivo, *Information and communication in Venice. Rethinking early modern politics*, Oxford 2007.
- G. Di Napoli, *Il colore dipinto. Teorie, percezione e tecniche*, Torino 2006.
- I Diarii di Girolamo Priuli [AA. 1499-1512]*, II, a cura di R. Cessi, in *RR.II.SS.*<sup>2</sup>, XXIV/3, Bologna 1933-1937.
- D. Dibello, *Dinamiche istituzionali e prassi normative nella Venezia del tardo medioevo. Nota al caso Foscari*, in «Archivio veneto», s. VI, 12 (2016), pp. 5-21.
- Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, I, a cura di R. Morozzo Della Rocca, A. Lombardo, Torino 1940.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, II, a cura di R. Cessi, Padova 1942 (ed. anast. Venezia 1991).
- I dogi nei ritratti parlanti di Palazzo ducale a Venezia*, a cura di P. Mastrandrea, S. Pedrocco, Sommacampagna (VR) 2017.
- G. Dolfín, *Cronica dela nobil cità de Venetia et dela sua provintia et destretto. Origini - 1458*, 2, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 2009.
- E. Dupré Theseider, *Venezia e l'Impero d'Occidente durante il periodo delle crociate*, in *Storia della civiltà veneziana*, 1, Firenze 1979, pp. 241-252.
- E.R. Dursteler, *Introduction. A Brief Survey of Histories of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 1-24.
- U. Eco, *An Ars obliionalis? Forget it!*, in «Publications of the modern language association», 103 (1988), 3, pp. 254-261.
- L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze 1991.
- F. Faugeton, *L'art du compromis politique: Venise au lendemain de la conjuration Tiepolo-Querini (1310)*, in «Journal des Savants», 2004, 2, pp. 357-421.
- L. Fersuoch, *Codex publicorum - Atlante. Da San Martino in Strada a San Leonardo in Fossa Mala*, Venezia 2016.
- Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W.J. Connell, A. Zorzi, Cambridge 2000 (trad. it. Pisa 2001).

- M. Francescon, *La dedizione di Treviso a Venezia. Un matrimonio voluto da Dio*, Vicenza 2008.
- G. Francesconi, *La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani. Un'esperienza politica "costituzionale" nella Toscana di primo Trecento*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 149-168.
- D. Freedberg, *Empatia, movimento ed emozione*, in *Arte e cervello. Pittura, musica e neuroscienze*, a cura di V.A. Sironi, Bari 2009, pp. 13-67.
- D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino 1993 (Chicago and London 1989).
- R. Fulin, *La casa grande dei tre fratelli Querini*, in «Archivio veneto», 6 (1876), 11, pp. 147-156.
- P. Gallicchio, *Policromia negata. Forme e aspetti del fenomeno di riduzione cromatica in pittura*, Dottorato di storia delle arti (Università Ca' Foscari, Venezia), XXX ciclo, a.a. 2017/2018, rel. Martina Frank.
- A. Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.P. Genet, A. Zorzi, Roma 2015, pp. 429-460.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del Medioevo*, Firenze 2017.
- G. Geltner, *La prigionia medievale. Una storia sociale*, Roma 2012 (Princeton e Oxford 2008).
- Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999.
- D. Girgensohn, *Introduzione storica*, in F. Foscari, *Promissione ducale, 1423*, a cura di D. Girgensohn, Venezia 2004, pp. IX-XXI.
- N. Gonthier, *Le châtement du crime au Moyen Âge*, Rennes 1998.
- E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.
- J.S. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern History», 58 (1986), 1, pp. 43-94.
- G. Gullino, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna 2005.
- L. Guzzetti, *Gli investimenti delle donne veneziane nel medioevo*, nella sezione monografica *Donne, lavoro, economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, «Archivio veneto», s. VI, 3 (2012), a cura di A. Bellavitis e L. Guzzetti, pp. 41-66.
- L. Guzzetti, *Dowries in fourteenth-century Venice*, in «Renaissance studies», 16 (2002), 4, pp. 430-473.
- G.H. Hassiotis, *Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui turchi per gli spagnoli nel sec. XVI*, in *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, 1, a cura di H.-G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Firenze 1973, pp. 117-136.
- I. Iordanou, *Pestilence, poverty, and provision: re-evaluating the role of the popolani in early modern Venice*, in «The economic history review», 69 (2016), 3, pp. 801-822.
- P. Jackson, *The Mongols and the West, 1221-1410*, London and New York 2014.
- M. Jászay, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco 2004 (Budapest 1990).
- C. Judde De Larivière, *La révolte des boules de neige. Murano face à Venise, 1511*, Paris 2014.
- C. Judde De Larivière, R.M. Salzberg, *Le peuple est la cité. L'idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 68 (2013), 4, pp. 1113-1140.
- S. Justice, *Writing and Rebellion. England in 1381*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.
- H. Kamen, *Conspiracy: a marginal disorder in the Spain of Philip II?*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international, Rome, 30 septembre - 2 octobre 1993*, a cura di Y.-M. Bercé, E. Fasano Guarini, Rome 1996.
- Ch. Klapisch-Zuber, *La «mère cruelle». Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 38 (1983), 5, pp. 1097-1109.
- M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), 1, pp. 167-192.
- M. Knapton, *La condanna penale di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VI, 28 (1988), pp. 303-332.
- B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore e London 1998.
- R. Koselleck, *Crisis*, in «Journal of the History of Ideas», 67 (2006), 2, pp. 357-400.

- B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85.
- P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII/ The economic role of the family in the European economy from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries*, Atti della Quarantesima settimana di studi, Prato, 6-10 aprile 2008, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2008, pp. 81-102.
- The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011.
- V. Lazzarini, *Marino Faliero. Avanti il Dogado. La Congiura. Appendici*, Firenze 1963.
- V. Lazzarini, *Le insegne antiche dei Querini e dei Tiepolo*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 9 (1895), pp. 221-231.
- V. Lazzarini, *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 8 (1894), pp. 5-45.
- J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1982.
- Legislazione del Maggior Consiglio (1348-1363)*, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registro V (1348-1363)*, a cura di F. Zago, Venezia 1993.
- Legislazione del Maggior Consiglio (1325-1348)*, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri III-IV (1325-1335)*, a cura di F. Zago, Venezia 1968.
- Legislazione del Maggior Consiglio (1310-1325)*, in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste - Registri I-II (1310-1325)*, a cura di F. Zago, Venezia 1962.
- Linguaggi del potere: l'élite della Repubblica di Venezia fra legittimazione e rappresentazione*, a cura di E. Cafagna, V. Dal Cin, M. Harivel, sezione monografica di «Società e storia», 40 (2017), 155, pp. 1-95.
- I linguaggi del potere nell'età barocca*, 1-2, a cura di F. Cantù, Roma 2009.
- Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa, 9-11 settembre 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007.
- Loyalty in the Middle Ages. Ideal and Practice of a Cross-Social Value*, a cura di J. Sonntag, C. Zermatten, Turnhout 2015.
- G. Luzzatto, *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, in G. Luzzatto, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 271-284.
- G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1995.
- M. Magnani, *La risposta di Venezia alla rivolta di San Tito a Creta (1363-1366): un delitto di lesa maestà?*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127 (2015), 1, pp. 1-20.
- G. Maranini, *La Costituzione di Venezia*, 2, Venezia 1931 (ed. anast. Firenze 1974).
- J. Martin, D. Romano, *Reconsidering Venice*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, a cura di J. Martin, D. Romano, Baltimore e London 2000, pp. 1-35.
- I. Mineo, *Cose in comune e bene in comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 39-67.
- G. Milani, *La memoria dei rumors. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: note preliminari*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 271-293.
- R.C. Mueller, *The Venetian money market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore and London 1997.
- R.C. Mueller, *Espressioni di status sociale a Venezia dopo la «serrata» del Maggior Consiglio*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 53-61.
- E. Muir, *The Idea of Community in Renaissance Italy*, in «Renaissance Quarterly», 55 (2002), 1, pp. 1-18.
- E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984 (Princeton 1981).
- C. Nadin, *Marin Faliero. Lo sventurato doge di Venezia (con testi di Lord Byron e Marino Sanudo)*, Villorba 2011.
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.
- E. Orlando, *Venezia, il diritto pattizio e il commercio mediterraneo nel basso medioevo*, in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 1, pp. 3-33.
- E. Orlando, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014.

- E. Orlando, *Alla ricerca della statualità medievale*, in «Le carte e la storia», 15 (2009), 1, pp. 107-115.
- G. Ortalli, *The genesis of a unique form of statehood, between the Middle Ages and the Modern Age*, in *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2015, pp. 3-11.
- G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma 2015.
- G. Ortalli, *Venezia allo specchio. Costruire la propria immagine*, in *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, a cura di U. Israel, Roma-Venezia 2008, pp. 201-219.
- G. Ortalli, *Il mercante e lo stato: strutture della Venezia altomedievale*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 1993 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 40), pp. 85-135.
- G. Ortalli, *Venezia, il mito, i sudditi. Due casi di gestione della leggenda tra medioevo ed età moderna*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 81-95.
- L. Pansolli, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970.
- M. Pastoureaux, *Blu. Storia di un colore*, Milano 2002 (Paris 2000).
- L. Pezzolo, *The Venetian economy*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 255-289.
- J.R.S. Phillips, *The Medieval Expansion of Europe*, Oxford-New York 1988.
- G. Pillinini, *Marino Falier e la crisi economica e politica della metà del '300 a Venezia*, in «Archivio veneto», s. V, 84 (1968), pp. 45-71.
- G. Pillinini, *I «popolari» e la «congiura» di Marino Falier*, in «Annali della facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», 9 (1970), 2, pp. 63-71.
- M. Pozza, *Lettere pubbliche e servizio postale di stato a Venezia nei secoli XII-XIV*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 117-130.
- M. Pozza, *Un caso di stregoneria o di uxoricidio nell'Istria del Duecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 43-52.
- P. Preto, *Baiamonte Tiepolo: traditore della patria o eroe e martire della libertà?*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari, G. Silvano, Vicenza 1993, pp. 217-263.
- P. Preto, *Le grandi pesti dell'età moderna: 1575-77 e 1630-31*, in *Venezia e la Peste, 1348-1797*, Venezia 1979, pp. 123-126.
- D. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987 (Urbana e Chicago 1986).
- Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane. Le reti economiche e culturali*, a cura di G. Ortalli, A. Sopracasa, Venezia 2017.
- G. Ravegnani, *Il traditore di Venezia. Vita di Marino Falier doge*, Bari-Roma 2017.
- G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006.
- La regolazione delle entrate e delle spese (secc. XIII-XIV) - Documenti*, a cura di R. Cessi, R. Bosmin, in *La regolazione delle entrate e delle spese (secc. XIII-XIV)*, a cura di R. Cessi, Padova 1925.
- Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008.
- A. Rizzi, «Committimus tibi [...] quod de nostro mandato vadas»: le «commissioni» ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia. Nota introduttiva, in *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361)*, a cura di A. Rizzi, Roma 2015, pp. 7-28.
- D. Romagnoli, *Il Medioevo: uno stato d'animo? Riflessioni sull'opera di Roberto Sabatino Lopez*, in *Il mestiere di storico del Medioevo*, a cura di F. Lepori, F. Santi, Spoleto 1994, pp. 39-71.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III-IV, Venezia 1855.
- D. Romano, *The Limits of Kinship: Family Politics, Vendetta and the State in Fifteenth-Century Venice*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance. The Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J.A. Law, A.E. Smith, Firenze 2014, pp. 87-103.
- D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma 2012 (New Haven 2007).
- D. Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (Baltimore 1987).
- F. Rossi, *Giovanni Gradenigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002, pp. 306-310.



- G. Ruggiero, *Politica e giustizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 389-407.
- G. Ruggiero, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1982 (New Brunswick 1980).
- M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1423-1474)*, I-II, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 1999-2004.
- G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Venezia 2009.
- Lo stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, a cura di R. Cessi, Venezia 1938.
- C.B. Stone, T. Gkinopoulos, W. Hirst, *Forgetting history: the mnemonic consequences of listening to selective recountings of history*, in «Memory studies», 10 (2017), 3, pp. 286-297.
- L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
- A. Tenenti, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 4, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 311-344.
- A. Tenenti, *The sense of space and time in the Venetian world of the fifteenth and sixteenth centuries*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.H. Hale, London 1973, pp. 17-46.
- G. Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 2 pp. 1-11.
- M. Tomasi, *Prima, dopo, attorno la cappella: il culto di Sant'Isidoro a Venezia*, in *La cappella di Sant'Isidoro*, Venezia 2008, pp. 15-23.
- G.M. Varanini, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2015, pp. 13-55.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 14-16 maggio 2009, Venezia 2011, pp. 13-63.
- G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
- Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano filio adiudicata*, a cura di R. Cessi, F. Bennato, Venezia 1964.
- Venezia - Senato. Deliberazioni miste. Registro XXI (1342-1344)*, 8, a cura di C. Azzara, L. Levantino, Venezia 2006.
- G.B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, XIII, sezione *Documenti*, presso Giacomo Storti, Venezia 1789.
- C. Verlinden, *Markets and Fairs*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, 3, a cura di M.M. Postan, E.E. Rich, E. Miller, Cambridge 1965 (trad. it. Torino 1987), pp. 119-153.
- A. Viggiano, *Politics and constitution*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 47-84.
- A. Viggiano, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da Terra del Quattrocento*, in «Società e storia», 17 (1994), 65, pp. 473-505.
- A. Zorzi, *La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo*, in *Lo stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012), pp. 441-460.
- A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.

Daniele Dibello  
Universiteit Gent  
daniele.dibello@ugent.be





## **El papel del clero en el cambio dinástico en Portugal (1378-1388)\***

por Francisco José Díaz Marcilla

Questo saggio analizza i comportamenti del clero portoghese nel periodo compreso fra l'inizio dello Scisma di Occidente, coincidente con gli ultimi anni del regno di Fernando I, e la firma dell'accordo fra Castiglia e Inghilterra, che diede conclusione al periodo iberico della Guerra dei Cent'Anni. Per raggiungere quest'obiettivo si individueranno i protagonisti delle varie categorie sociali, studiando gli atteggiamenti, gli appoggi politici (o i dinieghi) dei membri dell'alto clero, il clero secolare, regolare e gli ordini militari del Portogallo. Il presente studio si fonda sull'analisi delle cronache ufficiali dell'epoca (portoghesi e non), integrandole con documentazione sia della cancelleria regia portoghese sia della cancelleria pontificia. La metodologia include un approccio critico al discorso storiografico ufficiale e alle decisioni finalmente prese dalla Corona.

Spanning the last years of Fernando I's reign to the Anglo-Castilian agreement (1388) which concluded the Iberian period of the Hundred Years War, this article provides an in depth analysis of the role of the Portuguese clergy during the initial years of the Western Schism. Based on (Portuguese and non Portuguese) official chronicles, combined with documents from the royal Portuguese and Papal chanceries, the paper tackles the subject by taking a critical approach to the official historiographical interpretation and by considering the final decisions taken by the Crown. All the protagonists of the Portuguese Church are identified and classified by social category. The actions of the high ecclesiastical echelons, of the secular and regular clergy, and of the military orders are studied, as well as the political support (or opposition) they received.

Medioevo; secolo XIV; Portogallo; clero; legittimità dinastica; Scisma.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> Century; Portugal; clergy; dynastic legitimacy; Schism.

\* Este trabajo ha sido realizado al amparo del proyecto postdoctoral, financiado por la Fundação para a Ciência e a Tecnologia del Gobierno de la República de Portugal, *A narrativa historiográfica como fonte para o estudo do papel sociopolítico dos clérigos no âmbito do Cisma e da Guerra dos Cem Anos (1337-1453)*, con referencia nº SFRH/BDP/107887/2015, con base en el Instituto de Estudos Medievais de la Universidade Nova de Lisboa.

### Abreviaturas

CDF = *Crónica de el-Rei D. Fernando*, 3 vols. (Lopes)

CDJ = *Crónica de el-Rei D. João*, 7 vols. (Lopes)

CJI = *Crónica de Juan I de Castilla* (López de Ayala)

ChDF = *Chancelaria de el-Rei D. Fernando*, 4 libros, in Arquivo Nacional da Torre do Tombo

ChDJ = *Chancelaria de D. João I* (Dias)

MPV = *Monumenta Portugaliae Vaticana*

## 1. Algunas cuestiones históricas: realidad vs. narración

El riesgo de adentrarse en el análisis del papel jugado por el clero del Reino de Portugal en la cuestión sucesoria, más conocida como “a Crise”, que tuvo lugar entre los años 1383 y 1385 y que culminó con el cambio de la legitimidad dinástica de los Borgonha por la rama de los denominados Avis, puede resultar uno de los mayores retos al que un historiador pueda enfrentarse hoy en día, debido a las características del tema y a la ingente cantidad de estudios que se han realizado sobre el mismo<sup>1</sup>. Por un lado, es complicado tratar de analizar unas fuentes políticamente mediatizadas, no sólo en tiempos pretéritos sino, incluso, en fechas más recientes. Por otro lado, tener un dominio sobre todos los estudios relativos a los episodios, los protagonistas, las obediencias, las batallas, los acuerdos, la sucesión de eventos, su repercusión, y el largo etcétera de aspectos estudiados por especialistas durante los últimos dos siglos, es tarea ardua<sup>2</sup>.

Por eso, este estudio pretende centrarse en un aspecto concreto sobre el que se ha prestado, a mi juicio, una menor atención<sup>3</sup>. Se trata del papel, activo o pasivo, real o imaginado, jugado por el clero del reino portugués en el proceso de cambio político que condujo al *Mestre* de la Orden de Avis a convertirse en João I de Portugal, instaurando así una nueva legitimidad. Base, por tanto, de este estudio será la combinación entre lo que narran las crónicas y lo que se deduce de la documentación de cancillería conservada de la época, por ser ambas fuentes oficiales – bien porque construyen el discurso oficial, bien porque sancionan privilegios que el poder establecido quiere hacer a personas y/o grupos –, de cara a intuir a quién benefició y a quién no la revuelta del *Mestre* de Avis.

El primer aspecto previo que hay que tener en cuenta – y cuya importancia es, si cabe, la más relevante –, es que, por primera vez en la historia de Portugal, el heredero legítimo del reino es una mujer, o mejor dicho, una niña de 10 años: Beatriz. No hay varones porque su hermano Afonso muere al poco de nacer en julio de 1382, y el padre, Fernando I estaba ya muy enfermo para tener más hijos, muriendo el 22 octubre 1383. La novedad e importancia de este dato es crucial para entender ciertas dinámicas: el varón que se casase con ella sería el rey de Portugal. Es por este motivo que desde 1376 hasta 1383,

<sup>1</sup> Refiriéndonos sólo a las crónicas, encontramos las versiones más conocidas y antiguas de los hechos en el castellano Pedro López de Ayala y el portugués Fernão Lopes, que compusieron sus textos a finales del siglo XIV y mediados del siglo XV, respectivamente. La politización de la narración en tiempos posteriores aparece ya, tras la instauración de la monarquía dual (1580-1640) con la crónica pro-castellana de Frei Bernardo de Brito, y la pro-portuguesa de José Soares da Silva. Las obras contemporáneas más conocidas son: Arnaut, *A crise nacional*; Borges Coelho, *A revolução de 1383*; Serrão, *O carácter social da revolução*; Caetano, *A crise nacional*.

<sup>2</sup> Por citar algunos estudios especializados: Suárez, *Historia del reinado de Juan I*; Monteiro, *Aljubarrota 1385*; Olivera, *Beatriz de Portugal*; Coelho, *D. João I*; Campos, *Leonor Teles*; Goodman, *John of Gaunt*.

<sup>3</sup> Un ejemplo reciente en Coelho, *Ecclesiastical support*, pp. 147-162.

la heredera-niña será prometida a cinco varones diferentes (dos adultos y tres niños). Pero lo que interesa es que el reino – y cuando digo reino, quiero decir los restantes miembros de la familia real, los nobles, los hidalgos, los oficiales, los clérigos, los campesinos, los mercaderes, los ricos hombres e, incluso, los extranjeros – ven cómo su futuro va a depender de quién ocupe el lugar de rey.

El trasfondo internacional del período está marcado por dos acontecimientos que, para el caso de Portugal, servirán para posicionar a cada uno de los dos bandos en que se dividirá el clero portugués – y el reino en general – durante la lucha por la sucesión: el Cisma de Occidente (iniciado en 1378) y la Guerra de los Cien Años (1337-1453). Así, desde prácticamente la redacción de las crónicas, se ha tendido a asociar cada bando político con una obediencia en el Cisma y un contendiente de la gran guerra europea: el que denomino “legitimista”, porque defiende la legitimidad genética de Fernando I en la persona de su hija, la infanta heredera Beatriz, que, junto a su esposo Juan I de Castilla, estarán bajo la órbita de Clemente VII, papa en Aviñón, y Francia; y el bando “sublevado”, que se rebela contra el anterior, formado por João, el *Mestre* de Avis y posteriormente rey, bajo la obediencia de Urbano VI, papa en Roma, y aliado con Inglaterra.

Respecto al conflicto bélico europeo, el juego de alianzas no siempre fue claro, como refleja, significativamente, la documentación. Dependiendo del posicionamiento respecto a los papas y a los aliados, distinto sería el lenguaje. Valga como ejemplo la documentación emitida por la cancillería del *Mestre*, que solo empieza a hablar de «dom Joham que se chama rey de Castella» – poniendo en duda la legitimidad al trono castellano de Juan I añadiendo «que he Julgado por scomungado e cismatimo per nosso Senhor o papa urbano bispo que ora he» – a partir del 10 octubre 1384, una vez evitada la entrada en Lisboa del bando legitimista, siendo anteriormente mencionado únicamente como rey de Castilla o como «nosso Jmjgo»<sup>5</sup>.

En lo concerniente al Cisma, voy a dejar de lado conscientemente el tema de las obediencias, pues es uno de los aspectos mejor estudiados y sobre el que poco más se puede añadir<sup>6</sup>, aparte de constatar que ser católico o ser cis-

<sup>4</sup> Uso la definición de Caetano, *A crise nacional*, pp. 17-18, aunque cambiando el objeto definido.

<sup>5</sup> ChDJ, I-1, doc. 408. Esta variación denota, casi sin ninguna duda, el éxito de las conversaciones con John of Gaunt, duque de Lancaster – quien reclamaba el trono castellano desde 1372 y se alió ya con Fernando I –, e Inglaterra, tras un impasse de espera por parte inglesa. Es la excusa perfecta para ambos de justificar la guerra contra Castilla.

<sup>6</sup> Remito a los estudios que mencionaré a lo largo de este trabajo, pero, en una brevísima secuencia, se puede decir que Portugal comenzó reconociendo al elegido Urbano VI en abril de 1378, pasando a la neutralidad e incertidumbre entre agosto de ese año y enero de 1380 (algunas decisiones de Fernando I dan la razón a partidarios de ambos papas), fecha en que se celebra un consejo real en Évora y se decide la obediencia a Clemente VII. Esta situación duró desde entonces hasta agosto de 1381, cuando se habría declarado la obediencia a Urbano VI, si bien de este hecho solo existe el testimonio de Fernão Lopes. Más bien parecería que la obediencia al papa de Roma se retoma en torno a marzo de 1382, momento en el que se promulgan hasta tres bulas de Urbano VI: una de excomunión contra Juan I, otra de liberación de pactos habidos con él; y una tercera de cruzada contra Castilla (MPV, III-1, pp. 326-327). Desde ese momento hasta su muerte, Fernando I seguirá la obediencia del papa de Roma, aunque con injerencias

mático deviene el argumento principal de propaganda política, y como tal hay que tomarlo.

Pero, para el período propiamente de “a Crise”, en lo que a fechas se refiere, si se puede ir adelantando el hecho de que la boda entre la infanta heredera de Portugal, Beatriz, y el rey de Castilla, Juan I, el 13 mayo 1383 se produce bajo una no declarada obediencia a Clemente VII, tras la fallida reunión de Santarém el 23 febrero 1383, donde los clérigos de Portugal no llegaron a ningún acuerdo, y que se puede proponer como la fecha de inicio de la verdadera ruptura interna de la Iglesia portuguesa con motivo del Cisma<sup>7</sup>.

En efecto, si, por un lado, Francesco Uguccione, obispo de Faenza, y Juan Gutiérrez, obispo de Dax, nuncios de Urbano VI en la Península, iban pregonando la bula *Dudum cum in vinea Domini*, del 8 mayo 1383, que anunciaba las penas que caerían sobre los seguidores de Clemente VII, así como la cruzada contra Castilla, muy poco antes de la boda<sup>8</sup>. Por su parte, entre finales de agosto y principios de septiembre, era Clemente VII, en su bula *Cum in Portugaliae*, quien se quejaba a Elías Cavaleri (arcediano de Santarém) y a Hugo de Scacula (párroco de São Tomé de Lisboa) por no haber recibido los beneficios que le correspondían, evidenciándose así que la situación era confusa y que el poder ejercido por el papa avinonés en Portugal entre 1380 y 1382, a diferencia del ejercido en Castilla, se había diluido hasta casi desaparecer. La reacción llega tarde, cuando promulga las bulas de apoyo decidido al monarca castellano y su empresa: *Cum nos carissimus*, del 8 febrero 1384, y *Copiosus in unum*, del 29 marzo 1384, en que reconoce oficialmente a Juan I de Castilla como legítimo rey de Portugal, y además, autorizaba el desvío de fondos para la financiación de la lucha contra el *Mestre* de Avis<sup>9</sup>.

Para lo que es propiamente el análisis del papel del clero durante “a Cri-

del papa avinonés.

<sup>7</sup> Esto queda claro por el reconocimiento explícito de Pedro de Luna, el legado pontificio clementino – que escribe ya como Benedicto XIII –, afirmando que no consiguió que Fernando I aceptase la obediencia de Clemente VII porque murió, pero estuvo a punto. Esto aclararía la confusión, que llevó incluso a Fernão Lopes, a equivocarse cuando afirma que la reunión de Santarém se saldó con la vuelta de Portugal a la obediencia avinonense. Baptista, «Portugal e o Cisma», p. 163. Para todo lo que se habló en dicha reunión: MPV, III-1, pp. 359-420.

<sup>8</sup> Baptista, «Portugal e o Cisma», p. 142. De la misma fecha es otra bula, *Dudum contra iniquitatis*, en la que se explica en qué consiste el privilegio y las indulgencias que recibirán quienes participen en la cruzada contra Clemente VII y sus secuaces. La bula tendrá largo recorrido pues será la misma utilizada por el confesor de John of Gaunt, fray Walter Disse, para informar a Richard II el 11 abril 1386 y corroborar el carácter de cruzada de la expedición de entonces del duque de Lancaster. Rymer, *Foedera*, p. 197. Hay, además, otra bula, *Dum laudabilium*, del 21 marzo 1383 en la que Urbano VI nombra al duque de Lancaster como el comandante en jefe de una nueva cruzada contra Castilla.

<sup>9</sup> Recibidas por Pedro Tenorio, a la sazón arzobispo de Toledo y anteriormente (hasta 1378) obispo de Coímbra. Este personaje desempeñó funciones diplomáticas para Fernando I el 19 enero 1377, y apoyó después al rey castellano y a Beatriz (defendiéndola incluso de los enfurecidos abulenses tras la batalla de Aljubarrota el 14 agosto 1385). Su importancia iría *in crescendo* hasta los momentos de la regencia de Enrique III, donde jugaría un papel muy relevante. Sánchez, *Don Pedro Tenorio*; CDF, 2, pp. 127 y 170; Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 168; CDJ, 4, p. 175.

se”, he optado por realizar un estudio por categorías eclesiásticas: órdenes militares, prelados, cabildos catedralicios y clero secular, y abades, priores y clero regular.

## 2. Órdenes militares

Conviene aclarar una serie de cuestiones respecto a las órdenes militares, esas instituciones ubicadas en la delgada línea que separa lo religioso de lo laico, y que, por este motivo, trato en primer lugar. En términos generales, cabe decir que son y funcionan como un ejército regular, casi en perenne movilización, a diferencia de las fuerzas militares aportadas por la nobleza, usadas en ocasiones más puntuales. Es por este motivo que resulta difícil analizar el papel que jugaron, no sólo en “a Crise” sino igualmente a lo largo de los siglos XIV y XV, una vez que el peligro musulmán desapareció del occidente peninsular tras la derrota de los benimerines en 1340.

Están indudablemente al servicio de la Corona, y está más que demostrada la vinculación de la elección de cada nuevo maestre con la voluntad expresa del monarca<sup>10</sup>, hasta el punto de que casi todas las órdenes militares pasan a ser gobernadas, con el tiempo, directamente por el poder real. No obstante, el hecho de estar regidas o no por reglas de una orden monástica añadirá un aspecto particularmente relevante. Más concretamente, la Orden de Avis está vinculada a la regla cisterciense – no hay que olvidar, como se verá enseguida, que la dispensa papal para resolver el tema de la legitimidad de João I fue motivo de algunas tensiones con John of Gaunt, en los momentos posteriores a la boda entre aquel y su hija Filipa de Lancaster –, al igual que la Orden de Cristo – si bien ésta pasa desde el reinado de Afonso IV a desvincularse progresivamente de ella, a la par que se hace más militar y menos religiosa –; el Priorato del Hospital estaba vinculado a la regla benedictina, si bien sus priores solían tener descendencia; mientras que la Orden de Santiago era más “laica” pues sus miembros se podían casar. De cualquier forma, como bien definieron Fernanda Olival y Luís Filipe Oliveira, el centro de la vida religiosa pasó en el siglo XIII «do claustro para o campo de batalha»<sup>11</sup>.

El único maestre – prior en este caso – que se mantuvo fiel a la legiti-

<sup>10</sup> Oliveira, *A Coroa, os mestres e os comendadores*, pp. 45-46 y pp. 134-147.

<sup>11</sup> La injerencia de la Corona es visible en la Orden de Avis y la elección por voluntad de Pedro I de su hijo ilegítimo João como maestre de la misma, con escasos 7 años de edad. Olival-Oliveira, *Avis, Ordem de*, pp. 557-562. Sobre la Orden de Santiago en Portugal: Olival-Oliveira, *Santiago, Ordem de*, pp. 595-602 (cita en p. 596), donde también se subraya la injerencia de los monarcas en la vida interna de la orden. Para la Orden de Cristo: Olival-Oliveira, *Cristo, Ordem de*, pp. 564-574, destacándose igualmente su vinculación estrecha con la Corona, que desde 1326 es quien autoriza los nombramientos y la gestión interna de la orden. Esta orden también acabará siendo fagocitada por la familia real desde 1420, a manos del infante Henrique. Por último, la Orden del Hospital, Pinto Costa, *A Ordem militar do Hospital*, tampoco escapó, como se verá inmediatamente, al control de la monarquía.

dad de la infanta heredera Beatriz fue el prior de la Orden del Hospital (Crato), Pedro Álvares Pereira, curiosamente, el hermanastro de uno de los principales colaboradores del *Mestre* y futuro condestable de Portugal, Nuno Álvares Pereira. Según la crónica de Fernão Lopes, Fernando I le habría elegido prior, tras la muerte de su padre, anterior prior, a pesar de que tenía más derechos su sucesor en el cargo, Álvaro Gonçalves Camelo<sup>12</sup>. De todas formas, su lealtad a la corona queda fuera de toda duda al verlo contra Castilla durante las guerras fernandinas entre 1381 y 1382, ejerciendo como *fronteiro* en varios puntos del reino e incluso atacando en tierras castellanas. Más adelante, lo tendremos acompañando a la infanta heredera Beatriz para encontrarse con su futuro esposo Juan I, y rindiéndoles homenaje tras la abdicación de la regencia de la reina Leonor Teles, poniendo los castillos de la orden a su disposición y acompañando a Juan I a Lisboa. Sin embargo, ese mismo cronista tampoco se cansa de destacar, por un lado, que el prior, siguiendo las órdenes del voluble rey Fernando I, intentó impedir en dos ocasiones a su hermanastro Nuno Álvares Pereira que se enfrentara a los castellanos, quizá en un intento por asociar las malas elecciones del rey a la mala elección de bando del prior; y por otro lado, que él también estuvo implicado en la conspiración para matar al conde João Fernandes de Andeiro, indicado como amante de la reina, y que murió a manos del *Mestre* en diciembre de 1383. Su calidad de portugués atrapado entre dos fuegos queda evidenciada en las crónicas, como cuando aparece intentando mediar entre el *Mestre* y Juan I durante el cerco de Lisboa en agosto de 1384. En octubre de 1384, tras la retirada del real sobre Lisboa y la consolidación del bando del *Mestre*, Juan I lo propone como maestre de la Orden de Calatrava, pues la Orden del Hospital había elegido ya al nuevo prior. Su muerte en la batalla de Aljubarrota el 14 de agosto de 1385 a manos de los portugueses del *Mestre* certifica su posición última de defensa de la legitimidad de la causa de Beatriz. Llama la atención el desconcierto que se aprecia en la curia aviñonense respecto a la elección y el pleito referidos, puesto que, si por un lado, observamos que el papa le concede la dispensa para que pueda ser prior en 1380, por otro lado llega a encargarle al arzobispo de Santiago que le retire el priorato para dárselo a Álvaro Gonçalves Camelo el 13 abril 1383 e investigar su mala gestión, en una orden del 18 abril 1383. Tras el estallido de la revuelta, estas órdenes últimas quedarán sin efecto, aunque explicarán en parte el pasaje al maestrazgo de Calatrava<sup>13</sup>.

Su sucesor al frente del priorato del Hospital, Álvaro Gonçalves Camelo, previamente comendador de la Orden en Vila Nova de Poiares, parece serlo desde febrero de 1384. Ciertamente, la cuestión de su candidatura desechada

<sup>12</sup> Abrió un pleito contra Pedro Álvares el 16 mayo 1381, al elevar un recurso al gran maestre de la Orden, Juan Fernández de Heredia, quien confirmó en el cargo a Camelo. El capítulo general de la Orden también confirmó en el cargo a Camelo el 12 marzo 1383. MPV, III-1, p. 341.

<sup>13</sup> Para todos los datos: CDF, I, p. 10; 3, pp. 12, 24, 65, 111 y 149; CDJ, I, pp. 22, 109 y 189; 2, p. 49; 3, pp. 25 y 89; 4, p. 184; CJI, pp. 188, 198, 201 y 236; Pinto Costa, *A Ordem militar do Hospital*, p. 194-198; Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 201-203.

primero, y su elección posterior es aprovechada por Lopes para afirmar que hay dos priores porque cada uno obedece a un papa diferente, lo que acabamos de ver que no es así. Como dicho antes, Fernando I pujó por Pedro Álvares Pereira, lo que propició su recurso ante la Santa Sede<sup>14</sup>. Desde fechas tempranas muestra su vinculación a la causa del *Mestre*, jurándole obediencia el 6 octubre 1384 y siendo escogido como consejero suyo. Este dato es corroborado por la documentación, ya que aparece mencionado entre los que «mantuierom a uoz de defender estes regnos» en el privilegio que hizo el *Mestre* (12 octubre 1384) a la ciudad de Lisboa por haber resistido al asedio y por los sufrimientos que padeció. Poco después sería apresado junto al maestre de la Orden de Cristo, Lopo Dias de Sousa, en noviembre de 1384, permaneciendo en Santarém hasta su liberación poco después de Aljubarrota. Ayala insinúa que el rey portugués no les habría echado mucha cuenta. Volvió entonces al consejo real, llegando a ocupar el cargo de mariscal en julio de 1386 y en misiones diplomáticas, firmando la ratificación de la alianza con Richard II en Coímbra el 12 agosto 1387 y la tregua de 6 años con Castilla el 29 noviembre 1389 y la posterior de 15 años el 15 mayo 1393. Con todo, acabaría perdiendo el favor del rey y el priorato en los años 1398-1399 por haber entablado conversaciones con los castellanos, quizá a raíz del intento de entrada en Portugal por parte del infante Dinis de Castro por la Beira<sup>15</sup>.

Se puede añadir, a la luz de la documentación, que la Orden del Hospital fue partidaria de la causa del *Mestre* especialmente después de 1384, con la abdicación *de facto* de Pereira al aceptar el otro maestrazgo. Por ello, probablemente, el nuevo rey recompensó a la Orden con la confirmación de todos los privilegios<sup>16</sup>.

Respecto a la Orden de Santiago del Reino de Portugal, su maestre, Fernando Afonso de Albuquerque, es presentado por el cronista portugués como un “producto” de la reina, asegurando que fue elegido en 1381 por ser hermano de las cuñadas de Leonor Teles. Su cercanía a Fernando I se evidencia en varios privilegios que le otorgó antes de ser maestre, así como posteriormente, siéndole concedida a la Orden una exención de pagar el diezmo episcopal el 20 junio 1383. Igualmente, lo encontramos acompañando a la comitiva de la infanta heredera Beatriz camino de Elvas y Badajoz, e incluso a la reina Leonor Teles en su huida a Alenquer, tras los tumultos en Lisboa en diciembre de 1383. Sin embargo, muy poco después decide apoyar la causa del *Mestre* de Avis con sus hombres en 1384 estando en Palmela, convirtiéndose en su consejero y en su embajador, junto a Lourenço Eanes Fogaça, en Inglaterra, donde se quedó hasta la venida de John of Gaunt en 1386, muriendo al año

<sup>14</sup> CDJ, 2, p. 16; 3, p. 90; Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 157-159.

<sup>15</sup> CDJ, 3, pp. 78 y 130; 4, p. 205; 5, p. 78; 6, pp. 63 y 93; 7, pp. 22 y 57; ChDJ, I-1, docs. 420 y 507; CJI, pp. 238 y 339; Rymer, *Foedera*, p. 15. Recuérdese que los hijos de Pedro I de Portugal, João y Dinis de Castro, también aspirantes al trono, permanecen retenidos en Castilla durante casi todo el período de “a Crise”.

<sup>16</sup> ChDJ, I-3, doc. 1068.



siguiente. Habiéndose quedado allí tres años, tres meses y veinticinco días, cabe concluir que su capacidad de actuación como maestre quedó muy reducida<sup>17</sup>. Cabe añadir una pequeña anécdota al respecto de su actuación como embajador, pues sabemos por la documentación inglesa que, si en un primer momento Richard II le concede la ayuda que solicitan para el «Gubernatorem Regni Portugaliae» el 28 julio 1384, sin embargo, a principios de enero de 1385 Richard II decidió parar la movilización y dio órdenes de retener cualquier barco portugués. Dicho bloqueo se levantó solamente el 26 mayo 1385, gracias a la mediación del maestre, rebautizado «Johanni de Ferdinandes», como el conde Andeiro, anteriormente embajador<sup>18</sup>.

De todas formas, la posición de algunos de los miembros de la Orden de Santiago en Portugal no está muy clara. Sirva el ejemplo de Fernão d'Antes o Dantas, caballero y alcaide de Mértola, a quien el *Mestre* hace el 24 marzo 1384 una donación de una heredad en Tavira, siendo comendador mayor de la Orden, pero al que Lopes sitúa poco después en la órbita legitimista, acusándole de autodenominarse maestre de la Orden por desavenencias con el *Mestre*. En Mértola se habría defendido de los ataques con el apoyo de los castellanos en junio de 1385<sup>19</sup>. Por el otro lado, tenemos a un comendador de la Orden, Rui Cunha, luchando en el bando de João I en Aljubarrota<sup>20</sup>.

En lo que se refiere a la Orden de Cristo, su maestre Lopo Dias de Sousa, también es indicado por el cronista portugués como afín a la reina Leonor Teles, por ser su sobrino. De hecho, habría tenido un destacado papel en la preparación de la fallida detención del infante João de Castro por el asesinato de su mujer, D. Maria, hermana de la reina, en 1377, y que acabaría con la huida a Castilla del infante. Desempeñó también funciones militares como *frontereiro* en Beja durante las guerras fernandinas en 1381, acompañó a la heredera Beatriz para su boda con el rey castellano en 1383 y, ya iniciadas las hostilidades entre los bandos, fue apresado en Torres Vedras por estar en el bando del *Mestre*, como ya se ha dicho. Tras ser liberado, entró en las altas esferas solamente en 1386, recibiendo el 24 abril 1386 una donación él y la Orden de Cristo del término de Almourol, por la ayuda que prestaron y por haber mantenido siempre voz por João I, ayudando en las campañas en tierras castellanas de Nuno Álvares Pereira en San Felices de los Gallegos. Llegó a ser nombrado mayordomo mayor de la reina Filipa de Lancaster en febrero de 1387, y procurador del infante Afonso en 1390<sup>21</sup>.

La Orden, como la anterior, tampoco presenta una unidad de actuación. En el bando sublevado, además del maestre, se encuentra Martim Gonçalves,

<sup>17</sup> CDF, 2, pp. 18 y 79; 3, pp. 149 y 154; ChDF, 2, ff. 102v-103r; CDJ, 1, pp. 64 y 142-143; 2, p. 21; 5, pp. 80 y 110. Para los privilegios: Oliveira, *A Coroa, os mestres*, pp. 267-268.

<sup>18</sup> Rymer, *Foedera*, pp. 169 y 183. Este episodio no deja de demostrar la confusión que se vivía en las cancillerías extranjeras ante el devenir de los acontecimientos.

<sup>19</sup> ChDJ, I-1, doc. 23; CDJ, 3, p. 105; CJI, pp. 197 y 220.

<sup>20</sup> CDJ, 4, p. 152.

<sup>21</sup> CDF, 2, pp. 18 y 158-161; 3, pp. 10 y 149; CDJ, 5, pp. 127 y 655; 6, p. 64; ChDJ, I-1, doc. 255.

que era comendador de la Orden en Almourol, y es designado como administrador general en noviembre de 1384, hasta que Lopo Dias quedase libre. Algo parecido ocurre con Martim Gil, comendador mayor, quien aparece dando apoyo al nuevo monarca en las Cortes de Coímbra de marzo-abril de 1385. Otro comendador, Pedro Botelho, recibirá la donación de unas casas en Guimarães el 29 mayo 1385<sup>22</sup>. En cambio, en el bando legitimista se encuentra Afonso Tenreiro, fraile y alcaide de Miranda de Douro, que tuvo voz por la infanta Beatriz y su marido en 1384<sup>23</sup>.

La mayoría de la Orden de Avis, como no podía ser de otra manera, estuvo del lado de su maestre. Las crónicas lopesinas mencionan a varios de sus miembros actuando en favor de D. João, como en el controvertido caso de Vasco Porcalho, comendador mayor de la Orden. En los momentos de caos de 1383, el propio *Mestre* de Avis le habría acusado de sugerir que se pasase a Castilla, lo que Vasco desmintió, pasando posteriormente a ser alcaide de Vila Viçosa en 1384, donde estaba el claustrero de la Orden, Garcia Peres do Campo, quien era criado de la reina Leonor y sí había pasado al otro bando. Con todo, la sombra de la sospecha nunca le abandonó, hasta el punto de pasar definitivamente a Castilla como alcaide de Vila Viçosa y desaparecer del panorama portugués después de Aljubarrota<sup>24</sup>. Otro de sus miembros, Fernão Nunes Homem, comendador de Casal, comandó una de las naos de defensa de Lisboa durante el inicio del cerco naval por los castellanos a finales de agosto de 1384<sup>25</sup>. Por último, estaría Fernão Rodrigues – denominado de Sequeira, aunque no es totalmente seguro<sup>26</sup> –, comendador mayor, y posteriormente maestre, tras ser designado por el propio rey para el cargo. Narra Lopes que estuvo presente en las Cortes de Coímbra, y que fue enviado por João I para intentar frenar a Nuno Álvares Pereira en 1393 cuando quiso entrar en Castilla para guerrear<sup>27</sup>.

No obstante, algunos de sus miembros no estuvieron del lado del *Mestre*, como el anteriormente mencionado claustrero, o Martim Eanes da Barbuda o de Barbudo, nombrado maestre de la Orden de Avis por Juan I, precisamente en sustitución del rebelde João. Tuvo voz por la infanta heredera Beatriz y Juan I siendo alcaide de Monforte. Participó en los episodios bélicos desde el primer momento con el bando legitimista, como demuestra que acompañara al maestre de la Orden de Alcántara, con 2500 lanzas y 600 hombres a caballo, en la región de Entre-Tejo-e-Guadiana para combatir a Nuno Álvares Pereira

<sup>22</sup> CDJ, 3, pp. 131 y 171-172; ChDJ, I-2, doc. 742.

<sup>23</sup> De este personaje solo hace mención CJI, p. 197.

<sup>24</sup> CDJ, 1, pp. 67 y 76-81. La documentación refiere una confirmación por parte del *Mestre* el 14 septiembre 1384 de una donación que hizo a un criado suyo, por lo que se supone que le permaneció fiel hasta entonces. ChDJ, I-1, doc. 349; Oliveira, *A Coroa, os mestres*, pp. 389-392.

<sup>25</sup> CDJ, 3, p. 13. Por ello, fue recompensado con la donación de la tierra de Algodres, Fornos, Penaverde y Matanças en 2 mayo 1384, así como de unas rentas en 15 septiembre 1384 y una quinta en 19 diciembre 1384. ChDJ, I-1, docs. 68, 443 y 495.

<sup>26</sup> Oliveira, *A Coroa, os mestres*, p. 239-240.

<sup>27</sup> Pimenta, *A Ordem militar de Avis*; CDJ, 3, pp. 171-172; 6, pp. 33-34 y 108.

en 1384, ayudando a defender Badajoz frente a él en 2 octubre 1385. Precisamente, por su marcada lealtad al rey castellano obtuvo en recompensa el maestrazgo de la Orden de Alcántara en 1385, contribuyendo a descercar Tuy entre agosto y septiembre de 1389, entre otros episodios guerreros<sup>28</sup>.

### 3. *Prelados*

Una característica común de las crónicas que informan sobre este período es que los prelados no suelen ocupar un lugar especial en la narración, de tal manera que numerosas veces son citados como «um bispo» o «el obispo de», o imprecisiones por el estilo que generan la dificultad de no saber a ciencia cierta a quién se están refiriendo. Su nombre no es relevante para los cronistas sino su cargo. Tengamos presente que los prelados suelen ser utilizados como refuerzo textual de determinados eventos que se consideran importantes: reuniones de Cortes, actos con participación regia, firma de acuerdos o celebraciones de bodas y funerales. Cuando se les hace hablar, es porque van a aportar fuerza a la tesis del cronista (bien por estar a favor o en contra de algo). Sin embargo, rara vez son protagonistas de la acción, lo que contrasta, como veremos a continuación, con lo que se deduce de las fuentes documentales.

Comenzando con la sede de Braga, allí encontramos al que representa la cabeza visible del bando de los prelados favorables al *Mestre* y a Urbano VI, el arzobispo Lourenço Vicente. De pasado un poco desconocido, habría estudiado en universidades europeas. A él le atribuye el cronista portugués la reunión del 19 agosto 1381 con el rey Fernando I y otros prelados para poner al reino bajo la obediencia de Urbano VI<sup>29</sup>. Ya en plena “Crise”, desde el primer momento se le observa ocupando un papel protagonista en la preparación de las defensas por mar y por tierra de la ciudad de Lisboa ante el previsible ataque de los castellanos, arengando a clérigos y laicos, hecho que es reconocido incluso por la documentación de la cancillería. Una vez evitada la toma de Lisboa, el 6 octubre 1384, jura lealtad al *Mestre*, siendo rápidamente nombrado oficial de la casa y consejero del *Mestre* de Avis, elegido entonces «regedor e defensor» del reino, durante la reunión del pueblo en São Domingos de Lisboa<sup>30</sup>. Se le ve igualmente activo en el sometimiento del resto del territorio,

<sup>28</sup> CDJ, 3, p. 38; 4, p. 215; 6, pp. 62 y 128; CJI, pp. 197, 239 y 290.

<sup>29</sup> El cronista luso es la única fuente que afirma esto, pues ni el cronista castellano, ni la documentación regia, ni tan siquiera la pontificia confirman esto. No quiere decir que no ocurriera, sino que, a la vista de las evidencias, esta reunión ocurrió después, probablemente a principios de 1382.

<sup>30</sup> Cunha, *História dos arcebispos de Braga*, p. 163; CDF, 3, p. 47; CDJ, 1, p. 88; 2, p. 114; 3, p. 79; ChDJ, I-1, docs. 408 (donación de la villa de Lourinhã y de la tierra de Vermoim, 10 octubre 1384) y 420 (el documento ya mencionado del privilegio del *Mestre* a la ciudad de Lisboa). Otros documentos lo muestran aconsejando al *Mestre* a quién otorgar beneficios y privilegios (junto a otros miembros del consejo): ChDJ, I-1, doc. 95 y, más adelante, en 26 mayo 1385 ya como consejero real, en ChDJ, I-2, doc. 946. Ver también Homem, *O Desembargo Régio*, II, pp. 161-162.

con mayor y menor éxito, en Sintra, Alenquer y Guimarães; y, obviamente, en la reunión de Cortes de Coímbra – si bien en el documento final no aparece él, sino su procurador, Domingos Pires das Eiras<sup>31</sup> – y la batalla de Aljubarrota, donde fue «andando de uns em outros esforçando-os e absolvendo-os todos, confirmando-lhes as perdoanças que o Papa Urbano Sexto outhorgava contra os scismáticos». Fue también uno de los procuradores de João I para tratar su boda con una de las hijas de John of Gaunt el 11 noviembre 1386, acompañando posteriormente a Filipa hasta Oporto, y de ahí, a Coímbra, ya como nueva reina<sup>32</sup>.

Ahora bien, del porqué este arzobispo estuvo desde el primer momento al lado del *Mestre*, incluso poniendo en peligro su vida – cosa que ningún otro prelado hizo –, hay una serie de datos, de los que la crónica lopesina no se hace ningún eco, que plantean ciertas hipótesis interpretativas. Empezando por el momento de su elección como arzobispo de Braga en 1373, conocemos como Lourenço fue nominado a la sede por Gregorio XI, aunque hubo gestiones del cabildo, que había elegido a Martinho, prior de la colegiata de Guimarães desde 1371 y obispo de Silves, intentando disputarle la sede en los despachos de Aviñón, sin éxito<sup>33</sup>. Pero, las malas críticas dentro de la sede bracarense motivaron que el papa nombrara a unos visitantes apostólicos para dirimir qué había de cierto en las acusaciones contra Lourenço (castigar sin sentido, poner a familiares en cargos eclesiásticos, malversar fondos, entre otras cosas). Es así que Pedro Tenorio, obispo de Coímbra, y Vasco Domingues, *chanfre* de Braga<sup>34</sup>, comenzaron en 1377 sus pesquisas. El papa les dio permiso para elegir a un tercer visitador, que resultó ser Martinho, obispo de Silves. Las desavenencias entre el arzobispo y los visitantes fraguaron pronto en la elevación de la queja oficial al papa, decretándose la suspensión del arzobispo ya para el 9 octubre 1377 – que culminó con la intervención del merino mayor de Entre-Douro-e-Minho, Lopo Gomes, tomando la ciudad de Braga y echando al arzobispo –, que dura hasta 1380. La muerte del papa y el cisma posterior favorecen el recurso del arzobispo ante la sede de Roma, en persona, argumentando que ninguno de los tres visitantes podía hacer nada porque por diversos motivos estaban excomulgados. Urbano VI encargó

<sup>31</sup> Coelho, *Ecclesiastical support*, pp. 151-152.

<sup>32</sup> CDJ, 3, pp. 115, 121, y 171-172; 4, pp. 142 y 162; 5, pp. 120-125 y 132. De su participación en Aljubarrota da fe una carta suya a João de Ornelas, abad de Alcobaça, con fecha del 26 agosto 1385, donde cuenta en primera persona las cicatrices que allí recibió (Cunha, *História dos arcebispos de Braga*, pp. 203-204).

<sup>33</sup> Se sabe que entre 1374 y 1375 el cabildo de Braga pagó a unos procuradores para representar a Martinho en Aviñón como arzobispo elegido, pero se les obliga a devolver ese dinero, que se había intentado computar como gastos de la sede. MPV, III-1, pp. 171-173.

<sup>34</sup> Consejero de Fernando I, este clérigo fue procurador, junto con João Fernandes de Andeiro, cuando los acuerdos de alianza y amistad entre Portugal e Inglaterra, y la alianza entre Fernando I y John of Gaunt, por la que el segundo enviaba 1000 hombres de armas y 1000 arqueros, con Edmund of Langley, conde de Cambridge, a la cabeza, así como el enlace entre el hijo de éste y Beatriz, y la ayuda para combatir contra Castilla el 15 julio 1380 (Rymer, *Foedera*, pp. 103-104).

al cardenal de Santa Sabina, Iohannes, que examinara el caso. Mientras, los visitadores obedecían a Clemente VII, quien otorgaba privilegios en la sede ya en enero de 1379, como es el caso de la concesión al canónigo Afonso Martins de cualquier dignidad vacante o por vacar, a lo que hay que añadir los cambios de obediencia del rey portugués. Así se explica el levantamiento cautelar de la suspensión por Urbano VI en octubre de 1378, que no se hace efectivo hasta el 14 febrero 1379, solo comenzando a ejercer funciones los vicarios del arzobispo Lourenço en agosto de 1380. En ese mes llega Lourenço para retomar la posesión de la sede, celebrando un sínodo en septiembre, siendo Rodrigo, un fraile dominico, el encargado de leer la sentencia y de oficializar la vuelta del arzobispo a su cargo. Pero, Pedro Lourenço Bubal, canónigo, y varios miembros del cabildo de Braga se opondrán a obedecer al arzobispo argumentando que era cismático, al estar vigente la declaración de obediencia de Fernando I en enero de 1380<sup>35</sup>. El golpe de efecto llega con la promulgación de una bula que anulaba todos los procesos iniciados por el arzobispo contra varios clérigos de su diócesis – como el prior de Guimarães, Gonçalo Vasques –, dándole plenos poderes a Pedro Lourenço Bubal, quien será nombrado administrador especial de la diócesis, en la que se informa que Lourenço ha sido trasladado a la diócesis de Trani (Italia) el 26 octubre 1380, reafirmando este hecho mediante bula del 28 mayo 1381<sup>36</sup>.

La última vuelta de tuerca vendrá por el último cambio de obediencia de Fernando I, que decide restituirle a Lourenço la jurisdicción sobre la ciudad de Braga y el arzobispado el 7 septiembre 1382, por lo que se supone que previamente se la retiró<sup>37</sup>. Es posible comprobar, por tanto, cómo el origen de los posicionamientos de los diferentes actores eclesiásticos de la guerra civil, que se abrirá de ahí a poco, depende en alguna medida de este conflicto precedente en la sede bracarense.

En paralelo con todo lo dicho, despunta en la sede de Lisboa, como principal representante del bando favorable a la infanta Beatriz y al rey Juan I, Martinho, a veces apodado «Castelhano», primero obispo de Silves (desde 1375), tras pretender la archidiócesis de Braga, y después obispo de Lisboa por designación de Clemente VII del 7 febrero 1379, aunque el rey tardó en reconocerlo hasta mayo<sup>38</sup>. Era natural de Zamora y licenciado en Decretos, según Lopes «grande lettrado e bom eclesiástico». Presentado como privado de Fernando I, el cronista portugués le atribuyó el haber convencido al rey para declararse a favor de Clemente VII en 1380<sup>39</sup>. Aunque, según el relato cronís-

<sup>35</sup> Cunha, *História da Igreja de Lisboa*, pp. 264-268; Cunha, *História dos arcebispos de Braga*, pp. 196-198; MPV, III-1, pp. 180-222.

<sup>36</sup> MPV, III-1, pp. 265-266 y 273-276. Llamo la atención sobre el hecho de que, a diferencia de otros prelados, fulminantemente cesados, el papa aviñonés decide el cambio de sede, no su simple destitución.

<sup>37</sup> ChDF, 2, ff. 93v-94r.

<sup>38</sup> MPV, III-1, p. 262-263; Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 79 y 84. Clemente VII le quita el obispado a Agapito Colonna por haberse quedado al lado de Urbano VI.

<sup>39</sup> Este hecho se evidencia en textos como la carta de agradecimiento de la causa clementina

tico en 1381 parecería concelebrar junto al obispo de Dax el casamiento entre la infanta heredera Beatriz con el hijo de Edward of Langley en la catedral de Lisboa, bendiciendo a los pequeños novios, bajo la obediencia a Urbano VI, se trata de una omisión/confusión de Lopes – que no menciona el nombre del obispo – pues, para ese entonces, el obispo está en Aviñón, de donde vuelve entre diciembre de 1382 y enero de 1383<sup>40</sup>. La poca claridad del momento se evidencia también en la afirmación de Lopes, atribuyendo a la acción de Martinho, en sintonía con el cardenal-legado Pedro de Luna, la vuelta a la obediencia a Clemente VII en febrero de 1383, lo cual, según se ha visto, nunca ocurrió. Se le ve después oficiando el acto solemne de la boda entre Juan I y la infanta heredera Beatriz en la catedral de Badajoz<sup>41</sup>.

Llegamos así al episodio de su asesinato. Según la narración de Lopes – quien en ningún momento se muestra contrario a la figura del prelado, dejando entrever que lo que ocurrió se debió a un momento de locura colectiva –, tenemos al pueblo de Lisboa que, creyendo que se estaba asesinando al *Mestre* en los palacios de la reina – donde se estaba produciendo otro asesinato, el del conde João Fernandes de Andeiro –, se enfureció y formó una turbamulta. Una vez aclarada la muerte, al pedirle al obispo que hiciera repicar las campanas de la catedral para congregar a la gente en señal de júbilo, éste se negó, lo que provocó la ira del pueblo que acabó lanzándolo desde la torre campanario, junto con el prior de Guimarães (sin nombre en la crónica lusa) y un escribano que estaba con ellos. Tras su muerte, arrastraron el cuerpo por la ciudad y lo dejaron a la intemperie para que perros y animales terminaran de borrar cualquier rastro del obispo. El relato se ve enriquecido con los comentarios que hacía un «rustico» que gritaba «justiça que manda fazer Nosso Senhor o papa Urbano VI a este tredor, scismatico, castellão, porque não tinha com a Santa Madre Igreja»<sup>42</sup>.

Como ya se indicó, lo que en ningún momento comenta la crónica lope-sina es todo lo referido anteriormente sobre la enemistad manifiesta entre Martinho y Lourenço. Y tampoco menciona el intento de Clemente VII para no perder poder en Portugal, llegando a mandar el 29 marzo 1384 a su nuncio

y del reino de Francia que le escribe Louis, duque de Anjou, en 1379, en respuesta a otra del prelado olisipiense como embajador de Fernando I. Ese papa otorgó en 1380 como contrapartida varios privilegios: el permiso para que la heredera Beatriz pudiera contraer matrimonio con ramas consanguíneas (básicamente la castellana de los Trastámara), libertad de enseñanza para los doctores de la Universidad de Lisboa, y la eliminación de las trabas que impedían el nombramiento de Pedro Álvares Pereira como prior de la Orden del Hospital. Valois, *Discours*; Sánchez, *El Cisma de Occidente*, p. 308.

<sup>40</sup> CDF, 2, p. 190; 3, p. 47; CDJ, 1, p. 50; MPV, III-1, p. 329. Se trata de un pasaje un tanto oscuro de la crónica de Lopes. Sobre las afirmaciones de algunos historiadores acerca de que habría sido depuesto de la sede en beneficio del obispo de Dax (que se verá después), la documentación demuestra que no es así, pues sigue siendo obispo durante todo 1381 y 1382. En todo caso, puede haber confusión por el hecho de que, desde enero de 1380 hasta noviembre de 1382, la sede está gestionada por vicarios: Paio Nicolau y João de Soure, alternándose. MPV, III-1, pp. 312-314.

<sup>41</sup> CDF, 3, pp. 132 y 163.

<sup>42</sup> CDJ, 1, pp. 50-54; CJI, p. 184.



Angelo, obispo de Pesaro, y al obispo de Guarda, Afonso, que escucharan y perdonaran a las personas de Lisboa arrepentidas que estuvieron envueltas en el asesinato<sup>43</sup>, lo que terminó haciendo el papa de Roma más adelante.

Posteriormente, tras la muerte del obispo, parece llegar a esa sede un João, al que Lopes añade el epíteto de «Escudeiro», si bien sin mencionarse referencia alguna al proceso de nominación, y sin que la documentación termine de aclarar en qué condiciones fue elegido obispo. Empieza a aparecer en la documentación a partir de abril de 1384. Sabemos que ofició la ceremonia de acción de gracias por el levantamiento del cerco, descalzo y «revestido em pontifical», «muito acompanhado d'ordens e clerezia, e des-ahi o Mestre com todo outro povo». Fue elegido como consejero por el *Mestre*, a quien juró obediencia el 6 octubre 1384. Posteriormente, como sus colegas, presente en las Cortes de Coímbra y, ya en 1391, presente en la lectura de la bula de dispensa de Bonifacio IX. Con él se procedería en 1393 a elevar la sede a metropolitana. Es relevante señalar que sus criados parece que participaron activamente en la sublevación en Lisboa y la eliminación física de Martinho, según el texto del perdón de Bonifacio IX el 10 julio 1400. Además, en otra bula del 13 noviembre 1391, se aclara que él y otros 30 clérigos allegados suyos ayudaron activamente en la defensa de la ciudad durante el cerco<sup>44</sup>.

En resumen, el obispo Martinho y el prior de Guimarães, enemigos declarados del arzobispo de Braga, mueren a manos de hombres ligados al que después sería obispo de Lisboa, João, quien, además, colaboraría junto con otros clérigos en la defensa de la ciudad frente a los legitimistas, como también haría el arzobispo Lourenço, ocupando una clara posición de comando.

En la sede conimbricense, «a Crise» encuentra a un obispo favorable a Juan I y Beatriz: João o Juan Cabeça de Vaca. Según parece, tras pasar de ser deán de Toledo a obispo en 1377, solo aparece como tal a partir de 1379. Según Sánchez Sesa<sup>45</sup>, en 1382 habría sido sustituido en la sede por el obispo de Pesaro fray Angelo de Bibbiena por decisión de Clemente VII, aunque esto quedó sin efecto. Como los anteriores, la crónica de Lopes lo sitúa presente en los momentos más relevantes para la causa legitimista: la publicación de las condiciones del matrimonio entre el rey de Castilla y la infanta heredera Beatriz; el juramento posterior de todos los presentes; y el acto solemne de la boda en la catedral de Badajoz. Siempre favorable a Juan I y Clemente VII, llegó a acompañar en julio de 1385 al monarca castellano, cuando cercó Celorico da Beira. Tras la derrota de Aljubarrota, este prelado se retiró a Castilla para no volver nunca a Portugal. La documentación catedralicia da como sede

<sup>43</sup> MPV, III-1, pp. 434-435.

<sup>44</sup> CDJ, 3, pp. 66, 79 y 171-172; 6, p. 16; Brásio, *Erecção da Metrópole lisbonense*; MPV, III-1, pp. 462-468 y 472-473. Es mencionado en el privilegio del *Mestre* a la ciudad de Lisboa, ChDJ, I-1, doc. 420. Además, en ChDJ, II-1, p. 51, es legitimado, el 6 marzo 1390, el hijo que tuvo con «cathelin annes», Afonso Eanes (escolar en leyes), cuando era canónigo de Lisboa y prior de Abitueiras. La fecha de la lectura de la bula sería 1391, y no 1390 como parece indicar la crónica de Lopes: MPV, II, p. cviii.

<sup>45</sup> Sánchez, *El Cisma de Occidente*, p. 309.



vacante desde el 6 agosto 1383 hasta el 2 octubre 1385, fecha a partir de la cual aparece como obispo Martim Afonso, si bien la documentación pontificia indica los meses de febrero a abril de 1385 como fecha de su elección. Para 1391, a pesar de todo, todavía seguía intitulándose obispo de Coímbra en la cancillería aviñonense<sup>46</sup>.

Por tanto, el sucesor es Martim Afonso Charneca, que fue primero clérigo, y, posteriormente, arzobispo de Braga desde 1398, en sustitución de Lourenço. Fue doctor en Derecho en Bolonia en 1382, miembro del *desembargo* (cámara) del *Mestre* de Avis y consejero del mismo, ratificado por la Cortes de Coímbra, ya al servicio del nuevo rey. Formó parte de una de las cuadrillas de defensa de la ciudad de Lisboa durante el cerco entre el 26 y 27 mayo 1384, y luchó personalmente en varias batallas, por lo que Bonifacio IX emitiría una bula permitiéndole confesarse por ello el 11 septiembre 1395. Se sabe que fue elegido obispo de Coímbra por el papa en torno al mes de junio de 1386, según la documentación pontificia, lo que confirma la documentación portuguesa, al no aparecer como obispo hasta ese año. La cancillería de João I ofrece solo un privilegio personal, cuando se le otorga el patronato de São Cristóvão de Lisboa por los servicios prestados el 7 diciembre 1390<sup>47</sup>.

En el obispado de Silves encontramos a Pedro Cavaleiro, claramente favorable a Clemente VII, quien lo elevó a la sede algarvía cuando era *collector* de la Santa Sede en Portugal (desde 1373) y arcediano de Lisboa (desde 1377). Según parece, Clemente VII aprovechó el nombramiento de Martinho para la sede lisboeta el 19 febrero 1379 para ubicar en la de Silves a Pedro, si bien Fernando I no aceptó inmediatamente los nombramientos hasta noviembre. La documentación pontificia, posterior, aclara que el obispo de Dax, en calidad de nuncio, le privó del obispado en 1387, si bien Pedro había huido ya a Sevilla para ese entonces<sup>48</sup>.

De hecho, para el momento del cerco, se menciona ya como obispo a Paio de Meira, que resulta más esquivo en la narración y en la documentación. En las crónicas, aparece jurando obediencia al *Mestre* en Lisboa, y siendo elegido como consejero, pero ya no vuelve a ser mencionado. La documentación lo menciona una única vez por cargo, pero no por nombre, en el privilegio colectivo a Lisboa tras el fin del cerco antes mencionado. Según se evidencia de la cancillería pontificia, era arcediano de Coronado y «familiar» del arzobispo de Braga<sup>49</sup>. Nada se sabe de su elección, ni cuándo, ni en qué contexto. Se debe añadir un dato que se verá después: la carencia de presentaciones de clérigos para la diócesis de Silves en todo el período de “a Crise”, cuyas causas quedan

<sup>46</sup> CDF, 3, pp. 142 y 163; Morujão, *Bispos em tempos de guerra*, pp. 545-547.

<sup>47</sup> CDJ, 2, p. 121; 3, p. 107; Morujão, *Bispos em tempos de guerra*, pp. 546-548; MPV, II, p. cvii; MPV, III-1, pp. 503-504; Homem, *Conselho real ou conselheiros*; Homem, *O Desembargo Régio*, II, p. 164; ChDJ, II-1, doc. 498. Es de comentar que se trata de otro miembro del clero cuya participación en la defensa de Lisboa le repercute en su carrera eclesiástica.

<sup>48</sup> Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 79 y 87-88; MPV, II, p. 36; MPV, III-1, pp. 158-159 y 474.

<sup>49</sup> CDJ, 3, p. 79; ChDJ, I-1, doc. 420; MPV, III-1, p. 474.

en el terreno de la hipótesis (muerte del obispo, ser sufragánea de Sevilla, pérdida de documentación).

En la sede egitaniense ejercía su pontificado Afonso<sup>50</sup>. Habría estado en la Curia de Aviñón entre 1350 y 1354. En 1357 era ya canónigo y *chantre* de Lisboa; y es entonces cuando el cardenal Gil de Albornoz le nombra como su representante para recibir sus beneficios en Portugal, para gestionarlos y para visitar parroquias en su ausencia. De este apoyo le viene la fuerza para ser nombrado deán de Guarda en 1358. Debido a que tiene buena imagen en Lisboa y en la Corte, parece que la oportunidad de ocupar la sede de Guarda se le presenta en 1364, pues el titular de allí pasa a Coímbra, y el de Coímbra a Lisboa. Poco después se producirá la construcción de la nueva catedral de Guarda (1375) y el nombramiento como tutor de la infanta heredera Beatriz según el testamento de 1378 (en caso de morir la reina Leonor). Para el período que nos ocupa, realizó funciones diplomáticas durante el reinado de Fernando I – como la paz con Castilla en 1373 o los acuerdos para el casamiento entre los herederos de ambos reinos en 1379 – y ofició la ceremonia que desdecía el acuerdo matrimonial entre Beatriz y el infante Fernando de Castilla para sustituirlo por el de la infanta heredera y el rey castellano el 3 abril 1383, así como la boda en la catedral de Badajoz. Con todo, la información manejada por Mário Farelo indicaría que en 1379 la misión diplomática en Castilla fue para anular el matrimonio entre Isabel, hija natural del rey portugués, y Alfonso, idem de Enrique II, no para combinar el matrimonio entre los príncipes herederos. De todas formas, entre 1379 y 1383 el obispo Afonso seguirá 2 de los 5 tratados matrimoniales de Beatriz que tratan de acordarse en la época. Firme defensor de la causa aviñonense, a su influencia se debería la aceptación de Clemente VII como papa por Fernando I en enero de 1380, según Lopes. Será con la muerte de la reina castellana Leonor y la enfermedad de Fernando I, que se hace necesario el matrimonio entre Beatriz y Juan I, visto por entonces como único modo de garantizar continuidad dinástica e independencia del reino luso. Después de mayo de 1383 parece retirarse de la escena portuguesa para desempeñar su recién nombrado cargo de *canciller* de Beatriz<sup>51</sup>.

Las crónicas de ambos reinos señalan que fue por su iniciativa que Juan I entró en Portugal el 13 diciembre 1383, al invitarlo a ir a Guarda y hospedarse en sus palacios, añadiendo Ayala que lo hizo porque los señores de la Beira y los de la ciudad de Guarda le preferían a él que a la reina Leonor como regente, aunque después allí el alcaide del castillo no quiso recibirle. Pero, tras el fracaso del cerco de Lisboa, Afonso se retira junto con el resto del clero portugués pro-aviñonense, y será ya Urbano VI el que repueble la sede con un adepto a su causa. Seguirá apareciendo como obispo de Guarda en la docu-

<sup>50</sup> Según Farelo, *O percurso*, debe ser denominado Afonso Domingues de Linhares, siendo erróneo llamarle Afonso Correia, como se hizo durante siglos al aparecer así en unas crónicas de los siglos XVII y XVIII.

<sup>51</sup> CDF, 2, pp. 74 y 187; 3, pp. 145-146 y 163; CJI, p. 132; Farelo, *O percurso*.

mentación pontificia de Clemente VII, pero sin influencia ya en Portugal. Es por este motivo que Juan I solicita al papa un beneficio congruo con su estatus, quedando mientras tanto en estrecha vinculación con Beatriz y acompañándola en el duelo por la muerte del marido en 1390. Llegó a desempeñar el cargo de abad de Valladolid, hasta que recibe el obispado de Segovia en 1394, muriendo en 1397<sup>52</sup>.

Su puesto es ocupado por Vasco, fraile, pudiendo haber sido elegido a finales de 1384, al salir el anterior con los castellanos, tras el fallido cerco de Lisboa. Lopes lo sitúa, como al resto, presente en las Cortes de Coímbra, aunque solo aporta ese dato. La cancellería real menciona una donación de unas casas del rey en Coímbra para él (11 abril 1385) y la confirmación del privilegio que otorgó Fernando I al anterior obispo para que hubiera ingresos que permitieran construir la nueva catedral (15 abril 1385). Nada se sabe de su elección, aparte de una mención a la confirmación posterior en la cancellería pontificia<sup>53</sup>.

Quedan, así, aquellas sedes cuyos titulares no cambiaron en todo el período estudiado. En términos generales, se puede hablar de lo que he denominado el “efecto arrastre”, es decir, aquellos obispos que aparecen apoyando, más o menos claramente, al *Mestre*, pero solo tras su elección como nuevo rey, porque las circunstancias los llevan a aceptar la nueva legitimidad.

En esta tesitura se encuentra João, obispo de Oporto, en cuya sede está desde el 11 abril 1375. Parece presente en la asamblea de Santarém del 23 febrero 1383. Estuvo, según Lopes, participando en las Cortes de Coímbra; recibió al nuevo rey en la ciudad de Oporto con sus mejores galas; participó en las ceremonias de la boda con Filipa de Lancaster (acompañó a la novia al altar y ofició la misa el 2 febrero 1387); y estuvo presente en el acto de publicación de la dispensa papal en Lisboa. Además, la documentación muestra la donación del patronazgo de São Salvador de Lisboa con fecha del 1 julio 1391, como premio por la ayuda que prestó a João I, yendo dos veces hasta Roma («como duas uezes poendo seu corpo em auentura, foe por nosso enbaxador a corte de Roma aderença os nossos factos e negocios»)<sup>54</sup>.

El obispo de Évora, João Eanes, también lo ubica Lopes en las Cortes de Coímbra y no antes, añadiendo que los prelados lo propusieron como uno de sus representantes en la corte, hecho confirmado por la cancellería, pues fue el encargado junto al obispo de Oporto de hacer la famosa *inquirição* sobre la vacancia del reino entre el 30 de marzo y el 3 de abril de 1385. Su apoyo a la causa rebelde se constata en la donación del castillo viejo, intramuros

<sup>52</sup> CJI, pp. 179-180; CDJ, 1, p. 166; Farelo, *O percurso*.

<sup>53</sup> Farelo, *O percurso*, p. 384; CDJ, 3, pp. 171-172; ChDJ, I-2, pp. 864-865; MPV-III-1, p. 475.

<sup>54</sup> Cunha, *Catálogo dos bispos do Porto*, pp. 201-202; CDJ, 3, pp. 171-172; 4, p. 38; 5, p. 125; 6, p. 16; ChDJ, II-1, doc. 405; Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 144. Este último afirma que el silencio de la documentación aviñonesa mostraría su adhesión al papa Urbano VI desde el principio, en p. 87. MPV, II, p. cviii, confirma su firma en la súplica a Urbano VI para pedir la dispensa para João I.

de la ciudad de Évora, al obispo, «do nosso conselho», el 25 mayo 1385. En dicha reunión de Cortes, Caetano informa que también fue procurador de la villa de Mourão. Según el relato lopesino, fue enviado con Gonçalo Gomes da Silva para informar a Urbano VI de la decisión de Coímbra y pedir igualmente la dispensa para João I por ser *Mestre* de Avis. Aunque el papa firmó un «rollo», no obtuvieron inmediatamente las bulas («letras») por algunas incomprensiones con un tal «mestre Henrique», inglés, tardando un año en volver con algo firmado (denominado «rollo») en 1386. Sin embargo, un poco más adelante el relato dice que el papa firmó el «rollo» dos años antes de morir (1389), por lo que se alargaría la firma del mismo hasta 1387. A la vuelta, João I vuelve a enviarle, esta vez con João Afonso Esteves da Azambuja, pero en Roma siguen las dilaciones, combinándose una serie de problemas concatenados (incomprensiones con el papa, la muerte del pontífice, un secuestro, un rescate, y muchos viajes). Son estos los motivos que esgrime el relato para explicar la tardanza de la bula de absolución del nuevo rey, que no llegará a hacerse pública hasta 1391 (1390 según Lopes)<sup>55</sup>. La documentación inglesa lo menciona como firmante de la autorización al envío de los embajadores Fernando Afonso de Albuquerque y Lourenço Eanes Fogaça como procuradores el 15 abril 1385, y en el salvoconducto precisamente para poder ir hasta la sede papal, el 13 abril 1386. Hay conservados en la cancellería real privilegios para un criado suyo (8 octubre 1385) y la legitimación de su hijo, Gonçalo Eanes, tenido cuando era deán de Viseu, de Marinha Gonçalves (22 marzo 1390)<sup>56</sup>.

Lourenço, obispo de Lamego, es de más difícil ubicación en el mapa político de “a Crise”, pues, si Lopes lo sitúa como presente – incluso siendo el que ofició la ceremonia de investidura del nuevo rey, probablemente por ser el de mayor edad – en las Cortes de Coímbra, la verdad es que poco más se sabe de él, aparte de ser uno de los firmantes de la súplica enviada a Urbano VI pidiendo las dispensas necesarias para el nuevo rey de Portugal. Presente en la sede desde 1363, llegó a compartir el cargo de visitador con los ya mencionados Pedro Tenorio, Martinho y Vasco Domingues en 1378, aunque no durante la polémica con el arzobispo de Braga. Se podría pensar que el silencio que denuncia Júlio César Baptista en las fuentes aviñonesas, y la posición clara contra el legado de Clemente VII, Pedro de Luna, en la reunión convocada en Santarém indicarían su cierto apoyo a la causa de Urbano VI (y, por ende, del *Mestre*), aunque lejos se está de poder confirmar que lo hiciera por verdadera convicción o arrastrado por las circunstancias, pues parece retirarse a su diócesis en 1386<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> CDJ, 5, pp. 80-81; 6, pp. 9-17; MPV, III-1, p. 479; Caetano, *A crise nacional*, p. 92; Sánchez, *El Cisma de Occidente*, p. 308.

<sup>56</sup> CDJ, 3, pp. 171-172; 4, p. 12; 5, p. 81; 6, pp. 9-13; Rymer, *Foedera*, pp. 198 y 202; ChDJ, I-2, pp. 568 y 761; II-1, p. 53.

<sup>57</sup> CDJ, 3, pp. 171-172; Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 87 y 144; MPV, II, p. cvii; MPV, III-1, pp. 476-478.

Para terminar el listado de prelados, en una especie de limbo estaría João, obispo de Viseu. Las crónicas son unánimes en el silencio. Se sabe de él por las cancelerías regia y pontificia. La primera algunas veces no lo menciona, como las confirmaciones de privilegios solo al deán y al cabildo de Viseu (4 y 25 septiembre 1386); y después, cuando es mencionado, se trata de informaciones que el rey le da sobre privilegios a otras personas de su diócesis, existiendo solo un privilegio de confirmación para el obispo y la catedral, en que aparece solamente como cargo eclesiástico (30 marzo 1386)<sup>58</sup>. La segunda informa más de sus vínculos con Clemente VII, quien le dio dinero para realizar misiones en su nombre el 29 marzo 1379, y le encomendó tomar juramento al nuevo obispo de Lisboa, Martinho, junto al obispo de Coímbra, el 7 febrero 1379. En diciembre de 1379, Fernando I le manda junto al deán de Coímbra, Rui Lourenço, para ir con los embajadores de Castilla a recabar información en Roma y Aviñón. Más adelante, en 1380 el papa aviñonés le habría encomendado a él y al abad de Alcobaça un estudio sobre la posible remodelación de las diócesis portuguesas (mencionando por vez primera la promoción de Lisboa a sede metropolitana). Como se verá después, también se da la circunstancia de que Urbano VI nombraría para esta sede a Pedro Lourenço Bubal en diciembre de 1383, si bien no llegó a ocupar el cargo por haberle ofrecido Clemente VII la archidiócesis de Braga. Esto indicaría que el obispo pro-clementista habría muerto antes de “a Crise” y que la sede habría quedado vacante hasta la elección de João Peres por Urbano VI el 30 octubre 1385<sup>59</sup>.

Si bien no son prelados portugueses, es necesario hacer mención a dos obispos extranjeros, por el papel que desempeñaron en todo este proceso. El primero es Juan Gutiérrez, obispo d’Acre o Aquis (Dax), conocido petrista – de los castellanos que se exiliaron cuando Enrique II mató a Pedro I en 1369 – que se mantuvo fiel y al lado de la infanta Constanza, mujer de John of Gaunt y heredera de la legitimidad dinástica castellana. Según la crónica lusa, viajó a Portugal con la comitiva que envió Richard II con el duque de York, Edward of Langley y su mujer Isabella of Castile el 19 julio 1381, consiguiendo el cambio de obediencia del rey portugués Fernando I en favor de Urbano VI ese mismo año, y oficiando los esponsales del hijo del duque con la infanta heredera Beatriz<sup>60</sup>. Fue nombrado, como vimos, nuncio por Urbano VI para la proclamación de la cruzada contra los cismáticos Clemente VII y sus seguidores

<sup>58</sup> ChDJ, I-3, docs. 1054, 1191, 1194 y 1221. La información que João I le da al obispo es sobre su voluntad de unir las iglesias de Santiago de Trancoso y Santa Maria de Vila Franca para hacer merced a Vasco Lourenço, abad de la primera, quien se queja de estar pobremente mantenido. Insta al obispo a que haga el escrito mencionando la voluntad regia (2 enero 1387). Se podría pensar que las relaciones se normalizan más adelante, como demostraría la donación de la torre grande de Viseu para que pueda meter en ella presos y cosas que les puedan ser útiles (27 febrero 1392, ChDJ, II-1, doc. 594).

<sup>59</sup> Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 88, 91 y 188; MPV, III-1, pp. 423-424.

<sup>60</sup> CDF, 3, pp. 42 y 47. Ya he sugerido que las fechas del cambio de obediencias podrían no ser las indicadas por la crónica, pues hay algunas incongruencias temporales entre ella y la documentación.

por varias bulas. Posteriormente, volvió con John of Gaunt en 1386, teniendo un importante papel en los acuerdos que terminaron con sendas bodas, de Filipa de Lancaster con el nuevo rey de Portugal – cuya boda él mismo ofició en Oporto el 2 febrero 1387 – y de Catalina de Lancaster con el heredero al trono castellano, el infante Enrique<sup>61</sup>. Es una de las personas de confianza de Richard II y, especialmente, de John of Gaunt, siendo defendido y privilegiado en varias ocasiones por el monarca inglés. Es también uno de los designados, junto con los hidalgos Florimondo de la Sparra y Roberto Rous, así como los magistrados Raimundus Gullielmi y fray Roberto Waldeby (doctor en Sacra Teología), para pactar la paz con Juan I de Castilla, con Carlos II de Navarra, con el conde de Armañac y con Pere IV de Aragón el 1 abril 1383<sup>62</sup>.

El segundo de los prelados extranjeros, que parecen ayudar a la causa del *Mestre*, es el obispo de Ciudad Rodrigo, cuyo nombre no parece claro pues Lopes le llama Rodrigo, «bispo da dita cidade», y la documentación pontificia habla de un «Rodericus, episcopus Civitatensis», pero como no se especifica en ambos casos a qué ciudad se refiere, podría tratarse de cierta confusión entre el nombre de la ciudad y el del obispo. También sin nombrarlo, João I le concederá la villa de Torres Novas «por respeito de sua pesoa» (3 julio 1385)<sup>63</sup>. También figura entre los presentes del acto de lectura solemne de la bula de dispensa de Bonifacio IX en Lisboa, aunque Lopes no lo menciona<sup>64</sup>. A eso, hay que añadir que João I nunca pedirá una sede para él o una reubicación, cosa que sí hace Juan I con muchos clérigos exiliados de Portugal.

#### 4. *Cabildos catedralicios y clero secular*

Si la mayor parte de la atención mediática a eclesiásticos en las crónicas se ha centrado en prelados y maestros, los cabildos y el clero secular en general son prácticamente ignorados. No así algunos de sus miembros, que sí juegan algún papel de relevancia en las crónicas y, mucho más, en la documentación de la cancillería real. Obviamente, esto sucede por las propias características del relato cronístico, poco proclive a tratar a los personajes en grupo – solo algún que otro pasaje –, excepto el común del pueblo. Así pues, se hace más complicado la correcta interpretación de cómo y a favor o en contra de quién actuaron los deanes y cabildos catedralicios, así como los sacerdotes de parroquias.

Empezando con el primer bloque, el de los cabildos catedralicios, en la

<sup>61</sup> CDJ, 5, pp. 121-122; CJI, p. 257.

<sup>62</sup> Rymer, *Foedera*, pp. 150-152. Resulta curioso que la bula de cruzada de Urbano VI, precisamente contra Juan I, fuera del día anterior, así que surge la duda, ya avanzada por los MPV, sobre la antedatación de las bulas en esta época, con el fin de dar mayor cobertura a ciertos privilegios y a ciertas órdenes.

<sup>63</sup> CDJ, 3, pp. 171-172; ChDJ, I-2, doc. 672; MPV, II, p. cvii.

<sup>64</sup> MPV, II, pp. cxii-cxiii. Es mencionado como «Roderico Civitatensis ecclesiarum Dei et apostolice sedis gratia episcopus».



sede bracarense, encontramos a Pedro Lourenço Bubal, otro de los enemigos del arzobispo Lourenço. Como ya se ha dicho, fue el administrador apostólico de la sede desde 1381, siendo incluso elegido como arzobispo el 6 julio 1384. Precisamente, el hecho de que la diócesis estuviera administrada en la práctica por este personaje – Clemente VII lo nombra administrador en la bula *Iustis petencium* del 14 junio 1381 – explicaría que el arzobispo pasara mucho tiempo en Lisboa. Es interesante notar que a este clérigo se lo intentaron disputar los dos papas a golpe de privilegios. Así, si Urbano VI le nombró obispo de Viseu en torno a diciembre de 1383 – le destituye en noviembre de 1386 –, Clemente VII le promueve nada menos que a la sede bracarense en julio de 1384. Sin embargo, al comenzar al muy poco tiempo la guerra civil, Bubal acabó exiliándose fuera de Portugal, no siendo promovido a ninguna sede y viendo cómo sus propiedades fueran donadas por el nuevo rey el 30 septiembre 1385 a Martim Gonçalves Alcoforado<sup>65</sup>.

También de Braga es el otro insigne opositor del arzobispo, Vasco Domingues, *chantre*, que llegó a ser consejero de Fernando I y embajador en Inglaterra el 15 julio 1380, junto al conde João Fernandes de Andeiro, tratando la alianza entre ambos reinos. Firme partidario de Clemente VII, le pidió varias mercedes cuando Portugal estuvo bajo su obediencia (1380-1381)<sup>66</sup>. Aunque ninguna crónica habla de él, el deán, Afonso Martins, también fue abiertamente contrario al arzobispo – fue administrador apostólico cuando la suspensión de Lourenço y predicó contra él, siendo beneficiado por Clemente VII para recibir dignidades vacantes y/o por vacar en la sede bracarense el 3 enero 1379 – y, de hecho, lo pagó con el exilio, lo que intentó ser recompensado en 1388 por Juan I a través de una súplica a Clemente VII para que le diera prebendas en Toledo o en alguna sede a la altura<sup>67</sup>.

Si el obispo de Coímbra parece ausente en varios momentos, lo es también porque el protagonismo se lo roba el deán, Rui Lourenço, licenciado en derecho canónico y bachiller en leyes. Desde los tiempos de Fernando I este clérigo ocupa un lugar de relevancia al desempeñar funciones diplomáticas en Castilla en 1379 y 1380, y en la reunión de clérigos de Santarém el 23 febrero 1383, donde se opone a los argumentos de Pedro de Luna. Lo vemos posicionándose claramente en el bando del *Mestre* en las Cortes de Coímbra, apareciendo poco después como miembro de la cancellería de João I – a propuesta de los clérigos – y *desembargador* en diferentes documentos. Tenemos una confirmación de privilegios de exención de posada, del 15 abril 1385, al deán y al cabildo de Coímbra, donde no aparece el obispo ni tan siquiera mencionado en el cargo, quizá señal del peso que tenía Rui Lourenço<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> CDJ, 3, p. 105; MPV, III-1, pp. 422-427; Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 109; ChDJ, I-2, p. 954. El texto dice claramente que se hace por estar Bubal «em deserviço» del rey.

<sup>66</sup> Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 108; Rymer, *Foedera*, p. 103.

<sup>67</sup> MPV, II, pp. 217 y 219; III-1, p. 250.

<sup>68</sup> CDF, 2, p. 187; 3, p. 131; CDJ, 3, p. 171-172; 4, p. 12; CJI, p. 132; Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 150; ChDJ, I-2, doc. 884; Homem, *O Desembargo Régio*, II, pp. 190-192.



En la catedral de Évora, el deán, Gonçalo Gonçalves, y un chantre, Mem Pires<sup>69</sup>, no tomaron partido por nadie, pero intentaron ayudar a la abadesa de São Bento de Castris de la furia homicida del pueblo al inicio de la sublevación, sin éxito. Sólo aparecen en las crónicas por ese motivo. No muy diferente es la documentación, donde sólo aparece el cabildo de Évora (sin mencionar al obispo) en una ocasión, cuando João I otorga un privilegio de exención de posada ante su queja el 14 abril 1385<sup>70</sup>.

En Lisboa, uno de los canónigos, Afonso Eanes, llega a ser el capellán mayor de la infanta heredera Beatriz, participando también en la misa del juramento de homenaje en 8 agosto 1383 de Juan I y sus hombres a los reyes de Portugal<sup>71</sup>. En cambio, un canónigo favorable al *Mestre* es Gonçalo Domingues, de quien la crónica lopesina conserva una carta al abad de Alcobaca, João de Ornelas, explicando que la flota inglesa (con 200 lanzas, 200 ballesteros) llegó a Lisboa el 31 marzo 1385, y cómo se desarrollaron algunos episodios de la guerra en abril de 1385<sup>72</sup>.

El anónimo deán de Lisboa, que aparece en el relato cronístico solo en el momento del acto de publicación de la bula de dispensa de Bonifacio IX para João I en la puerta de la catedral ya el 9 julio 1391, podría tratarse de Domingos Peres de Lourinhã, bachiller en decretos, que siempre se mantuvo fiel a Urbano VI, y al que pretendió arrebatarle el cargo el candidato de Clemente VII, João García, en 1379. Seguía en ese cargo en 1388. Sin embargo, no aparece en el texto escrito por el notario público de Lisboa, João Rodrigues, donde se recogen noticias sobre el acto y la bula propiamente dicha, y del que, muy probablemente, Lopes obtuvo la información<sup>73</sup>.

Respecto a los otros cabildos, en la documentación aviñonense suelen coincidir los nombramientos para los capítulos con las sedes bajo su obediencia (Lisboa, Silves, Guarda y Évora), incluso con algunos casos de expulsión por obediencia pro-urbanista, como en Lisboa. También contaba con algunos canónigos afines en Coímbra. No obstante, también se señalan excepciones a la inversa, en territorio pro-urbanista<sup>74</sup>.

Siguiendo con el segundo bloque de este apartado, para ilustrar de una

<sup>69</sup> Sobre el *chantre* solo se sabe que acompañó al obispo de Évora, João, y al vicario de Lisboa, Gilherme Carbonel, durante la visitación a la diócesis de Évora ordenada por Gregorio XI en 1378 (Fontes, *Cavaleiros de Cristo*, p. 49). Pero, sobre el deán, sí existiría un homónimo clérigo del rey y *veedor da fazenda*, que aparece en ocho casos como ejecutor de sentencias de Fernando I entre el 13 junio 1380 y el 9 marzo 1381, aunque resulta imposible determinar si pasaría después a ocupar el cargo de deán de Évora en años posteriores. Un poco más adelante, el 24 diciembre 1383, aparece como *contador* en el pleito con el prior de Santa Cruz de Coímbra, estando todavía al servicio de la reina Leonor. Para todas las sentencias: ChDF, 2, ff. 63r-63v, 67v-68r, 69v-70r, 71v-72r, 72v-73r, 78v-79r, 79v-80r y 80v-81r.

<sup>70</sup> CDJ, 1, pp. 136-138; ChDJ, doc. 708.

<sup>71</sup> CDF, 3, p. 170.

<sup>72</sup> CDJ, 4, p. 24. Podría tratarse de un hermano de Vasco Domingues, canónigo y *chantre* de Lisboa, al que Clemente VII, siguiendo la petición del obispo de Silves, Pedro, quitó una canonjía en Lisboa en 1379. MPV, III-1, p. 159.

<sup>73</sup> CDJ, 6, p. 16; MPV, II, pp. cxii-cxiii; MPV, III-1, p. 162.

<sup>74</sup> Baptista, *Portugal e o Cisma*, pp. 88-89. El estudio no ofrece nombres.

manera mucho más clara la importancia que tiene el estudio de las presentaciones de clérigos a las parroquias en los diferentes momentos de “a Crise”, he compuesto los siguientes cuadros, siguiendo la información presente en la cancillería regia<sup>75</sup> del período de regencia de Leonor Teles (1), del período de regencia del *Mestre* (2), y de los primeros años del nuevo reinado (3):

	Braga	Oporto	Lamego	Viseu	Coímbra	Guarda	Lisboa	Évora	Silves
(1) 22 octubre 1383-13 enero 1384	3	2	1				1		

Braga: (1) Afonso Gil. ChDF, 2, f. 110<sup>r</sup><sup>76</sup>: Santa Tecla, en el juzgado de Celorico de Basto, 8 noviembre 1383. (2) Fernando Fernandes. f. 14<sup>r</sup>: São Pedro de Numão, 6 septiembre 1377. Es mencionado en otro lado (ff. 110<sup>v</sup>-111<sup>r</sup>) como criado de la reina Leonor, donde le concede el préstamo de los derechos sobre el azogue de Trancoso y sobre los molinos y viñas de la quinta de Val de Mouro el 24 noviembre 1383. (3) João Afonso das Regras. f. 111<sup>r</sup>: Santa Maria de Guimarães, 7 diciembre 1383. Mencionado como doctor en leyes y clérigo<sup>77</sup>.

Oporto: (1) Estêvão Martins. f. 111<sup>r</sup>: Santo Adrião, 2 diciembre 1383. (2) João Afonso. f. 111<sup>r</sup>: São Cristóvão de Mafamude, 22 diciembre 1383<sup>78</sup>.

Lamego: Afonso Giraldes. f. 109<sup>r</sup>: Santa Cristina de Tendais, 23 noviembre 1383.

Lisboa: Antão Rodrigues. f. 111<sup>r</sup>: São Nicolau de Lisboa, 18 diciembre 1383. Aparece en la crónica de Lopes, siendo su iglesia donde «fez grande e larga despeza» el *Mestre* por el alma de su hermanastro el rey<sup>79</sup>.

	Braga	Oporto	Lamego	Viseu	Coímbra	Guarda	Lisboa	Évora	Silves
(2) 13 enero 1384- 28 marzo 1385 <sup>80</sup>	5	4	2		5		6	1	

Braga: (1) Fernando Afonso. I-1, 72: São Pedro da Alfândega, 1 mayo 1384. (2) Fernão Vasques. I-1, 152: Santiago de Murça, 7 mayo 1384. (3) Pero Vasques. I-1, 153: Santa Maria de Moreira, 7

<sup>75</sup> No se ha intentado aquí, por falta de espacio y porque no era el objetivo de este trabajo, averiguar si los casos de homonimia corresponden a una misma persona, para lo cual invito a que otras investigaciones futuras logren diseñar algunos *cursus honorum* de los clérigos que aparecen en esta relación.

<sup>76</sup> Para abreviar espacio, en las siguientes listas esta fuente será solo mencionada por el número de folio; asimismo los datos relativos a la cancillería del regente y rey João serán mencionadas por el volumen y el número de documento.

<sup>77</sup> Para MPV, III-1, pp. 559-561, la reina lo presenta precisamente porque ya se ha producido la muerte en los tumultos de Lisboa de su predecesor, Gonçalo Vasques, aunque no hay datos concluyentes al respecto.

<sup>78</sup> El documento de presentación se hace en Alenquer, lo que podría indicar que los tumultos de Lisboa ya habrían comenzado. Cabe mencionar que al día siguiente (el 23) la reina promulga una sentencia a favor de los moradores de Oporto, para que quien no reside allí, pague la *almo-taçaria* de los vinos. Otra sentencia lleva por fecha el 6 enero 1384 (Neves, A “*formosa chance-laria*”, p. 377), o sea, la ciudad no parece estarle en contra hasta más tarde. De igual forma, el 25 diciembre 1383 manda una carta a los jueces y oficiales de Évora para que ejecuten una orden de «coutar» unas propiedades de un vecino, por lo que esa ciudad tampoco estaría fuera de su control (ChDF, 2, ff. 111<sup>r</sup>-v).

<sup>79</sup> CDJ, 1, p. 151.

<sup>80</sup> El primer documento que menciona a João I como rey es de esta fecha.

mayo 1384. (4) Pero Esteves. I-1, 187: Santa Maria de Moncorvo, 10 febrero 1385. (5) Gonçalo Afonso. II-1, 170: Santa Eulália de Pensalvos, 23 febrero 1385, que parece haber cambiado de bando en 1388<sup>81</sup>.

Oporto: (1) Afonso Eanes. I-1, 30: Santa Maria de Lordelo, 3 marzo 1384. (2) Afonso Martins. I-1, 148: São Cristóvão de Mafamude, 3 mayo 1384. (3) Estêvão Martins. I-1, 87: Santo Adrião de Sever, 20 mayo 1384. Es la misma persona y el mismo lugar que el presentado por la reina en la etapa anterior. Quizá un caso de cambio de bando. (4) Vicente Afonso. I-1, 360: Santiago de Viduedo, 2 octubre 1384.

Lamego: (1) Lourenço Eanes. I-1, 40: Santa Maria de Penajóia, 18 marzo 1384. (2) João Eanes. I-1, 418: São Salvador de Penajóia, 4 octubre 1384.

Coímbra: (1) Gil Gonçalves. I-1, 496: Santa Eulália de Aguada de Cima, 24 septiembre 1384. (2) Álvaro Esteves. I-1, 497: São Salvador de Coímbra, 24 septiembre 1384. (3) Afonso Peres. I-1, 465: São Cristóvão da Macinhata, 5 octubre 1384. (4) Afonso Vicente. I-1, 480: Santa Maria de Covas, 17 noviembre 1384. (5) João Vicente. I-1, 526: São Miguel de Penela, 28 noviembre 1384. Lisboa: (1) Gil Martins. I-1, 65: Santa Justa de Lisboa, 1 febrero 1384<sup>82</sup>. (2) Gonçalo Martins. I-1, 66: São Miguel de Sintra, 20 abril 1384. (3) Gonçalo Domingues. I-1, 69: São Salvador de Torres Novas, 25 abril 1384. (4) Álvaro Vasques. I-1, 155: Santa Maria de Sintra, 9 mayo 1384. (5) Afonso Eanes. I-1, 515: Santa Maria de Óbidos, 1 julio 1384. (6) Afonso Martins. I-1, 539: São João de Ourém, 5 enero 1385.

Évora: Gonçalo Eanes. I-1, 43: Santa Clara de Vidigueira, 7 abril 1384.

	Braga	Oporto	Lamego	Viseu	Coímbra	Guarda	Lisboa	Évora	Silves	Tuy	Badajoz
(3)	44	6	2	3	6	2	7	4		2	1
28 marzo											
1385-31											
diciembre											
1387											

Braga: (1) João Afonso. I-2, 811: Santa Maria das Areias, 2 abril 1385. (2) Vasco Martins. I-2, 885: Santa Eulália de Monforte de Rio Livre, 17 abril 1385. (3) Lourenço Peres. I-1, 249: São Bartolomeu de Água Revés, 28 abril 1385. (4) Pedro Lourenço. I-2, 716: São Julião de Tabuaças, 11 mayo 1385. (5) João Geraldés. I-2, 724: São Cristóvão de Mondim de Basto, 14 mayo 1385. (6) Rodrigo Esteves. I-3, 1089: Santa Maria de Montalegre, 22 junio 1385. (7) Garcia Rodrigues. I-3, 1013: Santa Eulália (?), 4 octubre 1385. (8) Gil Gonçalves. I-2, 579: São Salvador de Caneado, 25 octubre 1385. (9) Gonçalo Lopes. I-2, 970: São Pedro de Friões, 12 noviembre 1385. (10) Dinis Eanes. I-3, 1138: São Salvador de Moções, 25 noviembre 1385. (11) João Longo. I-3, 1222: São Salvador de Moções, 26 diciembre 1385. (12) Gonçalo Vasques. I-3, 1136: São Pedro de Donões, 27 diciembre 1385. (13) Martim Eanes. I-3, 998: Santo André de Fiães, 27 diciembre 1385. (14) Fernão Lourenço. I-3, 1014: São Bartolomeu de Águas Revés, 15 enero 1386. (15) Fernando Afonso. I-3, 1051: Santa Eulália (?), 12 febrero 1386. (16) Simão Lourenço. I-3, 1052: São João de Castanheira, 12 febrero 1386. (17) Estêvão Domingues. I-3, 1050: Santa Maria da Ribeira, 12 febrero 1386. (18) Luís Gonçalves. I-3, 1053: São Miguel de Fiães, 12 febrero 1386. (19) Martim Eanes. I-3, 1033: São Mamede de Cambeses, 12 febrero 1386. (20) Fernando Afonso. I-3, 1157: São Pedro da Alfândega, 13 marzo 1386. Nótese que es la misma iglesia y el mismo nombre que fue presentado en la etapa anterior, quizá una confirmación. (21) Afonso Martins. I-3, 1161: São Pedro de Queimada, 18 marzo 1386. (22) Gonçalo Martins. I-3, 1060: Santa Eulália de Revelhe, 26 marzo 1386. (23) João Domingues. I-3, 1171: Santa Tecla de Lanhoso, 6 abril 1386. (24) João Esteves. I-3, 1288: Santa Maria da Torre de Dona Chama, 6 mayo 1386. (25) João Domingues. I-1, 192: São Pedro de Carção, 27 mayo 1386. (26) Gonçalo Geraldés. I-1, 193: Santo André de Fiães, 27 mayo 1386. (27) Gil Vasques. I-3, 1335: Santo André de Molares, 15 junio 1386. (28) Miguel Peres. II-1, 190: São Nicolau de Cortiços, 10 agosto 1386. (29) João Vicente. II-1, 203:

<sup>81</sup> Aparece en la lista de clérigos a los que Juan I pide prebenda en Castilla por haberlas perdido en Portugal. Ver más adelante.

<sup>82</sup> Esta parroquia, como veremos, pertenecía a Filipe de Andester, clérigo que se tuvo que exiliar tras Aljubarrota.

São Nicolau de Penela y São Pedro de Carção, 1 septiembre 1386. (30) Gomes Eanes. I-3, 1248: Santa Eulália de Ala, 12 septiembre 1386. (31) Abril Eanes. I-3, 1189: São Cristóvão de Vila Chã y la ración de Santa Maria de Miranda, 28 septiembre 1386. (32) Lourenço Vasques. I-3, 1279: Santa Maria Madalena de Vila Nova de Santo Adrião, 17 octubre 1386. (33) Gonçalo Esteves. I-3, 1283: São Tomé de Parada de Barroso, 26 octubre 1386. (34) Mendo Afonso. I-3, 1284: Santa Maria de Viade, 29 octubre 1386. (35) Martim Amado. I-3, 1289: São Salvador de Moções, 11 noviembre 1386. (36) Gil Vasques. I-3, 1391: São Miguel de Gémeos, 8 marzo 1387. (37) Álvaro Gonçalves. I-3, 1390: São Pedro de Carção, 22 marzo 1387. (38) Vasco Martins. II-1, 23: São Salvador de Regife, 12 junio 1387. (39) Dinis Eanes. II-1, 31: São Pedro de Penalva, 15 julio 1387. (40) Vasco Afonso. I-3, 1220: São Salvador de Infesta, 18 julio 1387. (41) João Martins. II-1, 257: Santa Marinha de Leira, 5 agosto 1387. (42) Martim Eanes. II-1, 271: Santa Maria de Ferreira, 28 septiembre 1387. (43) João Afonso. II-1, 279: São Mamede de Lindoso, 18 octubre 1387. (44) Lourenço Martins. II-1, 236: Santa Marinha de Leira, 20 noviembre 1387.

Oporto: (1) Domingos Domingues. I-2, 942: Santo Corvado de Paços de Ferreira, 29 mayo 1385. (2) Vasco Pinto. I-2, 677: Santo André de Vila Boa, 1 agosto 1385. (3) Gonçalo Peres. I-2, 548: Santo André de Vila Boa de Queiriz, 8 octubre 1385. (4) Afonso Rodrigues. I-3, 1080: São Miguel de Castelo, 3 noviembre 1385. (5) Fernão Peres. I-3, 1246: Santa Maria de Avioso, 3 agosto 1387. (6) Vasco Martins. II-1, 276: São Miguel de Baltar, 12 septiembre 1387.

Lamego: (1) João Galego. I-3, 1024: Santa Maria de Aldeia Nova, 20 diciembre 1385. (2) João Vasques. II-1, 12: São João de Marialva, 11 junio 1387.

Viseu: (1) Vasco Fernandes. II-1, 189: São Pedro de Pena Verde, 11 agosto 1386. (2) Afonso Rodrigues. II-1, 199: Santa Maria de Sátão, 20 agosto 1386. (3) Gonçalo Esteves. II-1, 9: São Pedro de Castro Daire, 7 mayo 1387.

Coímbra: (1) Afonso Domingues. I-2, 702: São Miguel de Nobrega, 22 junio 1385. (2) Afonso Peres. I-3, 1154: São Mamede de Azere, 25 febrero 1386. (3) Gil Martins. I-3, 1167: São Pedro de Folgoso, 25 marzo 1386. (4) Gil Gonçalves. I-3, 1405: São Salvador de Montemor-o-Velho, 10 abril 1387. (5) Gil Eanes. II-1, 1028: São Genésio de Arganil, 7 agosto 1387. (6) João Esteves. II-1, 259: Santa Maria de Penacova, 7 agosto 1387.

Guarda: (1) Gonçalo Esteves. I-2, 842: Santa Maria de Sortelha, 2 abril 1385. (2) Vasco Lourenço. I-2, 634: Santa Maria de Devosa, 7 septiembre 1385.

Lisboa: (1) Diego Peres. I-2, 760: São Salvador de Lisboa, 31 mayo 1385. (2) João Afonso Esteves da Azambuja. I-3, 1132: Santa Maria da Alcáçova de Santarém, 23 noviembre 1385. (3) João Longo. I-3, 1183: Santa Maria Madalena de Lisboa, 24 abril 1386. (4) Martim Gonçalves. I-3, 1404: São Pedro de Óbidos, 10 abril 1387. (5) João Gonçalves. II-1, 287: Santa Maria de Chelheiros, 27 agosto 1387. (6) Martim Eanes. II-1, 274: Santa Maria da Alcáçova de Santarém, 28 septiembre 1387. (7) Adam Porto, canceller de la reina Filipa. II-1, 272: Santa Maria de Povos, 28 septiembre 1387.

Évora: (1) Martim Abril. I-2, 565: São Pedro de Monforte, 21 octubre 1385. (2) Domingos Esteves. I-3, 1155: Santa Maria Madalena de Monforte, 3 febrero 1386. (3) Gil Vasques. I-3, 1198: Santa Maria de Ferreira, 11 noviembre 1386. (4) Gonçalo Eanes. I-3, 1213: Santo Estêvão de Monforte, 13 agosto 1387.

Tuy: (1) João Domingues. I-3, 1169: São Cipriano de Vila Nova da Cerveira, 31 marzo 1386. (2) João de Cardelos. II-1, 205: São Salvador de Bulhente, 2 septiembre 1386.

Badajoz: Amador Peres. I-3, 1151: Santa Clara de Campo Maior, 25 febrero 1386.

Por lo tanto, con todas las cautelas, una de las primeras conclusiones de lo que reflejan los cuadros podría ser que el control del mapa eclesiástico por parte de la reina regente Leonor Teles se ciñó exclusivamente al norte del reino (todas las presentaciones son para las diócesis de Braga, Oporto y Lamego), si bien sabemos que su epicentro de control político estuvo en Santarém y alrededores de Lisboa, donde también llega a presentar a un clérigo<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> Cabe solo expresar una duda, pues dicha presentación es el 18 de diciembre, cuando la reina ya está en Alenquer, tras haber huido de Lisboa. En ese caso, extraña saber que la reina presenta

En segundo lugar, cuando el *Mestre* toma el control, siempre eclesiásticamente, lo hace sobre casi todo el reino, con matices (número de presentaciones escaso en algunas diócesis, o nulo como en Viseu, Guarda y Silves<sup>84</sup>; en Braga las presentaciones son para la zona noreste en su mayoría, quizá fuera del control de Juan I).

La tercera reflexión, ya una vez instaurada la nueva legitimidad, es la más que evidente labor de la Corona, en colaboración con el arzobispo de Braga, de “re población” de la sede bracarense con adeptos, lo que indica claramente la purga de Lourenço en su propia diócesis, una vez retomado el control. Esto puede complementarse con otros datos que apuntan a que las disputas en la sede bracarense acabaron con varios clérigos portugueses refugiándose – y pidiendo beneficios – en Castilla, como es el caso de una larga lista de clérigos portugueses, a quienes Juan I pide beneficios en 1388.

De hecho la lista es ilustrativa de las zonas donde el clementismo tuvo más fuerza: Afonso Martins (deán de Braga), Gil Peres (arcediano de Couto y canónigo de Braga), Gonçalo Esteves (canónigo de Braga y párroco de Santa Maria de Cervães), Gonçalo Afonso (canónigo de Braga y párroco de Santa Eulália de Pensalvos), Clemente Domingues (canónigo de Braga), Afonso Gonçalves (porcionero de Braga), Estêvão Eanes (canónigo y arcediano de Guarda, secretario de Juan I), João Sanches (canónigo de Guarda y párroco de Santa Maria de Sarcedas), Afonso Domingues (*chantre* de Guarda), João Garcia (*chantre* de Silves y canónigo de Lisboa)<sup>85</sup>, Pedro Garcia (canónigo de Lisboa), Raimundo de Sales (tesoureiro y canónigo de Lisboa), Filipe de Andester (canónigo de Lisboa y párroco de Santa Justa de Lisboa), Salvador Eanes (arcediano de Celorico), Diogo de Quairas (clérigo de Braga), Afonso Martins (canónigo de Silves y párroco de São Bartolomeu de Oriola), João Lourenço (canónigo de Silves y porcionero de Santa Maria de Tavira), Martinho Domingues (clérigo de Braga), Pedro Gil de Orgera (clérigo de Braga), Raimundo Narbona (canónigo de Braga y párroco de Santa Maria de Moreira), João Martins (hijo natural de Martinho, obispo de Lisboa, y experto en derecho canónico), Lopo Fernandes (abad de São João de Arnóia y prior de Santa Maria de Azinhoso), Lourenço Eanes (párroco de São João do Campo), Diogo Afonso (clérigo de Braga), Pedro Gil (clérigo de Braga), Martinho Domingues de Castinheira (clérigo de Braga), Diogo Esteves (clérigo de Braga), João Garcia (párroco de São Salvador de Rebordões), Gonçalo Gil (párroco de Santa Maria de Verim), Afonso Peres (párroco de Carvalhais), João Gonçalves (clérigo de Lamego), Pedro Martins (clérigo de Braga), Gonçalo

un clérigo a un obispo, del que la propia reina ha sido testigo de su muerte algunos días antes.

<sup>84</sup> Esta sede carecerá de presentaciones en todo momento, por motivos desconocidos. Por otro lado, sabemos que la sede de Guarda tuvo dos obispos, lo que puede también haber frenado las nominaciones (aunque este hecho también se daría en Coímbra, donde sí hay presentaciones), y que en la sede de Viseu su obispo no parece haber tenido relaciones fluidas con la Corona.

<sup>85</sup> Por un requerimiento suyo de 1379 sabemos que Clemente VII intentó darle el deanato de Lisboa, que detentaba Domingos Peres, que estaba por Urbano VI, pero probablemente el inicio de las disputas se lo impediría o lo perdería poco después: MPV, III-1, p. 162.

Martins (clérigo de Braga), Paio Martins (clérigo de Braga), Gonçalo Geraldes (párroco de São Tiago de Amorim), Pedro Esteves (párroco de São Tiago de Antas), Geraldo Peres (presbítero de Braga) y Afonso Ferro (presbítero de Oporto)<sup>86</sup>. Obsérvese que son nada menos que 26 clérigos de la archidiócesis de Braga, seguidos por 4 de Guarda y Lisboa, 3 de Silves, y 1 de Lamego y Oporto.

Es remarcable también la “irrupción” real en dominios eclesiásticos de diócesis situadas en Castilla (Tuy y Badajoz), claro signo del programa político de la nueva monarquía<sup>87</sup>.

De todos los clérigos vistos hasta aquí, caben citar y añadir algunos que, bien por la función, bien por la acción que desempeñaron, merecen ser analizados de una manera más pormenorizada. Así pues, Gonçalo Peres, prior de Ourém, que fue *desembargador* de Fernando I en Santarém, es confirmado en el puesto por Juan I a su paso por la ciudad en 1384<sup>88</sup>.

Otro ejemplo es el clérigo de la corte Fernão Gonçalves, *desembargador* de la reina Leonor y bachiller en leyes, que la acompañó en su huida a Santarém al poco de comenzar la revuelta. Eso sí, aparece confirmado en el cargo en 1386, bajo el reinado de João I, por lo que se supone que a un cierto momento cambió de bando. Llegaría posteriormente a ser juez de lo civil en Lisboa e incluso embajador en Inglaterra entre 1388 y 1389, para terminar colgando los hábitos y casándose, a la par que desempeñaba la labor de canciller del rey entre 1407 y 1414. No aparece nunca mencionado en ninguna crónica<sup>89</sup>.

Un personaje extremadamente interesante para este período y cuya actividad resultará crucial para la instauración de la nueva legitimidad es el conocido João Afonso das Regras. Doctor en leyes en Bolonia (1378) y consejero “ad hoc” de Fernando I en 1382, como se acaba de ver, fue nombrado por la reina Leonor prior de Santa Maria de Guimarães pocos días antes del estallido de la revuelta en Lisboa. En 1384 se pasa al bando del *Mestre* estando en Lisboa y se convierte en miembro de su consejo y en su canciller mayor durante la ausencia inglesa de Lourenço Eanes Fogaça. Presente también en batallas, llama la atención que, para el 6 junio 1385, el nuevo rey otorga el privilegio de exención de posada al prior, chantre, canónigos, clérigos y cabildo de la villa de Guimarães, pero sin mencionar ningún nombre (y sabemos que, cuando el nuevo monarca debe favores, explicita claramente

<sup>86</sup> MPV, II, pp. 215-221.

<sup>87</sup> Cabe añadir que la intervención regia en las cuestiones eclesiásticas se mezcla claramente con las cuestiones políticas, hasta el punto de arrogarse el derecho a quitar las rentas a un obispado “extranjero” como es el caso del 27 septiembre 1385 en que João I concede privilegio a Martim Fernandes de Freitas con las rentas del obispo de Tuy en la zona portuguesa del Minho. Otro ejemplo es del 20 mayo 1385, donde João I niega cualquier derecho del arzobispo de Santiago y su cabildo sobre la tierra de Santiago de Sá por ser naturales de Castilla, «que som nossos Jmjgos», donando esas tierras a su escribano de Ponte de Lima, Estêvão Rodrigues: ChDJ, I-2, docs. 564 y 741.

<sup>88</sup> CDJ, I, p. 187. Sin embargo, vemos en la lista que en enero de 1385 es nombrado prior otra persona.

<sup>89</sup> Silva, *Espiritualidade e poder*, p. 76.



a quién da un privilegio y por qué, como la donación de Cascais que le hace el 14 noviembre 1386). A pesar de que está siempre presente desde entonces en los principales actos públicos de la Corona, las crónicas lopesinas jamás hablan de él como clérigo, por lo que se supone que fue dispensado en fecha desconocida pero probablemente antes 1389, fecha en que se casa con Branca da Cunha<sup>90</sup>.

Surge, pues, una duda poderosa con este personaje, pues, precisamente entre finales de diciembre de 1383 y enero del año siguiente, los tumultos lisboetas llevarán a la muerte del obispo Martinho y de otro prior de Guimarães. Resulta imposible determinar en qué momento se produce el cambio de titular en Guimarães, pero lo cierto es que sabemos su nombre gracias a un breve de Urbano VI de 1386, que absuelve la furia homicida de los que despeñaron al obispo Martinho y al prior Gonçalo Velasco o Vaz o Vasques, desde la torre de la Sé, apelando a que estos eran cismáticos<sup>91</sup>. Curiosamente, la crónica de Lopes no menciona su nombre, diciendo únicamente que la causa de su muerte fue porque entre la turbamulta había un escudero que le odiaba y aprovechó la confusión para matarlo. Además, para mayor confusión – si bien el cronista luso diferencia claramente los dos personajes – Lopes dice que el propio obispo Martinho fue beneficiado por Clemente VII con el priorato de Guimarães<sup>92</sup>.

Otro personaje, que destacamos en esta sección, nombrado prior de la Alcáçova de Santarém en noviembre de 1385, probablemente en recompensa por la ayuda prestada, es João Afonso Esteves da Azambuja, bachiller en Decretos, ya que después llegó a obispo de Silves, Oporto, Coímbra y Lisboa, para terminar finalmente como cardenal. Nombrado oficial de la casa y consejero del *Mestre* de Avis, participó en las Cortes de Coímbra como procurador de Elvas, acompañó a João I en el traslado de Torres Novas a Santarém después del cerco<sup>93</sup>. La documentación muestra, además, cómo se convirtió en uno de los hombres fuertes de la cancillería del *Mestre*, al aparecer como mandador de documentos por orden del regidor del reino<sup>94</sup>. Posteriormente, entre 1386 y 1387 le será encomendada junto al obispo de Évora, João, la delicada tarea diplomática de solicitar la dispensa papal para que el rey se pudiera casar con Filipa de Lancaster, al estar todavía bajo los votos sagrados como maestro de la Orden de Avis<sup>95</sup>. En fechas posteriores ejerció como diplomático en las

<sup>90</sup> Para el nombramiento ver la etapa de regencia de la reina Leonor, clérigo nº 3 del apartado de Braga: ChDJ, I-2, doc. 755. Sobre el personaje, véase Homem, *Conselho real ou conselheiros*, p. 57; Homem, *O Desembargo Régio*, II, p. 138; MPV, III-1, pp. 560-567.

<sup>91</sup> Cunha, *História da Igreja de Lisboa*, p. 269. La denominación Vaz la da Baptista, *Portugal e o Cisma*, p. 172, y Vasques aparece en MPV, III-1, p. 264.

<sup>92</sup> CDJ, I, pp. 51 y 54.

<sup>93</sup> CDJ, I, p. 88; 3, p. 107; 4, p. 86; Caetano, *A crise nacional*, p. 93.

<sup>94</sup> Otros documentos donde aparece como «mandador» de órdenes reales son: ChDJ, I-1, docs. 119, 286 (24 septiembre 1384, como prior, bachiller y del *desembargo*), 494 (2 diciembre 1384, como bachiller), 518 (27 diciembre 1384, como bachiller y del *desembargo*) y 542 (5 enero 1385, como bachiller y del *desembargo*).

<sup>95</sup> Ver el detalle más arriba, cuando hablo de João, obispo de Évora.



tratativas para la paz con Castilla entre 1399 y 1401, y como procurador en los esponsales por palabras entre la hija natural de João I, Beatriz, y Thomas of Arundel en 1404<sup>96</sup>.

João Longo fue clérigo en Montalegre, donde parece que ayudó a que la villa pasara a manos del *Mestre*, motivo por el que, ya siendo rey, le concede privilegio de exención de pagar portazgo a sus habitantes, a ruego suyo (20 diciembre 1385). Muy poco después, le hace donación de un casal que el rey tenía en Montalegre por haber ayudado a la toma del castillo de la villa (22 diciembre 1385)<sup>97</sup>.

El anónimo abad de la iglesia de São Salvador de Ponte de Lima estuvo junto al alcaide de la villa, Lopo Gomes, que tenía voz por la infanta Beatriz y Juan I, ejerciendo de mensajero con las tropas de João I, que le permitió ir a pedir una ayuda que nunca llegó, entregándose finalmente el lugar en mayo de 1385<sup>98</sup>.

João Matheus, clérigo de misa de Portel, protagonizó otro de los cambios de bando de una villa. Narra Lopes que, como el clérigo deseaba que la villa tuviese voz por el *Mestre*, no se lo pensó dos veces para copiar las llaves de las puertas principales, permitiendo así la entrada de las tropas amigas en 1384<sup>99</sup>.

Martim Gonçalves fue capellán mayor de João I, aunque su presencia al lado del rey es más bien tardía, pues aparece en un privilegio del 29 enero 1387, recibiendo las rentas, derechos y ofertas inherentes a la capilla de São Vicente do Cabo que tenía el anterior capellán mayor de Fernando I, Vasco Lourenço, de quien no sabemos si lo perdió todo por haberse pasado a Juan I o por muerte<sup>100</sup>.

Pero Esteves, prior de São Pedro de Alenquer, perdió sus bienes por haberse pasado al rey Juan I, según consta en una donación de sus propiedades del 2 agosto 1384<sup>101</sup>. Otro que perdió sus bienes – una casa en Lisboa (20 mayo 1384) – por haberse pasado a ese rey fue Afonso Martins, clérigo de parroquia no especificada por la documentación<sup>102</sup>.

Aunque muy raros, hay algunos privilegios que otorga João I a grupos de clérigos, como los de Elvas, obsequiados en 18 febrero 1387 a petición de los propios moradores que aducían que participaron activamente en la defensa de la ciudad<sup>103</sup>.

<sup>96</sup> CDJ, 7, pp. 42, 63, 74 y 144.

<sup>97</sup> ChDJ, I-3, docs. 1004 y 1006. Homónimos personajes son presentados en la lista anterior.

<sup>98</sup> CDJ, 4, p. 67.

<sup>99</sup> CDJ, 3, p. 92.

<sup>100</sup> ChDJ, I-3, doc. 1231.

<sup>101</sup> ChDJ, I-1, doc. 179.

<sup>102</sup> ChDJ, I-1, doc. 94. Puede tratarse de alguno de los homónimos que están en las listas de clérigos, incluido el deán de Braga.

<sup>103</sup> ChDJ, I-3, doc. 1211.

5. *Abades, priores y clero regular*

El poderoso abad del monasterio de Santa Maria de Alcobaça, João de Ornelas, y, según el cronista portugués, una amplia representación de la orden cisterciense – si bien la documentación solo haría pensar en 4 monasterios (ver lista más adelante) –, se alineó con el *Mestre*, llegando incluso a mandar buscar con armas a los castellanos huidos de Aljubarrota en las inmediaciones del monasterio, participando su propio hermano. Si bien resulta curioso que no aparezca firmando la súplica a Urbano VI para la dispensa al nuevo rey, sí fue objeto de la donación de los palacios reales de Valverde, que estaban en Torres Vedras, ya el 22 junio 1384; y, posteriormente, se le confirmaron todos los privilegios al monasterio el 14 abril 1385. Además, queda constancia de su implicación personal gracias a dos cartas conservadas, una ya mencionada, que le escribe Gonçalo Domingues, canónigo de Lisboa donde le explica los pormenores del cerco marítimo de Lisboa en los primeros días de abril de 1385; y otra que le escribe el arzobispo de Braga Lourenço, referida a la batalla de Aljubarrota con fecha de 26 agosto 1385<sup>104</sup>.

El monasterio de Santa Cruz de Coímbra, con su prior Vasco Martins de Baião, se decantó igualmente desde las Cortes de Coímbra de marzo-abril de 1385 por el bando del recién elegido João I. Previamente, fue objeto de una sentencia favorable el 24 diciembre 1383 en el pleito que tenía con el obispo de Badajoz por las rentas de Cogombril, por parte de la reina regente Leonor Teles. Pero, ese apoyo después del cambio de la legitimidad se ve correspondido en la documentación a través de dos privilegios de exención de posada y, para los labradores del monasterio, de tributar, concedidos el 17 y 18 abril 1385, y el 21 abril 1385; y dos privilegios de confirmación de todos los privilegios, también de 1385<sup>105</sup>.

La anónima abadesa, en la crónica de Lopes, del monasterio de São Bento de Cástris en Évora parece ser Joana Peres de Ferreirim, pariente de la reina Leonor<sup>106</sup>. Fue otra de las víctimas de la guerra civil, ya que, al llamar borrachos a los que levantaban voz por el *Mestre*, fue señalada como partidaria de la reina Leonor, lo que provocó que el “pueblo” fuera a buscarla durante una misa. Intentó esconderse en el tesoro del monasterio, a pesar de la ayuda de los ya mencionados deán de la catedral y *chantre*, pero acabaron encontrándola, desnudándola y matándola. La documentación solo muestra que Fernando I le otorgó una licencia para poder recibir donaciones de doncellas, hasta un máximo de 500 libras sin tasas, el 20 mayo 1382<sup>107</sup>. Nada se dice del monasterio con posterioridad.

<sup>104</sup> ChDJ, I-1, pp. 251 y 356; CDJ, 3, p. 166; 4, pp. 24 y 186; MPV, II, p. cvii; Cunha, *História dos arcebispos de Braga*, pp. 203-204.

<sup>105</sup> CDJ, 3, pp. 171-172; ChDJ, I-2, docs. 886, 915 y 921; Martins, *O mosteiro de Santa Cruz*, pp. 526-536; Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Santa Cruz de Coímbra, Liv. 2, ff. 31-33; Santa Cruz de Coímbra, Pasta 13, docs. do Alm. 5, Mç. 5, nº 1 y 8.

<sup>106</sup> Conde, *A afirmação do Mosteiro*, p. 4.

<sup>107</sup> ChDF, 2, ff. 91v-92r.

Afonso Martins, abad de São João de Alpendorada, estuvo presente en las Cortes de Coímbra, en donde fue nombrado capellán del rey, y se le otorga el privilegio de exención de tributos para los labradores del monasterio (10 abril 1385). Más adelante, otro privilegio evidencia el trato especial por parte de la monarquía, al permitírsele ser vecino de Oporto y poder, por tanto, vender vinos en la ciudad (28 septiembre 1385). Igualmente, le da licencia para que pueda comprar bienes por valor de hasta 70 libras para su capilla (10 octubre 1385) y se le concede un privilegio de protección para las casas que tenía en Oporto (26 septiembre 1386). Su monasterio también sigue siendo objeto del favor real, como demuestra el privilegio de protección para los pozos y pesquerías que tenía el monasterio en el río Paiva (26 febrero 1386)<sup>108</sup>.

João, abad del monasterio de Bustelo, aparece también en el ya varias veces mencionado pasaje de las Cortes de Coímbra, pero no en otros pasajes cronísticos, por lo que se desconoce si fue una efectiva ayuda para el nuevo rey o no. La ya mencionada súplica a Urbano VI para la dispensa a João I también lo enumera entre los firmantes<sup>109</sup>.

Martim Gil, abad del monasterio de São Salvador de Paço de Sousa, fue el elegido por el pueblo de Oporto para llevarle un mensaje al conde Gonçalo Teles en mayo de 1384 para que se pusiera a favor del *Mestre*, ya que «era sua feitura e por elle houvera abbadia». Cabe recordar que este clérigo tenía también fuertes vínculos con el obispo de Oporto, João, quien medió por él ante Clemente VII, precisamente para que lo absolviera de varias culpas el 23 mayo 1381, lo que le permitiría ser abad (nominación del 25 mayo 1381). Ya en época del reinado, se le otorgó al monasterio un privilegio de exención de posada en las casas que el monasterio tenía en Porto el 8 octubre 1385<sup>110</sup>.

Afonso Martins, abad del Monasterio de Santa Maria do Pombeiro y, posteriormente, prior de Santa Cruz de Coímbra, fue nombrado *escrivão da puridade* de João I en 1385 y *veedor da casa* de la reina Filipa en febrero de 1387<sup>111</sup>.

Hay una serie de abades que no aparecen en las crónicas, pero cuya adhesión a un bando o al otro quedaría evidenciada, más o menos claramente, por la documentación de cancillería.

En algunos casos, dada la fecha de los privilegios concedidos, se podría pensar en una adhesión temprana a la nueva legitimidad, como Afonso Peres, abad de Fontarcada, que recibe una donación de los frutos y derechos sobre Santo Tirso de Minedo el 14 junio 1385<sup>112</sup>. Por el contrario, otros casos, como el de Afonso Martins, abad del monasterio de Rendufe, invitarían a pensar que hubo comunidades que no se adhirieron a la nueva situación hasta el final de la contienda, cuando empiezan a aparecer en la documentación de cancillería<sup>113</sup>.

<sup>108</sup> CDJ, 3, pp. 171-172; ChDJ, I-2, docs. 556, 557 y 931; I-3, docs. 1192 y 1193.

<sup>109</sup> MPV, II, p. cvii.

<sup>110</sup> CDJ, 2, p. 151; MPV, III-1, p. 303; ChDJ, I-2, doc. 555.

<sup>111</sup> CDJ, 4, p. 11; 5, p. 127.

<sup>112</sup> ChDJ, I-2, doc. 774.

<sup>113</sup> No aparece en las crónicas y el privilegio de protección para el monasterio, sus tierras y per-

En otros casos, como el de Estêvão Fernandes, abad del monasterio de Bouças, la documentación nos muestra una secuencia de una primera opción por el bando legitimista, un momento de exilio, y una posterior vuelta al reino, ya bajo control de la nueva monarquía. Así, en unos primeros textos, el *Mestre* dona unas pertenencias que eran del abad, pero que pierde por haberse ido a Santarém «em seu deserviço» con Juan I (10 marzo 1384), y confirma esta donación del *morgado* de Medelo, por esa causa (11 mayo 1385). Después, se produce la reconciliación, pues el rey otorga privilegio de protección para el monasterio, sus gentes, propiedades y bienes, incluyendo al *morgado* de Medelo (2 agosto 1386). Además, João I le concede la petición de respetar las libertades y exenciones de que gozaban los caseros de las propiedades del *morgado* de Medelo, del que él era administrador (18 enero 1387)<sup>114</sup>.

De otros, hay solo datos sueltos, como Gil Fernandes, abad de Valbom, que recibió un préstamo de las rentas y derechos sobre el portazgo, diezmo real y cancillería de Castel Mendo y Colhares (8 diciembre 1385). Por su parte, el abad de Santo Tirso, Vasco Fernandes, recibió de João I el privilegio de protección sobre el monasterio, sus propiedades y sus gentes, incluyendo las casas que tenían en Oporto, si bien en fechas ya tardías que podrían indicar una regulación en las relaciones entre este centro y la monarquía, tras los convulsos años anteriores (24 septiembre 1387). Y por último, Gil Domingues, abad de São Martinho de Cucujães, recibió una sentencia a su favor sobre la posesión de una quinta que el noble Aires Gonçalves de Figueiredo, merino, les tomó, y ahora se les restituye (parece sentencia de apelación final, pues se hacen referencia a anteriores sentencias de otros jueces, 20 febrero 1387)<sup>115</sup>.

Y hay otro bloque de abades de los cuales solo se conocen los cargos. La donación y/u otorgamiento de privilegios pueden indicar, como en los casos anteriores, una adhesión a la causa de João I o, especialmente si se dan en fechas posteriores a Aljubarrota, una regularización de las relaciones entre esos centros y la Corona. Antes de Aljubarrota están: la abadesa de Lorvão (donación de unas casas del rey en Coímbra, para que pudieran realizar sus rezos «pollas guerras que ora sam», 2 abril 1385); la abadesa de Celas (confirmación de privilegios y libertades, 10 abril 1385); la abadesa de Santa Clara de Vila do Conde (confirmación de privilegios y libertades, 27 abril 1385; donación por limosna de una serie de molinos de agua y tierras con manzanos, 23 noviembre 1385); la abadesa de Santa Maria de Semide (confirmación de privilegios y libertades, ¿? abril 1385); el abad de Refoios de Basto (manda que se cumplan las donaciones de rentas y derechos que hizo Fernando I al monasterio, 10 junio 1385; confirmación de todos los privile-

sonas es ya de época muy tardía, el 5 diciembre 1387. ChDJ, I-3, doc. 1379.

<sup>114</sup> ChDJ, I-1, doc. 34; 2005, I-2, docs. 201 y 935; I-3, doc. 1228.

<sup>115</sup> ChDJ, I-3, docs. 1000 y 1234; II-1, doc. 1.

gios y libertades, 4 noviembre 1385; le denomina como «nosso capellam», si bien no menciona su nombre, otorgándole el privilegio de protección de todos los privilegios, gentes y bienes del monasterio, 13 noviembre 1385); la abadesa de Arouca (confirmación de todos los privilegios y libertades, 11 junio 1385); el abad de São Salvador da Torre (confirmación del privilegio de exención de posada y de recepción de rentas, 11 junio 1385; concesión por limosna de unas casas que tenía en Ponte de Lima el judío Abraham, que pasó a su deservicio, 18 marzo 1386).

Y después de Aljubarrota aparecen: el abad de Sanfins de Friestas (confirmación de todos los privilegios y libertades, 1 octubre 1385); el prior de Santa Maria de Bouro (privilegio de protección de todas las propiedades, gentes y bienes del monasterio, por ser el único de los centros mendicantes de advocación a la Virgen, 28 octubre 1385); el prior de Landim (confirmación de todos los privilegios y libertades, sin fecha, entre octubre-noviembre de 1385); el abad de São Salvador de Palme (confirmación de todos los privilegios y libertades, 3 noviembre 1385); el abad de São João de Tarouca (confirmación de todos los privilegios y libertades, 20 marzo 1386); la abadesa de Ferreira de Aves (a petición del señor del lugar, Diego Lopes Pacheco, les confirma una serie de privilegios que otorgó Fernando I, 17 septiembre 1386); el prior de Grijó (privilegio de poder tener tres acémilas de carga, libres de tomada, 15 septiembre 1386; confirmación de privilegios generales, 25 septiembre 1386; confirmación del privilegio de libertad para los moradores en las tierras propiedad del monasterio, 25 septiembre 1386); el vicario de Santa Maria de Abade (confirmación de todos los privilegios y libertades al vicario y capellanes, 15 octubre 1386); la abadesa del monasterio de Rio Tinto (confirmación de todos los privilegios y libertades, 13 noviembre 1386); el prior de São Pedro de Roriz (confirmación de todos los privilegios y libertades, 26 enero 1387); el abad de Tibães (confirmación de todos los privilegios y libertades, 26 septiembre 1387); el prior de Ancede (privilegio de exención de posada para el monasterio, sus gentes y sus propiedades, 7 septiembre - octubre 1387); y el abad de São Torcato (confirmación de todos los privilegios y libertades, 24 diciembre 1387)<sup>116</sup>.

Respecto a las órdenes religiosas en general, su presencia en las crónicas es más abundante, pero en la misma línea que para las anteriores categorías, es decir, destacándose la actuación de determinados personajes sin hacerse casi menciones a las congregaciones como conjunto social.

En muchos casos, como ya he advertido, es arriesgado atribuirle a una congregación una determinada preferencia, pues un privilegio no necesariamente conlleva que el beneficiario apoye explícitamente la causa del beneficiador. Por ejemplo, el 16 noviembre 1383, estando todavía en Lisboa, la reina Leonor manda a los *justicias* y demás oficiales de Portalegre que cumplan

<sup>116</sup> ChDJ, I-2, docs. 577, 694, 696, 697, 799, 817, 835, 926 y 964; I-3, docs. 1049, 1057, 1072, 1090, 1099, 1105, 1187, 1197, 1216, 1218, 1229, 1256, 1258, 1264 y 1278; II-1, docs. 277 y 278.

una cesión que se hace de un palacio que fue de la reina para que allí puedan instalarse las clarisas de la ciudad. Ellas se lo piden precisamente por temor a que no se respete la carta del difunto rey<sup>117</sup>. Igual consideración se debe hacer para las confirmaciones de privilegios a grupos<sup>118</sup>.

En otros casos, por el contrario, sí sería posible determinar que un centro eclesiástico termina apoyando a uno de los bandos, como por el ejemplo el monasterio de São Simão da Junqueira (Vila do Conde), en donde se pone a disposición de un representante del *repostero* del nuevo rey unas rentas recogidas por la entidad en mayo de 1385<sup>119</sup>.

En lo referido a personajes individuales, el más conocido es João da Barroca, fraile eremita. Narra Lopes que vivía como eremita emparedado en Jaffa (Israel), donde tuvo una revelación por la que debía buscar la primera nave que fuera para Lisboa. Una vez allí, le llevaron a un barranco cerca de São Francisco donde se encerró. Fue ganando fama de santidad y, cuando el *Mestre* pensó huir a Inglaterra, él le dijo que se quedara. Posteriormente, el *Mestre* le daría 4 sueldos para que rezase por su alma<sup>120</sup>.

Le sigue en esas labores de predicación y apoyo al nuevo monarca Rodrigo de Cintra, fraile franciscano. Denominado «notável e grande pregador, mui letrado e theologo», realizó la predicación tras la procesión por el fin del cerco de Lisboa el 5 septiembre 1384. También pronunció otro sermón el día de la publicación de la bula de dispensa para João I en la catedral en 1391<sup>121</sup>.

Y con similar papel en las crónicas está Pedro, otro fraile franciscano, que realizó el sermón en la catedral de Lisboa cuando fueron llevados en procesión celebrativa los pendones tomados a los castellanos en Aljubarrota. Dicho sermón consistió en una lista de señales que Dios hizo para demostrar que estaba a favor de Portugal<sup>122</sup>.

Fernando de Astorga, fraile franciscano, es un ejemplo de continuidad en el servicio a los reyes Fernando I y João I. La primera noticia que tenemos sobre él fue un privilegio concedido por Fernando I para él y toda la Orden Franciscana, por el que se prohibía la posada en todos los monasterios de la orden. Por ese entonces era *provincial* y confesor del rey Fernando I (26 marzo 1383). Sin solución de continuidad, el nuevo rey le dona las rentas de la

<sup>117</sup> Neves, A *“formosa chancelaria”*, p. 376.

<sup>118</sup> Es lo que ocurre con los frailes del monasterio de São Domingos de Oporto el 11 junio 1385, a quienes se les confirma el privilegio de exención de pagar sisas y portazgo; a los frailes de la Tercera Orden de San Francisco, el 10 abril 1385, confirmándoles todos los privilegios; a los clérigos de órdenes menores de Lousã, el 4 abril 1385, con la confirmación de los foros y privilegios; y al monasterio de São Pedro de Merufe (sin mencionar abad o prior; confirmación de todos los privilegios y libertades, 31 octubre 1385). Los cuatro casos en ChDJ, I-2, docs. 767, 828 y 889; I-3, doc. 1091.

<sup>119</sup> Fernandes, *Os cônegos regrantes*, p. 620.

<sup>120</sup> CDJ, I, pp. 78-79 y 151. En el último episodio, se añade que el *Mestre* mandó también dar 4 sueldos a Margarida Eanes y Maria Esteves, emparedadas de Lisboa, para que rezasen por su alma.

<sup>121</sup> CDJ, 3, pp. 66-72; 6, p. 16.

<sup>122</sup> CDJ, 4, p. 191.

bodega de Unhos, en algún momento entre 1384 y 1386, y nos lo encontramos acompañando a João I en el cerco de Chaves a principios de 1386, ya como su confesor<sup>123</sup>.

Lourenço, guardián del monasterio de São Francisco de Estremoz aparece en la crónica de Lopes por haber sido elegido por la villa como su representante para tratar de convencer al alcaide del castillo, João Mendes, que tenía voz por la reina Leonor en 1383-1384, aunque la rendición se hizo ante la amenaza de los lugareños de matar a los familiares de los atrincherados<sup>124</sup>.

Vasco Patinho, fraile franciscano, fue el encargado de llevar un mensaje del pueblo de Oporto al arzobispo de Santiago, acampado a las puertas de la ciudad en mayo de 1384, para plantarle batalla, aunque este rechazó<sup>125</sup>. Por su parte, Gonçalo de Ponte, fraile franciscano, vivía en Guimarães cuando ocurrió el cerco de la villa por parte de las tropas de João I. Fue contactado de parte del arzobispo Lourenço para que les facilitase la entrada, haciendo de correo en varias ocasiones hasta la toma de la villa en mayo de 1385<sup>126</sup>.

Hubo un frei Lopo, franciscano, a petición del cual el rey concedió el aforamiento de un higueral a una familia de Tavira (24 agosto 1385). No confundir, en cambio, este personaje con fray Lopo Afonso de Lisboa, presente en la reunión de Santarém de febrero de 1383 para decidir la obediencia que tomar, prior del convento de la Orden de los Predicadores de Lisboa<sup>127</sup>.

Abro un pequeño inciso para llamar la atención sobre un dato que emana de todo lo visto hasta aquí: la presencia de los franciscanos como protagonistas en la crónica de Lopes – con nombre y apellidos, teniendo un papel muy destacado en la predicación y la ayuda a la legitimación de la nueva monarquía – contrasta con la escasez documental de privilegios de la Corona hacia monasterios o conventos de órdenes mendicantes<sup>128</sup>. Los motivos de esta divergencia nos son desconocidos.

Algo similar, incluso más acuciado, ocurre con los dominicos. En este sentido, cabe mencionar que para el 4 abril 1388, João I tiene como confesor a frei Lourenço Lampreia, que será designado como abad del recién creado monasterio de Santa Maria da Vitória en Batalha, dándole a esa orden la ad-

<sup>123</sup> ChDF, 2, ff. 100r-v; ChDJ, I-1, doc. 372; CDJ, 5, p. 39. Parece haberse mantenido siempre del lado de Urbano VI, motivo por el que fue nombrado otro provincial, Pedro de Segúndez, y, posteriormente, haberse creado la Provincia de Portugal separada de la de Santiago: Andrade, In oboedientia, pp. 420-421.

<sup>124</sup> CDJ, 1, p. 132.

<sup>125</sup> CDJ, 2, p. 145.

<sup>126</sup> CDJ, 4, p. 57.

<sup>127</sup> ChDJ, I-2, doc. 616; MPV, III-1, pp. 356-357.

<sup>128</sup> Hay informaciones sobre que las clarisas del convento de Santa Clara de Coímbra se tuvieron que refugiar en la alcazaba de la ciudad con motivo de la guerra entre junio y diciembre de 1384: Andrade, In oboedientia, p. 625. Probablemente, bajo la protección del bando del *Mestre* ya que su abadesa, Aneta Vasconcelos, tenía buenos vínculos con Vasco Domingues, el *chanfre* de Lisboa que estaba en la curia de Urbano VI como escritor apostólico, que había sido precisamente su procurador ante este papa en un pleito con los dominicos de la ciudad en 1380: MPV, III-1, p. 159.



ministración del mismo, así como todos los privilegios y libertades inherentes al término del monasterio<sup>129</sup>.

## 6. Conclusiones

La conclusión principal que se puede sacar, tras haber analizado todos los datos emanados de las fuentes cronísticas y documentales, es que el papel de la Iglesia en “a Crise” fue más relevante de lo indicado hasta el momento. Siempre se ha puesto en evidencia el carácter social y económico de la sublevación – denominada también revolución – de 1383, de lo que no caben dudas, si bien ha pasado en sordina la componente eclesiástica del proceso. Su importancia llega al punto de poder sugerir que fue promotora – por lo menos una parte de la alta y baja clerecía – de esa sublevación. La posibilidad de una sujeción a la obediencia de Clemente VII, del modo como sucedía en Castilla, fue frenada en seco durante la reunión de Santarém de febrero de 1383. Tras la muerte de Fernando I en octubre, el peligro volvía de la mano de una regente y un rey consorte – mucho más mayor que su esposa y, por tanto, con el control efectivo de la situación<sup>130</sup> – favorables a la obediencia aviñonesa. Las rencillas entre los partidarios de Clemente VII, con el obispo Martinho a la cabeza, y de Urbano VI, con el arzobispo Lourenço al frente, culminaron con el asesinato del primero en diciembre de 1383. El miedo al consiguiente terremoto interno, que podía provocarse en el seno del clero portugués (exilios forzados y pérdida de cargos), contribuyó a la participación activa de miembros del clero (alto y bajo) en primera línea política, ayudando a resistir en Lisboa al cerco (o más bien fallida toma de posesión, que deriva en cerco) de Beatriz y Juan I, entre la primavera y el verano de 1384.

El recrudecimiento de esa pugna, sumado a una situación de descontrol en la cúpula del poder monárquico, tras la abdicación de la reina regente Leonor Teles en su yerno, motivó la estructuración de un bando contrario que defendiera los intereses de varios sectores de la sociedad, entre ellos los clérigos partidarios de Urbano VI, que escogieron al único candidato disponible con cierta aura de legitimidad: el *Mestre* de Avis, en cuanto hijo natural de Pedro I. La relativa victoria de la resistencia al cerco en octubre de 1384, la extensión de la causa joanina por el territorio portugués y, especialmente, la celebración de las Cortes de Coímbra en marzo-abril de 1385, donde se cimienta legalmente el cambio de legitimidad, culminan con la victoria, esta

<sup>129</sup> ChDJ, I-3, doc. 1339.

<sup>130</sup> Se suele asumir que el discurso de Lopes al respecto – es decir, que Juan I preveía la anexión de Portugal y la privación de la independencia de este reino –, es cierto, lo que dista mucho de ser verdad si nos atenemos al relato cronístico de Ayala, así como a la documentación regia tanto portuguesa como castellana. Nunca se pensó en una anexión, pues el sucesor en el trono de Castilla era claramente el infante Enrique o su hermano Fernando, quedando como sucesor del trono luso el hijo o hija de Juan I con Beatriz. Sobre la cuestión, Olivera, *Beatriz de Portugal*.

sí, sin paliativos, en Aljubarrota en agosto de ese año, ya no pudiendo haber marcha atrás.

La implicación personal de los principales protagonistas eclesiásticos – Lourenço (Braga)<sup>131</sup>, Martim Afonso (Coímbra), João (Lisboa) – en episodios bélicos donde pusieron en riesgo sus vidas, no hace más que evidenciar lo que tenían perder. Como corroboración de lo anterior, al final del período estudiado, se procede a la “purga” en todo el reino de aquellos que permanecieron en el bando legitimista, especialmente en la sede de Braga y, en menor medida, en las de Lisboa, Coímbra, Guarda y Silves, con el exilio de prelados y clérigos al reino de Castilla.

El resto de los obispos lusitanos (Oporto, Lamego, Viseu, Évora), y, en general, de la clerecía lusa (clero secular), se posicionan solamente tras el afianzamiento de la opción sublevada, cuando toman partido, o bien permanecen en un segundo plano, en lo que denominé “efecto arrastre”. La nueva legitimidad irá estableciendo lazos con los diferentes sectores del clero a través de las consabidas confirmaciones de privilegios. Cabe añadir que otra vía para ganarse el favor o premiar a los adeptos a su causa fue el otorgamiento de legitimaciones para hijos ilegítimos tenidos por miembros del clero, subiendo exponencialmente de las 10 en época de Pedro I y las 30 por parte de Fernando I a las 312 durante el reinado de João I<sup>132</sup>.

Es llamativo, en este sentido, el caso de las órdenes militares, resaltando el contraste entre el trato que reciben en las crónicas, especialmente la portuguesa, donde son constantes las referencias, por nombre y apellidos, a los maestros, priores y comendadores, con destacados papeles en cada momento del proceso, y el trato que vemos en la práctica, donde tres de los maestros y priores están inoperativos sobre el territorio (el de Santiago en Inglaterra y el de Cristo y el Hospital en la cárcel), un prior rechazado y exiliado (Orden del Hospital) y el último maestro como cabeza de la sublevación (Orden de Avis). Las órdenes militares no parecen, por tanto, mostrar una línea de actuación uniforme, quedando a expensas del criterio que los diferentes comendadores y alcaides de los castillos tuvieran por sus intereses personales y/o colectivos. Quizá esto explique la imposibilidad de utilizar todo su poderío militar a favor de uno de los bandos, y, consecuentemente, el alargamiento del conflicto hasta la batalla final de Aljubarrota.

Respecto a las categorías del clero regular (abades, priores y frailes), destaca el hecho de que hay una especie de divergencia entre las crónicas lopesinas

<sup>131</sup> El entendimiento entre el prelado y el *Mestre* es inmediato, siendo designado rápidamente como consejero y oficial de su casa. Omnipresente en la vida de João, como regente y como nuevo rey, no es de extrañar que João I no dude en confirmarle las donaciones y privilegios concedidos a su persona el 1 mayo 1385 «por as dictas razoões e outras muytas longas de contar», quizá el pasaje más significativo de la implicación de este prelado en la entronización del nuevo rey (ChDJ, I-2, doc. 930).

<sup>132</sup> Datos obtenidos durante mi trabajo en el proyecto DEGRUPE, perteneciente al Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades de la Universidade de Évora, que estarán disponibles en la web: < <http://degrupe.cidehus.uevora.pt/> >.

y la documentación de cancillería regia, pues si en las primeras las órdenes mendicantes, y especialmente los franciscanos, juegan un papel destacado en la predicación y sustento del nuevo orden político, dicho papel queda diluido en los privilegios y mandatos otorgados por João, como regente y como rey, donde despuntan especialmente las órdenes benedictina y agustina en sus ramas masculinas y femeninas, siendo minoritarios los beneficios otorgados a las órdenes franciscana y dominica. Más concretamente y por orden monástica, los documentos reflejan los siguientes datos: 15 privilegios a la orden benedictina (12 a la rama masculina; 3 a la femenina); 7 a los agustinos; 6 a la orden cisterciense (3 para cada rama); 2 para la orden franciscana (1 para cada rama); 1 para la orden tercera franciscana masculina; y 1 para la orden dominica masculina. Además, los privilegios otorgados a varios franciscanos son personales, no para un centro.

De cualquier manera, quedaría por realizar un estudio más pormenorizado de las fuentes documentales vaticanas relativas a los centros religiosos seculares y regulares estudiados, a fin de buscar datos que confirmen o refuten las adscripciones a uno u otro bando, o, por lo menos, el grado de implicación de los miembros de un centro en la disputa dinástica, en combinación con la disputa por las obediencias durante el Cisma.

Como conclusión respecto a la narrativa historiográfica, cabe decir que el uso político del trasfondo del Cisma de Occidente es más marcado en Fernão Lopes, planteando un “providencialismo” basado en el binomio católico-cismático, que otras fuentes, no sólo matizan – como Ayala, que prácticamente no participa en ese debate –, sino que a veces incluso llegan a cuestionar, como se ha visto en la documentación.

En definitiva, la acción del clero portugués en las crónicas queda supeditada al interés simbólico que aporta a la narración, siempre en claro apoyo a la nueva legitimidad dinástica instaurada, y con retrospectiva (los acontecimientos y los personajes pasaron hace mucho), incorporando al relato contenidos de tipo mesiánico y de exaltación de la religiosidad, como procesiones, señales sobrenaturales y actos solemnes, que recalcan la interpretación de que todo lo que pasó fue por voluntad divina. Resulta, por tanto, comprensible que las causas más mundanas, que hemos analizado, y por las que parte del clero parece que potenció y apoyó la causa de João, *Mestre* de Avis, hayan sido omitidas o matizadas en la narración oficial de los hechos.

## Obras citadas

- M.F. Andrade, In oboedientia, sine proprio, et in castitate, sub clausura. *A Ordem de Santa Clara em Portugal (sécs. XIII-XIV)*, Tese de Doutoramento na Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 2011.
- S. Arnaut, *A crise nacional dos fins do século XIV*, vol. I, *A sucessão de D. Fernando*, Coimbra 1960.
- J.C. Baptista, *Portugal e o Cisma de Ocidente*, en «Lusitania Sacra», 1 (1956), pp. 65-203.
- A. Borges Coelho, *A revolução de 1383: tentativa de caracterização*, Lisboa 1984.
- A. Brásio, *Ereção da Metrópole Lisbonense*, en «Lusitania Sacra», 2 (1957), pp. 51-56.
- B. de Brito, *Elógios dos Reis de Portugal com os mais verdadeiros retratos que se puderão achar*, Lisboa, Imp. Pedro Crasbeeck, 1603.
- M. Caetano, *A crise nacional de 1383-1385: subsídios para o seu estudo*, Lisboa 1985.
- I.M.G.P.B. Campos, *Leonor Teles, uma mulher de poder?*, Tese de Mestrado na Universidade de Lisboa, Lisboa 2008.
- Chancelarias Portuguesas: D. João I*, vol. I, tomo 1, 1384-1385, ed. J.J.A Dias, Lisboa 2004.
- Chancelarias Portuguesas: D. João I*, vol. I, tomo 2, 1385, ed. J.J.A Dias, Lisboa 2005.
- Chancelarias Portuguesas: D. João I*, vol. I, tomo 3, 1384-1388, ed. J.J.A Dias, Lisboa 2005.
- Chancelarias Portuguesas: D. João I*, vol. II, tomo 1, 1385-1392, ed. J.J.A Dias, Lisboa 2005.
- A.M. Coelho, *Ecclesiastical support to the Master of Avis: an analysis from the Acclamation Act of 1385*, en «En la España Medieval», 40 (2017), pp. 147-162.
- M.H.C. Coelho, *D. João I: o que re-colheu boa memória*, Lisboa 2008.
- M.A.M.F.C. Conde, *A afirmação do Mosteiro de São Bento de Cástris no contexto local e nacional*, en *Colóquio Internacional Cister: espaços, territórios, paisagens*, vol. 1, Lisboa 2000, pp. 121-134.
- A.D.S. Costa, *Monumenta Portugaliae Vaticana. Vol. II: Súplicas dos pontificados dos papas de Avinhão Clemente VII e Bento XIII e do papa de Roma Bonifácio IX*, Braga-Porto 1970.
- A.D.S. Costa, *Monumenta Portugaliae Vaticana, Vol. III-1, A Península Ibérica e o cisma de Ocidente. Repercussão do cisma na nacionalidade portuguesa do século XIV e XV*, Braga-Porto 1982.
- R. da Cunha, *Catálogo e história dos bispos do Porto*, Porto, Imp. João Rodriguez, 1623.
- R. da Cunha, *História eclesiástica dos arcebispos de Braga*, Braga, Imp. Manoel Cardozo, 1635.
- R. da Cunha, *História eclesiástica da Igreja de Lisboa*, Lisboa, Imp. Manoel da Sylva, 1642.
- Dicionário histórico das Ordens e instituições afins em Portugal*, dirs. J.E. Franco, A. Mourão, A.C.C. Gomes, Lisboa 2010.
- M. Farelo, *O percurso eclesiástico e político de Afonso Domingues de Linhares, bispo da Guarda (1364-1394) e de Segóvia (1394-1397)*, en «Estudios Segovianos», 112 (2013), pp. 279-323.
- A. Fernandes, *Os cônegos regnantes de Santo Agostinho no norte de Portugal em finais da Idade Média*, Tese de Doutoramento na Universidade de Coimbra, Coimbra 2010.
- J.L.I. Fontes, *Cavaleiros de Cristo, monges, frades e eremitas: um percurso pelas formas de vida religiosa em Évora durante a Idade Média (sécs. XII a XV)*, en «Lusitania Sacra», 17 (2005), pp. 39-61.
- A. Goodman, *John of Gaunt. The Exercise of Princely Power in Fourteenth-Century Europe*, London-New York 2013.
- A.L.C. Homem, *O Desembargo Régio (1320-1433)*, 2 vols., Porto 1985.
- A.L.C. Homem, *Conselho real ou conselheiros do rei? A propósito dos «privados» de D. João I*, en «Revista da Faculdade de Letras: História», 4 (1987), pp. 9-65.
- F. Lopes, *Chronica de El-Rei D. João I*, 7 vols, Lisboa 1897-1898.
- P. López de Ayala, *Crónica del Rey Don Juan el Primero de Castilla e de León*, ed. Eugenio de Llaguno Amirolo, Madrid, Imp. D. Antonio de Sancha, 1780.
- A.A. Martins, *O mosteiro de Santa Cruz de Coimbra na Idade Média*, Lisboa 2003.
- J.G. Monteiro, *Aljubarrota 1385: a batalha real*, Lisboa 2003.
- M.R. Morujão, *Bispos em tempos de guerra: os prelados de Coimbra na segunda metade do século XIV*, en *A guerra e a sociedade na Idade Média. Actas das VI Jornadas Luso-Espanholas de Estudos Medievais*, vol. I, Campo Militar de São Jorge-Porto de Mós-Alcobça-Batalha 2009, pp. 539-550.
- J.A.M. Neves, *A "formosa chancelaria" - Estudo dos originais da ChDF (1367-1383)*, Coimbra 2005.

- F. Olival, L.F. Oliveira, *Avis, Ordem de*, en *Dicionário histórico*, pp. 557-562.
- F. Olival, L.F. Oliveira, *Cristo, Ordem de*, en *Dicionário histórico*, Lisboa 2010, pp. 564-574.
- F. Olival, L.F. Oliveira, *Santiago, Ordem de*, en *Dicionário histórico*, pp. 595-602.
- L.F. Oliveira, *A Coroa, os mestres e os comendadores. As Ordens Militares de Avis e de Santiago (1330-1449)*, Faro 2009.
- C. Olvera Serrano, *Beatriz de Portugal. La pugna dinástica Avis-Trastámara*, Santiago de Compostela 2005.
- M.C.G. Pimenta, *A Ordem Militar de Avis (durante o mestrado de D. Fernão Rodrigues de Sequeira)*, en «*Militarium Ordinum Analecta*», 1 (1997), pp. 129-245.
- P.M.C. Pinto Costa, *A Ordem Militar do Hospital em Portugal: dos finais da Idade Média à modernidade*, Porto 1999-2000.
- Ch.L. Richard, *Bibliothèque sacrée*, vol. 28, Paris 1827.
- R. Sánchez Sesa, *Don Pedro Tenorio (c. 1328-1399). Aproximación a la vinculación eclesiástica, familiar y política de un arzobispo toledano al reino de Portugal*, en «*Revista de Faculdade de Letras: História*», 15 (1998), pp. 1479-1492.
- Th. Rymer, *Foedera, conventiones, litterae et cuiuscumque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, vol. 3, Londres, Apud Iohannem Neaulme, 1745.
- R. Sánchez Sesa, *El Cisma de Occidente en la Península Ibérica: religión y propaganda en la guerra castellano-portuguesa*, en *Estudos em homenagem ao professor doutor José Marques*, vol. 4, Porto 2006, pp. 307-320.
- J. Serrão, *O carácter social da revolução de 1383*, Lisboa 1985.
- G.M.C.M. Silva, *Espiritualidade e poder na Lisboa dos finais da Idade Média: a Colegiada de São Lourenço e os seus patronos (1298-1515)*, Tese de Mestrado na Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 2012.
- J.S. Silva, *Memórias para a História de Portugal que comprehendem o governo del-Rey D. João o I*, 4 vols., Lisboa, Imp. Joseph António da Silva, 1730-1734.
- L. Suárez Fernández, *Historia del reinado de Juan I de Castilla*, Madrid 1977.
- N. Valois, *Discours prononcé le 14 juillet 1380, en présence de Charles V, par Martin, évêque de Lisbonne, ambassadeur du roi de Portugal*, en «*Bibliothèque de l'École des Chartes*», 52 (1891), pp. 499-516.

Francisco José Díaz Marcilla  
Universidade Nova de Lisboa  
fdiaz@fcsh.unl.pt

## **Trabajo y aprendizaje en los hospitales de la Baja Edad Media. Aproximación comparativa entre Barcelona, Milán, Nápoles y Siena**

por Salvatore Marino

Los grandes hospitales urbanos representan un observatorio privilegiado para el estudio del mundo laboral, del aprendizaje y de los salarios. A lo largo de la Baja Edad Media, estas instituciones fueron espacios de experimentación de múltiples y diferentes prácticas de relaciones laborales. El objetivo de esta aproximación comparativa es dúplice: en primer lugar, delinear y describir de forma esquemática la hipotética plantilla del personal estable de un gran hospital urbano; en segundo lugar, evidenciar la riqueza de matices entre las diferentes categorías de trabajadores hospitalarios, en lo que concierne tanto a los salarios, como a las especializaciones profesionales y las condiciones laborales.

I grandi ospedali urbani rappresentano un osservatorio privilegiato per lo studio del mondo del lavoro, dell'apprendistato e dei salari. Nel tardo medioevo queste istituzioni furono spazi di sperimentazione di molteplici e differenti pratiche di relazioni lavorative. L'obiettivo di questa prima approssimazione comparativa è duplice: in primo luogo, tracciare e descrivere, in modo schematico, un'ipotetica pianta organica del personale stabile di un grande ospedale urbano; al tempo stesso, vuole evidenziare la ricchezza di sfumature tra le differenti categorie di lavoratori ospedalieri, per quanto concerne sia i salari, sia le specializzazioni professionali e le condizioni lavorative.

Large urban hospitals are a privileged observatory for studying labour, apprenticeships and wages. In the late Middle Ages these institutions were *loci* where various types of working relationships were tested. The goal of this first comparative study is twofold: first, to schematically draw and describe how the staff of large hospitals in four European cities was typically structured and organised; secondly, it aims to highlight the broad spectrum of salaries, professional specializations and working conditions among the different categories of hospital workers.

Edad Media; siglos XIV-XV; Barcelona; Milán; Nápoles; Siena; hospital; trabajo; aprendizaje.

Medioevo; secoli XIV-XV; Barcellona; Milano; Napoli; Siena; ospedale; lavoro; apprendistato.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Barcelona; Milan; Naples; Siena; Hospital; Work; Apprenticeship.

### Siglas utilizadas

AHSCSP = Arxiu Històric de l'Hospital de la Santa Creu i Sant Pau de Barcelona

AMN-RCSA = Archivio Municipale di Nápoles - Sezione Real Casa Santa dell'Annunziata

AOM = Archivio del Ospedale Maggiore di Milán

BC = Biblioteca de Catalunya

En su célebre estudio sobre los asalariados en el París medieval, Bronislaw Geremek afirmó que en la ciudad de la baja edad media el mundo de los «trabajadores asalariados no era homogéneo desde el punto de vista social; las formas de dependencia, prerrogativas y condiciones materiales generaron una gran diversidad»<sup>1</sup>. A este respecto, entre las distinciones fundamentales que se deben tener en cuenta está la que Duccio Balestracci propuso en su estudio sobre los salarios en la Siena medieval, es decir, entre los trabajadores “libres”, quienes cada día vendían sus prestaciones laborales, y aquellos que trabajaban de forma más estable en las instituciones asistenciales, como los hospitales<sup>2</sup>. Una distinción muy parecida la formuló Christopher Dyer<sup>3</sup>, quien, al analizar el caso de las ciudades inglesas, señaló la diferencia entre la categoría de los trabajadores “autónomos” con contratos de obra o servicio determinado, sin obligación de residir en el lugar de trabajo, y la categoría de los trabajadores “domésticos”, empleados a tiempo completo, con contratos anuales y, muy a menudo, con la obligación de vivir con el dador de trabajo, persona particular o empresa pública, como en el caso de los hospitales.

Sin embargo, como ya ha demostrado Franco Franceschi en sus estudios sobre la movilidad social, esta diferenciación entre trabajadores “interinos”, contratados ocasionalmente para actividades de carácter industrial, y los empleados domésticos a servicio completo de particulares e instituciones públicas, en realidad presenta una riqueza de matices<sup>4</sup>. A partir del siglo XII, es decir con la difusión del trabajo asalariado – gran novedad en el contexto de la economía urbana europea, que favoreció la constitución de los primeros gremios y otras organizaciones corporativas – se fueron desarrollando diferentes tipologías de relaciones laborales, que afectaron a varias categorías de trabajadores como por ejemplo: los profesionales especializados del sector de la construcción y del artesanado artístico, generalmente asalariados y con un rico bagaje de conocimientos técnicos, los gestores y contables de empresas, los trabajadores y *discipuli ad salarium* en los talleres de los artesanos y comerciantes minoristas, los granjeros y profesionales al servicio de las empresas privadas (mercantiles, bancarias, industriales), o de entidades públicas (como los grandes hospitales urbanos), que poseían considerables bienes raíces, granjas y haciendas<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Geremek, *Le salariat dans l'artisanat*, p. 121.

<sup>2</sup> Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», p. 68; tesis retomada y analizada sucesivamente por Franceschi, *Il mondo della produzione urbana*, p. 408.

<sup>3</sup> Dyer, *Standards of Living in the Later Middle Ages*, p. 211.

<sup>4</sup> Franceschi, *Il mondo dei salariati urbani*, p. 291; Franceschi, *Il mondo della produzione urbana*, pp. 408-409.

<sup>5</sup> Sobre la difusión del trabajo asalariado, a partir del siglo XII, véase Epstein, *Wage Labor and Guilds*; sobre los aprendices asalariados, la flexibilidad de las relaciones y situaciones laborales en la baja Edad Media y «la ‘ductilité’ de la relation salariale médiévale» véase, respectivamente: Franceschi, *I salariati*, pp. 185-191; Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, pp. 19-29; Arnoux, *Relation salariale et temps du travail*, pp. 557-581, p. 580.



La mayor disponibilidad de fuentes históricas ha favorecido notablemente los estudios sobre los trabajadores empleados en la construcción y la manufactura textil, pero esto no significa que los salarios no se hayan generalizado en otras categorías. De hecho, al menos desde el siglo XIII, no había lugar de trabajo que no contara con cierto número de empleados remunerados<sup>6</sup>. En este sentido, los grandes hospitales urbanos representan un observatorio privilegiado para el estudio del mundo laboral, del aprendizaje y de los salarios. A lo largo de la Baja Edad Media, estas instituciones fueron espacios de experimentación de múltiples y diferentes prácticas de relaciones laborales: desde los “funcionarios”, que trabajaban residiendo en la institución y que eran remunerados con considerables emolumentos, hasta los trabajadores “libres”, que prestaban sus servicios al ente solo en periodos concretos. Entre estas dos categorías de trabajadores, como veremos, encontramos una riqueza de matices, tanto en lo que concierne a los salarios, como a la especialización profesional y la condición laboral.

Sin embargo, entre las múltiples líneas de investigación que en las últimas décadas se han desarrollado en torno a la historia de la asistencia medieval, el tema del personal hospitalario parece no haber suscitado gran interés entre los historiadores del mundo laboral. Por supuesto, no faltan referencias puntuales en estudios y publicaciones sobre casos específicos, pero se echa en falta un análisis amplio entre diferentes contextos urbanos de la Europa meridional<sup>7</sup>. Sin ninguna pretensión de exhaustividad, este estudio quiere ser una primera aproximación comparativa entre diferentes hospitales urbanos sobre el tema de la organización del trabajo y aprendizaje, desde la perspectiva de la historia asistencial, más que económica. En este sentido, el objetivo es dúplice: en primer lugar, dibujar de forma esquemática la hipotética plantilla del personal estable de un gran hospital urbano; en segundo lugar, evidenciar la riqueza de matices entre las diferentes categorías de trabajadores hospitalarios, en lo que concierne tanto a los salarios, como a las especializaciones profesionales y condiciones laborales. Teniendo en cuenta los límites de espacio y la complejidad y extensión del tema, los trabajadores de las granjas hospitalarias no serán objeto de este estudio.

La aproximación comparativa se centrará esencialmente sobre cuatro grandes hospitales urbanos: dos pertenecen al ámbito geopolítico de la Corona de Aragón (el hospital de la Santa Cruz de Barcelona y la Casa Santa de la Annunziata de Nápoles), mientras que los otros dos se localizan en la Italia centro-septentrional (el Ospedale Maggiore de Milán y el de Santa Maria della Scala de Siena). No se obviarán referencias puntuales a los hospitales de Florencia, Valencia y Zaragoza.

<sup>6</sup> Franceschi, *Il mondo della produzione urbana*, p. 407.

<sup>7</sup> Se hará referencia a la bibliografía sobre el personal hospitalario de las ciudades de la Europa meridional en las notas a pie de página del próximo párrafo.

El periodo elegido para desarrollar este enfoque comparativo es la Baja Edad Media, concretamente los siglos XIV y XV, por dos razones principales: en primer lugar, porque en todos los casos seleccionados existe ya una vasta bibliografía sobre la historia de las instituciones, además de abundante documentación, aunque poco explotada por los historiadores del mundo laboral; en segundo lugar, porque son las centurias de las reformas hospitalarias, que afectaron a la mayoría de las ciudades europeas. Reformas que, como es de sobra conocido, generaron políticas de centralización administrativa, racionalización de los recursos financieros, mayor profesionalización del personal empleado, un incremento de los servicios asistenciales y, consiguientemente, la ampliación y transformación de los edificios preexistentes, como en Nápoles y Siena, o incluso la edificación de nuevos complejos arquitectónicos, como en los casos de Barcelona, Florencia y Milán<sup>8</sup>.

Las fuentes utilizadas son de naturaleza variada: cartas y privilegios regios y pontificios, ordenanzas, *statuti* y *capitoli*, deliberaciones administrativas, registros contables, protocolos notariales, registros de expósitos y nodrizas, inspecciones y informes de visita<sup>9</sup>. La información reunida a través de esta documentación de los siglos XIV-XVI, una vez analizada y comparada con los cuatro principales casos estudiados, ha permitido elaborar un esquema sintético de la hipotética plantilla del personal estable de un gran hospital urbano en los últimos siglos de la Edad Media. Sugestivo, además de precioso y elocuente, es el ciclo de frescos cuatrocentistas del *Pellegrinaio* en el hospital de Santa Maria *della Scala* de Siena, que ilustra escenas de vida cotidiana en aquel espacio hospitalario, extraordinarios documentos históricos y artís-

<sup>8</sup> Sobre las reformas y modelos hospitalarios europeos que circularon en la Europa meridional del siglo XV véase, respectivamente: Bianchi, Sloň, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento*, pp. 7-45; Piccinni, *I modelli ospedalieri e la loro circolazione*, pp. 9-26. Para el Reino de Nápoles véase Marino, *Ospedali e città*, pp. 32-33. Para el contexto aragonés véase Villagrasa, *Política hospitalaria*, pp. 163-176; sobre los modelos arquitectónicos de los hospitales del siglo XV véase Conejo, «Lum, noblesa, ornament, laor, glòria e amplitud», pp. 415-445.

<sup>9</sup> En el caso de Barcelona se han consultado: las ordenanzas de 1417, con anotaciones añadidas en los años 1487 y 1505 (AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*), publicadas por Roca, *Ordinacions del hospital de Barcelona*; el libro de cuentas del hospital, de los años 1430-1431 (AHSCSP, *Llibre de Caixa 1*), a través de la publicación de Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 177-209; los registros de los notarios del hospital del siglo XV, especialmente los del notario Joan Torró (AHSCSP, *Protocols notarians*, 1-10); el *Llibre d'afermaments* o *Manual dels infants*, con información de los años 1401-1447 (BC-AH, *Documentación institucional*, 696). Del hospital milanés ha sido posible recoger información y fuentes del siglo XV (ordenanzas y registros contables) gracias al meticuloso trabajo de Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, pp. 149-542, donde se publican las síntesis de más de tres mil deliberaciones del gobierno hospitalario (AOM, *Ordinazioni capitolari*, regg. nn. 2-8). Finalmente, en el caso de Nápoles, la información sobre el personal hospitalario se ha compilado a través de los protocolos notariales del siglo XV, publicados por Vicinanza, *Napoli, Petruccio Pisano (1462-1477)*, y también gracias a las fuentes utilizadas en Colesanti, Marino, *Leconomia dell'assistenza a Napoli*, pp. 309-344. Sobre el personal sanitario napolitano, ha sido útil el informe de las visitas al hospital, realizadas por López de Guzman en los años 1581-1583 (Archivo General de Simancas, *Visitas de Italia*, legajo 24, libro 3), en parte publicado por Salvemini, *Operatori economici, operatori sociali*, pp. 294-314.

ticos que nos acompañarán en la lectura de las próximas páginas<sup>10</sup>. Para facilitar la descripción de la plantilla del personal hospitalario, se han agrupado y descrito en cinco capítulos las diferentes tipologías de trabajadores según las tareas y actividades profesionales desempeñadas.

### 1. *Administración legal y gestión contable*

En el primer grupo se encuentran los miembros de los órganos directivos y los “funcionarios” del hospital (escribanos, notarios, contables, abogados), cuyo número y nomenclaturas varían según los diferentes casos analizados. A ellos hemos de sumar quienes se dedicaban *in situ* a la administración jurídica y económica, tanto de los hospitales menores incorporados como del patrimonio de la institución, situado en ocasiones lejos de la ciudad.

Empezando por Siena, el cargo administrativo más importante era el *rettore*. Desde finales del siglo XII, era elegido por la comunidad de frailes del ente asistencial, es decir, el Capítulo; luego, desde 1404, la designación pasó a la *Signoria* de Siena. Era un cargo vitalicio, cuya aceptación implicaba la donación de todos los bienes al hospital. Los estatutos de 1305 y 1318 imponían al rector llevar el vestido con el emblema cosido (la escalera amarilla), ser el garante de la autonomía del hospital y actuar siempre por el bien de este (véanse Figg. 1 y 2 )<sup>11</sup>. Representaba, pues, la cumbre de la jerarquía interna y acaparaba en sus manos muchos poderes y deberes: convocaba y presidía las asambleas generales y las reuniones del Capítulo, administraba el patrimonio, nombraba a los médicos, los revisores de cuentas y los factores, es decir, los administradores de las granjas del hospital. Junto con el capítulo tomaba las decisiones más importantes sobre la gestión económica, nombraba al camarlengo y contrataba a otro personal hospitalario; con el camarlengo controlaba la actividad del *pellegriniere* y consultaba con éste se consultaba para determinar los ingresos de los enfermos; con ambos decidía la expulsión de los curas manchados por culpas graves. Si en los siglos XIII y XIV la gestión del hospital sienés fue más colegial, con reuniones bimensuales del capítulo en las que se tomaban las decisiones más importantes, desde 1433 – cuando pasó a la ciudad de Siena la prerrogativa de nombrar a los doce miembros del capítulo (seis frailes y seis laicos) – la administración del hospital se centralizó en manos del rector, coadyuvado por un reducido círculo de colaboradores<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Una lectura del ciclo de frescos se halla en Pertici, *Siena quattrocentesca*. Sobre el tema véase también Carlotti, *Ante gradus*, Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale*, p. 9, y sobre todo los trabajos publicados en *Il Pellegrinaio dell'ospedale*, a cargo de Fabio Gabbriellini y Gabriella Piccinni.

<sup>11</sup> Cantucci, Morandi, *Introduzione*, p. X. El elenco y las biografías de los rectores del hospital sienés (1090-1861) se hallan en Banchi, *Serie cronologica dei rettori*, pp. 141-478.

<sup>12</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, pp. 159-161, 169-169. Sobre el tema véase también Pellegrini, *L'ospedale e il Comune*, pp. 29-45 y, del mismo autor, *La comunità ospedaliera*, pp. 61, 79-80.

En Barcelona, como es bien sabido, el documento fundacional del hospital (1401) establecía que la nueva institución fuera administrada por cuatro regidores, personas notables e idóneas, dos laicos en representación del Consejo de Ciento y dos religiosos nombrados por el Capítulo catedralicio, quienes elegían a un presidente<sup>13</sup>. El prior, a veces llamado procurador mayor, era la cabeza visible del hospital, controlaba toda la administración efectiva; era, pues, el puente de unión con los procuradores a quienes daba cuentas. Este organigrama, mitad laico y mitad eclesiástico, que quedó rubricado en las ordenanzas de 1417, fue imitado en otras ciudades de la Corona de Aragón, como Zaragoza (1425), Lleida (1452) y Mallorca (1456)<sup>14</sup>.

El colegio de diputados que administraba el hospital milanés, constituido por dieciocho miembros, dos de ellos eclesiásticos, estaba sometido a la aprobación del arzobispo; también formaba parte de él el lugarteniente del duque de Milán<sup>15</sup>. En cambio, la administración del hospital napolitano era totalmente laica: nunca hubo injerencia por parte de las autoridades eclesiásticas en el *governo*, cuya designación fue una prerrogativa de la ciudad. Desde 1339, cada año, a finales del mes de junio, los miembros de los *Sedili* de Capuana y del Pueblo se reunían por separado para elegir a los cinco administradores del hospital. Los primeros nombraban al magnífico gobernador noble, quien presidía las reuniones del gobierno y representaba al hospital en todas las ceremonias cívicas y religiosas; los segundos elegían a los cuatro administradores contables (*magistri economi*) responsables de su gestión financiera<sup>16</sup>. Ser o

<sup>13</sup> AHSCSP, *Bula fundacional del hospital de Santa Cruz* (1401): «(...) per quatuor notabiles et ydoneas personas, videlicet duos canonicos (...) et duos cives (...) duret solummodo per duos annos continuos». Una copia de la bula pontificia está transcrita en AHSCSP, *Llibre que conté lo principi*, ff. 139-154, y también en Castejón, *Aproximació*, pp. 143-152. Para más información sobre los cuatro administradores, el presidente y el prior del hospital véase también AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 3r-5v.

<sup>14</sup> Conejo, *Las financiaciones de los hospitales de la Corona de Aragón*, p. 443. En 1425 fue fundado el hospital general de Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza, cuyo régimen administrativo tenía que seguir el modelo barcelonés (Muñoz, *Privilegios a favor del Hospital*, pp. 148-149). Una situación similar es la del hospital de Santa Maria de Lleida, oficializado en 1452, al que la reina María concedió los mismos privilegios del hospital de la Santa Cruz de Barcelona (Conejo, *L'antic hospital de Santa Maria*). Cuatro años después, en 1456, fue fundado el hospital de Mallorca «així com a Barchinona e en altres parts es fa» (Bordoy, Cruz, *Notes per a l'estudi de l'hospital general de Mallorca*, pp. 113-130).

<sup>15</sup> Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, p. 150; Somaini, *Alle origini dell'Ospedale Grande*, pp. 19-34.

<sup>16</sup> A pesar del hecho que el número de los miembros del gobierno fuese tan desequilibrado (cuatro del Pueblo y uno de Capuana), para poder aprobar una deliberación era necesaria la presencia del gobernador noble de Capuana; sin embargo, este último no podía deliberar sin la presencia de al menos la mitad de los maestros ecónomos, es decir dos representantes del Pueblo. El riesgo que un gobernador pudiese consolidar su poder personal a través del cargo podía concretarse cuando éste se quedaba gobernando durante varios años consecutivos. De hecho, podía suceder que un gobernador del pueblo lograra instaurar, durante dos o tres años consecutivos de administración, una red o trama de intereses y clientelas, especialmente con algunos proveedores de bienes y servicios para las actividades del hospital o, por ejemplo, prestando dinero sin intereses a socios de negocios o a familiares, sirviéndose de la caja del hospital. Para evitar estos riesgos, en torno a la mitad del siglo XV se establecieron unas normas concretas para el buen gobierno del hospital. Estas medidas evitaban el riesgo que pudieran surgir conflic-

haber sido *magister Annunciate* quería decir haber alcanzado honor y prestigio en la sociedad urbana, ya que representaba un cargo público al que aspiraban muchos exponentes de la clase media para alcanzar honradez social e incluso una oportunidad para promocionar a su familia a la clase noble. Por otro lado, hay que subrayar que se trataba de un cargo de gran responsabilidad, cuya complejidad requería muchos conocimientos de cultura contable y capacidades empresariales bien desarrolladas. No es casual que los maestros ecónomos del hospital a menudo procediesen de familias de comerciantes, banqueros, arrendadores e intermediarios financieros, o sea, profesionales acostumbrados a manejar y gestionar grandes cantidades de dinero<sup>17</sup>.

La administración de grandes patrimonios financieros e inmobiliarios podía resultar para los hospitales tan positiva como nefasta, según las voluntades y capacidades de sus administradores. La mala gestión de los recursos financieros de la institución podía causar simplemente daños económicos en la sociedad urbana, pero también podían darse casos más graves de malversación, robo, fraudes y pésimas inversiones financieras e inmobiliarias, como demuestran los casos documentados de Milán y Nápoles<sup>18</sup>.

A los administradores del hospital hay que sumar los profesionales dedicados a la administración del patrimonio urbano y rural del ente, como por ejemplo los *granceri* del hospital sienés<sup>19</sup>, o los *procuratores in loco* del hospital napolitano, quienes tenían la tarea de proteger y sobre todo explotar los bienes rurales, propiedad del hospital, diseminados en todas las provincias del reino continental. La designación de estos procuradores se hacía mediante un documento notarial (*procuracio*); solían ser personas de confianza, notarios, consocios u oblatos del hospital y el cargo solía durar poco, de seis a doce meses<sup>20</sup>.

tos de intereses en la administración del ente y a la vez garantizaban una gestión económica más transparente y honesta, ya que se basaban sobre los principios de la responsabilidad contable provisional y de la vigilancia recíproca. El sistema de elección de los gobernadores napolitanos está descrito en Marino, *Ospedali e città*, pp. 9-11, 14-15.

<sup>17</sup> Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, pp. 311-314.

<sup>18</sup> En Milán y Nápoles se encuentran documentados para los siglos XIV-XVI varios casos de malas inversiones. Véase Gazzini, *Contare e proteggere*, pp. 220-221, y Marino, *Ospedali e città*, pp. 38-39.

<sup>19</sup> Sobre las granjas del hospital de Siena véase Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*.

<sup>20</sup> Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, p. 322. El protocolo del notario Petruccio Pisano registra trece nombramientos de procuradores (Vicinanza, *Napoli*, *Petruccio Pisano (1462-1477)*, docc. 15, 17, 24, 35, 40, 46, 50, 67, 72, 81, 95, 122 y 138). Estos procuradores gestionaban las propiedades del hospital a través de locaciones o contractos «ad laborandum et cultivandum», que solían ser de duración breve, lo cual permitía al hospital adecuar el canon a las nuevas oportunidades de incremento de la producción agrícola que la evolución de la economía rural ofrecía. Un dato interesante es que en las procuraciones, los administradores del hospital especificaban siempre la razón por la cual se veían obligados a nombrar a los procuradores: «magis arduis negociis occupati», es decir, porque estaban ocupados en negocios más arduos en la ciudad de Nápoles. De hecho, como ya señaló Vittoria Fiorelli, los maestros ecónomos preferían dedicarse a las actividades y oportunidades especulativas y crediticias que solamente la capital podía ofrecer, donde el ente poseía un patrimonio inmobiliario y financiero considera-

Para que funcionara de manera eficiente, el hospital requería de una completa y jerárquica estructura administrativa, articulada según una división de responsabilidades y especialización del trabajo. En este sentido, dos de los principales efectos positivos de la reforma hospitalaria del siglo XV fueron, por un lado, controlar y racionalizar los recursos humanos y financieros, obligando a quienes llevaban la contabilidad a redactar los registros de cuentas, y, por otro lado, optimizar los procesos de producción, expedición y conservación de la documentación, mediante la contratación de personal idóneo y especializado, como notarios, escribanos y archiveros.

Este proceso de burocratización de las instituciones asistenciales y de jerarquización de los cargos se puede ver, ya a partir del siglo XIV, en el caso del hospital sienés, donde el camarlengo representaba la segunda figura en la jerarquía de la administración, si se excluye al vicario del rector. El fraile camarlengo era el principal responsable de la administración cotidiana del patrimonio y también de la escritura y conservación de los libros de cuentas, por ello se servía de un escribano y un notario. Junto al rector, el camarlengo controlaba y coordinaba las actividades del *pellegriniere* – el responsable de la asistencia sanitaria – y de los *castaldi*, encargados del avituallamiento<sup>21</sup>.

En 1467, en Milán también se definieron las tareas y responsabilidades tanto del *rationator* y de sus colaboradores, como del notario, el tesorero, el recaudador de dinero, el *canevaro* y *monitore del lavorerio*<sup>22</sup>. Se trataba de altos cargos administrativos y financieros, que a lo largo de los siglos fueron adquiriendo un considerable prestigio social, como demuestra el caso del responsable económico del hospital napolitano, el *rationale* de todos los ingresos y gastos, es decir el cargo no electivo más importante de la institución, quien entre los siglos XV y XVI coordinaba una oficina con al menos seis funcionarios empleados<sup>23</sup>.

La estructura jerárquica de los cargos del hospital barcelonés, articulada según una estricta división de responsabilidades, queda bien definida en las primeras ordenanzas de 1417, que reglamentaron todos los aspectos referentes a la administración legal, a la gestión contable y a las modalidades de producción y conservación de los documentos. En lo que concierne a la organización financiera, esta se apoyaba sobre cuatro pilares fundamentales: el receptor y distribuidor (*reebedor e distribuïdor*), encargado, como su nombre indica, de recaudar todos los ingresos y realizar con ellos los pagos correspondientes; el escribano de ración, cuya responsabilidad era controlar la gestión de los bienes del hospital y, sobre todo, de anotar los gastos en sus registros, en especial

ble. Sobre el patrimonio rural del hospital napolitano en la edad moderna véase Fiorelli, *Dalla città al contado*, pp. 32-47 y 56.

<sup>21</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 169; Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, pp. 61-62.

<sup>22</sup> AOM, *Ordinazioni capitolari*, reg. 4, ff. 91-92, citados en Gazzini, *Contare e proteggere*, p. 232.

<sup>23</sup> AMN-RCSA, *Libro Maggiore C*, f. 1r; Marino, *Ospedali e città*, p. 96.



los salarios de quienes estaban al servicio del hospital; luego había el comprador, encargado del avituallamiento y obligado a rendir cuentas al escribano de ración de todo lo comprado y distribuido diariamente; finalmente, el *racional* u oidor auditaba las cuentas del receptor y distribuidor, examinando todas las cuentas del ente al menos una vez al año. Las mismas ordenanzas detallan también que cada uno de estos oficiales disponía de diferentes libros y registros, algunos de los cuales se utilizaban para pasar en limpio anualmente las cuentas en limpio que el receptor presentaba al racional<sup>24</sup>.

A finales de la década de 1420, quizás por la mala gestión del hospital barcelonés, se centralizaron los ingresos y pagos en una caja fuerte y se sustituyó el oficio de receptor y distribuidor por dos procuradores encargados de recibir los ingresos, mientras los pagos eran realizados por los propios administradores<sup>25</sup>. Abogados y procuradores de cuestiones judiciales (*a plets*) estaban encargados de los aspectos legales, especialmente los relacionados con las herencias y legados. En cuanto a la producción y conservación de la documentación, la ordenanzas instituyeron la figura del escribano *de ració*, encargado de redactar cuatro libros<sup>26</sup>. Aunque no aparezca en las ordenanzas, es bien sabido que desde su fundación el hospital disponía de un notario propio, experto en asuntos jurídicos. Desde 1401 a 1444 este fue Joan Torró, quien registró el juramento de los administradores y oficiales antes de que estos tomaran posesión de su oficio, además de dar validez y registrar en sus protocolos todos los contratos estipulados por el hospital<sup>27</sup>.

En cuanto a los salarios, resulta difícil realizar una comparación entre los casos analizados, ya que los datos a nuestra disposición son escasos y hacen referencia a diferentes años. Se sabe, por ejemplo, que en la década de 1460 las pensiones anuales de los administradores de los hospitales menores de la ciudad de Milán suponían aproximadamente un cuarto de los ingresos de la institución (entre 13,4% y 35,1%), si bien es cierto que a menudo dicha pensión servía también para costear los salarios de los *fratres* que trabajaban en aquellos espacios asistenciales. Los funcionarios con atribuciones directivas cobraban entre 5 y 8 libras mensuales y los médicos 5 libras. A lo largo de la segunda mitad del siglo, el salario del contable (*rationator*) aumentó progresivamente de 6 a 12 libras, hasta bajar drásticamente a 2 libras en 1496, quizás porque – según Marina Gazzini – el sueldo incluía la comida y también

<sup>24</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 179-180. Las tareas de los cuatro cargos están definidas en AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 11r-v (*offici de scrivà da ració*), ff. 12v-14r (*reebedor e distribuïdor general de les monedes*), ff. 14v-15r (*offici de comprador*), f. 23v (*racional o oidor de comptes*).

<sup>25</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 201.

<sup>26</sup> AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 11r-v. Los cuatro libros eran: el de notas y bienes; la carta-ración para los oficiales, nodrizas, enfermeros y otros servidores, donde anotaban los salarios y raciones que percibía cada uno; el libro registro de albaranes; el libro de la compra ordinaria, que llevaba al día.

<sup>27</sup> AHSCSP, *Manual de Joan Torró*, 1-9 (1401-1444). Informaciones sobre la serie completa de los protocolos se hallan en Larrucea, *Los protocolos notariales del Hospital*, pp. 52-55.



porque en aquel año se contrató a un experto externo para que le ayudara en la fase de preparación del presupuesto anual del hospital. De todas maneras, para una mayor comprensión de estos cambios salariales se deberían comparar las retribuciones de todo el personal hospitalario a través de un análisis detallado de los registros contables, tarea todavía por hacer<sup>28</sup>.

Más detallado es el cuadro de las retribuciones del personal del hospital barcelonés, gracias al libro de cuentas de 1430-1431 (véase Gráfico 2). En la cumbre, con los salarios más elevados de todos, figuran los administradores y el escribano de ración, con un estipendio mensual de 45,7 sueldos; vienen después el procurador a *plets* (27,5 sueldos), el notario Joan Torró (18,3 sueldos) y el abogado (18,2 sueldos). A pesar de sus destacadas funciones en la gestión de la entidad financiera, en el registro no figuran las retribuciones del prior y tampoco las del racional y del *reebedor e distribuïdor* de monedas. Solo aparecen los atrasos debidos al anterior prior, Joan Baró, por los meses de abril-julio de 1423, a razón de 36,5 sueldos mensuales<sup>29</sup>.



Fig. 1. Domenico di Bartolo, *Acogida, educación y boda de una hija del hospital* (1441-1442), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).



Fig. 2. Domenico di Bartolo, *Distribución de las limosnas* (1441), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).

## 2. Asistencia sanitaria a los enfermos

El personal encargado de proporcionar los principales servicios médicos, sanitarios y asistenciales a los enfermos y necesitados, por lo general, estaba constituido por dos categorías de trabajadores: los profesionales asalariados

<sup>28</sup> Gazzini, *Contare e proteggere*, pp. 220-221, 232-232; Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 267.

<sup>29</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 196, 207-208.

y los voluntarios. Entre los primeros se encuentran el personal contratado y remunerado mensualmente, es decir, médicos, cirujanos, barberos, boticarios y enfermeros; estos profesionales de la salud aparecen documentados tanto en las ordenanzas como en los registros de deliberaciones y de contabilidad.

A principio del siglo XIV, el hospital sienés ya había alcanzado un buen nivel de organización en el sector sanitario y a lo largo de las siguientes centurias se fue perfeccionando a través del incremento de médicos y cirujanos contratados, la asistencia nocturna al especiero, la creación de nuevas figuras paramédicas y la construcción de un lazareto para los apestados<sup>30</sup>. El cuidado de los enfermos se dispensaba en el *Pellegrinaio*, donde habían más de cien camas. No lejos de ahí estaba la especiería, donde el boticario o especiero preparaba y suministraba personalmente las medicinas; el guardarropa, donde los enfermos dejaban sus efectos personales y recibían sabanas y toallas limpias; la peletería; la cocina de los enfermos y una sala donde el barbero afeitaba a los ingresados y efectuaba sangrías y extracciones dentales. El jefe de todo el personal sanitario era el fraile *pellegriniere*, quien, junto con el rector, decidía acerca de la hospitalización de los enfermos, contrataba y coordinaba el personal médico, paramédico, de la especiería y del guardarropa, distribuía alimentos a los mendicantes y redactaba los registros de gasto que, al terminar su mandato semestral, presentaba al camarlengo. Desde 1380, evidentemente por la sobrecarga de obligaciones, la figura se desdobló y así el hospital tuvo de manera estable a dos personas<sup>31</sup>.

En general, tanto en Siena como en todos los grandes hospitales de la Baja Edad Media, la asistencia médica a hombres y mujeres estaba rígidamente separada. La diferenciación de espacios, ampliamente documentada en muchas fuentes medievales como las ordenanzas, los registros contables y los libros de entradas de enfermos, implicaba la presencia de una mujer asalariada (*dona notable, honesta e de bones costumes*) que se dedicara exclusivamente a acoger, atender y cuidar a las enfermas ingresadas<sup>32</sup>. Esta dicotomía entre hombre y mujer se puede ver, también en otras ciudades como por ejemplo en Nápoles, donde en los años sesenta del siglo XV está documentada una sección del hospital dedicada a las enfermas, con personal constituido por mujeres; en Valencia, donde los enfermos de los hospitales de los Inocentes y de San Lázaro disponían de habitaciones individuales, mientras que en los hospitales de Santa María y Santa Lucía había una diferenciación sexual de los espacios; y también en el caso del hospital de Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza, donde esta separación de espacios y trabajo queda definida en las ordenanzas de principios del siglo XVI<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», p. 72; Piccinni, *L'ospedale*, pp. 297-324.

<sup>31</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, pp. 145-146, 169.

<sup>32</sup> AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, f. 9r: «dona qui ha càrrech de les dones malaltes (...) notable, honesta e de bones costumes, la qual faça contínua residència en lo dit hospital».

<sup>33</sup> Monterde, *Las ordinaciones del Hospital* p. 518: «duenya honesta e de buenas costumbres, la qual faga de continuo residencia en el dicho hospital y tenga cargo y specialmente de las

Volviendo a Siena, la presencia del personal médico empleado en el hospital está documentada ya en los estatutos de comienzos del siglo XIV. El rector tenía que contratar a dos médicos, un físico y un cirujano, además de unos especieros, con unos salarios adecuados y proporcionados a la profesión ejercida<sup>34</sup>. Físico y cirujano tenían tareas distintas. El primero examinaba las orinas de los pacientes, prescribía las dietas y las balneoterapias en las termas, recetaba los medicamentos y asistía a los apestados; en cambio, el segundo curaba llagas y heridas y por eso a menudo tenía que quedarse por las mañanas en la sala de socorro del hospital (*alla cassetta*) para asistir tanto a los enfermos que residían en el recinto hospitalario como también a los que vivían fuera del edificio. El fresco de Domenico di Bartolo refleja bien esta distinción entre el físico y el cirujano, de hecho, se ven dos enfermos, uno está sentado en un escabel y está herido en una pierna, y el otro, tumbado en una parihuela, parece sufrir una grave enfermedad interna (véase Fig. 3)<sup>35</sup>.

La misma especialización médica se encuentra en otros hospitales, como por ejemplo en la Santa Cruz de Barcelona, cuyas ordenanzas dedican un capítulo al oficio de cirujano (*barber de casa*) y otro a los médicos físicos (*metges de física*); en ambos casos se hace referencia a la obligación de residir en el edificio hospitalario para garantizar un servicio médico eficiente y preservar la salud de los enfermos ingresados<sup>36</sup>. Sus horarios de trabajo podían variar

mujeres enfermas que en aquel seran». Para Nápoles véase Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, p. 328; para los hospitales valencianos véase Gallent, *En el interior de los hospitales*, pp. 81-104. Finalmente, en caso de los hospitales de Zaragoza y de Aragón, donde además del enfermero mayor, que supervisaba gran parte de las tareas del hospital, había una mujer enfermera, véase Villagrasa, *La red de hospitales*, pp. 69-74. Sobre la participación laboral de las mujeres como hospitaleras, médicas, parteras y nodrizas en Aragón véase García, *Las mujeres de Zaragoza y del Campo, El status femenino*, pp. 265-298.

<sup>34</sup> *Statuti Senesi*, p. 71: «uno físico e lo altro chirurgico et uno spezieri» reclutados por el rector y retribuidos con «convenevoli salarii, sì che volentieri e graziosamente medichino». Desde 1430 el número de médicos empleados fue incrementado de dos a tres, si bien hay que especificar que ya en las décadas anteriores se empezaron a contratar también a unos médicos que trabajaran ocasionalmente en la institución, especialmente en momentos de crisis. Véase Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», p. 72.

<sup>35</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 155. Ya en la Edad Media hubo un programa ideal que marcó una tendencia a la circunscripción de la práctica médica a tres niveles: física, cirugía y boticaria; programa basado en una vieja concepción escolástica que separaba el trabajo intelectual del manual. Sin embargo, la dignificación de este último a partir de los inicios del siglo XIII, permitió incorporar la medicina al campo de la ciencia, integrándose en el conjunto de las artes liberales. Sobre las ocupaciones relacionadas con la salud véase Ferragud, *Los oficios relacionados con la medicina*, pp. 107-137, especialmente pp. 111-118. En general, sobre la medicalización de la caridad en los siglos XV y XVI, véanse Park, *Doctors and Medicine*, y Henderson, *The Renaissance Hospital*.

<sup>36</sup> AHCSPP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 17r-18r: «un barber singularment àbil e espert en art de cirurgia, lo qual faça de nit e de dia contínua residència en lo dit hospital (...) que ls metges de física e barbers, los quals lo dit hospital, ultra lo barber dessudit, acostuma continuamente de tenir apensionats, hagen e sien tenguts visitar los dits pobres malalts cascun dia». Pedro de Coll fue el primer médico documentado en varias ocasiones, principalmente al cobrar su salario, entre los años 1410 y 1414; el primer cirujano, Pedro Garbí, también se le cita entre 1409 y 1416, aunque es de suponer que fuesen ellos mismos los que prestaron sus servicios desde el primer día (Danón, *El ejercicio de la Medicina*, pp. 57-64). Entre 1429 y 1430 trabajaron en el

según las circunstancias, pero en línea general, tanto los médicos sieneses como los barceloneses tenían que atender a los enfermos dos veces al día: los de Siena por la mañana y por la noche, mientras que los de Barcelona por la mañana y por la tarde, después de comer<sup>37</sup>.

Otro profesional que no podía faltar en un gran hospital urbano era el especiero o boticario. Desde 1318, el hospital de Siena ya tenía su botica, aunque esta era muy simple y el boticario solía comprar la mayoría de los productos en las boticas ciudadanas. Fue en el contexto de las reformas de finales del siglo XIV cuando el hospital se dotó de una completa botica subdividida en dos ambientes: una cocina que cumplía las funciones de laboratorio y un almacén. A lo largo de las siguientes centurias las tareas del boticario se fueron definiendo y ampliando, pues la institución empezó a contratar a unos ayudantes y la botica se convirtió en un taller de aprendizaje. A finales del siglo XVI, estas tareas fueron repartidas entre el *speziale*, que preparaba los medicamentos, y el *onziario*, que los administraba a los enfermos<sup>38</sup>.

En Florencia, la botica hospitalaria más antigua fue la de Santa Maria Nuova. Un inventario de 1376 la describe como un espacio grande, capaz de almacenar y producir medicamentos, mientras que la primera referencia a un boticario contratado y al servicio de la institución es de 1384. El ejemplo, según parece, se difundió por la ciudad, como demuestra el caso del hospital de San Matteo, que en 1408 contrató un boticario, aunque no se tiene constancia de la existencia de una botica hospitalaria hasta 1454. Un caso emblemático en la evolución de las boticas hospitalarias parece ser el de Treviso, donde el hospital de Santa Maria dei Battuti, desde finales del siglo XIV, se abasteció de medicinas y productos de botica en una misma tienda de la ciudad, hasta que en 1494 se construyó la *spezieria* en el hospital, con boticarios residentes<sup>39</sup>.

Bien documentado y excepcional en el contexto de la Corona de Aragón e incluso allende, como evidencia Carles Vela, es el caso del hospital de Barcelona, que, en 1404, es decir apenas tres años después de su fundación, contaba ya con una botica propia, más o menos rudimentaria, con un boticario que cobraba un salario anual y un ayudante, aprendiz o servidor<sup>40</sup>. La ordenanzas de 1417, además de confirmar que en aquel año el local de la especiería se acababa de construir, definen y regulan las tareas del *especier*, que eran prin-

hospital los médicos Bernat de Granollachs y Francesc de Besalú, y los cirujanos Francesc Perell y Guillem Ferrer (Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 196). Acerca del médico y astrónomo Bernat de Granollachs véase Batlle, *Els Granollachs, metges de Barcelona*, pp. 383-414.

<sup>37</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 155; AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, f. 17v.

<sup>38</sup> Piccinni, *L'ospedale*, pp. 312-313; Sordini, *Dentro l'Ospedale*, pp. 198-202.

<sup>39</sup> Henderson, *The Renaissance Hospital*, 286-296, para el Hospital de Santa Maria Nuova, mientras que para los boticarios de los hospitales de San Matteo y de Messer Bonifazio Lupi, documentados respectivamente en 1408 y 1428, véase Henderson, '*Splendide case di cura*', pp. 15-50, especialmente p. 45. Para Treviso véase D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy*, pp. 90-94.

<sup>40</sup> Vela, *Boticarios y asistencia hospitalaria*, pp. 330-331 y Vela, *La primera especiería de l'Hospital*, pp. 51-60.

principalmente dos: por un lado, comprar todo aquello que fuera necesario para el ejercicio de su oficio, registrando los gastos en un inventario; por otro lado, preparar los medicamentos para los enfermos, pero con la prohibición de suministrarlos a los asalariados del hospital si no lo aprobaban previamente los administradores de la misma institución<sup>41</sup>.

Por supuesto, el personal dedicado a la asistencia sanitaria no estaba constituido solo por médicos, cirujanos y boticarios. En todos los hospitales de esta época trabajaban varios enfermeros y profesionales que estaban al cuidado directo de los enfermos y peregrinos: los acogían, controlaban y vigilaban sus estancias en el establecimiento, preparaban los cuartos y las camas<sup>42</sup>. Las ordenanzas barcelonesas, por ejemplo, definen en un largo capítulo las tareas del *emfermer*, que tenía que residir en el hospital y estaba encargado de recibir a los enfermos a su ingreso, lavándoles o haciéndoles lavar los pies, además de una limpieza general; luego les daba cama y comida<sup>43</sup>. Además de los enfermeros, había los que estaban al cuidado directo de los enfermos y de los leprosos y dementes (*servicials dels malalts, de masells i horades*). Gracias al libro de cuentas de 1430-1431, se sabe que el hospital barcelonés, a lo largo de aquellos dos años, retribuyó a tres enfermeros, tres cuidadores de leprosos y dementes y a nueve cuidadores de enfermos, tres de los cuales eran mujeres. Al parecer, durante aquel período no logró consolidarse en una misma persona la importante función de enfermero jefe<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 18v-19r: «Ítem, com en lo dit hospital sia stada construhida e ordonada una casa o obrador d'especiaria. E aquesta casa o obrador necessàriament se haia a comanar a una persona àbil en l'art d'especiariya per fer exerops, conserves, compostes de materials e totes altres coses medecinals als demunt dits pobres pacients necessàries. Perço ordonaren que l'especier, qui la dita casa o obrador tindrà en comanda, haia e sia tengut de temps comprar les coses (...) Lo qual compte, lo dit especier sia tengut dar e retre al dit scrivà de ració, presents los metges, e barbers o alguns d'els, si necessari será, cascun any tres vegades, ço és, de quatre meses una vegada (...) Encara sia entès que'l dit especier no dege ne li sia legut dar ne liurar en alguna manera medicines ne qualsevulla altra cosa (...) a persona alguna salariada per lo dit hospital».

<sup>42</sup> A modo de ejemplo, el hospital real de Santiago tenía una compleja trama de trabajadores, entre los que el hospitalero únicamente recibía a los peregrinos que quisieran descansar, y el refitolero, a los viajeros que sólo necesitaban comida (González, *El entorno sanitario*, pp. 57-58). En estos grandes hospitales, la participación laboral de la mujer como hospitalera, viuda, soltera, casada o contratada, está bien documentada; sin embargo, como sugiere Raúl Villagrasa, asemejar su labor con la de la enfermería puede llevarnos a confusión. Véase Villagrasa, *La red de hospitales*, pp. 69-70, y, para las hospitaleras zaragozanas, véase del Campo, *El status femenino*, pp. 265-298.

<sup>43</sup> Danón, *El ejercicio de la Medicina*, pp. 57-64. AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 5v-8r: «Ítem que-n lo dit hospital, entre les altres persones, sia una bona e ydònea persona qui haia títol d'emfermer, lo qual de dia e de nit faça contínua residència en lo dit hospital, e lo qual, singularment, haia càrrech e, per son offici, sia tengut de reebre e acollir bé e graciosament los pobres malalts qui vendran en lo dit hospital, endreçants e administrants aquells en la forma següent. Primerament, que-ls lav o-ls faça lavar los peus e ben netejar-los-en e per la manera que-s pertanyarà. Secundàriament, que a cascun ordon son lit bo e net, on puxa reposar e prendre refecció».

<sup>44</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 196 y 208.





Fig. 3. Domenico di Bartolo, *Gobierno y cura de los enfermos* (1440-1441), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).

En cuanto a los salarios, no resulta fácil establecer una comparación entre los cuatro hospitales analizados<sup>45</sup>. En el caso de Siena, por ejemplo, la extrema discontinuidad de las retribuciones registradas en los libros de cuentas de 1344 y 1415-1416 impide extraer datos que permitan definir, ni que sea de forma aproximada, la cuantía de los salarios mensuales o diarios. En Milán, como hemos visto, en la segunda mitad del siglo XV, los oficiales con responsabilidad administrativa cobraban mensualmente entre 5 y 8 libras, los médicos en torno a 5 libras y el personal paramédico que estaba en las salas de los ingresados 2,5 libras<sup>46</sup>. Para hacerse una idea somera de los estipendios de los profesionales de la salud puede ser útil, una vez más, analizar el caso concreto del hospital barcelonés (véase Gráfico 2), cuya jerarquía salarial mensual, en 1430-1431, situó al especiero en la cúspide (36,5 sueldos), seguido por los médicos (27,5 sueldos) y cirujanos (22,7 sueldos), los enfermeros (18,2 sueldos),

<sup>45</sup> En 1344 el honorario más habitual de un médico era de un florín por prestación (un florín equivalía a 3 libras y 6 sueldos) y el salario diario medio de los trabajadores del Pellegrinaio era de 9 dineros, es decir, 22 sueldos y 6 dineros al mes. Véase Balestracci, «*Li lavoratori non cognosciuti*», pp. 73-74, 89.

<sup>46</sup> Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 257-283, p. 267.

los cuidadores de enfermos (de media 9 sueldos) y los cuidadores de leprosos y dementes (de media 7,5 sueldos)<sup>47</sup>.

Cabe suponer que el trabajo asalariado representaba solo una parte del personal con funciones de asistencia sanitaria. En estos grandes hospitales, el cuidado de los centenares de enfermos se veía complementado con decenas de voluntarios (oblatos, viudas, beguinas) que vivían y trabajaban cotidianamente con el resto del personal. Aunque no recibieran un sueldo mensual, estos voluntarios representaban cierto gasto para el hospital, ya que eran alimentados, vestidos y asistidos. En este sentido, el hospital fue una gran empresa que pudo funcionar gracias a un fuerte sentimiento cívico y religioso de solidaridad mutua y de piedad cristiana<sup>48</sup>.

### 3. Asistencia a la infancia abandonada y aprendizaje

Uno de los principales servicios socio-asistenciales dispensados por los hospitales renacentistas fue acoger, criar, alimentar, vestir y educar a los niños desamparados. Tras el abandono en el hospital, la principal preocupación de la institución era que las criaturas, la gran mayoría lactantes, pudiesen sobrevivir en los primeros años de vida. En Nápoles, una mujer y un hombre (los *rotari*) se encargaban de acoger y cuidar a los niños recién abandonados en el torno del hospital (la *ruota degli esposti*) y otro funcionario anotaba en un registro el nombre y los rasgos físicos del niño, como también la ropa y los objetos que llevaba<sup>49</sup>.

Aunque disponemos solamente de datos parciales, no es muy arriesgado afirmar que los salarios de las nodrizas (*balie, dides, nutrici*) representaban una de las partidas de gasto más consistentes del hospital: en Barcelona oscilaba entre un 7,7% (1427) y un 20,4% (1482); en el caso del hospital valenciano de *en Clapers* era de un 17,4% (siglo XIV), prácticamente la segunda partida de gastos generales<sup>50</sup>. En Milán había al menos una persona asalariada que hacía de puente entre el hospital y las nodrizas, quienes solían amamantar a los niños durante dos años, recibiendo por parte de la institución, en la década de 1480, un salario mensual de 32 *soldi*, o de la mitad más la comida cotidiana<sup>51</sup>. En Nápoles los gastos mensuales para las retribuciones de las no-

<sup>47</sup> Esquema elaborado a través de los datos elencados en el apéndice del estudio de Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 207-209.

<sup>48</sup> En palabras de Gabriella Piccinni, se trataba de «gente nella ricerca di una 'vita buona' perseguita attraverso una serie di pratiche buone»; mano de obra que «operava sostenuta da una spinta etica» y, pues, retribuida solamente con alojamiento y comida (Piccinni, *Il banco dell'Ospedale*, pp. 18 y 22).

<sup>49</sup> Marino, *Ospedali e città*, p. 63.

<sup>50</sup> Los datos fueron analizados por Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 205, y hacen referencia a los estudios de Vinyoles, González, *Els infants abandonats*, pp. 191-285, pp. 223-227, y de Rubio, *Pobreza, enfermedad y asistencia*, pp. 100-103. Sobre la infancia en la Valencia del siglo XIV véase Rubio Vela, *La asistencia hospitalaria infantil*, pp. 159-191.

<sup>51</sup> Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, docc. nn. 1723, 2097, 2152, 2154, 2210, 2258, 2285.



drizas tenían que ser ingentes, ya que en 1474 el papa Sixto IV concedió indulgencia plenaria a quien hubiera socorrido con limosnas o amamantado a los setecientos niños alojados en el hospital de la ciudad<sup>52</sup>. Lástima que en el caso napolitano no dispongamos de libros de expósitos y de nodrizas referentes a la Edad Media.

A pesar de que el hospital de Siena, al menos desde 1274, llevara un meticoloso registro y contabilidad de los abandonos, desafortunadamente se han conservado tan solo los registros de entrada de los expósitos de época moderna<sup>53</sup>. Sin embargo, las ordenanzas de 1318 nos ofrecen información detallada sobre la organización de los servicios asistenciales ofrecidos a la infancia desamparada, que contaba con personal hospitalario propio, interno y externo. Para amamantar a las criaturas, el hospital sienés había desarrollado una amplia red de amas de leche que dependían directamente de una oblata, ayudada por una segunda mujer (*donne sopra li gittatelli*)<sup>54</sup>. Otras oblatas estaban encargadas de hacer el seguimiento de los expósitos, divididos en grupos de seis: cada una de ella tenía la responsabilidad de la custodia de un grupo, coordinando el trabajo de las nodrizas y sirvientas. El pago de las retribuciones corría a cargo del camarlengo, al que se tenía que enseñar la prueba (la *fede*) de que la criatura estuviera viva para poder cobrar el dinero. Responsabilidad ardua y absorbente para el camarlengo, que como hemos visto tenía su quehacer; de hecho, a mediados del siglo XIV, el hospital creó una nueva figura de inspector encargado de averiguar también el estado de nutrición y las condiciones generales de vida del niño, a través de visitas puntuales a las casas de las nodrizas<sup>55</sup>.

En lo que concierne a los salarios, según las primeras ordenanzas sienesas, las nodrizas debían ser retribuidas cada tres meses, en un día establecido por los administradores del hospital, en el que debían presentar la prueba de que el niño estuviera en buenas condiciones de salud para cobrar el sueldo que les correspondía. A pesar de la falta de registros de nodrizas de época medieval, es posible extraer información interesante sobre los salarios de las nodrizas a través del registro contable de 1344, ya plenamente analizado por Duccio Balestracci en su estudio sobre «li lavoranti non cognosciuti». En aquel año, el hospital pagó el salario a 25 nodrizas; la mayoría de ellas vivía lejos de Siena, en el contexto rural del *contado*, donde la oferta de precio era más baja en comparación con la ciudad. La carencia e irregularidad de los pa-

<sup>52</sup> En julio de 1481 los gastos mensuales de las nodrizas alcanzaban los 69 ducados: AMN-RC-SA, *Libro Maggiore B*, f. 2r. Para la copia del privilegio de Sixto IV véase AMN-RCSA, *Pergamene*, doc. n. 302: «plures septingentes infantes expositi».

<sup>53</sup> Zdekauer, *I primordi*, pp. 452-469, p. 469; Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 135.

<sup>54</sup> *Statuti Senesi*, pp. 85, 109-110.

<sup>55</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 136. La prueba de que el niño estuviera vivo consistía en que la nodriza llevara consigo «el garzone overo la citola el quale o la quale tene, o vero faccia fede al camerlengo de l'Ospitale, che quello garzone o vero citola l'à viva» (*Statuti Senesi*, p. 107). Sobre el inspector encargado de las visitas a las nodrizas («ufficiale a' bali et balie») véase también Leverotti, *L'ospedale senese*, p. 288.

gos documentados no permite tener un cuadro muy preciso sobre los salarios mensuales, que podían rodear los 18 *soldi* mensuales, frente a los 6 *denari* por día<sup>56</sup>. Solían ser nodrizas campesinas que, gracias a las largas pausas durante el año, tenían tiempo de prestar sus servicios al hospital y, además, aportar una ayuda económica a sus núcleos familiares y domésticos, como sugieren los ejemplos documentados y estudiados de los hospitales de Siena, Florencia y también, como veremos a continuación, de la ciudad condal<sup>57</sup>.

En el caso de Barcelona, disponemos de información interesante sobre las tres primeras décadas del siglo XV gracias a los libros de entradas de expósitos, que detallan la vida de doscientos infantes y de cómo el personal de la institución los acogía en sus primeras horas de llegada<sup>58</sup>. Gracias a los registros de expósitos y nodrizas (*expòsits i dides*), Ximena Illanes ha demostrado cómo la llegada de muchos niños y niñas al hospital impulsaba y activaba una compleja organización en torno a la lactancia. Frente a la urgencia de cubrir esta necesidad, el personal empleado desplegaba una red de posibilidades en el momento de contratar a una nodriza; una red de contactos a lo largo de la ciudad y las zonas circundantes de la región, revelando así un «mercado complejo de la leche»<sup>59</sup>.

Tres modalidades de contrato se vislumbran. La primera estaba constituida por las empleadas internas de la institución, mujeres viudas o solteras que tenían la posibilidad de permanecer en el hospital, esperando día a día la llegada de nuevos niños para amamantarlos (*dides de casa*); además de recibir y amamantar a las nuevas criaturas ingresadas, alimentaban a los niños enfermos y a los que eran devueltos por diferentes motivos. Un segundo grupo de nodrizas estaba constituido por las contratadas a largo plazo, las cuales generalmente recibían un sueldo mensual o proporcional al tiempo de cuidado. En las tres primeras décadas del siglo XV, la gran mayoría de las veces el salario que se ofrecía por mes era de 16 sueldos, aunque los pagos podían variar según las circunstancias, como en los casos de niños enfermos, lo que demandaba mayor atención y trabajo por parte de la nodriza. En tercer lugar, estaban las mujeres contratadas por un sueldo mensual solían vivir en las zonas rurales y aledañas de la ciudad condal y, por eso, eran los cónyuges quienes establecían el contacto con el personal de la institución y recibían los pagos. Luego había las contratadas por día, noche o jornada completa. En el caso de Barcelona es de creer que gran parte de estas trabajadoras vivieran o se encontraran momentáneamente en la ciudad, sobre todo en distintas ca-

<sup>56</sup> Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», pp. 97-101.

<sup>57</sup> Pinto, *Il personale, le balie e i salariati*, pp. 128-129, quien analizó los salarios y las condiciones laborales de las nodrizas campesinas del Ospedale del Gallo de Florencia.

<sup>58</sup> AHSCSP, *Llibre d'expòsits* (1412-1413), y *Llibre d'expòsits* (1412-1413), analizados por Vinyoles, González, *Els infants abandonats*, pp. 191-285.

<sup>59</sup> Illanes, *Historias entrecruzadas*, p. 165.

llejuelas del *Raval*, a una distancia razonable del hospital; en este caso, eran ellas mismas quienes recogían los pagos correspondientes<sup>60</sup>.

Existía, pues, una organización compleja y amplia para el cuidado de la infancia desamparada. Sin embargo, esta red no siempre resultaba suficiente para cubrir con las necesidades de las criaturas. Por eso, el hospital contaba con otra red o categoría de mujeres, es decir, las que trabajaban por caridad (*per amor de Déu*) o para conservar la leche amamantando a otros lactantes. La alimentación y cuidado por parte de las nodrizas a los expósitos nos trasladan al ritmo de trabajo de estas mujeres, sus recorridos y la participación protagonista de sus cónyuges o dueños, en el caso de las esclavas. Hacerse cargo de un expósito no sólo implicaba amamantarlo, sino también el largo proceso de ser desmamado, la preocupación de vestirle, calzarle y de procurarle medicinas en caso de enfermedad. El hospital buscaba nodrizas ideales que cumpliesen todas aquellas condiciones descritas en 1541 en el *Libro del arte de las comadres o madrinas*, unas de las primeras obras destinadas a todas las mujeres y nodrizas del tiempo, concretamente a las comadronas, para que éstas adquiriesen conocimientos acerca de su oficio<sup>61</sup>.

Por supuesto, criar a niños y niñas, no significaba solamente amamantarlos, sino también enseñarles a caminar, comer, lavarse, hablar y, en ciertos casos, leer y escribir. En 1482, en el hospital de Milán se designó a un hombre como cuidador de los expósitos, mientras en Barcelona y Nápoles solía ser una mujer asalariada la cuidadora de las criaturas (*dona notable, honesta e de bons costums*)<sup>62</sup>. Es muy probable que estos hospitales retribuyeran a unos maestros de escuela y de oficios que se encargaran de enseñar a algunos expósitos a leer, contar, escribir y a aprender un oficio. Es este el caso del hospital del Ceppo de Datini de Prato, que a mitad del siglo XV tenía la obligación de retribuir mensualmente a cuatro maestros: el de gramática, con 44 florines, el de ábaco (matemática) y el maestro médico, ambos con 33 florines, y el de órganos (música), con 26 florines<sup>63</sup>. En Siena, ya en 1344, encontramos documentado a un tal maestro Bartolozzo, que enseñaba a leer y escribir a los muchachos del hospital; cargo que en 1415 fue desempeñado por el maes-

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 164-165.

<sup>61</sup> Carbón, *Libro del arte de las comadres o madrinas*. Se trata de una obra de medicina escrita por el médico Damián Carbón e impresa en Palma de Mallorca en 1541. El original se encuentra en la Biblioteca de la Universidad de Zaragoza. El autor estableció como premisa que el contenido de su obra «es cosa de mujeres». Seguramente por ello dedica los tres primeros capítulos a argumentar y justificar, desde el punto de vista médico y religioso, la existencia de las comadres y de su arte y establece las condiciones que debe reunir una mujer para ser una comadre profesional. Los capítulos 30-34 están dedicados al amamantamiento de los niños y a dar consejos para elegir una buena ama; en cambio, en los capítulos 36-56, el autor se dedica a explicar cómo criarlos y también define el oficio que hoy llamaríamos pediatra.

<sup>62</sup> El cuidador de los expósitos milaneses fue Bartolomeo Confalonieri, “sescalco” del hospital; véase Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, doc. n. 1833. Sobre las cuidadoras de los hospitales de Barcelona y Nápoles véanse, respectivamente, Vinyoles, González, *Els infants abandonats*, pp. 230-232, y Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, pp. 327-328.

<sup>63</sup> Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini*, p. 285.

tro Domenico di Francesco<sup>64</sup>. Nos queda un testimonio iconográfico de esta actividad educativa ejercida por la institución gracias al fresco de Domenico di Bartolo (acogida, educación y boda de una hija del hospital), en cuya parte izquierda se ve a un maestro enseñando a unos muchachos a escribir (véase Fig. 6).

Los destinos de los expósitos y expósitas sieneses empezaban a diversificarse a partir de los ocho años. A los niños, como hemos visto, se les enseñaba a leer, escribir y trabajar; solían dejar el hospital a los dieciocho años para ser insertados en el mundo laboral a través de contratos de aprendizaje. Algunos se quedaban a trabajar en el hospital como fámulos, administradores de las granjas, cocineros, sastres, carpinteros, o incluso como profesionales de la asistencia médica. Sabemos, por ejemplo, que en 1411 los administradores del hospital encaminaron a un expósito a aprender a trabajar en la botica. A partir de mediados del siglo, solían elegir a dos muchachos expósitos para que aprendiesen a trabajar en la *spezieria*<sup>65</sup>. En este sentido, el hospital fue uno de los principales espacios urbanos de aprendizaje. Las niñas, en cambio, no tenían derecho a la instrucción y ya a los ocho años aprendían las *artes feminiles*, es decir, a tejer, coser, cocinar y servir. Sus destinos eran la boda o el convento; en ambos casos el hospital se encargaba de procurarles las dotes, como documenta la parte derecha del mencionado fresco, en la que se ve al rector llevando una bolsa con las monedas en su mano derecha (véase Fig. 6)<sup>66</sup>.

En el caso de Barcelona, para que los niños y niñas del hospital pudiesen emprender la segunda etapa de la infancia, es decir una vez desmamados, el nosocomio estableció redes con el mundo exterior, con la finalidad de insertarlos en la sociedad por distintos procedimientos, a menudo por medio de contratos de trabajo o aprendizaje, pero también por medio de la afiliación. Había criaturas que eran encomendadas por los responsables del hospital a personas de su confianza, de forma oral y sin contrato escrito. Al no existir un documento explícito, podemos inferir que no se trataba de un contrato de aprendizaje o de servicio, sino de una forma de hacerse responsables de la criatura, en relación con su crianza, alimentación y vestido<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», pp. 84-85; Leverotti, *L'ospedale senese*, p. 289.

<sup>65</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 157.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 137-139. Las niñas tenían que estar «ad discendum earum artes, videlicet, servendum drapos et tesendum telas (...) instruentur ad artes feminiles et ad artes sibi condecetes et dum sunt in etate se copulandi omnes maritantur»; véase Leverotti, *L'ospedale senese*, pp. 288-289.

<sup>67</sup> Al no existir promesas ni pagos, Teresa Vinyoles y Ximena Illanes sospechan de las verdaderas intenciones de las familias de acogida (Vinyoles, Illanes, *Treated as sons and daughters*, p. 134). John Boswell afirma que las instituciones hospitalarias sospechaban constantemente de estos adultos, que más que querer asumir un rol paterno o materno, buscaban conseguir mano de obra barata. Véase Boswell, *La misericordia ajena*, pp. 541- 542. Es probable que el niño o niña realizara ciertos servicios, ya que en algunas ocasiones se constata que *a posteriori* se concreta esta estancia en un contrato notarial por escrito. De todos modos, observamos que en muchas de estas entregas se afirma que se realizaba por amor de Dios. Esto nos sugiere que los receptores asumían el cuidado de los pequeños por caridad o porque no tenían hijos, hecho que nos puede hacer suponer una acogida positiva y un buen trato para la criatura (Homet, *Crianza*

Una fuente extraordinaria que nos brinda información importante sobre el aprendizaje y sobre cómo se producía la integración en las familias de acogida es el *Memorial dels infants* (1401-1447). Entre las 229 criaturas (96 niños y 133 niñas) que salieron del hospital barcelonés por medio de la modalidad del contrato, se constatan los datos posteriores referentes a noventa niños y niñas. De ello podemos deducir que el 63% de las criaturas estaban vivas, el 28% de ellas murieron y la parte restante, un 9%, desapareció o fue devuelta al hospital<sup>68</sup>. Entre los niños y niñas que estaban sanos, vivos y llevaban una vida estable, encontramos a los que habían sido *qfillats* (tratados como hijos), los que lograban aprender y desarrollar un oficio, especialmente los muchachos, y las niñas que contraían nupcias. La integración no sólo se veía definida por cuestiones materiales, sociales o económicas, sino también por la creación de lazos sólidos, íntimos y afectivos<sup>69</sup>.



Fig. 4. Domenico di Bartolo, *Acogida, educación y boda de una hija del hospital* (1441-1442), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).



Fig. 5. Domenico di Bartolo, *Distribución de las limosnas*, Siena (1441), Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).

y educación en Castilla, pp. 199-232). Por ejemplo, para el caso valenciano, la institución exigía que los niños se entregasen a personas que no tenían hijos; véase Rubio, *La asistencia hospitalaria infantil*, p. 184. De todas formas, sabemos que cuando los responsables del hospital de Barcelona realizan inspecciones para ver cómo evolucionan los niños acogidos, comprobamos que en la mayoría de los informes los encomendados sin carta están bien tratados.

<sup>68</sup> BC, *Llibre de afirmaments dels expòsits y expòsites de l'Hospital general de Santa Creu de Barcelona* o *Memorial dels infants* (1401-1447). La edición crítica del manuscrito se halla en Marino, *El Memorial dels infants*.

<sup>69</sup> Vinyoles, Illanes, *Treated as sons and daughters*, pp. 141-142. Para una comparación entre Barcelona y Nápoles véase Marino, *Pratiche di adozione e affidamento nella Corona d'Aragona*, pp. 219-242; sobre el tema de las prácticas de aprendizajes y adopciones en la baja edad media véanse los trabajos publicados en *Adoption and Fosterage Practices*, a cargo de Maria Clara Rossi y Marina Garbellotti.





Fig. 6. Domenico di Bartolo, *Acogida, educación y boda de una hija del hospital* (1441-1442), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala (Foto de Antoni Conejo).

#### 4. Asistencia espiritual y recaudadores de limosnas

Además de los cuidados materiales, los hospitales ofrecían también consuelo y cuidado espiritual a los enfermos. En los registros de contabilidad y ordenanzas encontramos a varios eclesiásticos retribuidos por los hospitales, quienes administraban los sacramentos a los enfermos y moribundos, participaban en las ceremonias cívicas y religiosas y también sufragaban las misas de aniversario por las almas de quienes habían legado todos o parte de sus bienes al hospital.

En los siglos XIV y XV, los capellanes empleados en el hospital sienés eran entre ocho y doce y eran retribuidos por celebrar los oficios divinos, suministrar los sacramentos y tocar el órgano. A pesar de que viviesen en la institución, constituían un grupo más bien aislado de la vida hospitalaria, sus encargos eran saltuarios y no podían interferir en las actividades asistenciales, excepción hecha del capellán de los enfermos quien solía recoger las quejas y reclamaciones de los ingresados (véase Fig. 7)<sup>70</sup>. En Nápoles, en torno a la mitad del siglo XVI, los eclesiásticos que prestaban servicio en el hospital eran cincuenta y siete (34 sacerdotes, 21 diáconos, un fraile y un sacristán), quienes se alternaban, día y noche, para asistir espiritualmente a los enfermos<sup>71</sup>.

Si en los casos sienés y napolitano desconocemos la cuantía de los salarios, en los de Barcelona y Milán es posible recoger alguna información gracias a los registros contables y las deliberaciones. En 1430-1431, el hospital

<sup>70</sup> Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, pp. 166-167. Para las tareas de los capellanes véase *Statuti Senesi*, pp. 115-116.

<sup>71</sup> El elenco de los eclesiásticos del hospital napolitano está en AMN-RCSA, *Libro primo degli appuntamenti*, ff. 154r-155v.

de la ciudad condal retribuía con 18,2 sueldos mensuales al rector encargado de la capilla y con 5,5 sueldos mensuales a cada uno de los dos asistentes (*escolans*)<sup>72</sup>. En el caso milanés, sabemos que en las décadas de 1470-1480 el hospital recompensaba a sus capellanes internos y a los que trabajaban en los hospitales menores con un sueldo que podía oscilar entre las 3 y 7 libras mensuales. Eso dependía de las tareas que llevaban a cabo y de si la comida estaba incluida en el salario. Así, por ejemplo, si en 1473 el capellán del hospital mayor recibía 3,7 libras mensuales, más alojamiento y comida, en 1487 se recompensaba con 5,3 libras mensuales al capellán de la misma institución por celebrar las misas, suministrar los sacramentos y ofrecer consuelo a los enfermos<sup>73</sup>.

Es bien notorio que las cuestaciones representaron un ingreso importante para los hospitales y otras instituciones caritativas; sin embargo, la recaudación de colectas y limosnas por las ciudades y campos suponían unos costes a cargo de los hospitales, al tener que retribuir a los recaudadores y pagarles los gastos de viaje. Los colectores de limosnas del hospital milanés (*questores eleemosinarum*) solían ser frailes menores, quienes predicaban las indulgencias y recolectaban las cuestaciones tanto en la ciudad como en la zona pre-alpina. En 1461, por ejemplo, las retribuciones de los seis frailes menores representaron el 18% de todos los gastos invertidos en la obtención de la indulgencia plenaria de la Fiesta del Perdón<sup>74</sup>. En el caso del hospital napolitano, las cuestaciones (*questue*) eran recaudadas por unos contratistas que, durante cinco años, tenían asignada una provincia o un área específica del reino; estos contratistas, al menos tres veces al año, tenían que entregar el dinero recaudado a unos frailes encargados de ir a predicar las indulgencias concedidas por el pontífice y de recoger *in situ* los recursos financieros para llevarlos al hospital de la capital<sup>75</sup>.

En el caso barcelonés, según las ordenanzas de 1417, era el enfermero quien coordinaba el trabajo de los recaudadores (*acaptadors*), encargados tanto de hacer las cuestaciones cotidianas por la ciudad como de pedir y recoger, con los bacines por las iglesias, las limosnas de los fieles. El dinero obtenido (*acaptas*) debía ser entregado cada día al enfermero, en presencia del escribano de ración, quien anotaba las cantidades en el cuaderno que llevaba a tal efecto; con ese documento, el receptor y distribuidor general exigían al enfermero la entrega del dinero recibido cada semana, cantidades que después eran anotadas en su libro de cuentas para ser revisadas por el auditor<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 208.

<sup>73</sup> Para las retribuciones de los capellanes milaneses véanse Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, docc. nn. 959, 1304, 1326, 1380-1381, 1386, 1406, 1425, 1432, 1532, 1543, 1584, 1925, 2254, 2327, 2425, 2460, 2557, 2832.

<sup>74</sup> Albini, *L'economia della carità e del perdono*, pp. 155-188, p. 181.

<sup>75</sup> Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, p. 326.

<sup>76</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 186-187. En 1405, el rey Martín concedió a los administradores del hospital el derecho a nombrar los «baciners» y más tarde, en 1414, Fernando I les colocó bajo la protección real. Años después, en 1421, la reina María les eximió de





Fig. 7. Domenico di Bartolo, *Gobierno y cura de los enfermos* (1440-1441), Siena, Pellegrinaio de Santa Maria della Scala. Detalle (Foto de Antoni Conejo).

Gracias al estudio de Manuel Sánchez, sabemos que en los años 1430-1431 el hospital de Barcelona recibió una suma mensual próxima a los 1.000 sueldos, procedente de las limosnas y cuestaciones en la ciudad, a la que hay que sumar las limosnas recibidas de otros obispados de Cataluña<sup>77</sup>. En estos años, las limosnas representaban el 19,8% de todos los ingresos del ente hospitalario, un recurso financiero pues importante. A diferencia de lo que sucedía en el hospital de Valencia en el siglo XVI, donde los recaudadores no percibían ninguna retribución, los administradores del hospital barcelonés pagaron sus correspondientes soldadas, entre 1428 y 1431, a once *acaptadors*. Los salarios

algunos impuestos indirectos mientras estuviesen desempeñando su misión. Sobre los recaudadores del hospital de Barcelona véase Vilaseca, *Los colectores de limosnas*, pp. 76-80; Danon, *Visió històrica de l'Hospital*, pp. 66-67. Para las responsabilidades y competencias del oficio de enfermero véase AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 5v-8v, en particular, f. 7v: «Noresmenys, lo dit emfermer sia tengut de administrar e ordonar les persones també aquelles les quals seran diputades a fer la quèsta que-s fa cotidianament e ordinària ab los àsens per la ciutat, com les altres qui són ordonades a l'acapte qui-s fa ab los bacins per les esgleyes, axí per la obra com per cobrir los cossos, com encara per sustentació del dit hospital».

<sup>77</sup> Por encima de de los 1.000 sueldos se situaban los meses de marzo, abril y mayo, con puntas mensuales que podían llegar en algún caso a los 1.500 sueldos (marzo de 1431); véase Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 187. Lo mismo se observa, por ejemplo, en el caso de las limosnas recibidas por el bacín de la parroquia del Pi de Barcelona en torno a la mitad del siglo XV, por tanto, véase S. Claramunt, *Los ingresos del "bací o plat dels pobres"*, pp. 380-382.

oscilaban entre los 9 y 11 sueldos; en conjunto, esta partida apenas superaba el 7% del total de las retribuciones del personal hospitalario<sup>78</sup>.

### 5. Personal “doméstico”

En esta categoría laboral incluimos una parte considerable de la fuerza de trabajo del hospital, aunque la más vulnerable. Podríamos definirla como personal “doméstico” (criados, fámulos, sirvientes), ya que realizaba cualquier tarea para el buen funcionamiento de la Casa (*Domus hospitalis* o *Casa Santa*). Según sus labores y cargos desempeñados, se pueden subdividir en cinco grandes grupos: en el primero incluimos a los trabajadores encargados de la acogida de los enfermos, del control de accesos al edificio y de custodiar las salas, como los porteros y guardianes; el segundo grupo, constituido sobre todo por mujeres, se dedicaba a la limpieza de los espacios hospitalarios, a lavar, tejer y coser las prendas (sábanas, toallas, ropa) y a criar a los niños; luego había un grupo muy heterogéneo constituido por trabajadores encargados de las cuadras, almacenes, calefacción, iluminación del edificio y también de los servicios de transporte de personas, animales y provisiones de la institución; otro grupo reunía a quienes se dedicaban al mantenimiento del edificio y su mobiliario (albañiles, carpinteros, herreros, etc.); finalmente, había un numeroso grupo de trabajadores encargados de la alimentación, de las provisiones y de cuidar el huerto y jardín del hospital.

Empezando por el personal de acogida – hoy diríamos el *front office* – y de custodia de los espacios hospitalarios, una figura que encontramos en casi todos los grandes hospitales es el encargado del guardarropa (*ofici del guarda-roba, fardelliere*), quien, antes de custodiar en unos armarios los indumentos y bienes de los enfermos ingresados, los registraba en un inventario<sup>79</sup>. En las varias entradas del edificio solían estar unos porteros que, noche y día, controlaban y registraban los accesos al edificio, mientras que unos trabajadores estaban encargados de custodiar y mantener las salas y las herramientas de la especiería y del quirófano (*botiga de cirurgia*)<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 198 y 207-208 para el elenco de los recaudadores de limosnas en los años 1428-1431.

<sup>79</sup> Los enfermos, antes de ser ingresados, dejaban todo lo que llevaban encima al “offici de guarda-roba”, donde los empleados redactaban un inventario de los vestidos y de los bienes (véase AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, f. 8v). En el hospital napolitano el responsable del guardarropa se llamaba “fardelliero”, y también anotaba en un registro “le robbe” del enfermo ingresado. Más información sobre el personal de acogida del hospital napolitano se halla en el informe de López de Guzmán, por lo tanto, véase Salvemini, *Operatori economici, operatori sociali*, pp. 294-314. En Siena el encargado del guardarropa era un fámulo, véase Balestracci, «*Li lavoratori non cognosciuti*», p. 84.

<sup>80</sup> En el libro de cuentas de 1430-1431 del hospital de Barcelona se registran los salarios del ayudante del boticario, encargado de custodiar la especiería, del guardián del quirófano y de dos guardianes. Los salarios mensuales de estos trabajadores oscilaban entre los 8 y 12 sueldos; véase Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 209.

Un segundo grupo estaba constituido por trabajadores asalariados, voluntarios o fámulos (*servicials*) que, día tras día, se dedicaban a la limpieza de las salas, del mobiliario, de las prendas y vajillas. Cuando el hospital no tenía suficientes recursos para comprar, se ocupaban de tejer y coser colchones, sábanas, toallas y ropa para los enfermos pobres y niños abandonados<sup>81</sup>. El hospital de Milán, por ejemplo, además del abastecimiento alimenticio, se encargaba también del suministro de ropa y calzado para los pobres y los niños, de pañales para los recién nacidos y del vestuario de todos aquellos que vivían o trabajaban en los espacios hospitalarios (desde los zapatos del albañil al delantal de la cocinera). El cuidado de los más pequeños suponía una función vital para la ciudad, pero también costosa. Baste pensar que, solamente en el trienio de 1470-1472, los administradores milaneses compraron al menos 255 abrigos (*pellicciotti*) para niños de dos a seis años<sup>82</sup>.

Un tercer grupo de trabajadores, muy heterogéneo desde el punto de vista social y laboral, estaba encargado de los servicios de transporte de personas, animales y provisiones del hospital. Cumplía también con el compromiso cotidiano de gestionar las cuadras y almacenes y de la calefacción e iluminación del edificio. En el hospital de Siena eran veinte los fámulos, definidos *vetturali*, es decir, ganaderos, mozos de cuadra, almaceneros, cilleros, que desempeñaron estas tareas (véase Gráfico 2)<sup>83</sup>. En estos grandes hospitales urbanos, una parte del avituallamiento de alimentos, tejidos, materiales de construcción o leña para la cocina y calefacción provenían de campos, bosques y granjas propiedad del ente, en su mayoría dominios alejados de la ciudad. Aunque la disponibilidad de estos recursos supusiera un ahorro importante para la institución, el desplazamiento y transporte de estas provisiones generaba gastos. Una vez transportadas las vituallas y el resto de enseres en carretas, se guardaban en los almacenes del hospital, desde donde se repartían y entregaban a los hospitales menores urbanos. La labor la ejercía o bien el personal interno del hospital, o bien personal ajeno contratado. Por supuesto, no sólo los bie-

<sup>81</sup> Se trataba de tareas desempeñadas por los fámulos, como documenta el caso de Siena, cuyo hospital, en 1344, retribuyó a ocho lavanderas y, en 1415-1416, a dos lavanderas y a varios guardianes; véase Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», pp. 83-84. Para el caso de Barcelona, una fuente útil para reconstruir el personal al servicio del hospital en el siglo XVI es el inventario de las dependencias del edificio, transcrita por Danón, *El Hospital General de Barcelona*, pp. 158-161.

<sup>82</sup> Para la segunda mitad del siglo XV disponemos de mucha información sobre los gastos de producción y compra de ropa y calzados, gracias a las tres mil deliberaciones del gobierno del *Ospedale Maggiore* de Milán (1456-1498), que documentan bien la extrema variedad de compras y provisiones que hacía el hospital mes tras mes. Véase Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, pp. 149-542, docc. 1232, 2485, 2708, 1155 y segg. Por lo que se refiere a la compra de 195 «*pellicciotti*» para los niños, entre 1470 y 1472, véanse docc. 1156, 1158, 1252.

<sup>83</sup> En 1344 se encuentran documentados veinte fámulos a las cuadras y, en 1415-1416, quince fámulos, definidos «*vetturali*», que se dedicaban al transporte de las personas y de las provisiones del hospital (animales y géneros alimenticios), pero también a cuidar las cuadras y almacenes de la institución. Con mucha probabilidad, sus jefes eran los «*castaldi*», es decir, los funcionarios encargados de proveer al avituallamiento del hospital. Véase Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», pp. 83-84, y Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, p. 169.

nes de consumo viajaban, también lo hacían los recaudadores de limosnas y los administradores del hospital, quienes inspeccionaban periódicamente las fincas urbanas y rurales de la institución asistencial o solicitaban privilegios e indulgencias a reyes y pontífices<sup>84</sup>.

Un cuarta tipología de trabajadores “domésticos” estaría constituida por albañiles, carpinteros, herreros y obreros, encargados del mantenimiento del inmueble y de su mobiliario. La conservación y las pequeñas labores de mejora de los edificios representaban un gasto no muy conspicuo, pero constante en los presupuestos anuales. Todo lo contrario suponían las grandes obras, generalmente esporádicas, pero que podían durar decenios<sup>85</sup>.

Finalmente, como es bien conocido, el hospital urbano era también – y con mayor motivo en épocas de crisis – el principal comedor social de la ciudad. Como recuerda John Henderson para el caso del hospital de Santa María la Nueva de Florencia, la principal preocupación de sus administradores era atender a los estómagos de los enfermos y de quienes cuidaban de ellos. En general, los grandes hospitales medievales y renacentistas gastaban aproximadamente la mitad de sus recursos en dar de comer a la comunidad; era difícil encontrar en una ciudad una cocina que alimentase a tan elevado número de comensales<sup>86</sup>. Por esa razón un numeroso grupo de domésticos se encargaba de la alimentación y de todos los servicios relacionados con ella, desde el cultivo y compra de los alimentos, hasta la cocción y suministro de las comidas. Los puestos variaban desde quienes compraban al por mayor los productos alimenticios, los cocineros y sus ayudantes, los botelleros (encargados del vino), los horneros y panaderos (*forner, panicer, prestinaio, panettiere*), hasta los escuderos, encargados de servir las raciones entre los enfermos y el pan y el vino entre los pobres<sup>87</sup>.

Para el caso de Milán disponemos de mucha información gracias a las tres mil deliberaciones de los administradores del hospital (1456-1498), que

<sup>84</sup> Sobre la gestión de las propiedades urbanas y rurales y sobre el avituallamiento diario del hospital napolitano, cf. Colesanti, Marino, *Leconomia dell'assistenza a Napoli*, pp. 320-323; mientras que, sobre los viajes a Roma de los administradores del hospital milanés para pedir indulgencias a los pontífices, cf. Albini, *Leconomia della carità e del perdono*, pp. 181-182.

<sup>85</sup> La bibliografía sobre los patrimonios artísticos de estos grandes hospitales en el siglo XV es muy amplia. Aquí solo se citarán algunos trabajos recientes que hacen referencias a los gastos para obras arquitectónicas y artísticas y a la organización de fiestas y ceremonias. Para el caso de Barcelona, véase Castejón, *Aproximació a l'estudi de l'hospital*; Conejo, “*Llum, noblesa, ornament, laor, glòria e amplitud*”, pp. 155-188. Para Milán, véase Gazzini, *Contare e proteggere*, pp. 224, 226, 241.

<sup>86</sup> Henderson, *The Renaissance Hospital*, pp. 55-56; Słóń, *Entrate stabili in un'economia instabile*, p. 423.

<sup>87</sup> Entre los tres mil documentos sobre la administración del hospital milanés, publicados por Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, se halla información sobre los contratos y salarios de cocineros y cocineras, de horneros y panaderos, los «prestini», proveedores y distribuidores de pan y vino, de carne y huevos, de verdura, etc. Sobre el personal de ‘servicio’ del hospital barcelonés véanse AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 14v-15r (comprador), ff. 15v-16r («panicer, boteller, reposter, museu de sobreadzembler»), f. 16v («coch»), f. 23r («porter»), f. 23v («escuders»).

documentan a la perfección la extrema variedad de provisiones que necesitaba un nosocomio renacentista. En cambio, en el caso de Nápoles, disponemos de información discontinua, aunque interesante, a través de los registros de contabilidad de la década de 1480, que documentan bien la amplia red de relaciones laborales y comerciales que el hospital de la capital había creado con los proveedores, campesinos, mercaderes y artesanos que vivían o trabajaban en el barrio de *Forcella* y en la plaza del mercado, es decir, alrededor del edificio asistencial<sup>88</sup>.

Para el hospital de la ciudad condal el avituallamiento fue con diferencia la partida presupuestaria más importante. En 1430-1431, los administradores destinaron hasta un 65% de los recursos de la institución a la compra de alimentos y otros bienes consumibles. Se conocen las sumas gastadas mensualmente por el comprador del ente y lo pagado a distintos proveedores por cantidades suplementarias de cereal, carne, vino y aceite. Según las relaciones de gastos del hospital de la Santa Cruz, en 1482, el comprador debía adquirir cada mes huevos, gallinas, pollos, pescado, legumbres, fruta y verdura; y para los enfermos «pances, ordi per l'ordiat e farro, ametló per lo menjar blanch e ordiat»<sup>89</sup>. Un alimento reconstituyente y hasta casi medicinal era la carne de ave, especialmente los pollos y las gallinas, que en ocasiones incluso podían convertirse en el componente único de la dieta de algunos enfermos graves. Por esa razón, se hacía lo posible por criar las aves de corral dentro de los espacios hospitalarios, para así poder suministrárselas cuando fuera necesario a los enfermos más graves. Los hospitales valencianos, por ejemplo, tenían corral propio e intentaban autoabastecerse, aunque raramente lo consiguieran del todo<sup>90</sup>.

En cuanto a las tareas y salarios, las ordenanzas de 1417 reglamentaban todos los aspectos relacionados con el personal encargado de las provisiones y alimentación: los productos adquiridos por el comprador debían ser ordenadamente distribuidos y, a tal fin, el hospital debía contar con los oficios de panadero, botellero y repostero (*panicer*, *boteller*, *reboster*, *museu* y *sobreadzember*). Un cocinero (*coch*) y un hornero (*forner*) se encargaban de la cocción de las comidas y del pan, mientras que unos camareros (*escuders*) tenían la misión de servir a las personas sanas y enfermas que residían en el hospital, por lo que debían estar puntualmente presentes en cada una de las comidas.

<sup>88</sup> Sobre el personal de servicio y los proveedores de los hospitales milanés y napolitano véanse, respectivamente, los documentos editados por Albini, Gazzini, *Materiali per la storia*, pp. 158-252, y las fuentes utilizadas en Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli*, pp. 309-344, en particular la serie conservada de los *Libri maggiori di introito ed esito* (AMN-RCSA, *Libro B* (1481-1482) y *Libro C* (1482-1484)).

<sup>89</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 193, que cita la fuente (AHSCSP, 1B XIV-5) y Lindgren, *Bedürftigkeit, Armut, Not*, cuadro 57. Para el ejemplo de Valencia durante el siglo XVI véase López Terrada, *Las finanzas de una institución asistencial*, pp. 263-283.

<sup>90</sup> García, *Alimentación y salud*, pp. 136-137, y también Rubio, *Pobreza, enfermedad y asistencia*, p. 149. Sobre la alimentación en el hospital de Siena en los siglos XIV-XVI véase Piccinni, Vigni, *Modelli di assistenza*, pp. 150-154.



En la anualidad de 1430-1431, la retribución mensual del hornero fue de 27,5 sueldos, superior a la del resto de los oficios encargados de la alimentación, cuyos estipendios oscilaban entre los 13 y 18 sueldos mensuales<sup>91</sup>.

Finalmente, en el caso de Siena, sabemos que las tareas relacionadas con las provisiones y alimentación del hospital eran desempeñadas principalmente por los *famigli*, es decir sirvientes residentes en el edificio asistencial, la mayoría de los cuales eran expósitos, quienes diariamente debían atender a cualquier tarea mandada por los administradores y oficiales<sup>92</sup>. En el bienio 1415-1416, de los ciento diecinueve sirvientes empleados en el hospital, cuarenta y tres personas (36,1%) desempeñaron tareas relacionadas con las provisiones y alimentación, con la siguiente distribución: catorce trabajaron en las tres cocinas de la institución (la de los frailes, de los enfermos y del personal hospitalario), doce en el horno, siete en el granero, uno en el huerto y nueve transportaban la leña. Treinta eran los *famigli* que trabajaban en el *Pellegrinaio* (25,2%), asistiendo a los enfermos y sirviéndoles las comidas (véase Gráfico 1)<sup>93</sup>.

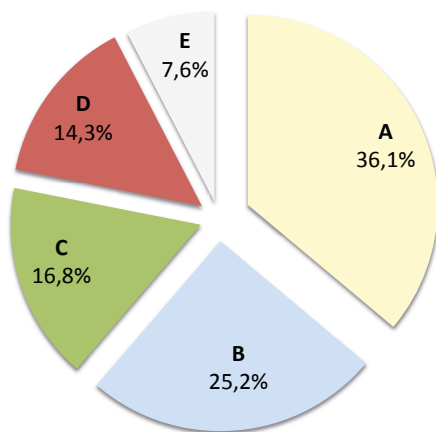


Gráfico 1 Sector de trabajo de los 119 *famigli* en el Hospital de Santa Maria della Scala de Siena (1415-1416).

A: Alimentación y provisión

B: Asistencia a los enfermos

C: Vetturali

D: Tareas genéricas

E: Tareas desconocidas

<sup>91</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 197 y 209. Durante la anualidad de 1430-1431, Joan Guerau, comprador, desempeñó el cargo de «museu e boteller» y Martí de Bonell el de «panicer e scuder». En el mismo periodo, ejercieron la función de cocinero tres personas: Jaume Ferriol y Pere Pallarés, retribuidos con 13,5 sueldos mensuales, y Bernat de la Vinya que cobró 14,5 sueldos. Poco menos (13,7 sueldos) cobró el «panicer e scuder» Martí de Bonell. Para la descripción de las tareas véase AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, ff. 15v-16v y 23v.

<sup>92</sup> El estatuto del hospital era muy explícito cuando ordenaba que «ciascun frate, familiare e converso, e ciascuna donna, suora, conversa e familiare e femina del detto Ospedale sia tenuta e degga acceptare fare et adoperare ogni officio imposto a lui e dato et ordinato per lo rectore e frari del detto Ospitale», bajo la amenaza de sanciones en caso de denegación (*Statuti Senesi*, p. 41). Lo mismo ocurría también en Florencia, véase al respecto Pinto, *Il personale, le balie e i salariati*, p. 118. Sobre los fámulos en el territorio de Lucca en el siglo XV véase también Leverotti, *La famiglia contadina*, pp. 237-268, en particular pp. 266-267.

<sup>93</sup> Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», pp. 83-85.

## Conclusiones

Como hemos visto, el hospital medieval urbano puede ser un objeto de investigación muy prometedor para los historiadores del mundo laboral. En los últimos siglos de la Edad Media, estas instituciones fueron espacios de experimentación de múltiples y diferentes relaciones laborales y prácticas de aprendizaje. Además de los profesionales de la administración burocrática y financiera (rectores, procuradores, contables, notarios) y de la asistencia sanitaria (médicos, cirujanos, boticarios, enfermeros) – personal especializado, bien remunerado y con contratos plurianuales – en estas grandes empresas públicas se encuentra también una gran variedad de trabajadores interinos, con contratos mensuales, semanales o diarios, que prestaban sus servicios al ente solo en periodos concretos.

En los recintos del edificio o en sus inmediaciones trabajaban artesanos y obreros de todo tipo dedicados a múltiples tareas: desde sastres y zapateros que confeccionaban indumentaria y calzado para los menesterosos y los más pequeños, o tejedores que confeccionaban colchones, sábanas y toallas, hasta herreros, carpinteros y albañiles encargados del mantenimiento ordinario de toda la estructura arquitectónica y el mobiliario. En resumidas cuentas, un microcosmos laborioso y productivo, espacio de solidaridad cívica y protección social, de educación y aprendizaje para los niños y niñas, que actuaba a la vez dentro y para la gran ciudad. No cabe duda de la caracterización de estos establecimientos como auténticas “empresas públicas” urbanas, debido a la cantidad de recursos humanos y financieros empleados y gestionados<sup>94</sup>.

Las ordenanzas, la documentación administrativa, contable y notarial trazan una plantilla permanente del personal hospitalario que, en el siglo XV, podía estar constituida como mínimo por cincuenta trabajadores asalariados, a los que se sumaban decenas de voluntarios (oblatos y beguinas), ayudantes y trabajadores ocasionales y centenares de nodrizas (véase el caso de Barcelona en el Gráfico 2)<sup>95</sup>. Las retribuciones del personal que trabajaba en estos hospitales representaban una partida de gasto fija e importante, aunque sujeta a variaciones según la época y el lugar. La escasez de libros de cuentas y la fragmentariedad de las informaciones sobre los salarios del personal hospitalario, en lo que concierne a los siglos XIV y XV, nos impiden definir con exactitud la partida de gasto representada por los trabajadores remunerados y la evolución salarial a lo largo de estos dos siglos. Gracias al estudio de Manuel Sánchez sobre el caso barcelonés, sabemos que en el ejercicio financiero

<sup>94</sup> Piccinni, *Il banco dell'Ospedale*, pp. 24-31, 89-93. Sobre la gestión empresarial de las grandes instituciones asistenciales medievales véanse los ensayos publicados en *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, y también Todeschini, *Razionalismo e teologia*, p. 46, y, del mismo autor, *I mercanti e il tempio*, pp. 477-479.

<sup>95</sup> El cálculo sobre el número de personas que trabajaban en los hospitales se ha hecho comparando la documentación de Siena (1344-1556) con la de Barcelona (1417-1505), Milán (1456-1498) y Nápoles (1462-1575).



de 1430-1431 los salarios de todo el personal llegaban casi al 20% del presupuesto general y que este representaba el 11,3% del presupuesto vigente de la ciudad, porcentaje que aumentaría al 18% en 1436. Lo mismo puede decirse en el caso de Siena, cuyo hospital fue, después del *Comune*, la institución más importante, en términos de recursos humanos y financieros gestionados, de la ciudad en la Edad Media<sup>96</sup>.

No cabe duda de que el tema del trabajo y aprendizaje dentro y alrededor de los espacios asistenciales urbanos de la Europa medieval se encuentra aún por desarrollar y profundizar, especialmente en lo que concierne a los salarios y la variedad de relaciones laborales y prácticas de aprendizaje que estas grandes instituciones ciudadanas supieron experimentar y ofrecer a una sociedad en expansión demográfica que, día tras día, necesitaba más trabajo, educación y protección social. En este sentido, el presente estudio se plantea dos resultados finales: por un lado, ofrece ser una primera síntesis comparativa y esquemática sobre las categorías de trabajadores remunerados por cuatro grandes hospitales urbanos; por otro lado, constituye un estímulo dirigido a los historiadores del mundo laboral y de la economía para desarrollar el tema del personal hospitalario asalariado en futuras investigaciones.

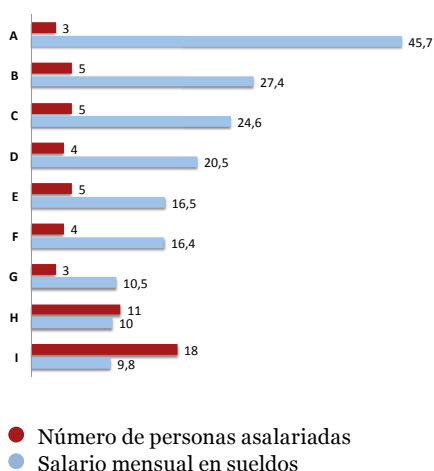


Gráfico 2. Personal asalariado al servicio del Hospital de la Santa Cruz de Barcelona en 1430-1431. Gráfico elaborado según la información publicada en el apéndice de Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, pp. 207-209.

A: Administración

B: Médicos, cirujanos y boticarios

C: Notario, escribano y abogados

D: Enfermeros

E: Cocineros y horneros

F: Servicios religiosos

G: Guardianes

H: Recaudadores de limosnas

I: Cuidadores de enfermos y niños

<sup>96</sup> Sánchez, *Las cuentas de un hospital medieval*, p. 206; Balestracci, «*Li lavoranti non cognosciuti*», p. 71.

## Obras citadas

- Adoption and Fosterage Practices in the Late Medieval and Modern Age*, a cargo de M.C. Rossi y M. Garbellotti, Roma 2015.
- G. Albini, *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenza nella Lombardia basso-medievale*, en *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 155-188.
- G. Albini, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, en «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 149-542.
- M. Arnoux, *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, en «Le Moyen Âge», 115 (2009), pp. 557-581.
- D. Balestracci, «*Li lavoratori non cognosciuti*». *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, en «Bullettino senese di storia patria», 82-83 (1975-1976), pp. 67-157.
- L. Banchi, *Serie cronologica dei rettori dello Spedale di S. Maria di Siena*, en *Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cargo de L. Banchi, Bologna 1877, pp. 141-478.
- C. Batlle, *Els Granollachs, metges de Barcelona (segle XV). De la cort del rei a la beneficència parroquial*, en *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, a cargo de M. Riu, vol. 2, Barcelona 1982, pp. 383-414.
- F. Bianchi, M. Sloň, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, en «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), pp. 7-45.
- M.J. Bordoy, E. Cruz, *Notes per a l'estudi de l'hospital general de Mallorca (segles XIV-XVI)*, en «Gimbernat», 37 (2002), pp. 113-130.
- J. Bowsell, *La misericordia ajena*, Barcelona 1999.
- A. del Campo Gutiérrez, *El status femenino desde el punto de vista del trabajo (Zaragoza siglo XIV)*, en «Aragón en la Edad Media», 18 (2004), pp. 265-298.
- G. Cantucci, U. Morandi, *Introduzione*, en *Archivio dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, vol. 1, Roma 1960, pp. VII-LXXX.
- D. Carbón, *Libro del arte de las comadres o madrinas y del regimiento de las preñadas y paridas y de los niños*, Palma de Mallorca, Hernando de Cansoles, 1541 (ed. Daniel García Guitierrez, Zaragoza 2000).
- M. Carlotti, *Ante gradus. Gli affreschi del Pellegrinaio di Santa Maria della Scala di Siena*, Firenze 2011.
- N. Castejón Domènech, *Aproximació a l'estudi de l'Hospital de la Santa Creu de Barcelona. Repertori documental del segle XV*, Barcelona 2007.
- Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*, a cargo de T. Huguet-Termes, P. Verdés-Pijuan, J. Arrizabalaga, M. Sánchez-Martínez, Lleida 2014.
- S. Claramunt, *Los ingresos del "baci o plat dels pobres" de la parroquia de Santa María del Pi de Barcelona, de 1434 a 1454*, en *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, a cargo de M. Riu, vol. 1, Barcelona 1980, pp. 373-390.
- G.T. Colesanti, S. Marino, *Leconomia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, en *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 309-344.
- A. Conejo, *L'antic hospital de Santa Maria, seu de l'Institut d'Estudis Ilerdencs*, Lleida 2002.
- A. Conejo, *Las financiaciónes de los hospitales de la Corona de Aragón durante la baja Edad Media: condiciones sociales, económicas y espirituales*, en *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, secc. XIII-XVIII, Actas de la XLI Settimana di Studi, Prato 26-30 aprile 2009, a cargo de S. Cavaciocchi, Firenze 2010, pp. 437-444.
- A. Conejo, «*Lum, noblesa, ornament, laor, glòria e amplitud*»: *los hospitales y la renovada imagen de la ciudad bajomedieval*, en *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*, Lleida 2014, pp. 415-445.
- D. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, New York 2007.
- J. Danón Bretos, *El ejercicio de la Medicina en el Hospital General de Santa Cruz*, en *El Hospital de Santa Cruz y San Pablo. El Hospital de Barcelona*, Barcelona 1973.
- J. Danón Bretos, *El Hospital General de Santa Cruz de Barcelona. Año 1401* (Tesis presentada en la Facultad de Medicina de la Universitat de Barcelona para obtener el grado de Doctor), Barcelona 1967.
- J. Danón Bretos, *Visió històrica de l'Hospital General de la Santa Creu de Barcelona*, Barcelona 1978.
- Ch. Deyer, *Standars of Living in the Later Middle Ages. Social Change in England c. 1200-1520*, Cambridge 1989.

- S.A. Epstein, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill y London 1991.
- S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986.
- C. Ferragud Domingo, *Los oficios relacionados con la medicina durante la Baja Edad Media en la Corona de Aragón y su proyección social*, en «Anuario de Estudios Medievales», 37 (2007), pp. 107-137.
- M. Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, en «Studi di storia medioevale e di diplomazia», 11 (1990), pp. 257-283.
- V. Fiorelli, *Dalla città al contado. La Casa Santa dell'Annunziata tra potere urbano e governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, en *Baroni e vassalli*, a cargo de E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano 2017, pp. 37-56.
- F. Franceschi, *I salariati*, en *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*. Atti del XVII Convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1999, Pistoia 2001, pp. 175-201.
- F. Franceschi, *Il mondo dei salariati urbani*, en *La mobilità sociale nel medioevo*, a cargo de S. Carocci, Roma 2010 (Collection de l'École Française de Rome, 436), pp. 289-306.
- F. Franceschi, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, en *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cargo de F. Franceschi, Roma 2017, pp. 374-420.
- F. Gabbriellini, *Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, Siena 2011.
- M. Gallent Marco, *En el interior de los hospitales. Personas, espacios y enseres*, en «Saitabi», 60-61 (2010-2011), pp. 81-104.
- C. García Herrero, *Las mujeres de Zaragoza en el siglo XV*, Zaragoza 1990.
- J.V. García Marsilla, *Alimentación y salud en la Valencia medieval. Teorías y prácticas*, en «Anuario de Estudios Medievales», 43 (2013), 1, pp. 115-158.
- M. Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, en *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 219-247.
- B. Geremek, *Le salariat dans l'artisanat aux XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. Étude sur le marché de la main-d'œuvre au Moyen Âge*, Paris-La Haye 1968 (trad. it. Firenze 1975).
- J. Henderson, *'Splendide case di cura'. Spedali, medicina ed assistenza a Firenze nel Trecento*, en *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cargo de A.J. Grieco y L. Sandri, Firenze 1997, pp. 15-50.
- J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, New Haven 2006.
- R. Homet, *Crianza y educación en Castilla Medieval*, en «Cuadernos de Historia de España», 74 (1997), pp. 199-232.
- X. Illanes, Zubieta, *Historias entrecruzadas: el período de la lactancia de niñas y niños abandonados en el mundo femenino de las nodrizas durante la primera mitad del siglo XV*, en «Anuario de Estudios Medievales», 43 (2013), 1, pp. 159-197.
- La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, a cargo de M. Riu, voll. 1 y 2, Barcelona 1980-1982.
- Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*. Actas de la XLI Settimana di Studi, Prato 26-30 aprile 2009, a cargo de S. Cavaciocchi, Firenze 2010.
- C. Larrucea Valdemoros, *Los protocolos notariales del Hospital de la Santa Cruz (1401-1846)*, en «Sant Pau», 4 (1989), pp. 52-55.
- F. Leverotti, *La famiglia contadina lucchese all'inizio del Quattrocento*, en *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cargo de R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 237-268.
- F. Leverotti, *L'ospedale senese di Santa Maria della Scala in una relazione del 1456*, en «Bullettino senese di storia patria», 91 (1984), pp. 276-291.
- U. Lindgren, *Bedürftigkeit, Armut, Not. Studien zur spätmittelalterlichen Sozialgeschichte Barcelonas*, Münster 1980.
- M.L. López Terrada, *Las finanzas de una institución asistencial: la gestión económica del Hospital General de Valencia durante el siglo XVI*, en *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*, Lleida 2014, pp. 263-283.
- S. Marino, *El Memorial dels infants. Edició crítica d'una font per a l'estudi de la infantesa a Barcelona al segle XV*, Barcelona 2018.

- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti* (secc. XIV-XIX), Firenze 2014.
- S. Marino, *Pratiche di adozione e affidamento nella Corona d'Aragona. Un'ipotesi di confronto tra Napoli e Barcellona* (secoli XIV-XVI), in *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cargo de M.C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini, Roma 2014, pp. 219-242.
- C. Monterde Albiac, *Las ordenaciones del Hospital de Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza establecidas por don Alfonso de Aragón, arzobispo de Zaragoza y lugarteniente general del Reino*, in «Aragón en la Edad Media», 20 (2008), pp. 505-528.
- J. Muños Salillas, *Privilegios a favor del Hospital de Nuestra Señora de gracia de Zaragoza*, in «Anuario de Derecho Aragonés», 1 (1944), pp. 143-165.
- P. Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del "Ceppo pe' poveri di Cristo"*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 281-307.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cargo de M. Gazzini y A. Olivieri, sección monográfica de «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 1.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*. Actas del Congreso internacional de estudios organizado por el Instituto degli Innocenti y Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze, 27-28 de abril 1995, a cargo de A.J. Griego y L. Sandri, Firenze 1997.
- K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton 1985.
- Il Pellegrinaio dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, a cargo de F. Gabbrielli y G. Piccinni, Arcidosso 2014.
- M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2005.
- M. Pellegrini, *L'ospedale e il Comune. Immagini di una relazione privilegiata*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, a cargo de G. Piccinni y C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 29-45.
- P. Pertici, *Siena quattrocentesca. Gli anni del Pellegrinaio nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Siena 2012.
- G. Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in «Summa», 2 (2013), pp. 1-29.
- G. Piccinni, *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *I modelli ospedalieri e la loro circolazione dall'Italia all'Europa alla fine del Medioevo*, in *Civitas bendita: encrucijada de las relaciones sociales y de poder en la Ciudad medieval*, a cargo de G. Caverio Domínguez, León 2016, pp. 9-26.
- G. Piccinni, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Actas del XII Congreso internacional de estudios, Pistoia, 9-12 ottobre 1987, a cargo de E. Cristiani, E. Salvatori, Pistoia 1990, pp. 297-324.
- G. Piccinni, L. Vigni, *Modelli di assistenza ospedaliera tra Medioevo ed Età Moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, in La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cargo de G. Pinto, Firenze 1989, pp. 131-174.
- G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008.
- G. Pinto, *Il personale, le balie e i salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, in «Ricerche storiche», 4 (1974), pp. 113-168.
- J.M. Roca, *Ordinacions del hospital general de la Santa Creu de Barcelona (Any MCCCCXVII)*, Barcelona 1920.
- A. Rubio Vela, *La asistencia hospitalaria infantil en la Valencia del siglo XIV: pobres, huérfanos y expósitos*, in «Dynamis», 2 (1982), pp. 159-191.
- A. Rubio Vela, *Pobreza, enfermedad y asistencia hospitalaria en la Valencia del siglo XIV*, Valencia 1984, pp. 100-103.
- R. Salvemini, *Operatori economici, operatori sociali: gli enti di assistenza a Napoli in ancien régime*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cargo de V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 294-314.
- M. Sánchez-Martínez, *Las cuentas de un hospital medieval: la Santa Creu de Barcelona (1430-*

- 1431), en *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*, a cargo de T. Huguet, P. Verdés, J. Arrizabalaga, M. Sánchez, Lleida 2014, pp. 177-209.
- M. Sloň, *Entrate stabili in un'economia instabile. Le strategie economiche degli ospedali dell'Europa centrale nel Medioevo: l'esempio di Breslavia*, en *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*. Actas de la XLI Settimana di Studi, Prato 26-30 aprile 2009, a cargo de S. Cavaciocchi, Firenze 2010, pp. 423-436.
- F. Somaini, *Alle origini dell'Ospedale Grande: il duca, il papa, la città*, en «La Ca' Granda», 46 (2005), 2, pp. 19-34.
- B. Sordini, *Dentro l'antico Ospedale. Santa Maria della Scala, Uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena 2000.
- Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato di Siena per cura di Luciano Banchi*, III, *Statuto dello Spedale di Siena*, a cargo de L. Banchi, Bologna 1877.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, en *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cargo de V. Zamagni, Bologna 2000.
- C. Vela Aulesa, *Boticarios y asistencia hospitalaria en Barcelona (siglos XIV-XV)*, en *Ciudad y hospital en el Occidente europeo (1300-1700)*, a cargo de T. Huguet-Termes, P. Verdés-Pijuan, J. Arrizabalaga, M. Sánchez-Martínez, Lleida 2014, pp. 325-343.
- C. Vela Aulesa, *La primera especiería de l'Hospital de la Santa Creu de Barcelona, 1401-1414*, en «Butlletí de la societat d'amics de la història i de la ciència farmacèutica», 27 (2001), pp. 51-60.
- M. Vicinanza, *Napoli, Petruccio Pisano (1462-1477)*, Nápoles 2006.
- M. Vilaseca Can, *Los colectores de limosnas para Santa Cruz (Els baçiners de Santa Creu)*, en «Anales del Hospital de la Santa Cruz y San Pablo», 13 (1929), pp. 76-80.
- R. Villagrasa Elías, *La red de hospitales en el Aragón medieval (ss. XII-XV)*, Zaragoza 2016.
- R. Villagrasa Elías, *Política hospitalaria en los consejos aragoneses del Cuatrocientos*, en *Identidades urbanas Corona de Aragón-Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, a cargo de P. Iradiel, G. Navarro, D. Igual, C. Villanueva, Zaragoza 2016, pp. 163-176.
- T. Vinyoles, M. González, *Els infants abandonats a les portes de l'Hospital de Barcelona (1426-1439)*, en *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña Medieval*, a cargo de M. Riu, vol. 2, Barcelona 1982, pp. 191-285.
- T. Vinyoles, X. Illanes, *Treated as sons and daughters*, en *Adoption and Fosterage Practices in the Late Medieval and Modern Age*, a cargo de M.C. Rossi y M. Garbellotti, Roma 2015, pp. 127-142.
- L. Zdekauer, *I primordi della Casa dei Gettatelli in Siena (1238-1298), con documenti inediti*, en «Bullettino senese di storia patria», 5 (1898), pp. 452-469.

Salvatore Marino  
 Universitat de Barcelona  
 salvatore.marino@ub.edu



**La cancelleria segreta sforzesca  
al tempo del duca Francesco II (1522-1535):  
contributo a una storia documentaria  
del ducato di Milano  
durante le Guerre d'Italia**

di Giacomo Giudici

La cancelleria segreta sforzesca ha rappresentato uno dei casi di studio più esplorati nell'ambito della "storia documentaria delle istituzioni". La storia della segreta, tuttavia, è rimasta incompleta: gli anni al potere di Francesco II (1522-1535) non sono stati oggetto di ricerca. L'articolo intende colmare questa lacuna, e si propone anche di offrire considerazioni di più ampio respiro sulla complessità della seconda "restaurazione" sforzesca. La prospettiva storico-documentaria fa emergere un forte grado di progettualità nell'azione di governo di Francesco II, capace, tra enormi difficoltà, di rivestire un ruolo fondativo nell'assetto istituzionale dello Stato di Milano nell'età moderna.

The Sforza secret chancery is one of the most investigated case studies in the context of the "documentary history of the institutions". The chancery's history, however, has remained incomplete: scholars have neglected the years of Francesco II (1522-1535). This article aims to fill this gap, offering broader considerations on the complexity of the second Sforza "restoration". The perspective of documentary history highlights the strong political agency underlying Francesco II's governance. Despite his predicaments, Francesco proved to be able to actively design important elements of what would become the institutional framework of the State of Milan in the early modern period.

Prima età moderna; secolo XVI; Milano; Francesco II Sforza; Sforza; scrittura; potere.

Early Modern Times; 16<sup>th</sup> Century; Milan; Francesco II Sforza; Sforza; Writing; Power.

Dieci anni fa, su «Reti Medievali - Rivista», veniva pubblicato *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*. Lo scopo di questa raccolta di articoli – curata e introdotta da Isabella Lazzarini, conclusa da Olivier Guyotjeannin e composta dai contributi di sedici tra studiosi e studiose – era quello di fare il punto sui risultati di circa vent'anni di storia documentaria delle istituzioni (ovvero di quella storia che prende le scritture pubbliche prodotte dalle istituzioni medievali come oggetto, e non semplice fonte, di ricerca) e, soprattutto, quello di offrire



un panorama di studi sull'Italia del Tre e Quattrocento, ancora relativamente poco esplorata rispetto ai secoli XII e XIII. Da allora, *Scritture e potere* è diventato un punto di riferimento per coloro che (citando dalle parole dell'introduzione) hanno guardato al «lessico documentario» delle istituzioni e alla sua «utilizzazione» come «chiave analitica» per rilievi di storia amministrativa, politica e, più latamente, culturale<sup>1</sup>. La storia documentaria delle istituzioni, nel frattempo, è più o meno direttamente entrata a far parte di nuovi e importanti lavori, estendendosi sempre più sistematicamente anche oltre i limiti canonici del medioevo, nonché oltre le tipologie documentarie tipicamente oggetto di analisi diplomatiche<sup>2</sup>.

La cancelleria segreta degli Sforza, signori di Milano e del suo ducato, è stata ripetutamente adottata come uno dei casi di studio più paradigmatici per la validità dell'approccio storico-documentario. Lo stesso *Scritture e potere* contiene due contributi incentrati su Milano – uno di Maria Nadia Covini che analizza il fondo *Carteggio interno* dell'odierno archivio *Sforzesco*; l'altro, di Franca Leverotti, sull'organizzazione coeva dell'archivio, anche se dei Visconti<sup>3</sup>. L'ormai classico articolo, sempre di Leverotti, sulla storia della cancelleria tra 1450 e 1499, dimostra chiaramente il legame indissolubile tra l'evoluzione dell'organizzazione della documentazione e quella degli assetti di potere<sup>4</sup>. Nel 1998, Francesco Senatore ha introdotto il fortunato concetto del Rinascimento italiano come *mundo de carta* (ossia un mondo in cui l'informazione e la comunicazione politica erano state scritte, e circolavano, con una pervasività senza precedenti) analizzando proprio le forme e le strutture della diplomazia ai tempi di Francesco Sforza (1450-1466), basate in gran parte su quelle della cancelleria<sup>5</sup>. Isabella Lazzarini ha incluso la cancelleria segreta nei suoi lavori comparativi sulle scritture pubbliche dei principati padani<sup>6</sup>. Allargando il campo di indagine, si può notare come la cancelleria e la corte sforzesca si siano ritagliate un loro spazio all'interno di altri *trend* storiografici documentari, ad esempio sull'epistolarietà (non solo di governo)<sup>7</sup>.

Eppure, nonostante l'abbondanza di letteratura, la storia della cancelleria sforzesca è rimasta incompleta. Infatti, le ricerche (incluse quelle più risa-

<sup>1</sup> Lazzarini, *Introduzione*, p. 4.

<sup>2</sup> Si vedano, a titolo di esempio, *Archivi e comunità*; *Archivi e archivisti in Italia*; Lazzarini, *Communication and Conflict*; *Intersezioni: incontri tra storia e paleografia*; per un panorama storiografico completo fino al 2012 si veda Lazzarini, *De la "révolution scripturaire"*.

<sup>3</sup> Covini, *Scrivere al principe*. Leverotti, *L'archivio dei Visconti*.

<sup>4</sup> Leverotti «Diligentia, obediencia». Leverotti ha poi ripreso la storia della cancelleria segreta sforzesca, insieme con quella della cancelleria viscontea, in un altro contributo: Leverotti, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza*. Questi saggi sono stati peraltro preceduti dal pionieristico contributo di Axel Behne sul parallelismo tra «ordine dell'archivio» e «ordine dello Stato» in epoca sforzesca: Behne, *Archivordnung und Staatsordnung*.

<sup>5</sup> Senatore, «Uno mundo de carta».

<sup>6</sup> Si vedano per esempio Lazzarini, *L'informazione politico-diplomatica*; Lazzarini, *La nomination des officiers*; Lazzarini, *Transformation documentaires et analyses narratives*.

<sup>7</sup> Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica*; Ferrari e Piseri, *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro*; e *Autografie dell'età minore*.

lenti)<sup>8</sup> coprono quasi esclusivamente il periodo più celebre della storia della dinastia, quello tra la conquista del ducato da parte di Francesco e la caduta di Ludovico il Moro (1450-1499)<sup>9</sup>. Il periodo delle due dominazioni francesi (1499-1512 e 1516-1522), intervallato dal breve “interregno” di Massimiliano Sforza, è stato a sua volta oggetto di qualche sondaggio, ancorché episodico<sup>10</sup>. Mancano del tutto, invece, studi sulla vicenda di Francesco II, che governò (o tentò di governare) il ducato di Milano tra il 1522 e il 1535, mentre Francia e Impero se lo contendevano nell’ambito delle Guerre d’Italia. La morte di Francesco II decretò la fine della dinastia sforzesca e l’avvio della dominazione prima imperiale (sotto Carlo V, 1535-1556) e poi spagnola (1559-1707).

Le ragioni di questo vuoto storiografico sono evidenti, e, in un certo senso, perfettamente comprensibili. I fasti dell’“età dell’oro” degli Sforza – un cinquantennio durante il quale Milano divenne uno dei centri italiani ed europei più importanti per cultura (cortigiana, umanistica, artistica) e tecniche amministrative – sono molto più attraenti di quattordici anni di instabilità e guerra<sup>11</sup>; anche il periodo francese, negletto fino alla fine del secolo scorso, ha recentemente attirato l’attenzione degli storici<sup>12</sup>. Instabilità e guerra hanno d’altra parte anche un impatto sulla documentazione, o perché ne impediscono la regolare produzione, o perché la disperdono: i vuoti documentari scoraggiano gli studi. Paradossalmente, tuttavia, questi stessi elementi possono anche essere tramutati in punti di interesse. Da un lato, sono stati i limiti (più che le sovrabbondanze) delle fonti che hanno tradizionalmente promosso un’analisi ravvicinata di quanto disponibile negli archivi<sup>13</sup>. Dall’altro, vale certamente la pena di osservare se e come il grande sistema della cancelleria sforzesca fu in grado di attraversare le Guerre d’Italia. Francesco II cercò di ricostituirlo? In che misura? Le sue politiche documentarie rimasero sempre le stesse, o mutarono nel tempo?

Le risposte a queste domande sono l’oggetto del presente articolo, e intendono offrire un sostanziale contributo alla storia della cancelleria segreta. Ma oltre al banale obiettivo di esplorare quanto era ancora rimasto finora inesplorato, l’indagine punta a usare la storia documentaria delle istituzioni per gettare nuova luce sulle ambizioni e i limiti, i risultati e i fallimenti di

<sup>8</sup> Si vedano i classici repertori di ufficiali sforzeschi compilati da Caterina Santoro: Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*; Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano*; Natale, *Stilus cancellariae*.

<sup>9</sup> Oltre ai lavori generali di Leverotti (si veda la nota 4), la cancelleria degli anni 1450-1499 è stata studiata anche in aspetti e periodi più specifici: Bassino e Frati, *La cancelleria della duchessa Bianca Maria*; Cerioni, *La cancelleria sforzesca durante il ritorno del Moro*.

<sup>10</sup> Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*; Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano*, pp. 385-387.

<sup>11</sup> Sulle intersezioni tra cancelleria visconteo-sforzesca e cultura si vedano Bautier, *Chancellerie et culture*, pp. 51-55; e Simonetta, *Rinascimento segreto*, soprattutto le pp. 42-53 e 131-140.

<sup>12</sup> Milano e Luigi XII; Louis XII en Milanais; Meschini, *Luigi XII duca di Milano*; Meschini, *La Francia nel Ducato di Milano*; Meschini, *La seconda dominazione francese*.

<sup>13</sup> Isabella Lazzarini ha spiegato anche così l’originaria prevalenza dei secoli XII-XIII sui secoli XIV-XV nel campo della storia documentaria (Lazzarini, *Introduzione*, p. 5).

Francesco II in uno snodo cruciale per la storia di Milano e del suo ducato. Seguendo l'evoluzione della struttura della cancelleria e alcune scelte di produzione e conservazione delle scritture da parte del duca (paragrafo 1), nonché analizzando il *network* di segretari e cancellieri sforzeschi (paragrafo 2), emergeranno degli elementi che permettono di dare una valutazione più sfumata e puntuale di un periodo ancora fermamente marchiato con l'etichetta semplicistica del "declino". Risulterà dunque chiaro come, a dieci anni dalla discussione di *Scritture e potere*, il metodo storico-documentario continui a offrire prospettive valide di storia politica e istituzionale.

### 1. *La struttura della cancelleria e le politiche documentarie di Francesco II*

La struttura della cancelleria segreta di Francesco II può essere ricostruita attraverso l'analisi dell'organizzazione dei registri che produsse. Come è noto, questi registri si trovano oggi presso l'Archivio di Stato di Milano, e sono conservati in due serie dell'archivio ducale (d'ora in avanti, semplicemente *Sforzesco*), denominate *Registri delle missive* e *Registri ducali*. Per individuare l'esistenza di rami distinti della cancelleria, è necessario analizzare le firme poste in calce a ogni atto registrato. Se la firma di un solo segretario tende a monopolizzare una serie di registri caratterizzati da una evidente continuità tematica, e, al contrario, il suo nome non appare mai (o solo raramente) in altre serie, possiamo dedurre che egli sia a capo di un ramo della cancelleria. Questo stesso metodo è stato utilizzato da Franca Leverotti per stabilire la comparsa dei vari rami della cancelleria dal 1450 in avanti. La cancelleria segreta sforzesca assunse gradualmente una struttura in quattro settori fondamentali – in ordine di apparizione: politico, beneficiale, giudiziario, finanziario – che avrebbe resistito fino alla caduta di Ludovico il Moro (1499), parzialmente alterata solo in occasione di particolari congiunture politiche<sup>14</sup>, e ristabilita brevemente anche tra le due dominazioni francesi, sotto Massimiliano<sup>15</sup>.

Chiedersi se Francesco II avesse dato una struttura complessa alla propria cancelleria, e quale fosse questa struttura, rappresenta dunque una prima chiave per interpretare le ambizioni politiche del partito sforzesco nei mesi del 1521-1522 che ne segnarono il ritorno a Milano e nel ducato con la fine della seconda dominazione francese. Inoltre, aiuta a capire concretamente la tempistica effettiva di questa presa di potere. Conosciamo infatti la data in cui gli sforzeschi sottrassero ai francesi il controllo di Milano (novembre 1521) e quella in cui Francesco II stesso fece il suo ingresso in città (4 aprile 1522), mettendo fine a sette anni di esilio nella città di Trento, dove era il

<sup>14</sup> Leverotti «Diligentia, obedientia», pp. 312-318.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 335.

*protégé* del vescovo Bernardo Clesio<sup>16</sup>. Queste date, tuttavia, hanno un valore più cronachistico e militare che amministrativo. Poco dopo, il 18 maggio 1522, Francesco II emanò una *Constitutio* in cui affermava solennemente (quanto sommariamente) i lineamenti istituzionali del suo regime, ma anche questa data potrebbe essere considerata prettamente simbolica<sup>17</sup>. A darle sostanza concorre una missiva di dieci giorni più tardi, 28 maggio. Qui, il duca invitava i Maestri delle entrate straordinarie a «prestar fede et obedientia», da lì in avanti, alle lettere firmate da Giovanni Giacomo Feruffini, definito come «secretario sopra le cose de le intrate nostre (...) confermato et novamente ellecto»<sup>18</sup>.

### 1.1. *Ambizione ed equilibrio: 1522-1525*

In concomitanza con la pubblicazione della *Constitutio*, Francesco II stava dunque dando una forma spiccatamente governativa alla sua cancelleria, isolandone un ramo finanziario. E infatti lo *Sforzesco* conserva un registro – recante il titolo moderno *Affari fiscali* – in cui quasi tutti gli atti portano la firma del citato Feruffini<sup>19</sup>. Il distacco di un ramo finanziario rende necessario definire l'esistenza di un altro ramo della cancelleria – di fatto quello principale – propriamente politico. Esso corrispondeva al nucleo originario della cancelleria personale di Francesco II. Era dunque già attivo ben prima del maggio 1522, ma è tra l'estate e l'autunno di quell'anno che si istituzionalizza. Lo dimostrano, da un lato, la comparsa delle firme dei segretari sotto a quelle del duca in calce alle lettere originali (le più risalenti che ho potuto trovare, all'interno della corrispondenza tra Francesco II e i Gonzaga conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova, datano agosto 1522) e, dall'altro, la data di inizio del primo *Registro delle missive* del periodo a nostra disposizione – 28 settembre 1522<sup>20</sup>. A capo della cancelleria politica era Bartolomeo Rozzoni,

<sup>16</sup> Si vedano Arcangeli, *Morone, Girolamo*, e Benzoni, *Francesco II Sforza*.

<sup>17</sup> Una versione a stampa della *Constitutio* è riprodotta in Landus, *Senatus mediolanensis*, pp. 143-148. La utilizzo perché permette un riferimento bibliografico, benché tardo (il libro è del 1637). La *Constitutio* fu stampata e fatta circolare al momento della sua emissione: se ne trovano varie copie sparse in archivi e biblioteche. Una versione pergamenea si trova in Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Uffici giudiziari parte antica*, 168, 1522 maggio 18.

<sup>18</sup> ASMi, *Archivio ducale visconteo-sforzesco, Registri ducali* (d'ora in avanti semplicemente *Registri ducali*), 210, f. 3.

<sup>19</sup> ASMi, *Registri ducali*, 26.

<sup>20</sup> Le lettere cui si fa riferimento si trovano in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Dipartimento di affari esteri, Milano, Lettere dei signori di Milano ai Gonzaga*, b. 1617. Ritengo che il termine *post quem* che pongono per l'istituzionalizzazione della cancelleria sia affidabile perché lo scambio epistolare coi Gonzaga è fitto, e riguarda spesso affari "pubblici" che determinavano il ricorso a una mediazione cancelleresca "ufficiale", ove presente. Per un'analisi dell'epistolarietà di (e intorno a) Francesco II si veda Giudici, *The Writing of Renaissance Politics*. Il registro delle missive più risalente dell'epoca di Francesco II corrisponde ad ASMi, *Archivio ducale visconteo-sforzesco, Registri delle missive* (d'ora in avanti semplicemente *Registri delle missive*), 220.

insignito del titolo di *primus secretarius* e responsabile della redazione della stragrande maggioranza degli atti copiati nei *Registri delle missive*<sup>21</sup>. Infine, due *Registri ducali*, modernamente intitolati *Benefizi ecclesiastici* e *Benefici*, coprono la seconda restaurazione sforzesca quasi nella sua interezza (1523-1535) e mostrano l'esistenza di un ramo beneficiale della cancelleria, organizzato forse in leggero ritardo rispetto ai due precedenti. A capo di esso, tra l'agosto del 1523 e il luglio del 1525, era il segretario Giorgio Gadio: ancora una volta, lo si deduce chiaramente dal fatto che la sua firma monopolizza il primo dei due registri<sup>22</sup>.

Un ramo politico, un ramo finanziario, un ramo beneficiale. Il parallelismo con la cancelleria segreta del passato non è naturalmente casuale. Francesco II organizzava la produzione delle scritture in maniera complessa, dandole un taglio fortemente autoritativo, e lo faceva riprendendo non solo le strutture dei suoi predecessori, ma anche i loro strumenti veri e propri. Infatti, i registri di *litterae clausae* (per la corrispondenza, ossia i *Registri delle missive*) e quelli di *litterae patentes* (per gli atti giuridici di varia natura, ossia i *Registri ducali*) costituivano il nucleo dell'archivio, affiancati dai carteggi sciolti con l'interno e l'esterno del ducato. Con un "assetto" del genere, il duca avanzava una rivendicazione che non era semplicemente amministrativa, ma anche decisamente politica. Da questa prospettiva storico-documentaria, le sue ambizioni appaiono chiare. Più chiare – è un punto metodologico che vale la pena sottolineare – di quanto non possano apparire dal contenuto (in senso stretto) dei documenti stessi, dove il formulario e lo *stilus cancellariae* potevano avanzare rivendicazioni perentorie, non sempre però effettivamente piene di sostanza<sup>23</sup>.

Eppure, allo stesso tempo, la storia documentaria delle istituzioni fa emergere anche un elemento di notevole discontinuità: il ramo giudiziario della cancelleria non viene "restaurato", ma sembra essere assorbito da quello politico. Nei registri degli anni 1522-1525, infatti, atti che dovrebbero logicamente essere di pertinenza di una cancelleria giudiziaria (come ad esempio le grazie) si trovano frammisti ad atti di altra natura (donazioni, concessioni, nomine) sotto il controllo di Bartolomeo Rozzoni. In più, non vi sono registri che suggeriscano l'attività di un quarto segretario (oltre a Rozzoni stesso, Ferruffini o Gadio) a capo di una sezione distinta della cancelleria. Non abbiamo documenti che esplicitino le ragioni della sparizione del ramo giudiziario della cancelleria segreta, ma possiamo ipotizzare il concorso di due fattori. Il primo è che, come già si era verificato in passato, la volontà di uno stretto

<sup>21</sup> Leverotti «Diligentia, obedientia», pp. 308-209, n. 11. Per una biografia di Rozzoni si veda Verga, *Vita di Bartolomeo Rozzoni*.

<sup>22</sup> ASMi, *Registri ducali*, 73.

<sup>23</sup> Si veda per esempio l'analisi delle rivendicazioni di *plenitudo potestatis* da parte dei duchi Visconti e Sforza in Black, *Absolutism in Renaissance Milan*. Per il periodo di Francesco II, si vedano le pp. 184-185: Black sostiene che «in Francesco [II]'s hands, plenitude of power was applied with less attention to established conventions, the phraseology being now more exaggerated and the treatment less fastidious».

controllo sulle suppliche – una delle risorse più importanti e redditizie dei regimi rinascimentali (e non solo) – abbia spinto a un accentramento della loro gestione nelle mani del *primus secretarius*, senza ulteriori mediazioni<sup>24</sup>. L'altro fattore è la fondamentale conferma, da parte di Francesco II, di un organo importato nel Milanese dai francesi con re Luigi XII: il Senato. Anche se le sue prerogative arrivavano a includere la trattazione di affari di ogni genere, esso svolgeva principalmente la funzione di maggiore tribunale del ducato di Milano. Questo può avere determinato la rinuncia, da parte del duca, a un ramo giudiziario della propria cancelleria per ragioni di razionalità amministrativa oppure per ragioni più politiche, come l'osservanza delle rispettive sfere di competenza (che rimarranno fonte di forte tensione con i governanti dello Stato di Milano per tutta l'età moderna)<sup>25</sup>.

Da un lato, dunque si riscontra la determinazione di Francesco II di ritagliarsi un ruolo di primo piano, proponendo una continuità coi suoi predecessori. Dall'altro, la presa d'atto che alcune novità delle dominazioni francesi del 1499-1512 e 1515-1521 non potevano essere semplicemente cancellate: era necessario inserirsi in maniera accorta all'interno di un quadro istituzionale in mutamento. Nessuno dei due atteggiamenti può considerarsi scontato – e difatti Massimiliano Sforza aveva scelto di smantellare il Senato durante il suo breve periodo al potere – ma è frutto di scelte e calcoli complessi. Lo è, a maggior ragione, la combinazione dei due atteggiamenti, apparentemente contrastanti. In un certo senso, la volontà di armonizzare tradizione e novità, ambizione ed equilibrio è sintetizzata nell'"invenzione" della carica di Gran cancelliere, affidata a Girolamo Morone fino al 1525, quindi a Francesco Taverna (dal 1533: la carica rimase vacante tra il 1526 e quella data). Questa figura, secondo la *Constitutio*, avrebbe ereditato le competenze – amplissime nella loro indeterminatezza – che erano appartenute ai *primi secretarii* della seconda metà del Quattrocento, Cicco Simonetta (1450-1480) e Bartolomeo Calco (1480-1499)<sup>26</sup>. Il titolo richiamava però chiaramente i Cancellieri francesi che avevano operato a Milano all'inizio del Cinquecento, nonché alcuni tra i più potenti ufficiali europei del tempo (come ad esempio Mercurino da Gattinara, Gran cancelliere dell'Imperatore Carlo V; o Thomas Wolsey, Lord Chancellor per Enrico VIII). La posizione, nella scala gerarchica, era preposta a quella del Senato e del suo presidente. A ricoprirla, tuttavia, non furono uomini provenienti dalla cancelleria segreta, ma membri del Senato – dunque facenti parte di *network* alternativi e spesso concorrenti rispetto a quello sforzesco<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Covini, *La trattazione delle suppliche*, p. 116.

<sup>25</sup> Sul Senato, si veda Petronio, *Il Senato di Milano*.

<sup>26</sup> Il testo della *Constitutio* riprodotto in Landus, *Senatus mediolanensis*, p. 145 recita così: «Maiores itaque nostri unum ante alios omnes a secretis virum deligere consueverunt quem primum Secretarium nuncupabant (...). Nos itaque, mutato Magistratus nomine, Supremum status nostri Cancellarium appellare volumus (...)».

<sup>27</sup> Si vedano le considerazioni in Leverotti, «Diligentia, obedientia», pp. 308-309 e 335 e in Arcangeli, «Parlamento» e «Libertà».

1.2. *Emergenza: 1526-1530*

La disastrosa confitta dei francesi nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) sembrava inaugurare finalmente un periodo di stabilità per il dominio di Francesco II sul ducato. Tuttavia, pochi mesi dopo (ottobre 1525), Carlo V faceva arrestare il gran cancelliere Girolamo Morone, accusato di avere cospirato con il papa, il re di Francia e i veneziani per formare una Lega che mettesse fine allo strapotere dell'imperatore sull'Italia. Non è chiaro se e quanto Francesco fosse al corrente dei progetti di Morone: sta di fatto che venne assediato nel castello di Milano nel novembre del 1525 (l'ultima lettera copiata nel relativo *Registro delle missive* porta la data del 13)<sup>28</sup>. Da quel momento, il duca perse di fatto il controllo sul proprio dominio. Nel luglio del 1526 si accordò per lasciare il castello e trasferirsi a Como in attesa di un regolare processo che accertasse le sue responsabilità nella "congiura" anti-imperiale. Si diresse tuttavia verso Crema, mettendosi sotto la protezione di Venezia (che, da maggio, era ufficialmente schierata contro l'Imperatore in seguito alla firma della Lega di Cognac). Da lì, come confermano le date topiche dei documenti che emanò, Francesco si ritagliò una piccola area di territorio lombardo (comprendente i centri di Lodi, Cremona e Soncino) in cui operare (a Lodi fece del locale convento domenicano il suo quartier generale; a Soncino, scelse il convento carmelitano). Questa situazione si protrasse fino al gennaio del 1530, quando, al Congresso di Bologna, rientrò – almeno formalmente – nelle grazie di Carlo V, che gli riconsegnò il ducato (imponendogli però pesanti tributi e mantenendo, fino alla primavera del 1531, il controllo delle fortezze)<sup>29</sup>.

Osservare se in questo contesto di assoluta emergenza Francesco II volle comunque organizzare una forma di *governance* è interessante – di nuovo – per dare una misura tangibile alle sue ambizioni nei frangenti più difficili della sua storia di duca. Analizzare, inoltre, quanto questa *governance* continuasse a passare per l'attività di una cancelleria, rappresenta un caso di studio contenuto ma significativo per testare quanto il connubio tra esercizio del potere e produzione di scritture fosse forte al passaggio tra tardo medioevo e prima età moderna. Partiamo dalla prima questione: una fonte come i registri *Commemoriali* della Repubblica di Venezia ci fornisce una preziosa lista dei nomi di coloro che erano rimasti fedeli a Francesco anche nell'esilio, agendo come testimoni nei contratti notarili che egli stipulò con la Serenissima. Ci sono ufficiali (Girolamo Brebbia, Giovanni Battista Speciano, Girolamo Marinoni, Giacomo Filippo Sacchi), cortigiani (Massimiliano Stampa, Ludovico Affaitati), medici (Francesco Appiani e Scipione Vegio) nonché il banchiere

<sup>28</sup> ASMi, *Registri delle missive*, 223.

<sup>29</sup> Per un resoconto più dettagliato di queste vicende si rimanda nuovamente a Benzoni, *Francesco II Sforza*. La residenza del duca nel convento domenicano risulta da *I libri Commemorativi*, vol. 6, p. 200 (doc. n. 71). Il legame con i Carmelitani è discusso in Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. 1, pp. 124-133.



genovese Domenico Sauli<sup>30</sup>. Si profila insomma un *network* relativamente variegato e completo, in grado di instaurare e sostenere un governo funzionante – per quanto ridotto e provvisorio<sup>31</sup>.

In particolare, in un atto datato 15 maggio 1528, Giacomo Filippo Sacchi e Giovanni Battista Speciano sono definiti rispettivamente come «presidente del Senato» e «senatore»<sup>32</sup>. Questo dato è interessante. Di primo acchito, si potrebbe pensare che essi avessero ottenuto queste qualifiche tra 1522 e 1525, mantenendole poi in maniera più o meno onorifica per la loro adesione alla causa sforzesca mentre a Milano, nel 1527, veniva rifondato un Senato che assisteva il governo imperiale-spagnolo nell'amministrazione della città (e delle porzioni del Milanese che controllava)<sup>33</sup>. Ma a ben guardare, Speciano non risulta negli elenchi dei senatori prima dell'esilio di Francesco II; Sacchi vi risulta, ma non come presidente (che era Giovanni Francesco Marliani)<sup>34</sup>. Sembra dunque che il duca non si sia limitato a mantenere i «residui» del Senato del 1522 rimastigli fedeli, ma abbia attivamente eretto un Senato filo-sforzesco in esilio, nominando nuovi membri e un capo. L'esistenza di questo Senato non era – mi pare – mai stata rilevata. Non conosciamo se e come operasse, ma la volontà di organizzarlo denota, una volta di più, la determinazione di Francesco e del suo entourage. Sacchi rimarrà presidente del Senato anche dopo il 1530, quando il Milanese verrà nuovamente unificato sotto il dominio del duca; Speciano diventerà Capitano di giustizia<sup>35</sup>.

In linea con questo quadro, anche la cancelleria segreta continuò a esistere e operare, seppure in una forma semplificata. Lo *Sforzesco*, infatti, conserva alcuni *Registri ducali* compilati tra il 1526 e il 1530, contenenti nomine per uffici, salvacondotti, benefici ecclesiastici e altri tipi di atti. Dalle firme che si trovano in questi registri, intuiamo che Francesco II rimase affiancato da un pugno di segretari, tutti già attivi tra 1522 e 1525: Bartolomeo Rozzoni, Giovanni Angelo Ricci, Camillo Ghilini<sup>36</sup>. Purtroppo, la mancanza di *Registri delle missive* che coprano il periodo tra luglio 1526 e il dicembre 1528 (non si

<sup>30</sup> *I libri Commemoriali*, vol. 6, pp. 195 (doc. 58), 200 (doc. 71), 201 (doc. 75), 203 (doc. 81).

<sup>31</sup> Ulteriori nomi di fedelissimi di Francesco II emergono dai *Diarii* di Marino Sanuto: per esempio nella lista di coloro che si erano asserragliati nel castello di Milano con il duca nell'ottobre del 1525 (*I diarii di Marino Sanuto*, vol. XL, col. 360) e nella lista di coloro che, nonostante non si trovassero nel castello al momento del trasferimento del duca e del suo entourage a Crema (luglio 1526), avrebbero dovuto godere delle stesse immunità garantite a questi ultimi (*I diarii di Marino Sanuto*, vol. XLII, col. 249).

<sup>32</sup> *I libri Commemoriali*, vol. 6, p. 200 (doc. 71). Preciso che il documento (come tutti quelli nei volumi cui si fa riferimento) è fornito sotto forma di moderno regesto all'originale, che non ho visto. I titoli attribuiti a Sacchi e Speciano sono tuttavia evidentemente un calco di quelli contenuti nell'originale.

<sup>33</sup> Il documento di fondazione del Senato filo-imperiale-spagnolo con sede in Milano è riprodotto in Landus, *Senatus mediolanensis*, pp. 153-160. Per una sintesi della dominazione degli imperiali-spagnoli su Milano tra 1526 e 1530, si veda Alvarez-Ossorio Alvariano, *La cucagna o Spagna*; Alvarez-Ossorio Alvariano, *Milan from the Empire to the Spanish Monarchy*.

<sup>34</sup> Landus, *Senatus mediolanensis*, p. 149.

<sup>35</sup> Arese, *Le supreme cariche*, p. 146 (Sacchi) e p. 149 (Speciano).

<sup>36</sup> Gli stessi compaiono anche in ASMi, *Registri delle missive*, 224, per l'anno 1529.

sa se per questioni di dispersione archivistica o perché i registri non sono mai stati prodotti) pregiudica la possibilità di capire se sotto il livello dei segretari operassero anche cancellieri o coadiutori (poiché i loro nominativi venivano talvolta inclusi nei *Registri delle missive*, mentre non appaiono mai nei *Registri ducali*). Il *Registro delle missive* n. 224, che inizia nel dicembre 1528 e termina il 3 gennaio 1530 (al Congresso di Bologna) contiene, di nuovo, solo le firme di Rozzoni, Ricci e Ghilini. Con tutta probabilità venne smantellata, almeno tra 1526 e 1529, qualunque divisione della cancelleria in rami distinti: tra il novembre 1527 e l'ottobre del 1529, per esempio, il registro dei benefici venne controllato da Ricci – che normalmente operava nel ramo; non vi è più traccia di Feruffini o di registri riconducibili a una cancelleria finanziaria<sup>37</sup>.

Nello *Sforzesco*, a unire sia simbolicamente sia concretamente gli sforzi politici e cancellereschi di Francesco II in questo periodo sono le cartelle del *Carteggio estero* – la serie che conserva le corrispondenze diplomatiche dei duchi tra il 1450 e il 1535. Tra il 1526 e il 1530 Francesco riuscì, nonostante enormi difficoltà politiche, economiche e logistiche, a mantenere contatti regolari con Venezia, Roma e Parigi e, più saltuariamente, con la corte imperiale, la Spagna e l'Inghilterra<sup>38</sup>. Spesso scelse come oratori i suoi segretari: per esempio Giovanni Stefano Robbio (in Francia) e Amico Taegio (al seguito dell'Imperatore).

### 1.3. *Riposizionamento: 1531-1535*

Come anticipato, Carlo V decretò la riabilitazione di Francesco II nel gennaio del 1530 al Congresso di Bologna, restituendogli il ducato di Milano. Fu solo nel marzo dell'anno successivo, tuttavia, che Francesco riprese effettivamente il controllo del suo dominio, ratificando una lista di magistrature e ufficiali che da quel momento lo avrebbero amministrato (1 marzo)<sup>39</sup> e rientrando in possesso delle fortezze ancora in mano all'esercito imperiale-spagnolo, compreso il castello di Porta Giovia a Milano – dove si acquistò il 15 marzo. I tentativi per riconvertire quest'ultimo da roccaforte militare a residenza principesca sono stati descritti da Rossana Sacchi, e risultano di grande interesse per gli storici dell'arte, delle arti suntuarie, e della cultura materiale del periodo in genere<sup>40</sup>. Francesco, tuttavia, prese anche un'iniziativa squisitamente documentaria da evidenziare. Infatti, il 14 marzo indirizzava una lettera al *primus secretarius* Bartolomeo Rozzoni:

Vi mandamo in una saccozza alcune scritture nostre, de quali ne vederete li titoli in l'inclusa lista. Et perché non sono cose da molto muovere da loco a loco, ne pare sia buo-

<sup>37</sup> Per questa attività di Ricci si veda ASMi, *Registri ducali*, 84, ff. 46-102.

<sup>38</sup> ASMi, *Archivio ducale visconteo-sforzesco, Carteggio Estero, Roma*, 135-138; *Venezia*, 1275-1277; *Francia*, 560; *Alemagna*, 590-591, *Aragona e Spagna*, 655; *Spagna*, 1336; *Inghilterra e Scozia*, 568.

<sup>39</sup> ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi parte antica*, 7, 1 marzo 1531.

<sup>40</sup> Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. 1, pp. 133-146.

no a ritrovare qualche loco idoneo ad essere a queste et similaltre scritture Archivio, come a noi pareria al proposito quando ancora gli concorra il parer vostro, il solito et vecchio Archivietto è in la roccha nostra de Milano. Qual veduto, et considerato essere a ciò idoneo, lo fareti redrizzare et poner in ordine, et in esso reponere queste tutte scritture et successive le altre saranno de simil importanza et meritevole di bona custodia. Ne parerà anche a proposito, anzi espediente, che de esse se ne facciano far li transumpti et copie autentiche, quale poi si abbino a conservare in Cancellaria et adoperar secondo li bisogni occorrenti. Più se forse a voi paresse idoneo, et iudicatevi esser bene che tali scritture o parte d'esse fossero registrate all'officio de Pannigaroli, non mancarete fargli consideratione, et senza far altro però darci avviso del parer vostro in ciò. Dio vi conservi. Da Viglevano alli XIII de marzo MDXXXI<sup>41</sup>.

Insomma, il duca sanciva il definitivo ritorno a una delle dimore più rappresentative del potere dei suoi avi pianificando un riordino archivistico. Una scelta altamente significativa, carica sia di simbolismo sia di pragmatismo, come traspare anche dalla scelta delle espressioni epistolari. Alle scritture, «non (...) da molto muovere da loco a loco» (perché politicamente preziose, ma anche perché fisicamente fragili) andava data «bona custodia» in un «loco idoneo», ovvero «il solito et vecchio Archivietto (...) in la roccha nostra di Milano» – un'espressione con connotazioni quasi affettive. Allo stesso tempo si raccomandava di fare trascrizioni e copie autentiche dei documenti più rilevanti in modo che la cancelleria potesse servirsene rapidamente ed efficacemente, potenziandone ulteriormente il valore giuridico anche inserendole nei registri dell'Archivio Panigarola, cioè l'archivio pubblico milanese dove venivano riportati gli atti di maggiore interesse per la comunità intera<sup>42</sup>. Quest'ultimo proposito non era solamente (e neutralmente) amministrativo, ma decisamente politico: con penna e inchiostro, Francesco II intendeva andare a rioccupare uno spazio civico “cartaceo” che gli era stato a lungo precluso.

Fortunatamente, l'«inclusa lista» di scritture citata nella lettera ci è pervenuta, dunque sappiamo precisamente cosa Francesco II stesse inviando a Milano<sup>43</sup>. Si tratta di diciassette documenti, che possono essere divisi in tre gruppi. Il primo gruppo è composto da cinque documenti riguardanti le investiture di Ludovico il Moro a duca di Milano e principe di Rossano, concesse dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo tra il 1494 e il 1497. Il secondo gruppo, di otto documenti, riguarda direttamente Francesco e l'evoluzione del suo *status* tra 1522 e 1531: un privilegio di Carlo V che, l'1 gennaio 1522, dichiarava non valide «omnes donationes factae per quoscunque rerum pertinentium ducatus Mediolani»<sup>44</sup>; una prima investitura a duca di Milano, ricevuta il 30 ottobre 1524 e naturalmente annullata al momento della rottura con l'imperatore alla fine del 1525; cinque documenti relativi alla restituzione

<sup>41</sup> Una copia manoscritta di questa lettera si trova in Biblioteca Ambrosiana di Milano, *L. 44 Inf. (5)*, f. [20r]. La lettera è edita in *Fonti per la storia degli archivi*, pp. 126-127.

<sup>42</sup> Su questo archivio si veda Ferorelli, *L'Ufficio degli Statuti*.

<sup>43</sup> Biblioteca Ambrosiana di Milano, *L. 44 Inf. (5)*, ff. [40v]-[41r]. Come per la lettera, si tratta di una copia manoscritta dell'originale.

<sup>44</sup> *Ibidem*, f. [40v].

del ducato, fatti a Bologna e Cremona tra gli ultimi giorni del 1529 e i primi del 1530; una copia del trattato di Madrid, con il quale il re di Francia rinunciava a ogni diritto sull'Italia (e dunque sul Milanese). Infine, il terzo gruppo consiste in quattro documenti riguardanti la vendita del palazzo della Cancelleria, sito a Roma – una delle proprietà più importanti possedute da Francesco. La *ratio* della lista è chiara. Attraverso le molteplici peripezie che avevano caratterizzato la sua storia, Francesco aveva accumulato un piccolo quanto prezioso *trésor des chartes* a supporto dei suoi diritti più essenziali. Ora lo riportava al castello di Porta Giovia, a costituire il cuore di un archivio riordinato.

Come nel caso della prima organizzazione della cancelleria segreta, dunque, le strategie documentarie forniscono delle indicazioni particolarmente esplicite sulla determinazione del duca al momento del pieno recupero dei suoi poteri. Il programma archivistico enunciato nella lettera a Bartolomeo Rozzoni sembra anzi annunciare una ripresa ancora più decisa dell'ambiziosa volontà di "restaurazione" sforzesca che aveva caratterizzato il primo ritorno di Francesco II a Milano. Tuttavia, se dall'archivio si passa a uno sguardo sulla produzione documentaria, il quadro diventa più complesso: ci si accorge che negli ultimi cinque anni di vita il duca accentuò anche quell'atteggiamento più oculato che aveva già determinato il mantenimento del Senato e (probabilmente) la rinuncia al ramo giudiziario della cancelleria. Un elemento che sorprende, ad esempio, è la netta riduzione del volume della corrispondenza tra il centro e la periferia del dominio. Un solo *Registro delle missive* (n. 225), infatti, raccoglie le lettere ducali inviate a tutte le città, comunità, e gli ufficiali soggetti nel ducato tra maggio 1531 e ottobre 1535<sup>45</sup>. Per il periodo 1522-1525, furono prodotti almeno quattro registri della durata massima di due anni e quattro mesi, divisi in due serie distinte – una per le aree settentrionali, orientali e del ducato (Como, la Gera d'Adda, Lodi, Pavia), l'altra per le aree occidentali e sud-occidentali (Novara, Tortona, Alessandria, Asti)<sup>46</sup>. La differenza è notevole. Lottica storico-documentaria offre quindi due dati, contrastanti ma nient'affatto contraddittori. Da un lato, Francesco sembra volere rendere la sua posizione più solida e credibile; dall'altro sembra volere parzialmente disimpegnarsi dall'effettivo esercizio del potere.

Su un livello istituzionale *tout-court*, in linea con la maggiore sporadicità della produzione epistolare, la cancelleria quasi perse qualunque articolazione in rami. Quello giudiziario, abbandonato fin dal 1522, non venne riproposto, a conferma del fatto che Francesco II non aveva intenzione di aumentare le proprie velleità rispetto al passato. Nemmeno quello finanziario, però, venne riattivato: l'unico *Registro ducale* esclusivamente dedicato a questioni finanziarie degli anni 1531-1535 non è in realtà "ducale", perché (come indicato

<sup>45</sup> Non vi sono *gap* significativi nella distribuzione (cronologica o geografica) delle lettere; dunque è lecito ipotizzare che questo fosse l'unico *Registro delle missive* prodotto tra 1531 e 1535.

<sup>46</sup> Alla prima serie appartengono i *Registri delle missive* 220, 222, 223); della seconda rimane solo il registro 221. La sola eccezione a questo schema geografico è la corrispondenza con la città di Cremona, che viene registrata insieme alle città occidentali e sud-occidentali.

nel frontespizio) si trovava sotto il controllo dei Maestri delle entrate ordinarie – una magistratura ampiamente autonoma e composta da uomini estranei al circolo sforzesco più stretto – e non vi è traccia di altri segretari che ricoprissero l'incarico un tempo affidato a Giovanni Giacomo Feruffini<sup>47</sup>. Il ramo beneficiale della cancelleria, infine, venne sì ripristinato – e precocemente, dal 1529 – ma la sua gestione era ora condivisa con la santa sede. Nella stessa persona venivano a coincidere «la carica di economo ducale e quella di economo pontificio dei benefici vacanti, dando così inizio ad una delle più singolari e caratteristiche istituzioni del diritto ecclesiastico milanese, e cioè appunto quello che fu detto l'economato “ducale-apostolico”»<sup>48</sup>. Occorre precisare che gli economisti – tra il 1529 e il 1531 il cremonese Giacomo Picenardi, poi il novarese Melchiorre Lang – erano nominati dal papa e solamente confermati dal duca: la procedura si invertirà nel tardo Cinquecento, al tempo di Filippo II<sup>49</sup>. Data l'importanza politica e finanziaria della distribuzione dei benefici, e considerato che tradizionalmente gli Sforza (ma, ancora prima, i Visconti) avevano spesso cercato di dare prove di forza proprio nel campo delle prerogative in materia beneficiale, questo passo indietro di Francesco era certamente rilevante<sup>50</sup>. Il duca, a differenza del predecessore Massimiliano e in linea coi suoi avi più potenti, aveva tentato di negoziare col pontefice la concessione di un indulto che limitasse le ingerenze curiali nel ducato di Milano. Fallì, tuttavia, finendo per lamentarsi amaramente del fatto che la sua influenza si fermava ai «canonichati di Binasco» – ovvero le cariche di poco valore – senza neppure sfiorare la «nominatione (...) de li consistoriali, et anche de li episcopati»<sup>51</sup>.

In definitiva, l'ultima cancelleria di Francesco II appare sia meno attiva che meno strutturata di dieci anni prima. Questo conferma che essa sosteneva (e, allo stesso tempo, era sostenuta da) un progetto politico diverso rispetto al passato. L'obiettivo del duca non sembra più quello di porsi al vertice di un apparato di magistrature, controllandole, quanto quello di riposizionarsi in maniera meno pervasiva – ma, proprio per questo, più solida e realistica – all'interno di un quadro definitivamente mutato. Le tre dominazioni “straniere” (due francesi e una imperiale) che si succedettero negli anni 1499-1531, infatti, avevano avuto l'effetto di creare e/o rafforzare delle istituzioni alternative a quelle facenti capo direttamente al sovrano, sia a livello cittadino (per Milano) che a livello regionale (per il ducato nella sua interezza)<sup>52</sup>. Quelle

<sup>47</sup> Il registro dei Maestri delle entrate ordinarie, evidentemente inserito *ex post* nello *Sforzesco*, corrisponde ad ASMi, *Registri ducali*, 47.

<sup>48</sup> Prosdocimi, *Lo Stato sforzesco*, p. 159.

<sup>49</sup> Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*, pp. 178-179.

<sup>50</sup> Per una panoramica, si veda Prosdocimi, *Lo Stato sforzesco*.

<sup>51</sup> Sul mancato indulto si veda Oldrini, *Debolezza politica e ingerenze curiali*, soprattutto le pp. 310-319. La citazione è a p. 315. Per l'atteggiamento molto più remissivo di Massimiliano si veda Formentini, *Il ducato di Milano*, pp. 393-394.

<sup>52</sup> È la tesi che hanno sviluppato sia Massimo Carlo Giannini che Letizia Arcangeli, tra i più assidui studiosi di Milano nei primi tre decenni del Cinquecento: Giannini, *Note sulla dialettica politica*; Arcangeli, *Milano durante le Guerre d'Italia*.

più importanti erano il Senato e il Magistrato delle entrate ordinarie e straordinarie – che, come detto, si occupavano rispettivamente di giustizia e finanze. Dismettendo proprio i rami giudiziario e finanziario della cancelleria, Francesco accettava di riconoscere la loro autorità e ne aumentava gli spazi di manovra.

Incasellare questi sviluppi sotto la categoria del “declino” della dinastia sforzesca sembrerebbe naturale, ma è in realtà parzialmente fuorviante. Pur ribadendo che il riposizionamento di Francesco II era certamente dettato dalla sua debolezza, bisogna anche riconoscerne la lungimiranza, testimoniata soprattutto dalla storia istituzionale del ducato dopo il 1535. Fino al Settecento inoltrato, il Senato e il Magistrato delle entrate avrebbero portato avanti la dialettica politica con il sovrano di turno (Carlo V, i re spagnoli, gli imperatori austriaci) e i loro governatori<sup>53</sup>. La stessa cancelleria segreta avrebbe continuato a esistere, nella sua ultima versione ridotta a un solo ramo politico e con dimensioni (e, inizialmente, anche uomini) immutati nel passaggio da Francesco a Carlo V<sup>54</sup>. A capo di essa rimase il Gran cancelliere, figura chiave che, come il Senato, era stata “importata” dalle dominazioni francesi ma legittimata definitivamente dall’ultimo Sforza. Il regno di Francesco II si pone più come un momento costituente dell’assetto del ducato in età moderna che come una trascurabile appendice di splendori quattrocenteschi.

## 2. *Il network della cancelleria*

Un altro modo per leggere l’ultimo periodo sforzesco è spostare il *focus* dalle strutture della cancelleria segreta agli uomini che ne fecero parte. Scrivere per il principe in epoca premoderna non era un esercizio semplicemente burocratico, di tipo “impiegatizio”, ma segnalava una vicinanza (concettuale e fisica) al potere – con la concreta possibilità di influenzare i processi decisionali in corso<sup>55</sup>. Studiare la composizione del *network* dei membri della cancelleria attivi sotto Francesco II rappresenta dunque una ulteriore chiave valida per osservare a quali gruppi socio-politici il duca ritenesse opportuno e conveniente affidare la trattazione degli affari politico-amministrativi. Qui

<sup>53</sup> Ancora nel 1711, ad esempio, il giurista Giuseppe Benaglio vedeva una chiara superiorità del Senato e del Magistrato delle entrate su tutto il resto dell’apparato istituzionale dello Stato di Milano. Benaglio, *Relazione storica*, p. 1.

<sup>54</sup> Gli sviluppi della consistenza e della rete di uomini della cancelleria segreta possono essere seguiti nei *Registri dei mandati* (cioè dei pagamenti di spese varie, compresi i salari degli ufficiali) prodotti dopo il 1535: ASMi, *Archivio ducale spagnolo-austriaco, Registri delle cancellerie dello Stato, Serie XXII – Mandati*, per esempio registri 1-5. Per la cancelleria dopo il 1535 si vedano le note in Leverotti, «Diligentia, obedientia», pp. 309-310 e Lanzini, *Rapporti di potere*.

<sup>55</sup> In questo senso, per rimanere solo nell’ambito della cancelleria sforzesca, si vedano i rilievi di Franca Leverotti sul collegio dei cancellieri nella sua interezza («Diligentia, obedientia», pp. 322-330); e quelli di Maria Nadia Covini, che si è invece focalizzata sul profilo di un solo membro della cancelleria, Giovan Tommaso Piatti: Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*, specialmente le pp. 106-120.

usciamo dal campo della storia documentaria delle istituzioni ed entriamo in quello della prosopografia. Si tratta però pur sempre di una prosopografia degli “scribi” – segretari, cancellieri e coadiutori – che può essere ben intesa, io credo, come storico-documentaria, anche se in senso più lato.

Le fonti principali per ottenere i nomi dei membri della cancelleria sforzesca sono due: i “ruoli” di cancelleria e, di nuovo, i *Registri delle missive*. I primi sono le liste di segretari, cancellieri e coadiutori che venivano stilate in vista della distribuzione dei salari. I singoli atti dei secondi (come accennato sopra) recano la firma del segretario che ne aveva supervisionato la redazione, ma anche, per alcuni periodi, la firma di colui che li aveva materialmente scritti. Entrambe le fonti hanno punti ciechi. Da un lato, i ruoli (è stato possibile reperirne in tutto sette) non elencano tutti coloro che erano attivi in cancelleria, ma solo coloro che venivano pagati in una determinata occasione, e mancano spesso di data<sup>56</sup>. Dall'altro, nei *Registri delle missive*, i protagonisti della redazione degli atti non compaiono continuamente, e talvolta lo fanno in forme non esplicite a sufficienza per identificarli. Nonostante questi limiti, è possibile ricostruire e analizzare dei *network* piuttosto estesi e coerenti.

## 2.1. Il ritorno del partito sforzesco: 1522-1525

Per la prima fase del ducato di Francesco II (1522-1525) i ruoli e i *Registri delle missive* restituiscono ventitré nominativi di membri della cancelleria (tab. 1). Occorre “scartarne” subito tre: è risultato infatti impossibile identificare i cancellieri *Alexandrum*, *Vailatum* e *Rocham*, i quali tuttavia non sembrano essere stati scrittori particolarmente assidui<sup>57</sup>. Non è chiaro, inoltre, se le sigle *Robium* e *Rodobium*, entrambe presenti nei registri, si riferiscano a una sola persona – Giovanni Stefano Robbio, segretario che figura nei documenti sia come *Iohannes Stephanus Robius* che come *Iohannes Stephanus de Rodobio* – o indichino due identità differenti. In ogni caso, non sono in grado di identificare l'eventuale secondo *Robius/de Rodobio*. Quindi, i membri della cancelleria di cui si può stabilire l'identità sono diciannove in totale.

<sup>56</sup> Per comodità, considero alla stessa stregua di un *ruolo* anche una lista, contenuta nel *Registro delle missive* n. 223 a c. 74, che data 14 settembre 1525 e raccoglie i membri della cancelleria che erano stati esentati dal pagamento delle tasse nella città di Milano. Un vero e proprio *ruolo* è quello che si trova in ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi parte antica*, 86, datato 20 ottobre 1525. Altri cinque ruoli, non datati ma che è possibile far risalire agli anni 1531-1537, si trovano in ASMi, *Atti di governo, Finanze parte antica*, 857 (vengono analizzati più ampiamente paragrafo 2.3).

<sup>57</sup> *Alexander* compare saltuariamente tra il 6 febbraio e il 12 dicembre 1523 (ASMi, *Registri delle Missive*, 220, cc. 160-275; *Registri delle Missive*, 221, cc. 6-56); *Vailatus* compare solo tra il 21 febbraio e il 24 aprile 1523 (ASMi, *Registri delle Missive*, 220, cc. 180-259); *Rocha* appare per un totale di ventuno volte nei registri 221 (dieci volte), 222 (tre volte), 223 (otto volte).



Tabella 1. Il *network* della cancelleria segreta sforzesca tra 1522 e 1525

	<i>Nome</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Attivo nel periodo 1450-1499</i>
1	Rozzoni, Bartolomeo	Primo segretario (capo della cancelleria politica)	x
2	Ricci, Giovanni Angelo	Segretario da camera	
3	Ferruffini, Giovanni Giacomo	Segretario (capo della cancelleria finanziaria)	x
4	Gadio, Giorgio	Segretario (capo della cancelleria beneficiale)	x
5	Ghilini, Camillo	Segretario	
6	Robbio, Giovanni Stefano	Segretario	x
7	Taegio, Amico	Segretario	
8	Bertone, Girolamo	Cancelliere	
9	Capra, Galeazzo	Cancelliere	
10	Corio, Giorgio	Cancelliere	
11	Lomeno, Bernardino de	Cancelliere	x
12	Parravicini, Agostino	Cancelliere	x
13	Scarli, Giovanni Paolo de	Cancelliere	
14	Verano, Paolo	Cancelliere	
15	Alexandrum	Cancelliere o coadiutore	
16	Alfieri, Giacomo	Cancelliere o coadiutore	
17	Rocham	Cancelliere o coadiutore	
18	Rodobium/Robium	Cancelliere o coadiutore	
19	Vailatum	Cancelliere o coadiutore	
20	Alfieri, Ascanio	Coadiutore	
21	Imperiale, Evangelista	Coadiutore	
22	Rozzoni, Girolamo	Coadiutore	
23	Sironi, Giovanni Giacomo	Coadiutore	

La scelta della stragrande maggioranza di segretari, cancellieri e coadiutori – almeno quattordici su diciannove – è direttamente collegata alla loro più o meno antica adesione al partito sforzesco. Talvolta sono gli stessi documenti a rendere esplicito questo fatto, come nel caso del segretario Giovanni Giacomo Ferruffini, che era stato richiamato a capo del ramo finanziario della cancelleria «per la singular fede et con deportamenti soi et de li soi maiori verso lo ill.mo quondam signor duca Ludovico nostro patre honorandissimo»<sup>58</sup>. Altri tre segretari (Bartolomeo Rozzoni, Giorgio Gadio e Giovanni Stefano Robbio) e due cancellieri (Bernardino «de Lomeno» e Agostino Parravicini) erano già attivi negli anni Novanta del Quattrocento sotto Ludovico, e anche durante la breve parentesi al potere di Massimi-

<sup>58</sup> ASMi, *Registri ducali*, 210, c. 3.

liano Sforza tra 1512 e 1515<sup>59</sup>. Esisteva perciò uno zoccolo duro di “lealisti” filo-sforzeschi i quali legavano le proprie fortune politiche a quelle dei duchi: venivano regolarmente epurati in caso di cambi di regime sfavorevoli (e potevano prendere la via dell’esilio insieme ai loro signori), ma recuperavano prontamente la loro posizione in occasione delle “restaurazioni” (e, come mostrano i registri nello *Sforzesco*, potevano essere ricompensati con i beni confiscati a ribelli e fuoriusciti)<sup>60</sup>.

Altri otto membri della cancelleria erano probabilmente alla loro prima esperienza, ma dovevano la loro nomina al legame tra la propria famiglia e gli Sforza. Il segretario Camillo Ghilini, per esempio, era figlio di Giovanni Giacomo, colui che – a detta del nunzio pontificio a Milano, Giacomo Gherardi – era il vero capo della cancelleria segreta ai tempi di Ludovico, a discapito di un *primus secretarius* soltanto nominale (ovvero Bartolomeo Calco)<sup>61</sup>. La famiglia Ghilini, proveniente da Alessandria, aveva d'altra parte un filo diretto con i duchi regnanti fin dai tempi dei Visconti<sup>62</sup>. Simile la situazione del segretario da camera di Francesco II, Giovanni Angelo Ricci, il cui nonno, Zannino, era stato consigliere ducale all’inizio del Quattrocento<sup>63</sup>. Un terzo segretario, Amico Taegio, apparteneva a una famiglia novarese a cui erano stati affidati diversi uffici periferici tra 1450 e 1499<sup>64</sup>. Scendendo nella gerarchia cancelleresca troviamo il coadiutore Ascanio Alfieri, figlio di Giacomo, quest’ultimo segretario da camera ai tempi di Galeazzo Maria Sforza<sup>65</sup>. Il coadiutore Girolamo Rozzoni era nipote del *primus secretarius* Bartolomeo<sup>66</sup>. Infine, anche se non ci sono prove documentarie certe, è possibile immaginare che un ultimo coadiutore, Giacomo Alfieri, fosse figlio dell’Ascanio appena citato (e portasse il nome del nonno), o, comunque, appartenesse alla stessa famiglia; che esistesse una parentela tra il cancelliere Evangelista Imperiale e un Girolamo Imperiale attivo nella segreta nel 1499<sup>67</sup>; e che Gian Giacomo

<sup>59</sup> Per gli anni Novanta del Quattrocento si veda Santoro, *Contributi*, pp. 78-79; per gli anni 1512-1515 si veda Santoro, *Gli uffici del Comune*, 385-387.

<sup>60</sup> Come ha mostrato Franca Leverotti (*La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*) la stragrande maggioranza dei cancellieri che erano attivi sotto Ludovico il Moro non lavorò nelle cancellerie durante il periodo francese. Casi di redistribuzione di beni confiscati ai ribelli filo-francesi in ASMi, *Registri delle missive*, 221, c. 131, 3 giugno 1523 (beneficiario il cancelliere Giovanni Paolo de Scarli); ASMi, *Registri ducali*, 210, c. 37, 25 maggio 1524 (beneficiario il *primus secretarius* Bartolomeo Rozzoni); Ivi, c. 61, 4 aprile 1525 (beneficiario il segretario Giorgio Gadio).

<sup>61</sup> Leverotti, «Diligentia, obedientia», p. 334.

<sup>62</sup> Baroni, *I cancellieri*, pp. 410-411. *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 93 e 293-294.

<sup>63</sup> Giovanni Sitoni di Scozia, *Theatrum genealogicum familiarium illustrium, nobilium et civium inclytæ urbis Mediolani*, 1705 (manoscritto conservato in Archivio di Stato di Milano), c. 379.

<sup>64</sup> Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano*, p. 297.

<sup>65</sup> Per la parentela ASMi, *Registri ducali*, 68, c. 175, 20 novembre 1522. Per il ruolo di Giacomo si veda Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano*, p. 54.

<sup>66</sup> Verga, *Vita di Bartolomeo Rozzoni*, p. 32.

<sup>67</sup> Santoro, *Contributi*, pp. 78-79.

Sironi fosse nipote di Giacomo, collegato alla duchessa Bianca Maria fin dagli anni quaranta del Quattrocento e poi cancelliere nel 1470<sup>68</sup>.

Altri due cancellieri erano stati cooptati nella segreta perché provenivano direttamente dall'*entourage* del Gran cancelliere Girolamo Morone. Uno era Girolamo Bertone, l'altro Galeazzo Capra – quest'ultimo letterato umanista di spicco, colui che scriverà la storia "ufficiale" delle peripezie che tra 1522 e 1531 portarono Francesco II alla riconquista, poi alla perdita, e infine al recupero del ducato<sup>69</sup>. In ogni caso, quella che emerge chiaramente è una rete solida, che ha radici profonde almeno una (ma spesso più di una) generazione. Solo tre dei diciannove membri identificati sembrano non avere legami evidenti con questo *network*: Giovanni Paolo de Scarli, Paolo Verano, e Giorgio Corio (attivo nella cancelleria finanziaria). Per il resto, la scelta dei membri della cancelleria segreta seguì lo stesso criterio restauratore che ne aveva caratterizzato la riorganizzazione strutturale, e ha una valenza politica e programmatica ancora più palese.

Considerata dal punto di vista di Francesco II, la sopravvivenza di una rete come questa era certamente positiva, perché dimostrava la lealtà quasi incondizionata che gli riservavano alcune famiglie del ducato. Si noti, peraltro, la distribuzione geografica dei segretariati, a suggerire il tentativo di una coesione territoriale del dominio sforzesco: i Rozzoni erano di Treviglio; i Feruffini e i Ghilini di Alessandria; i Taegio di Novara; i Gadio di Cremona. D'altra parte, tuttavia, la compattezza di questo gruppo porta anche con sé un senso di isolamento. Nessun *outsider* o *homo novus* di spicco entrò a far parte della cancelleria, segno probabilmente di un generale scetticismo nei confronti della stabilità della posizione del duca. Gli eventi, in effetti, diedero ragione a chi non volle compromettersi investendo politicamente sull'ultimo Sforza.

### 2.3. Nuove presenze: 1531-1535

Come anticipato nella discussione della struttura della cancelleria sforzesca, la mancanza di *Registri delle missive* e di *Ruoli* per gli anni dell'esilio di Francesco II (1526-1530) rende impossibile conoscere chi – al di sotto del livello dei segretari più fedeli – continuò a scrivere per il duca. Dati utili tornano invece disponibili per il quinquennio 1531-1535: risalgono infatti a questo periodo cinque *Ruoli*. Mancano tutti di data, ma due vennero redatti certamente prima del 27 novembre 1531 (perché vi figura il segretario Giacomo Picenardi, che muore in quella data) e uno prima dell'estate del 1535 (perché vi figura il

<sup>68</sup> Bassino e Frati, *La cancelleria della duchessa Bianca Maria*, pp. 252-253.

<sup>69</sup> Girolamo Bertone appare nelle lettere numero CCXVIII, CCXXV, e CCXXXII di *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*. Morone gli aveva affidato la cura di beni e parenti al momento di una fuga da Milano ai tempi della seconda dominazione francese. Per quanto riguarda Capra, lui stesso sottolinea il suo collegamento con Morone in Capra, *Commentarii*, p. VI.

segretario Camillo Ghilini, morto – forse assassinato – mentre faceva ritorno a Milano dal Sud Italia, dove si era recato per seguire più da vicino gli sviluppi della battaglia di Tunisi)<sup>70</sup>. Per altri due la datazione è più incerta: potrebbero essere stati compilati al tempo di Francesco II, ma i riferimenti interni non permettono di escludere che siano leggermente post-1535 (uno sicuramente precede il febbraio del 1537, perché vi figura Galeazzo Capra; l'altro il 1539, perché è ancora segnalato Bartolomeo Rozzoni)<sup>71</sup>. In ogni caso, incrociando i dati dei cinque *Ruoli* è possibile dare forma al *network* di cancelleria nell'ultima fase di governo di Francesco II con buona approssimazione.

Dalla lista di venticinque nomi che si ottiene spogliando i *Ruoli* (tab. 2), emerge che la rete di segretari, cancellieri e coadiutori stava mutando. Metà dei membri della cancelleria (tredici) era composta da nuove leve, ma più importante è il fatto che la loro connessione con l'orbita sforzesca è meno evidente e solida rispetto al periodo 1522-1535. Cognomi come Bellabocca, Lang, Pescia, e Pierio non si trovano nei classici repertori di ufficiali compilati da Caterina Santoro. Sussistevano ancora certamente dei meccanismi gerarchici e di cooptazione che si rifacevano al vecchio *network* sforzesco – i fedeli della prima ora mantengono (o migliorano) le loro posizioni fino alla morte, e un coadiutore, Bartolomeo Gadio, è esplicitamente qualificato come «nipote de monsignor Giorgio» (ex segretario beneficiale, non più attivo dopo il 1525). Questo *network*, però, sembra non avere più il monopolio totale dell'istituzione cancelleria.

Questo elemento è esemplificato dalla presenza un segretario in particolare: Peter Merbel. Egli non era italiano (anche se il suo nome viene talvolta italianizzato, anche nei *Ruoli*, in Pietro Merbellio) ma di origine germanica (di Erfurt, in Turingia)<sup>72</sup>. Una assoluta novità, se consideriamo che finora abbiamo avuto a che fare esclusivamente con figure provenienti dal ducato di Milano. È un personaggio di cui si hanno poche notizie, ma intriganti. Era corrispondente di Erasmo da Rotterdam, che informò personalmente della morte di Francesco II<sup>73</sup>; inoltre, secondo Federico Chabod, sarebbe stato uno dei promotori (ancorché in clandestinità) della Riforma nei quadri più alti dell'amministrazione dello Stato di Milano tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento<sup>74</sup>. La sua cooptazione in cancelleria avvenne, con tutta probabilità, tra il 1530 e il 1531, e direttamente nella posizione di segretario. È lecito chiedersi quale fosse la ragione di una presenza così atipica. Anche in assenza di attestazioni documentarie certe, è possibile quantomeno ipotizzare che Merbel fosse un uomo di Carlo V, imposto al seguito del duca dopo

<sup>70</sup> La data di morte di Giacomo Picenardi è segnalata in *Iscrizioni*, vol. 1, p. 97, n. 136. La data di morte di Ghilini in Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, p. 101.

<sup>71</sup> Ricciardi, *Capra, Galeazzo*. Apparentemente, Rozzoni si ritirò dalla cancelleria nel 1539, mentre è sconosciuta l'esatta data di morte (Verga, *Vita di Bartolomeo Rozzoni*, p. 37).

<sup>72</sup> *Contemporaries of Erasmus*, vol. 2, pp. 433-434.

<sup>73</sup> *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, vol. 11, lettera n. 3070.

<sup>74</sup> Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, pp. 332-333 e 336.

Tabella 2. Il *network* della cancelleria segreta sforzesca tra 1531 e 1535 (in corsivo i nomi dei membri della cancelleria già presenti nella Tabella 1)

	<i>Nome</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Attivo in cancelleria da</i>
1	<i>Rozzoni, Bartolomeo</i>	Primo segretario (capo della cancelleria politica)	1522-1525
2	<i>Ricci, Giovanni Angelo</i>	Segretario <i>da camera</i>	1522-1525
3	<i>Alfieri, Giacomo</i>	Cancelliere, poi segretario	1522-1525
4	<i>Capra, Galeazzo</i>	Segretario	1522-1525
5	<i>Ghilini, Camillo</i>	Segretario	1522-1525
6	<i>Imperiale, Evangelista</i>	Segretario	1522-1525
7	Langhi, Melchione	Segretario (capo della cancelleria beneficiale)	post 1525 / ante 27 novembre 1531
8	Merbel, Peter	Segretario	post 1525 / ante 27 novembre 1531
9	Monti, Agostino	Segretario	post 1525 / ante 27 novembre 1531
10	<i>Picenardi, Giacomo</i>	Segretario	circa 1529
11	Pierio, Giacomo	Segretario	?
12	<i>Robbio, Giovanni Stefano</i>	Segretario	1522-1525
13	Rozzoni, Girolamo	Cancelliere, poi segretario	1522-1525
14	<i>Taegio, Amico</i>	Segretario	1522-1525
15	Valgrana, Giacomo	Segretario	?
16	<i>Alfieri, Ascanio</i>	Cancelliere	1522-1525
17	Fiamengo, Aloisio	Cancelliere	?
18	Medici, Giovanni Antonio	Cancelliere	post 1525 / ante 27 novembre 1531
19	<i>Scarli, Giovanni Paolo de</i>	Cancelliere	1522-1525
20	Suardi, A. M.	Cancelliere	?
21	Alfieri, Giovanni Gaspare	Coadiutore	post 1525 / ante 27 novembre 1531
22	Bellabocca, Francesco Maria	Coadiutore	post 1525 / ante 27 novembre 1531
23	Busseto, Massimiliano da	Coadiutore	post 1525 / ante 27 novembre 1531
24	Gadio, Bartolomeo	Coadiutore	post 1525 / ante 27 novembre 1531
25	Pescia, Girolamo	Coadiutore	ante 1535

il Congresso di Bologna. L'imperatore metteva una penna – oltre che, naturalmente, occhi e orecchie – nel fulcro del potere sforzesco. A ben vedere, probabilmente le penne erano in realtà almeno due: nei *Ruoli* compare anche un cancelliere chiamato Aloisio Fiamengo, il cui nome “tradisce” un'origine non italiana.

Questa ipotesi è avvalorata da un'altra presenza, quella del segretario spagnolo Giacomo Valgrana. In questo caso non c'è bisogno di chiedersi se ci fosse una connessione con Carlo V e i suoi luogotenenti nel milanese, perché sappiamo per certo che Valgrana era, al giugno del 1535, segretario del gene-

rale imperiale Antonio de Leyva – il quale sarebbe poi diventato governatore dello Stato proprio alla morte di Francesco II<sup>75</sup>. La data di giugno 1535 lascia intendere che egli entrò nella cancelleria segreta solo dopo la morte del duca (che avvenne all'inizio di novembre), perché è improbabile che abbia cumulato i due ruoli (segretario di de Leyva e segretario ducale). Ad ogni modo, la rapidità della sua cooptazione nella segreta (vi entrò a far parte certamente prima del febbraio 1537, perché figura nel *Ruolo* il cui *terminus ante quem* è fissato dalla presenza di Galeazzo Capra) dimostra che quest'ultima sollecitava gli interessi dell'Imperatore.

In definitiva, l'allentamento e la contaminazione del compatto *network* filo-sforzesco che si era installato in cancelleria nella prima fase di governo di Francesco II concordano con quanto emerso nell'analisi della struttura della cancelleria stessa. Il periodo 1531-1535 non fu semplicemente una riproposizione della restaurazione del 1522-1525. Francesco dovette attuare un riposizionamento più complesso, dettato dall'evoluzione politico-amministrativa degli anni Venti del Cinquecento. Questo riposizionamento coinvolse anche gli uomini della cancelleria segreta. La morte improvvisa del duca, avvenuta nella notte tra l'1 e il 2 novembre all'età di quarant'anni, ci impedisce di valutare se e quanto l'impalcatura istituzionale che aveva concorso a creare avrebbe potuto garantirgli la sopravvivenza politica, e una successione.

### 3. *Epilogo e conclusione*

La storia documentaria di Francesco II non termina con la sua morte, ma ha un epilogo significativo. Un pretendente forte alla sua successione, da un punto di vista giuridico, era Gian Paolo Sforza, figlio naturale di Ludovico il Moro (e dunque fratellastro di Francesco). Infatti, l'investitura ducale accordata dall'Imperatore Massimiliano I a Ludovico nel 1494 era composta di più privilegi, uno dei quali affermava che i figli naturali di quest'ultimo avrebbero potuto ottenere il titolo in caso di estinzione della linea legittima. Questo privilegio è annotato in testa alla lista dei diciassette documenti che, come abbiamo visto, Francesco aveva spedito da Vigevano al castello di Milano nel marzo 1531<sup>76</sup>. Nel novembre 1535, il *trésor de chartes* messo insieme da Francesco si rivelava davvero tale: controllarlo avrebbe contribuito a indirizzare il futuro dello Stato di Milano.

Federico Chabod ha rinvenuto nelle corrispondenze le tracce della contesa intorno al privilegio. Il 27 novembre, Antonio de Leyva riferiva a Carlo V che Gian Paolo Sforza lo stava cercando con «gran diligencia». Era vero: le lettere di novembre dell'oratore mantovano a Milano informano il suo signo-

<sup>75</sup> ASMi, *Registri Ducali*, 194, c. 25, 13 giugno 1535.

<sup>76</sup> Biblioteca Ambrosiana di Milano, *L 44 Inf. (5)*, f. [40v]: «Privilegium quod naturales Ducis Ludovici Ill.mi deficientibus legitimis possint succedere in Ducatum et liberatur Dux eodem privilegio ne quid possit peti eidem propter possessionem ante infeudationem».

re che Gian Paolo, non avendo trovato l'investitura nell'archivio del castello di Porta Giovia, aveva pensato che Francesco l'aveva distrutta, o «posta in mano de persona che la teneva occultata». In realtà, era stato il castellano Massimiliano Stampa a impadronirsene. Con de Leyva aveva poi discusso che farne – distruggerla, spedirne una copia a Carlo e trattenere presso di sé l'originale, oppure spedire l'originale. Sembra che si sia infine risolto per la terza opzione. La tensione intorno al documento tuttavia era destinata a sciogliersi in fretta, perché Gian Paolo Sforza morì (con sospetto di veleno) subito dopo, il 13 dicembre<sup>77</sup>.

Il primo gruppo di conclusioni che si può trarre dalle vicende della cancelleria segreta sotto Francesco II riguarda naturalmente la storia del partito sforzesco e, più in generale, di Milano e il suo ducato tra il 1522 e il 1535. Fino a oggi, la scarsità degli studi incentrati su questo periodo ha fatto sì che esso fosse considerato, in blocco, un estremo intervallo di medioevo milanese, semplice preludio all'inevitabile fine dell'indipendenza del ducato e all'inizio dell'età moderna. La documentazione su cui si basa questo studio, invece, permette da un lato di scandire meglio gli snodi dell'ultima restaurazione sforzesca, attribuendole una propria complessità storica; dall'altro, consente di riconoscere a Francesco II e al suo *entourage* un ruolo creativo negli equilibri politico-istituzionali del ducato di Milano, con scelte che si sarebbero rivelate molto longeve.

L'analisi della struttura, dell'attività, e del *network* della cancelleria segreta dimostrano che il periodo 1522-1535 può essere diviso in tre fasi ben diverse tra loro. Nella prima, dalla primavera del 1522 (rientro degli sforzeschi a Milano dall'esilio trentino) all'ottobre del 1525 (arresto di Girolamo Morone per la supposta tentata congiura ai danni di Carlo V) Francesco II tentò realmente di riproporre se stesso al vertice del sistema politico-istituzionale del ducato, in una posizione analoga a quella dei propri predecessori. Il progetto terminò bruscamente con l'assedio al castello di Porta Giovia. Dall'estate del 1526 (abbandono del castello e trasferimento a Crema) al marzo del 1531 (ripresa di possesso del castello stesso) Francesco controllò con difficoltà un piccolo territorio comprendente Lodi, Cremona e Soncino, ma lo fece – come dimostrano la sopravvivenza di una cancelleria, di una rappresentanza diplomatica, perfino dell'esistenza di un Senato filo-sforzesco in esilio – sempre con la volontà di recuperare pieni poteri su tutto il ducato. Quando questo avvenne e si aprì la terza fase della sua storia come duca, però, non tentò di re-impostare lo stesso programma politico di dieci anni prima. Rispettoso (e/o timoroso) del mutato panorama istituzionale in cui andava a inserirsi, vi si riposizionò in una maniera più defilata ma, nelle intenzioni, più lungimirante. La morte mise fine al progetto.

Di progettualità, tuttavia, si può parlare. Anche se certamente spinto da necessità, Francesco II dimostra una volontà (nient'affatto scontata) di armo-

<sup>77</sup> Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, pp. 18-19.



nizzare la propria ambizione con la novità. Nella prima fase di governo, accettò di mettere il Senato – un portato delle dominazioni francesi – al centro della nuova *Constitutio*. Rinunciando a ricostituire il ramo giudiziario della cancelleria segreta, assicurava a questo nuovo organo più spazio di manovra. Significativa, sia per i suoi significati pragmatici che per quelli simbolici, anche la volontà di riconoscere le prerogative del *primus secretarius* del periodo 1450-1499 a una nuova carica, quella di *supremus cancellarius*, marcando un distacco con una delle figure più rappresentative dell’“età dell’oro” sforzesca. Prima della sua ultima e definitiva ripresa del controllo di Milano, nel 1531, rese la cancelleria beneficiale un’istituzione mista, co-gestita con la Santa sede. Una volta tornato al potere, sancirà anche la definitiva ascesa del Magistrato delle entrate rinunciando al ramo finanziario della cancelleria. Queste mosse, conosciute ma tutto sommato sottovalutate in un’ottica di lungo periodo, sono un’aggiunta rilevante ai due meriti che vengono tradizionalmente riconosciuti a Francesco: quello di avere fondato il Magistrato di sanità permanente (1534) e quello di avere avviato il progetto, poi concluso sotto Carlo V, delle *Novae constitutiones*<sup>78</sup>. Il quadro, così più completo, è quello di un riformatore. Certamente un riformatore *obtorto collo*, come dimostra per esempio la esplicita frustrazione per lo scarso successo dei negoziati con la curia papale: ma il Senato, il Gran cancelliere, il Magistrato delle entrate e della sanità, la stessa cancelleria nella sua struttura finale semplificata – sostanzialmente, in definitiva, tutto ciò a cui il duca aveva dato l’avvallo – sarebbe andato a costituire lo *status quo* istituzionale di Milano fino al Settecento. Ancora alla metà del Seicento, capitava che sia il Gran cancelliere che il Senato dibatteressero sulle rispettive prerogative proprio a partire dalle normative scritte al tempo di Francesco II<sup>79</sup>.

Il secondo gruppo di conclusioni ci fa passare dal merito al metodo, e riguarda l’efficacia della storia documentaria delle istituzioni. Le considerazioni appena riassunte infatti, sono il risultato di uno studio combinato (i) della struttura della cancelleria segreta di Francesco II, (ii) di alcune significative scelte archivistiche e documentarie, e (iii) della composizione della rete di segretari, cancellieri e coadiutori. In alcuni passaggi, quella che spicca è la chiarezza delle indicazioni fornite dalla prospettiva storico-documentaria, come nel caso della volontà di Francesco di esercitare il proprio potere al suo primo ritorno nel ducato (1522), espressa inequivocabilmente dall’assetto spiccatamente autoritativo che assunse la sua produzione di registri e corrispondenza. In altre occasioni, la stessa prospettiva permette di inquadrare problemi più complessi, come nel caso della coesistenza di risoluta ambizione e realistica prudenza durante gli ultimi cinque anni di dominio sforzesco.

Lo studio della cancelleria di Francesco II rappresenta dunque un caso paradigmatico del forte potenziale euristico del rapporto tra scritture e po-

<sup>78</sup> Sacchi, *Il disegno incompiuto*, p. 52.

<sup>79</sup> Si veda per esempio Signorotto, *Milano Spagnola*, pp. 100-101.

tere. Questo articolo si è mantenuto, volutamente, su un livello classicamente istituzionale. Tuttavia, tutti gli orientamenti storiografici, recenti e meno recenti, che vengono oggi applicati allo studio della storia politica – la storia dei rapporti di potere, la storia delle culture e delle pratiche politiche, la storia dell'informazione e della comunicazione, la cultura materiale – potranno beneficiare delle, e contemporaneamente dare nuovo senso alle, domande che sono le stesse poste qui, o derivano da esse: come è governata la parola scritta? Come è organizzata? Chi la produce e come, chi la utilizza e come, chi la conserva e come? In definitiva, a più di dieci anni dalle sue prime codificazioni, la storia documentaria delle istituzioni dimostra di avere un presente e un futuro.

## Opere citate

- A. Alvarez-Ossorio Alvariano, *La cucagna o Spagna. Los orígenes de la dominación española en Lombardia*, in *El reino de Nápoles y la monarquía de España: entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso, Madrid 2004, pp. 401-452.
- A. Alvarez-Ossorio Alvariano, *Milan from the Empire to the Spanish Monarchy*, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, a cura di T. Dandeleit e J. Marino, Leiden 2006, pp. 99-132.
- L. Arcangeli, *Milano durante le Guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 27 (2004), 104, pp. 225-266.
- L. Arcangeli, *Morone, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2012, *ad vocem*.
- L. Arcangeli, «Parlamento» e «libertà» nelle richieste dei milanesi e nell'assetto dello stato di Milano al tempo di Luigi XII (1499-1512), in *Circulation des idées et des pratiques politiques: France et Italie (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Roma 2013, pp. 209-233.
- Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015.
- Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento 2009.
- F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 97 (1970), pp. 59-156.
- Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattro e Cinquecento*, a cura di I. Lazzarini, M. Ferrari, F. Piseri, Roma 2016.
- M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- V. Bassino, G. Frati, *La cancelleria della duchessa Bianca Maria Visconti Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 98-99-100 (1971-1972-1973), pp. 247-254.
- R.H. Bautier, *Chancellerie et culture au Moyen Âge*, in *Cancelleria e cultura nel medio evo*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano 1990, pp. 1-75.
- A. Behne, *Archivordnung und Staatsordnung im Mailand der Sforza-Zeit*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 2 (1988), pp. 93-102.
- G. Benaglio, *Relazione storica del magistrato delle ducali intrate straordinarie nello Stato di Milano*, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta stampatore regio camerale, Milano 1711.
- G. Benzioni, *Francesco II Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, *ad vocem*.
- G. Capra, *Commentarii di M. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza Secondo duca di Milano*, apud Ioannem Giolium de Ferrariis, Venezia 1539.
- L. Cerioni, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca durante il ritorno del Moro (gennaio-aprile 1500)*, in «Archivio storico lombardo», 93-94 (1967-1968), pp. 140-177.
- Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, a cura di P.G. Bietenholz, T.B. Druscher, 3 voll., Toronto 1985-1987.
- M.N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca da Francesco a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, Bologna 2002, pp. 107-146.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 127 (2002), pp. 63-155.
- M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008).
- M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 10 (2009), pp. 315-349.
- I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCV-MDXXXIII)*, a cura di R. Fulin et al., 59 voll., Bologna 1969.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015 (Reti Medievali Ebook, 24), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.

- N. Ferorelli, *L'Ufficio degli Statuti del Comune di Milano detto Panigarola*, Pavia 1920.
- M. Ferrari, F. Piseri, *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro: la lettera come strumento pedagogico nella corte sforzesca della seconda metà del Quattrocento*, in *Medieval Letters - Between Fiction and Document*, a cura di E. Bartoli, C. Høgel, Turnhout 2015, pp. 431-443.
- Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, con la collaborazione di F. Antonini e G. Giudici, Roma 2016.
- M. Formentini, *Il ducato di Milano: studj storici documentati*, 1877.
- M.C. Giannini, *Note sulla dialettica politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V (1499-1535)*, in «Archivio storico lombardo», 127 (2001), pp. 29-60.
- G. Giudici, *The Writing of Renaissance Politics: Sharing, Appropriating, and Asserting Authorship in the Letters of Francesco II Sforza, Duke of Milan (1522-1535)*, in «Renaissance Studies», 32 (2018), 2, pp. 253-281.
- Intersezioni: incontri tra storia e paleografia*, a cura di S.M. Collavini e A. Mastruzzo, sezione monografica di «Quaderni storici», 51 (2016), 152, pp. 345-470.
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, a cura di V. Forcella, 12 voll., Milano 1889-1893.
- H. Landus, *Senatus mediolanensis*, apud impressores archiepiscopales, Milano 1637.
- M. Luzzini, *Rapporti di potere, organizzazione del lavoro e gestione delle scritture nella cancelleria segreta di Milano tra XVII e XVIII Secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 1 (2011), pp. 137-176.
- I. Lazzarini, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della Pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova rivista storica», 83 (1999), pp. 247-280.
- I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les États italiens du bas Moyen Âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École de chartes», 159 (2001), pp. 389-412.
- I. Lazzarini, *Transformations documentaires et analyses narratives au XV<sup>e</sup> siècle. Les principautés de la plaine du Pô sub specie scripturarum*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 113 (2001), 1, pp. 699-721.
- I. Lazzarini, *Introduzione, in Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008).
- I. Lazzarini, *De la "révolution scripturaire" du Duecento à la fin du Moyen Âge : pratiques documentaires et analyses historiographiques en Italie, in L'écriture pragmatique. Un concept d'histoire médiévale à l'échelle européenne*, Paris 2012, pp. 72-101.
- I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.
- Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di D. Promis, G. Müller, Milano 1863 (Miscellanea di storia italiana, 2).
- F. Leverotti, «Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas ... cum modestia». *La cancelleria segreta nel Ducato sforzesco*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, sezione monografica di «Ricerche storiche», 24 (1994), 2, pp. 305-335.
- F. Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-253.
- F. Leverotti, *L'Archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008).
- F. Leverotti, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, in *Chancelleries and chancelliers des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuevo e O. Mattéoni, Chambéry 2011, pp. 39-52.
- I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, P. Bosmin, 8 voll., Venezia 1876-1914.
- Louis XII en Milanais. XLI<sup>e</sup> colloque international d'études humanistes*, 30 juin-3 juillet 1998, a cura di P. Contamine, J. Guillaume, Paris 2003.
- S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004.
- S. Meschini, *La Francia nel Ducato di Milano. La politica di Luigi XII*, Milano 2006.

- S. Meschini, *La seconda dominazione francese nel Ducato di Milano. La politica e gli uomini di Francesco I*, Varzi 2014.
- Milano e Luigi XII. *Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002.
- A.R. Natale, *Stilus cancellariae. Formulario visconteo-sforzesco*, Milano 1977.
- P. Oldrini, *Debolezza politica e ingerenze curiali al tramonto della dinastia sforzesca: il carteggio con Roma al tempo di Francesco II Sforza (1530-1535)*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 291-340.
- Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, a cura di P.S. Allen, H.M. Allen, 12 voll., Oxford 1906-1958.
- U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972.
- F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Francesco Vigone, Milano 1670.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (ed. anast. Milano 1973).
- L. Prosdocimi, *Lo Stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al Papato*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 147-164.
- R. Ricciardi, *Capra, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, *ad vocem*.
- R. Sacchi, *Il disegno incompiuto. La politica artistica di Francesco II e Massimiliano Stampa*, 2 voll., Milano 2005.
- C. Santoro, *Contributi alla storia dell'amministrazione sforzesca*, in «Archivio storico lombardo», 66 (1939), pp. 27-114.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco, 1450-1500*, Milano 1948.
- C. Santoro, *Gli uffici del Comune di Milano e del Dominio visconteo-sforzesco: 1216-1515*, Milano 1968.
- Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008).
- F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
- Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989.
- G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1630-1660)*, Firenze 1996.
- M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretariato da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004.
- A. Verga, *Vita di Bartolomeo Rozzoni. Memoria documentata*, Treviglio 1893.

Giacomo Giudici  
The Warburg Institute, London  
Giacomo.Giudici@sas.ac.uk





## **Saggi in Sezioni monografiche**

---

### **Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli**

a cura di Roberto Delle Donne





## **Crisi di legittimità nel Regno aragonese di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali**

di Roberto Delle Donne

L'autore introduce i contributi dedicati al tema della crisi di legittimità nel Mezzogiorno aragonese, collocandoli nel dibattito storiografico sul Regno di Napoli nel Quattrocento e soffermandosi sull'apporto conoscitivo dei diversi saggi.

The author introduces the contributions dedicated to the legitimacy crisis, which took place in Aragonese Southern Italy, framing them in the historiographical debate on the Kingdom of Naples in the 15th century and focusing on the knowledge growth produced by the articles.

Medioevo; secolo XV; Regno di Napoli; Napoli; Due Italie; preminenza sociale; baroni; Umanesimo; classicismo politico.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Kingdom of Naples; Naples; Two Italies; Social Prominence; Barons; Humanism; Political Classicism.

Nella seconda metà del Novecento il Regno aragonese di Napoli ha conosciuto una intensa stagione di studi culminata nelle due principali biografie di Alfonso il Magnanimo composte da Ernesto Pontieri e da Alan Ryder, nei volumi da loro rispettivamente dedicati a re Ferrante e agli apparati di governo alfonsini, nonché nelle innovative ricerche sulla storia delle istituzioni, della società, dell'economia e della cultura pubblicate da Mario Del Treppo e da Alberto Grohmann, da Giuliana Vitale, Guido D'Agostino e Jerry H. Bentley, da Gianvito Resta, Francesco Tateo, Liliana Monti Sabia e Giacomo Ferrà<sup>1</sup>. Ho richiamato solo gli autori delle opere su cui si è formata almeno una generazione di storici, di contributi che sono tuttora al centro del dibattito storiografico sul cinquantennio aragonese. Studiosi tra loro diversissimi per orientamento storiografico e per collocazione disciplinare, anche se in molti casi accomunati da una certa diffidenza nei confronti delle grandi sintesi

<sup>1</sup> Ricordo ancora i lavori di David Abulafia, Ferdinando Bologna, Pietro Corrao, Nicola De Blasi, Bruno Figliuolo, Winfried Küchler, Giuseppe Galasso, Paulino Iradiel, Alfonso Leone, Raffaele Licinio, Jole Mazzoleni, Flocel Sabaté, Mario Santoro, Marco Santoro, Giancarlo Vallone, Giovanni Vitolo.

e sistemazioni interpretative, dalla continua ricerca di nuove fonti, divenuta spasmodica dopo la distruzione nel 1943 della documentazione conservata all'Archivio di Stato di Napoli.

Ricordo innanzitutto Pontieri<sup>2</sup>, professore di storia medievale e moderna nell'ateneo napoletano dal 1933 al 1966, che era prevalentemente attratto dalla forma politico-istituzionale della monarchia, ma riconosceva anche il peso che nella vita del Regno avevano avuto gli "istituti morali", culturali e religiosi, secondo una prospettiva di ispirazione etico-politica ancorata a solide basi erudite; poi Ryder<sup>3</sup>, professore di storia medievale a Bristol, che collocava le vicende di Alfonso e del suo Regno nell'ambito delle dinamiche politico-istituzionali dei domini iberici e mediterranei di cui Napoli era parte, presentandole nello stile sobrio e conciso di un racconto molto rasente i documenti.

A rinnovare più di altri i quadri interpretativi dell'età aragonese è stato però il medievista Del Treppo<sup>4</sup>, che ha ripreso a Napoli, attraverso Michelangelo Schipa, la lezione della scuola economico-giuridica senza sottrarsi al confronto con Fernand Braudel e con la storiografia francese; a lui, che ha formato intorno a sé una vasta scuola, si deve un grande affresco del commercio catalano nel Mediterraneo, l'attenta ricostruzione del ruolo dei mercanti catalani e fiorentini nell'economia del Regno, dei banchi e dei sistemi creditizi nelle istituzioni e nella società napoletana. Lo storico dell'economia Grohmann<sup>5</sup> si è richiamato invece alle ricerche di Giuseppe Mira e di Armando Saporì per ricomporre il sistema delle fiere nel Regno napoletano; mentre la medievista Giuliana Vitale<sup>6</sup> ha condotto originali indagini di storia sociale per ricostruire la feudalità di età aragonese, i processi di *anoblissement*, il cerimoniale regio. Per parte sua, lo storico delle istituzioni D'Agostino<sup>7</sup> ha indirizzato i suoi interessi al rapporto tra stato, apparati amministrativi e società, per studiare i parlamenti e la storia politico-istituzionale di Napoli e del Mezzogiorno alla luce delle sollecitazioni provenienti dalla "Commission internationale pour l'Histoire des Assemblées d'États et des Institutions Représentatives". Lo storico statunitense Bentley<sup>8</sup>, prima di diventare uno dei principali iniziatori della *World History*, aveva elaborato una efficace sintesi sulla cultura rinasci-

<sup>2</sup> Solo due titoli della vasta produzione storiografica di argomento aragonese di Pontieri: *Per la storia di Ferrante I*; Pontieri, *Alfonso il Magnanimo*. Su di lui Venezia, Ernesto Pontieri, con relativa bibliografia. Sui caratteri della storiografia etico-politica: Imbruglia, *La storiografia etico-politica*.

<sup>3</sup> Ryder, *The Kingdom of Naples*; Ryder, *Alfonso the Magnanimous*; più di recente, per i suoi interessi dedicati alle regioni iberiche: Ryder, *The Wreck of Catalonia*.

<sup>4</sup> Per Del Treppo almeno: *I mercanti catalani*; Del Treppo, *Il regno aragonese*; Del Treppo, *Il re e il banchiere*. La sua bibliografia aggiornata al 2004 è in Del Treppo, *Bibliografia degli scritti (1953-2004)*.

<sup>5</sup> Grohmann, *Le fiere*.

<sup>6</sup> Vitale, *Araldica e politica*; Vitale, *Modelli culturali*; Vitale, *Élite burocratica*; Vitale, *Ritualità monarchica*.

<sup>7</sup> D'Agostino, *La capitale ambigua*; D'Agostino, *Parlamento e società*; D'Agostino, *Poteri, istituzioni*.

<sup>8</sup> Bentley, *Politics and Culture*.

mentale a Napoli, sul ruolo che gli umanisti ebbero nelle relazioni diplomatiche e negli apparati amministrativi aragonesi, sul complesso rapporto che la loro riflessione intrecciò con le pratiche di governo. Infine, grazie a Resta, a Tateo, a Monti Sabia e a Ferraù gli storici dell'età aragonese dispongono non solo di preziose edizioni critiche dei testi della cultura umanistica aragonese ma anche di ricerche esemplari per il modo in cui la storia filologico-erudita e quella letteraria sono strettamente intrecciate alla storia *tout court*.

A questo gruppo di studiosi, in molti casi ancora in piena attività, si è affiancata a partire dagli anni Novanta una successiva generazione di storici e di filologi, di storici dell'arte, della lingua, della letteratura e del pensiero politico, che ha dato nuovo impulso alla conoscenza delle costruzioni amministrative, finanziarie, politiche e culturali dei sovrani aragonesi. Non è questa la sede per presentare e discutere criticamente l'ampia produzione storiografica di un gruppo di ricercatori afferenti a diverse istituzioni accademiche, non solo italiane<sup>9</sup>, ora in larga parte raccolti nel "Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese" (CESURA), nel progetto europeo "Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period" (HistAntArtSi), attorno alla collana "Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale" dell'editore FedOA Press<sup>10</sup>. Mi limito a ricordare un tratto che accomuna molti di loro, avvicinandoli ad alcuni esponenti della generazione precedente.

A partire dagli studi di Del Treppo<sup>11</sup>, la storiografia aragonese si è infatti sempre più aperta, anche nel nostro paese, a una prospettiva mediterranea, abbandonando la dimensione "nazionale", di matrice ottocentesca, che induceva a leggere la storia del Mezzogiorno in relazione costante ed esclusiva con quella dell'Italia centro-settentrionale. In larga parte, è stata quindi superata quella distorsione retrospettiva del passato emblematicamente compendiata nell'espressione "due Italie", volta a sottolineare la diversità e, nel contempo, la complementarità di due storie rappresentate come "diverse", anche se qualche traccia di tale concezione è ancora presente in quegli studi sui centri urbani del Regno, che spesso continuano a essere comparati esclusivamente con quelli dell'Italia centro-settentrionale, sia pure per rivendicarne la specificità<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Per esigenze di spazio ricordo solo i nomi di Giancarlo Abbamonte, Gabriella Albanese, Joana Barreto, Lluís Cabré, Guido Cappelli, Roxane Chilà, Chiara De Caprio, Fulvio Delle Donne, Roberto Delle Donne, Bianca de Divitiis, Marc Deramaix, Amedeo Feniello, Giuseppe Germano, Antonietta Iacono, Joan Molina, Francesco Montuori, Eleni Sakellariou, Elisabetta Scarton, Francesco Senatore, Francesco Storti, Jaume Torró, Gennaro Toscano, Carlo Vecce.

<sup>10</sup> Per CESURA, nata per iniziativa di Fulvio Delle Donne: < <http://www.cesura.info/it/> >; per HistAntArtSi, diretto da Bianca de Divitiis: < <http://www.histantartsi.eu> >; per la collana Regna: < <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/series/regna> >. Tutte le URL sono state controllate il giorno 5 dicembre 2018.

<sup>11</sup> Significative riflessioni metodologiche in Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*.

<sup>12</sup> Si vedano al riguardo: R. Delle Donne, *Per una bibliografia statutaria*; Corrao, *Città e normativa cittadina*; Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali*; nonché Vitolo, *L'Italia delle al-*

Del resto, almeno dalla fine del XIX secolo la distinzione dell'Italia in due regioni storiche nettamente distinte è divenuta moneta corrente, auspice Giustino Fortunato, che a sua volta dichiarava di averla ripresa dal medievista tedesco Heinrich Leo, di cui probabilmente fraintendeva alcuni passi della *Geschichte der Italienischen Staaten*<sup>13</sup>. Nel corso del Novecento si è così diffusa l'idea che le radici della “questione meridionale” vanno ricercate nel medioevo, nell'affermarsi della diversificazione tra un Nord caratterizzato da grandi e piccoli centri urbani dalle forti attività manifatturiere e mercantili, dalle risorse finanziarie e dalle capacità imprenditoriali crescenti e un Sud segnato da un'accentuata vocazione agraria, e quindi volto a offrire al mercato internazionale le eccedenze di prodotti agricoli e di materie prime sotto il rigido controllo del potere politico e della grande proprietà terriera, spesso sommariamente considerata di natura “feudale”: una diversificazione, talvolta concepita solo come tendenziale e di massima, e tuttavia in grado di creare le basi per una complementarità tra le “due Italie”, che l'azione concorde dei mercanti settentrionali e dei sovrani meridionali avrebbe trasformato in duratura dipendenza economica, provocando nei secoli il progressivo arretramento economico dell'intero Mezzogiorno<sup>14</sup>. Da tali linee interpretative, sovente dominate dalla logica dello “scambio ineguale” e dal ricorso alle fuorvianti categorie di “centro” e di “periferia”, gli storici hanno da tempo cominciato a prendere le distanze, mostrando come esse presuppongano sempre, implicitamente, la sostanziale uniformità economica del Mezzogiorno, nonché un'anacronistica unità economica della penisola italiana, del tutto assente, nei fatti, prima degli anni Settanta del secolo XIX<sup>15</sup>.

tre città, e la discussione di questo volume da parte di Giuseppe Petralia nel dossier *Monarchia, città e feudalità*, curato da Figliuolo.

<sup>13</sup> Il riferimento a Leo è in Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, 2, p. 271: «sempre più rattristato delle prove che ne attingevo nel paragonare le alterne sorti delle “due Italie” (frase che io tolsi da Enrico Leo)». In realtà Heinrich Leo, nel I volume della *Geschichte der italienischen Staaten* (pp. 8 sgg.), parla dell'articolazione interna della penisola (*Italiens innere Gliederung*) in una parte settentrionale e in una meridionale, facendo però correre il confine a settentrione lungo gli Appennini, che delimiterebbero due aree tra loro diverse per geografia fisica, clima e cultura (*Civilisation*). Secondo Leo farebbero quindi parte dell'Italia meridionale Genova e i suoi territori, la Toscana, Roma e i suoi territori, il Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna (pp. 16 sgg.).

<sup>14</sup> Per Abulafia, *The two Italy*, l'unità economica della penisola, con i caratteri di differenziazione e complementarità appena ricordati, si sarebbe in qualche modo ricomposta tra il 1000 e il 1250.

<sup>15</sup> Rilevanti riflessioni di metodo in Epstein, *Sicily and its Market*, e in Petralia, *La nuova Sicilia tardomedievale*. Il volume di Sakellariou, *Southern Italy*, riprende la prospettiva di Epstein per l'area del Mezzogiorno continentale aragonese. Ripropone invece la lettura tradizionale delle “due Italie” Tognetti, *L'economia del Regno*, sia pure con puntuali critiche a Sakellariou. Sul tema del dualismo si veda anche *Alle origini del dualismo italiano*. Sul riavvicinarsi delle “due Italie” in età aragonese: Abulafia, *Signorial Power*. Il volume di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, colloca il problema delle signorie meridionali nel quadro della più avanzata riflessione storiografica sulle diverse regioni europee, senza appiattirsi sul confronto con l'Italia centro-settentrionale; su questo libro si leggano i contributi di Luigi Provero, Laurent Feller, Giovanni Muto e Sandro Carocci nel dossier curato da Gian Maria Varanini, *Signorie del Mezzogiorno d'Italia*.

Non diversamente, nel corso del Novecento, sul piano culturale è stato enfatizzato il ruolo di Firenze e della sua tradizione di Umanesimo civile, fino a fare assurgere la sua tradizione di pensiero politico e il suo più noto esponente, Machiavelli, a nobili precursori di un “repubblicanesimo” di matrice anglosassone, di cui si sono volute individuare anacronisticamente le radici persino nell’antichità romana, come avviene con John Greville Agard Pocock, Quentin Skinner e altri studiosi a loro vicini<sup>16</sup>. Ne è così conseguito il sottodimensionamento dell’Umanesimo delle corti, spesso sbrigativamente liquidato come “cortigiano”. Da tali forzature ideologiche la storiografia ha preso le distanze ricorrendo al concetto di “Rinascimento monarchico aragonese”, più efficace nel delineare i caratteri di un pensiero politico, che in un contesto politico-istituzionale molto diverso da quello fiorentino non poteva che svilupparsi lungo direttrici radicalmente diverse, ma comuni alle grandi monarchie del tempo<sup>17</sup>.

Se è quindi indubbio che nella penisola italiana vi sia stata larga circolazione di «idee, concetti e pratiche» amministrative e politiche e che i processi di costruzione istituzionale siano avvenuti in un «contesto fittamente interconnesso»<sup>18</sup>, è altresì evidente che l’orizzonte in cui si dispiegavano le riflessioni e le azioni politiche e di governo nel Regno aragonese di Napoli andava ben al di là dei confini geografici della penisola.

Anche i tre contributi qui raccolti, presentati il 15 giugno 2018 in un *panel* del I Convegno della Medievistica Italiana organizzato dalla “Società italiana degli storici medievisti”, sono sorti in questa temperie culturale di rivisitazione di consolidate categorie storiografiche. La famiglia reale, i baroni e la nobiltà ascritta ai Seggi della capitale, assieme alle élites delle *universitates* regnicole, sono stati identificati dalla storiografia che si è occupata del Regno aragonese di Napoli, in particolare negli ultimi decenni della sua esistenza, come i principali protagonisti delle dinamiche di potere interne. Una realtà complessa, sulla cui comprensione hanno spesso gravato tenaci stereotipi e l’uso riduttivo dei concetti di “crisi” e di “innovazione”.

L’obiettivo dei contributi qui pubblicati è di offrire ai lettori, attraverso l’approfondito esame di tre casi emblematici, un quadro in buona parte inedito della fisionomia e degli orientamenti politico-culturali dei diversi attori sociali. In particolare, le indagini si soffermano sulle rispettive strategie di legittimazione ed esercizio del potere, sull’intreccio di autorappresentazioni

<sup>16</sup> Per una rivisitazione del “repubblicanesimo” si vedano almeno Wootton, *The True Origins*; Mineo, *La repubblica come categoria storica*. Sull’ideologia del “repubblicanesimo” e sull’elaborazione retrospettiva della sua lunga genealogia nell’età delle nuove tendenze costituzionali e parlamentari degli anni della Restaurazione, importanti riflessioni nella *Presentazione* di Schiera a de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*. Un recente esame critico delle presunte “libertà repubblicane” è in Condren, *The History of Political Thought*.

<sup>17</sup> Sul concetto di “Rinascimento monarchico aragonese”: F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*; F. Delle Donne, Iacono, *Introduzione*.

<sup>18</sup> Lazzarini, *Culture politiche, governo, legittimità*, pp. 277 seg.

culturali, linguaggi e pratiche della politica volto a rispondere a differenti *deficit* di legittimità.

La stabilità della monarchia napoletana deve in primo luogo fare i conti con l'illegittimità di re Ferrante, figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, e soprattutto con i diritti sul Regno rivendicati dai pontefici e dalla Casa d'Angiò, già sfociati nella lunga Guerra di Successione che aveva scosso le province e fatto esplodere una vasta ribellione baronale.

Tra le molteplici strategie di legittimazione messe in atto dalla monarchia, il contributo di Alessio Russo indaga il ricorso ai principi *di sangue*, cioè ai figli di re Ferrante I (1458-1494), e in particolare al ruolo di Federico di Aragona, principe di Squillace e Taranto, negli anni di esplosione del conflitto fra monarchia e baroni nella cosiddetta "congiura dei baroni" (1485-86). Per Russo, che ha pubblicato di recente un volume su Federico d'Aragona e la sua fisionomia culturale, politica e ideologica<sup>19</sup>, i principi *di sangue* sono come figure "ibride" contraddistinte dal massimo grado di rappresentatività della Corona, simbolica e istituzionale, e da una condizione eminente tra le fila del baronaggio regnicolo. Essi furono al tempo stesso luogotenenti generali, con ampie giurisdizioni nei territori provinciali più estremi e tumultuosi del Regno, nei quali, secondo un sistema di bilanciamento dei poteri, furono radicati anche come baroni.

Nel suo articolo Luigi Tufano, che ha dedicato alcuni studi ai modelli culturali, alle strategie familiari e insediative, nonché all'uso dello spazio sacro della nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento<sup>20</sup>, mostra come la volontà del conte di Nola Orso Orsini, figlio di Gentile dei conti di Soana, di rivendicare la propria appartenenza alla *gens Ursina* sia una delle principali chiavi interpretative per comprendere il suo denso programma di costruzione e di promozione dell'immagine. Al tempo stesso, Tufano riflette sulle azioni di Orso per tutelare i suoi figli, Raimondo e Roberto, ed evitare che patissero le conseguenze del loro *defectus natalis*.

Monica Santangelo, che ha appena pubblicato una monografia dedicata al riuso dell'Antico e alla legittimazione politica della nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento<sup>21</sup>, sottolinea nel suo intervento come il patriziato della capitale – caratterizzato da significative divisioni interne, ma unico attore protagonista del *regimento* cittadino per quasi tutta l'età aragonese – affronti la crisi di tale monopolio oligarchico alla fine del XV secolo attingendo alle pratiche di potere e al diversificato repertorio di paradigmi politici e lessici di legittimità, talvolta unitari talaltra divisivi, codificati durante la lunga formazione del sistema dei Seggi, al fine di rilegittimare la preminenza del suo nucleo più antico nei confronti sia della nobiltà di recente aggregazione sia dei cittadini del Popolo.

<sup>19</sup> Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504)*.

<sup>20</sup> Si segnala, a titolo esemplificativo, Tufano, *Tristano Caracciolo*.

<sup>21</sup> Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana*.



La prospettiva di analisi assunta dai tre interventi offre quindi numerosi spunti di riflessione per ampliare la comprensione della realtà sociale e politica non solo del Regno, ma più in generale delle monarchie tardomedievali.

La monarchia si dimostra infatti capace, attraverso i principi reali impegnati in alti ruoli istituzionali e titolari di importanti feudi, di estendere le proprie pratiche politiche nei territori delle province, nonché di definire, diffondere e difendere un modello ideale di barone regnicolo.

Taluni baroni, veri e propri principi-architetti, si rivelano invece in grado di concepire e commissionare progetti dall'alto valore artistico e simbolico, che rivelano sia il profilo internazionale dei committenti, sia il loro programma ideologico di promozione e di legittimazione, nonché il loro inserimento in quelle reti politico-culturali attraverso le quali si diffusero le riflessioni politiche, sociali, etiche ed estetiche dell'Umanesimo.

Infine, nel contesto di crisi della nobiltà di Seggio prende forma un dibattito teorico, denso di valenze pragmatiche, che riflette sulla distinzione sociale e sul "reggimento", rielabora alcuni schemi di rappresentazione sociale e politica propri dell'antica repubblica romana, per arrivare a proporre, con Pietro Jacopo de Jennaro, un innovativo progetto di *regimento* misto napoletano.

In conclusione, i tre interventi qui pubblicati, dovuti a una giovane leva di studiosi del Mezzogiorno medievale, arricchiscono e rinnovano l'immagine del Regno aragonese, mostrando come le dinamiche di conflitto, di adattamento e di costruzione del consenso, insieme alle possibili forme di legittimazione politica e sociale, generino risposte culturali che a loro volta condizionano le strutture e il funzionamento dei sistemi politici.

## Opere citate

- D. Abulafia, *The Two Italies. Economic Relations Between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977 (trad. it. Napoli 1991).
- D. Abulafia, *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in *Sociability and its Discontents. Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di N.A. Eckstein e N. Terpstra, Turnhout 2009, pp. 173-192.
- Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1110-1350)*. Atti del Convegno internazionale di studi. Ariano Irpino, 12-14 settembre 2011, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2014.
- J.H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton N.J. 1987 (trad. it. Napoli 1995).
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- C. Condren, *The History of Political Thought as secular genealogy: the case of liberty in early modern England*, in «Intellectual History Review», 27 (2017), 1, pp. 115-133.
- P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60.
- P. Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 3-16.
- G. D'Agostino, *La capitale ambigua: Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979.
- G. D'Agostino, *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli 1979.
- G. D'Agostino, *Poteri, istituzioni e società nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Napoli 1996.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- F. Delle Donne, A. Iacono, *Introduzione*, in *Linguaggi e ideologie*, pp. 5-9.
- R. Delle Donne, *Per una bibliografia statutaria della Campania*, in *Bibliografia Statutaria Italiana. 1996-2005*, a cura di R. Dondarini, Roma 2009, pp. 35-42.
- M. Del Treppo, *Bibliografia degli scritti (1953-2004)*, in *Reti Medievali Open Archive*: < <http://www.rmoa.unina.it/2368/> >, [5 dicembre 2018].
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972<sup>2</sup>.
- M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-283.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di R. Romeo, G. Galasso, IV/1, Roma 1986, pp. 88-201.
- M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli, in Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa mediterranea, Quaderni 1), pp. 228-304.
- S. Epstein, *Sicily and its Markets. Development and Social Transformation*, Cambridge 1991 (trad. it. Torino 1996).
- G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, 2, Firenze 1927.
- A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.
- G. Imbruglia, *La storiografia etico-politica*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, a cura di M. Ciliberto, Roma 2016, pp. 459-466.
- I. Lazzarini, *Culture politiche, governo, legittimità nell'Italia tardomedievale e umanistica: qualche nota per una rilettura*, in *Linguaggi e ideologie*, pp. 267-279.
- H. Leo, *Geschichte der italienischen Staaten*, Hamburg 1829.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 3).
- E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 15 (2009), 43-45, pp. 125-167.
- Monarchia, città e feudalità nel Mezzogiorno italiano del basso medioevo*, a cura di B. Figliuolo, in «Nuova Rivista Storica», 102 (2018), 3, pp. 1150-1164.
- G. Petralia, *La nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, in «Revista d'Història Medieval», 5 (1994), pp. 137-162.

- E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969<sup>2</sup>.
- E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Napoli 1975.
- A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 6).
- A.F.C. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976.
- A.F.C. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990.
- A.F.C. Ryder, *The Wreck of Catalonia. Civil War in the Fifteenth Century*, Oxford 2007.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.
- M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2018 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 5).
- P. Schiera, *Presentazione*, in J.C.L.S. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. IX-XCVI.
- Signorie del Mezzogiorno d'Italia. Sguardi incrociati*, a cura di G.M. Varanini, in «Reti Medievali - Rivista», 19 (2018), 1, pp. 89-137 < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/issue/view/423> >, [5 dicembre 2018].
- S. Tognetti, *Leconomia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 757-768.
- L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali - Rivista», 14 (2013), 1, pp. 211-261 < <http://dx.doi.org/10.6092/1593-2214/384> >.
- A. Venezia, *Ernesto Pontieri*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 84, Roma 2015: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-pontieri\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-pontieri_%28Dizionario-Biografico%29/) >, [5 dicembre 2018].
- G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999.
- G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Sicignano degli Alburni 2002.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- D. Wootton, *The True Origins of Republicanism: The Disciples of Baron and the Counter-example of Venturi*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Napoli 2006, pp. 271-304.

Roberto Delle Donne  
 Università degli Studi di Napoli Federico II  
 roberto.delledonne@unina.it



## **Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)**

di Alessio Russo

Il rapporto tra monarchia e baronaggio ha rappresentato, fin dal secolo XVI, un tema fondamentale per l'interpretazione delle complesse dinamiche politico-istituzionali riguardanti il Regno aragonese di Napoli. Per lo più letto in chiave antitetica, alla luce dei ripetuti conflitti armati tra la Corona e i baroni ribelli, questo rapporto merita tuttavia, nell'alveo di una rinnovata storiografia, d'essere ancora indagato, a partire da inediti punti d'osservazione. Questo articolo si focalizza sui principi reali napoletani, impegnati in alti ruoli istituzionali e al contempo titolari di feudi: principi-baroni aragonesi, dunque, attraverso i quali (in particolare Federico d'Aragona, principe di Taranto e di Squillace, il cui caso paradigmatico è più ampiamente analizzato) la Corona sperimenta un superamento dell'antitesi, estendendo la propria prassi politica e la propria ideologia del potere nei territori provinciali, nonché diffondendo e difendendo un proprio modello ideale di barone regnicolo.

The relationship between monarchy and barons represented, since the XVI century, a fundamental theme for the interpretation of the complex political and institutional dynamics concerning the Aragonese Kingdom in Naples. This relationship was especially seen as antithetical, because of the repeated armed conflicts between the Crown and the rebellious barons, but it deserves, according to a renewed historiography, to be still investigated from unedited observation posts. This article focuses on the neapolitan royal princes, occupied in very important institutional roles and at the same time titlars of feuds: Aragonese princes-barons, therefore, through which (and particularly Frederick of Aragon, prince of Taranto and Squillace, whose paradigmatic case is analyzed more widely) the Crown experiments an overcoming of the antithesis, extending its own political praxis and its own ideology of the power in the provincial territories, as well as spreading and defending its own ideal model of a Neapolitan baron.

Medioevo; secolo XV; Federico d'Aragona; Regno di Napoli; baroni; Principato di Taranto; Ferrante d'Aragona.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Frederick of Aragon; Kingdom of Naples; Barons; Principality of Taranto; Ferrante of Aragon.

### **1. Monarchia e baronaggio nel Regno aragonese di Napoli**

Il “baronaggio” è senza dubbio un elemento fondamentale della storiografia sul Mezzogiorno d'Italia. In primo luogo, perché nel quadro dell'em-

nente tema della costruzione dello “Stato” esso è generalmente considerato come l'attore decisivo, per forza militare, radicamento territoriale ed estesa influenza politica, nel limitare o scardinare l'azione accentratrice della Corona in campo socio-istituzionale, soprattutto per quanto riguarda quel particolare laboratorio di sperimentazioni che fu il Regno aragonese della seconda metà del Quattrocento. D'altronde, è questa la lettura che si era imposta come prevalente già fra i contemporanei, a partire dalle relazioni degli agenti diplomatici operanti nel Regno sino alla trattatistica umanistica, interna ed esterna al Regno, allineata o meno che fosse alle posizioni della monarchia, per ritornare poi in celeberrimi passi di Machiavelli e nei severi giudizi della maggior parte della storiografia otto-novecentesca. Si trattava dunque, come ha sottolineato Francesco Somaini, di una sorta di *communis opinio*<sup>1</sup>.

Lo stesso re Federico, ultimo sovrano aragonese prima della conquista, ricordava nel 1497 ai re di Spagna suoi alleati, attraverso un'istruzione inedita al suo ambasciatore Antonio di Gennaro, come il Regno, «per la qualità et natura de li baroni», «non solamente se rege con amore et benevolentia, ma timore et obedientia, et se ne sonno viste mille experientie»<sup>2</sup>. Queste *experientie* erano naturalmente in primo luogo le due grandi sollevazioni baronali della guerra di successione, all'inizio del regno di Ferrante I, e della seconda metà degli anni Ottanta<sup>3</sup>.

Tornando alla caratterizzazione delle posizioni espresse dalla storiografia sul baronaggio e condivise, sia pur con qualche eccezione, fino a pochi decenni fa, esse possono essere sintetizzate in tre punti: omogeneità del baronaggio, considerato come un tutt'uno indistinto; rivendicazioni, azioni e accrescimento della feudalità considerati in antitesi con quelli della Corona; assenza di una ideologia e di una matura capacità progettuale, anche da parte di quei grandi baroni che si opposero al potere regio. Da qualche decennio, queste posizioni sono state tuttavia messe efficacemente in discussione da im-

<sup>1</sup> Somaini, *La coscienza politica*, pp. 33-35. Esempi della pervasività dello schema oppositivo Corona-nobiltà, così come delle proposte del superamento di questo nella storiografia italiana e internazionale, sono, per citare alcuni degli studi più influenti o recenti: Lander, *Crown and Nobility*; Tuck, *Crown and Nobility*; Suárez Fernández, *Nobleza y monarquía*; Monsalvo Antón, *Relaciones entre nobleza y monarquía*; Monsalvo Antón, *El conflicto «nobleza frente a monarquía»*; Mineo, *Nobiltà di stato*; Corrao, *Fra dominio e politica*; Mattéoni, *Un prince face à Louis XI*; Blanchard, *Louis XI*. Si segnala inoltre che nel gennaio 2018 si è tenuto a Napoli un seminario internazionale da me organizzato, nel quale si sono trattati in chiave comparativa i conflitti armati fra baroni e monarchia nel Regno di Napoli e nel Regno di Francia: *Monarchia e baroni alle soglie dell'età moderna: Regno di Francia e Regno di Napoli* (Biblioteca di Area Umanistica, Piazza Bellini, Napoli, mercoledì 10 gennaio 2018. Comitato scientifico: J.-L. Fournel, F. Senatore, F. Storti).

<sup>2</sup> Istruzione di Federico d'Aragona ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in Università de València, Biblioteca Històrica, ms. 215, ff. 48r-58v.

<sup>3</sup> Sulla Guerra di successione si vedano principalmente Senatore, Storti, *Spazi e tempi* e Nunziante, *I primi anni*. Per la Guerra dei baroni, si vedano invece Porzio, *La congiura*; Paladino, *Per la storia*; Pontieri *L'atteggiamento di Venezia*; Pontieri, *La «Guerra dei baroni»*; Fuda, *Nuovi documenti*; Butters, *Politics and Diplomacy*; Butters, *Florence, Milan*; Scarton, *La congiura dei baroni*.

portanti studi, partendo soprattutto dall'analisi dei singoli casi di feudatari meridionali<sup>4</sup>. Sull'altro versante, quello che pone come punto d'osservazione le politiche della monarchia, si è invece negli ultimi anni continuato a sottolineare l'espansione, durante il regno di Ferrante I, della sfera d'influenza e d'intervento della Corona negli ambiti di potere e nelle prerogative baronali, con la conseguente erosione di parte di queste. Lo si è evidenziato ad esempio per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nei territori feudali<sup>5</sup>, ma anche per quanto riguarda l'attività militare dei baroni, forzatamente incanalata, e non senza opposizione, nel *regium servitum*, con la creazione dell'esercito cosiddetto *demaniale* – cioè del demanio regio – studiato da Francesco Storti<sup>6</sup>.

Tra le motivazioni del malcontento dei principali signori regnicoli che portarono alla sollevazione del 1485, come già scriveva il Porzio nel XVI secolo, vi era dopotutto proprio il fatto che costoro potevano militare come capi nell'esercito regio, ma non avevano più grandi contingenti di uomini d'arme alle proprie dipendenze, né gli era concesso esercitare il mestiere delle armi, facendosi assoldare da un altro signore che non fosse il re. Inoltre, i più importanti signori, anche se investiti dei grandi uffici di natura militare, avevano visto il progressivo svuotamento delle funzioni operative e consultive tradizionalmente legate alla propria carica e al proprio *status*, a vantaggio di uomini d'arme legati alla monarchia o a membri della stessa famiglia reale<sup>7</sup>. Questo, oltretutto, non senza che la Corona ottenesse, nel corso degli onerosi conflitti che si avvicendarono a partire dalla fine degli anni Settanta<sup>8</sup>, un gravoso sostegno finanziario da parte dei maggiori feudatari. Insomma, come sintetizzano perfettamente le parole pronunciate dal principe di Bisignano nel corso di un duro scontro a corte con il sovrano, nel 1482, il re «li havea sempre tenuti stricti et bassi, tolendogli la robba et la reputatione»<sup>9</sup>.

## 2. I principi-baroni aragonesi: una nuova prospettiva

Oltre all'ottica dell'azione riformatrice istituzionale e della prassi di governo, vi è tuttavia anche un'altra prospettiva, dalla quale osservare l'intervento della monarchia sul baronaggio regnicolo; una prospettiva che permette di

<sup>4</sup> Fra questi appunto Somaini, *La coscienza politica*, incentrato sul più potente barone regnicolo. Sul principe di Taranto e sui suoi feudi si vedano anche *I domini del principe di Taranto*; «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*»; Morelli, *Tra continuità e trasformazioni*; *Un principato territoriale nel Regno*.

<sup>5</sup> Sakellariou, *Royal Justice*.

<sup>6</sup> Storti, *L'esercito napoletano*.

<sup>7</sup> Sui membri della famiglia reale (figli e nipoti di re Ferrante) impiegati in ruoli di comando, sia nell'esercito che nella flotta, oltre Storti, *L'esercito napoletano*, si vedano Russo, *Federico d'Aragona* e Nuciforo, *I "bastardi"*.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio Scarton, *Costi della guerra*.

<sup>9</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 settembre 1482, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco Potenze Estere* (d'ora in poi ASMi, SPE), *Napoli*, 240, s. n.



superare anche l'antitesi fra azione politica del barone e quella della Corona, contribuendo a delineare una visione più articolata della feudalità meridionale. Nel regno di Ferrante I esistono infatti figure, non ancora oggetto della dovuta attenzione scientifica, che potremmo definire sincretiche, in cui si fondevano pienamente autorità regia e condizione di grandi signori feudali: si tratta di alcuni dei *principi del sangue*, ossia dei figli maschi del sovrano.

A quasi tutti i principi aragonesi, legittimi o naturali che fossero, attraverso l'istituto peculiare delle luogotenenze "provinciali", dotate di propri Consigli giurisdizionali e politici ed esercitanti *amplissima potestas*, fu affidato il compito di "duplicare" l'autorità del sovrano in ampie circoscrizioni territoriali, corrispondenti a una o anche più province estreme del Regno, dove maggiore era la necessità della presenza diretta della Corona<sup>10</sup>, garantita dal *signo de sangue* regio. Questa la bellissima espressione utilizzata proprio da re Ferrante per definire la presenza dei figli luogotenenti e governatori nelle province<sup>11</sup>.

Principe di sangue	Province governate	Anni
Enrico d'Aragona (naturale)	Calabria	1465-1478
Francesco d'Aragona (legittimo)	Abruzzo	1485
Cesare d'Aragona (naturale)	Terra d'Otranto e Terra di Bari	1472-1474
Ferdinando d'Aragona (naturale)	Calabria	1479
Federico d'Aragona (legittimo)	Puglia (Terra di Bari, Terra d'Otranto; Capitanata fino al 1472)	1464-1472, 1484-?

Alcuni di questi principi furono però, come accennato, anche baroni, con feudi dislocati, fino alla metà degli anni Ottanta, nelle province calabresi, le quali divennero sede di quella che Biagio Nuciforo ha definito come una vera e propria "roccaforte aragonese" a ridosso dei territori controllati dai pericolosi membri della casa Sanseverino. Enrico d'Aragona (1445-1478), primogenito naturale, ottenne la contea di Nicastro (marzo 1473) e il marchesato di Gerace (maggio 1473). Ferdinando d'Aragona fu conte di Arena e Stilo dal 1479<sup>12</sup>. Federico d'Aragona fu invece, dal 1483, principe di Squillace e conte di Nicastro e Belcastro<sup>13</sup>, ottenendo dunque il dominio più vasto, anche se evidentemente non adeguato al suo *status* di secondogenito<sup>14</sup>. La particolare condizione dei

<sup>10</sup> Sulle luogotenenze "provinciali" si vedano Senatore, *Parlamento e luogotenenza*; Cassandro, *Lineamenti del diritto*; Nuciforo, *I "bastardi"*; Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 109-130.

<sup>11</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 7 marzo 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 257-260, doc. LXXIX.

<sup>12</sup> Si vedano Nuciforo, *I "bastardi"* e Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 152-156.

<sup>13</sup> Si vedano Borgia, *La successione*; Parisi, *Il feudo di Madià*; De Fiore, *Monografia di Maida*.

<sup>14</sup> Secondo quanto testimoniato da Giorgio Brognolo al marchese di Mantova, l'insieme dei feudi del secondogenito era «uno bello stato» ed egli ne ricavava una rendita di 12.000 ducati (3 marzo 1483, in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, 806, s. n.); ma basti pensare che lo stesso Federico, una volta re, dispose per il proprio terzogenito Cesare uno Stato dal valo-

principi-baroni aragonesi permise alla Corona, come si vedrà nello specifico, di agire all'interno della feudalità stessa, esprimendo il ruolo e i limiti che questa doveva avere secondo la concezione regia.

Va innanzitutto evidenziata la logica di contenimento territoriale degli stati feudali all'interno del Regno. Anche se nei primi anni Sessanta, subito dopo la guerra di successione, erano pervenuti nel demanio regio ampi e ricchi feudi appartenuti a eminenti baroni ribelli come il principe di Taranto o il principe di Rossano, il re scelse di assegnare ai propri figli, anche legittimi e collocati ai vertici delle istituzioni regnicole, domini relativamente esigui, non proporzionati al potere da loro esercitato. Tale suo orientamento perdurò fino a quando, a ridosso della guerra dei baroni degli anni Ottanta, non si trovò in sostanza quasi costretto a fare il contrario, come avvenne proprio nel caso del figlio Federico. L'intendimento era dunque chiaro: l'Aragonese non voleva ricreare una grande potenza feudale, neppure mantenendola all'interno della famiglia reale, anche perché i suoi esponenti controllavano già, in veste di luogotenenti e capi militari, vaste porzioni di territorio<sup>15</sup>. In particolare, le difficoltà emerse nelle trattative matrimoniali degli anni Settanta, che videro come protagonista il secondogenito Federico d'Aragona, per il quale si prospettava fra l'altro un matrimonio con la figlia del re d'Aragona Giovanni II, rivelano come il sovrano si sentisse particolarmente minacciato dalla ricostituzione del principato di Taranto, proposta dal ramo iberico della dinastia come parte dell'accordo<sup>16</sup>. Questo principato rappresentò d'altronde per tutta l'età aragonese una sorta di "spettro istituzionale", pericoloso non solo per la sua importanza strategica, ma anche per il suo patrimonio di memoria storica e per la sua rilevanza ideologica, in quanto era stato sotto Giovanni Antonio

re di almeno 15.000 ducati annui, per comprendere come in effetti la posizione del principe non fosse del tutto adeguata al suo *status* (*Testamento de Federico de Aragón y Sicilia*, in Archivio General de Simancas, *Patronato Real, Testamentos*, Leg. 2, f. 6).

<sup>15</sup> Per quanto riguarda Federico d'Aragona, è interessante notare che, in modo inversamente proporzionale alla grandezza e al prestigio dei suoi feudi, come si è detto non del tutto adeguati al suo *status* dinastico e istituzionale, si svolse con grandi apparati la cerimonia d'intitolazione a principe di Squillace, celebratasi per le strade della capitale con l'ostensione delle insegne regie, normalmente appannaggio del re e dei primogeniti di Casa d'Aragona. Questo il resoconto dell'oratore sforzesco Branda Castiglioni: «hogi [il re] ha facto intrare tutta la corte ad honorare lo illustre signore don Federico suo fiolo, quale in (...) solemnis lo ha decorato et honorato del titolo del Principato de la città de Squilacio con molte altre terre et castelle che sono tutte poste in la provincia de Calabria; et collatis insignis accompagnassimo la sua excellentia per tutta la città, et era in mezo del reverendissimo cardinale suo fratello et del principe di Capua, vestito de uno mongillo de damascho bianco et di sopra uno mantello de zetonino raso cremesile fodrato de hermelini infino a terra, con uno friso d'oro in testa; et lo antecederanno duy stendardi belli con l'arma regale con soni de trombecti, pifferi et altri diversi soni che è stata cosa dignissima, et singulare, et conveniente ad tanto principe» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 9 marzo 1483, in ASMi, SPE, *Napoli*, 241, 199). In questo caso, dunque, è chiaro come l'esaltazione del principe fosse incentrata sul suo ruolo istituzionale (di luogotenente generale e capo militare) e sull'appartenenza alla famiglia reale, più che sul suo *status* di nuovo grande barone.

<sup>16</sup> Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 168-169. In generale sulla politica matrimoniale di re Ferrante si veda Scarton, *Tra "dualità et tradimenti"*.

del Balzo Orsini oggetto del tentativo di costruzione di uno “stato nello stato”, di un «corpo politico sussistente da sé e per sé»<sup>17</sup>.

Sotto l'occhio vigile della Corona, l'ideologia monarchica filtrò nel Regno attraverso i principi-baroni aragonesi non solo tramite il loro coinvolgimento nelle politiche matrimoniali del re, ma, come si vedrà, ancor più tramite le loro azioni e rappresentazioni: dalle modalità della presa di possesso dei loro feudi al governo di questi, dalla rappresentazione iconografica e cerimoniale del loro *status*, a quella insita nelle formule cancelleresche della loro produzione documentaria.

### 3. *Il caso di Federico d'Aragona*

In questa sede, per esigenze di sintesi, ci si soffermerà unicamente sul caso di Federico d'Aragona, che offre molti interessanti spunti di riflessione, tanto da potersi definire senza dubbio paradigmatico.

Secondogenito maschio (legittimo) di re Ferrante I, Federico fu sin dall'adolescenza fiore all'occhiello del vasto capitale umano, composto da figli legittimi e illegittimi, a disposizione del sovrano di Napoli. Fu infatti impiegato in importanti missioni di rappresentanza nello scacchiere politico peninsulare (e più tardi anche Oltralpe, in Borgogna e Francia), nonché, come si è mostrato, dislocato per molti anni nelle province pugliesi in qualità di luogotenente generale. Esperto comandante militare per terra e per mare (capo di un colonnello dell'esercito, nonché della flotta regia contro veneziani e turchi), e infine Grande Ammiraglio del Regno, Federico compendia dunque in sé, nell'ambiguo percorso della sua formazione e nella pluralità dei ruoli ricoperti, i caratteri stessi di quello straordinario esperimento che fu il sistema di governo aragonese (e dell'ideologia monarchica che lo sorresse), sottoposto da qualche tempo al vaglio di una rinnovata storiografia.

L'importanza del caso di Federico, per quanto riguarda i temi di questo studio, è certamente legata al fatto che le sue vicende di feudatario sono ben documentate per gli anni della guerra dei baroni del 1485-1486. Si tratta di un momento molto critico, di massima crisi di legittimazione, in cui la Corona, per fronteggiare il papa e un largo fronte baronale avverso, dovette dispiegare tutte le sue risorse per affermare la propria autorità e veicolare all'interno e all'esterno del Regno la propria visione politica. In primo luogo, come già accennato, va ricordato che nell'estate del 1485, a seguito di trattative volte ad arginare lo scoppio della rivolta baronale, il sovrano acconsentì finalmente a concedere a Federico il principato di Taranto, la contea di Lecce e gli altri territori degli ex domini orsiniani non ancora infeudati<sup>18</sup>, che si andarono ad

<sup>17</sup> Somaini, *La coscienza politica*, p. 49.

<sup>18</sup> Questi gli interessanti resoconti degli oratori estensi, milanesi e fiorentini: «credesse che, fra gli altri capitoli, sii questo: in primis che 'l S. don Federico habii ad havere tutto quello tenea el principe de Taranto, videlicet quello è al presente del dominio, et che non è dato in altri»

aggiungere agli altri suoi territori del Principato di Squillace e delle Contee di Nicastro e Belcastro, rendendo di colpo il secondogenito il maggiore barone del Regno, quasi *eguale* per prestigio al duca di Calabria Alfonso II, primogenito e contestato erede al trono<sup>19</sup>. D'altro canto, come vedremo tra breve, i baroni ribelli avevano contemplato la possibilità di utilizzare a proprio vantaggio la potenza simbolica e materiale rappresentata dalla figura di Federico, sia come strumento di difesa dei loro interessi, sia di offesa nei confronti della Corona.

Già nella prima lettera inviata da Federico ai suoi nuovi vassalli della città di Gallipoli (20 ottobre 1485) si possono cogliere elementi di un certo interesse:

la maestà del signore re ne ha gratiosamente donato (...) quessa città di Gallipoli (...) et ha deputato lo magnifico messer Iacomo Rocco [Giacomo Rocca, regio percettore] (...) che ne debia consegnare la possessione et farene prestare lo iuramento de assicuratione (...), per la quale ve decimo debiate vui cittadini elegere sei homini (...) dandoli ampia potestà ad recepere nui in nome vostro per vero et legitimo signore, et anche a prestare ligio omaggio a la maestà del signore re<sup>20</sup>.

La procedura del giuramento di assicurazione al feudatario e del ligio omaggio al sovrano da parte della città è sicuramente insolita, anche se non si può affermare con certezza che sia del tutto inedita. In genere, infatti, era necessaria soltanto la *assecuratio vassallorum*, perché la riserva di fedeltà al re era implicita dal punto di vista giuridico. Qui però la Corona, tramite Federico, sceglie significativamente di imporre ai vassalli del nuovo barone una esplicitazione rituale di quella riserva.

Nella stessa direzione, seppure con modalità differenti, va d'altro canto una successiva istruzione (24 novembre 1486) di re Ferrante a Bernardino Mormile, commissario in Puglia, incaricato, con procedura simile a quella

(Battista Bendedei al duca di Ferrara, Barletta, 2 ottobre 1485, in Paladino, *Per la storia*, 45, p. 348, doc. XLVI); «Lo illustre don Federico, quando may lo accordo non subitasse altramente, non perderà il Principato di Taranto con le quatro cità et molte altre castella, del quale già ne sono facti i privilegi et concessione solemne, in quorum executionem domane se parte de qua per andare ad torre la possessione, si che li baroni hano già cum questo modo asecurato le assecuratione loro» (Branda Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 12 ottobre 1485, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.); «Considero che hanno fatto tanto che hanno smembrato lo stato del principato di Taranto dal dominio del re et postolo in mani del signor don Federico, suo figliuolo (...), et parmi i proprii figliuoli doventino, pel proprio comodo, nella volontà de' baroni, oppositi al padre et al duca primogenito. Veggho oltre a 'nimicarsi i figliuoli proprii, per questa ragione i popoli non sono contenti et sono alteratissimi» (Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 19 ottobre 1485, in *Corrispondenza di Giovanni*, pp. 363-365).

<sup>19</sup> Così scriveva infatti Ludovico Sforza a Giovanni Albino, segretario del duca di Calabria: «lo effetto delo accordo praticato tenne a fine solamente per la parte deli Baroni de assicurarsi d'essa [il duca di Calabria] con farli eguale don Federico, domandando che le sia dato lo Principato de Taranto, Lecce, Galipoli, Otranto, et altri lochi impotanti, et ligandolo de affinità con loro, acciò che li sia più obligato, estimando che con questo ostacolo el predetto signor duca, quando ben volesse, non debia poter fare contra la volontà loro» (Ludovico Sforza a Giovanni Albino, *Instructio Reverendi D. Albini reversuri ad Illustrissimus Dominum Ducem Calabriae*, Voghera, 22 ottobre 1485, in *Lettere, istruzioni*, pp. 90-94).

<sup>20</sup> *Libro Rosso di Gallipoli*, p. 150.

ordinata da Federico a Gallipoli, di ricevere per conto del sovrano, con atto «ben publico et noto ad ciascuno», il ligio omaggio dalle città vassalle di alcuni grandi baroni che si erano ribellati. Quando i baroni, che si erano riappacificati col sovrano con ligio omaggio, seppero della richiesta di Ferrante avrebbero voluto che le città prestassero loro un nuovo giuramento di assicurazione, che rinnovasse la garanzia di lealtà da parte dei sudditi ai loro signori. Il re invece ordinò categoricamente che l'*assecuratio* ai baroni non fosse prestata, esprimendo così la volontà, celata dal richiamo a una certa prassi giuridica – «perché tale acto si fa quando uno barone novamente intra in possessione de una terra per successione o per nova concessione» –, di mettere in diretto contatto l'autorità regia e le città infeudate, e di separare del tutto l'omaggio dei baroni da quello dei loro sudditi, eliminando così la funzione di mediazione dei feudatari tra la Corona e i sudditi<sup>21</sup>.

Una inequivocabile testimonianza del continuo e multiforme ricorso al principio della riserva di fedeltà è inoltre nella disposizione circolare di Ferrante, pubblicata da Francesco Del Tuppo proprio nel 1486, con la quale il re ordina alle città baronali di insorgere contro i loro signori ribelli in virtù di una più volte ribadita preminenza della fedeltà dovuta sempre e comunque alla Corona<sup>22</sup>.

Nella prima fase dell'infeudazione del principato di Taranto e dei domini orsiniani a Federico si riscontra poi una interessante oscillazione nella prassi documentaria. Se in un privilegio del 1485 (25 ottobre) per l'università di Gallipoli Federico è indicato unicamente come *princeps Tarenti et Squillaci*, senza la specificazione di *regius secundogenitus* – sempre presente nei documenti precedenti degli anni in cui egli era titolare dei soli domini calabresi –, nei privilegi degli ultimi mesi del 1486 (ad esempio in un documento del 10 novembre) la qualifica dinastica ricompare, accanto alla titolatura feudale e a quella istituzionale di *generalis locumtenens*<sup>23</sup>. Le ragioni della reintroduzione di questa specificazione potrebbero essere individuate nella consapevolezza della Corona delle implicazioni ideologiche della ricostituzione del principato orsiniano e nella volontà di ribadire la differenza sostanziale tra l'eversiva istituzione del passato e quella del presente, arginando i tentativi di strumentalizzazione della figura di Federico da parte dei baroni ribelli. In altri termini, la qualifica di *princeps Tarenti et regius secundogenitus* sottolineava con straordinaria forza evocativa il fatto che Federico era il mag-

<sup>21</sup> «La rasone vole che nui per tale alienatione [dei baroni] ne assecuramo per questo novo iuramento da ipse Universitate, come ne simo etiam de novo asecurati da ipsi Baroni, li quali novamente dopo che sono tornali alla fidelità ne hanno dato omaggio et iurato in nostre proprie mani o facto tarare per leghimi procuratori. Et però devvertirete che tale omaggio non si faccia de nuovo ad li Baroni, et dirrite non solamente non havere commissione de ciò, ma che non si faccia» (*Instructionum liber*, pp. 176-177).

<sup>22</sup> *Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli*, Napoli 1486, Biblioteca Nacional (Madrid), *Electronic facsimile* (BEIC): < [http://digitale.beic.it/primo\\_library/libweb/action/dlDisplay.do?vid=BEIC&docId=39bei\\_digitoool2391599](http://digitale.beic.it/primo_library/libweb/action/dlDisplay.do?vid=BEIC&docId=39bei_digitoool2391599) >.

<sup>23</sup> *Libro Rosso di Gallipoli*, pp. 96-97.

giore barone regnicolo, ma anche principe di sangue, ordinatamente inserito nell'architettura e nella gerarchia istituzionale dello Stato. Potremmo quindi dire che la monarchia abbia colto l'inedita potenza rappresentativa di questa figura di principe, luogotenente generale e primo grande barone, per mostrare ai sudditi il modello di feudatario compiutamente organico ai disegni regi.

Vi sono altri elementi che possono far luce sui meccanismi messi in atto dalla Corona. In primo luogo, un episodio che, simbolicamente, rappresentò più di qualsiasi altro la risposta ai problemi d'immagine causati alla monarchia dai già ricordati tentativi di strumentalizzazione del secondogenito, nel corso della congiura. Basti ricordare che i baroni ribelli avevano persino caldeggiato la sua successione al trono al posto del fratello Alfonso e che a Milano (e non solo) Federico era considerato «molto apertamente» un traditore<sup>24</sup>. Attorno ai sospetti che gravavano sul principe, per lungo tempo i baroni continuarono d'altronde a tessere «con grande arte» consenso fra «i popoli»<sup>25</sup>.

Nell'ottobre del 1486 il primogenito duca di Calabria, sedato il fronte ribelle, si diresse quindi in Puglia per ricevervi l'omaggio dei baroni e suggellare così la pacificazione e il ripristino della sua autorità (e di quella regia)<sup>26</sup>. In questa rappresentazione pubblica la presenza del principe di Taranto, Federico, risultava un fattore chiave. Come scriveva il fiorentino Bernardo Rucellai, nell'omaggio di Federico consisteva ormai «el tucto di queste reliquie della guerra»<sup>27</sup>. Dal punto di vista della rappresentazione del potere, l'incontro, presso Venosa, fu preparato e svolto con grande raffinatezza: Federico fu presentato come modello perfetto del barone fedele – «dicendo Sua maestà che Dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte», aveva riportato l'oratore estense Battista Bendedei qualche tempo prima<sup>28</sup> –, e come tale ricevuto dal re, che si era recato sul luogo appositamente, e dal duca di Calabria, innanzi al quale, al pari degli altri titolati, smontò da cavallo<sup>29</sup>. Solo dopo aver, in quell'occasione, «demonstrato tanta servitù et obedientia»<sup>30</sup> come principe di Taranto, verso i due pilastri dello Stato, Federico poté dunque tornare ad essere armonicamente inserito nell'alveo della famiglia reale in occasione delle successive manifestazioni pubbliche, dove infatti gli fu negata la consueta

<sup>24</sup> «Subiunxe Sua M.tà che, essendo venuto uno da Milano, con despiacere havea inteso che là ultra se parlava molto apertamente che 'l S. d. Federico suo figlio li era rebellato, quello che era falsissimo, dicendo Sua M.tà che Dio volesse che tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte» (Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 261-262, doc. CXXXII).

<sup>25</sup> Bernardo Rucellai ai Dieci, Napoli, 18 novembre 1486, in *Corrispondenza di Bernardo Rucellai*, pp. 120-121.

<sup>26</sup> Gian Giacomo Trivulzio al duca di Milano, 21 ottobre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s.n.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Battista Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 30 ottobre 1486, in Paladino, *Per la storia*, 46, pp. 261-262, doc. CXXXII.

<sup>29</sup> Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano, Venosa, 18 novembre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

<sup>30</sup> Gian Giacomo da Trivulzio al duca di Milano, 16 novembre 1486, in ASMi, SPE, *Napoli*, 226, s. n.

(per i baroni) reverenza a piedi e gli fu riservato il posto di assoluto prestigio al fianco del principe di Capua<sup>31</sup>.

Anche le fonti iconografiche possono aiutare a comprendere a fondo il ruolo di Federico nella congiura, e la strumentalizzazione dell'immagine del principe sperimentata in quegli anni dalla Corona. In particolare, una medaglia di Francesco di Giorgio reca l'iscrizione *D. Federicus regis Ferdinandi filius Tarenti princeps*, con il riferimento alla discendenza che precede significativamente il titolo feudale. Sul verso è inoltre raffigurato un albero dal robusto tronco, sovrastato da un'iscrizione in greco tratta da versi biblici (Salmi, 92,12), in cui si loda la fermezza del fedele, del giusto. Il messaggio è chiaro: come nei versi, l'albero rappresenterebbe la risoluzione di Federico a mantenersi fermo nella sua lealtà alla Corona, che aveva rifiutato di tradire nonostante le tentazioni dei baroni ribelli, dei quali egli rappresenta dunque un potente contro-modello<sup>32</sup>.

Mi avvio alle conclusioni toccando la questione forse più importante. Nel Parlamento del 1484, come è ben noto a chi si occupa del Regno, re Ferrante aveva annunciato una generale riforma dell'amministrazione della giustizia in tutte le province, a capo delle quali voleva porre come supervisore, in qualità di luogotenente generale, un proprio figlio, estendendo quindi al Regno intero un'istituzione già ampiamente sperimentata nei suoi territori più turbolenti. La questione fu certamente discussa, ma l'idea di riforma non fu mai messa in pratica<sup>33</sup>. Nella già menzionata circolare ai sudditi del 1486, Ferrante sentì però la necessità di citare il progetto di riforma, specificando che aveva riscosso il favore di tutti i baroni che erano *amatori della giustizia e conservatori della quiete et pace*<sup>34</sup>. Ovviamente i ribelli non rientravano in questa categoria.

Non può dunque che essere connesso in qualche modo alla mancata riforma e all'opposizione a questa di una parte del baronaggio, il fatto che in piena guerra e dopo anni di inazione, nel 1486 Federico abbia emanato alcune *instructiones et ordinationes* sulla giustizia nel proprio stato calabrese, in qualità di principe di Squillace<sup>35</sup>.

Come ho chiarito in altra sede, l'intervento normativo di Federico è molto stringente: «vi si rimarca la fonte primaria del diritto, ingiungendo che nelle cause si debbano osservare unicamente le *regie ordinatione e prammatiche*, e che i giudici e mastrodatti debbano essere, oltre che forestieri a garanzia di

<sup>31</sup> Si veda ad esempio Arcimboldi e Castiglioni al duca di Milano, Napoli, 28 dicembre 1486, in ASMi, SPE, Napoli, 226, s. n.

<sup>32</sup> Si vedano Barreto, *La Majesté en images*, pp. 328-329 e Hill, *A corpus of italian medals*, p. 79.

<sup>33</sup> Si vedano Scarton, *Il Parlamento napoletano*; Scarton, *Senatore, Parlamenti generali*; Storti, «El buen marinero».

<sup>34</sup> *Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli*.

<sup>35</sup> *Instructiones et Ordinationes Federici de Aragonia Regii Secundogeniti et Principis Squillacii* (22 settembre 1486), pubblicate, assieme ad altri importanti documenti, in Rhodio, *Antichi Statuti*, pp. 49-55.



imparzialità, pubblicamente *facti per lo signor re*; si disciplinano poi le pratiche degli ufficiali contro abusi e inadempienze, disponendo minuziosamente le tasse giudiziarie o il modo in cui il mastrodatti debba tenere i propri libri; si agisce sui tempi della giustizia, con l'ordine che i capitani e gli assessori abbiano concluso tutte le cause quaranta giorni prima la fine del loro anno di mandato; si stringe infine il controllo centrale, rafforzando il ruolo dell'erario – al quale dovranno essere comunicate tutte le denunce e che dovrà comparire davanti al capitano, per sollecitarlo a fare giustizia –, e imponendo al viceprincipe non solo d'esser presente all'insediamento e al sindacato degli ufficiali – dove interverrà anche un sindacatore del principe –, ma di cavalcare ripetutamente nello stato, per vigilare e per verificare se le disposizioni fossero state osservate»<sup>36</sup>.

Probabilmente, con queste *ordinationi* Federico intese realizzare su scala ridotta e come barone, a beneficio dell'immagine della Corona tra le popolazioni, in un frangente delicatissimo per la stabilità interna del Regno, il programma di riforma della giustizia di re Ferrante. Comunque sia, vi è un altro elemento che lega fortemente l'intervento di Federico al generale orientamento della monarchia nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, intesa come suprema prerogativa regia. Nelle istruzioni, il principe si definisce significativamente «zelatore de la Iustitia»<sup>37</sup>, utilizzando una formula ricorrente in diversi contesti nel pieno medioevo, ma che in ambito aragonese napoletano compare più volte come attributo di re Ferrante, nei *colophones* delle edizioni dei *Ritus Magnae Curiae* della Vicaria di Francesco Del Tuppo<sup>38</sup>, edizioni organiche al programma di riforma dell'amministrazione giudiziaria del Regno voluta dal sovrano. Almeno nella retorica che accompagna la sua riforma baronale il principe si propone dunque come interprete pedissequo della volontà paterna.

Attraverso l'analisi di un rilevante caso specifico, si è dunque intesa sottolineare l'importanza delle figure dei principi-baroni e delle possibilità che il loro studio apre per una migliore comprensione del complesso rapporto tra monarchia e feudalità nel Regno di Napoli. In futuro, l'ampliamento della ricerca all'effettivo esercizio di governo di Federico nei propri domini nonché l'estensione delle indagini anche agli altri figli di Ferrante I titolari di feudi, potranno arricchire sia il quadro dell'ideologia monarchica napoletana, sia quello dell'esercizio del potere baronale.

<sup>36</sup> Russo, *Federico d'Aragona*, pp. 157-158.

<sup>37</sup> «Amando li soi sudditi vassalli affettuosamente, e desiderando loro ben vivere, et beneficio comune, et che non habbiano ad esser oppressati, havemo ordinato le infrascripte instructioni et ordinationi, (...) acziò non poczano essere oppressati et maltrettati indebitamente de dicti officiali et altri regitori per qualsevoglia causa, anzi essereno relevati, conservati et mantenuti con Iustitia. In primis lo prefato Illustrissimo Signore essendo zelatore de la Iustitia ordina et comanda (...) ministrare iustitia celere et expedita, resecando omne superflua delatione (...) havendo solamente respectu alla pura verità, et taliter che omne uno consequisca la so Iustitia et debito»: Rhodio, *Antichi Statuti*, p. 49.

<sup>38</sup> Farenga, *Francesco Del Tuppo*.

## Opere citate

- J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013.
- J. Blanchard, *Louis XI*, Paris 2015.
- L. Borgia, *La successione nello Stato feudale di Squillace*, in «Vivarium Scyllacense», 4 (1993), 2, pp. 39-140.
- H. Butters, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Alam, London 1988, pp. 13-31.
- G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* (estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, 6, 2), Bari 1934.
- P. Corrao, *Fra dominio e politica: l'aristocrazia siciliana del XIV secolo*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in «Archivio storico siciliano», 23 (1999), pp. 81-108.
- Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, 2, *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486)*, a cura di E. Scarton, Salerno 2002.
- Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, 3, *Corrispondenza di Bernardo Ruccellai (ottobre 1486 - agosto 1487)*, a cura di P. Meli, Battipaglia (Salerno) 2013.
- F. De Fiore, *Monografia di Maida*, Nicastro 1895.
- I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009.
- P. Farenga, *Francesco Del Tупpo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 38, Roma 1990.
- R. Fuda, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308.
- R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona*, in «Archivio storico italiano», 147 (1989), pp. 277-345.
- G.F. Hill, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, vol. 1, London 1930.
- J.R. Lander, *Crown and Nobility (1450-1509)*, Montreal 1976.
- Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re Aragonesi*, a cura di A. Di Costanzo, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1769.
- Libro Rosso di Gallipoli*, a cura di A. Ingrosso, Taranto 2004.
- O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI: Jean II de Bourbon, une politique en procès*, Paris 2012.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- J.M. Monsalvo Antón, *El conflicto «nobleza frente a monarquía» en el contexto de las transformaciones del estado en la Castilla Trastámara. Reflexiones críticas*, in *Discurso político y relaciones de poder: Ciudad, nobleza y monarquía en la Baja Edad*, a cura di J.A. Jara Fuente, Madrid 2017, pp. 89-287.
- S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 19 (1996), 73, pp. 487-525.
- B. Nuciforo, *I «bastardi» di casa d'Aragona. Per la storia della discendenza spuria di re Ferrante I*, tesi di Laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Napoli «Federico II», Corso di studio magistrale in Scienze Storiche, relatore F. Storti, a.a. 2013-2014.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 567-583, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563 617; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 47-64, 204-240; 22 (1897), pp. 144-210.
- G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense. 1485-1487*, in «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151, 325-351; 46 (1921), pp. 221-265; 48 (1923), pp. 219-290.
- A.F. Parisi, *Il feudo di Madia, saggio di storia locale*, Reggio Calabria 1958.
- E. Pontieri, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, in «Archivio storico per le province napoletane», 81 (1963), pp. 197-323.
- E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Archivio storico per le province napoletane», 88 (1970), pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-121.
- C. Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri*

- scritti, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958.
- Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del Convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Roma 2013.
- «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
- Regis Ferdinandi primi instructionum liber, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
- G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «Vivarium Scyllacense», 1 (1990), 2.
- A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504): politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, tesi di dottorato in "Scienze Storiche, Archeologiche e storico-artistiche", XXX ciclo (2015-2017), Università Federico II di Napoli / Université Paris 8 Vincennes - Saint-Denis, Tutors J.-L. Fournel, F. Senatore.
- E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26 (2011), 1, pp. 31-50.
- E. Scarton, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (2017), 11, pp. 23-42.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali in età aragonese*, Napoli 2018.
- E. Scarton, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «Archivio storico per le province napoletane», 124 (2007), pp. 113-136.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton, *Tra "dualità et tradimenti": La politica (matrimoniale) di Ferrante d'Aragona nei primi anni Settanta del Quattrocento letta attraverso i dispacci sforzeschi da Napoli*, in «eHumanista», 38 (2018), pp. 186-200.
- F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Grupo de Investigación de excelencia C.E.M.A., a cura di A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
- F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
- L. Suárez Fernández, *Nobleza y monarquía. Puntos de vista sobre la historia política castellana en el siglo XV*, Valladolid 1975.
- A. Tuck, *Crown and Nobility, 1272-1461: Political Conflict in Late Medieval England*, Totowa 1985.

Alessio Russo  
 Università degli Studi di Napoli Federico II  
 alessiorusso7388@gmail.com



## **Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola\***

di Luigi Tufano

Il saggio esamina la figura di Orso Orsini, conte di Nola e duca di Ascoli, abile e apprezzato condottiero, e uomo politico di primo piano nell'Italia del Quattrocento. Negli ultimi anni, l'abbandono di una prospettiva esclusivamente monarchico-centrica ha indotto gli storici a riconsiderare con maggiore equilibrio il ruolo dei baroni nel Regno aragonese. Attraverso l'analisi di una molteplicità di fonti, da un lato il contributo offre una prima riflessione sul processo di costruzione dell'immagine che Orso attuò; dall'altro, mostra l'inserimento del conte di Nola in quei network culturali, attraverso i quali si diffusero le riflessioni dell'Umanesimo.

This essay explores the figure of Orso Orsini, count of Nola and duke of Ascoli, capable and esteemed condottiere, and prominent politician in fifteenth-century Italy. In recent years, the abandonment of an exclusively monarchic-centric perspective has led the historians to reconsider with greater balance the role of barons in the Aragonese Kingdom. By analyzing various sources, on one hand the paper offers a first reflection on the process of construction of the image that Orso realized; on the other hand, it shows the inclusion of the Count of Nola in those cultural networks, through which the reflections of humanism spread.

Medioevo; secolo XV; Regno aragonese; Orso Orsini; baroni; Umanesimo.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Aragonese Kingdom; Orso Orsini; Barons; Humanism.

Il giudizio negativo di Niccolò Machiavelli, di Camillo Porzio e di Angelo Di Costanzo sui baroni meridionali, che riprende e formalizza precedenti riflessioni quattrocentesche sul tema, ha innegabilmente contribuito a diffondere e a radicare nella cultura storiografica l'erronea idea di un "baronaggio" regnicolo omogeneo al proprio interno e monolitico negli orientamenti, tendenzialmente anarchico e ribelle all'autorità della Corona, con cui si sarebbe

### Abbreviazioni

ASC = Archivio Storico Capitolino

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

\* Sono molto grato a Bianca de Divitiis, Roberto Delle Donne, Antonietta Iacono, Francesco Senatore e Francesco Storti per le discussioni e i preziosi consigli.

quasi esclusivamente posto in contrapposizione, incapace di sviluppare programmi politici che non fossero espressione di avidе rivendicazioni di parte, sostanzialmente estraneo alla civiltà delle lettere e alla rivoluzione commerciale bassomedievale<sup>1</sup>.

Negli ultimi anni, l'abbandono di una prospettiva esclusivamente monarchico-centrica, pur senza sminuire la portata dell'opera di disciplinamento e di riorganizzazione politica e amministrativa della Corona, ha indotto gli studiosi a riconsiderare con maggiore equilibrio il ruolo dei baroni come forze potenzialmente alternative e/o concorrenti al potere regio, a riconoscerne la disomogeneità interna e la pluralità di posizioni. Inoltre, recenti ricerche hanno chiarito che alcuni di essi erano sia «dotati di una palese maturità di intendimenti, tale da renderli perfettamente in grado di concepire idee sul presente, di coltivare una memoria storica e di nutrire aspettative riguardo al futuro»<sup>2</sup>, sia capaci di elaborare progetti dall'alto contenuto artistico e simbolico, in grado di rivelare il profilo sovra-regnicolo dei committenti e il loro inserimento in quelle reti politico-culturali, attraverso le quali si diffusero le riflessioni politiche, sociali, etiche ed estetiche dell'Umanesimo<sup>3</sup>. In questo intervento, mi soffermerò sul caso di Orso Orsini, conte di Nola e di Atripalda e duca di Ascoli, perché consente di mostrare con chiarezza la fecondità di una prospettiva di analisi che potrebbe essere estesa anche ad altre figure<sup>4</sup>.

### 1. Orso Orsini e la città di Nola

Orso dei conti di Soana, figlio di Gentile Orsini e signore di Fiano, Filacciano e Morlupo, era un abile e apprezzato capitano di ventura; dopo essere stato al servizio di Venezia, giunse nel 1459 nel Regno di Napoli perché assoldato da Giovanni Antonio del Balzo-Orsini principe di Taranto, che aveva fatto pressioni proprio sui veneziani affinché rescindessero il loro contratto

<sup>1</sup> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55, pp. 225-229; Porzio, *La congiura de' baroni*, p. 12; Di Costanzo, *Historia del Regno*, passim. Sulla lunga durata di questa idea, a titolo esemplificativo, le considerazioni di Croce in *Storia del Regno*, pp. 53-65. Soffermandomi solo su alcune testimonianze letterarie, a Napoli giudizi non molto dissimili da quelli che avrebbe poi sviluppato Machiavelli, in particolare sull'inaffidabilità politica dei baroni, erano stati già formulati, nel Quattrocento, da figure come il Panormita, Pontano e Tristano Caracciolo: Resta, *L'epistolario del Panormita*, p. 38; Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, pp. 294-295, 305-306 e Tufano, *Tristano Caracciolo*. Una prima riflessione sul tema è in Somaini, *La coscienza politica*.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>3</sup> A carattere generale, sui modelli culturali della nobiltà regnicola rimando ai saggi di Vitale raccolti in *Modelli culturali*.

<sup>4</sup> Alcuni spunti per un approccio problematico alla questione della feudalità sono in Massafra, *Una stagione di studi*. In questa direzione, ad esempio, va l'attività di ricerca sul principato tarantino di Giovanni Antonio del Balzo-Orsini del Centro di Studi Orsiniani di Lecce, di cui segnalo solo *Geografie e Linguaggi politici alla fine del Medioevo*; Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. *Il principe e la corte alla vigilia della 'congiura' (1463)*; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*; *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*.

col condottiero<sup>5</sup>. Nel 1460 Giovanni Antonio gli affidò l'incarico di presidiare i possedimenti angioini in Terra di Lavoro, Orso fece base nella città di Nola, feudo di Felice Orsini, che s'era anch'egli ribellato a Ferrante, insieme ai fratelli, nella primavera di quell'anno<sup>6</sup>.

Alla morte di Raimondo Orsini († 16 novembre 1459)<sup>7</sup>, Ferrante d'Aragona aveva provveduto a riconoscere a Felice, Daniele e Giordano – nonostante la loro *bâtardise* – rispettivamente il principato di Salerno e la contea di Nola, la contea di Sarno, la contea di Atripalda<sup>8</sup> e, per consolidare ulteriormente la propria posizione, il 9 febbraio 1460, aveva sottoscritto un accordo matrimoniale con Felice per le nozze di quest'ultimo con Maria d'Aragona, una figlia naturale del re<sup>9</sup>. A ogni modo, la complessa gestione dei delicati rapporti di forza tra Ferrante e Raimondo (e i suoi eredi) e l'importanza strategica, per la Corona, di Nola – che, a poche miglia da Napoli, era passaggio obbligato per le Puglie<sup>10</sup> – sono esemplificate da un'istruzione regia del 17 agosto 1459. Infatti, il peggioramento delle condizioni di salute del principe di Salerno, ormai prossimo alla morte, e la diffusione della notizia che i nolani, piuttosto che essere infeudati ai figli, avrebbero voluto la demanialità indussero Ferrante a ordinare alla moglie Isabella di mandare un suo segretario, Bernardo Lopiz, per verificare le reali condizioni del principe, per rassicurare Giordano e Daniele del sostegno regio e per indagare sulle vere intenzioni della città. Qualora si fosse verificato che, alla morte di Raimondo, i nolani avessero pacificamente accettato la signoria di Giordano, la regina avrebbe dovuto semplicemente favorirne la successione; in caso contrario si sarebbe ridotta la città a una formale condizione di demanialità «azoché lo principe de Taranto non venesse ad mecterece le mano», ma, in segreto, si sarebbe dovuto tranquillizzare Felice Orsini «ca per bon modo acconzarete le cose sue, purché sia savio ed habia pacencia»<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> Nei primi anni Quaranta Orso combatté per Alfonso il Magnanimo, per poi passare al servizio, dapprima, di Francesco Sforza e in una seconda fase, quando quest'ultimo ottenne il titolo ducale, di Venezia. Per il profilo biografico: *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, pp. 384-387; Vincenti, *La contea di Nola*, pp. 35-38; Vitale, *Orsini, Orso di Gentile*, per la cui composizione l'autrice ha attinto in larga misura ai *Dispacci Sforzeschi*. Sugli Orsini i riferimenti sono Mori, *L'Archivio Orsini e Allegrezza, Organizzazione del potere e dinamiche familiari*. In generale, sul gruppo dei baroni di Roma si rinvia a Carocci, *Baroni di Roma*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo *Sforzesco Potenze Estere, Napoli*, 202, 203: lettere dell'8, 18, 22 aprile e del 4 maggio 1460; *Dispacci Sforzeschi*, IV, pp. 62, 69.

<sup>7</sup> *Ibidem*, II, p. 411. Sul principato durante la guerra di successione si veda Senatore, *Il principato di Salerno*.

<sup>8</sup> Già dal Magnanimo Raimondo Orsini aveva ottenuto la legittimazione per la successione dei figli nella contea di Nola (Felice), nella contea di Atripalda (Giordano), nella contea di Sarno (Daniele); stando però alle parole di Antonio da Trezzo (22 settembre 1458), Ferrante estese la concessione anche al principato di Salerno (*ibidem*, II, pp. 126, 416). In generale sulla guerra di successione si veda Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*.

<sup>9</sup> Messer, *Le Codice Aragonese*, pp. 461-463. Le pratiche per il matrimonio, che non fu mai celebrato, erano state avviate da Raimondo: *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 416. Maria sposò, il 23 maggio 1461, Antonio Piccolomini, nipote del pontefice Pio II: *ibidem*, IV, p. 209.

<sup>10</sup> Su questi temi le considerazioni di Senatore, Storti, *Spazi e tempi*, pp. 33-42.

<sup>11</sup> Messer, *Le Codice Aragonese*, pp. 280-281.



Nell'autunno del 1461, in considerazione anche del blocco degli approvvigionamenti su Nola attuato dall'esercito aragonese, Orso avviò trattative segrete per accordarsi con Ferrante e il 18 dicembre furono sottoscritti i capitoli in duplice copia ad Aiello del Sabato presso Atripalda<sup>12</sup>. Oltre ad assicurargli una condotta di gente d'arme, l'aragonese concedeva a Orso la contea di Nola con Lauro, Avella, Palma, Ottaviano e Castalcicala, la contea di Atripalda con Monteforte, Montefredane e Forino, la capitania a vita della città di Sarno con 1000 ducati di provvigione annui, il casale di Striano in Terra di Lavoro e la terra di Castelnuovo in Principato ultra, garantendo i beni anche dalle rivendicazioni ereditarie o dotali di Eleonora d'Aragona, vedova di Raimondo, e delle figlie del defunto principe: Anna contessa di Caserta, Orsina contessa di Termoli, e Isabella contessa di Tagliacozzo<sup>13</sup>. Inoltre, su richiesta esplicita di Orso, il re si impegnava a porsi come mediatore per l'emissione di indulti sia dalla cancelleria sforzesca sia da quella papale, con relativa conferma dei beni orsiniani in *Terra de Roma*<sup>14</sup>. Dal canto suo, Orso giurava «fedeltà et obedientia», prometteva, non appena fosse giunto in possesso dei capitoli, di prestare il giuramento d'omaggio «secretamente» nelle mani di Bartolomeo Roverella legato apostolico, e assicurava di manifestare pubblicamente la propria adesione alla causa aragonese innalzando entro venti giorni «le bandiere de sua maiestà»<sup>15</sup>. All'inizio del nuovo anno Ferrante accolse il ligio omaggio di Orso, che, entrato nuovamente in una Napoli festante qualche giorno dopo, fu ricevuto in udienza dal re. Nella conversazione, riassunta in poche, selezionate battute da Antonio da Trezzo, è resa la versione ufficiale – che entrambi avevano interesse a promuovere –, non necessariamente conforme ai fatti, ma senza dubbio funzionale alla costruzione dell'immagine di Orso:

Venuto alla presentia del signore re, esso conte, doppio facta debita reverencia, ringraciò la maiestà sua de tanto dono quanto gli havea facto, primo de acceptarlo ad gracia et per servitore et item del stato che li havea donato, cum dire che l'era stato *emulo* ad sua maiestà, ma non *inimico*, perché cum l'animo sempre gli è stato servitore, come naturalmente è tutta casa Orsina, benché 'l principe habia deviato, et che 'l se cognosceva pur havere facto qualche damno alla maiestà sua, non volontario ma forzato per essere soldato d'altri, ma se confidava che essa maiestà faria come l'altri magnanimi principi che cum el scordare remectono le iniurie, et sperava fare tanti benefici ad sua maiestà che emenderà li damni passati. Subiungendo che sonno XIII mesi et più

<sup>12</sup> I capitoli sono inseriti in un privilegio di conferma del 15 gennaio 1462, su cui sto conducendo uno studio analitico, custodito in ASFi, *Fondo Capponi, Privilegio di conferma dei capitoli tra re Ferrante d'Aragona e Orso Orsini conte di Nola e di Soana*, busta 160, fasc. 8, cc. 1r-2v. A ogni modo, per il destino della guerra, la rilevanza del passaggio alla fedeltà aragonese di Orso è sottolineata più volte dall'ambasciatore milanese, che osserva come, di fatto, con l'accordo si fosse pacificata tutta la Terra di Lavoro: *Dispacci Sforzeschi*, V, pp. 23, 27.

<sup>13</sup> Richieste analoghe a quelle di Orso per la contea di Atripalda furono avanzate, nell'ottobre 1461, anche dal conte di Avellino, Giacomo Caracciolo. Sull'intera vicenda si veda Vitale, *Le rivolte*, pp. 19-26.

<sup>14</sup> Sull'apprensione di Orso per l'indulto da Milano *Dispacci Sforzeschi*, V, pp. 14, 19.

<sup>15</sup> Il 20 dicembre Antonio da Trezzo riferisce che il giuramento di omaggio nelle mani del legato a nome del re si sarebbe svolto «infra dui o tri dì in la terra de Merculiano», a poche miglia da Atripalda: *Dispacci, Sforzeschi*, IV, p. 397. E in effetti, il 7 gennaio 1462 Orso manifestò pubblicamente la propria adesione al partito aragonese: *ibidem*, V, p. 13.

che mai ha atteso ad altro che ad confortare el principe a l'acordo cum essa maiestà, et perché lo ha veduto indurato, esso non ha voluto diferire più ad fare el debito suo verso maiestà<sup>16</sup>.

Orso giustifica il suo operato ricorrendo alla distinzione tra i concetti di *emulo*, colto nell'accezione di competitore, e di *inimico*, che si carica invece di un portato di ostilità<sup>17</sup>, per cui le sue azioni contro il sovrano non erano gli atti deliberati di un ribelle, ma quelli di un condottiero di ventura al servizio d'altri. Anzi, gli eventi appaiono rielaborati da Orso per cucirsi addosso l'*habitus* del *vir fidelis*: nel profondo servitore di Ferrante, aveva cercato di mediare per favorire l'accordo tra il re e il principe, fino a quando – vista la persistenza di Giovanni Antonio nella ribellione – aveva ritenuto improcrastinabile il suo passaggio alla fedeltà aragonese. L'insistenza sull'inefficacia degli accordi si allinea con la raffinata strategia, attuata da Ferrante fin dal 1458, per la costruzione di un'immagine di re giusto che «sconfigge moralmente, prima ancora che con le armi, i propri avversari»<sup>18</sup> attendendo fino alla fine la loro redenzione. A ogni modo, per il resto della sua vita Orso si mantenne sempre fedele a re Ferrante, dal quale fu insignito dell'Ordine dell'Ermellino nel 1463.

La centralità di Nola, con i suoi 4.000 abitanti, nella geografia feudale dei possedimenti di Orso si intuisce dal suo codicillo testamentario (integrazione a un precedente testamento e vergato il 1° giugno 1479, pochi giorni prima di morire), nel quale raccomandava di essere sepolto nella cattedrale nolana e disponeva una serie di legati per alcune importanti chiese e conventi cittadini<sup>19</sup>. Come testimonia anche l'umanista Ambrogio Leone, a Nola Orso avviò un denso programma di riqualificazione urbana in linea con le ben documentate pratiche dei signori delle città italiane centrosettentrionali: realizzò nuovi progetti architettonici; rinnovò infrastrutture; promosse finanche scavi delle antiche vestigia romane della città<sup>20</sup>. Al centro di questa impresa si colloca-

<sup>16</sup> Il re rispose che «del bono animo suo mai era stata in dubio et che quello che li ha facto al presente è poco in comparatione de quello seria l'animo suo de farli; et che lo ha tolto molto volentieri, principalmente per havere la persona sua, la quale estima più delle terre che ce ha date; non dubitando che 'l servirà per tale modo et così fidelmente che sua maiestà haverà casone et modo de farli de l'altri beneficii»: *Dispacci Sforzeschi*, V, p. 27. Il corsivo è mio. Sull'omaggio: Vitale, *Rituali di sottomissione nel Mezzogiorno aragonese*.

<sup>17</sup> Morisani, *Il «nemico» nelle lingue indoeuropee*, pp. 58-67.

<sup>18</sup> Storti, «*El buen marinero*», pp. 15-52, la citazione è a p. 33. Dello stesso anche *L'arte della dissimulazione*.

<sup>19</sup> ASC, *Camera capitolare*, Pergamene Anguillara, Arm. XIV, v. 66, pergamena n. 10. Annota Passero (*Storie in forma di Giornali*, p. 40): «Alli 5 di jugno 1479 de sabato alle 4 hore di notte è morto a Viterbo lo conte Urso di casa Ursino duca d'Ascoli conte di Nola, et conte della Tripaуда». Anche sul testamento sto conducendo uno studio analitico, di cui qui anticipo solo alcune osservazioni: *La contea di Nola*; si veda anche lo studio su Capua, importante città demaniale, di Senatore (*Una città, il Regno*), nel quale l'autore ragiona anche di altre *universitates* regnicole.

<sup>20</sup> Per il rinnovamento delle infrastrutture è interessante il legato testamentario per il quale si disponeva il completamento della strada che da Atripalda andava a Grottaferrata. Su Ambrogio Leone e sulla cultura antiquaria nolana nel Rinascimento si veda *Ambrogio Leone's De*

no la ricostruzione dell'antica residenza comitale, con i materiali provenienti dallo scavo del teatro romano, nei modi di un linguaggio rinascimentale all'avanguardia e la trasformazione della piazza antistante la cattedrale in un foro all'antica. La committenza di Orso, uomo colto che guardava con interesse anche al nuovo mercato tipografico<sup>21</sup>, è espressione di approfondimenti specifici e di consapevole gusto antiquario, mentre la sua ricerca estetica dell'equilibrio e dell'armonia delle forme, in costante rapporto con l'antichità, convive con una consolidata tradizione civica di riutilizzo strategico di *spolia* e con un impegnativo programma ideologico di promozione dell'immagine<sup>22</sup>.

Il palazzo, marcato con emblemi tradizionalmente associati agli Orsini (orso e rosa) e con altri meno usuali (collare del mastino e compasso), esprime al meglio gli interessi, etici ed estetici, per lo studio dell'architettura e per la progettazione ampiamente documentati nella Napoli aragonese, dove il *De architectura* vitruviano era molto diffuso nei circoli umanistici vicini alla corte o dove ebbero largo seguito il *De re aedificatoria* di Alberti e il *Trattato d'architettura* di Filarete<sup>23</sup>. Gli stessi interessi organizzativi, matematici e architettonici sono alla base del trattato militare di Orso, il *Governo et exercitio de la militia*, in particolare delle sue proposte sull'esercito, sulle tattiche da adottare in battaglia e, soprattutto, sulla progettazione degli accampamenti<sup>24</sup>. Costruire e progettare, fisicamente o metaforicamente, sono anche atti politici e nel Rinascimento il principe è un architetto<sup>25</sup>; secondo questa prospettiva non è estranea al concetto di *principe-architetto* l'arte della mediazione, del compromesso, della simulazione, anche se l'espressione rimanda pure, in senso più alto, all'idea di progetto e di intervento sulla realtà politica del *princeps* come costruttore, cioè come un'autorità che interviene per trasformare e plasmare la realtà dei rapporti interni a una comunità politica<sup>26</sup>. Nei

Nola. Sulle attività architettoniche di Orso si vedano de Divitiis, *Architettura e identità* e de Divitiis, *Rinascimento meridionale*.

<sup>21</sup> Sulla biblioteca di Orso si rinvia a Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso*, pp. 1471-1473. Ringrazio l'autore per avermi fatto leggere le bozze del suo lavoro, ora pubblicato nella miscellanea di studi in onore di Giovanni Vitolo.

<sup>22</sup> De Divitiis, *Rinascimento meridionale*, pp. 27, 42.

<sup>23</sup> Il palazzo nolano è stato oggetto di recenti approfonditi studi; segnalo solo: Clarke, *The Palazzo Orsini*; de Divitiis, *Rinascimento meridionale*, pp. 27-38; de Divitiis, *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica* con bibliografia precedente. Il compasso è spesso accompagnato col motto «Tempus ordo mensura et numerus», forse una dissimulata citazione colta dalla Fisica aristotelica (IV, 217b-224a). Per lo studio sull'opera vitruviana degli umanisti aragonesi rimando solo a de Divitiis, PONTANVS FECIT; Clarke, *Vitruvian Paradigms*; per Alberti a Borsi, *Leon Battista Alberti e Napoli*; Vecce, *Sannazaro lettore del De re aedificatoria*; per Filarete a De Marinis, *La biblioteca napoletana*, I, p. 117; II, pp. 72-73; Finoli, *Note al testo a Trattato d'architettura*, pp. CXV-CXXVI; Beltramini, *Le illustrazioni del Trattato d'architettura*, p. 31.

<sup>24</sup> Il trattato fu composto nel corso degli anni Settanta del XV secolo e la lettera di dedica a Ferrante è datata al 2 gennaio 1477; Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia"*.

<sup>25</sup> Su questi temi si vedano *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*; Boucheron, *Non domus sed urbs*; *Il principe architetto*; Folini, *Il principe architetto e la "quasi città"*. Per il contesto napoletano è sufficiente ricordare il caso dell'addizione alfoncina: Rusciano, *Napoli 1484-1501*.

<sup>26</sup> Corrao, *Progettare lo stato, costruire la politica*, pp. 23-24. Un interessante caso di studio è in Folini, *Un ampliamento urbano*.

primi capitoli del *Governo et exercitio* Orso fa ampio uso di questo lessico politico-architettonico; dopo aver posto il fondamento dello Stato nella milizia, teorizza ad esempio che «essendo la natura humana inclinata facilmente ad transcorrere ne li errori, è necessario ad chi governa stare actento continuamente moderare, regolare et diriczare omne uno ne lo suo exercitio, ad farlo secondo il bisogno del Stato et comodità universale»<sup>27</sup>. Le riflessioni orsiniane rivelano inoltre innegabili punti di contatto con le ricercate teorie politiche dell'Umanesimo monarchico aragonese, che però non è possibile trattare in questa sede<sup>28</sup>.

Sulla facciata del palazzo trova posto un'iscrizione monumentale, in cui sono rievocate le figure di *Ursus Alus* e di *Vituria*, mitici progenitori degli Orsini, che per dimensioni, distribuzione del testo ed elegante esecuzione dei tratti epigrafici assume un carattere d'avanguardia:

Ursus Alus, cuius satrapes, ex Umbria, in armis floruit adolescens. Vir postquam factus est, aequatum Capitolium recondidit, tabularum leges servavit, rem publicam a Faliscis liberavit, Quirites in exilium actos reduxit, pontes refecit, plebem pacavit, divisum imperium conciliavit. Vixit annis XXXXVIII diebus VIII. Vituria, Ursi Ali uxor carissima Augusti Caesaris neptis, quae de pudicitia versus condidit, vixit annis XXXX mensibus X diebus III; eorum superstites filii VIII filiae VI pro se ipsis posterisque eorum III kalendas Maias. Sacrum Diis Manibus<sup>29</sup>.

Orso non fece comporre l'iscrizione *ex novo* ma copiò, assemblandole, due diverse iscrizioni funerarie distinte che, nel Quattrocento, erano ritenute autentiche ed erano considerate centrali nel dibattito sulle origini della famiglia: esse erano probabilmente conservate in uno dei palazzi romani degli Orsini<sup>30</sup>. La scelta epigrafica per Orso, che pure poteva attingere a un ricco patrimonio di testi celebrativi, era funzionale a un raffinato programma ideologico perseguito favorendo l'associazione, rafforzata dal legame omonimico, della propria immagine a quella del mitico progenitore, valoroso militare dagli importanti interessi in Umbria, e realizzando una vera e propria interferenza tra passato e presente. Inoltre, se con la prima iscrizione si ponevano in rilievo le azioni di *Ursus* per il popolo e la città di Roma, che potevano essere facilmente risemantizzate in quelle di Orso per i nolani, il ricordo della nobile ascendenza di *Vituria* rimarcava l'antico e tradizionalmente consolidato rapporto di Nola con Augusto, oltre ad attribuire al conte e agli Orsini una discendenza

<sup>27</sup> Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia"*, p. 127.

<sup>28</sup> Sull'Umanesimo monarchico si veda Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione*, mentre sul pensiero politico aragonese si rinvia a Cappelli, *Maestas*.

<sup>29</sup> «Dall'Umbria, della quale era satrapo, Ursus Alus da giovane si distinse nell'uso delle armi. Divenuto adulto, ricostruì il Campidoglio distrutto, osservò le leggi patrie, liberò la repubblica dai Falisci, ricondusse i Romani dall'esilio, riedificò i ponti, pacificò il popolo, conciliò l'impero diviso. Visse quarantotto anni e otto giorni. Vituria, moglie carissima di Ursus Alus e discendente di Cesare Augusto, che scrisse un poema sulla pudicizia, visse trenta anni, dieci mesi e tre giorni; gli otto figli e sei figlie superstiti per loro e per i posteri [poserò] tre giorni dalle calende di maggio. Sacro ai Mani».

<sup>30</sup> Discutono dell'epigrafe Clarke, *The Palazzo Orsini*, pp. 45-46 e de Divitiis, *Rinascimento meridionale*, pp. 35-36.

imperiale<sup>31</sup>. Infine, non è da sottovalutare come la scelta di celebrare le origini della famiglia si possa intendere anche nel senso di un'affermazione della continuità, in un certo senso dinastica, del possesso orsiniano sulla città, che Orso, pur discendendo dalla stessa linea dei conti di Nola, aveva in ogni caso ottenuto per concessione regia<sup>32</sup>. Soffermandosi brevemente poi anche sull'aspetto paleografico, la realizzazione dei grafemi, insieme a quelli di una seconda epigrafe di formato minore sulla cornice più bassa della nicchia nella facciata<sup>33</sup>, rivela la sensibilità antiquaria di Orso – condivisa, in quegli anni, anche da altri importanti esponenti della nobiltà regnicola – per il recupero della capitale epigrafica, che è espressione efficace del suo inserimento in più ampi *network* culturali<sup>34</sup>.

La centralità dell'ascendenza di Orso è inoltre uno dei motivi portanti del carme funerario dedicatogli nei *Tumuli* (I, 2) da Giovanni Pontano, che pure ne aveva riscattato ed esaltato la figura nel *De bello Neapolitano*, nel *De liberalitate* e nel *De magnificentia*<sup>35</sup>:

Non artes tibi Romanae, non gloria belli | Defuit, aut magno principe dignus honor, |  
Non fortuna domus, clarique a stirpe parentes, | Urse, nec antiqua nobilitate genus; |  
Praestans ingenio, praestans et viribus idem | Corporis, ingenii sed gravitate prior. |  
Illustris titulos dedit et tibi Nola, dedere | Oppida multa tuo recta sub imperio. | Defuit  
ah tantum vitae pars optima, nanque | Mors properans medio tempore te rapuit. | Sed  
tibi victrices Musae statuere sepulcrum, | Ne mors ipsa tuas deleat exequias<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Da ultimo Miletto, *Nola città augustana*.

<sup>32</sup> Romano di Gentile, conte di Nola e palatino, alla sua morte nel 1325 lasciava la contea nolana al figlio Roberto e il *comitatus Suanensis* e quanto restava del contado Aldobrandesco all'altro figlio superstita Guido. Nell'agosto 1371 Nicola, conte di Nola, si riunì – anche a nome dei nipoti, i cugini Guido e Bertoldo (avo di Orso) –, insieme ad altri capifamiglia «per rinviare l'unità e la condizione di tutto il casato degli Orsini» e «per reverenza» verso il neoeletto cardinale Giacomo di Tagliacozzo, con il fine di cedere ai fratelli di Giacomo parte dei diritti su Roma che al casato derivavano dal dominio su Castel Sant'Angelo, a quanto pare perduto con l'avvento del comune di popolo: ASC, *Archivio Orsini*, ILA.06,039. Nel 1377 Guido e Bertoldo stipularono una serie di convenzioni con Nicola sulla gestione dell'intero patrimonio ereditato e sul comportamento da tenere nella guerra di Toscana: ASFi, *Fondo Capponi*, busta 159, pergamena n. 21. Si veda anche Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, pp. 46-49, 105-106, 122-123. Sul contado Aldobrandesco si veda Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*».

<sup>33</sup> «Ursus Ursino genere Romanus dux Asculi Suane Nole Tripallege comes has edes fecit MCCCCLXX».

<sup>34</sup> Anche in altre committenze, come ad esempio quelle di Roberto Sanseverino, di Diomede Carafa e di Onorato Caetani, si osservano iscrizioni con caratteristiche grafiche associabili, sia pure a diverse intensità, a quelle di committenza orsiniana. Per una prima discussione sul tema si veda Tufano, *L'epitaffio della tomba di Malizia Carafa*.

<sup>35</sup> Pontano, *De bello Neapolitano*, cc. C8v-D1v; E6r-F1r; Pontano, *De liberalitate*, cap. XXI, pp. 92-93; Pontano, *De magnificentia*, cap. VII, pp. 178-179. Su Pontano la bibliografia è immensa, ma si veda almeno Figliuolo, *Pontano, Giovanni*.

<sup>36</sup> «Orso, non fosti privo delle arti romane, non della gloria della guerra o dell'onore degno di un grande principe, non della fortuna della casa e di illustri genitori, non di un casato di antica nobiltà. Straordinario per ingegno ed egualmente per la prestantza del corpo, ma eccellesti per la profondità dell'ingegno. Nola ti diede titoli di gran merito e te ne diedero le molte città da te governate. Ah, ti mancò soltanto la parte migliore della vita e infatti la Morte, prematura, ti colse nel mezzo del tempo. Ma le Muse vittoriose hanno innalzato per te un sepolcro, affinché la stessa morte non cancelli i tuoi resti mortali».

Nel componimento, collocato significativamente in apertura, subito dopo quello proemiale e presente solo nella redazione definitiva dell'opera (ca. 1502), Pontano, in linea coi precetti dell'*elogium*, pone in rilievo la singolare fusione in Orso di virtù e di nobiltà, riconoscendogli ascendenza antica ed eccellenza di ingegno<sup>37</sup>, ma nota che gli mancò solo l'*optima pars vitae*, la migliore parte della vita. A cosa si sta riferendo? Forse all'impossibilità di invecchiare e di esprimere quell'ingegno, caratteristico dell'età avanzata (Plut. *An seni res publica gerenda sit*, 789e; Arist. *Politica*, VII, 1329, 14-16, Petr. *Ecl.*, VIII, 9), che è, nelle parole del poeta, la sua qualità predominante; ma una possibilità potrebbe anche essere quella di non poter veder crescere i figli o, addirittura, di non averne.

## 2. I figli di Orso e la delicata successione alla contea di Nola

Orso aveva sposato la nobildonna romana Elisabetta Anguillara, senza però avere discendenza legittima<sup>38</sup>; aveva però eredi da una sua concubina, la romana Santa *de Patrica*, dalla quale aveva avuto due figli che gli sopravvissero, Raimondo e Roberto. Sebbene fin dagli accordi del dicembre 1461 avesse convenuto con Ferrante che il re avrebbe legittimato, in assenza di discendenza, i suoi figli naturali affinché potessero «succedere in li dicti comtati et terre»<sup>39</sup>, Orso era consapevole della vulnerabilità della loro condizione, e sul letto di morte aveva ordinato al *comes* Raimondo, suo figlio ed erede, di fare tutto il possibile per procurarsi la legittimazione per il fratello, quando egli la avrebbe richiesta<sup>40</sup>.

Alla morte del conte nel 1479, la sorella Paola assunse la procura per i nipoti e, come tutrice, gestì il patrimonio orsiniano; in effetti per qualche anno la successione sembrò pacifica e fu mantenuta la struttura amministrativa dei

<sup>37</sup> Per l'edizione critica si veda Pontano, *De tumulis*. Sul testo e sulla poesia funeraria di Pontano sta conducendo la sua ricerca dottorale Antonelli, «*Sunt testes vitae tumuli*».

<sup>38</sup> Il 20 febbraio 1451 Orso ricevette dai conti Domenico e Orso Anguillara, figli di Dolce, la dote che era stata assegnata alla sorella Elisabetta, la quale ebbe per dotario 3000 fiorini: ASC, *Camera capitolare*, *Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, pergamena n. 1.

<sup>39</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, *Privilegio di conferma dei capitoli tra re Ferrante d'Aragona e Orso Orsini conte di Nola e di Soana*, busta 160, fasc. 8, c. 6v. La concessione è ribadita nell'ottobre 1463: *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, p. 385.

<sup>40</sup> «Item reliquit, iussit et mandavit quod magnificus comes Raymundus, eius filius et heres, teneatur et debeat exponere et contribuere omnem impensam necessariam expedientem et oportunam suis sumptibus expensis et de eius introitibus pro legitimatione magnifici domini Roberti eius fratris. Et omne id et totum, quod exponi contigerit tam in bullis et licteris apostolicis quam in aliis rebus expedientibus ad dictam legitimationem, quando voluerit se legitimare et legitimari facere prefatus magnificus dominus Robertus, absque aliqua cavillatione ac omni exceptione iuris et facti cessante, ut dictum est, erogare teneatur»: ASC, *Camera capitolare*, *Pergamene Anguillara*, Arm. XIV, v. 66, pergamena n. 10. Le iniziative intraprese da Orso in favore di Raimondo, cui destinò le contee di Nola e di Atripalda e il ducato di Ascoli, e di Roberto, che ebbe Forino e Castelnuovo, sono riassunte in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, p. 385 e in Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso*, pp. 1462-1466.



feudi, che si sviluppava intorno a ufficiali dell'élite locale, prevalentemente nolana, già da anni al servizio di Orso, e dotata di ampie competenze burocratiche e di marcata preminenza sociale. Ben presto Raimondo e Roberto furono però accusati di non essere figli di Orso e, di conseguenza, privati del diritto alla successione; il processo che seguì accertò la frode di Paola ai danni del fisco regio per aver procurato due eredi maschi al fratello, che invece sarebbe stato sterile<sup>41</sup>. Il 26 maggio 1485 i due ragazzi con la zia furono arrestati, i beni del palazzo napoletano requisiti e inventariati, il patrimonio feudale confiscato<sup>42</sup>; qualcuno dubitò di quella accusa e la voce che corse per le strade di Napoli, raccolta e trasmessa dagli ambasciatori accreditati alla corte aragonese, fu che l'intero patrimonio, a eccezione della contea nolana aggregata al demanio regio, fosse stato concesso a Pietro d'Aragona, figlio terzogenito del duca di Calabria<sup>43</sup>. La confisca per illegittimità generò negli Orsini preoccupazione anche per i feudi laziali e Vicino scriveva al cardinale Battista che

abiate presto solitudine al stato de terra de Roma che se cerca con grande solitudine che abia ad uscire del mano della casa con dire che el duca d'Ascoli et lo fratello non foro figlioli del duca d'Ascoli morto. De novo replego vostra reverendissima signoria che sopra de ciò non abiate a perdere tempo che, se lli dicti mammoli sondo liberati, li dicti lochi se abiano a conservare per loro, altramente che non abiano ad uscire for della casa<sup>44</sup>.

Paola, amministratrice di un patrimonio che faceva gola a Ferrante e al duca di Calabria per il loro proposito di rendere demaniale una fascia di 30 miglia intorno a Napoli<sup>45</sup>, fu accusata di vessare gli abitanti del feudo nolano; il re le impose prima un prestito forzoso e poi le tolse la tutela dei minori. La proposta, ai primi di novembre, di Ferrante a Virginio Orsini, che chiedeva per Paolo di Latino Orsini, per Giulio di Lorenzo Orsini e per il conte di Pitigliano le terre di Orso, è rivelatrice della rilevanza di Nola in un contesto di tensione crescente: il re non «vuole dare Nola, né Ascoli perché (...) sono su le porte di Napoli»; sarebbe invece disposto a concedere le contee di Atripalda, San Valentino e di Lauro ma suggerisce per cautela di dare agli Orsini, per un anno o fino alla fine del conflitto, una provvigione su quei beni<sup>46</sup>.

Non sappiamo molto sul destino di Raimondo e Roberto, sulle condizioni e sulla continuità nel tempo della loro reclusione; liberati nel 1495 coll'arrivo

<sup>41</sup> Per la ricostruzione delle vicende si vedano Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, pp. 218-219; Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, p. 37; Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna*.

<sup>42</sup> ASC, *Archivio Orsini, Corrispondenza*, v. 101, c. 31. Lettera del 27 maggio 1485.

<sup>43</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, II, p. 154. Altri riferimenti archivistici per i dispaaci di ambasciatori in Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, p. 219.

<sup>44</sup> ASC, *Archivio Orsini, Corrispondenza*, v. 101, c. 31.

<sup>45</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, II, p. 208.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 396-397. Tuttavia, l'accordo tra Ferrante e gli Orsini (Gentil Virginio, Nicola di Pitigliano, Orso detto Organtino di Giacomo, Giulio di Lorenzo e Paolo di Latino) fu stipulato il 16 dicembre 1485. Nella *narratio* di un privilegio del 1510 per Enrico Orsini sul possesso della contea nolana, Ferdinando il Cattolico attesta di aver visto ed esaminato i capitoli durante la sua permanenza a Napoli: ASFi, *Fondo Capponi*, busta 160, fasc. 13.



di Carlo VIII nel Regno, morirono combattendo: Raimondo per gli aragonesi e Roberto per gli spagnoli. La prigionia di Paola non dovrebbe essere stata molto lunga, se è vero che il 5 luglio 1485 è già attestata fuori da Castelnuovo in una sorta di libertà condizionata con obbligo di residenza a Napoli e se è vero che suo marito, Andrea Conti, il 17 novembre da Roma, sollecitò Virginio Orsini a far venire in città i fattori di Fiano e di Morlupo per verificare con la donna ciò che le sarebbe spettato di diritto<sup>47</sup>.

La contea di Nola passò a Nicola Orsini di Pitigliano, anche se, come scrive Dionigi Pucci a Piero de' Medici nel novembre 1493: «el conte di Pitigliano non ha mai potuto godere libero lo stato di Nola (...), più volte m'ha ricerco ch'io faccia opera con la regia maestà gliele lasci godere»<sup>48</sup>. Nel maggio 1489 Nicola, che stava trattando la sua condotta sia con Ferrante sia col papa, si impegnò con Innocenzo VIII, e

questa conducta del conte duole loro assai et dubito non gli faccino il peggio che potranno di togli lo stato et forse inprigionare il figliuolo [Gentile Orsini]; benché il conte habbi mandato qui Giovanni da Napoli, credo io per excusarsi, non so se si basterà<sup>49</sup>.

Il 31 dicembre 1489 la Regia Camera della Sommaria deliberò che la contea di Nola sarebbe stata amministrata direttamente dalla Corona nelle persone del governatore Giacomo Barrile e del percettore Giovanni Alfani e che Gentile Orsini e sua moglie, Caterina d'Aragona sposata nell'autunno 1488, avrebbero continuato a percepire una rendita di mille ducati ciascuno, corrisposta in rate mensili<sup>50</sup>. In un certo senso, la contea fu dunque commissariata e i due coniugi ebbero provvigioni dalla monarchia, che voleva mantenere in ogni caso ampi margini di trattativa e di azione col conte di Pitigliano<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> ASC, *Archivio Orsini, Corrispondenza*, v. 101, cc. 23, 62.

<sup>48</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, VIII, p. 453.

<sup>49</sup> *Ibidem*, IV, pp. 397-398. E qualche giorno dopo lo stesso Vettori osservava che: «Nola per ancora non è suta tolta al figliuolo del conte, benché vi sia dom Petro drento; et giudicasi che fra pochi di ne habbino al tucto a spodestare il conte»: *ibidem*, p. 399.

<sup>50</sup> Il provvedimento della Sommaria è riassunto in margine del registro di Giovanni Alfani percettore del contado di Nola (con un'incongruenza nella datazione): Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Dipendenze*, I, 639/3 (1490-91), c. 7r. Si veda anche il registro dell'anno indizionale precedente dello stesso Alfani – *Sommaria, Dipendenze*, I, 639/3 (1489-1490) – alle cc. 1r, 7r e le relative note marginali. Sulla Sommaria: Delle Donne, *Burocrazia e fisco*. Sul matrimonio di Caterina, figlia di Enrico di Gerace, e Gentile Orsini: de' Medici, *Lettere*, XI, p. 641. Si veda anche quanto Piero Nasi scriveva a Lorenzo de' Medici il 4 settembre 1491: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, VI, pp. 169-170.

<sup>51</sup> Non sembra quindi un caso che il diploma di investitura della contea di Nola per Nicola di Pitigliano giunga il 5 giugno 1494 quando la situazione per Alfonso II appariva davvero complessa: ASFi, *Fondo Capponi*, busta 159, pergamena n. 86.

### 3. Le “ultime parole” di Orso Orsini

Ad ogni modo, la delicata posizione di Raimondo e Roberto indusse Orso, che forse presagiva le intenzioni della Corona, a inserire nel codicillo testamentario come sue “ultime parole” una breve e meditata *institutio* e *monitio* in volgare, densa di risonanze politiche. In essa, pur entro il consolidato schema retorico dell'*oratio ad filium*, l'esperienza di Orso e la sua conoscenza del contesto e delle pratiche politiche alla corte aragonese si intrecciano con le riflessioni teoriche dell'Umanesimo monarchico<sup>52</sup>.

Havendo io veduto con quanto amore et bona volontà la maiestà de re et lo illustrissimo signor duca di Calabria haveno favorito, honorato, habilitato et legitimato mei figlioli, non m'è parso necessario farne altra mentione, perché la experientia de l'opera notabile monstra ad omnino che la maiestà sua et illustrissima signoria li hanno facto non solo come ad boni servitori ma se fusse stati del sangue loro: et questa speranza et ferma fede ho farando per l'avenire. Et così io ricommando ad la sua maiestà et ad sua illustrissima signoria figlioli, sorelle, nepoti, servitori et vassalli, ché se degnino, como bono fedele vassallo et servitore che li so stato, haverli ricommandati. Como la fede che ho nele loro signorie, io non faccio mentione de grandi exequutori et procuratori di mei figlioli, perché mi pare habbiano bisogno di persone che attendino ad fare et exequire le faccende de decti figlioli et non ad altro.

Rivolgendosi di fatto a Ferrante e ad Alfonso di Calabria, Orso muove dalla constatazione che le garanzie formali, simboliche e rituali, concesse dal sovrano e a tutti note, abbiano blindato la posizione dei suoi figli, «come se fusse stati del sangue loro». *L'incipit* si caratterizza per la *liberalitas* del principe, un concetto chiave per la ridefinizione delle relazioni tra il potere centrale e le aristocrazie feudali, intesa anche come esclusività del potere principesco di concedere cariche e *beneficia*<sup>53</sup>; tuttavia, la raccomandazione per Raimondo e Roberto, e in generale per tutti i componenti della famiglia, si sostiene su un elemento che Orso sa essere incontestabile: la propria fedeltà e la stima di cui godeva e gode a corte, «come bono e fedele vassallo et servitore che li so stato». In questo frangente il conte di Nola si cuce l'*habitus* del *fidelis* e rievoca, ricordandola a Ferrante e ad Alfonso, l'accezione pattizia del rapporto politico con la Corona vista però *a parte subiecti* e fondata sulla reciprocità della *fides*,

<sup>52</sup> Riferisce Porzio (*Congiura de' baroni*, p. 62), le cui osservazioni devono essere comunque assunte con cautela, che «Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli, e la cupidigia de' padroni, l'una atta a fare ingiuria e l'altra a riceverla, strettamente pregò il duca di Calabria, che con grande umanità lo visitava, a voler, per la memoria de' suoi preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli con gli stati». Spunti interessanti in Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*. Sull'*ars moriendi* almeno il fondamentale Tenenti, *Il senso della morte*, pp. 62-120.

<sup>53</sup> Storti, «*El buen marinero*», p. 77; Cappelli, *Maiestas*, pp. 139-140. Come testi di carattere generale, si veda Del Gratta, *Feudum a fidelitate*; Caravale, *La monarchia meridionale*. Sui riflessi del concetto di *liberalitas* nella concreta politica regia soprattutto relativamente all'esercizio della giustizia, Sakellariou, *Royal Justice*.

virtù propriamente politica capace di obbligare al tempo stesso sia il sovrano sia il resto del corpo sociale<sup>54</sup>.

Orso, attivo in investimenti produttivi, commerciali e finanziari, fu anche un oculato amministratore e un prezioso consigliere del re, membro del suo Consiglio insieme con i più influenti baroni e giuristi. Del resto, lo stesso Ferrante gli affidava spesso delicate questioni finanziarie: ad esempio, nel maggio 1474 fu scelto, a motivo della sua moderazione e oculatezza, per analizzare in dettaglio il bilancio del Regno e individuare possibili tagli della spesa<sup>55</sup>. Anche il rifiuto di insistere sugli esecutori e sui procuratori, già istruiti nel testamento, tende a orientare la prima parte della *monitio*, in definitiva, verso la presa d'atto che non sussisterebbero motivi per contestare la successione.

Invece, nella seconda parte del testo, rammentando la centralità di Nola e del suo possesso per la famiglia, Orso avverte l'esigenza di puntellare la posizione dei figli col ricorso alla mediazione di tre importanti baroni napoletani, anch'essi insigniti dell'Ordine dell'Ermellino – vero e proprio strumento di disciplinamento della Corona –, ai quali lo legava antica amicizia e coi quali aveva condiviso la lunga militanza nell'esercito: il conte di Tagliacozzo e Albe Napoleone Orsini, suo fratello Roberto, detto *il Cavaliere*, e il conte di Maddaloni Diomede Carafa, a cui rivolgersi «et per consiglio et per favore» secondo «la occorrentia dele cose»<sup>56</sup>.

Alla retorica poi della buona morte con citazione colta dall'*Apocalisse* (14, 13)<sup>57</sup> seguono poi tre brevi e dense istruzioni per i figli.

<sup>54</sup> Cappelli, *Maiestas*, pp. 140-145. Si vedano almeno Montorzi, *Fides in rem publicam*, pp. 7-115 e, su *fidelitas* e *obedientia*, Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, pp. 117-148.

<sup>55</sup> Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 164-165. Rivelatrice del suo modo di pensare è la disposizione testamentaria di conservare il miglio, raccolto a Nola e nelle zone adiacenti, ordinatamente in luoghi opportuni e di distribuirlo, in tempo di carestia e a prezzo calmierato, solo ai «subditi et vassallis pauperibus», reinvestendo il danaro nell'acquisto di nuovo miglio per lo stesso scopo. Un ritratto, ottenuto incrociando diverse fonti inedite, del profilo economico e imprenditoriale di Orso è in Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso*, pp. 1473-1475. Un esempio per la sua attività di allevamento nell'area di Capitanata è in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Partium*, v. 14, c. 183v: lettera del 2 dicembre 1478.

<sup>56</sup> «Ma perché in questi ultimi mesi nela mia absentia da Nola et anque in questa mia infirmitate me ho trovato el signor Neapuleone, el cavaliere Ursino molto amoreveli et anque lo conte de Magdalone et hanno me offerito fare in omne occurrentia il simile per mei figlioli, volemo che nele cose che occorreno per madama Paula et per altri nostri procuratori et tutori di decti mei figlioli sia ricorso et per consiglio et per favore ad li dicti signori Neapulione, Cavaliere et conte di Magdalone secondo la occorrentia dele cose. Et quantunche spero nela benignità et amor dela maiestà de re et de lo illustrissimo signor duca di Calabria basterà per lo governo di mei figlioli et cose mie, pure per le occupatione grande et le multe faccende bisogna deli mezani favori et domestici che da questi tre signori spero se haverando». Su Roberto Orsini si veda il profilo biografico tracciato da Falcioni, *Orsini, Roberto*; per la data di morte del *Cavaliere* si veda Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 43. Su Diomede Carafa si vedano Persico, *Diomede Carafa* e Petrucci, *Carafa, Diomede*.

<sup>57</sup> «Et benedico li dui figlioli mei, ad li quali concedo tante beneditioni quanto se extendeno et vagliono da padre et figliolo. Conforto sorelle, nipoti, amici et vassalli et pregoli vogliano pigliare con patientia, come piglio io, che ad nostro signore Dio piace che io esca di questa presente vita quale ce ha mandato ad quello è lo commune curso di natura et pigliar per bene quello che Dio fa et concordarse con quello decto del Apocalissi: «Audiui vocem de celo dicentem: Scribe:

Ad li benedecti figlioli li commando che li regimenti li faccino senza nulla arte di avaritia, ma non solo con rigorosità di iustitia ma con clementia et humanitate et ricordanse di quel decto di Artaxerses che dice: “Cum multis gentibus imperassem et universum orbem mee ditioni subiugarem, volui nequaquam potentie magnitudine, sed clementia et lenitate gubernare subiectos, ut absque ullo terrore vitam silentio transigentes optata cunctis mortalibus pace fruerentur”.

Sostenendo il proprio assunto con un secondo luogo biblico dal libro di *Ester* (3, 13b) – questa volta meno usuale, più ricercato e politicamente molto significativo –, Orso delinea rapidamente in che forme il potere dovrebbe essere esercitato. In primo luogo, andrebbe rifiutata la *avaritia* e, soprattutto, coltivata la *iustitia*, applicata con *severitas* e *gravitas*, che è criterio ispiratore di tutta l'azione di governo. Andrebbero poi perseguite la *clementia* e la *humanitas*, virtù che rimandano alla capacità del *princeps* di autolimitarsi nel governo, utili anche nella costruzione del consenso. È qui condensato il tema dell'*amor* reciproco, o meglio della *mutua caritas*, che nella corte aragonese ebbe ampio sviluppo teorico e un originale approfondimento, anche se le sue origini non vanno ricercate, partenogeneticamente, nella sola cultura umanistica meridionale<sup>58</sup>. Basta rimandare ai pontaniani *de principe* e *de obedientia*, all'*oratio ad Ferdinandum* di Giovanni Brancato o al memoriale carafiano sui doveri del principe per una approfondita trattazione analitica e per comprendere come la *mutua caritas* sia un concetto etico-politico posto ad architrase di progetti di coesione sociale, volti a ribadire come l'intera comunità sia un corpo assolutamente interdipendente, secondo la più pura concezione organicista<sup>59</sup>.

Ad li figlioli benedecti consigliamo et ricordamo, possendo tenere loro vita civile iusta et honesta, non cerchino vita militare, excepto che per difendere la propria o per servizio del principe ad hi [sic!] son subiecti, ma non la cerchino la militia per loro particolare interesse.

Con la seconda istruzione Orso, che era stato uno tra i più apprezzati capitani di ventura italiani ed era colonnello dell'esercito demaniale aragonese, affronta il tema della vita militare. Se dovessero permanere le condizioni per mantenere inalterato lo *status*, dice ai figli, non intraprendete la strada militare, se non per difendere la vita oppure per tutelare la sicurezza dello Stato al servizio del re e nell'interesse comune, come aveva detto all'inizio del

Beati mortui qui in Domino moriuntur ammodo. Dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos».

<sup>58</sup> Per l'attenzione nel Quattrocento sull'alternativa tra *amor* e *timor* quali riferimenti ideali e strumenti di governo a disposizione del potere si veda almeno Gilbert, *Il concetto umanistico di principe*, pp. 171-208. Sulla critica alla “partenogenesi” si veda Pecchioli, “*Umanesimo civile*”.

<sup>59</sup> Pontano, *De principe*, pp. 38-41; Pontano, *De obedientia*, c. 66r; Cappelli, *Giovanni Brancato*; Carafa, *Memoriali*, pp. 121-123. Su Diomede Carafa si vedano le osservazioni di Miele in *Modelli e ruoli sociali*. Per un approfondimento del tema della *mutua caritas* rimando a Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico*.

*Governo et exercitio*: una scelta quindi necessaria e non volontaria<sup>60</sup>. Si collegano qui sia le innervazioni di quel disciplinamento dell'esercito, che Ferrante d'Aragona aveva avviato nel 1464 con la riforma militare e di cui il suo trattato costituisce un esempio organicamente e ideologicamente compiuto, sia le prime tracce dell'elaborazione di quel concetto di *interesse* o *ragion* di stato che, a metà Quattrocento, si stava impercettibilmente insinuando nella prassi politica e tra le pieghe della comunicazione<sup>61</sup>. Infine, l'invito ad attendere a «cose virtuose» e a essere «boni homini senza alcuna parte de hypochrisia o di simulatione» si inserisce in quella precettistica formale, piuttosto comune, che orienta a ogni modo la costruzione di un'immagine pubblica<sup>62</sup>.

Per concludere, da un lato, le committenze orsiniane rivelano il profilo di un *princeps* pienamente inserito in *network* culturali sovra-regnicoli e in grado di coniugare insieme le nuove idee allora circolanti nella Penisola, la conoscenza dei testi classici e la forte tradizione civica meridionale di riutilizzo strategico delle antichità locali; dall'altro, la densa *institutio* ai figli mostra non solo le sue preoccupazioni per la loro successione, ma anche, e soprattutto, l'uso di un raffinato lessico politico in linea con le elaborazioni teoriche dell'Umanesimo monarchico e con le pratiche politiche della corte aragonese.

<sup>60</sup> Spunti interessanti in Miele, *Tecnica e politica*.

<sup>61</sup> Storti, «*El buen marinero*», pp. 134-144. Sull'esercito demaniale e la riforma di Ferrante, dello stesso, *L'esercito napoletano*.

<sup>62</sup> «Et sopra ad tucto li ricordamo che attendino ad le cose virtuose et principalmente che se persuadino essere boni homini senza alcuna parte de hypochrisia o di simulatione, ma che semplicemente et con fermo proposito se persuadino essere boni homini et usare la bontate et virtute et cosi se persuadino essere tenuti et reputati».

## Opere citate

- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- Ambrogio Leone's *De Nola, Venice 1514 Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy*, a cura di B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletto, Leiden-Boston 2018.
- L. Antonelli, «*Sunt testes vitae tumuli*». *La poésie funéraire dans le De tumulis de Giovanni Pontano*, dir. M. Deramaix, Université de Rouen, en cotutelle avec l'Université de Naples "Federico II".
- Antonio Averlino (detto Filarete), *Trattato di architettura*, a cura di A.M. Finoli, L. Grassi, Milano 1972.
- M. Beltramini, *Le illustrazioni del Trattato d'architettura di Filarete: storia, analisi e fortuna*, in «*Annali di architettura*», 13 (2001), pp. 25-52.
- S. Borsi, *Leon Battista Alberti e Napoli*, Firenze 2006.
- P. Boucheron, *Non domus sed urbs: palais princiers et environnement urbain au Quattrocento*, in *La palais dans la ville: espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. Boucheron, J. Chiffolleau, Lyon 2004, pp. 249-284.
- B. Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «*Napoli nobilissima*», 3 (1894), ad indicem.
- G.M. Cappelli, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, in «*Filologia e critica*», 27 (2002), 1, pp. 64-101.
- G.M. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «*Verbum. Analecta neolatina*», 7 (2005), 1, pp. 153-175.
- G.M. Cappelli, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.
- Diomede Carafa, *I memoriali*, a cura di F. Petrucci, Roma 1988.
- M. Caravale, *La monarchia meridionale*, Roma-Bari 1998.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- G. Clarke, *The Palazzo Orsini in Nola. A Renaissance Relationship with Antiquity*, in «*Apollo*», 144 (1996), 413, pp. 44-50.
- G. Clarke, *Vitruvian Paradigms*, in «*Papers of the British School at Rome*», 70 (2002), pp. 319-346.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"*, Pisa 1998.
- P. Corrao, *Progettare lo stato, costruire la politica: Alfonso il Magnanimo e i regni italiani*, in *Il Principe Architetto*, pp. 23-39.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Fonti per la storia di Napoli aragonese, II serie*, dir. da B. Figliuolo, I-VIII, Salerno 2002-2015: II, *Giovanni Lanfredini*, a cura di E. Scarton, Salerno 2002; IV, *Francesco Valori e Piero Vettori*, a cura di P. Meli, Salerno 2011; VI, *Piero Nasi, Antonio della Valle e Niccolò Michelozzi*, a cura di B. Figliuolo, S. Marcotti, Salerno 2004; VIII, *Inviati diversi*, a cura di B. Figliuolo, Salerno 2015.
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972 (1ª ed. 1925).
- B. de Divitiis, *PONTANVS FECIT: Inscriptions and Artistic Authorship in the Pontano Chapel*, in «*California Italian studies*», 3 (2012), 1, pp. 1-36.
- B. de Divitiis, *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra Medioevo e prima età Moderna*, in *Architettura e identità locali*, I, a cura di L. Corrain, F.P. Di Teodoro, Firenze 2013, pp. 201-218.
- B. de Divitiis, *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e identità locali*, II, a cura di H. Burns, M. Mussolin, Firenze 2013, pp. 315-331.
- B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «*Annali di architettura*», 28 (2016), pp. 27-48.
- R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età moderna*, Pisa 1994.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: la Camera della Sommaria e il "Repertorium fiscalium solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae"*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book, 17).

- T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I-IV, Milano 1947-1952.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere*, a cura di N. Rubinstein, [poi] F.W. Kent, I-XVI, Firenze 1977-2011.
- Angelo Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila, appresso Giuseppe Cacchio, 1582.
- Dispacci sforzeschi da Napoli. Fonti per la storia di Napoli Aragonese, I serie*, dir. da M. Del Treppo, I-V, Salerno 1997-2009; II, a cura di F. Senatore, Salerno 2004; IV, a cura di F. Storti, Salerno 1998; V, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009.
- A. Falcioni, Orsini, Roberto, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-orsini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-orsini_%28Dizionario-Biografico%29/) >, [5 dicembre 2018].
- N.F. Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 551-562.
- B. Figliuolo, Pontano, Giovanni, in *Dizionario biografico degli italiani*, 84, Roma 2015: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pontano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pontano_%28Dizionario-Biografico%29/) >, [5 dicembre 2018].
- M. Folin, *Il principe architetto e la "quasi città": spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.
- M. Folin, *Un importante ampliamento urbano nella prima età moderna: l'addizione erculeale di Ferrara*, in *Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folin, Venezia 2006, pp. 51-174.
- Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e "Il Principe" di Machiavelli*, in F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1988 (ed. or. 1939, 1ª ed. it. 1964).
- Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. *Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, a cura di B. Vetere, Roma 2011.
- I grandi cantieri del rinnovamento urbano: esperienze italiane ed europee a confronto, secoli XIV-XVI*, a cura di P. Boucheron, M. Folin, Roma 2011.
- "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
- Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, note di S. Andretta, Milano 1999 (1ª ed. 1976).
- A. Massafra, *Una stagione degli studi sulla feudalità del Regno di Napoli*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry, A. Massafra, Bologna 1994, pp. 103-128.
- A.A. Messer, *Le Codice Aragonese. Étude générale, publication du manuscrit de Paris: contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, Paris 1912.
- L. Miele, *Tecnica e politica nel "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini*, in «Quaderni dell'istituto nazionale di studi sul rinascimento meridionale», 6 (1989), pp. 63-106.
- L. Miele, *Modelli e ruoli sociali nei Memoriali di Diomede Carafa*, Napoli 1989.
- L. Miletto, *Nola città augustea nel Rinascimento meridionale: intorno al De Nola di Ambrogio Leone*, in «Maia», 68 (2016), pp. 594-605.
- M. Montorzi, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli 1984.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
- M. Morisani, *Il «nemico» nelle lingue indoeuropee*, in *Amicus (inimicus), hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*, a cura di G. Miglio, Milano 1992, pp. 9-83.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 17-23 (1892-1898), *ad indicem*.
- Giuliano Passero, *Storie in forma di Giornali*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.
- R. Pecchioli, *"Umanesimo civile" e interpretazione civile dell'umanesimo*, in «Studi storici», 13 (1972), 1, pp. 3-33.
- T. Persico, *Diomede Carafa*, Napoli 1899.
- F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/diomede-carafa\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diomede-carafa_%28Dizionario-Biografico%29/) >, [5 dicembre 2018].
- P. Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio storico per le province napoletane», 68 (1933), pp. 99-212.



- Giovanni Gioviano Pontano, *De obedientia*, Neapoli, per Mathiam Moravum, 1490.
- Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano et De sermone*, Neapoli, ex officina Sigismundi Mayr, 1509.
- Giovanni Gioviano Pontano, *De tumultis*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1974.
- Giovanni Gioviano Pontano, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999.
- Giovanni Gioviano Pontano, *De principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma 2002.
- Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1964.
- Un principato territoriale nel Regno di Napoli? gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
- Il principe architetto*, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, Firenze 2002.
- Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916.
- G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina 1954.
- C. Rusciano, *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma 2002.
- E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and Realities of Power*, in «Mediterranean historical review», 26 (2011), 1, pp. 31-55.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Napoli 1974.
- F. Senatore, *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna storica salernitana», 11 (1994), 2, pp. 29-114.
- F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, II, pp. 247-270.
- F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
- F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in *Ingenita curiositas. Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
- F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52.
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
- F. Storti, *L'arte della simulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto*, pp. 79-104.
- F. Storti, «*El buen marinero*». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, Roma 2014.
- A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1977 (1ª ed. 1957).
- L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2013), 1, pp. 211-261, online: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4834/5424>>, [5 dicembre 2018].
- L. Tufano, *L'epitaffio della tomba di Malizia Carafa († 1438) tra modelli culturali, propaganda politica e celebrazione familiare*, in «Scrineum rivista», 13 (2016), pp. 1-48, online: <<http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/19501/18584>>, [5 dicembre 2018].
- C. Vecce, *Sannazaro lettore del De re aedificatoria*, in *Alberti e la cultura del Quattrocento*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi, Firenze 2007, II, pp. 763-784.
- G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897.
- G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 84-85 (1968), pp. 3-73.
- G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002.

- G. Vitale, *Rituali di sottomissione nel Mezzogiorno aragonese: l'omaggio ligio di Orso Orsini*, in «Rassegna storica salernitana», 27 (2010), 1, pp. 11-22.
- G. Vitale, *Orsini, Orso di Gentile*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/orso-di-gentile-orsini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/orso-di-gentile-orsini_(Dizionario-Biografico)/)>, [5 dicembre 2018].

Luigi Tufano  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
[luigi.tufano@unina.it](mailto:luigi.tufano@unina.it)



## **I *gentilhomini antiqui* della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese**

di Monica Santangelo

Il saggio fa luce sulla crisi di legittimità politica che investe l'antica nobiltà di Seggio napoletana tra Quattro e Cinquecento, dopo che per quasi tutta l'età aragonese, con il *regimento* oligarchico, essa era stata unica protagonista nelle istituzioni cittadine. È una nobiltà molto articolata e segmentata al proprio interno che riattiva antichi linguaggi di legittimità, sia unitari sia divisivi, per elaborare modelli e pratiche di esercizio del potere improntati a un originale classicismo politico. Tale orientamento culmina con Pietro Jacopo de Jennaro nella proposta di un nuovo governo misto, in grado di legittimare la preminenza del nucleo aristocratico più antico rispetto alla nobiltà di recente aggregazione e ai cittadini del Popolo.

This essay sheds light on the political legitimacy crisis of Neapolitan Seggi nobility occurring between the 15<sup>th</sup> and the 16<sup>th</sup> centuries, after having an exclusive leading role in the civic institutions during almost the whole Aragonese age, thanks to the oligarchic *regimento*. This nobility is internally divided and articulated, and it restored ancient legitimacy long-term languages, both unitary and divisive, in order to develop power paradigms and practices inspired to an original political classicism. This tendency finds its climax with Pietro Jacopo de Jennaro's proposal of a new mixed government, able to legitimize the Seggi *antiqui* lineages prominence over the new associated members and the *Popolo* citizens.

Medioevo; XV secolo; Napoli; preminenza sociale; classicismo politico.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Naples; Social Prominence; Political Classicism.

Il contributo affronta il tema della crisi di legittimità politica che investe nell'ultimo ventennio del Quattrocento e nel primo decennio del Cinquecento il sistema dei Seggi napoletani e l'antica strutturazione sociale e istituzionale dello spazio urbano. Presenterò i primi risultati di una ricerca tuttora in corso e riprenderò alcune conclusioni alle quali sono pervenuta in un recente

### Abbreviazioni

BNN = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III

ISTC = *Incunabula short title catalogue. The international database of 15<sup>th</sup> century European printing* < [http://data.cerl.org/istc/\\_search](http://data.cerl.org/istc/_search) >

volume, dedicato alla cultura politica dei Seggi e al riuso dell'Antico, a partire dall'edizione critica del *Libro terzco de regimento* di Pietro Jacopo de Jenna-ro, gentiluomo del Seggio napoletano di Porto<sup>1</sup>.

### 1. Il problema: distinzione sociale, crisi e lessici di legittimità

A entrare in crisi a Napoli a fine Quattrocento è il peculiare assetto delle egemonie sociali e istituzionali, che le famiglie eminenti cittadine avevano consolidato nel corso di un lungo processo di distinzione sociale avviato già dalla fine del XII secolo, soprattutto grazie a specifiche pratiche di controllo dello spazio urbano, che avevano trovato una formalizzazione alla metà del XV secolo nell'età di Alfonso il Magnanimo<sup>2</sup>. Da tale processo era emersa un'articolazione del territorio cittadino segmentata e gerarchizzata insieme a una forma peculiare di gestione istituzionale della capitale, fondata su 5 Seggi/*Segi* nobili, chiamati anche *consessus* oppure, con «proletario vocabulo», *Sedilia*/*Sedili*<sup>3</sup>: Montagna, Capuana, Nido, Portanova e Porto.

Per l'età aragonese i diversi termini che designavano i Seggi avevano inoltre una triplice accezione. Indicavano innanzitutto specifici manufatti architettonici sul modello dei portici antichi quadrifronti (spesso chiamati *porticus*, *theatra*, *exedrae*), sopraelevati e separati da cancelli dal restante territorio urbano, quasi a sottolineare con immediata evidenza visiva la preminenza sociale dei gentiluomini che s'incontrano al loro interno. Erano poi le strutture di inquadramento esclusivamente aristocratico dello spazio urbano (denominate ancora *plateae*/*piacze* o *regiones*), regolate da un insieme di norme e di usi, condiviso e rinnovato quotidianamente grazie alla funzione che il Seggio aveva di luogo di incontro (*consessus*) dei gentiluomini di tutte le età, di «palcoscenico della loro vita reale» di fronte all'intera città, benché chiuso ai *citadini*<sup>4</sup>. Infine, i Seggi erano le cellule del *regimento* cittadino, dotate di specifiche competenze (giudiziarie, politiche, sociali, religiose), di uffici e di archivi, ed eleggevano al proprio interno deputati, ricordati come i *Sei* in tutti i Seggi, tranne che a Nido in cui erano detti i *Cinque*.

Al *regimento* dei nobili si affiancava saltuariamente in età angioina una componente popolare, raccolta nel Seggio del Popolo, che fu soppresso con il progetto di riqualificazione urbanistica voluto da Alfonso il Magnanimo a

<sup>1</sup> Indico alcune tappe di questa ricerca: Santangelo, *Preminenza aristocratica*; Santangelo, *Spazio urbano*; Santangelo, *I Seggi di Napoli*, *Lessico civico*, e soprattutto Santangelo, *La nobiltà di Seggio*.

<sup>2</sup> Sui temi della distinzione sociale il riferimento è, ovviamente, alla riflessione di Pierre Bourdieu, sulla quale si veda almeno il saggio di Lenoir, *Noblesse et distinction*.

<sup>3</sup> Tristano Caracciolo, *Plura bene vivendi praecepta ad filium*, in BNN, *Fondo principale*, ms IX C 25, cc. 121r-135r: 125v.

<sup>4</sup> Sulla descrizione e l'ubicazione dei manufatti si veda Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 171-176; sul linguaggio politico dell'architettura dei Sedili rinvio a Santangelo, *Spazio urbano*, pp. 165-172, p. 170 per la citazione.

partire dal 1455, per essere ristabilito solo con la prima invasione francese del 1495, con l'arrivo di Carlo VIII<sup>5</sup>. Le famiglie nobiliari si distinguevano tra loro per molteplici criteri. Innanzitutto, in senso orizzontale, per l'appartenenza a un particolare Seggio e per la collocazione all'interno di due macro-gruppi aristocratici strutturati gerarchicamente: al vertice, troviamo i due Seggi di Capuana e di Nido, *more procerum et magnatum*; poi, quelli *mediani* di Montagna, Portanova e Porto. Le famiglie si distinguevano altresì in senso verticale, all'interno dello stesso Seggio, per l'antichità del loro radicamento urbano (*indigenae* e *advenae*).

In seguito alla soppressione del Seggio di Popolo in età alfoncina, i Seggi nobili rimasero gli attori unici del *regimento* di una capitale in crescita ed espressero un esecutivo cittadino di soli *gentilhomini*, il Tribunale di san Lorenzo, composto da 6 *Eletti*, di cui 2 scelti da Montagna (perché secondo la tradizione aveva aggregato nel corso del Trecento l'antichissimo Seggio di Forcella), dotati, però, di un solo voto. Mancava, invece, un organo consiliare rappresentativo dell'intero corpo sociale cittadino, a differenza di quanto avveniva nelle altre *universitates* regnicole, che conoscevano l'istituto consiliare anche in presenza di uno o più Seggi. L'anomalia dell'architettura istituzionale della capitale aragonese rispetto alle altre città del *Regnum* risiedeva, quindi, nel principio che individuava nell'appartenenza a uno dei Seggi nobili il criterio di accesso esclusivo alla sfera della decisione e della partecipazione politica; soprattutto, nel *regimento* cittadino, costituiva una singolarità l'assenza *ab antiquo* di un Consiglio, in grado di mediare tra le *piacze* e il Tribunale di san Lorenzo, di contenere i condizionamenti che le solidarietà consortili tra gruppi e famiglie di Seggio esercitavano sull'azione degli *Eletti*, di arginare i casi di corruzione e di collusione tra gli *Eletti* e i Deputati delle *piacze*.

Al tramonto dell'esperienza aragonese, il monopolio aristocratico del potere è messo in crisi dal ripristino del Seggio del Popolo, nel maggio del 1496<sup>6</sup>, e dalle crescenti pressioni dei gruppi sociali *fuori piazza*, tra loro diversi per provenienza e per statuto sociale, perché originari di altre città del Regno oppure forestieri, di origini nobiliari oppure riconducibili alle *élites* burocratiche, finanziarie e commerciali. Anch'essi vogliono infatti accedere alle *piacze* per goderne gli *honores*, pur se privi dei requisiti previsti dallo *stile antiquo* di aggregazione ai Seggi formalizzato nel corso del Quattrocento sulla base di

<sup>5</sup> La questione della soppressione del Seggio popolare esula dallo spazio di una nota e ricordo solo che la riqualificazione urbanistica dell'area della Sellaria, in cui si trovava il Seggio, decisa negli anni Quaranta, iniziata a metà del decennio successivo e accelerata dagli effetti del terremoto del 1456, è stata ridiscussa da Rago, *La residenza*, pp. 291-307, sulla base di nuove evidenze archivistiche. La storiografia generalmente interpreta l'abbattimento del Seggio come premessa dell'azzeramento della rappresentanza politica popolare, ma non come soppressione delle *ottine*, le cellule socio-topografiche che inquadravano i gruppi che facevano capo al Popolo: si veda Galasso, *Da «Napoli gentile»*, pp. 84 sgg., con bibliografia precedente.

<sup>6</sup> Basti il rinvio a D'Agostino, *La capitale ambigua*, pp. 66 sgg., con rinvii agli storici e ai cronisti coevi.

due requisiti: il matrimonio con una nobildonna di Seggio e/o il possesso di una *domus* all'interno del suo distretto territoriale<sup>7</sup>.

A fine secolo, tali pressioni riescono a rompere l'equilibrio tra spazio cittadino e preminenza sociale che si era stabilizzato nei decenni precedenti e innescano molteplici trasformazioni. Innanzitutto, cambiano le strategie insediative delle *piacze* nobili, che tendono sempre più a concentrare all'interno del medesimo distretto i rami dello stesso casato<sup>8</sup>; si verifica poi un irrigidimento dei criteri di ammissione, sancito nei *Capitoli* dei Seggi di inizio Cinquecento che aggiungono ulteriori criteri di distinzione sociale. Un primo è quello dell'antichità del radicamento urbano (famiglie di *gentilhomini*, *cavalieri e baroni antichi* e famiglie di *baruni de titolo*, dalla forte connotazione feudale e dal radicamento extra-cittadino, estranee alla memoria degli *honores*); un altro è, invece, relativo alla gerarchia dell'età<sup>9</sup>. Tuttavia, una accentuata chiusura dei Seggi si manifesterà solo negli anni Cinquanta del XVI secolo, quando gli stessi gentiluomini preferiranno affidare alla Corona di Madrid l'ultimo assenso alle aggregazioni alle *piacze*, per difendersi dall'"assedio" dei togati e per reagire allo svuotamento vicereale del controllo nobiliare sul *regimento*<sup>10</sup>.

In un contesto caratterizzato dalla perdita pressoché totale della documentazione medievale prodotta a Napoli dai Seggi e dalla giunta degli Eletti, ho ritenuto necessario rileggere criticamente la tradizione storiografica, che ha definito i "protocanoni" e i "canoni" interpretativi del fenomeno soprattutto in due momenti, quello d'età moderna e quello otto-novecentesco. L'intendimento era quello di sottoporre ad attento esame l'idea secondo cui i Seggi avrebbero avuto origine in età angioina<sup>11</sup>, quando si sarebbe formata quella «élite burocratica», cara a Giuliana Vitale, che individuava nel *servitium* agli Angioini il nuovo criterio della propria legittimazione, dando vita a un gruppo sociale caratterizzato da strutture parentali e patrimoniali diverse da quelle della "nobiltà feudale", pure se attratto dalle infeudazioni e dal mercato dei feudi<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Sullo stile *antiquo* di aggregazione si veda Tutini, *Dell'origine e fondation*, pp. 110-125, cap. XII, e Vitale, *Élite burocratica*, pp. 107-111.

<sup>8</sup> Tale tendenza è anticipata al XV secolo dal recente lavoro di Rago, *La residenza*.

<sup>9</sup> *Ordinacione facte per li gentilhomini dello Sieggio de la Montagnia*, in G.B. Bolvito, *Variarum rerum*, I, in BNN, *San Martino*, ms. 441, cc. 14-22 (22 settembre 1500), *Capitoli del 1500* di Nido (8 giugno), *Capitoli del Seggio di Nido* (in BNN, *Fondo principale*, ms XV E 44, cc. 4r-16r, 1507), *Capituli et refurmatiori* (in BNN, *Fondo principale*, ms XV E 44, cc. 16v-19v) di Nido (1520) e *Capitoli et nove ordinationi [...] del nobile Seggio di Porto* (in BNN, *San Martino*, ms 138, 1526). Rinvio a Vitale, *Élite burocratica*, pp. 111-120, e a Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 172-176.

<sup>10</sup> A partire dai dati offerti dalla trattatistica nobiliare Giovanni Muto, *Gestione politica*, pp. 80-85, e *Interessi cetuali*, ha quantificato le dimensioni delle aggregazioni della prima metà del XVI secolo come ricambio di circa un terzo dei ranghi nobiliari; ma sulle dinamiche d'età moderna si vedano gli studi indicati alla nota 16.

<sup>11</sup> È la tesi formulata ad inizio Novecento da Michelangelo Schipa in *Contese sociali, Il popolo di Napoli, e Nobili e popolani*; sul problema mi permetto di rinviare a Santangelo, *Preminenza aristocratica*.

<sup>12</sup> Tra i numerosi lavori della studiosa ricordo solo Vitale, *Élite burocratica* e Vitale, *Modelli culturali*.



Dalle mie ricerche è invece emerso che le famiglie eminenti napoletane controllavano lo spazio urbano già in età normanno-sveva attraverso una rete di circa 30 Tocchi, ovvero di circoscrizioni territoriali e, nel contempo, strutture materiali in genere porticate (che riusavano *spolia* o che imitavano i portici antichi), attestate nei *vici* o nelle *plateae* della scacchiera ortogonale del centro antico, ubicate in prossimità di *domus* e chiese famigliari, monasteri e diaconie, torri e porte cittadine. All'interno dei Tocchi si incontravano gruppi di *domini* e di *milites nobiliores*, distinti sia dai semplici *domini*, sia dal gruppo composito dei cosiddetti *mediani*, sia infine dai gruppi popolari, per deliberare nel merito di questioni familiari, patrimoniali, sociali, religiose, politiche e militari riguardanti gli abitanti delle singole aree in cui era suddiviso il territorio urbano.

Come già anticipato, il passaggio da questo sistema policentrico di ambiti concorrenti di egemonia al nuovo modello di gestione politica dei 5 Seggi – la cosiddetta *retirata* dai Tocchi (o Sedili minori) ai Sedili (maggiori) – è apparsa l'esito di un lungo processo di distinzione sociale, che si sviluppò tra l'età sveva e la metà del XV secolo. Da esso scaturirono nuovi equilibri nella strutturazione dello spazio urbano e nella definizione di antiche e nuove preminenze sociali, ed emersero all'interno dell'*universitas nobilium*, in modo autonomo e non in seguito a una presunta *constitutio* da parte dei sovrani angioini, nuclei aristocratici ristretti, dotati di una specifica personalità giuridica. Tale processo si sviluppa “dal basso” nell'ambito della sfera politica cittadina e appare relativamente autonomo dall'iniziativa della Corona, dal momento che i percorsi di *anoblissement* dei singoli gruppi nel *regis servitium* e lo sviluppo demico, urbanistico ed economico della capitale promosso dai sovrani sembrano condizionarlo solo indirettamente.

La selezione dei ristretti nuclei aristocratici presenti nei 5 Seggi è il risultato perciò di un processo interno all'arena politica napoletana, riassumibile in tre momenti, non consequenziali: la costruzione di portici nuovi e più grandi (i Seggi) nel corso del XV secolo (il cosiddetto *ritiramento di fabbriche*); la formazione di un *regimento* oligarchico a partire dall'età alfoncina, con la soppressione della rappresentanza popolare; infine, la graduale definizione dell'appartenenza di ciascun lignaggio a un solo Seggio (il *ritiramento di famiglie*), conclusa solo a inizio Cinquecento, nell'età di Ferdinando il Cattolico<sup>13</sup>.

Questa “via civica” alla legittimazione aristocratica fissa, quindi, a Napoli un nesso strettissimo tra l'identità nobiliare e quella cittadina, e riceve la sua codificazione nel peculiare lessico che alla fine del medioevo sottolinea la preminenza politica del nucleo delle famiglie di Seggio di più antico radica-

<sup>13</sup> Sui processi di costruzione spaziale della preminenza tra XII e XIII secolo, sulla loro struttura e ubicazione, sulle funzioni dei consorzi dei *nobiliores* rinvio a Santangelo, *Preminenza aristocratica*. Per le tre fasi della *retirata* e le citazioni rinvio al *Discorso circa li Seggi de questa città di Napoli* di Cola Anello Pacca (ca. 1569-1580), BNN, *San Martino*, ms. 73, che ho analizzato in Santangelo, *Lessico civico*.

mento urbano in base al controllo politico ininterrotto dello spazio cittadino, individuando nella capacità di esercitare tali funzioni di comando nella lunga diacronia il principale criterio di distinzione sociale accanto al *regis servitium*. In età aragonese la nobiltà di Seggio condivide, infatti, con altre élites cittadine della penisola alcuni tratti di legittimazione e di esibizione del proprio *status* eminente, ma se ne distingue proprio per la peculiare densità degli usi aristocratici dello spazio urbano, sperimentati in forme fluide a partire dai Tocchi normanno-svevi o, forse, già «longe antequam principes nobis regnarent» (come dirà Tristano Caracciolo, a proposito del proprio Seggio di appartenenza, quello di Capuana)<sup>14</sup> e formalizzati dagli specifici *honores* di Seggio.

Il rapporto antico e peculiare che emerge a Napoli tra l'elaborazione dell'identità nobiliare, l'uso e la strutturazione dello spazio urbano rivela, allora, come anche le città meridionali siano i «luoghi nei quali si determinano i significati fondamentali delle distinzioni sociali» e come la «centralità urbana» sia «una chiave per connettere (non per separare) Nord e Sud», permettendo di sottrarre il fenomeno dei Seggi meridionali al suo isolamento storiografico, per confrontarlo con altre dinamiche di classificazione e di gerarchizzazione sociale delle città del Mediterraneo tardomedievale<sup>15</sup>. L'immagine della nobiltà di Seggio medievale può essere allora depurata dai significati impropri che su di essa ha stratificato in età moderna l'affermarsi dell'idea cetuale di nobiltà, per restituire a questo gruppo sociale la molteplicità dei lessici e delle pratiche politiche tardomedievali. Gli storici dell'età moderna hanno valorizzato da tempo la peculiare articolazione della gerarchia nobiliare del Mezzogiorno continentale (nobiltà di Seggio/*fuori piazza*; titolata/non titolata; delle città provinciali) e hanno individuato una sostanziale continuità nelle logiche distintive e nelle alleanze tra i suoi molteplici segmenti, prima della «turbolenta crescita quantitativa e trasformazione qualitativa della feudalità» che si verificherà a partire dagli anni Sessanta del XVI secolo e dell'omologazione della grammatica nobiliare meridionale a quella della penisola a egemonia spagnola<sup>16</sup>. Gli studiosi dell'età moderna, tenendo conto degli orientamenti nobiliari filofrancesi e filospagnoli, delle differenti dinamiche demiche ed economiche legate a specifiche strategie di riproduzione della preminenza, nonché dei molteplici intrecci e delle specifiche solidarietà fra segmenti nobiliari, hanno sottolineato l'assenza a Napoli di un discorso politico condiviso per quasi tut-

<sup>14</sup> Caracciolo, *Plura bene vivendi praecepta*, c. 126r.

<sup>15</sup> È fondamentale Mineo, *Stato, ordini, distinzione*, pp. 294-295 per le citazioni. In assenza di studi specifici, un decennio fa il quadro di Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie*, ricordava solo i Seggi napoletani. La prima ricognizione, in una prospettiva architettonica e artistica, di circa un centinaio di Seggi del Mezzogiorno continentale, sopravvissuti (pur con numerose superfetazioni) o attestati dalla documentazione, è stata offerta solo di recente da Lenzo, *Memoria e identità civica*.

<sup>16</sup> Per le dinamiche cinquecentesche si vedano almeno: Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, Muto, *Gestione politica, Signori, patrizi, cavalieri*, Visceglia, *Composizione nominativa* (p. 106 per la citazione), Visceglia, *Identità sociali*, Muto, *Immagine e identità*, Muto *Interessi cetuali*, e Muto, *Spazi urbani*; sulla grammatica nobiliare si veda Donati, *L'idea di nobiltà*.

ta la prima metà del XVI secolo, pur se hanno rilevato la presenza di un «codice culturale unitario». Secondo tali ricostruzioni, prima della rivolta contro il centralismo del viceré Toledo nel 1547, scatenata dal tentativo di introdurre l'Inquisizione *more hispanico*, i Seggi avrebbero elaborato «scarsi elementi di autorappresentazione sul piano politico»<sup>17</sup>.

Dai miei studi emerge invece che tale tesi possa essere riconsiderata e che l'età aragonese rappresenti un momento fondamentale nella codificazione sia di una forma di rappresentazione civica unitaria della legittimità dei Seggi sia dei differenti linguaggi divisivi con cui essa convive. Questi ultimi avevano definito la diversa identità di gruppi e famiglie durante la lunga gestazione del sistema, attraverso i percorsi del *regis servitium* e gli usi specifici dello spazio urbano. A fine Quattrocento, con la crisi del monopolio oligarchico del *regimento*, la nobiltà di antico radicamento è quindi chiamata ad affrontare il problema di come riaffermare la propria preminenza sociale e politica nei confronti dei nuovi soggetti emergenti, sia all'interno di ciascun Seggio, nella competizione con la nobiltà di recente ascrizione, sia all'esterno, quando sul piano del *regimento* deve opporsi unitariamente alle pressioni del Popolo e delle *élites fuori piazza*.

Obiettivo del mio articolo è di mostrare come la nobiltà radicata *ab antiquo* nei Seggi reagisca a tale situazione di crisi, elaborando pratiche della competizione politica e lessici di legittimità, sia unitari sia divisivi, volti a promuovere il protagonismo dei *gentilhomini* e il classicismo della loro cultura politica. In particolare, mi soffermerò sui dibattiti teorici, dall'indubbia valenza pragmatica, dedicati alla distinzione sociale, alla natura costituzionale del *regimento* e ai nodi del consenso e della rappresentanza. Attraverso le forme di rappresentazione della società e della politica veicolate dalla testualità umanistica proverò a riflettere sul modo in cui alcuni concetti della tradizione aristotelica e della cultura politica dell'antica Roma repubblicana furono ri-contestualizzati e risemantizzati nell'arena politica napoletana, in funzione di specifici obiettivi politici. Proverò inoltre a chiarire quale sia stato il nesso tra cultura politica e analisi istituzionale, senza ricorrere ad anacronistiche contrapposizioni (*repubblica* vs. *monarchia*)<sup>18</sup>, per fare emergere invece la coesistenza di differenti lessici di legittimità. In breve, rifletterò sui condizionamenti reciproci tra culture e pratiche della politica, sul rapporto, cioè, tra la memoria collettiva dei Seggi, il suo uso funzionale dell'eredità classica e la progettualità pragmatica delle istituzioni del *regimento*<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Visceglia, *Composizione nominativa*, p. 133; sul Toledo basti Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles*.

<sup>18</sup> Ho tratto spunti fondamentali da Mineo, *La repubblica*, ma si veda *infra*, § 4.

<sup>19</sup> Sono chiari i debiti con i *Geschichtliche Grundbegriffe* di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, e con l'*Historische Kulturwissenschaft* di Otto Gerard Oexle, su cui si veda Delle Donne, *Nel vortice delle storicizzazioni*.

## 2. Lessici divisivi di legittimità: il criterio dell'antichità del radicamento urbano

Negli anni Ottanta del Quattrocento, pochi decenni dopo la formalizzazione del *regimento* oligarchico, mentre è ancora in corso il processo di *ritiramento* delle famiglie in uno specifico Seggio, emergono i segni di un primo irrigidimento dei criteri di distinzione sociale e le prime disfunzioni del *regimento*. Del resto, le ripetute concessioni di privilegi regi alla città *caput regni* e il consistente inurbamento seguito alla conquista dei Trastámara avevano creato a Napoli inedite condizioni di sviluppo<sup>20</sup>. Inoltre, l'influenza del modello di magnificenza principesca sui costumi nobiliari e la crescita della componente feudale all'interno delle *piacze* avevano reso più evidente quanto fossero tra loro distanti i livelli economici delle famiglie di Seggio, facendo ancora emergere alcune patologie del *regimento* oligarchico, derivanti, come ho già accennato, dall'influenza delle *piacze* e dei gruppi più cospicui tra i loro *gentilhomini* sull'azione degli Eletti, oltre che dall'assenza di un Consiglio in grado di mediare tra i Seggi e la giunta degli Eletti.

Tuttavia, il rispetto programmatico di Ferrante per le *antiquae consuetudines* sancisce la parità dei 5 Seggi e compone le tensioni del *regimento* "congelando" una situazione destinata a esplodere solo con le rivendicazioni del Seggio del Popolo negli anni Novanta del Quattrocento<sup>21</sup>. La crescita della capitale riattiva invece le segmentazioni orizzontali e verticali dei Seggi, insieme alle antiche tradizioni divisive di legittimità, che trovavano espressione ai diversi livelli della memoria culturale. Ad esempio, alcune tradizioni fondano le pretese di superiorità accampate dai Seggi di Capuana e Nido rispetto a specifiche pratiche di uso dello spazio urbano; corroborano altresì le strategie di riproduzione della preminenza sociale basate sul *mos procerum et magnatum*, gradualmente codificate a partire dalla fine del Duecento, accentuando l'impermeabilità dei gruppi e la loro ramificazione in lignaggi. A fine Quattrocento le *piacze* di Capuana e Nido accolgono al loro interno *domus* e *gentes* presenti ai vertici della gerarchia feudale del Regno, i cui gentiluomini, impiegati nel *servitium* della burocrazia aragonese e dell'esercito demaniale ideato da Ferrante, rivendicano un peso eminente anche nella gestione del *regimento*<sup>22</sup>.

Altre tradizioni definiscono invece come meno illustri le famiglie discese dai cosiddetti *mediani*, ascritte a Porto, Portanova e Montagna, meno cospicue

<sup>20</sup> Rinvio a D'Agostino, *La capitale ambigua*, Sakellariou, *Southern Italy* nel quadro complessivo del Regno, e a Ventura, *La capitale dei privilegi*, da una prospettiva cinquecentesca.

<sup>21</sup> Si veda Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 172-202, 310-324, con rinvii alle fonti e alla bibliografia.

<sup>22</sup> Si veda Vitale, *Élite burocratica*, e Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 53-106, per i de Jennaro. Sul peso militare di Capuana e Nido, che a fine secolo «monopolizzano praticamente (...) il servizio armato della Corona», si veda Storti, *Lancieri*, pp. 74-81: 79, e tab. 5, pp. 100-101, per una lista del 1482; un'altra lista del 1459 è discussa da Storti, *L'esercito*, pp. 80-81, tabb. 7-8. Un'idea del peso numerico di alcune famiglie si evince dalle sottoscrizioni finali dei *Capitoli* dei Seggi (indicati alla nota 9).

in termini di rendite economiche e di peso funzionariale e militare; soprattutto, esse sono presentate come minacciate dal rischio dell'estinzione biologica. Il problema di lungo periodo dello *status* dei *mediani* esula da questo lavoro. Ricordo solo che nella Napoli tre-quattrocentesca la rappresentazione di un'origine mediana di alcune famiglie non è mai il frutto di un'autodefinizione e che il criterio dell'antichità del radicamento urbano si lega sempre alla rivendicazione di uno statuto di superiore nobiltà da parte di alcune *domus*<sup>23</sup>.

Quest'ultimo criterio, che irrigidisce la dicotomia tra i due macro-gruppi in cui sono divisi i Seggi e fissa la distinzione tra famiglie *indigenae* e famiglie *advenae*, riceve una formalizzazione nel *De nobilium familiarum origine libellus* di Francesco Elio Marchese, composto alla fine del 1496.

Marchese, che è di origini salernitane ed estraneo ai Seggi, è un umanista *outsider* attivo tra Roma e Napoli, antico sodale di Pomponio Leto e amico fraterno del Pontano. Professore privato di retorica a Roma, «coraggioso» editore delle *editiones principes* romane dei *Carmina* di Orazio e delle *Vitae* di Diogene Laerzio, è spesso impegnato in funzioni legali<sup>24</sup>. Nella sua opera, particolarmente innovativa per l'adozione di un metodo critico-documentario nella trattatistica nobiliare di età umanistica, egli offre una efficace rappresentazione della nobiltà di Seggio napoletana alla fine del medioevo, delineandone il processo di distinzione sociale in un lungo arco diacronico<sup>25</sup>.

Il *libellus* scatta per la prima volta una “foto di gruppo” dei Seggi e descrive processi di aristocratizzazione molto differenti tra loro, discutendo e “smontando” anacronismi e contraddizioni tramandate dalle tradizioni famigliari di (auto)rappresentazione dei lignaggi e gruppi nobiliari. Marchese ricorda che ai suoi tempi la maggior parte dei Seggi era composta da famiglie *advenae* e solo da poche *indigenae*, e che in età aragonese molte altre si siano già estinte. All'inizio del suo *libellus* chiarisce i criteri che distinguono tali famiglie sulla base della loro origine geografica:

hi tamen, qui a finitimis locis venire, cur censendi sint deteriores? Plane non video, cum liquido constet, *aut* reliquias esse Romanae atque Italicae nobilitatis, quae, Gothis ac Longobardis Italiam vastantibus, in maritimis Campaniae urbibus se recepere utpote natura munitis et hosti penitus maritimarum virium experti inuis ac inexpugnabilibus; *aut*, si e *Mediterraneis* venisse reperiuntur, Gothorum ac Longobardorum nobilium sanguine progenitas esse credendum est, si *principem locum in oppido*, unde Neapolim migraverint, tenuisse *certum* sit; secus, si alicui ipsarum

<sup>23</sup> Ho accennato al problema in Santangelo, *Preminenza aristocratica*, pp. 303 sgg.

<sup>24</sup> Marchesius, *De nobilium familiarum origine*, nella confutazione che ne diede Carlo Borrello nel 1653. Per Diogenes Laertius, *Vitae et sententiae philosophorum*. *Interprete Ambrosio Traversario* [istc id00219000] e Horatius, *Carmina* [...] con i commenti dello pseudo Acron e Porfirione, del 1475-1476 [istc ih00472000, che ricorda, però, solo il finanziatore dell'iniziativa, Giovanni Alvisi Toscani], rinvio ai lavori di Concetta Bianca, *Il soggiorno romano*, citazione a p. 228, e Marchese, *Francesco Elio*, in cui il Laerzio è datato *post* gennaio 1473.

<sup>25</sup> Marchese entusiasma Benedetto Croce, che ne auspicava un'edizione critica nel suo *Francesco Elio Marchese*; si vedano i lavori di Lisio, *Peculiarità della trattatistica, Intellettuali e nobiltà*, e Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 56-59, per i de Jennaro. Del suo metodo critico-documentario mi occuperò nel mio Santangelo, «*Nobili genere nati*», al quale mi permetto di rinviare.

generis *obscuritas in natali solo* obici poterit, quod admodum paucis eveniet ex his quas subnectam. Nec illis scilicet, quae principem locum tenuerint, urbis aut oppidi *parvitas* obstabit; nam Gallico et Germanico more summae nobilitatis viri per vicos castellaque passim habitant, neglectis urbibus, tanquam generosis animis, qui civilibus legibus obnoxii vivere dedignantur, parum consentaneis<sup>26</sup>.

Marchese distingue le *indigenae* in due gruppi<sup>27</sup>: famiglie che collocano con certezza «ante reges» la loro origine «ex honesto loco» e che possono vantare un esercizio continuato degli *honores* municipali; altre, che da un'origine oscura raggiungono la preminenza nobiliare grazie alle *virtutes* e alle *divitiae* acquisite con il *regis servitium*.

Il discorso sulle *advenae* è molto complesso, ma l'umanista riesce a ricomporre in un quadro generale unitario processi di inurbamento avvenuti in un arco temporale di molti secoli.

Un primo insieme di famiglie *advenae* comprende quelle arrivate a Napoli al seguito delle diverse dinastie regnanti e quelle giunte in altri momenti e per altri motivi.

Un secondo insieme è costituito da quelle inurbate da città e borghi limitrofi. In quest'ultimo gruppo distingue poi: famiglie depositarie di una continuità con le antiche nobiltà romane e italiche, fuggite nelle città costiere della Campania all'epoca dei Goti e dei Longobardi; altre, di origine meridionale, discese da nobili stirpi gote e longobarde, che conservano la memoria del loro luogo di origine (la cui *parvitas* è, spesso, coerente con i costumi insediativi delle nobiltà europee) oppure hanno perso tale memoria; infine, menziona altre famiglie che hanno memoria della propria provenienza geografica, ma che si nobilitano solo una volta inurbate.

L'umanista allarga, così, il suo sguardo dalla capitale agli *oppida*, alle *urbes*, ai *vici* e ai *castra* del Regno, e non sottolinea affatto l'ascesa di Napoli a capitale angioina come macro-discrimine tra le famiglie inurbate<sup>28</sup>. Adotta, piuttosto, un criterio spaziale per delineare la più ampia diffusione delle origini della nobiltà di Seggio napoletana, sottolineando la provenienza di individui e di gruppi dall'intera penisola e dall'Europa. Non è questa, tuttavia, la sede per una verifica documentaria delle sue affermazioni. Ciò che qui interessa è che i percorsi familiari da lui descritti lascino emergere l'importanza assunta nella Napoli di fine Quattrocento dall'uso *ab antiquo* dello spazio urbano e che tale criterio di distinzione sociale sia fondato non sull'antichità in assoluto di una *domus*, ma sul suo radicamento nella circoscrizione di uno dei Seggi. Lo scopo dell'umanista è di dimostrare come sia infondato il criterio dell'antichità del radicamento cittadino formalizzato proprio in quegli anni dalla nobiltà radicata nelle *piacze* e come sia, quindi, priva di legittimità la ri-

<sup>26</sup> Marchesius, *De nobilium familiarum origine*, p. 2 (corsivi miei); ho accennato al tema già in Santangelo, *I Seggi di Napoli*, pp. 106-107 nota.

<sup>27</sup> Per l'inquadramento di ciascuna famiglia all'interno dei diversi gruppi si veda l'Appendice 1.

<sup>28</sup> Vitale, *Modelli culturali*, pp. 158-159.



vendicazione di preminenza delle famiglie *indigenae* rispetto sia alle *advenae* sia a tutte le altre nobiltà, *fuori piazza* o estranee alla capitale.

Descrivendo le dinamiche di inurbamento e di ascrizione ai Seggi, Marchese evidenzia poi il nesso strettissimo tra i processi di *anoblissement* nel *regis servitium* e i criteri di legittimazione legati all'uso dello spazio urbano (dall'insediamento alla partecipazione alle riunioni del Seggio come premessa dell'esercizio attivo degli *honores*). Tuttavia, nel delineare tale intreccio egli smonta spesso criticamente tradizioni gentilizie consolidate, scatenando accese polemiche che condizioneranno fino a metà Seicento la circolazione manoscritta e clandestina del suo *libellus*. Sorvolando sui problemi relativi alla difficile tradizione dell'opera e agli eventuali rimaneggiamenti del suo contenuto, qui interessa sottolineare come i ritratti delle famiglie di Seggio lascino intravedere le forme, più o meno «incredibili», ma – per quel che ci interessa – condivise<sup>29</sup>, con cui anche a Napoli, alla fine del medioevo, la nobiltà civica riscrive i propri codici di riconoscimento con investimenti simbolici fondati sul riuso materiale e ideologico dell'Antico, costruendo uno stretto rapporto tra la memoria dei Seggi e la memoria del *caput regni*.

### 3. *Il lessico civico di legittimità: urbs e gentes*

Pochi anni dopo si complicano le segmentazioni e gli ambiti dell'agire politico con l'introduzione della nuova dicotomia tra nobiltà radicata e nobiltà di recente aggregazione. L'insieme delle famiglie *indigenae* ed *advenae* descritte dal Marchese diventa allora il nucleo di una “nuova” nobiltà radicata, che riattiva il lessico civico di legittimità definito durante la gestazione dei Seggi e rielabora un capitale di usi, norme e rappresentazioni consolidato attorno ad alcuni macro-concetti: la *vetustas*, la *gentilitas* e l'*urbanitas*. Tali concetti antichi, risemantizzati nello specifico contesto napoletano, mediano tra le molteplici tradizioni divisive e marcano in modo trasversale l'identità del nucleo delle famiglie più antiche ascritte ai Seggi, orientando molteplici strategie, normative e culturali. Essi improntano i *Capituli* dei Seggi e le differenti procedure espressive (linguistiche, visuali, simboliche) che ridefiniscono i codici di riconoscimento dei *gentilhomini antiqui* rispetto ai nuovi soggetti di potere, sviluppando il nesso tra l'appartenenza *ab antiquo* ai Seggi e la loro preminenza nel *regimento* della capitale e negli *officia* regnicoli<sup>30</sup>.

Tralascio in questa sede l'analisi delle tracce di questo lessico civico nella ritualità e nella codificazione dei modelli comportamentali di austerità, alternativi a quelli principeschi<sup>31</sup>. Accennerò, invece, all'uso strumentale di alcuni schemi di rappresentazione della società e della politica di ascendenza antica,

<sup>29</sup> È chiaro il debito con Bizzocchi, *Genealogie incredibili*; in particolare sul Marchese pp. 240-241.

<sup>30</sup> Ho approfondito tali temi in Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, capp. 4 e 5.

<sup>31</sup> *Ibidem*, e per la ritualità si veda Santangelo, *Spazio urbano*.



come, ad esempio, quello che lega *urbs* e *gentes*, codificato dalla rappresentazione più celebre della Roma repubblicana, gli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. Come ho ricordato altrove<sup>32</sup>, in Italia la conoscenza delle *Decadi* e il loro successo in volgare, a partire dagli anni Venti del Trecento, avevano reso familiare a molti lettori il modello comportamentale e politico del patriziato e della *nobilitas* dell'antica Roma repubblicana, fornendo loro uno schema interpretativo della realtà che legava saldamente l'identità politica delle città di matrice comunale alla memoria storica dei loro gruppi dirigenti. Il ricorso a questo schema aveva reso possibile il concepimento di codici di riconoscimento reciproco e di stili politici condivisi da parte di quegli attori sociali impegnati a rivendicare la propria preminenza all'interno delle città della penisola. Grazie ad esso i processi di selezione oligarchica all'interno delle città rinascimentali potevano essere interpretati come l'esito della partecipazione ininterrotta di alcune famiglie allo spazio della decisione e della rappresentanza politica, comprovata dall'assunzione costante delle magistrature e dal loro duraturo controllo delle principali istituzioni, in particolare dei Consigli cittadini<sup>33</sup>.

A fine Quattrocento anche a Napoli il rapporto tra la città e la sua nobiltà si modella su questo schema. I cambiamenti apportati dai *curricula* umanistici, l'ampio successo dei volgarizzamenti dei classici, e in particolare degli storici antichi, nonché la loro ampia diffusione a stampa trasformano gradualmente gli stili politici dei gentiluomini di Seggio, che riprendono e ricontestualizzano il modello dell'antica repubblica per legittimare la loro ininterrotta esperienza nella gestione del *regimento* della capitale e nell'amministrazione del Regno. La nobiltà radicata ispira inoltre, pragmaticamente, i linguaggi della competizione politica a quelli della Roma repubblicana e traduce quel modello in precise strategie di legittimazione politica. Una di queste è il principio di gerarchia dell'età, tradotto in specifiche regole di esclusione dalle cariche previste nei *Capitoli* dei Seggi di inizio Cinquecento e nell'equazione tra *Senatus* e *Sedile*, presente in numerose espressioni riconducibili alla sfera semantica dei concetti di *gentilitas* e di *vetustas*<sup>34</sup>.

#### 4. *Linguaggi divisivi, factio e coniuratio*

È altresì interessante osservare le torsioni che subisce il nesso *urbs-gentes* nella fase di rottura del lessico civico unitario dei Seggi, quando a fine secolo, con la prima invasione francese, riemergono i linguaggi divisivi filoangioini e filoaragonesi, come testimonia l'inedita *Historia protectionis domini Caroli VIII* di Michele Riccio. Sulla *Historia* del Riccio, personaggio di

<sup>32</sup> Si veda Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 138-151, 183-194, con ulteriore bibliografia.

<sup>33</sup> Sulla definizione di spazi privilegiati, sulle dinamiche e gli strumenti fondamentali di classificazione e di gerarchizzazione oligarchica si veda Mineo, *Stato, ordini, distinzione*.

<sup>34</sup> Si veda Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 278-293, con ulteriore bibliografia.

spicco durante le due invasioni francesi, ad eccezione di un saggio di Giacomo Ferraù ancora mancano studi approfonditi<sup>35</sup>. Riccio (1445 c.-1515) è membro di un gruppo familiare originario di Castellammare di Stabia, impegnato nel *servitium* dei Trastámara anche a livelli prestigiosi<sup>36</sup>, ascritto forse già negli anni Ottanta al Seggio di Nido e certamente aggregato nel 1501<sup>37</sup>. Michele, già *utriusque iuris doctor*, professore allo *Studium*, avvocato del Real Patrimonio e Maestro della Zecca sotto Ferrante, nel 1495 passa al partito francese, assumendo funzioni di primo piano come portavoce alla presa di possesso di Carlo VIII e come Avvocato fiscale del regno. La sua ferma adesione ai Valois lo costringe a un doppio esilio da Napoli: nel 1496, quando raggiunge rocambolescamente Lione, e nel maggio del 1503, dopo la seconda discesa francese, durante la quale era diventato, tra l'altro, luogotenente della Sommaria e consigliere di Stato<sup>38</sup>. A differenza degli altri «signori et gentilhomini» che s'imbarcano con lui dopo la conquista spagnola, la sua «devocione franciosa» lo allontana, però, definitivamente dal *Regnum*<sup>39</sup>. Assumerà prestigiosi incarichi ai vertici della burocrazia francese e in qualità di ambasciatore di Luigi XII si muoverà nel «quadro più vasto del passaggio della civiltà umanistica dall'Italia all'Europa», lungo le stesse strade percorse dal Sannazaro, ma anche da altri nobili e da umanisti anti-aragonesi lontani dal regno<sup>40</sup>. In un'altra sua opera, il *De regibus Neapolis historia*, scritta in esilio e pubblicata a

<sup>35</sup> M. Ritijs, *Historia projectionis domini Caroli octavi, Francorum, Siciliae et Iherusalem regis Christianissimi, ad recuperationem prefati sui regni Sicilie et defectionis dicti regni et in primis urbis Neapolitane a fide sua*, in Paris, Bibliothèque Nationale, ms lat. 6200, di cc. 44 e in 5 libri, edito per alcuni stralci da Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 205-230; mi permetto di rinviare a uno studio in preparazione: Santangelo, *Factio e coniuratio*.

<sup>36</sup> Un *meser Michele Ritzo* (o *Ritio*), giurista, presidente della Regia Camera della Sommaria, membro del Sacro Regio Consiglio nel 1444 («de Castelamare»: *Dispacci sforzeschi*, I, doc. 1, p. 19), è tra i consiglieri «precipui et peculiares» del 1449, incaricati del giudizio in ultimo appello su tutte le cause dei regni (Sicilia, *Un consiglio*, p. 56); ambasciatore a Roma nel 1453 (Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, p. 425), a Milano nel 1456 (*Dispacci sforzeschi*, I, docc. 134, 139, 141, 153 [pp. 352, 365, 370, 395]), ancora a Roma nel 1457 (*ibidem*, docc. 214, 215 [pp. 545-547, 550-551]), compare tra i sottoscrittori del privilegio attestante il parlamento generale del 1450 (Scarton, Senatore, *Parlamenti generali*, pp. 82, 285). Forse è la stessa persona ricordata nel 1451 tra gli ufficiali della Sommaria assieme a Giuliano Riccio, a sua volta «guardiano maggiore de la Dohana de Napoli» nel 1466 (Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 180, 464), già Portolano di Principato Citra nel 1446 e tra il 1451 e il 1459 doganiere di Napoli, Castellammare e Gaeta (*Il "codice Chigi"*, ad indicem; *Fonti aragonesi VIII*, pp. 126-127; Ryder, *The kingdom*, pp. 190, 195, 346 nota, 357 nota; e *Dispacci sforzeschi*, II, doc. 12 [p. 42 e nota]). Iacopo Riccio si occupa nel 1478 della stesura dei «capituli dello fundico, dohana et tutte le cabelle de la città de Castello ad Mare» e nel 1514-1515 *Iacovo*, forse un suo familiare, è arrendatore della stessa dogana (Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 413, 541, 204, 207).

<sup>37</sup> Mastrojanni, *Sommario*, p. 571 nota, con riscontro in BNN, *Brancacciano*, ms. III B 2, c. 3r (7 ottobre 1501). Un «Denno Riccio» compare nella lista di *elmetti* del 1482 pubblicata da Storti, *I Lancieri*, p. 148.

<sup>38</sup> Mastrojanni, *Sommario*, pp. 570-571 e nota, che identifica, però, Riccio con il consigliere alfonsino (ricordato *supra*, alla nota 35). Si veda Ritijs, *Historia*, cc. 8v, 30v-31r, con l'analisi di Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 216-217, 226-227.

<sup>39</sup> Notar Iacobo, *Cronica*, § 460.10 (ringrazio Chiara de Caprio per avermi permesso di leggere il testo).

<sup>40</sup> Vecce, *Sannazaro in Francia*, pp. 160-161.

stampa nel 1506, egli riflette con ampiezza sulle vicende del Mezzogiorno e delle sue dinastie regnanti<sup>41</sup>.

Nella *Historia*, composta tra il marzo e il giugno 1496, egli ricostruisce in cinque *libelli* come all'epoca dell'invasione francese entra in crisi a Napoli il rapporto tra *urbs* e *gentes*. Con la sua ottica filoangioina, l'opera rappresenta «il corrispondente speculare» del *De bello Gallico* dell'Albino<sup>42</sup>, prezioso, perciò, per ricostruire il gioco di prestiti della successiva storiografia, impegnata a discutere il ruolo dei nobili nelle vicende del Regno<sup>43</sup>. In questa sede, ricordo solo alcuni suoi caratteri. Innanzitutto, come ha intuito Ferraù, Riccio impernia la sua narrazione sulla categoria classica della *coniuratio* e rielabora le suggestioni dei ritratti tacitiani, spesso ricorrendo a un «registro ironico che vede la cattiveria e le debolezze umane esplicarsi nel corso degli avvenimenti in repentine mutazioni di campo»<sup>44</sup>. Concepisce la *Historia* per chiarire le ragioni dell'impresa francese del giovane Carlo VIII, presentando le istanze francesi di rivendicazione del *Regnum*, i provvedimenti promossi contro i *gravamina* dei sovrani aragonesi<sup>45</sup>, per soffermarsi soprattutto sulle responsabilità di entrambi gli schieramenti. Sottolinea la fedeltà al re di Francia della città di Napoli e delle province, ma incentra il suo racconto sulla *coniuratio* contro Carlo VIII, stigmatizzando gli orientamenti politici dei gentiluomini della capitale, pronti a passare dalla coalizione filoangioina a quella filoaragonesa, tradendo la liberalità e il senso di giustizia del giovane Valois, che per inesperienza aveva riposto un'eccessiva fiducia in molti di loro. Ribalta, così, precocemente la contrapposizione della *virtus* della civiltà italiana, erede dei Romani, alla barbarie d'Oltralpe, anticipando uno schema interpretativo che sarà alla base, qualche anno più tardi, della trasfigurazione della Disfida di Barletta<sup>46</sup>.

Secondo Ferraù, Riccio ricostruisce in una mera prospettiva moralistica la *coniuratio*, senza «dare giustificazione della mutevole vicenda e della fluttuazione del consenso»<sup>47</sup>. Il problema della fluidità degli schieramenti che emerge durante la prima invasione francese non può essere affrontato in questa sede in tutte le sue implicazioni. Ritengo tuttavia opportuno chiarire perché le dinamiche fazionarie descritte nella *Historia* e la loro energica disapprovazione vadano lette al di fuori di un'ottica prettamente moralistica. A mio avviso, la scelta operata dal Riccio delle vicende da narrare e di quelle

<sup>41</sup> Ritiis, *De regibus*, a stampa nel 1501, su cui si veda Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 231-241.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 208 e pp. 175-204; si veda Figliuolo, *Giovanni Albino*.

<sup>43</sup> Masi, *Dal Collenuccio*, e Visceglia, *Composizione nominativa*, pp. 133-139.

<sup>44</sup> Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 208-216: 209, definisce l'opera «una inusuale forma storiografica di tipo 'tacitiano'».

<sup>45</sup> Ritiis, *Historia*, cc. 6v-7r, su cui si veda Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 212-214, per la sua prospettiva di negatività» di «quelle che erano state alcune linee della politica aragonesa» (p. 213 nota).

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 212-212; si veda, inoltre, *La Disfida di Barletta*.

<sup>47</sup> Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, p. 216.

da tacere, la sua ironia e i suoi silenzi sull'azione politica dei gentiluomini vanno, piuttosto, ricondotti alla sua formazione giuridica, alla sua esperienza nel *regis servitium* e alla sua precisa conoscenza dell'universo nobiliare, dei Seggi della capitale e dell'intero Regno. Mi limito a ricordare che le categorie che egli usa nella sua *Historia* per ordinare, plaudire o disapprovare azioni ed eventi erano già state riscoperte dagli umanisti per orientare comportamenti e pratiche politiche. Grazie poi ai volgarizzamenti e alla diffusione della stampa, esse erano state adottate da molti per interpretare le tormentate vicende degli Stati rinascimentali della penisola di fine secolo, alla luce dei *topoi* del vituperio delle fazioni e dell'elogio della concordia<sup>48</sup>.

Tuttavia, nel contesto napoletano, tali concetti assumono un significato peculiare, perché strettamente correlati alla più ampia riflessione sull'obbedienza, a quella categoria, cioè, fondamentale dell'Umanesimo politico, che solo di recente, grazie agli studi di Guido Cappelli sul *De obedientia* di Pontano, sta assumendo la giusta rilevanza. A Napoli, il concetto di obbedienza è al centro della rielaborazione della pubblicistica giuridico-politica bassomedievale in una teoria della regalità fondata su un complesso sostrato classico, in grado di garantire la coesione dello Stato come *corpus*<sup>49</sup>. Mi riferisco, in particolare, alla sfera semantica della disobbedienza, ossia a quei nuclei di senso che rievocano la rottura del rapporto organicistico tra *princeps* e *subiecti* e richiamano la rappresentazione della tirannide, oggi al centro di un intenso dibattito storiografico<sup>50</sup>.

Ho già ricordato che Riccio evidenzia l'emergere, con l'arrivo dei francesi, di lessici divisivi orientati alle tradizioni filoangioine e filoaragonesi, rivelando quanto sia in realtà frammentata l'azione politica di Seggi e gruppi familiari, che egli osserva attraverso il prisma del concetto di fazione (*faccio*). Il suo testo è prezioso per comprendere come questo concetto sia risemantizzato nell'orizzonte culturale dei Seggi e all'interno di quel «panorama fazionario lussureggiante ma semisconosciuto» che è il Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna. L'analisi della *Historia* potrebbe offrire l'occasione per misurare anche a Sud la validità di alcuni nodi problematici individuati dalla più recente storiografia sulle fazioni, volta ad abbandonare il «paradigma informale» che ne ha determinato la condanna giuridica e ideologica e a ripensare «l'assunto della sua natura informale e contingente» e il suo rapporto con il conflitto. Osservare il modo in cui gli schieramenti fazionari pregiudicano la

<sup>48</sup> Sulla ricezione di tali autori basti il rinvio a *Catalogus translationum et commentariorum*, VI, e VIII, *ad voces*; ricordo la *princeps* veneziana di Sallustius, *Opera*, del 1470 [ISTC iso0051000] e quella di Tacitus, *Opera*, del 1471-1472 [ISTC ito0006000]; sul reingresso di Tacito, confinato al solo ambito fiorentino, si veda almeno Wootton, *The True Origins*, pp. 297-299.

<sup>49</sup> Sono fondamentali Cappelli, *Maiestas*, pp. 98-161, Storti, «*El buen marinero*», e *Linguaggi e ideologie*.

<sup>50</sup> La letteratura sta diventando imponente: rinvio solo, tra i numerosi lavori di Fulvio Delle Donne, al recente *Alfonso il Magnanimo*, e tra quelli di Guido Cappelli a *Maiestas*, pp. 145-161, e all'*Introduzione* al *De principe* pontaniano, pp. XI-CX.

possibilità di un'azione unitaria dei gentiluomini e riattivano antiche tradizioni divisive, mettendo in crisi il rapporto tra l'*urbs* e le sue antiche *gentes*, potrebbe essere utile a riscoprire la funzione delle fazioni nell'inquadramento locale della rappresentanza politica. Potrebbe altresì contribuire a rivalutare gli obiettivi politici nati in specifiche congiunture di crisi, come l'invasione francese del Regno, quando alcune "meta-fazioni" di lunga durata (come, ad esempio, i guelfi e i ghibellini nell'Italia rinascimentale) coordinano anche «a grande distanza» l'azione politica di diversi soggetti eminenti, nelle relazioni interstatali e internazionali<sup>51</sup>.

Non è questa la sede per presentare un'analisi approfondita delle fazioni a partire dal linguaggio utilizzato nella *Historia*. Va però sottolineato che Riccio nel suo secondo libro elabora una inedita tassonomia degli orientamenti filoangioini e filoaragonesi di individui e gruppi di Seggio (si veda l'Appendice 2). È lo stesso libro in cui sono descritte le reazioni e le rinnovate aspirazioni dei gentiluomini alla partenza del sovrano francese da Napoli nel maggio del 1495, lo stesso mese in cui, dopo circa quarant'anni, un *Eletto* popolare tornava a prendere parte alle riunioni del Tribunale di san Lorenzo, accanto agli *Eletti* nobili<sup>52</sup>.

Riccio fa innanzitutto emergere con chiarezza la centralità di Napoli come arena privilegiata per ricomporre il conflitto tra i diversi segmenti nobiliari ascritti ai Seggi, ma collocati a differenti livelli della gerarchia feudale. È poi significativo che, nella tassonomia proposta, egli usi il lessema *faccio* sempre in riferimento al fronte filoaragonese contrapposto a quello filoangioino delle *partes Gallorum*, legando la sfera semantica della *factio* a quella della *coniuratio* e della *sedicio*. Mostra così come l'appartenenza alla *faccio* filoaragonese o alla *pars* filoangioina renda ancora più complessi i criteri di distinzione verticali e orizzontali della nobiltà civica e trasformi i rapporti di forza interni ai gruppi ascritti ai Seggi, subordinando la capacità contrattuale dei gentiluomini agli schieramenti sovralocali e internazionali.

Con tono corrosivo legge infine l'assenza di obiettivi politici condivisi e l'instabilità delle coalizioni, che sono trasversali alle solidarietà famigliari e claniche. Tuttavia, non condanna *a priori* gli schieramenti né i motivi personali, clientelari e familiari, che avevano favorito la costruzione di ciascuno dei due fronti; né formula l'accusa di congenita instabilità della nobiltà meridionale, come avrebbe invece fatto proprio in quegli anni, dall'esterno della capitale, il Collenuccio, che avrebbe dato avvio all'ampio dibattito cinquecentesco sulla legittimità delle diverse dinastie succedutesi alla guida del Regno<sup>53</sup>. Riccio riconosce, piuttosto, la coesistenza dei linguaggi divisivi filoangioini

<sup>51</sup> Rinvio, ad esempio, ai numerosi lavori sulla Lombardia rinascimentale e in particolare a quelli fondamentali di Marco Gentile, *Fazioni e partiti*, pp. 292, 282, 284 per le citazioni, nonché al volume collettivo *Guelfi e ghibellini*.

<sup>52</sup> Sulla spedizione si vedano Delaborde, *L'expédition*, e *The French Descent*; e sul ripristino del Seggio del Popolo *supra* § 1.

<sup>53</sup> Masi, *Dal Collenuccio*.

e filoaragonesi come tradizioni radicate nell'immaginario collettivo del Regno, con cui *domus* e *gentes* di Seggio avevano definito nel tempo la propria identità politica. Esse fecero dell'appartenenza delle proprie casate e dei propri lignaggi a uno dei due schieramenti un tratto fondamentale della propria legittimazione e un motivo dominante della propria autorappresentazione, in grado di orientare le forme di investimento ideologico e di strutturare reti più ampie di coordinamento politico, sovrastatali e interstatali. Sembra, invece, condannare con ironia tale appartenenza quando osserva l'«eccessiva» verticalità del fronte filoaragonese, composto spesso da «levissimi homines» e da ambiziosissimi cittadini del Popolo. Ai suoi occhi l'ambizione di alcuni gentiluomini non inficia solo la possibilità di un'azione politica unitaria dei Seggi, ma scardina anche tradizioni consolidate e confonde le regole codificate del «campo».

Il gioco fazionario rischia, allora, di snaturare le memorie familiari e le *fidelitates* che avevano legato *ab antiquo* le diverse *domus* e *gentes* cittadine alle varie dinastie regnanti, inducendole a riconoscersi in quei nuclei ideologici che daranno forma, durante il conflitto franco-asburgico, a due modelli nobiliari contrapposti, quello francese e quello spagnolo. Peraltro, è noto che questi modelli contrapposti continueranno a orientare la costruzione delle identità aristocratiche ancora per lungo tempo, come rivela, tra l'altro, la vitalità del mito angioino come strumento di aggregazione fazionaria in funzione antispagnola ben oltre il primo Cinquecento<sup>54</sup>.

##### 5. *Lessico civico e progettualità politica*: assuefazione, repubblica e accordanza

La perdita delle conclusioni prodotte dagli uffici dei Seggi e della giunta degli Eletti non ci consentono di conoscere «in presa diretta» il dibattito teorico e politico napoletano sviluppato in quelle sedi sulla rappresentanza politica e sulla natura costituzionale del *regimento*. Tanto più prezioso diventa per noi lo squarcio aperto su quelle discussioni dal *Libro terzo de regimento* di Pietro Jacopo de Jennaro, noto poeta, ambasciatore, ufficiale dell'amministrazione centrale e periferica sotto tutti i Trastámara, membro di un'antichissima famiglia del Seggio di Porto. Il *Libro*, trádito da un unico manoscritto palermitano incompiuto, è concepito come agile commento agli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio e, nel contempo, come galleria *de viris*, come scritto *de institutione*, come repertorio di magistrature antiche e trattato politico. L'opera fu composta pochi anni dopo la *Historia* del Riccio, tra il 1500 e il 1504, e rappresenta l'unica parte giunta a noi di una più ampia *Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie*, forse mai interamente compiuta.

De Jennaro incrocia due piani, quello della rappresentazione delle *gentes* del patriziato e della *nobilitas* della Roma repubblicana con quello della Na-

<sup>54</sup> Visceglia, *Composizione nominativa*, pp. 123 sgg.



poli a lui coeva, segnata dai problemi dell'amministrazione del *regimento* e delle *piacze*, dei rapporti tra *gentilhomini*, *citadini* e *prencepe*. Egli immagina di introdurre nella capitale una riforma, per rinnovare procedure elettive, funzioni e istituzioni cittadine. Il *Libro* è apparso come una variante retorica e semantica significativa, finora ingiustamente trascurata, della tradizione indiretta di Livio che precede i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Machiavelli<sup>55</sup>. È concepito forse già a partire dalla fine degli anni Novanta del Quattrocento, al tramonto dell'esperienza politica aragonese, ed è, con molta probabilità, composto a partire da alcune *recollectae* su Livio o da *allegationes* di Livio e di Valerio Massimo preesistenti. De Jennaro elabora un originale commento per *medaglie* all'opera di Livio, basato sulla tradizione dei volgarizzamenti delle *Decadi* spesso congiunti con il testo e le chiose del Valerio Massimo volgare, e struttura le sue medaglie esemplari unendo materiali eterogenei sulla base di un doppio registro: narrativo, con la rappresentazione dei *regimenti* antichi, e discorsivo, come era proprio del libero commento. Dimostra così di procedere in modo autonomo dalle scelte espositive praticate nella tradizione indiretta delle *Decadi* e costruisce le sue *medaglie* in forme diverse sia dai moduli della storiografia aneddótica in volgare dell'età di Ferrante sia dalle complesse *expositiones* degli umanisti sugli *auctores* dell'Antichità.

In questa sede è impossibile anche solo accennare alla ricchezza delle implicazioni emerse dall'analisi di quest'opera e dalla ricostruzione del modo in cui de Jennaro filtra l'esemplarità liviana in *medaglie*, interpretando con originalità il lessico civico di legittimità della più antica nobiltà di Seggio a cui egli appartiene. Il gentiluomo sviluppa infatti con notevole autonomia una galleria *de viris illustribus* anomala rispetto ai modelli preesistenti, scegliendo di commentare i *regimenti* illustri di protagonisti minori delle *Decadi* e lasciando quasi sempre sullo sfondo gli "eroi" più celebri della storia repubblicana. Questi uomini illustri "minori", noti, spesso, solo grazie al racconto di Livio, sono ai suoi occhi i veri artefici del successo di Roma rispetto ai suoi più noti protagonisti e rappresentano un autentico modello di legittimazione collettiva per l'antica nobiltà di Seggio, referente finale del *Libro*, composta da numerose famiglie illustri che hanno reso celebre la capitale e l'intero Regno, così come le *gentes* del patriziato romano e dell'antica *nobilitas* patrizio-plebea avevano costruito nell'avvicinarsi delle generazioni il successo di Roma sulle formazioni politiche coeve.

De Jennaro non propone un ideale e astorico idioma repubblicano, ma manipola in funzione di precisi obiettivi politici materiali narrativi e concettuali antichi, dimostrandoci come a inizio Cinquecento il processo di sistemazione dei moduli dell'esemplarità illustre sia ancora *in fieri*. Valorizza la trasversalità e la polisemia delle figure e dei concetti antichi con un pragmatismo

<sup>55</sup> Per tale interpretazione e per quanto scrivo nelle pagine successive sia consentito rinviare all'edizione critica da me approntata in Santangelo, *La nobiltà di Seggio*.



inedito: costruisce una galleria di antiche magistrature repubblicane, lontana sia dal filone extra-giuridico tre-quattrocentesco delle istituzioni antiche sia dai più noti repertori antiquari a stampa degli umanisti. Struttura infine in ciascuna *medaglia* uno schema tassonomico uomini illustri-*regimenti*-virtù, con il quale amplia il sistema delle virtù aristocratiche in base al modello principesco elaborato dagli umanisti e riesce a celebrare, nella stessa opera, la virtù politica dei nobili *regituri* e quella del *prencepe*.

Il *Libro* lega così in un vincolo di filiazione ideologica il *regimento de Napole* e i *regimenti* di Roma, i Seggi e le *gentes* del patriziato e della *nobilitas* dell'antica e media repubblica<sup>56</sup>. Ed è allora significativo ricordare come sia centrale nella riflessione dell'anziano gentiluomo il principio gerontocratico di marca aristotelica, che garantisce l'alternanza di potere e di obbedienza di anziani e di giovani, quando propone alla memoria politica aristocratica quello stesso principio introdotto come criterio ulteriore di distinzione tra *baroni* e *cavalieri antiqui* e *baroni de titolo* dai *Capitoli* dei Seggi di inizio Cinquecento, ricordati in precedenza. Con gli occhi rivolti alla difficile dialettica politica seguita al ripristino del Seggio del Popolo, egli riattiva i *topoi* della polemica umanistica anti-tribunizia e condanna il «soverchio et auctorevole jmpério del popolo». Codifica quindi le ragioni della continuità nell'esercizio degli *honores* da parte delle casate della nobiltà di antico radicamento e riconosce il ruolo fondamentale della *scienza lictérale* e dell'esercizio delle *arme* nella formazione politica dei *patricij* e del loro *perfecto habito* rispetto ai plebei, educati, invece, alle arti meccaniche.

Con il concetto di *assuefacione* riannoda poi i nuclei semantici del libro e riflette sulla funzione di rappresentanza che i gentiluomini esercitano rispetto al corpo-comunità di cui sono parte, riprendendo e alterando la distinzione tra virtù dianoetiche ed etiche presente nell'*Etica nicomachea*. Mentre per Aristotele la virtù etica non era innata, ma era una predisposizione acquisibile mediante il suo esercizio costante, de Jennaro rivendica una sorta di predisposizione *ab utero* all'esercizio del potere da parte della nobiltà radicata nei Seggi, ricomponendo la tradizione etica e quella genetica dell'idea di nobiltà e ispirando il rapporto intrinseco tra nobiltà ereditaria, nobiltà virtuosa e nobiltà politica fondata sugli *honores* al modello della *nobilitas* patrizio-plebea dell'antica e media repubblica romana<sup>57</sup>.

È tuttavia attraverso il concetto-cardine di *assuefacione* che de Jennaro commenta l'*experientia* dei reggitori romani narrata da Livio e traduce la densità della memoria politica dell'antica nobiltà di Seggio in un progetto pragmatico di *optimo regimento*. La sua diagnosi del «pessimo, anzi nullo regimento» della capitale è spietata e individua nelle responsabilità dei principi, nel «soverchio e auctorevole jmpério del popolo» e nella gestione separata

<sup>56</sup> *Ibidem*, cap. 4.

<sup>57</sup> *Ibidem*, cap. 5, e sulle radici di queste idee di nobiltà si veda il recente lavoro di Castelnuevo, *Être noble*.

delle *piacze* le cause della *discordanza* e l'assenza di un'azione politica unitaria ed efficace del nuovo *regimento* misto. Avanza allora come cura del *corpo-città* una proposta concreta, legando il lessico dell'*assuefazione* all'antico linguaggio organicistico della comunità.

Nel suo commento a Livio riflette su alcune nozioni della riflessione aristotelica e dell'elaborazione giuridica, filosofica e storica romana, come il *beneficio comune*, la *repubblica* e l'*accordanza*, concetti di interesse collettivo che egli riattiva per finalità oligarchiche nello specifico contesto della capitale di un Regno, dimostrando come tali nozioni non siano affatto elementi costitutivi di una «supposed classical republican tradition», capace di preservare i loro significati originali attraverso i secoli, come ha dimostrato la recente revisione del paradigma del “repubblicanesimo” della storiografia anglo-americana<sup>58</sup>.

De Jennaro affronta, così, il tema dell'obbedienza e della rappresentanza, della partecipazione e della decisione politica, e, pur riconoscendo nell'esperienza aristocratica di Venezia il modello ideale di *regimento*, elabora per una capitale in crescita tumultuosa un progetto di *regimento* misto autonomo, inteso come specifica forma di *repubblica de li nobili et del popolo*, non monarchica, ma in definitiva non antimonarchica, sul modello del governo dei patrizi e dei plebei dell'antica repubblica. Immagina, così, di introdurre a Napoli un Consiglio, di dimensioni intermedie tra la giunta degli Eletti e le *piacze*, di riservare le procedure di scrutinio a un gruppo di anziani e di affidare la supervisione delle procedure di reclutamento e di funzionamento degli uffici cittadini a dei *preteriti regituri*, a quei gruppi, quindi, che appartengono alla nobiltà radicata nei Seggi, che del resto era restata alla guida della città fino alla rottura del monopolio oligarchico nel 1495<sup>59</sup>.

## 6. Conclusioni

La crisi che investe il sistema dei Seggi tra Quattro e Cinquecento, durante i primissimi anni delle guerre d'Italia, riattiva linguaggi sia unitari sia divisivi di legittimità, rendendo più articolati gli ambiti e più complessi gli obiettivi della dialettica politica a Napoli. In una congiuntura della vita della capitale aperta alle sperimentazioni politiche e istituzionali emerge un nuovo spazio di riflessione sul significato della preminenza dei Seggi, che codifica il criterio dell'antichità del radicamento e del controllo dello spazio urbano delle casate più antiche dei *gentilhomini* come segno fondamentale di distinzione aristocratica, mentre stigmatizza le degenerazioni indotte dal ricorso ai lessici divisivi di orientamento sovralocale e internazionale.

<sup>58</sup> Per la rivisitazione della *tunnel history* rinvio unicamente a Wootton, *The True Origins*, p. 272 per la citazione, e a Mineo, *La repubblica*, con ampia bibliografia.

<sup>59</sup> Ho trattato tali temi in Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, cap. 6.

All'interno di questo spazio "civico" di riflessione prende forma anche un dibattito, teorico e pragmatico, sulla rappresentanza e sull'obbedienza, sul consenso e sulla legittimità, che si lega a opzioni inedite del classicismo politico in una fase di sovrapposizione di linguaggi vecchi e nuovi dell'analisi politica. Tale dibattito appare qui per la prima volta in un contesto cittadino ancora poco indagato rispetto a quelli di matrice comunale dell'Italia centro-settentrionale.

In conclusione, Marchese, Riccio e de Jennaro interpretano sulla base dell'Antico i linguaggi unitari e divisivi che orientano l'agire politico dei Seggi, ridefiniscono i segni distintivi dell'antica nobiltà civica e ripropongono alcuni elementi della raffinata rappresentazione della regalità sviluppata dagli umanisti aragonesi alla luce del rapporto tra Seggi, Corona e capitale, elaborando alcuni nuclei semantici che saranno oggetto di complesse dinamiche di memoria e di oblio nella successiva riflessione cinquecentesca.

Particolarmente significativa, in tal senso, è la proposta di de Jennaro di ricorrere allo strumentario concettuale liviano per proporre l'inclusione del Popolo nello spazio della decisione politica napoletana e, nel contempo, il suo "contenimento" grazie al dispositivo del controllo dei *preteriti regituri* e alla presenza degli anziani, primi elettori, in grado di rinviare l'effettiva entrata in vigore del *regimento* misto. Manipolando il classicismo gentilizio liviano, l'anziano gentiluomo ridefinisce la preminenza della nobiltà radicata nei Seggi nel *regimento* cittadino e, al suo interno, quella del *regimento et consiglio de li vechij*. Al *prencepe* lontano, a Ferdinando il Cattolico, egli affida solo un ruolo di supervisore dell'intero progetto di riforma, che di fatto ribadisce lo statuto privilegiato di Napoli rispetto alle altre città del Regno. In tal modo, egli dimostra la straordinaria capacità progettuale dell'antica nobiltà ascrivibile ai Seggi della capitale e offre agli storici nuove ragioni per ridimensionare l'eccessivo peso che nella cultura politica umanistica si è voluto dare alla «sua variante "civile"»<sup>60</sup> per rilanciare, ancora una volta, la nozione storiografica di serrata oligarchica tra Quattro e Cinquecento.

<sup>60</sup> Pedullà, *Introduzione*, p. XVII.

## Appendice 1

Quadro nominativo dei Seggi nobili napoletani nell'autunno del 1496, sulla base del criterio della provenienza geografica delle famiglie illustrato da Marchesius, *De nobilium familiarum origine*<sup>61</sup>.

### Famiglie *indigenae*:

Ind1 = origine certa *ante reges* ed *ex honesto loco*; esercizio continuato degli *honores*;

Ind2 = origine oscura e *anoblissement* grazie al *regis servitium*.

### Famiglie *advenae*:

Adv1a = giunte al seguito delle dinastie regnanti;

Adv1b = giunte in altri momenti e per altri motivi;

Adv2 = inurbate da città e borghi limitrofi:

Adv2a = discese da famiglie della nobiltà romana e italiana;

Adv2b = discese da stirpi gote e longobarde, con provenienza geografica certa;

Adv2c = discese da stirpi gote e longobarde, con provenienza geografica incerta;

Adv2d = provenienza geografica certa, ma nobilitazione successiva all'inurbamento.

Ind1	Capece Branaccio			
Ind2			Cicinello Poderico	Mormile Bonifacio de Jennaro
Adv1a	Caraccioli <i>Helvetii</i> Caraccioli <i>Rubei</i> Loffredo Barrile Boccapianola <i>Lignini</i> Aiossa	Carafa Aldomorisco Beccadelli Milà	Origlia	Capuani* Costanzo Agnese
Adv1b	Siripando Arcelli	Tolfa Toraldo		

<sup>61</sup> Si veda il § 2; gli asterischi rinviano ai casi incerti.

Seggi	Capuana	Nido	Montagna	Portanova	Porto
Adv2a	Carbone Filomarino Faccipecora <i>Baravallo</i> Cattanei Dentice	Maramaldo Vulcano Sersale d'Alagno* de Duce Offieri Capece sorrentini	Boffa	Capuani* Sannazaro	
Adv2b	di Somma Siginolfo Pignatelli	Spinelli		Pagano	
Adv2c	Tocco				
Adv2d	Crispano Guindazzo Crispano Cossa Dell'Aversana	Gattola Alagni* de Acerris Spina			Pappacoda

## Appendice 2

M. Ritiu, *Historia projectionis domini Caroli octavi, Francorum, Siciliae et Iherusalem regis Christianissimi, ad recuperationem prefati sui regni Sicilie et defectionis dicti regni et in primis urbis Neapolitane a fide sua*, in Paris, Bibliothèque Nationale, ms lat. 6200, cc. 10v-13r.

Nella trascrizione ho normalizzato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e ho rispettato sempre le grafie del manoscritto, intervenendo solo in caso di errori patenti.

Huius factionis deinde conscii et participes fuere nobiles parthenopey exedra, velut comuni eorum vocabulo utar, Sedili seu regione Capuane: comes prefatus Burgentie, quem ego tam sepiissime audivi proponentem domino Montispenserii et multis aliis facultates omnes, liberos et propriam denique vitam pro fide regi Christianissimo servanda, cui re vera plurimum debebat, effundere non fore sibi satis; Hector Caracciolus, qui prefate civitatis regni apud Brutios cui erat prefectus domino Aubernaci pro rege deditioem absque ulla vi fecit et ad deditioem similiter faciendam prefectum arcis induxit unus ex sedicionis fuit; et ex eadem familia Berardinus, Galeatius, Gurellus et Pyrrus, quibus addo Johannem de Montibus, sororium (sic) dicti Pyrri, non quod ipse afficeretur Aragonensibus (multas enim iniurias et quidem non leves ab Alfonso passus est), sed homo factiosus, qui longe plus pro ingenio et viribus sibi tribuit, quam re vera debeatur, cum non consequeretur a rege quicquid consequi in animo proposuerat, rerum novarum cupidus ad partes Ferdinandi declinavit.

Cum hiis etiam consenserunt: Iacobus Piscitellus et Gabriel, frater, Alfonsus, eorum nepos ex Berardo premortuo, et Matheus etiam Piscitellus, Johannes Franciscus Ayossa et Frabitus, Patricius, Pyrrus de Loffrido et Robertus, frater; Michael Cossa, dominus insule Prochite, rem omnem a principio orditus est et nichil obmisit pro Ferdinando et dum in Ischla insula ageret et postea in Messana moraretur; Matheus Crispanus et Johannes Franciscus filius, Raynerius Alaneus ex coniuratoribus etiam fuerunt; Visictus Barrilis, Vincentius et Berardinus filii, et, si forte a principio rem ipsam non intellexissent, dementi tamen Ferdinando adhererunt; Sipio, Figliomarinus a Ferdinando numquam defecit, qui<sup>a</sup> priusquam regnum rex ipse ingrederetur ille legationis munus pro eodem Ferdinando apud Ludovicum Sfortiam obierat, in quo etiam Ferdinando Neapolim redeunte versabatur, sed Gurellus et Franciscus, filii, qui Neapoli morabantur, ac Iohannes Figliomarinus cum coniuratoribus consenserunt.

Reliqui vero et Capitii Zuruli, Minutuli, Carbones, Robertus Piscitellus brundusinus archiepiscopus et Antonius frater, Buczuti, Dentices, Aprani, Thomacelli, Iohannes et filii, Alanei, qui Iohannes cum Jeorgio filio a Ferdinando in carcerem coniectus postea fuit. Latri, Sconditi, Galiote, Summani nedum non consenserunt, sed promptissimo animo fidem servare parati erant ac reprimere studebant conatus eorum.

Exedra, porticu vel Sedili Nidi fuere seditiosi: Brancatii omnes, demptis Loysio, Arecco et Iacobo cui cognomen est Imbriacho, quorum principem prefatum Marinum fuisse compertum est; [Carrafae<sup>b</sup> omnes] et in primis comes<sup>c</sup> Magdaloni, qui paucis ante diebus a Neapoli seceserat ad arcem Magdaloni ibique se continebat, ut et iudicenti de agro cerritano non pareret et facilius dementem Ferdinandum admiceret, cuius etiam Diomedes filius e Calabria rediens ad Ferdinandum adhuc in hostio Capri cum classi commorantem accessit; Iohannes, Loysius, quondam Bahordi, et Antonius, quondam Fabritii filii, Hector et Carolus Carrafe et Thomasius, filius Malitie, rem omnem a principio adorti sunt una cum Berardino priore sancti Iohannis Iherosolimitani de Neapoli, filio prefati Alberici comitis Marigliani, per quem omnia geri pro ipso<sup>d</sup> curavit ut cautius ageret.

<sup>a</sup> qui(n) nel ms.

<sup>b</sup> Carrafas o(mn)es nel ms: riscritto su precedente raschiatura del supporto.

<sup>c</sup> comitem nel ms.

<sup>d</sup> ipse nel ms.

Et cum hiis eiusdem familie [*scil.* fuere]: omnes Vulcani, insuper Duces, Toraldi, nam Gaspar ipse Toraldus inter primos coniuratores haberi voluit; Capicii, qui e Surrento paucis ante diebus Neapolim et in ipsa indi regione incoluere; Milani, Alanei, Pignatelli, dempto Theseo ordinis Hyerosolimitani milite, cuius tamen Cesarem fratrem totius faccionis auctorem quodammodo fuisse co<n>stat, qui filium ad Ferdinandum adhuc in Messana urbe agentem destinavit et dementis Ferdinandi nomen primus omnium acclamavit et brevi postmodum locumtenentis magni camerarii munus, quod est inter maxima munera regni consecutus est; Sanguinei omnes Neapoli commorantes, nam hii variis illicitis tamen affinitatibus cum Aragonensibus et presertim cum Ferdinando ipso iungebantur. Spinelli et Monsorii et Aferii, Maramaldi vero dumtaxat et Iohannes Rumbus Gallorum partes sunt secuti.

Ex regione vero Montanee [*scil.* fuere seditiosi] omnes Cicinelli, Pulderici, eorum tamen princeps in faccione Iohannes Anthonius fuit. Cum hiis Franciscus Orilia, Carmignani, Sergentii, Rubeii, Stantardi, dempto Iohanne Vincentio, Cafatini, dempto Paulo, Rochi et Faville. Nicolaus vero Spiticacasmus cum Gallis sentit.

Regione autem Portus nobiles facciosos fuisse co<n>stat: omnes Ianuarios, Macedones, dempto primogenito filio Cicci Macedoni, Severinos, dempto Alexandro doctore, Menatos et in primis Troyanum; Papacudas, dempto Troyano, Margaritone, Berardino, Antonio et Vincentio, qui semper Gallorum partes fortiter sunt secuti; Strabones, Griffi, Ferrilli, excepto Cesare; Pagani, Melliti et maxime Iacobus Mele, de Cayeta, de Dura et Ayosse. Anthonius vero et Iacobus de Mileto et Hyeronimus de Angelo cum Gallis sentiebant.

E regione vero Portenove [*scil.* facciosi fuere]: Ligorii omnes, dempto Petro, Saxones, Mormiles, Bonifacii et maxime Robertus ipse Bonifacius, qui inter primos coniuratores fuit; Sannazarii, Moccie, Gactule, Costantii cum coniuratoribus consenserunt. Coppule vero omnes, quorum primus Matheus fuit, qui ob sevitiam Aragonensium e regno exul factus diu apud Christianissimum regem in Gallis moratus et in recuperatione regni sui et postmodum Neapoli deficiente se deditissimum ac fidum semper exhibuit, Gallorum partes sunt secuti, ita ut ipse, nepotes ac sobrini a regis servitio et fide numquam defecerit (sic); Agnenses omnes, Andreas Freapane, Galeatius de Auria, Cicade [*scil.* Cicalese], Franciscus Scannasorice a Gallis nunquam desiere; Baldaxar vero Freapane et filii Ferdinandi partes sunt sequuti.



## Opere citate

- I. Albin Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ad Aragonia*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli* [...], vol. V, Napoli, Gravier, 1769.
- C. Bianca, *Il soggiorno romano di Francesco Elio Marchese*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, a cura di G. Paparelli e S. Martelli, Napoli 1987, pp. 221-248.
- C. Bianca, *Marchese, Francesco Elio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007 < [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-elio-marchese\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-elio-marchese_(Dizionario-Biografico)/) > [5 dicembre 2018].
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004.
- Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, 8 voll., Stuttgart 2004.
- Capitoli del 1500 fatti dalla piazza di Nido a dì 8 giugno*, trascrizione parziale in C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli* [...], Napoli, appresso il Beltrano, 1644, pp. 117-118.
- G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016.
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014.
- Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries: annotated lists and guides*, vol. VI, a cura di V. Brown, E. Cranz, P.O. Kristeller, Washington 1986; vol. VIII, a cura di V. Brown, J. Hankins e R.A. Kaster, Washington 2003.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli: 1505-1557*, 2 voll., Napoli 1984.
- Il "codice Chigi". Un registro della cancelleria di Alfonso d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1965.
- B. Croce, *Francesco Elio Marchese e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana*, in Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1943<sup>3</sup>, pp. 26-45.
- G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979.
- H.F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris 1888.
- P.A. De Lisio, *Intelletuali e nobiltà. Verifiche sul «Libellus» di F.E. Marchese e sulla sua fortuna*, in *Dal progetto al rifiuto. Indagini e verifiche sulla cultura del Rinascimento meridionale*, a cura di P.A. De Lisio e S. Martelli, Salerno 1979.
- P.A. De Lisio, *Peculiarità della trattatistica De nobilitate a Napoli: il «Liber» di Francesco Elio Marchese*, in De Lisio, *Studi sull'umanesimo meridionale*, Napoli 1974, pp. 97-141.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali Ebook, 17), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.
- R. Delle Donne, *Nel vortice delle storicizzazioni. O.G. Oexle e la scienza storica della cultura*, in *Medioevo, Mezzogiorno e Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 voll., Pisa-Napoli 2000, I, pp. 329-375.
- La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma 2017.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, I (1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, prefazione di M. Del Treppo, Salerno 1997.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a cura di F. Senatore, Salerno 2004.
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.
- G. Ferrai, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.
- B. Figliuolo, *Giovanni Albino storico e poeta cilentano del XV secolo*, in «Rinascimento», 47 (2007), II s., pp. 165-240.
- Fonti aragonesi*, vol. VIII, a cura di B. Ferrante, Napoli 1971.
- G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina*, Napoli 1998, pp. 62-110.

- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 277-292.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- R. Lenoir, *Noblesse et distinction dans l'oeuvre de Pierre Bourdieu*, in *Marquer la prééminence*, pp. 21-41.
- F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli, XIII-XVIII secolo*, Roma 2014.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018.
- F.Ae. Marchesius, *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem*, in C. Borrellus, *Vindex neapolitanae nobilitatis [...] Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis familiis*, Neapoli, apud Aegidium Longum, 1653.
- Marquer la prééminence sociale. Actes de la conférence organisée à Palerme en 2011*, a cura di J.Ph. Genet e E.I. Mineo, Roma-Paris 2014.
- G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999.
- O. Mastrojanni, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 20 (1895), 517-542, 563-597.
- E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 15 (2009), 43-45, pp. 125-167.
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 293-311.
- C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 14/4/1437 al 31/5/1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 2-36, 231-258, 411-461.
- G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Roma-Bari 1992, 1985, pp. 67-94.
- G. Muto, *Immagine e identità dei patriziati cittadini del Mezzogiorno nella prima età moderna*, in *El reino de Nápoles y la Monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso e C.J. Hernando Sánchez, Roma 2004, pp. 363-378.
- G. Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi*, Roma, 5-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 615-637.
- G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*. Atti del convegno, a cura di A. De Benedictis, 3 voll., Bologna 1990, III, pp. 321-343.
- G. Muto, *Spazi urbani e poteri cittadini: i "Seggi" napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, a cura di G. Heidemann e T. Michalsky, Berlin 2012, pp. 213-228.
- Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, in C. De Caprio, *La Cronica di Napoli di Notar Giacomo. Edizione del ms. Brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Roma, in corso di pubblicazione.
- G. Pedullà, *Introduzione*, in R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005 (Leiden 2000), pp. IX-XXIX.
- G. Pontano, *De principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma 2003.
- G. Rago, *La residenza nel centro storico di Napoli. Dal XV al XVI secolo*, Roma 2012.
- M. Ritus, *De regibus Francorum. De regibus Hispaniae. De regibus Hierosolimorum. De regibus Siciliae. De regibus Hungariae*, Mediolani, per Ioannem de Castellione, 1506.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: The Making of a Modern State*, Oxford 1976.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- M. Santangelo, *Factio e congiuratio nella Napoli dei Seggi: la Historia protectionis domini Caroli octavi di Michele Riccio* (Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6200) (in preparazione).
- M. Santangelo, *Lessico civico di legittimità e memoria degli Aragonesi nell'inedito Discorso circa i Seggi di questa città di Napoli (1568-1580 ca.) di Nicola Anello Pacca*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma - Napoli 4-8 ottobre 2017, a cura di G. D'Agostino e F. Senatore, in corso di pubblicazione.
- M. Santangelo, *I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano*, in *Linguaggi e ideologie*, pp. 101-114.

- M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2018.
- M. Santangelo, «Nobili genere nati»: i Seggi napoletani nel *De nobilium familiarum origine* di Francesco E. Marchese (in preparazione).
- M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 2, pp. 273-318.
- M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del Quattrocento*, in *Marquer la prééminence*, pp. 157-177.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel medioevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 31 (1906), pp. 392-497, 575-622; 32 (1907), pp. 68-123, 314-377, 513-586, 757-797; 33 (1908), pp. 81-127.
- M. Schipa, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 292-318, 461-497, 672-706.
- M. Schipa, *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 3 (1925), pp. 3-44, 187-248.
- R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010.
- Signori, patrizi, cavalieri in età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Bari 1992.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
- The French Descent into Renaissance Italy, 1495-1496: Antecedents and Effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995.
- C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli [...]*, Napoli, appresso il Beltrano, 1644.
- C. Vecce, *Sannazaro in Francia: orizzonti europei di un 'poeta gentiluomo'*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Firenze 2009, pp. 149-166.
- P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 2018.
- M.A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazioni e autorappresentazioni della nobiltà*, in Visceglia, *Identità sociali*, pp. 89-140 (rielabora *Un groupe social ambigu. Organisation, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine*, in «Annales ESC», luglio-agosto 1993, pp. 819-851).
- M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2000.
- D. Wootton, *The True Origins of Republicanism: The Disciples of Baron and the Counter-example of Venturi*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Napoli 2006, pp. 271-304.

Monica Santangelo  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
moni.santangel@gmail.com

RM

**Materiali e note**

---



## Élites, arquitectura y fundación de iglesias en Galicia entre los siglos IX y X\*

por José Carlos Sánchez-Pardo, María Jesús de la Torre Llorca  
y Marcos Fernández Ferreiro

El presente trabajo aborda la relación entre poderes sociales y construcción de iglesias en la Galicia de los siglos IX y X a través de un análisis combinado de la información textual y arqueológica disponible. Partiendo de un vaciado exhaustivo de evidencias relativas a iglesias gallegas anteriores al año 1000 en ambos tipos de fuentes, se seleccionan los únicos 23 casos de restos arquitectónicos para los que conocemos datos sobre sus promotores y contexto de edificación. Tras una revisión individualizada de cada caso de estudio pasamos en una segunda parte a analizar las características sociales de los fundadores, así como distintos aspectos tecnológicos de las arquitecturas que éstos promovieron (técnicas constructivas, escultura arquitectónica, materiales, decoración...). Los resultados muestran cómo las principales familias aristocráticas de la región invirtieron intensamente durante un período concreto de tiempo en arquitecturas de calidad como parte relevante de sus estrategias de afirmación en el contexto de la consolidación interna del Reino Asturleonés.

This paper explores the relationship between the social powers and church construction in Galicia (Northwest Spain) between the ninth and tenth centuries by combining textual and archaeological information. The study presents an unprecedented analysis of an exhaustive compilation of both kinds of sources for this territory dating from before the year 1000. We will focus on 23 cases for which textual and archaeological evidence coincide, allowing us to explore who promoted the construction of the churches in this region and how and when this happened. After reviewing the available data, we will analyse the social characteristics of the founders, as well as the technological aspects behind the buildings (construction techniques, plans, architectural sculpture, materials, decoration...). Results show how the highest aristocracies of the region invested intensely in quality architecture during this specific period as a key part of power strategies in the context of the internal consolidation of the Astur-Leonese Kingdom.

Edad media; siglos IX-X; Galicia; arqueología de las iglesias; técnicas constructivas; fundaciones monásticas; aristocracias; escultura arquitectónica.

Middle Ages; 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries; Galicia; Church archaeology; Construction techniques; Monastic Foundations; Aristocracies; Architectural Sculpture.

\* Este artículo es resultado de los proyectos *EMCHAHE: Early Medieval Churches: History, Archaeology and Heritage* financiado por una ayuda Marie Curie CIG de la Unión Europea (PCIG12-GA-2012-334068) y *TERPOMED: Territorio y poder monástico en la Alta Edad Media*, financiado por un proyecto de excelencia de la Consellería de Cultura, Educación e Ordenación Universitaria de la Xunta de Galicia (PG-065, convocatoria Consolidación e Estructuración 2016).

## 1. Introducción

En las últimas décadas numerosos trabajos han explorado las dimensiones sociopolíticas que se esconden detrás de las abundantes fundaciones de iglesias y monasterios en el noroeste peninsular en la alta edad media a partir de la documentación escrita<sup>1</sup>. En síntesis, estos trabajos han puesto de relieve los distintos papeles jugados por las iglesias en la articulación territorial y la expansión de las estructuras sociopolíticas del reino asturleonés, en la legitimación del poder en contextos de inestabilidad, obtención de rentas, construcción de vínculos sociales, consolidación de patrimonios y tierras de “presura”, etc. En general, pese a las obvias peculiaridades del contexto del noroeste peninsular, detrás de la fundación de iglesias encontramos estrategias muy similares a las constatadas en otras zonas de Europa occidental en este período<sup>2</sup>.

Aunque más recientemente, también se ha producido un importante aumento de los trabajos que analizan desde un punto de vista arqueológico los restos materiales que se conservan de esos templos altomedievales en el Noroeste peninsular<sup>3</sup>. Estos trabajos se han centrado principalmente en el análisis de las técnicas constructivas así como, últimamente, en la producción escultórica, para comprender mejor los procesos constructivos de estos edificios altomedievales y, en ocasiones (más bien pocas), conectarlos con su contexto social.

Sin embargo, hasta la fecha, apenas se ha tratado de combinar ambos tipos de información, textual y arqueológica, para aproximarse de forma más completa al fenómeno de la fundación de iglesias en este período. No se trata simplemente de superponer los dos registros sino precisamente de relacionar la materialidad de la construcción con la información escrita concreta sobre su fundador, categoría social y contexto de actuación, avanzando hacia una auténtica historia social de la arquitectura de las iglesias altomedievales<sup>4</sup>.

En este trabajo trataremos de aplicar esta perspectiva al estudio de las fundaciones de iglesias en Galicia entre los siglos IX y X. Consideramos que la

<sup>1</sup> Orlandis, *Estudios*; Sá Bravo, *El monacato*; Loring García, *Nobleza e iglesias*; Peña Bocos, *Ecclesia y Monasterium*; López Alsina, *Parroquias y diócesis*; D'Emilio, *The legend*; Larrea, *Construir Iglesias*; Martín Viso, *Monasterios y reordenación*; Pérez, *El control*; Quirós y Santos, *Founding and Owning*; Sánchez-Pardo, *Power strategies*; Portass, *The village*.

<sup>2</sup> Wood, *The proprietary church*; La Rocca, *Le élites*; Smith, *Aedificatio*; Blair, *The church*; Innes, *State and Society*; Costambeys, *Power and Patronage*.

<sup>3</sup> Por citar únicamente los principales trabajos de síntesis: Azkárate, Sánchez, *Aportaciones al conocimiento*; Caballero, Utrero, *Una aproximación a las técnicas*; Caballero, Utrero, *El ciclo constructivo*; Fernández Mier, *Técnicas constructivas*; García de Castro, *La escultura arquitectónica*; Quirós Castillo, *La sillería*; Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales*; Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*; Sánchez Zufiaurre, *Técnicas constructivas*; Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, Utrero Agudo, *Modelos arquitectónicos*; Villa del Castillo, *Producción escultórica*. Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*.

<sup>4</sup> Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*; Brogiolo, *Architettura*; Larrea, *Construir Iglesias*.



región gallega es especialmente adecuada para abordar esta combinación de enfoques ya que posee un amplio número de vestigios materiales que apenas han sido estudiados desde el punto de vista arqueológico<sup>5</sup> así como una gran riqueza de documentación anterior al año 1000, que todavía puede ofrecer mucha información histórica de interés para este tema. Hay que subrayar que no vamos a detenernos en aspectos ya bien conocidos por los medievalistas relativos a las fundaciones de iglesias, como los ya mencionados anteriormente, sino que trataremos de ampliar nuestro conocimiento de las distintas estrategias de poder que se esconden detrás de la creación de iglesias en Galicia en los siglos IX-X a partir del registro material complementado con los datos sobre las personas y contextos históricos concretos que existen detrás de cada una de ellas y que nos aportan los documentos. Es cierto que en parte esta aproximación ha sido tradicionalmente realizada por los historiadores del arte altomedieval gallego, cuyos trabajos constituyen una importante referencia en este tema<sup>6</sup>, pero nunca de forma sistemática ni aplicando metodología de análisis arqueológico de las técnicas constructivas y de la producción decorativa como haremos aquí.

La base de este trabajo estriba en un exhaustivo vaciado tanto de datos materiales como textuales relativos a iglesias existentes en Galicia antes del año 1000 realizado en el marco del proyecto EMCHAHE<sup>7</sup>. Del total de cerca de 800 evidencias de posibles iglesias recopiladas, tan sólo hay 17 casos para los que disponemos tanto de información textual como arqueológica de cierta calidad que nos permita, como decíamos, investigar quién está detrás de cada fundación y las características materiales de su obra<sup>8</sup>. A estos casos sumaremos otros 6 para los cuales no conocemos el fundador, pero sí quien era su patrono o propietario en algún momento previo al año 1000, completando un total de 23 casos de estudio como base para este trabajo (fig. 1). Partiendo de esta base, en una primera parte del trabajo presentaremos de manera conjunta la información textual y arqueológica relativa a cada iglesia, para posteriormente analizar los rasgos sociales de sus fundadores así como las características técnicas y tecnológicas empleadas en las construcciones que promovieron. En una última parte del trabajo trataremos de combinar ambas perspectivas para avanzar en nuestro conocimiento de las dinámicas de poder social en el noroeste peninsular entre los siglos IX y X a través de la construcción de iglesias.

<sup>5</sup> Sánchez-Pardo *et alii*, *Tres arquitecturas altomedievales*.

<sup>6</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*; Guardia Pons, *Galicia y León*; Carrillo Lista y Ferrín González, *Mozárabes y repobladores*.

<sup>7</sup> Sánchez-Pardo y Blanco-Rotea, *Early Medieval Churches*.

<sup>8</sup> Obviamente existen otros casos en los que coinciden evidencia textual y material, pero se trata en su mayoría de meras referencias a la iglesia sin que podamos saber quién o cuando se fundó.

Antes de comenzar, conviene realizar dos advertencias. En primer lugar, debemos subrayar los numerosos problemas y límites que presenta tanto el registro arqueológico como el textual relativo a este período. Pese a que trabajaremos con los datos más sólidos disponibles, nos moveremos con frecuencia en hipótesis y conjeturas a la espera de nuevos y más detallados trabajos en ambos frentes. En segundo lugar, hay que señalar que no podemos ni pretendemos datar el registro material a través de la documentación, como a menudo se ha hecho, dando lugar a numerosos apriorismos. Al contrario, en este trabajo utilizaremos dos vías de análisis paralelas pero independientes para analizar cada tipo de evidencia, material y textual, por separado. Los textos (con las reservas adecuadas) nos proporcionan información sobre la categoría social, contexto y motivación de los fundadores o patronos de una

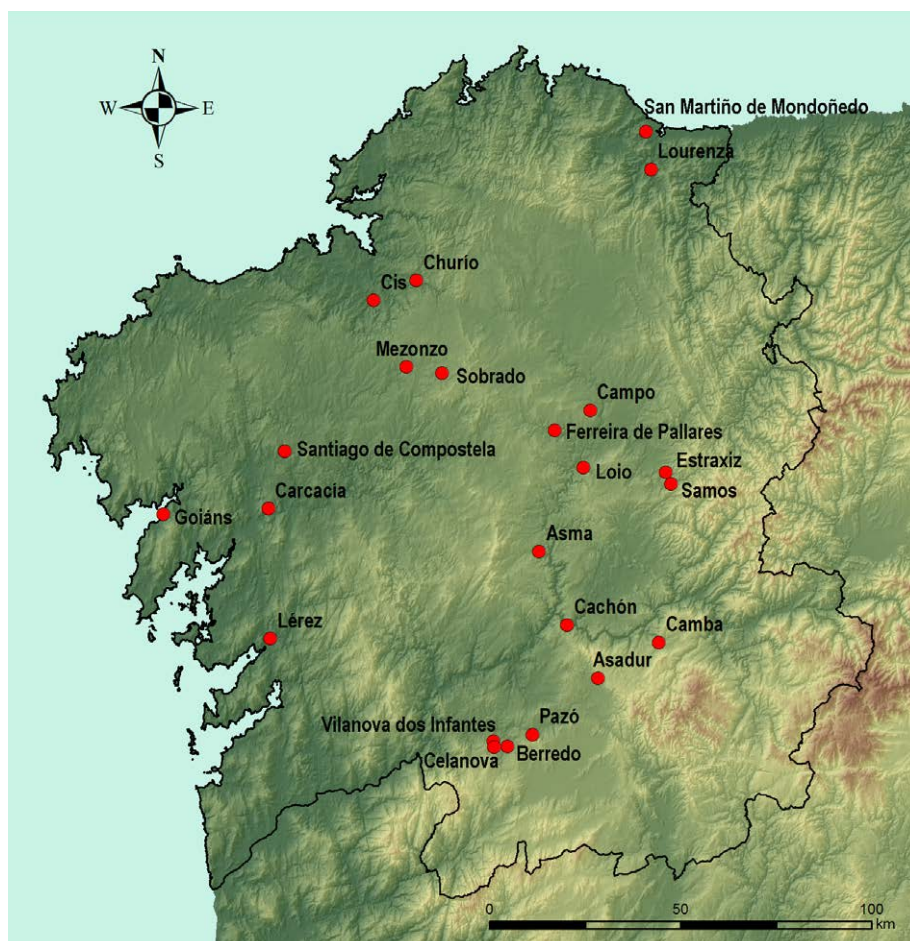


Figura 1. Mapa de Galicia con la localización de las diversas iglesias citadas en el texto.

iglesia<sup>9</sup>. Por su parte el registro material nos permitirá analizar las técnicas constructivas y el proceso productivo detrás de cada edificio desde las premisas de la arqueología de la arquitectura<sup>10</sup>. En todo caso, como veremos, es obvio que ambas fuentes desde su independencia apuntan a un arco o contexto temporal similar, en el que se pueden interrelacionar los datos que ofrecen los distintos análisis por separado. Sin necesidad de equipar directamente el vestigio material con la fecha de fundación o fundadores que indica la documentación, esta coetaneidad nos permite establecer conexiones entre el tipo y calidad de la pieza con el entorno de poderes al que estaba ligada esa institución religiosa.

## 2. Revisión de la información documental y arqueológica

En este apartado presentaremos los casos de iglesias gallegas para los que, como decíamos, poseemos tanto información documental como arqueológica de cierta entidad que nos permite acercarnos a su contexto de fundación. Por cuestiones de espacio, no podemos detenernos en la descripción detallada de la información sobre cada iglesia, sino que más bien sintetizaremos los datos disponibles, centrándonos especialmente en las características sociales de los fundadores, dotación, fecha, y a nivel arqueológico en las técnicas constructivas y de escultura arquitectónica de dicha iglesia de cara a comparar y analizar posteriormente los resultados<sup>11</sup>. Para ello diferenciaremos entre iglesias que mantienen *in situ* fases constructivas altomedievales de aquellas que sólo conservan elementos de producción decorativa descontextualizados.

### 2.1. Iglesias que conservan fases constructivas altomedievales

*Santiago de Compostela (A Coruña)*: como es bien sabido, entre el 820 y 830 se produce la *inventio* de los restos del apóstol Santiago, auspiciada o al menos respaldada por el obispo de Iria Flavia Teodomiro y los monarcas astures, quienes comenzarán un proceso de dotación del nuevo complejo eclesiástico construido sobre la tumba apostólica. En el Tumbo A es donde se recogen estas donaciones reales, realizadas a favor del obispo de Iria, comenzando por la delimitación por Alfonso II en el año 834 del recinto sagrado como lugar dedicado exclusivamente al culto apostólico, al tiempo que

<sup>9</sup> Con “patrono” de una iglesia nos referimos aquí, de forma genérica, a la figura que ostenta la propiedad o el control de una determinada iglesia en un momento posterior al de su fundación.

<sup>10</sup> Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*.

<sup>11</sup> Se trata, pese a todo, de un apartado extenso, que no obstante consideramos necesario y útil presentar en su conjunto ya que se trata de previamente dispersos o incluso inéditos, siendo además la primera vez que se integran los dos tipos de registros, materiales y textuales, para la gran mayoría de estas iglesias.

se le dona a la iglesia que albergaba la tumba de Santiago un territorio de 3 millas en torno a la misma. Territorio que sería confirmado y agrandado luego, por los sucesivos monarcas hasta llegar a las 12 millas de radio. Además de la basílica bajo el auspicio de Alfonso II se crea un monasterio (Antealtares) con 12 monjes y un baptisterio dedicado a San Juan. En el 899 se consagra otra iglesia más grande, por parte de Alfonso III y el obispo Sisnando I, para dar cabida a los peregrinos que ya comenzaban a llegar al lugar<sup>12</sup>. La iglesia habría sido atacada y destruida por la razzia de Almanzor del 997 y reconstruida poco después por el obispo Pedro de Mezonzo en el 1003. Ya en el 900 se construye la capilla de la Corticela, con 3 altares dedicados a San Silvestre, San Esteban y Santa Colomba (fig. 2.7). Esta era la iglesia de los monjes encargados de las celebraciones litúrgicas en honor del apóstol, que pronto reciben el lugar de Pinario y cambian la dedicación del monasterio a San Martín<sup>13</sup>.

Las excavaciones arqueológicas realizadas en la catedral a finales del siglo XIX y a mitad del XX dejaron al descubierto, además de una extensa necrópolis romana y altomedieval, los restos de lo que se ha interpretado como las primitivas basílicas de Alfonso II y Alfonso III<sup>14</sup>. De la primera iglesia tan solo se conservaría un probable umbral, aunque se considera que sería un templo de una nave, con una longitud de tres veces su anchura y que usaba como cabecera el mausoleo apostólico. A nivel constructivo sería una obra pequeña de piedra del lugar y arcilla como argamasa, con un pavimento de arcilla apiñonada que seguía el nivel natural del terreno. Más información arqueológica hay acerca de la basílica de Alfonso III, que según los restos detectados tendría tres naves, cabecera única rectangular y un pórtico en su lado oeste (fig. 2.3). Por sus dimensiones sería la iglesia más grande de las conocidas para su momento, con 16 metros de ancho x 32 metros de largo (40 contando el pórtico)<sup>15</sup>. Sus muros estarían realizados en mampostería con esquinales de sillería a escuadra y su techumbre sería probablemente de madera (fig. 3.6). Diversos fragmentos recuperados en la excavación muestran que el interior de la basílica estaba recubierto de estuco con pinturas y placas de pórfido verde<sup>16</sup>. Se ha planteado que poseía 4 altares, a San Salvador, San Pedro, San Juan Apostol y otro a San Juan Bautista en el baptisterio anexo (aunque algunos autores creen que dos de ellos podrían estar en inmediata iglesia de monasterio de Antealtares)<sup>17</sup>. En cuanto al mausoleo que encierra la tumba del apóstol Santiago, está realizado completamente en sillería con hiladas ho-

<sup>12</sup> López Alsina, *La ciudad*; Lucas Álvarez, *Tumbo A*.

<sup>13</sup> *Enciclopedia del Románico en Galicia: A Coruña*, p. 1032.

<sup>14</sup> Guerra Campos, *Exploraciones arqueológicas*, pp. 340-360; Suarez Otero, *Locus Iacobi*; Chamoso Lamas, *Lugares santos*.

<sup>15</sup> Guerra Campos, *Exploraciones arqueológicas*, p. 352.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 354; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, pp. 105-110; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 73-85; Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas*, p. 585.

<sup>17</sup> *Enciclopedia del Románico en Galicia: A Coruña*, pp. 947 y ss.

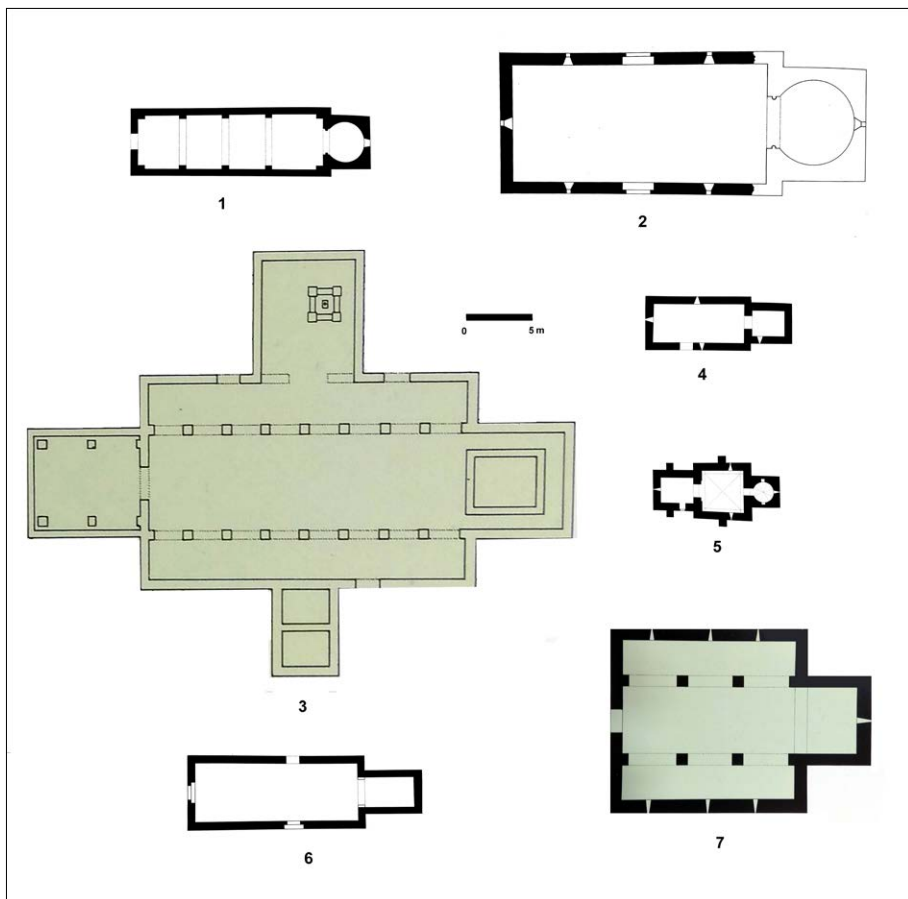


Figura 2. Plantas de diversas iglesias altomedievales citadas en el texto: 1. Reconstrucción hipotética de la planta de Santa María de Vilanova dos Infantes según Núñez (Núñez 1978, p. 253), 2. Reconstrucción hipotética de la planta de San Martiño de Pazó (Yzquierdo 1993, p. 122), 3. Basílica de Alfonso III (Yzquierdo 1993, p. 79 a partir de Chamoso Lamas y Guerra Campos), 4. Planta de la Capela do Ciprés según Núñez (1978, p. 229), 5. San Miguel de Celanova según Gómez Moreno (tomado de Yzquierdo 1993, p. 126), 6. Planta de Santa María de Loio según Núñez (Núñez 1978, p. 222), 7. Reconstrucción hipotética de la planta primitiva de Santa María da Corticela según Yzquierdo (1993, p. 81).

horizontales que alternan soga y tizón, por lo que algunos autores consideran probable que sea también de cronología altomedieval<sup>18</sup>.

Con respecto a la escultura arquitectónica, en el yacimiento bajo la catedral se conservan *in situ* dos basas de columnas rectangulares pertenecientes al supuesto pórtico de la basílica de Alfonso III y similares a las de San

<sup>18</sup> Hauschild, *The Archaeology*, p. 96; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, p. 175.

Salvador de Valdediós (fig. 5.3)<sup>19</sup>. En los niveles de destrucción de la basílica aparecieron diversos fragmentos de fustes, basas y capiteles de columnas tardorromanas de mármol, así como restos de placas decorativas en mármol y caliza entre las que se incluye una con un epígrafe en letra visigótica y otra con relieves vegetales<sup>20</sup>. Por otro lado, en el museo de la catedral se custodian dos fragmentos de ventanas, probablemente procedentes de la misma basílica de Alfonso III. Se trata de dos piezas de granito con un arco con intradós enmarcado por dos incisiones paralelas (fig. 6.1 y 6.4)<sup>21</sup>. También hay que señalar que en el triforio de la actual catedral compostelana se conserva un capitel de mármol tardorromano, derivado del estilo corintio, que posiblemente proceda también de la basílica de Alfonso III (fig. 4.9)<sup>22</sup>. Por último hay que citar la llamada *ara de Antealtares*, una mesa de altar compuesta por una antigua lápida funeraria romana de mármol del siglo I asentada sobre un semifuste de piedra, que posiblemente provenga de la basílica de Alfonso III (fig. 11.3)<sup>23</sup>. Un texto del siglo XII señala que la basílica de Alfonso III estaba adornada suntuosamente con ricos mármoles, columnas y estucos colorados expoliados y traídos en barco desde las ciudades musulmanas de Coria y Oporto<sup>24</sup>, lo que apoyaría el origen exógeno de las dos últimas piezas señaladas.

*San Martiño de Pazó (Allariz, Ourense)*: el monasterio *Palatiolo* se documenta por vez primera en la conocida escritura del año 982 del monje Odoíno, por la que entregaba Santa Comba de Bande al monasterio de Celanova. En su detallado preámbulo se refiere al largo litigio mantenido con doña Guntroda, sobrina política de doña Ilduara y abadesa del monasterio Palatiolo que poseía por derecho hereditario en tiempos del rey Ramiro II y del obispo Hermenegildo en Iria-Compostela. Esto nos indica que este monasterio existiría ya en algún momento entre 930 y 942<sup>25</sup>. La actual iglesia de San Martiño de Pazó es bien conocida en la bibliografía sobre arte prerrománico, siendo considerada un temprano ejemplo de arquitectura “mozárabe” (fig. 2.2), especialmente por sus arcos de herradura rodeados de alfiz de influencia leonesa y cordobesa, relacionada con la cercana iglesia de Vilanova<sup>26</sup>. Recientemente hemos realizado un análisis estratigráfico y datación absoluta por radiocarbono de morteros de esta iglesia, que ha confirmado la existencia de una fase prerrománica del siglo X en alzado en prácticamente toda la extensión de los

<sup>19</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 80.

<sup>20</sup> Suárez Otero, *Locus Iacobi*, pp. 611-625.

<sup>21</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 146.

<sup>22</sup> Wunderwald, *Die Kapitelle*, p. 146.

<sup>23</sup> Sastre de Diego, *El altar*, p. 302.

<sup>24</sup> López Pereira, *Mármoles romanos*.

<sup>25</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 191; Ferro Couselo, *Monjes y Eremitas*, p. 209, n. 55; Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 920-921; Pallares Méndez, *Ilduara*, pp. 122-127.

<sup>26</sup> Castillo, *La iglesia mozárabe*; Lorenzo Fernández, *La iglesia prerrománica*; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, pp. 237-251; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 121-123; Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas*, p. 588.



muros norte y sur y los extremos de la fachada principal<sup>27</sup>. Esta fase se caracteriza por un aparejo regular (a sogá y tizón con las esquinas encadenadas) en sillería en su gran mayoría realizada con escuadra y *ex profeso* para la obra, con dos tipos de bloques que podrían indicar la presencia de dos talleres trabajando a la vez en la obra (fig. 3.3). De esta iglesia procederían también dos piezas descontextualizadas: un capitel muy erosionado, derivado del corintio, en el que apenas se distinguen restos de hojas con apariencia clásica en el cuerpo inferior y de hélices en el superior (fig. 4.7), y un bloque de granito con decoración en dos caras contiguas; en una aparece una figura con las manos alzadas al lado de una gran hoja mientras que en la otra hay decoración vegetal (fig. 9.2)<sup>28</sup>.

*San Miguel de Celanova (Celanova, Ourense)*: esta capilla es uno de los monumentos más conocidos y estudiados del arte prerrománico peninsular. Se encuentra en el actual patio del monasterio de San Salvador de Celanova, cuya construcción comenzó en el año 936 por el obispo San Rosendo, hijo de los condes Gutier e Ilduara, en unos terrenos donados por su hermano Froila, quien a su vez los había recibido de la familia del rey Sancho Ordoñez, con los que estaban emparentados<sup>29</sup>. Como es bien sabido, la familia de San Rosendo era una de las más poderosas del reino de León y se vinculará estrechamente a este monasterio que fue consagrado en el año 942, con la presencia del rey y diversos obispos, convirtiéndose pronto en uno de los cenobios más ricos del reino<sup>30</sup>. Aunque desconocemos la fecha exacta de construcción de la capilla, la *Vida de San Rosendo*, escrita en el siglo XII nos informa de que junto a la iglesia monástica, San Rosendo ordenó edificar viviendas para los monjes, dependencias y varias capillas, entre las que destacaba la de San Miguel, consagrada a la memoria de Froila<sup>31</sup>. Esta referencia, junto a sus características estilísticas llevan a datar la construcción de esta capilla en torno a los años 60 del siglo X, con influencias de Peñalba y también de la mezquita de Córdoba<sup>32</sup>.

La bibliografía sobre esta capilla, considerada una obra maestra del arte mozárabe del siglo X es extensa, pero aquí, siguiendo los objetivos de este trabajo, nos limitaremos a describir brevemente su técnica constructiva y aparato decorativo<sup>33</sup>. Aunque la capilla nunca ha sido objeto de análisis estratigráfico, parece haber acuerdo en que se trata de una obra unitaria. Mide solo 8,5 m de largo, y consta de tres cuerpos cúbicos, con ábside en herradura casi circular

<sup>27</sup> Sánchez Pardo *et alii*, *Tres arquitecturas altomedievales*.

<sup>28</sup> Osaba y Ruiz de Erenchun, *Relieve visigótico; Galicia no tempo*, p. 180.

<sup>29</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 26.

<sup>30</sup> Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 679-684; Pallares Méndez, *Ilduara*, pp. 29-35 y 93-96; Sá Bravo, *El monacato*, vol. II, pp. 123-139.

<sup>31</sup> Díaz y Díaz, Pardo Gómez y Vilariño Pintos, *Ordoño de Celanova*, pp. 145-155.

<sup>32</sup> Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, p. 173.

<sup>33</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 192; 1989; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 125-134; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*; Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas*, p. 584, Carrillo Lista y Ferrín González, *Mozárabes y repobladores*.



(fig. 2.5). Cada uno de los cuerpos presenta un tipo de cubierta en bóveda: de cañón de herradura, de aristas y de cascos. Está construida en sillería de granito de diferentes tamaños realizada con escuadra expresamente para la obra (aunque no se puedan descartar algunas piezas reutilizadas). Este aparejo se dispone a soga y tizón, siguiendo hiladas que a menudo desdoblán y muestran acodados, pero mantienen siempre regularidad (fig. 3.1). En cuanto a elementos decorativos, destaca el conjunto de treinta y dos modillones que soportan por el exterior la cubierta de la capilla, todos ellos decorados con alternancia de ruedas de radios curvos y flores hexapétalas (fig. 7.7). En el interior, sustentando la arista del crucero hay otros cuatro modillones de rolo lisos situados en los muros occidental y oriental (fig. 7.5)<sup>34</sup>. La capilla presenta 6 ventanas formadas por varios bloques, en cuya parte superior están labrados arcos de herradura (fig. 6.5). También hay que citar la decoración que recorre la cornisa de la capilla, basada en el empleo de una moldura de granito en forma de dientes de sierra<sup>35</sup>. Por último se conoce la existencia de un altar de bloque formado por un tablero que presenta tres anchos surcos horizontales decorados con bolas y un soporte con forma de prisma con el frente liso (fig. 11.2)<sup>36</sup>.

*San Sadurniño de Goiáns (Porto do Son, A Coruña)*: la documentación simplemente nos informa de que se trataba de una iglesia propia de la sede iuriense en torno al año 868, según el llamado *documento de Tructino*<sup>37</sup>. En esta iglesia (muy reformada entre los siglos XVIII y XIX) se descubrió en 1992 una tapa de sarcófago de mármol blanco con bajorrelieve (fig. 8.6). Su decoración se organiza en tres partes, con motivos esculpidos simbólicos: dos cráteras y un templo, además de motivos naturales y otras decoraciones. En medio fue realizada una inscripción, que aunque no se puede leer completa parece hablar de la edificación y consagración de una primitiva basílica cristiana: «...AEDIFICAVIT ET SACRAVIT...BASILICA XPO...». Los estudios realizados indican que se trata de una pieza producida en el norte de Italia en la primera mitad del siglo V, que habría sido traída por vía marítima y sobre la cual se habría realizado, en época altomedieval, la inscripción como parte de la decoración de una iglesia<sup>38</sup>. Por su parte, R. Yzquierdo considera que la iglesia actual aun presenta la composición y parte de los paramentos de un templo en estilo “asturiano compostelano”, compuesto de tres naves con techumbre de madera, de unos 13 metros de largo y cabecera única con capilla rectangular; siguiendo posiblemente el modelo de la basílica compostelana de Sisnando y Alfonso III, y fechable posiblemente a inicios del X<sup>39</sup>. A falta de un

<sup>34</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 269; Torres Balbás, *Los Modillones*, pp. 257-259; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 131-133.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>36</sup> Sastre de Diego, *El altar*, pp. 215, 316.

<sup>37</sup> López Ferreiro, *Historia de la Santa A. M.*, II, apénd. docs. 2, 25; López Alsina, *La ciudad*, pp. 160-161.

<sup>38</sup> Vidal Álvarez, *Frontal de sarcófago*; González Millán, *El sarcófago*.

<sup>39</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 86-88.



Figura 3. Técnicas constructivas de las iglesias que conservan alzados altomedievales: 1. San Miguel de Celanova (fotografía de los autores), 2. Santa María de Loio (fotografía de los autores), 3. San Martiño de Pazó (fotografía de los autores), 4. San Sadurniño de Goiáns (fotografía de los autores), 5. Capela do Ciprés (fotografía de los autores), 6. Esquina noroeste de la basilica compostelana de Alfonso III (imagen de Guerra Campos 1982).

estudio estratigráfico que lo confirme, coincidimos con este autor en la factura claramente altomedieval de los paramentos del esquinale oriental de la nave norte (tanto al interior como al exterior), realizada con sillares de granito de muy diferentes tamaños pero bien ensamblados, coronados por una moldura.

Se trata de sillares tallados a regla, con frecuentes engatillados e hiladas que pese a buscar regularidad, no mantienen una perfecta horizontalidad. En su mayor parte parecen haber sido tallados *ex profeso* para la obra (fig. 3.4).

*Santa María de Loio (Paradela, Lugo)*: monasterio dúplice fundado hacia finales del siglo IX por el abad Quintila en unos terrenos ocupados en presura por él mismo y en los que quizá ya existía algún tipo de vida religiosa previa. Sin embargo, a finales del año 927, la vida religiosa en este lugar se había degradado de tal manera que se celebró una asamblea de importantes magnates, obispos y abades, presidida por los reyes Sancho Ordóñez de Galicia y Alfonso IV de León, para tratar su restauración. Todos los reunidos delegaron la tutorización del monasterio en el conde Gutier Menéndez, debido a que ya su madre, la condesa doña Ermesinda, había recibido el lugar santo como donación en carta redactada por el propio Quintila. Gutier decidió nombrar como abad del renovado monasterio a Busiano, que hasta aquel momento había sido monje en Santo Estevo de Ribas de Sil bajo la autoridad del abad Franquila, y junto a su esposa, doña Ilduara Ériz, le otorgó diversos bienes, incluyendo diversas villas por toda Galicia<sup>40</sup>. La actual iglesia de Nosa señora do Rosario de Loio es prácticamente (junto con algunos restos de edificaciones 1 km al Este) lo único que queda de dicho monasterio, y se asocia habitualmente a la reforma de 927. Aunque nunca ha sido objeto de análisis estratigráfico, el estudio realizado por M. Núñez concluye que, pese a importantes reformas en época románica y moderna, sus dimensiones y configuración, en nave única (4,47 x 12 m) y ábside rectangular (4,47 x 2,5 m) encajan con las plantas de otras obras del siglo X como Pazó o Vilanova (fig. 2.6). Además este autor considera que la fachada principal aun podría conservar algunos paramentos de la primitiva iglesia prerrománica<sup>41</sup>. A falta de un estudio en profundidad, la inspección visual de las técnicas constructivas de esta fachada nos hace pensar que su mitad inferior, incluyendo la puerta, efectivamente encaja con un tipo de fábrica altomedieval (fig. 3.2), con hiladas que se desdoblan, combinando sillares de distinto tamaño (todos ya realizados a escuadra), al menos dos de ellos acodados y otros que presentan marcas de ser reutilizados, de forma muy similar a la que veíamos en Pazó. En las cornisas exteriores del ábside se conservan (posiblemente reutilizados) dos modillones de cuatro rollos sin decoración en sus laterales y con incisiones paralelas en sus frentes, que se han datado en la primera mitad del siglo X (fig. 7.3)<sup>42</sup>.

*Capilla del Ciprés y monasterio de San Julián y Santa Basilisa de Samos*: el monasterio de Samos parece haber sido refundado varias veces a lo largo

<sup>40</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 29; Ferro Couselo, *Monjes y Eremitas*, pp. 204-205; Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 860-862; Pallares Méndez, *Ilduara*, pp. 124-125.

<sup>41</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, pp. 224-225.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 222-227; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 116-117; Torres Balbás, *Los Modillones*, pp. 257-259.





Figura 4. Capiteles: 1. San Martiño de Mondoñedo I (fotografía de los autores), 2. San Martiño de Mondoñedo II (fotografía de los autores), 3. Santa María de Mezonzo (fotografía de los autores), 4. San Martiño de Mondoñedo III (fotografía de María Novoa, grupo de investigación USC GI-1507: Medievalismo: espacio, imagen y cultura), 5. Santiago de Estraxiz (imagen de D' Emilio 2005, p. 83), 6. Vilanova dos Infantes (imagen de Arbeiter, Noack-Haley 1999, p. 123), 7. San Martiño de Pazó (imagen de Lorenzo 1965, p. 186), 8. San Nicolao de Cis (fotografía de Javier Castiñeiras), 9. Capitel reutilizado en el triforio de la catedral de Santiago de Compostela (imagen de Wunderwald 2015, p. 146), 10. San Xoan de Campo I (imagen de Cabarcos 2005, p. 15), 11. San Xoán de Campo II (imagen de Cabarcos 2005, p.19), 12. Sobrado dos Monxes (imagen de Singul 1997, p. 168), 13. Santa María de Mezonzo I (imagen de Singul 1997, p. 54), 14. Santa María de Mezonzo I (imagen de Singul 1997, p. 54).

de la alta edad media. Aunque sabemos por una inscripción hoy desaparecida, que ya existía a mitad del siglo VII, una tradición dudosa dice que en el año 750 lo tomó el abad Argerico y su hermana Sarra llegados del sur, bajo la pro-



Figura 5. Fustes y basas: 1. Fuste de mármol de San Martiño de Mondoñedo (imagen de Yzquierdo 1993, p. 135), 2. Fuste de mármol de Mezonzo (imagen de *Enciclopedia del Románico en Galicia: A Coruña* 2013, p. 670), 3. Basa de granito de la basílica de Alfonso III en Compostela (fotografía de los autores), 4. Placa de mármol con semicolumna en la Capela do Ciprés (fotografía de los autores).

tección de Fruela I. Posteriormente Alfonso II (quien aparentemente fue educado en el propio monasterio de Samos) confirmaría al monasterio las posesiones patrimoniales otorgadas por Fruela I añadiendo además un privilegio de inmunidad al acotar un espacio de milla y media en torno al cenobio. En tiempos de Ramiro I, Samos sufre una nueva refundación, según nos informa otra donación real de su sucesor en el trono, Ordoño I, siéndole otorgado el cenobio al abad Fatalis. Después de un breve paréntesis protagonizado por dos monjes cordobeses, el presbítero Vicente y Andofredo, quienes adquieren el monasterio lucense en el reinado de Ordoño I (ca. 857), este mismo monarca promueve una nueva restauración de Samos a través del abad Ofilón, también llegado desde Córdoba. Su definitiva vida monástica se reinicia con la restauración llevada a cabo en el año 922 por Virila (Berila), abad de Penamaior (Becerreá) y por Sinderico, quien se convertiría en nuevo abad de Samos. Un devenir por tanto de crisis y restauraciones cenobíticas que caracteriza la vida samonense más temprana, siempre bajo la protección de los reyes astures<sup>43</sup>.

En el exterior del actual complejo monástico se conserva una capilla dedicada al Salvador, de nave y ábside rectangulares realizada con mampostería de pizarra (técnica habitual en la zona) sin refuerzos en las esquinas y techumbre de madera (fig. 2.4 y 3.5). En su interior presenta pinturas murales y un arco de herradura enmarcando la entrada al presbiterio, y en el que se reutiliza una pequeña columnita de mármol con basa, fuste y capitel (fig. 5.4). Así mismo, en el ábside conserva la parte superior de una ventana geminada realizada en granito (fig. 6.3). Aunque no existe un estudio arqueológico de esta capilla, todos los autores que la han tratado consideran que se trata de una construcción prerrománica datable entre los siglos IX-X<sup>44</sup>. Por otro lado en el claustro del monasterio se conserva un fragmento de relieve procedente, probablemente, de la antigua iglesia monástica prerrománica (fig. 10.1). Se trata de una placa de mármol con una cruz de cuyos brazos horizontales cuelgan el alfa y la omega, y dos arcos geminados bajo la misma, que suele datarse hacia finales del siglo IX o inicios del X<sup>45</sup>.

*Santa María de Vilanova (San Salvador de Vilanova dos Infantes, Celanova, Ourense)*: monasterio femenino fundado por la condesa doña Ilduara Ériz, madre de San Rosendo, hacia mitad del siglo X (existía ya en 956, cuando recibe rentas de unas salinas situadas en la ría de Arousa), en una villa donada por Alfonso III a su abuelo, no lejos del lugar donde su hijo funda contemporáneamente el de San Salvador de Celanova<sup>46</sup>. Se sabe que la iglesia en 1880

<sup>43</sup> Lucas Álvarez, *El tumbo de San Julián*; Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 886-892; López Alsina, *Millas in giro*; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 446-460.

<sup>44</sup> Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas*, p. 588; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, pp. 107, 227-236; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 117-119.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 153; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*.

<sup>46</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 191; Freire Camaniel, *El monacato*, p. 955; Sáez y Del Val González, *La Coruña*, doc. 59.

aun estaba en pié, aunque ya en ruinas, y poco después fue derribada. Por las informaciones que han quedado, se cree que tendría nave única de 16 metros de largo y 4 de ancho, con arquerías ciegas y ábside rectangular por fuera y planta de herradura por dentro (fig. 2.1), todo ello siguiendo modelos del arte leonés del siglo X que suponían una gran innovación en el contexto gallego del momento<sup>47</sup>. J. Lorenzo nos informa que en los años 60 del siglo XX, guiado por los vecinos, pudo localizar todavía sillares de la antigua iglesia en muros de cierres, pudiendo comprobar que eran iguales que los de Pazó<sup>48</sup>, lo cual nos informa de una obra en sillería *ex novo*. Otras informaciones indican que en el interior se empleaba ladrillo, siguiendo la tradición asturiana. De esta iglesia proceden un capitel de granito compuesto de dos coronas de hojas de faces decoradas con motivos palmiformes (fig. 4.6)<sup>49</sup>, y dos modillones de rollo (uno fragmentado) que presentan decoración en ambas caras, alternando radios curvos y rosas hexapétalas (fig. 7.1)<sup>50</sup>.

## 2.2. Piezas descontextualizadas

*San Martiño de Mondoñedo (Foz, Lugo)*: aunque no hay pruebas que lo confirmen, se tiende a asociar este lugar con el Monasterio de Máximo citado en el Parroquial Suevo hacia el 570 y con la sede de Laniobre mencionada en dos concilios del siglo VII<sup>51</sup>. En la segunda mitad del siglo IX se crea por decisión regia la sede de Minduniato, en la que se refugia el obispo de Dumio, y sabemos que un obispo llamado Rosendo residía efectivamente en San Martiño de Mondoñedo a la altura del año 883, cuando se data la llamada Crónica Albeldense: «Rudesindus Dumio Minduniato degens»<sup>52</sup>, aunque dicho obispo aparece ya como tal en una donación del año 871<sup>53</sup>. Obviamente, cabe indicar que la sede episcopal mindoniense dispone de su propia colección documental, hoy publicada por Enrique Cal Pardo. El primer documento en el que es denominada por su advocación a San Martín, ya con el apelativo de dumiense, data del año 916, en una donación real otorgada por Ordoño II<sup>54</sup>. Entre los obispos que regirán esta sede destaca San Rosendo, entre el 925 y el 958. La sede episcopal permanecerá en este lugar hasta su traslado al actual Mondoñedo en el siglo XIII<sup>55</sup>.

<sup>47</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 123-125; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, pp. 251-255; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, p. 175.

<sup>48</sup> Lorenzo Fernández, *La iglesia prerrománica*, p. 104.

<sup>49</sup> Arbeiter y Noack-Haley, *Christliche*, p. 123; Domingo Magaña, *Capiteles*, p. 252.

<sup>50</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 253, Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 124; *Galicia no tempo*, p. 181.

<sup>51</sup> Díaz y Díaz y García Piñeiro, *La Diócesis*, pp. 212-214.

<sup>52</sup> Gil Fernández *et alii*, *Crónicas Asturianas: Albeldense* 12, 3.

<sup>53</sup> Cal Pardo, *Colección diplomática*, doc. 1.

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 3.

<sup>55</sup> Balañas González, *De Mailloc*; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 473-479.



La actual basílica de San Martiño de Mondoñedo es uno de los primeros edificios románicos del noroeste peninsular, datable en la segunda mitad del siglo XII. A falta de un estudio arqueológico de su arquitectura, la observación de sus paramentos no nos permite afirmar que conserve en alzado restos de paramentos de una fase anterior prerrománica, como han sostenido algunos autores<sup>56</sup>. Sin embargo, sí es evidente que la actual iglesia reutiliza diversas piezas que sí podrían provenir de una anterior iglesia prerrománica. En primer lugar, en la puerta principal de la iglesia, en el lado occidental, se reutiliza un capitel derivado del modelo corintio con dos filas de hojas redondeadas y separadas del cálato entre sí, sobre las que aparecen cálices y una piña, que se tiende a datar en época visigoda (fig. 4.2)<sup>57</sup>. Dicho capitel se asienta sobre una columna y fragmento de columna de mármol (fig. 5.1). Al otro lado de la misma portada (lado sur), se reutiliza otro capitel derivado del modelo corintio, con dos filas de hojas pegadas al cálato con decoración incisa datable, según distintos autores, en el siglo X (fig. 4.1)<sup>58</sup>. En el interior de la iglesia, reemplazado como pila de agua bendita, se encuentra un tercer capitel muy deteriorado (fig. 4.4). Además, en el cierre del baptisterio se encontró un fragmento de placa granítica con decoración de vástagos ondulantes, entre los que se alternan hojas de perfil y zoomorfos cuadrúpedos, que enmarca tres rectángulos verticales y que podría relacionarse con el arte asturiano (fig. 8.3)<sup>59</sup>. Por su parte, la cornisa del ábside reutiliza algunos sillares decorados a bisel con una serie de motivos vegetales basados en tallos ondulantes y hojas palmeadas quizá en relación con prototipos de Santiago de Peñalba, de inicios del siglo X (fig. 8.1)<sup>60</sup>. También hay referencias a una cruz griega sobre la ventana de la fachada, hoy prácticamente perdida<sup>61</sup>. Al margen de todas estas piezas decoradas, los paramentos de la actual iglesia románica reutilizan abundantes sillares que también podrían proceder de una construcción anterior. En el muro norte hay 5 columnas, sin capitel, engarzadas en el muro que según Núñez podrían ser antiguos soportes prerrománicos, algo que R. Yzquierdo pone en cuestión<sup>62</sup> y en el sur se aprecian sillares con forma de T habituales en la arquitectura asturiana. R. Yzquierdo y M. Castiñeiras consideran que todos estos restos procederían de una iglesia impulsada por San Rosendo en la primera mitad del siglo X.

<sup>56</sup> Sánchez Pardo *et alii*, *Arqueología y arquitectura*; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 243-244; Castiñeiras González, *San Martiño*.

<sup>57</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte prerrománica*, p. 245; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 244.

<sup>58</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte prerrománica*, p. 245.

<sup>59</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 137.

<sup>60</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte prerrománica*, pp. 135-137; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 244-245.

<sup>61</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 134-137.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 135.

*Santa María de Mezonzo (Vilasantar, A Coruña)*: Sabemos por diversos documentos de los tumbos de Sobrado y de Celanova que este monasterio fue donado, junto con otra iglesia cercana, en el año 870 al rey Alfonso III por el abad Reterico, comprometiéndose a pagarle una renta anual. Dicha donación comprendía también una amplia cantidad de bienes ligados al monasterio y su iglesia como libros, objetos litúrgicos, vestidos, mulas, caballos, bueyes, vacas, pumares y viñas, así como el dominio sobre varios siervos a los que había concedido la libertad<sup>63</sup>. Por posteriores documentos sabemos que se trata de un monasterio familiar y dúplice, dedicado a Santa María, San Jorge y San Miguel y que probablemente acababa de ser fundado<sup>64</sup>. En Junio del año siguiente, encontramos al sobrino de Reterico, Fulgaredo, siendo abad del monasterio y donando, junto con el presbítero Pedro y la religiosa Berildi, a la iglesia de su propio monasterio en el que viven en comunidad, varias villas en el actual municipio de Begonte, que les habían sido donadas por un abad llamado Segerico que, a su vez, las había recibido del rey Alfonso<sup>65</sup>, así como otras propiedades que habían comprado cerca del río Tambre y una serie de libros, cálices, cruces, patenas, candelabros, objetos de oro y plata, vestidos, edificios, herramientas y animales. En el año 955, el monasterio pasará a manos del obispo Sisnando y su padre el conde Hermenegildo, quienes lo incluirán en la lista de propiedades del monasterio de Sobrado<sup>66</sup>. De esta iglesia proceden dos capiteles de mármol, derivados del modelo corintio con hojas de gruesa nervadura central. Pese a que apenas han recibido atención, por sus características pueden relacionarse con producciones de época asturiana de finales del siglo IX (fig. 4.13 y 4.14)<sup>67</sup>. Igualmente, en el actual edificio románico se conserva un tercer capitel de mármol muy desgastado que funciona como pila de agua bendita (fig. 4.3) y que por sus proporciones y encuadramiento (sin collarino y con hojas estilizadas y aplanadas) se relacionaría, según R. Yzquierdo Perrín, con los de Seteventos y Calvor<sup>68</sup>. También se conserva en la puerta norte un fuste de columna de mármol reutilizada que posiblemente también provenga de la iglesia altomedieval (fig. 5.2).

*San Salvador de Asma (Chantada, Lugo)*: este monasterio fue fundado, según Yepes, por el conde Ero Ordóñez y su esposa Adosinda *confessa*, hacia el final del siglo IX. En dos donaciones testamentarias a favor de este cenobio, ya en el siglo XI, se realizan unos preámbulos históricos por los que eran referidos los antepasados de sendas otorgantes, Ermesinda Núñez, como bis-

<sup>63</sup> Loscertales de García, *Tumbos*, vol. I, doc. 52.

<sup>64</sup> Loscertales de García, *Tumbos*, vol. I, docs. 110, 2, 6, 112.

<sup>65</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 3, 4, 203.

<sup>66</sup> Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 777-779; López Ferreiro, *Historia de la Santa A. M.*, II, apénd. docs. 8, 9, 10, 66; Lucas Álvarez, *El archivo*, pp. 1096-1097; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 342-347.

<sup>67</sup> García de Castro, *La escultura arquitectónica*, p. 122; *Enciclopedia del Románico en Galicia: A Coruña*, p. 665; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 109.

<sup>68</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 108.



Figura 6. Ventanas: 1. Fragmento de ventana de la basílica de Alfonso III de Santiago de Compostela (imagen de Núñez 1978, p. 146), 2. Fragmento superior de ventana con relieves en San Salvador de Asma (imagen de Yzquierdo 1993, p. 148), 3. Fragmento de ventana geminada de la Capela do Ciprés (fotografía de los autores), 4. Fragmento de ventana de la basílica de Alfonso III de Santiago de Compostela (imagen de Núñez 1978, p. 146), 5. Ventanita de San Miguel de Celanova (fotografía de los autores), 6. Ventana geminada monolítica de San Xoán de Camba (imagen de Rivas Fernández 1971, p. 87).

nieta de los fundadores y una segunda Ermesinda, sobrina de la primera<sup>69</sup>. En la actual iglesia románica se reutilizan dos modillones de lóbulos de granito formados por siete rollos sin decoración en los muros norte y sur (fig. 7.4). Igualmente se reutiliza la parte superior de una ventana compuesta por un sillar rectangular decorado con cuartos de luna que rematan en un hueco de ventana en la parte inferior y a ambos lados dos bandas de espina de pez y dos cruces de brazos iguales (fig. 6.2). Las características de estas piezas nos

<sup>69</sup> Yepes, *Corónica General*, vol. VI, ff. 23v-25r; Fernández de Viana, *Los dos primeros documentos*; Ferro Couselo, *Monjes y Eremitas*, p. 206; Freire Camaniel, *El monacato*, p. 615; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 498-501.

llevan a datarlas hacia primera mitad del siglo X, algo que también opina R. Yzquierdo Perrín, quien considera que debió ser una iglesia de gran riqueza ornamental<sup>70</sup>.

*San Salvador de Lérez (Pontevedra, Pontevedra)*: Un documento editado por Henrique Flórez reproduce la concesión del privilegio de coto por parte del rey Ordoño II y de la reina Elvira a favor del monasterio de San Salvador de Lérez que habría sido fundado por un abad llamado Guntado<sup>71</sup>. Además, los reyes donan al cenobio bienes de ajuar, libros, todos los inmuebles de su propiedad que quedaban dentro del coto (la mitad de dos villae y un casal), así como los hombres no-libres (*creatione*) que en ellas habitaban, añadiendo específicamente una nómina de otros siete individuos, también habitantes en aquellas tierras. Sin embargo diversos autores consideran que se trata de una escritura, sino falsa, altamente interpolada<sup>72</sup>. Entre otras razones, en las que no podemos entrar, señalan que la fecha del documento está claramente equivocada, pues refiere el año 886 cuando ya Flórez indicaba que debería encuadrarse su redacción hacia el año 916<sup>73</sup>. Sin embargo, en la iglesia actual de San Salvador de Lérez se conserva un epígrafe en el cual parece hacerse referencia a los fundadores del cenobio, mencionándose entre ellos a Guntado/Gontado. Además se reutilizan en sus muros un friso alargado de mármol con decoración de flores octopétalas y un sillar de granito con hexapétala, característicos del siglo X (fig. 8.5), todo lo cual apoya (aunque no demuestra) cierta veracidad en la narración del documento<sup>74</sup>.

*San Salvador y San Nicolao de Cis (Oza-Cesuras, A Coruña)*: monasterio dúplice con cuatro altares, fundado por los condes don Aloito y doña Paterna posiblemente entre finales del siglo IX e inicios del X, según sabemos por una donación de la propia doña Paterna en el año 911 por la cual el monasterio recibe cinco iglesias además de indicarse el coto monástico<sup>75</sup>. Aunque existen sospechas de que esta donación contenga algunas interpolaciones -pues se trata de una copia del siglo XII posiblemente «dignificada»<sup>76</sup>- los hechos narrados se tienen por verdaderos. En cambio sí se tiene por falso el privilegio de delimitación del coto por el rey Ordoño II en el 911. En el 915, la condesa Argilo Alóitez, hija de doña Paterna confirma al monasterio una donación de bienes, ganado y alhajas que habían efectuado sus padres<sup>77</sup>. En la iglesia ro-

<sup>70</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 148; Delgado Gómez, *El románico*, vol. II, pp. 477-478.

<sup>71</sup> Flórez, *España Sagrada*, vol. 19, pp. 354-358.

<sup>72</sup> Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 745-746; Pérez Rodríguez, *Mosteiros*, p. 82; Sá Bravo, *El monacato*, vol. II, pp. 403-411.

<sup>73</sup> Carriedo Tejedo, *Los episcopologios*, p. 387, n. 193.

<sup>74</sup> *Enciclopedia del Románico en Galicia: Pontevedra*, p. 715.

<sup>75</sup> López Sangil, *La fundación*, pp. 149-151.

<sup>76</sup> Sáez y Del Val González, *La Coruña*.

<sup>77</sup> Freire Camaniel, *El monacato*, p. 688; López Ferreiro, *Historia de la Santa A. M.*, vol. II, pp. 265-266; López Sangil, *La fundación*; Lucas Álvarez, *El monasterio de San Salvador*, docs. 1, 2, 3.





Figura 7: Ménsulas y modillones: 1. Modillón de rollos de Vilanova dos Infantes (imagen de *Galicia no tempo* 1991, p. 181), 2. Modillón de Ferreira de Pallares (imagen de Yzquierdo 1993, p. 63), 3. Modillón de rollos de Santa María de Loio (fotografía de los autores), 4. Modillón de rollos de San Salvador de Asma (imagen de Yzquierdo 1993, p. 148), 5. Modillón de rollos en el interior de San Miguel de Celanova (imagen de Núñez 1989, p. 30), 6. Modillón de rollos de Pallares (imagen de Yzquierdo 1993, p. 63), 7. Modillones exteriores de San Miguel de Celanova (imagen de Núñez 1989, p. 44), 8. Ménsula de San Xoán de Cachón (imagen de Rivas 1981, p. 74), 9. Modillones del monasterio de Sobrado dos Monxes (fotografía de los autores).

mánica actual se conserva un capitel de granito derivado del orden corintio con dos filas de hojas paralelinervadas de bordes lisos y un florón de formas aveneradas en el centro de cada cara del ábaco, considerado como prerrománico de tipología “asturiana” (fig. 4.8)<sup>78</sup>.

*San Xoán de Camba (Castro Caldelas, Ourense)*: En el año 963, un obispo llamado Diego –probablemente Diego I de Ourense<sup>79</sup>–, hace entrega a la sede episcopal de Astorga del monasterio dúplice de San Juan de Camba, por él mismo edificado, con todas sus pertenencias que incluían una extensa nómina de villas e iglesias, junto a bienes muebles y semovientes<sup>80</sup>. Poco después, el rey Sancho I confirma la donación y otorga coto y términos a la demarcación del monasterio, en el que muy probablemente estaba retirado su fundador que firma como «episcopus et confesso»<sup>81</sup>. Es muy probable que el monasterio de Camba existiese ya en el año 954 como reflejaría una carta de venta por parte del obispo Diego junto a «sus hermanos» de una villa en Cerzetelo, en tierra de Caldelas, la cual habría de ser seguramente la misma que era donada también junto al cenobio de Camba en el 963: «in Cerzetelo I villa»<sup>82</sup>. Por ello podemos pensar que el monasterio debió fundarse poco antes, hacia el año 950, mientras su fundador regía la sede orensana<sup>83</sup>. De la actual iglesia provienen dos relieves realizados en sillares de granito, uno representando una epifanía y otro una escena bíblica (quizá bautismo de Cristo, sacrificio de Isaac o un episodio apócrifo de la resurrección), ambos datados hacia segunda mitad del siglo X (fig. 9.3 y 9.4). También procede de esta iglesia una ventana geminada realizada en un sillar de granito en el que se abren dos vanos en arco de herradura enmarcados por una moldura cóncava (fig. 6.6)<sup>84</sup>.

*Santa María de Ferreira de Pallares (Guntín, Lugo)*: monasterio fundado por los condes Ero Fernández y su esposa Elvira, poco antes del año 898. En ese año, la propia Elvira dona a su cenobio parte de los bienes heredados de su padre y la mitad de los adquiridos junto a su marido, quizás al ingresar ella misma en el monasterio, pues se trataba de una *scriptura oblacionis*<sup>85</sup>. Según Emilio Sáez, también el propio conde Ero se retiró al monasterio fundado por ambos, siendo después enterrado allí, lo que parecería acreditar la condición de dúplice del mismo<sup>86</sup>. En el siglo XVII Yepes afirmaba haber visto allí un se-

<sup>78</sup> García de Castro, *La escultura arquitectónica*, p. 122; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 108; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 126.

<sup>79</sup> Quintana Prieto, *El monasterio*.

<sup>80</sup> Caverio y Martín, *Colección documental*, doc. 111.

<sup>81</sup> Quintana Prieto, *El monasterio*.

<sup>82</sup> Caverio y Martín, *Colección documental*, doc. 75.

<sup>83</sup> Lucas Álvarez, *El tumbo de San Julián*, doc. 102; Ferro Couselo, *Monjes y Eremitas*, p. 206; Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 662-663.

<sup>84</sup> *Galicia no tempo*, p. 183; Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 110, 123; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 144; Delgado Gómez, *La Adoración*.

<sup>85</sup> Rey Caíña, *Colección diplomática*, docs. 1-3.

<sup>86</sup> Sáez, *Los ascendientes*, pp. 55-57; Rey Caíña 1985, pp. 19-20.

pulcro en cuya lápida se adivinaba el nombre de este conde, pese al mal estado en que se encontraba ya por aquel tiempo la inscripción<sup>87</sup>. En el año 939 Gugina Ériz, hija del primer matrimonio del conde Ero realiza otra generosa donación al monasterio en la que confirma que su padre residió en Ferreira y que fue él mismo, junto a Elvira, quienes habrían sido los artífices de la fundación cenobítica<sup>88</sup>. Entre la docena de inmuebles que entregaba Gugina se encontraba la totalidad de la villa de Ferreira, donde el propio cenobio se asentaba, por sus términos, tal como eran estos cuando dicha villa fue obtenida por los condes Ero y Elvira. Por tanto, la villa de Ferreira era patrimonio familiar del matrimonio condal, lo que no parece dejar lugar a dudas de que hubieron de ser ellos los promotores de una fundación monástica dentro de la misma, a la cual finalmente se retiraron para pasar los últimos días de su vida<sup>89</sup>. En este monasterio se conservan varias piezas decoradas de época prerrománica, todas ellas de granito. Por un lado, un sillar en cuya cara visible está labrada una cruz de brazos iguales con alfa y omega y un epígrafe en el que se lee IN NN D (fig. 10.3). En segundo lugar, una ménsula decorada con dos lóbulos con discos de radios curvos y otro más pequeño de radios rectos sobre un friso de rosetas octopétalas (fig. 7.6). Por último, un modillón en el que se aprecia su vuelo lobulado formado por tres rollos sin más decoración que apenas unas líneas incisas (fig. 7.2). También hay una inscripción que podría datarse en el siglo X, conmemorando la finalización de algunas obras del monasterio y un sarcófago antropomorfo reutilizado como pilón de fuente<sup>90</sup>. Aunque Núñez e Yzquierdo consideran la ménsula de radios curvos como de época hispanovisigoda, hoy en día podemos datar este tipo de motivos a inicios del siglo X<sup>91</sup>.

*Santa Mariña de Asadur (Maceda, Ourense)*: en el año 935, la infanta Jimena, hija de los reyes Ordoño II y Elvira y hermanda del rey Sancho Ordoñez de Galicia, vivía en este monasterio («monasterio Satur»), desde el que confirma a su primo Froila (hijo de los condes Gutier e Ilduara) la posesión de la villa de *Villare*, en la que poco después se fundará el monasterio de Celanova<sup>92</sup>. Consideramos muy probable, como también lo cree E. Duro Peña, que este monasterio de Asadur hubiese sido fundado muy poco antes por dicha infanta o alguna otra dama de la familia, teniendo en cuenta tanto el hecho de que residiese en él como de que se trataba de una familia de importantes fundadores de monasterios<sup>93</sup>. En el altar de esta iglesia se reutilizaba una lápida romana de un *duunviro* cobrador de impuestos entre los *interamnics*, y

<sup>87</sup> Yepes, *Corónica General*, vol. IV, ff. 302r-303v.

<sup>88</sup> Rey Caiña, *Colección diplomática*, doc. 3.

<sup>89</sup> Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 721-722; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 493-497; Sánchez-Albornoz, *Serie de documentos*, doc. 13.

<sup>90</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 75; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 63-64; Delgado Gómez, *El románico*, vol. I, pp. 344-351.

<sup>91</sup> Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*.

<sup>92</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, doc. 44.

<sup>93</sup> Duro Peña, *El monasterio*, pp. 310-311; Freire Camaniel, *El monacato*, p. 615.



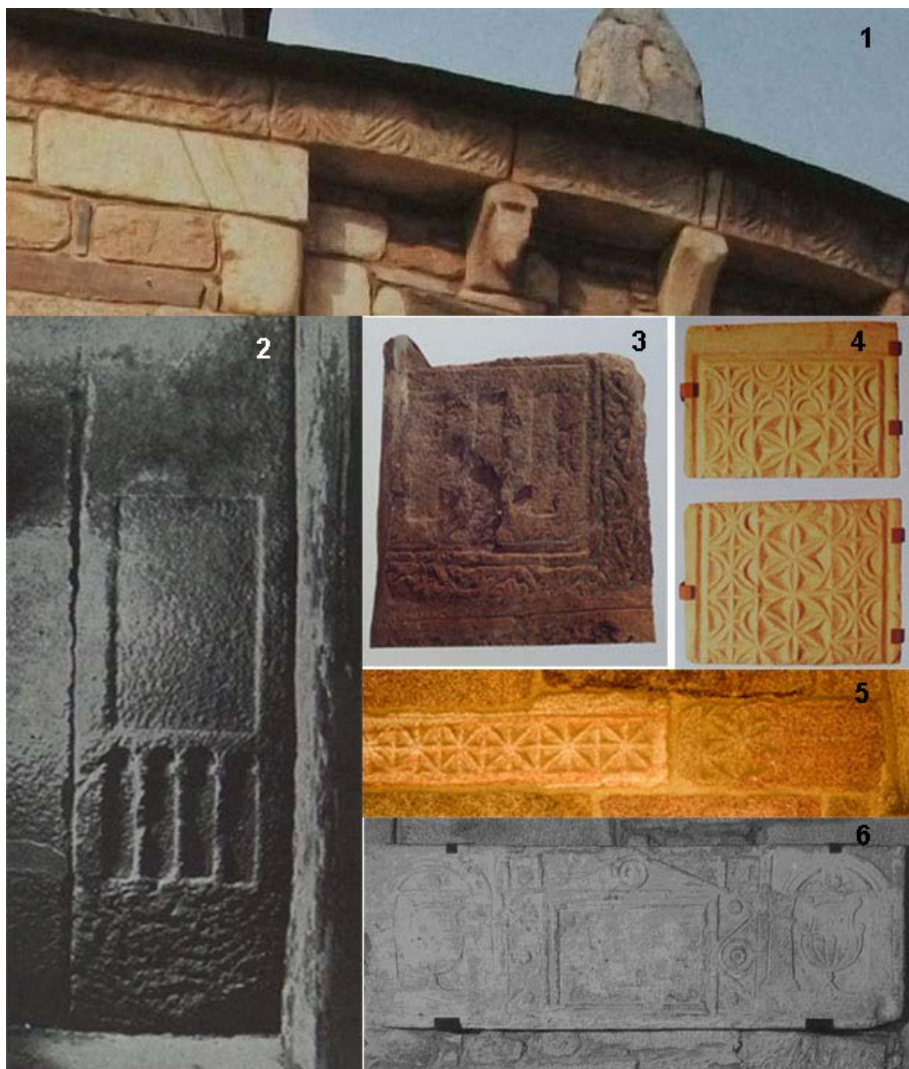


Figura 8. Sillares y placas con relieves I (relieves con motivos geométrico-vegetales): 1. Sillares con relieves vegetales en el friso de San Martiño de Mondoñedo (imagen de Yzquierdo Perrín 1993, p.137), 2. Placa con relieve de arquitos geminados de Santa Baia de Berredo (imagen de Rivas Fernández 1971, p. 106), 3. Placa procedente del altar de San Martiño de Mondoñedo (imagen de Yzquierdo Perrín 1993, p. 136), 4. Placa de cancel de mármol de Carcacia (imagen de Yzquierdo Perrín 1993, p. 65), 5. Dos piezas con relieves geométricos en el exterior del monasterio de Lérez (fotografía de los autores), 6. Frontal de sarcófago de mármol de Goiáns (imagen de González Millán 1997, p. 35).

encima se grabó en época altomedieval la palabra +AELTARE (fig. 11.1). Todos los autores coinciden en fechar esta reutilización en los siglos IX-X<sup>94</sup>. Por otro lado, en la pared norte de la sacristía se conserva un sillar de granito (0,7 x 0,9 m) con un bajorrelieve que representa una crucifixión y una inscripción que reza «IHS IN CRU/CE» («Jesús en la cruz»), en letra visigótica. Según los autores, su cronología oscila en un arco entre los siglos VII y XI (fig. 9.1)<sup>95</sup>.

*San Xoán do Cachón (Nogueira de Ramuín, Ourense)*: en esta ermita de factura de época moderna se encontró una inscripción fundacional reutilizada en la que se lee: «Con la ayuda de Dios el abad Franquila hizo esta obra en 918». Se trata probablemente de Frankila, el abad que restauró en 921 Ribas de Sil, bajo los auspicios del conde Gutier, así como Ribalogio en 927 y se cree que podría haber sido un eremitorio dependiente del cercano monasterio de Santo Estevo de Ribas de Sil<sup>96</sup>. En esta ermita se halló una ménsula de granito en cuyo lóbulo frontal aparece una decoración basada en líneas incisas (fig. 7.8), así como un probable altar formado por una pieza prismática de granito con un hueco cuadrangular rebajado en uno de sus extremos (fig. 11.5) y un tablero de granito<sup>97</sup>.

*San Salvador de Vilanova de Lourenzá (Lourenzá, Lugo)*: monasterio fundado por el conde Osorio Gutiérrez, tío del rey Ordoño IV, con anterioridad al año 947, cuando ya recibe una donación privada. En el año 969, en su testamento, el conde Osorio refleja la dotación de su cenobio, en el que se incluían diversas iglesias –algunas donadas por el monarca–, aunque es probable que parte de esta escritura esté interpolada<sup>98</sup>. En el monasterio se conserva un tablero de altar en piedra caliza perimetrado por una moldura cóncava, en cuyo centro se grabó una cruz de brazos iguales que parten de un círculo decorado con una cuadrifolia (fig. 11.4). Cabe señalar que la piedra caliza no se encuentra en la zona, por lo que debió ser traída en un momento ignorado. Suele datarse esta pieza en el momento de fundación del monasterio hacia mitad del siglo X. También se conserva un sarcófago romano de mármol de procedencia aquitana que parece haber sido reutilizado como sepulcro del fundador del monasterio, el conde Osorio, siguiendo una práctica frecuente entre los poderosos de los siglos IX-X, como Fernán González y Fernán Ansúrez<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Rivas y Delgado, *Un bajorrelieve visigótico*; Caballero y Sánchez, *Reutilización*, p. 475; Sastre, *El altar*, p. 325.

<sup>95</sup> Rivas y Delgado, *Un bajorrelieve visigótico*; Rivas Quintás, *A Limia*, pp. 85, 242; *Enciclopedia del Románico en Galicia: Ourense*, p. 182; Rodríguez Colmenero y Rodríguez Lovelle, *Relevo prerrománico*.

<sup>96</sup> Rivas Fernández, *Monasterios prerrománicos*, p. 70.

<sup>97</sup> Rivas Fernández, *Vestigios prerrománicos*; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 149; Núñez Rodríguez, *Inscripciones*, pp. 301-302; Sastre de Diego, *El altar*, p. 314.

<sup>98</sup> Rodríguez González y Rey Caíña, *Tumbo de Lourenzana*, docs. 1-2, 9, 10, 180, 185, 195; Freire Camaniel, *El monacato*, pp. 750, 1033-1053; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 463-472.

<sup>99</sup> Fraga Sampedro, *El Arte Medieval de las diócesis*; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 154-155; Yzquierdo Perrín, *Arte prerrománica*.

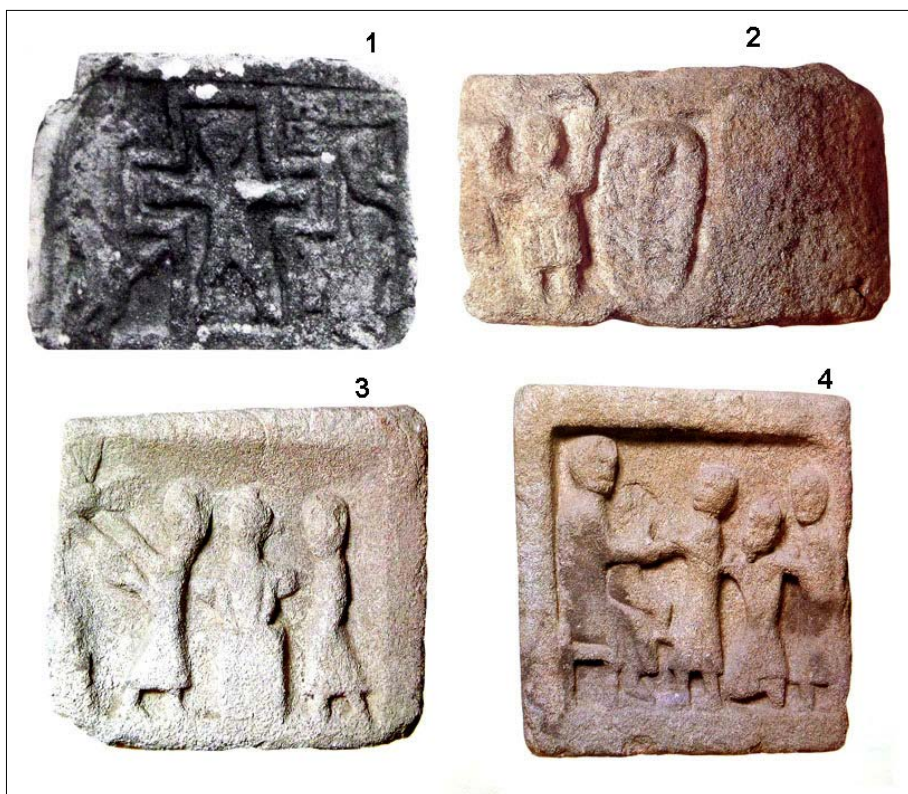


Figura 9. Sillares y placas con relieves II (relieves antropomorfos): 1. Sillar con relieve de Asadur (imagen de Rodríguez Colmenero, Rodríguez Lovelle 1991, p. 197), 2. Sillar con relieve de Pazó (imagen de *Galicia no tempo* 1991, p. 180), 3. Sillar con relieve 1 de Camba (imagen de *Galicia no tempo*, p. 183), 4. Sillar con relieve 2 de Camba (imagen de *Galicia no tempo* 1991, p. 183).

*Santa María de Sobrado (San Pedro da Porta, Sobrado dos Monxes, A Coruña)*: monasterio familiar y dúplice fundado en el año 952 por los condes de Présaras, Hermenegildo Alóitez y Paterna Gundesíndez y su hijo, el obispo Sisnando II de Iria, quienes lo dotan muy ricamente con bienes muebles e inmuebles<sup>100</sup>. En el año 958 el rey Ordoño IV dona el propio condado de Présaras a favor del monasterio<sup>101</sup>. Hasta inicios del siglo XII estará en manos de los descendientes de los condes<sup>102</sup>. En su claustro se conservan tres modillones de rollo cuyos perfiles se decoran con rosas hexapétalas (fig. 7.9), así como un capitel derivado del corintio con una sola corona de ocho hojas pinnatinervias

<sup>100</sup> Pallares Méndez, *El Monasterio de Sobrado*, pp. 71 y 76.

<sup>101</sup> Loscertales de García, *Tumbos*, vol. I, doc. 106.

<sup>102</sup> Freire Camaño, *El monacato*, pp. 924-928; Pallares Méndez, *El Monasterio de Sobrado*; Sá Bravo, *El monacato*, vol. I, pp. 329-341.

y un grueso astrágalo liso abocelado (fig. 4.12). Todas estas piezas, realizadas en granito, han sido datadas hacia mitad del siglo X, atribuyéndose a la obra fundacional del monasterio<sup>103</sup>.

*San Pedro de Carcacía (Padrón, A Coruña)*: sabemos que era iglesia propia de la sede iriense en torno al año 868 según el llamado Documento de Tructino<sup>104</sup>. Aparece además citada entre las posesiones de la diócesis y la iglesia de Santiago en la confirmación real de Alfonso III del Tumbo A, en el año 899<sup>105</sup>. De esta iglesia proceden dos placas de cancel en mármol del país con motivos realizados a bisel de carácter geometrizable basado en semi-círculos secantes que enmarcan una serie de flores hexapétalas (fig. 8.4). En base a esta decoración, las placas han sido tradicionalmente consideradas de época visigoda<sup>106</sup>. Sin embargo, como veremos posteriormente, el motivo de las hexapétalas se constata asociado a talleres de finales del siglo IX o primera mitad del X.

*Santiago de Estraxiz (Samos, Lugo)*: en el año 930 una serie de *homines* adscritos a la iglesia de Santiago de Estraxiz, aceptan documentalmente ponerse bajo la autoridad del abad Adelfio de Samos y de los demás monjes de la congregación samonense. El documento reviste la forma de donación de la iglesia por parte de esta comunidad de 25 personas, nominalmente individualizadas. Las razones para tal donación que se indican, se refieren a la destrucción (o más bien degradación) de la iglesia por parte de presbíteros «negligentes»<sup>107</sup>. M. Núñez ha propuesto que la planta de nave única de la iglesia actual de Estraxiz, dada su sencillez, es propia del siglo X<sup>108</sup>. Sin embargo, ningún otro autor parece haberse hecho eco de esta idea, y, a falta de un análisis estratigráfico, hay que señalar que su construcción con lajas pizarra dificulta mucho poder extraer conclusiones sobre la cronología del edificio. En su interior, se conserva un capitel de pilastra bastante deteriorado, con decoración de corona de flores con hojas clasiquizantes de acanto y pequeños caulículos, que J. D'Emilio data en el siglo IX (fig. 4.5)<sup>109</sup>.

*San Martiño de Churío (Irixoa, A Coruña)*: sabemos por un documento del Tumbo de Sobrado que en el año 995 esta iglesia pertenecía al obispo de Iria-Compostela, Pedro de Mezonzo, quien la dona, junto con otros muchos bienes, a su monasterio familiar de Santaia de Curtis. El obispo y su familia

<sup>103</sup> Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, pp. 168 y 172; Singul Lorenzo, *Santiago*, p. 168.

<sup>104</sup> López Ferreiro, *Historia de la Santa A. M.*, II, apénd. docs. 2, 25; López Alsina, *La ciudad*, pp. 160-161.

<sup>105</sup> Lucas Álvarez, *Tumbo A*, doc. 18.

<sup>106</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 75; Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 65; Yzquierdo Perrín, *El arte*.

<sup>107</sup> Lucas Álvarez, *El tumbo de San Julián*, doc. 170.

<sup>108</sup> Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, p. 195.

<sup>109</sup> D'Emilio, *The legend*, p. 83.





Figura 10. Sillares y placas con relieves III (relieves con cruces de brazos iguales): 1. Placa de mármol del monasterio de Samos (imagen de Yzquierdo 1993, p. 153), 2. Placa de granito con relieve de cruz asturiana y epígrafe de Churío (imagen de Yzquierdo 1993, p. 154), 3. Sillar con relieve de cruz asturiana y epígrafe de Ferreira de Pallares (imagen de Delgado 1996, vol. I, p. 351), 4. Sillar con relieve de cruz de brazos iguales de Churío (fotografía de los autores).

(padre y hermanos) también poseían en ese lugar junto a la iglesia, la propia villa de Churío y diversas propiedades fundiarias<sup>110</sup>. En el muro norte de esta iglesia están empotradas dos piezas de granito. Por un lado una placa de granito con un relieve de una cruz asturiana de brazos iguales, alfa y omega enmarcada con la siguiente inscripción: «EMANVEL NOVISCUM EST P... SV

<sup>110</sup> Loscertales de García, *Tumbos*, vol. I, doc. 137.

ARA EIVS S(ANCTI) MARTINI EPI(SCOPVS) ET CO(CONFESSORIS?)» (fig. 10.2)<sup>111</sup>. Y por otro lado un relieve de otra cruz de brazos iguales enmarcada en un baquetón (fig. 10.4), que recuerda (aunque su factura es más ruda) al clípeo reutilizado de San Pedro de Balsemao (Portugal) datado en el siglo IX<sup>112</sup>. En el patio de la iglesia hay tres sarcófagos de hueco antropomorfo (uno exento y dos tallados en la roca).

*San Xoán do Campo (Lugo, Lugo)*: otro documento del Tumbo de Sobrado nos informa que en el año 966 el obispo Sisnando II y su hermano Rodrigo, junto a la esposa de éste, Elvira, realizan una importante donación a favor del monasterio de Sobrado, en la que se incluía la mitad de esta iglesia («in Paliaris Sancto Iohanne de Campos media»), que el obispo había recibido mediante escritura<sup>113</sup>. De esta iglesia, actualmente de factura moderna, proceden dos capiteles prerrománicos de mármol muy similares, de estilo corintio con hojas lisas de nervios gruesos (fig. 4.10 y 4.11). Mientras que I. Cabarcos les otorga una cronología amplia, entre los siglos IV-X, C. García de Castro considera que son modelos típicamente asturianos, difundidos en la segunda mitad del siglo IX, opinión que aquí secundamos<sup>114</sup>.

*Santa Baia de Berredo (A Bola, Ourense)*: sabemos por varios documentos del Tumbo de Celanova que la villa de Santa Eulalia a orillas del río Sarga pertenecía en el año 934 a la aristócrata Adosinda, hermana del obispo San Rosendo, quien la había recibido en herencia de sus padres, los condes Gutier e Ilduara. En el año 959 la intercambiará con su hermano San Rosendo<sup>115</sup>. Aunque no tenemos una referencia directa a la iglesia, el hagiotopónimo nos indica claramente que en el año 934 alguna iglesia existía (o había existido) en este lugar. En la actual iglesia de Santa Baia de Berredo se conserva una gran losa de granito con un relieve de cuatro arcos geminados de herradura (fig. 8.2), muy similares a los que componen el ventanal de San Salvador de Soutemerille, y cuyas características remiten hacia mitad del siglo X<sup>116</sup>.

### 3. *Análisis de las referencias a fundadores y patronos en la documentación escrita*

Como hemos visto, contamos con un total de 23 casos de iglesias en Galicia con registro tanto escrito como arqueológico relativo a sus orígenes al-

<sup>111</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, p. 154; Núñez Rodríguez, *Inscripciones*, pp. 305-306.

<sup>112</sup> Almeida Fernandes, *Velhos e novos materiais*, p. 22.

<sup>113</sup> Loscertales de García, *Tumbos*, vol. I, docs. 6, 112.

<sup>114</sup> Cabarcos Fernández, *Bases*, pp. 12-20; García de Castro, *La escultura arquitectónica*, p. 122, Domingo Magaña, *Capiteles*, pp. 234-236.

<sup>115</sup> Sáez y Sáez, *Colección diplomática*, docs. 40, 84, 208, 238.

<sup>116</sup> Rivas, *Algunas consideraciones*, p. 108.



Figura 11. Altares: 1. Lápida romana reutilizada como tablero de altar en Asadur (imagen de Sastre 2009, lámina CXXIX), 2. Altar de San Miguel de Celanova (imagen de Sastre 2009, lámina CXXV), 3. Altar de San Paio de Antealtares (imagen de Sastre 2009, lámina CXXI), 4. Tablero de altar de Lourenzá (imagen de Yzquierdo 1993, p. 155), 5. Soporte de altar de San Xoán do Cachón (imagen de Rivas 1981, p. 89).

tomedievales. De esas 23, la documentación nos permite conocer la fecha y autoría de fundación de 17 casos, mientras que de las otras seis solo tenemos referencia a quien era su propietario en algún momento indeterminado posterior a su fundación pero previo al año 1000. A partir de este conjunto de datos documentales vamos a explorar a continuación las tendencias principales relativas a los fundadores y/o patronos de estas iglesias y su contexto de actuación. Recordemos que no es nuestro objetivo aquí hacer un análisis histórico en profundidad de este tema, algo que ya ha sido tratado en numerosas ocasiones<sup>117</sup>, sino comprender sus características y protagonistas principales para ponerlo en relación posteriormente con las evidencias materiales de dichas fundaciones.

Comenzando por las fundaciones constatadas hay que señalar que en su gran mayoría se trata de monasterios, excepto el caso de Mondoñedo, que es una sede episcopal, y Santiago de Compostela que podemos definir por un conjunto eclesiástico que también incluye monasterios. Por su parte, la capilla del Ciprés y Cachón son oratorios vinculados a dos monasterios cercanos. En

<sup>117</sup> Ver nota 1.



cuanto a las fechas de fundación, exceptuando Samos y Santiago que tendrían orígenes previos, todas están comprendidas en el arco aproximado que va entre el 870 y el 960, con especial concentración entre 910 y 940. Parece tratarse de un período de auge de fundaciones monásticas, en coincidencia con las tendencias detectadas en zonas vecinas como León<sup>118</sup>. Se distribuyen por toda Galicia, aunque con especial intensidad al sur de la provincia de Lugo y norte de la de Ourense (fig. 1).

Explorar las categorías sociales de los fundadores a partir de las referencias de la documentación no es sencillo ya que a menudo se trata de menciones a opacas dignidades eclesiásticas y políticas que enmascaran realidades diversas detrás. En todo caso sí podemos apreciar una serie de tendencias claras a partir del análisis conjunto de la información documental (Tabla 1). De 17 fundadores constatados, 7 son condes, y como ya hemos señalado, todos ellos fundan monasterios dedicados a San Salvador o Santa María: Asma (ca. 890), Cis (ca. 910), Ferreira de pallares (ca. 895), Vilanova (ca. 950), Lourenzá (ca. 945), Sobrado (952) y Loio (refundado ca. 930). A eso habría que sumar, como veremos luego, la probable intervención indirecta del conde Gutier en la fundación de Cachón y el cercano monasterio de Ribas de Sil (ca. 918). Aunque conde es una categoría política, o sociopolítica si se prefiere que también esconde cierta variabilidad interna, sabemos que para acceder a esa dignidad era necesario un elevado nivel de estatus social y económico<sup>119</sup>.

De otros 4 fundadores podemos decir que pertenecen a la alta aristocracia del reino asturleonés. Tres de ellos poseen vínculos de parentesco con los monarcas, y el cuarto es obispo de Ourense. Se trata de los fundadores de Pazó (ca. 930), Celanova (ca. 936 monasterio y 960 la capilla), Asadur (ca. 930) y Camba (ca. 950).

Más problemas encontramos a la hora de definir la categoría social de otros tres fundadores que sólo aparecen referenciados como «abades», cargo religioso que puede ocultar distintas realidades socioeconómicas. Se trata de los fundadores de Cachón (Frankila, 918), Mezonzo (Reterico, 870) y Lárez (Guntado, ca. 916). Lo que sí podemos constatar es que al menos dos de ellos aparecen vinculados a otros poderes superiores: Frankila al conde Gutier, y Reterico al rey Alfonso III, mientras que desconocemos qué hay de cierto en la pretendida vinculación de Guntado con el rey Ordoño II.

Quedarían finalmente Santiago de Compostela, Samos y Mondoñedo en cuya fundación o promoción parece aceptado que interviene de forma más o menos directa la monarquía, especialmente Alfonso II y Alfonso III<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Pérez, *El control*.

<sup>119</sup> Portass, *The village*, pp. 174-180. Es precisamente la importancia de la capacidad económica y política de la persona y la variedad en las vías de acceso las que caracterizan al cargo de “conde” en el Noroeste de la Península Ibérica altomedieval, a diferencia del cargo más institucionalizado del mundo carolingio.

<sup>120</sup> López Alsina, *La ciudad*; López Alsina, *Millas in giro*; Baliñas González, *De Mailloc*.

En este punto de nuestro análisis podemos confirmar que al menos 8 de las 17 iglesias fueron fundadas por un mismo grupo familiar aristocrático que actúa en Galicia entre finales del siglo IX y mitad del siglo X. Se trata de los ascendientes y familia de San Rosendo, uno de los clanes aristocráticos más ricos y poderosos del reino asturleonés en ese período, estrechamente vinculado con la monarquía<sup>121</sup>. En efecto, el conde Ero, abuelo de San Rosendo, fundó los monasterios de Asma y Ferreira de Pallares hacia finales del siglo IX. Por su parte, el conde Gutier, padre de San Rosendo, promovió la refundación de Loio, y parece estar detrás del monasterio de Santo Estevo de Ribas de Sil y en ese sentido, el oratorio de Cachón. Como es sabido, la madre de San Rosendo, Ilduara, fundó Vilanova mientras que la infanta Jimena, prima de San Rosendo, probablemente fundó Asadur. Y finalmente, el propio Rosendo, junto con su familia, funda el monasterio de Celanova<sup>122</sup>.

Además de los fundadores, como ya hemos dicho, en algunos casos se hace patente en la documentación algún tipo de vinculación con una instancia sociopolítica superior, especialmente el monarca. El rey Sancho I confirma las fundaciones de Celanova, Camba y Sobrado, mientras que en el caso de Mezonzo el abad dona su monasterio al rey Alfonso III por alguna razón que desconocemos. Desconocemos si las escrituras falsas o altamente interpoladas de confirmación de los cotos de Lérez y Cis por Ordoño II esconden algún fondo de verdad, pero reflejan la importancia que tenía para las aristocracias fundadoras el conseguir el apoyo de los monarcas. En el caso de Cachón, en cambio, es el conde Gutier quien podría estar detrás de la fundación del oratorio y del cercano monasterio de Ribas de Sil, mientras que en el de Camba, su fundador dona el cenobio al obispo de Astorga, por algún motivo que de nuevo se nos escapa.

En algunos casos, además, poseemos otra información cualitativa relativa al contexto de fundación de la iglesia y los bienes donados a la misma. Como ya hemos dicho, se trata de un tema bien estudiado y en el que no podemos entrar aquí. Baste señalar que a menudo la fundación se realiza en el centro de las propiedades de la familia de los fundadores, como sucede con Ilduara, que crea su monasterio en su propiedad de Vilanova, los condes Ero y Elvira, que promueven su fundación en su villa de Ferreira, o el propio Rosendo, que construye su monasterio de Celanova en la villa de *Villare*, posesión que su familia había recibido del monarca años atrás. En ese sentido, en algún caso se aprecia que el origen de esas propiedades está en un proceso de presura, como sucede con el monasterio de Loio, lo que explica la importancia de la confirmación real de la fundación<sup>123</sup>. En todos estos casos se constata además cómo los fundadores dotan ricamente a la nueva institución religiosa,

<sup>121</sup> Sáez Sánchez, *Los ascendientes*.

<sup>122</sup> Podemos incluso apreciar una línea de distribución norte-sur de estas fundaciones de la familia de San Rosendo, desde el sur de la provincia de Lugo, hasta el entorno de Celanova, dónde se concentran 4 casos (fig. 1).

<sup>123</sup> Larrea, *Construir Iglesias*.

otorgándole tierras, prados, viñas, ganado, villas y otras iglesias<sup>124</sup> así como bienes distantes como sucede con el monasterio de Vilanova das Infantas, que poseía parte de las lejanas pero lucrativas salinas de la zona del Salnés. Tenemos por último, las dotaciones excepcionales de varias «millas in giro» de tierra de los monarcas asturianos a la basílica compostelana y al monasterio de Samos que sin duda corresponden a una escala muy superior a la del resto de poderes del momento<sup>125</sup>.

Además de esas 17 iglesias para las que conocemos fecha y autor de la fundación, hemos recogido en nuestro análisis 6 casos más en los que contamos al menos con algún indicio sobre sus propietarios en algún momento de los siglos IX y X. En ese sentido es interesante señalar que cuatro de ellas están controladas por el obispo de Iria; dos como iglesias propias de la sede de Iria en torno al año 868 (Goiáns y Carcacia) y otras dos como propiedades de los obispos y sus familias (Churío en 995 y la mitad de la iglesia de Campo en 966). Del quinto caso, Estraxiz, sabemos que parecía estar en manos de una comunidad local (un grupo de 25 *homines*) hasta el año 930, cuando pasa a estar bajo control del abad y del monasterio de Samos. Del último caso, Berredo, parece factible suponer que ya antes del año 934 se encontraba en la órbita de influencia de la familia de Rosendo.

Por tanto en los casos de iglesias gallegas para las que conocemos tanto información escrita como arqueológica de época altomedieval, constatamos que se trata en su gran mayoría de monasterios fundados entre finales del siglo IX y mitad del X, por condes y otros miembros de la alta aristocracia, principalmente laicos, del reino asturleonés, muchos de ellos emparentados entre sí y con una frecuente vinculación con los monarcas, que aparecen de forma indirecta confirmando, apoyando o promoviendo estas fundaciones. Los obispos no aparecen tanto como fundadores (excepto en los casos de Camba y Celanova) pero sí como propietarios de iglesias propias.

#### 4. Análisis arqueológico: técnicas constructivas y producción escultórica en las iglesias gallegas de los siglos IX-X

##### 4.1. Arquitectura y técnicas constructivas

Como hemos visto, parecen conservarse fases constructivas altomedievales en 6 de las iglesias analizadas: Celanova, Pazó, Samos, basílica de Alfonso III en Santiago, Goiáns y Loio, a las que podemos sumar la información transmitida a finales del siglo XIX sobre la arquitectura de la desaparecida iglesia de Vilanova dos Infantes. A falta de estudios arqueológicos más profundos de

<sup>124</sup> Pérez, *El control*, pp. 811-813.

<sup>125</sup> López Alsina, *Millas in giro*.

todas ellas, las cronologías propuestas para estas fases oscilan entre finales del siglo IX y mitad del siglo X.

Excepto en el caso de Goiáns, poseemos indicios acerca de las plantas y dimensiones de estos templos, a los que podríamos añadir el caso de Corticela. Se trata en todos los casos de iglesias de cabecera única y cuadrangular. Loio, Capela do Ciprés, Vilanova y Pazó tendrían nave única mientras que la basílica compostelana de Alfonso III y la Corticela se dividirían en tres naves. Caso de mayor complejidad, como hemos señalado, es el de San Miguel de Celanova con tres cuerpos superpuestos.

En cuanto a las técnicas constructivas es indicativo que todas, excepto la capilla del Ciprés de Samos, son obras de sillería. Concretamente en el caso de Pazó, Celanova, Loio y aparentemente Vilanova, se trata de sillería realizada *ex novo* empleando escuadra para formar bloques ortogonales. De hecho estos edificios formarían parte de los primeros ejemplos de reintroducción de sillería ortogonal a escuadra en el norte de la Península Ibérica<sup>126</sup>. En el caso de Pazó, además del aparejo, destaca la altura de los lienzos altomedievales conservados y la utilización de arcos de herradura siguiendo modelos de prestigio importados de Córdoba. Aunque de Vilanova no conservamos datos precisos, las dimensiones de su fábrica altomedieval fueron suficientes como para servir como iglesia parroquial hasta el siglo XIX. En cuanto al oratorio de San Miguel de Celanova, hay que subrayar la calidad de su fábrica y exquisitez de proporciones, que han hecho pensar en la llegada de especialistas desde fuera del noroeste peninsular para su construcción<sup>127</sup>.

En el caso de la basílica de Alfonso III en Santiago (ya que no han quedado apenas evidencias de la primitiva iglesia de Alfonso II de primera mitad del IX; aunque se suele considerar que estaba construida en mampostería y con cubierta de madera), parece haber sido construida en una técnica mixta que combina mampostería con sillería a sogá y tizón, al igual que sucedería con el revestimiento del supuesto mausoleo apostólico, que diversos autores consideran también de época altomedieval<sup>128</sup>. En Goiáns encontramos sillería realizada a regla en su mayor parte con bloques de distinto tamaño tallados *ex profeso* para la obra, aunque no se puede descartar la reutilización de algunos sillares. Se trata igualmente de obras de gran calidad arquitectónica, teniendo en cuenta que serían construcciones de finales del siglo IX, previas por tanto a las mencionadas arriba.

La capilla del Ciprés de Samos sería el único ejemplo de construcción en mampostería, si bien hay que señalar que está magistralmente ensamblada y que su interior fue decorado con pinturas que constituyen un indicador de un cierto nivel de inversión económica en ella<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*.

<sup>127</sup> Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, p. 173.

<sup>128</sup> Síntesis en Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas*, pp. 585-586.

<sup>129</sup> Casal Chico, *O século X*.

Se trata por tanto de siete construcciones que muestran un elevado nivel de inversión económica detrás de las mismas. Desconocemos, en cambio, la técnica y calidad constructiva de las otras 16 iglesias consideradas en este trabajo, aunque sí poseemos indicios de la calidad de su producción escultórica, como veremos a continuación.

#### 4.2. Producción escultórica

Los capiteles, con 14 casos repartidos en 9 iglesias, conforman el tipo de pieza decorada más frecuente que hemos constatado en este trabajo. Prácticamente todos los casos parecen derivar del capitel corintio. A nivel formal, los capiteles de Cis, Mezonzo y Campo guardan cierta relación entre sí (hojas lisas pegadas al cuerpo con gruesos nervios) y reflejan modelos asturianos de finales del siglo IX o inicios del X<sup>130</sup>. Los demás capiteles presentan más diferencias entre sí, resultando difícil agruparlos morfológicamente. En cuanto al material, nueve capiteles están realizados en granito (material local) mientras que cinco están realizados en mármol, lo que implica un mayor coste de fabricación. De estos cinco capiteles de mármol, cuatro (los dos capiteles de Mezonzo y los dos de Campo) parecen realizados *ex profeso* para la fábrica altomedieval a partir de mármol galaico (localizado únicamente en la zona de O Incio), mientras que desconocemos el origen del capitel tardorromano de la catedral de Santiago, sin que sea descartable una procedencia más lejana, como indican las fuentes literarias.

Los modillones y ménsulas son el segundo tipo de pieza más frecuente y constituyen los elementos más homogéneos del registro que manejamos en este trabajo. Todos están realizados en material local (granito) y parecen responder perfectamente a las características que A. Villa ha analizado para dichas piezas en la zona de León<sup>131</sup>. Los modillones son todos de rollos, cuyo número oscila entre 3 y 7. En San Miguel de Celanova tenemos 32 modillones de 7 rollos (en el exterior de la capilla) y 4 de 4 rollos (en el interior), todos en contexto original. Fuera de contexto tenemos 1 en Asma (4 rollos), 2 en Loio (4 rollos), 3 en Sobrado (3 rollos) y 2 procedentes de Vilanova dos Infantes (7 rollos). Los de Celanova y Vilanova, ambos ligados a construcciones de la familia de San Rosendo, están decorados con alternancia de ruedas de radios curvos y hexapétalas, los de Sobrado únicamente con hexapétalas, mientras que los demás no tienen decoración (lisos). En cuanto a las ménsulas, constatamos dos en el antiguo monasterio de Ferreira de Pallares, una decorada con rueda de radios curvos y octopétalas y otra de tres rollos sin decoración, así como otra en Cachón con decoración de líneas incisas.

<sup>130</sup> García de Castro, *La escultura arquitectónica*.

<sup>131</sup> Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*.

Con respecto a las ventanas, todas están realizadas en material local (granito). Podemos diferenciar, como proponen Quirós Castillo y Fernández Mier<sup>132</sup> entre ventanas monolíticas (Camba, datable hacia mitad del siglo X) y aquellas compuestas por varias piezas, que corresponden a talleres “cultos” (fragmentos de ventanas de Santiago de Compostela, ventanas *in situ* de San Miguel de Celanova, parte superior de ventana decorada con relieves de San Salvador de Asma y parte superior de ventana geminada en la capilla del Ciprés de Samos). En todo caso, parece confirmarse la clasificación de García de Castro según la cual las ventanas compuestas y de vano único son anteriores a las geminadas y monolíticas<sup>133</sup>.

Ejemplos de fustes tenemos tres, todos ellos de mármol. Dos están fuera de contexto: Mondoñedo y Mezonzo, mientras que la columnita de la capilla de Samos parece pertenecer a la fase altomedieval y por su posición es obvio que se trata de una reutilización. Todo esto refuerza la hipótesis de M. Utrero de que hasta el segundo tercio del siglo X se tiende a reutilizar fustes de columnas de mármol en vez de producirlos *ex novo*, quizá debido a la complejidad técnica en su elaboración<sup>134</sup>.

En cuanto a altares, tenemos cinco ejemplos. Por un lado, el desaparecido altar *in situ* de San Miguel de Celanova, datable hacia mitad del siglo X, que presentaba la misma tipología que el de Antealtares (tablero sobre fuste prismático), si bien el de Antealtares reutiliza como tablero una pieza funeraria romana de mármol. Además está el caso del pie de altar prismático de Cachón, de granito y con hueco para las reliquias y su probable tablero, posiblemente datables en la primera mitad del siglo X, la placa de granito que servía de mesa de altar en Asadur, y el tablero de caliza de Lourenzá con relieve de cruz de brazos iguales que posiblemente funcionase como mesa de altar.

Constatamos también tres placas, posiblemente pertenecientes a cancelles, como es el caso de la placa de mármol de Carcacia y la de Samos, así como la placa de granito de Mondoñedo. El fragmento de friso de mármol de Lérez quizá pudo haber pertenecido también a un cancel. Por su parte, desconocemos si el frontal de sarcófago tardorromano de Goiáns tuvo alguna función en la iglesia altomedieval pero por la órbita compostelana en la que se movía esta iglesia, nos parece probable que así fuese y que, como material de expolio, formase quizá parte de un cancel, o de otro tipo de mobiliario litúrgico. Desconocemos también la función de la gran losa granítica con decoración de arcos geminados de Berredo.

Otras piezas habituales son los sillares de granito con relieves, que formarían parte de la decoración de los muros del edificio. Destacan en primer lugar tres sillares con relieves de figuras humanas. Estos aparecen, en la muestra explorada en este trabajo, solo en la zona de Ourense y se datarían hacia mi-

<sup>132</sup> Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*, p. 43.

<sup>133</sup> García de Castro, *La escultura arquitectónica*.

<sup>134</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, p. 224.

tad del siglo X (Pazó, Asadur y dos casos en Camba). En tres de los casos parece tratarse de escenas bíblicas y en un cuarto caso, de una representación de un orante. La calidad de la ejecución no es elevada, aunque hay que recordar la dificultad de la talla en granito. Por la cercanía temporal y espacial, parece probable que se trate de un mismo taller itinerante actuando en Ourense hacia mitad del siglo X. Al margen de estos relieves, constatamos otros cuatro sillares con relieves, tres de ellos con cruces de brazos iguales (dos en Churío y uno en Ferreira de Pallares), y otro con una flor hexapétala, en Lérez. Por último contamos con los sillares decoradas del alero de Mondoñedo.

Toda esta revisión nos ofrece varias conclusiones. Los materiales utilizados en las obras son mayoritariamente locales (granito). Solo se recurre al mármol para algunos capiteles (Mezonzo, Santiago y Campo), fustes, placas y posibles partes de canceles, y mesas de altar y capiteles. No se observa en cambio su uso en modillones, ménsulas ni ventanas. Por otro lado, después del primer tercio del siglo X ya no se constata la presencia de piezas de mármol, sino que son todas de granito.

Por otro lado en la gran mayoría de los casos las piezas se producen *ex novo* para la iglesia. Solo en algunas ocasiones parece evidente que la pieza procede de expolio, algo que sucede principalmente con los elementos de mármol, como el tablero del altar de Antealtares (romano), el capitel tardorromano de la basílica compostelana y el frontal de sarcófago de Goiáns. En estos tres casos, todos ligados a la órbita compostelana (obispo y rey), el material es probablemente importado de zonas lejanas al noroeste peninsular (al menos con seguridad en el caso del frontal de sarcófago de Goiáns, importado del norte de Italia). Otros casos como los fustes de mármol de Mondoñedo y Mezonzo y la columnita de Samos parecen también reutilizados, aunque es probable que procedan del sistema de comercio de piezas de expolio<sup>135</sup>. La utilización de piezas de expolio en los casos aquí analizados parece acabar después del primer tercio del s. X, como se ha constatado en otras zonas del norte peninsular<sup>136</sup>.

En cuanto a los motivos decorativos, la cruz asturiana de brazos iguales aparece transversalmente, con variantes, en la placa de mármol del monasterio de Samos, la placa granítica de Churío, sillar con epígrafe del monasterio de Ferreira de Pallares, sillar decorado con hueco de ventana de Asma, y tablero de Lourenzá. Otros motivos habituales en varios tipos de piezas son las flores hexapétalas, que figuran en la placa de Carcacia, modillones de Celanova, Vilanova y Sobrado, y el sillar de Lérez.

<sup>135</sup> Utrero y Sastre, *Reutilizando materiales*.

<sup>136</sup> Sánchez Zufiaurre, *Técnicas constructivas*, p. 325; Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*.



IGLESIA	DOCUMENTACIÓN				ARQUEOLOGÍA				
	Fecha de fundación	Fundador	Patrono	Técnica constructiva	Elemento arquitectónico	Contexto arqueológico	Material	Procedencia	Motivo decorativo recurrente
<b>Basílica de Alfonso III en Santiago</b>	899	Obispo de Iria	Rey	Mampostería y sillería a escuadra	2 fragmentos de ventanas	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
					Capitel	Parcialmente descontextualizado	Mármol	Reutilizado	
					Soporte y tablero de altar	Parcialmente descontextualizado	Mármol/Granito	Reutilizado	
					2 basas	En contexto original	Granito	Fabricadas para la obra altomedieval	
					Fragmentos de columnas	Parcialmente descontextualizado	Mármol	Probablemente reutilizado	
<b>Pazó</b>	ca. 930	Alta aristocracia (Guntroda)		Sillería a escuadra	Capitel	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
					Sillar con relieve	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
<b>Celanova</b>	ca. 960	Obispo/alta aristocracia (Rosendo)	Rey (Sancho I)	Sillería a escuadra	32 modillones de rollo exteriores	En contexto original	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	Hexapétalas y radios curvos
					4 modillones interiores	En contexto original	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
					6 ventanas	En contexto original	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
					Soporte y tablero de altar	En contexto original	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
<b>Goiáns</b>	pre 868		Obispo de Iria	Sillería a regla	Frontal de sarcófago con epigrafe	Parcialmente descontextualizado	Mármol	Reutilizado	
<b>Loio</b>	ca. 930	Conde (Gutier)		Sillería a regla	2 modillones de rollo	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
<b>Capilla del Cíprés de Samos</b>		Abades de Samos?		Mampostería	Columnita	En contexto original	Mármol	Reutilizado	
					Fragmento de ventana	En contexto original	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	
<b>Monasterio de Samos</b>	ss. VII-X		Reyes astures		Placa con relieve	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Cruz asturiana
<b>Vilanova dos Infantes</b>	ca. 950	Condesa (Ilduara)		Sillería a escuadra	Capitel	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	

IGLESIA	DOCUMENTACIÓN				ARQUEOLOGÍA				
	Fecha de fundación	Fundador	Patrono	Técnica constructiva	Elemento arquitectónico	Contexto arqueológico	Material	Procedencia	Motivo decorativo recurrente
<b>Mondofredo</b>	ca. 870	Rey (Alfonso III)			2 modillones de rollo	Parcialmente descontextualizado	Granito	Fabricada para la obra altomedieval	Hexapétalas y radios curvos
					Capitel 1	Descontextualizado	Granito	Probablemente reutilizado	
					Capitel 2	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Capitel 3	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Placa con relieve	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Mezozo</b>	ca. 870	Abad (Reterico)	Rey (Alfonso III)		Sillares con relieve del friso	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Fuste	Descontextualizado	Mármol	Probablemente reutilizado	
					Capitel 1	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
					Capitel 2	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
					Capitel 3	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Asma</b>	ca. 890	Condes (Ero y Adosinda)			Fuste	Descontextualizado	Mármol	Probablemente reutilizado	
					1 modillón de rollo	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Sillar con relieve y hueco de ventana	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Cruz asturiana
<b>Lérez</b>	ca. 916	Abad (Guntado)?	Rey (Ordoño II)?		Friso	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Octopétalas

IGLESIA	DOCUMENTACIÓN				ARQUEOLOGÍA				
	Fecha de fundación	Fundador	Patrono	Técnica constructiva	Elemento arquitectónico	Contexto arqueológico	Material	Procedencia	Motivo decorativo recurrente
					Sillar con relieve	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hexapétalas
<b>Cis</b>	ca. 910	Condes (Aloito y Paterna)	Rey (Ordoño II)?		Capitel	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Camba</b>	ca. 950	Obispo de Ourense (Diego)	Obispo de Astorga/Rey (Sancho I)		Sillar con relieve 1	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
					Sillar con relieve 2	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Ventana geminada	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Arcos geminados
<b>Ferreira de Pallares</b>	ca. 895	Condes (Ero y Elvira)			Sillar con relieve y epígrafe	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Cruz asturiana
					Ménsula	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Octopétalas y radios curvos
					Modillón de rollos	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Asadur</b>	ca. 930	Infanta (Jimena)?			Tablero de altar	Descontextualizado	Granito	Reutilizado	
					Sillar con relieve	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
<b>Cachón</b>	918	Abad (Frankila)	Conde (Gutier)?		Ménsula	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
					Altar	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Lourenzá</b>	ca. 945	Conde (Osorio Gutiérrez)			Tablero de altar	Descontextualizado	Caliza	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Cruz asturiana

IGLESIA	DOCUMENTACIÓN			ARQUEOLOGÍA					
	Fecha de fundación	Fundador	Patrono	Técnica constructiva	Elemento arquitectónico	Contexto arqueológico	Materia	Procedencia	Motivo decorativo recurrente
<b>Sobrado</b>	952	Condes (Hermenegildo y Paterna)	Rey (Ordoño IV)		3 modillones de rollo	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hexapétalas
					Capitel	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Carcacia</b>	pre 868		Obispo de Iria		2 placas con relieve	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hexapétalas
<b>Estraxiz</b>	pre 930		Abad de Samos (Adelfio)		Capitel de pilastra	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Churío</b>	pre 995		Obispo de Iria (Pedro de Mezonzo)		Sillar con relieve y epigrafe	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Cruz asturiana
					Sillar con relieve	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	
<b>Campo</b>	pre 966		Obispo de Iria (Sisnando II)		Capitel 1	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
					Capitel 2	Descontextualizado	Mármol	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Hojas de gruesos nervios
<b>Berredo</b>	pre 934		Alta aristocracia (Adosinda)/ Obispo (Rosenodo)		Placa con relieve	Descontextualizado	Granito	Probablemente fabricada para la obra altomedieval	Arcos geminados

## 5. *Hacia una interpretación social de la arquitectura de calidad en Galicia entre los siglos IX-X*

En los apartados anteriores hemos comprobado que la mayor parte de las iglesias analizadas fueron promovidas por altas aristocracias, a menudo emparentadas entre sí y vinculadas a la monarquía. Se trata de grandes élites del reino asturleonés que promueven construcciones que todavía conocemos mal pero parecen realizadas en materiales producidos específicamente para ellas, principalmente locales, aunque en algunos casos son reutilizados y/o se traen de lejos, varias de ellas realizadas en sillería y en las cuales, tanto las técnicas constructivas como la producción escultórica, reflejan una alta complejidad constructiva detrás. No parece por tanto mera casualidad que se hayan conservado tanto evidencias escritas como materiales de estas construcciones, que debían ser las más prestigiosas de su momento. Precisamente por esta razón no debemos sobreestimar nuestra muestra de estudio ni olvidar que también debieron de existir numerosas iglesias rurales mucho más modestas arquitectónicamente, de las que no han quedado prácticamente restos materiales (aunque sí referencias textuales), ligadas a individuos de menor rango social y a escalas muy diferentes de inversión y construcción<sup>137</sup>.

Volviendo a nuestros casos de estudio, pretendemos ahora dar un paso más y estudiar desde un punto de vista social la materialidad de estas construcciones, siguiendo las perspectivas asentadas por otros autores<sup>138</sup>. Hay que recordar que para este análisis nos basaremos principalmente en la información arqueológica, ya que, como se ha señalado en la introducción, la información documental ya ha sido abundantemente explotada desde perspectivas del análisis social<sup>139</sup>. Pretendemos añadir nuevos resultados a dicho análisis social de las fundaciones de iglesias altomedievales en Galicia a partir de un registro menos utilizado como es el arqueológico. Concretamente este registro nos permite profundizar en la capacidad económica y las estrategias ideológicas de legitimación de los fundadores de estas construcciones.

### 5.1. *Proceso constructivo y capacidad económica de los fundadores*

En primer lugar vamos a explorar los aspectos técnicos y de organización de la producción que se esconden detrás de las fundaciones de este período, lo cual nos indica a su vez el grado de inversión económica por parte de los distintos fundadores.

Como han demostrado diversos estudios para otras zonas del noroeste peninsular, las iglesias de los siglos IX y X serían el resultado de un largo pro-

<sup>137</sup> Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales*; Sánchez Zufiaurre, *Técnicas constructivas*, pp. 318-320.

<sup>138</sup> Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*; Brogiolo, *Architettura*.

<sup>139</sup> Sánchez-Pardo, *Power strategies*; Larrea, *Construir iglesias*; Pérez, *El control*.

yecto constructivo que comprende desde la talla en cantera hasta el acabado del edificio, incluyendo el diseño, la elección y tratamiento del material y su transporte, la construcción con la puesta en obra, la talla, la decoración y el acabado<sup>140</sup>. En su construcción intervendrían varios talleres. Para las estructuras arquitectónicas se produciría una asociación de artesanos canteros y albañiles locales, mientras que en la escultura arquitectónica trabajarían dos talleres de forma independiente, uno de escultura arquitectónica (trabajando a pie de obra junto a los canteros) y otro de elementos accesorios a la arquitectura como el mobiliario litúrgico<sup>141</sup>.

El empleo mayoritario de materiales locales (granito y pizarra) en estas construcciones indica que el aprovisionamiento de material (canteras) y el trabajo de tallado de las piezas se realizaban cerca de su destino final. Resulta por ahora muy difícil precisar el origen del granito en cada construcción, pero se trata sin duda de un material muy abundante en gran parte de la región gallega. La utilización de morteros de tierra (al menos constatada por nosotros en la basílica compostelana y en Pazó) y no de cal (recurso muy escaso en Galicia) vuelve a incidir en la utilización preferente de recursos y materiales locales por los artesanos constructores.

Sin embargo, el mármol también funciona en estas construcciones gallegas, como en otras zonas del noroeste altomedieval, como elemento de prestigio o distinción. Como ya hemos dicho las únicas explotaciones de mármol en Galicia se encuentran en la zona de O Incio (Lugo), que por tanto debían estar en funcionamiento por lo menos desde finales del siglo IX, cuando podrían datarse los capiteles de Mezonzo. Es factible pensar que el monasterio de Samos, que domina esta zona de O Incio en esos momentos tuviese algún papel en el control de estas canteras. Desde su lugar de producción se distribuirían las piezas de mármol a las obras por las distintas zonas de Galicia en las que serían rematadas. Todo esto implica una cierta complejidad en el ciclo constructivo impulsado por las élites del momento. De todos modos, según los datos disponibles, el empleo de mármol no parece constatarse después del primer tercio del siglo X.

En cuanto al material de expolio, hasta el primer tercio del siglo X se documenta la reutilización de algunas piezas como fustes de columnas y algunos capiteles, quizá debido a la complejidad técnica de su elaboración<sup>142</sup>, así como tableros de altar, para los cuales nos parece más probable una motivación de búsqueda de prestigio o simbolismo. Dicho material sería obtenido a través

<sup>140</sup> Azkárate, Sánchez, *Aportaciones al conocimiento*; Caballero, Utrero, *Una aproximación a las técnicas*; Caballero, Utrero, *El ciclo constructivo*; García de Castro, *La escultura arquitectónica*; Sánchez Zufiaurre, *Técnicas constructivas*; Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, Utrero Agudo, *Modelos arquitectónicos*; Villa del Castillo, *Producción escultórica*; Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, p. 224.

de un sistema de desmontaje, distribución y adaptación de piezas de expolio constatado en el noroeste peninsular en este período<sup>143</sup>.

Además de estas observaciones generales sobre el proceso constructivo, algunas características comunes del registro material nos permiten identificar posibles talleres trabajando en estas construcciones galaicas de fines del siglo IX y principios del X. En ese sentido hay que destacar la cercanía entre el aparejo de Pazó y la mitad inferior de la fachada de Loio. Desconocemos las características concretas de la fábrica de Vilanova, pero como ya hemos dicho, se trataba igualmente de sillería *ex novo* de granito realizada a escuadra. Por tanto podemos proponer que uno o varios talleres de constructores especializados debieron trabajar para el conde Gutier y su familia en torno a la década de 930. Esos talleres, capaces de realizar obras en sillería escuadrada, realizarían encargos en ese período en al menos esos tres puntos del centro y sur de Galicia, pero es razonable suponer que participasen en la construcción de otras de las numerosas fundaciones de esta importante familia aristocrática. Estas obras en sillería escuadrada, de las primeras en ser realizadas en el norte peninsular<sup>144</sup>, y con lienzos que alcanzaban gran altura (como en el caso de Pazó) distinguirían a estas construcciones en su entorno. Al menos en los casos de Pazó y Vilanova las dimensiones de sus naves parecen equiparables a la de una iglesia parroquial románica o de época moderna.

Al oratorio de San Miguel de Celanova suele atribuírsele una cronología algo más tardía, entre 950-960. Para este caso, dada su excepcional calidad arquitectónica, se ha propuesto la llegada de especialistas foráneos, quizá de Al-Andalus, para trabajar en su construcción, como también parecen indicar algunas menciones documentales<sup>145</sup>. En la construcción de este oratorio, habrían trabajado a la vez al menos dos talleres diferentes, uno formado por canteros para los muros y otro por albañiles de ladrillo para las bóvedas internas<sup>146</sup>.

Por otro lado, hay que señalar que los modillones de Celanova, Vilanova y Sobrado corresponden a los mismos talleres que los de Escalada, Peñalba o Cogolla<sup>147</sup>. Esto nos indica que muy probablemente los mismos talleres que realizaron las piezas para aquellos monasterios leoneses intervinieron luego en las obras gallegas. Parece que hacia el 930 se estandariza la producción de modillones de rollo<sup>148</sup> y es posible que los ejemplos gallegos sean de este momento. En estas producciones de mitad del siglo X, todas realizadas a bisel, se repiten los motivos decorativos de flores hexapétalas y rosas octopétalas, así como ruedas de radios curvos (motivo ya presente en la plástica castreña del noroeste peninsular)<sup>149</sup>, evidenciando un mismo ambiente técnico y produc-

<sup>143</sup> Utrero y Sastre, *Reutilizando materiales*; Domingo Magaña, *La reutilización*.

<sup>144</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, p. 225.

<sup>145</sup> Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*, p. 173.

<sup>146</sup> Caballero, Utrero, *El ciclo constructivo*, p. 431.

<sup>147</sup> Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*; Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*.

<sup>148</sup> Villa del Castillo, *Talleres escultóricos*, p. 171.

<sup>149</sup> Rivas Quintás, *Influxos precristiáns*.



tivo en estas construcciones de prestigio. Los modillones de Asma y Loio son algo distintos, pero muy similares entre sí, lo que podría ponernos en la pista de un mismo taller posiblemente. Se trataría de encargos realizados en ambos casos por condes, a inicios del siglo X. Finalmente, como ya hemos dicho, los relieves de zona de Ourense se datarían hacia mitad del siglo X (Pazó, Asadur y dos casos en Camba). Por la cercanía temporal y espacial, es probable que se trate de un mismo taller itinerante actuando en Ourense hacia mitad del siglo X. De este modo parece que entre el 930 y 950 se están produciendo relieves con programas iconográficos en la zona ourensana, vinculados a fundaciones de altas aristocracias regionales como condes, infantas, y obispos.

Todos los casos analizados, por tanto, indican procesos constructivos que requieren un alto grado de especialización técnica y, en consecuencia, (como ya ha mostrado el análisis documental) comitentes con recursos económicos suficientes como para pagar a constructores especializados, convirtiendo así el nuevo centro de culto en un elemento diferenciador en el paisaje y en símbolo de su prestigio o su poder<sup>150</sup>.

No obstante, los pocos casos en que conocemos las dimensiones de los edificios nos permiten establecer una cierta diferencia en ese grado de inversión económica. Las dos obras relacionadas directamente con la monarquía en Compostela (la basílica de Alfonso III y – si damos validez a la hipótesis de su planta primitiva – la Corticela) presentan un tamaño muy superior al resto de iglesias promovidas por altas aristocracias de las que conocemos sus dimensiones (Loio, Pazó y Vilanova dos Infantes)<sup>151</sup> (ver fig. 2). Aunque no se trata de un indicador absoluto, parece claro que los dos templos compostelanos conllevarían un esfuerzo constructivo y una inversión económica especialmente elevada. Además las dos iglesias compostelanas son las únicas que tendrían planta de tres naves dentro del conjunto estudiado, ya que los otros tres edificios son templos de nave única. Ambos hechos parecen concordar con el patronazgo directo de Alfonso III, mediante una inversión similar o incluso superior al de otros edificios coetáneos promovidos por él mismo en otras partes del reino, como San Salvador de Valdediós (Villaviciosa).

## 5.2. *Arquitectura y escultura como estrategias de poder*

La propia arquitectura de la iglesia y su proceso constructivo, tal y cómo hemos explicado en el apartado anterior, representan en sí mismos una clara estrategia de autoafirmación del poder del fundador. Es la demostración no sólo de su riqueza sino también de su capacidad de movilizar recursos, arte-

<sup>150</sup> Larrea, *Construir Iglesias*; Pérez, *El control*; La Rocca, *Le élites*; Brogiolo, *Architettura*.

<sup>151</sup> Los casos de San Miguel de Celanova y San Salvador del Ciprés no pueden ser incluidos en esta comparación ya que se trata de capillas destinadas a un uso específico y restringido, con dimensiones intencionadamente inferiores a las iglesias monásticas, si bien, como hemos visto, presentan una alta calidad arquitectónica en su contexto.

sanos y tecnologías fuera del alcance de la gran mayoría de los habitantes de su entorno. Como ha señalado G. P. Brogiolo, aspectos tecnológicos como la producción de ladrillos, la elaboración de la piedra *ex novo* desde una cantera, las soluciones constructivas para realizar arcos y columnas, la introducción de plantas novedosas – como la planta de tres cuerpos de San Miguel de Celanova – y la capacidad de decorar los edificios con mosaicos y frescos – como sería el caso de la capilla del Ciprés de Samos –, son también mecanismos de representación del poder<sup>152</sup>.

En ese sentido también debemos considerar la deliberada elección de recursos técnicos y morfológicos de Al-Andalus en algunas de estas iglesias. La utilización de arcos de herradura califales y arquitecturas a soga y tizón (al menos en Pazó, Celanova y Vilanova) implicaba asociarse al prestigio de la arquitectura y el poder político del califato omeya en esos momentos. Incluso, como hemos visto, se ha propuesto la llegada de constructores y artesanos provenientes de Al-Andalus para la elaboración de estas arquitecturas en el siglo X<sup>153</sup>.

La presencia de epígrafes conmemorando la empresa constructiva también representaba otro indicador del poder del fundador, especialmente en una sociedad mayoritariamente analfabeta<sup>154</sup>. Tenemos epígrafes en Churío, Ferreira de Pallares, San Miguel de Celanova (éste, especialmente elaborado) y Asadur, a los que podrían añadirse, con más dudas, el del frontal de sarcófago de Goiáns (del cual desconocemos su datación) y la referencia a un posible epígrafe desaparecido en Mondoñedo. De un modo similar, la presencia de relieves figurados (que quizá pudieron estar policromados) en iglesias como Asadur, Camba y Pazó constituía otro elemento de prestigio y distinción en la obra, además de cumplir una misión de evangelización y refuerzo de la doctrina cristiana a los fieles que frecuentaban el templo, que ya ejercía una suerte de papel parroquial<sup>155</sup>.

Sin embargo, dónde podemos apreciar más claramente un mensaje político e ideológico es en la presencia de cruces asturianas o de brazos iguales en varias de las iglesias analizadas. Parece probable que este símbolo refleje algún tipo de relación de sus promotores con la monarquía asturiana<sup>156</sup>. En este trabajo constatamos este tipo de cruces en Samos, Asma (en el relieve de la ventana), Ferreira de Pallares, Churío y Lourenzá. A éstas habría que sumar la presencia de cruces en la basílica compostelana (en la lauda de Teodomiro y la desaparecida cruz de oro donada por Alfonso III a la basílica) así como la posible referencia a la cruz griega visible a finales del siglo XIX en la fachada de San Martiño de Mondoñedo. Por su parte, la documentación confirma que se trata, efectivamente, de obras vinculadas a la monarquía asturleonense (Sa-

<sup>152</sup> Brogiolo, *Architettura*.

<sup>153</sup> Noack-Haley, *Galicia frente al Islam*; Utrero Agudo, *Modelos arquitectónicos*.

<sup>154</sup> Brogiolo, *Architettura*.

<sup>155</sup> Pérez, *El control*; López Alsina, *Parroquias y diócesis*.

<sup>156</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, p. 226.

mos y Santiago) y sus principales aliados locales: los condes (Asma, Ferreira de Pallares y Lourenzá) y los obispos (Mondoñedo).

Como hemos comprobado en varias ocasiones a lo largo de este trabajo, la reutilización de elementos arquitectónicos antiguos (*spolia*) caracteriza los edificios impulsados por las más altas aristocracias de este período. Existe una amplia bibliografía sobre esta cuestión, en la que no podemos entrar<sup>157</sup>. Aunque es muy probable que exista una dimensión meramente práctica en la reutilización de algunas de estas piezas, como fustes y capiteles dada la complejidad de su elaboración<sup>158</sup>, o en ocasiones una intención meramente estética o de exhibición de lo antiguo, nos parece indudable que en algunos casos existe una intención simbólica o ideológica detrás de la reutilización de piezas antiguas. Esto sin duda es lo que hace Alfonso III con su basílica de Santiago de Compostela, al traer mármoles y piezas de Coria, en Portugal, que aun estaba en manos árabes<sup>159</sup>. Como ya hemos dicho, lo mismo podría suceder con las piezas de mármol de Goiáns y Mondoñedo, o la reutilización de una lápida romana en el altar de Asadur. En ese sentido es interesante subrayar que la utilización de *spolia* solo se constata en obras ligadas a la promoción de reyes y obispos (Santiago, Samos, Mondoñedo, Mezonzo, Goiáns, Asadur), de forma similar a lo que sucede en Asturias<sup>160</sup>. Con ellas se pretendería mostrar la continuidad con la época romana y la legitimidad de su poder. Además, estas piezas reflejan la capacidad (técnica y política a la vez) del promotor de la obra de disponer de esos materiales prestigiosos y de transportarlos, en ocasiones desde grandes distancias como habría hecho Carlomagno con su iglesia de Aquisgrán<sup>161</sup>.

Un aspecto todavía ligado a la materialidad de las estrategias de poder de los fundadores es el relativo al santo o santos al que estaba dedicada la iglesia, sus reliquias, y por extensión, el altar o altares destinados a albergarlas. La elección de un santo patrono y la obtención de reliquias del mismo constituían una importante estrategia ideológica en la alta edad media<sup>162</sup>. Las reliquias funcionan como elemento de cohesión y control social a través del *locus* (normalmente el altar) que permite la unión de lo divino y lo humano, la intimidad y la colectividad. Esos *loca* articulan el espacio social y religioso, y aportan ingresos por donaciones<sup>163</sup>. En ese sentido, es de nuevo interesante constatar en los casos aquí analizados que los altares son uno de los elementos donde se documenta el empleo de *spolia*, al menos hasta el primer tercio del siglo X, como sucedería con Antealtares y Asadur. En ambos casos, se reutilizan lápidas romanas de mármol como tableros de altar.

<sup>157</sup> Ver síntesis en Sánchez Pardo, *El reuso*.

<sup>158</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*.

<sup>159</sup> López Pereira, *Mármoles romanos*.

<sup>160</sup> Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*, p. 39.

<sup>161</sup> Brogiolo, *Architettura*, p. 76.

<sup>162</sup> Innes, *State and society*, p. 21.

<sup>163</sup> Castellanos, *Las reliquias*; Brogiolo, *Architettura*, pp. 76-77.

Se trata de una tendencia constatada en Galicia, donde abunda la utilización de aras romanas como pies de altar<sup>164</sup>.

Como hemos visto, al menos 8 de las 23 iglesias analizadas en este trabajo fueron fundadas por un mismo grupo familiar aristocrático entre finales del siglo IX y mitad del siglo X. Podemos por tanto individualizar una estrategia familiar de promoción de construcciones de alta calidad en su contexto, que incluían innovaciones formales y tecnológicas, como forma de distinción con respecto a otras fundaciones de élites locales. Estas obras estaban en consonancia con la rica dotación de bienes que esta familia hacía a sus monasterios. En todo caso es probable que no se trate tan sólo de una mera tradición familiar sino que se relacione directamente con las estrategias políticas de expansión y consolidación de la monarquía asturleonese con la que este grupo familiar aristocrático estaba estrechamente vinculado. En efecto, algunos autores han propuesto que el rey Alfonso III y sus hijos, sobre todo Ordoño II, están detrás no sólo de la política de fundaciones de iglesias y monasterios sino también de la introducción de innovaciones arquitectónicas en dichas fundaciones entre finales del siglo IX e inicios del X<sup>165</sup>. Esto explicaría la importancia que los condes, abades y otras élites fundadoras de iglesias en la Galicia de este período otorgan a la confirmación por parte del monarca de su fundación así como, probablemente, a la presencia de cruces asturianas en estas construcciones. Recordemos que iglesias y monasterios son elementos claves en la articulación entre el poder real y local que tan importante es en la organización política de la alta edad media<sup>166</sup>. Por tanto, se puede pensar que fueron unas pocas familias aristocráticas, estrechamente vinculadas a la monarquía, las que promovieron este grupo de innovadoras construcciones de alta calidad arquitectónica en el noroeste peninsular entre 870 y 950 como parte de una verdadera estrategia de poder que de hecho ha dejado su huella hasta el presente.

Pero obviamente la materialización de las estrategias de poder en las iglesias no termina tras su fundación. En algunos casos, los siguientes patronos continuarían invirtiendo en la renovación o embellecimiento de la arquitectura del templo. Este parece ser el caso de la iglesia de San Sadurni de Goians, que era iglesia propia de la sede de Iria ya desde antes del año 868<sup>167</sup>. Sin embargo, las evidencias materiales que nos han llegado de ella parecen pertenecer a un momento más tardío. Además del empleo de sillería realizada a regla, y la reutilización de un frontal de sarcófago del siglo V importado del norte de Italia con epigrafe, R. Yzquierdo propone para esta iglesia una estructura en tres naves (algo factible a partir de su composición y los restos de antiguos pilares) dentro de una política de fundaciones o refundaciones en torno al año 900 que seguirían los modelos de la basílica compostelana de

<sup>164</sup> Sastre de Diego, *El altar*.

<sup>165</sup> Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias*, p. 226.

<sup>166</sup> Innes, *State and society*; Castellanos y Martín Viso, *The local articulation*.

<sup>167</sup> López Alsina, *La ciudad*, p. 155.

Alfonso III<sup>168</sup>. Es posible proponer, por tanto, una estrategia de renovación y embellecimiento por parte del obispo de Iria de algunas de las iglesias que controlaba desde tiempo atrás. En este sentido es interesante señalar que las otras tres iglesias vinculadas al obispo de Iria de las cuales desconocemos su fecha de fundación (Carcacia, Churío y Campo) presentan elementos de prestigio y representación también datables entre fines del siglo IX e inicios del X: la placa de mármol de Carcacia, el relieve de cruz asturiana con epígrafe de Churío o el capitel de Campo -similar a los de Cis y Mezonzo<sup>169</sup>-. Otro ejemplo podría ser el caso de Estraxiz, iglesia posiblemente de una comunidad local, cuyo capitel de pilastra parece encajar cronológicamente con el momento en que el monasterio de Samos se hizo con su propiedad.

## 6. Conclusiones

Pese a las obvias limitaciones de ambos tipos de registro, las fuentes textuales y arqueológicas coinciden al mostrar una clara relación entre las más altas aristocracias del reino asturleonés y la fundación de templos de especial calidad arquitectónica en la Galicia de finales del siglo IX y primera mitad del X. Sin pretender datar la evidencia arqueológica a partir de la textual, en general parece existir una coherencia entre las fechas de fundación de cada iglesia según la documentación y la estimada para los restos materiales conservados de las mismas.

En los 23 casos analizados, las técnicas constructivas y decorativas presentan características similares a las de otras áreas del noroeste peninsular en esos mismos momentos, aunque con la peculiaridad del frecuente uso del granito como material local. En general las plantas que conocemos siguen modelos bien conocidos en la arquitectura asturiana y de repoblación (cabecera cuadrangular y nave única o triple, con la incorporación posterior de la cabecera en herradura). Los escasos restos de paramentos conservados muestran el recurso, cada vez más frecuente, a la construcción en sillería entre finales del siglo IX e inicios del X. Esta forma de construir implica una inversión y un saber alejados del alcance de la mayor parte de la población y que en otras zonas de Europa no aparecerá hasta uno o dos siglos más tarde, razón por la que se ha planteado que su presencia en el noroeste se debe a un poder demandante como es el reino asturleonés<sup>170</sup>.

En cuanto a la escultura arquitectónica, en base a los datos recopilados, parece que la decoración de estos templos se concentraba principalmente en los elementos de sustentación (columnas con sus basas y capiteles y ménsulas/modillones para los aleros), mobiliario litúrgico (básicamente canceles),

<sup>168</sup> Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval*, pp. 87-88.

<sup>169</sup> García de Castro, *La escultura arquitectónica*, p. 89.

<sup>170</sup> Quirós Castillo, *La sillería*, p. 6.

ventanas y relieves en determinadas partes de los muros. Tanto la morfología de algunas piezas (modillones de rollo y ciertos capiteles) como varios motivos decorativos recurrentes (hexapétalas, ruedas curvas) sugieren la presencia de unos mismos talleres circulando por el noroeste y trabajando en la construcción de templos para las grandes aristocracias del reino, muchas de ellas emparentadas entre sí. La mayor parte de las piezas se producen en material local, pero en ocasiones se busca el prestigio del mármol para ciertas piezas (principalmente fustes y capiteles). Este mármol puede conseguirse en canteras como las de O Incio (posiblemente controladas por el monasterio de Samos) o mediante el expolio de edificios romanos y tardoantiguos. Este último fenómeno solo lo constatamos en las obras de la monarquía y obispos, lo que podría sugerir un especial coste del mismo o un valor simbólico de la utilización de estos *spolia*.

Esto nos sitúa ante otro de los fenómenos constatados en este trabajo. Aunque en base a las construcciones que patrocinan es evidente la capacidad de las altas aristocracias galaicas en este período, la monarquía parece operar a un nivel muy superior. Tanto por su arquitectura (dimensiones, introducción temprana de sillería, plantas, materiales de prestigio...) como por su dotación (3 y luego 12 «millas in giro»), el conjunto eclesiástico de Alfonso III en Compostela supera en mucho al resto de construcciones de las élites que hemos documentado. Esto nos habla de la gran fortaleza de la monarquía en este período, algo que también se comprueba en la constante voluntad de las aristocracias por vincularse con ella (tanto a través de la confirmación real de los cotos de sus monasterios como en la utilización de la cruz asturiana en sus templos). Recordemos que las iglesias tienen una función clave en la articulación entre el poder local y supralocal, y ello parece explicar este aumento del número de fundaciones en este periodo de consolidación del reino asturleonés<sup>171</sup>.

En líneas generales, las tendencias constatadas en el caso gallego son muy similares a las detectadas en otras zonas del noroeste peninsular, donde asistimos en este mismo período de los siglos IX-X a un auge de la construcción de arquitecturas religiosas de calidad por parte de las principales élites del reino, que las diferenciarían de las iglesias de madera de iniciativa local<sup>172</sup>. En este sentido el reino asturleonés participa, con sus lógicas peculiaridades, del mismo proceso de fondo que recorre buena parte de Europa occidental en estos momentos, en el que las iglesias funcionan como cruciales engranajes de articulación entre distintos poderes sociales<sup>173</sup>.

Entendido en este contexto, el interés del caso aquí presentado reside en el hecho de poder documentar textualmente a algunas de las personas y grupos

<sup>171</sup> Sánchez-Pardo, *Power strategies*.

<sup>172</sup> Sánchez Zúñiga, *Técnicas constructivas*; Quirós Castillo, Fernández Mier, *Para una historia social*; Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales*.

<sup>173</sup> Wood, *The proprietary church*; La Rocca, *Le élites*; Smith, *Aedificatio*; Blair, *The church*; Innes, *State and Society*; Costambeys, *Power and Patronage*.

sociales concretos que promovieron determinadas arquitecturas que nos han llegado hasta hoy, algo que apenas sucede en otras áreas del noroeste. Concretamente, como hemos visto, buena parte de las fundaciones de iglesias y monasterios en Galicia en este período corresponden a unas tres o cuatro generaciones de un mismo amplio grupo familiar aristocrático emparentado con la monarquía. Podemos por tanto afirmar que la inversión en arquitectura de calidad fue una importante y bien definida estrategia del núcleo aristocrático sostenedor del reino asturleonés de estos momentos. La utilización de arquitecturas, técnicas y recursos fuera del alcance de la gran mayoría de la población estaba cargada de connotaciones simbólicas que contribuirían a legitimar y reproducir el prestigio de la familia del fundador<sup>174</sup>. Creemos que no se debe minusvalorar esta importante estrategia de construcción de iglesias, ya que realmente fue una de las principales claves de la rápida formación de estructuras estatales a finales de la alta edad media peninsular. Mientras que por su materialidad nos sigue faltando información sobre las construcciones del período anterior (siglos VIII y primera mitad del IX) así como sobre las iglesias de las comunidades locales y élites menores, el impacto de esta estrategia de construcción de templos de calidad como parte de la política de articulación y consolidación de las estructuras del reino asturleonés durante unos pocos decenios entre finales del siglo IX y primera mitad del X fue tal que conserva su huella tanto textual como material más de once siglos después.

<sup>174</sup> Brogiolo, *Architettura*; Larrea, *Construir Iglesias*; Pérez, *El control*.



## Obras citadas

- P. Almeida Fernândes, *Velhos e novos materiais da expansão asturiana e leonesa no ocidente peninsular entre os rios Douro e Mondego. (Muitas) hipóteses e (poucas) conclusões*, in «Arqueología y territorio medieval», 24 (2017), pp. 11-54.
- A. Azkarate Garai-Olaun y L. Sánchez Zufiaurre, *Aportaciones al conocimiento de las técnicas constructivas altomedievales en Álava, Guipúzcoa y Vizcaya*, in «Arqueología de la Arquitectura», 4 (2005), pp. 193-213.
- C. Baliñas Pérez y C.A. González Paz, *De Mailoc a san Rosendo: as orixes da sé mindoniense*, in *Rudesindus. A terra e o templo*, eds. J.M. Andrade Cernadas, M.A. Castiñeiras González y F. Singul, Santiago de Compostela 2007, pp. 30-51.
- J. Blair, *The church in Anglo-Saxon society*, Oxford 2005.
- G.P. Brogiolo, *Architettura, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, Brescia 2005, pp. 71-91.
- L. Caballero Zoreda y M.A. Utrero Agudo, *El ciclo constructivo de la Alta Edad Media Hispánica. Siglos VIII-X*, in «Archeologia dell'architettura», 18 (2013), pp. 127-146.
- L. Caballero Zoreda y M.A. Utrero Agudo, *Una aproximación a las técnicas constructivas de la Alta Edad Media en la Península Ibérica. Entre visigodos y omeyas*, in «Arqueología de la Arquitectura», 4 (2005), pp. 169-192.
- L. Caballero Zoreda y J.C. Sánchez Santos, *Reutilización de material romano en edificios de culto cristiano*, in «Antigüedad y cristianismo», 7 (1990), pp. 431-485.
- I. Cabarcos Fernández, *Bases, fustes e capiteis. Catálogo de elementos columnarios medievais no Museo Provincial de Lugo*, Lugo 2005.
- E. Cal Pardo, *Colección diplomática medieval do Arquivo da Catedral de Mondoñedo*, Santiago de Compostela 1999.
- M. Carriedo Tejedo, *Los episcopologios portugueses en los siglos IX y X, a través de dos obispos de Oporto, Froarengo (890-918) y Hermogio (923-927), y su situación a comienzos del siglo XI*, in «Bracara Augusta», 48 (1998-1999), pp. 311-401.
- M.P. Carrillo Lista, J. R. Ferrín González, *Mozárabes y repobladores. Ojeada al arte gallego del siglo X*, in *Galicia románica e gótica*, ed. J.M. García Iglesias, Santiago de Compostela 1997, pp. 162-171.
- C. Casal Chico, *La capilla de San Salvador de Samos: un testimonio único de la pintura altomedieval gallega*, in «Compostellanum», 47 (2002), 3-4, pp. 581-604.
- C. Casal Chico, *O século X en Samos: a capela do Salvador, un programa ideolóxico singular*, in *Rudesindus: a cultura europea do século X*, eds. J.M. Andrade Cernadas, M.A. Castiñeiras González y F. Singul, Santiago de Compostela 2007, pp. 248-263.
- S. Castellanos, I. Martín Viso, *The local articulation of central power in the north of the Iberian Peninsula*, in «Early Medieval Europe», 13 (2005), pp. 1-42.
- S. Castellanos, *Las reliquias de santos y su papel social: cohesión comunitaria y control episcopal en Hispania (ss. V-VII)*, in «Polis: Revista de ideas y formas políticas de antigüedad clásica», 8 (1996), pp. 5-21.
- A. del Castillo, *La iglesia mozárabe de San Martiño de Pazó*, in «Boletín de la Real Academia Gallega», 14 (1925), 167-168, pp. 273-286.
- M.A. Castiñeiras González, *San Martiño de Mondoñedo (Foz) revisitado*, in *Rudesindus. A terra e o templo*, eds. J.M. Andrade Cernadas, M.A. Castiñeiras González y F. Singul, Santiago de Compostela 2007, pp. 118-137.
- G. Caverio Domínguez, E. Martín López, *Colección documental de la catedral de Astorga I (646-1126)*, León 1999.
- M. Chamoso Lamas, *Lugares santos jacobeos: Iria Flavia, Padrón y Compostela*, in *Santiago en España, Europa y América*, Madrid 1971, pp. 21-54.
- M. Costambeys, *Power and patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge 2007.
- J. D'Emilio, *The legend of bishop Odoario and the Early Medieval Church in Galicia*, in *Church, State, Vellum and Stone: Essays on Medieval Spain in Honor of John Williams*, Leiden-Boston 2005, pp. 47-83.
- J. Delgado Gómez, *El románico de Lugo y su provincia*, A Coruña 1996-2006.
- J. Delgado Gómez, *La Adoración de los Magos de San Juan de Camba (Ourense) quizá un "Unicum" que enlaza las Epifanías antiguas y alto-medievales con las del románico en adelante*, in «Porta da Aira. Revista de historia del arte orensano», 12 (2008), pp. 159-180.

- M.C. Díaz y Díaz, M.V. Pardo Gómez, D. Vilariño Pintos, *Ordoño de Celanova: Vida y milagros de San Rosendo*, A Coruña 1990.
- A. Domingo Magaña, *Capiteles tardorromanos y visigodos en la península ibérica (siglos IV-VIII d. C.)*, Tarragona 2011.
- J.A. Domingo Magaña, *La reutilización de material decorativo clásico durante la Tardoantigüedad y el altomedioevo en Cataluña*, in «Butlletí arqueològic», 32 (2009), pp. 795-848.
- E. Duro Peña, *El monasterio de Santa Marina de Asadur*, in «Archivos Leoneses: revista de estudios y documentación de los reinos hispano-occidentales», 27 (54) (1973), pp. 309-365.
- Enciclopedia del Románico en Galicia: A Coruña*, Aguilar de Campoo 2013.
- Enciclopedia del Románico en Galicia: Ourense*, Aguilar de Campoo 2015.
- Enciclopedia del Románico en Galicia: Pontevedra*, Aguilar de Campoo 2012.
- J.I. Fernández de Viana, *Los dos primeros documentos del monasterio de San Salvador de Chantada*, in «Compostellanum», 13 (1968), pp. 339-352.
- M. Fernández Mier, *Técnicas constructivas, comunidades locales y poderes feudales*, in «Arqueología de la Arquitectura», 2 (2003), pp. 117-122.
- J. Ferro Couselo, *Monjes y eremitas en las riberas del Miño y del Sil*, in «Bracara Augusta», 1 (1967), 47-50, pp. 199-214.
- M.D. Fraga Sampedro, *El Arte Medieval de las diócesis de Lugo, Mondoñedo y Orense in Iglesias de Lugo, Mondoñedo-Ferrol y Orense*, Madrid 2002, pp. 633-649.
- J. Freire Camaniel, *El monacato gallego en la Alta Edad Media*, A Coruña 1998.
- Galicia no tempo. Exposición en el monasterio de San Martiño Pinario, Santiago de Compostela*, Santiago de Compostela 1991.
- C. García de Castro Valdés, *La escultura arquitectónica en el área central del Reino de Asturias: tipos, tradiciones y tendencias in Escultura decorativa tardorromana y altomedieval en la Península Ibérica*, Madrid 2007, pp. 85-132.
- J. Gil Fernández, J.L. Moralejo, J.I. Ruiz De La Peña, *Crónicas Asturianas*, Oviedo 1985.
- A.J. González Millán, *El sarcófago paleocristiano de Portosín*, in *Galicia románica e gótica*, ed. J.M. García Iglesias, Santiago de Compostela 1997, pp. 32-37.
- M. Guardia Pons, *Galicia y León en los siglos IX y X. Arte de repoblación en el Noroeste y en la frontera*, in *San Froilán: culto y fiesta*, Santiago de Compostela 2006, pp. 106-137.
- J. Guerra Campos, *Exploraciones arqueológicas en torno al sepulcro del Apóstol Santiago*, Santiago de Compostela 1982.
- T. Hauschild, *Archaeology and the Tomb of St. James*, in *The Codex Calixtinus and the Shrine of St. James*, eds. J. Williams y A. Stones, Tübingen 1992, pp. 89-104.
- M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000.
- C. La Rocca, *Le élites, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2007, pp. 259-271.
- J.J. Larrea, *Construir Iglesias, construir territorios. Las dos fases altomedievales de San Román de Tobillas (Álava) in Monasteria et territoria. Élites, edificación y territorio en el Mediterráneo medieval (siglos V-XI)*, Actas del III Encuentro internacional e interdisciplinar sobre la Alta Edad Media en la Península Ibérica, Oxford 2007, pp. 321-336.
- A. López Ferreiro, *Historia de la Santa A.M. Iglesia de Santiago de Compostela*, Santiago de Compostela 1898-1899, 2 vols.
- F. López Alsina, *La ciudad de Santiago en la Alta Edad Media*, Santiago de Compostela 1988.
- F. López Alsina, *Millas in giro ecclesie: el ejemplo del monasterio de San Julián de Samos*, in «Estudios Medievais», 10 (1993), pp. 159-187.
- F. López Alsina, *Parroquias y diócesis: el obispado de Santiago de Compostela*, in *Del Cantábrico al Duero. Trece estudios sobre organización social del espacio en los siglos VIII al XIII*, Santander 1999, pp. 263-312.
- J.E. López Pereira, *Mármoles romanos de la iglesia de Santiago de Alfonso III: determinación de su procedencia*, in «Madrider Mitteilungen», 34 (1993), pp. 275-281.
- J. L. López Sangil, *La fundación del monasterio de San Salvador de Cines*, in «Anuario Brigantino», 24 (2001), pp. 139-156.
- J. Lorenzo Fernández, *La iglesia prerrománica de San Martiño de Pazó*, in «Cuadernos de Estudios Gallegos», 20 (61) (1965), pp. 180-192.
- J. Lorenzo Fernández, *La iglesia prerrománica de Santa María de Mixós*, in «Boletín Auriense», 2 (1972), pp. 75-110.

- M.I. Loring García, *Nobleza e iglesias propias en la Cantabria altomedieval*, in «Studia Histórica. Historia Medieval», 5 (1987), pp. 89-121.
- P. Loscertales de García de Valdeavellano, *Tumbos del monasterio de Sobrado de los Monjes*, Madrid 1976, 2 vols.
- M. Lucas Álvarez, *El monasterio de San Salvador y San Nicolás de Cis*, in «Estudios mindonienses», 20 (2004), pp. 603-728.
- M. Lucas Álvarez, *El tumbo de San Julián de Samos (siglos VIII-XII)*, Santiago de Compostela 1986.
- M. Lucas Álvarez, *Tumbo A de la catedral de Santiago*, Santiago de Compostela 1998.
- M. Lucas Álvarez, *El archivo del monasterio de San Martiño de Fóra o Pinario de Santiago de Compostela*, Santiago de Compostela 1999.
- S. Noack-Haley, *Galicia frente al Islam... Arte y cultura en Galicia durante el s. X*, in *Santiago-Al-Andalus. Diálogos artísticos para un milenio*, Santiago de Compostela 1997, pp. 157-180.
- M. Núñez Rodríguez, *Arquitectura prerrománica*, Santiago de Compostela 1978.
- M. Núñez Rodríguez, *Inscripciones de la Galicia Altomedieval*, in «Revista de Guimaraes», 89 (1979), pp. 293-320.
- M. Núñez Rodríguez, *San Miguel de Celanova*, Santiago de Compostela 1989.
- J. Orlandis, *Estudios sobre instituciones monásticas medievales*, Pamplona 1971.
- B. Osaba y Ruiz de Erenchun, *Relieve visigótico inédito y dos cruces mozárabes también inéditas*, in «Boletín del Museo Arqueológico», 2 (1946), pp. 7-23.
- M.C. Pallares Méndez, *El Monasterio de Sobrado: un ejemplo del protagonismo monástico en la Galicia medieval*, A Coruña 1979.
- M.C. Pallares Méndez, *Ilduara, una aristócrata del siglo X*, Sada 2004.
- E. Peña Bocos, *Ecclesia y Monasterium, elementos de ordenación de la sociedad de la Castilla altomedieval*, in *Señorío y feudalismo en la Península Ibérica (ss. XII-XIX)*, vol. 3, Zaragoza 1993, pp. 379-398.
- F.J. Pérez Rodríguez, *Mosteiros de Galicia na Idade Media (séculos XII-XV). Guía histórica*, Ourense 2008.
- M. Pérez, *El control de lo sagrado como instrumento de poder: los monasterios particulares de la aristocracia altomedieval leonesa*, in «Anuario de estudios medievales», 42 (2012), 2, pp. 799-822.
- R. Portass, *The village world of early medieval Northern Spain. Local community and the land market*, Woodbridge 2017.
- A. Quintana Prieto, *El monasterio de San Juan de Camba*, in «Compostellanum», 13 (1968), 2, pp. 241-285.
- J.A. Quirós y I. Santos, *Founding and Owning Churches in Early Medieval Álava (North Spain): The Creation, Transmission and Monumentalisation of Memory*, in *Churches and Social Power in Early Medieval Europe. Integrating Archaeological and Historical Approaches*, Turnhout 2015, pp. 35-68.
- J.A. Quirós Castillo y M. Fernández Mier, *Para una historia social de la arquitectura monumental altomedieval asturiana*, in *Asturias entre visigodos y mozárabes (Visigodos y Omeyas, VI - Madrid, 2010)*, Madrid 2012, pp. 27-53.
- J.A. Quirós Castillo, *La sillería y las técnicas constructivas medievales: historia social y técnica de la producción arquitectónica*, in «Archeologia medievale», 25 (1998), pp. 235-246.
- J.A. Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales en el País Vasco. Del monumento al paisaje*, in «Studia Histórica. Historia Medieval», 29 (2011), pp. 175-205.
- J.A. Rey Caiña, *Colección diplomática de Ferreira de Pallares*, tesis doctoral inédita, Granada 1985.
- E. Rivas Quintás, *A Limia: Val de Antelo e Val do Medo*, Ourense 1985.
- E. Rivas Quintás, *Influxos precristians na arte*, in «Porta da aira: revista de historia del arte orensano», 6 (1994-1995), pp. 207-237.
- E. Rivas y J. Delgado, *Un bajorrelieve visigótico en Asadur con la escena del Calvario*, in «Porta da Aira. Revista de historia del arte orensano», 4 (1991), pp. 9-22.
- J.C. Rivas Fernández, *Algunas consideraciones sobre el prerrománico gallego y sus arcos de herradura geminados*, in «Boletín Auriense», 1 (1971), pp. 61-125.
- J.C. Rivas Fernández, *Monasterios prerrománicos ourensanos*, in *La Ribeira Sacra. Esencia de espiritualidad de Galicia*, Santiago de Compostela 2004, pp. 55-78.
- J.C. Rivas Fernández, *Vestigios prerrománicos de algunos olvidados monasterios y eremitorios orensanos*, in «Boletín Auriense», 11 (1981), pp. 49-100.

- A. Rodríguez Colmenero y M. Rodríguez Lovelle, *Relevo prerrománico na igrexa de Asadur, Maceda (Ourense)*, in «Larouco», 1 (1991), p. 197.
- A. Rodríguez González y J.A. Rey Cañía, *Tumbo de Lorenzana. Abadologio de Lorenzana según los diplomas de este tumbo*, in «Estudios mindonienses», 8 (1992), pp. 11-324.
- H. Sá Bravo, *El monacato en Galicia*. A Coruña 1972.
- E. Sáez y C. Sáez, *Colección diplomática del monasterio de Celanova (842-1230)*, Alcalá de Henares 1996-2006.
- E. Sáez Sánchez, *Los ascendientes de San Rosendo (notas para el estudio de la monarquía astur-leonesa durante los siglos IX y X)*, in «Hispania», 8 (1948), pp. 3-76, 179-233.
- C. Sánchez-Albornoz, *Serie de documentos inéditos del reino de Asturias*, in «Cuadernos de Historia de España», 1-2 (1944), pp. 298-351.
- J.C. Sánchez-Pardo, *El reuso de materiales y estructuras antiguas en las iglesias altomedievales de Galicia. Casos, problemas y motivaciones*, in «Estudios do Quaternario», 12 (2015), pp. 95-110.
- J.C. Sánchez-Pardo, *Power strategies in the early medieval churches of Galicia (711-910 AD)*, in *Churches and Social Power in Early Medieval Europe. Integrating Archaeological and Historical Approaches*, Turnhout 2015, pp. 227-268.
- J.C. Sánchez-Pardo y R. Blanco-Rotea, *Early Medieval Churches. History, Archaeology and Heritage (2013-2017)*. Marie Curie EMCHAHE project, in «The European Archaeologist», 42 (2014), pp. 83-85.
- J.C. Sánchez-Pardo, R. Blanco-Rotea y J. Sanjurjo-Sánchez, *Tres arquitecturas altomedievales orensanas: Santa Eufemia de Ambía, San Xés de Francelos y San Martiño de Pazó*, in «Arqueología de la Arquitectura», 14, (2017), < <https://doi.org/10.3989/arq.arqt.2017.017> >.
- J.C. Sánchez-Pardo, J. Castiñeiras López y J. Sanjurjo-Sánchez, *Arqueología y arquitectura de San Martiño de Mondoñedo (Foz, Lugo). Revisión crítica y nuevas aportaciones*, in «Quintana» (en prensa).
- Santiago, Al-Andalus: diálogos artísticos para un milenio: conmemoración do Milenario da Restauración da cidade de Santiago despois da “razzia” de Almanzor (997-1997), ed. F.L. Singul Lorenzo, Santiago de Compostela 1997.
- L. Sánchez Zufiaurre, *Técnicas constructivas medievales. Nuevos documentos arqueológicos para el estudio de la Alta Edad Media en Álava*, Vitoria 2007.
- I. Sastre de Diego, *El altar en la arquitectura cristiana hispánica. Siglos V-X. Estudio arqueológico*, Tesis doctoral inédita, Madrid 2009.
- J.M.H. Smith, *Aedificatio Sancti Loci: the making of a ninth-century holy place*, in *Topographies of power in the early Middle Ages*, Leiden 2001, pp. 361-391.
- J. Suárez Otero, *Locus Iacobi: Orígenes de un santuario de peregrinación*, tesis doctoral inédita, Santiago de Compostela 2014.
- L. Torres Balbás, *Los modillones de lóbulos*, in «Archivo Español de Arte y Arqueología», 34 (1936).
- M.A. Utrero Agudo y I. Sastre de Diego, *Reutilizando materiales en las construcciones de los siglos VII-X. ¿Una posibilidad o una necesidad?*, in «Anales de Historia del Arte», 22 (2012), 2, pp. 309-323.
- M.A. Utrero Agudo, *Asturias después de Asturias. Unas conclusiones introductorias in Iglesias altomedievales en Asturias: arqueología y arquitectura*, Madrid 2016, pp. 221-228.
- M.A. Utrero Agudo, *Iglesias tardoantiguas y altomedievales en la Península Ibérica: análisis arqueológico y sistemas de abovedamiento*, Madrid 2006.
- M.A. Utrero Agudo, *Modelos arquitectónicos y decorativos a inicios del siglo X. Algunas certezas y varias hipótesis*, in «Arqueología y territorio medieval», 24 (2017), pp. 185-206.
- S. Vidal Álvarez, *Frontal de sarcófago. Igrexa de San Sadurn de Goñás, Portosín, Porto do Son, A Coruña in Até o confin do mundo: diálogos entre Santiago e o mar*, Vigo 2004, pp. 82-83.
- A. Villa del Castillo, *Producción escultórica en Asturias y León en torno al 900. Hacia una caracterización de los talleres in Iglesias altomedievales en Asturias: arqueología y arquitectura*, Madrid 2016, pp. 169-189.
- A. Villa del Castillo, *Talleres escultóricos itinerantes en el altomedievo hispano: el llamado ‘Grupo Mozárabe Leonés’*, in «Arqueología y territorio medieval», 24 (2017), pp. 151-184.
- S. Wood, *The proprietary church in the medieval West*, Oxford 2006.
- A. Wunderwald, *Die Kapitelle im Langhauss der Kathedrale von Santiago de Compostela*, in *Santiago de Compostela: Pilgerarchitektur und bildliche Repräsentation in neuer Perspektive*, eds. B. Nicolai y K. Rheidt, Frankfurt 2015.

F. A. de Yepes, *Corónica General de la Orden de San Benito, patriarca de religiosos*, Valladolid 1609-1621.

R. Yzquierdo Perrín, *Arte Medieval* (I), A Coruña 1993.

R. Yzquierdo Perrín, *El arte en Galicia durante los primeros siglos medievales*, in *Galicia románica e gótica*, ed. J.M. García Iglesias, Santiago de Compostela 1997, pp. 124-131.

R. Yzquierdo Perrín, *Arte prerrománica na diocese de Mondoñedo* in *Rudesindus. A terra e o templo*, eds. J.M. Andrade Cernadas, M.A. Castiñeiras González y F. Singul, Santiago de Compostela 2007, pp. 100-117.

José Carlos Sánchez-Pardo  
Universidade de Santiago de Compostela  
josecarlos.sanchez@usc.es

María Jesús de la Torre Llorca  
Universidade de Santiago de Compostela  
majedelatorre@gmail.com

Marcos Fernández Ferreiro  
Universidade de Santiago de Compostela  
ramzimarcos@gmail.com

## Novità politiche della Lombardia del Trecento nei pareri legali di Signorolo Omodei

di Maria Nadia Covini

La raccolta di *consilia* del giurista milanese Signorolo Omodei *senior* (1300 ca.-1371) è esaminata per mostrare come un reputato uomo di legge, che insegnò con successo in diverse sedi universitarie, fu chiamato a interpretare i cambiamenti che stavano intervenendo nella società e nelle istituzioni del suo tempo. Le concessioni di grazie, le procedure criminali, l'emergere della dinastia signorile viscontea a scapito delle istituzioni comunali, le novità finanziarie, i patti di reciproca tutela tra potenze furono tra i temi sottoposti al suo consulto, e analizzati alla luce della sapienza legale. La stessa *forma mentis* del giurista, plasmata dalla tradizione del diritto romano, fu spesso piegata e adattata a nuove esigenze e bisogni.

The collection of legal *consilia* of the Milanese jurist Signorolus de Homodeis *senior* (c. 1300-1371) is examined to show how a reputed man of law, who successfully taught in various Italian Universities, was called to give an interpretation of the socio-political changes that unravelling during the fourteenth century. The grants of pardon and grace, the criminal procedures, the rise of the Visconti dynasty at the expense of the communal institutions, the changing role of magistrates and officials, the procedures of public debt, the agreements of mutual protection between territorial powers: all of these topics were submitted to the jurist for opinion and examined in the light of legal knowledge. Even the lawyer's mindset, shaped in the tradition of Roman law, was often bent and adapted to suit the new demands and needs.

Medioevo; secoli XIV-XV; Lombardia; diritto romano; statuti e pareri legali; giuristi e autorità politiche; signorie.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Lombardy; Roman Law; Statutes and Legal *Consilia*; Jurists and Political Authorities; Seigneurial Powers.

La raccolta di *consilia* e *questiones* del giurista milanese Signorolo Omodei *senior* (1300 circa-1371) risale probabilmente a una collezione radunata dallo stesso autore<sup>1</sup>. Stampata per la prima volta nel 1497, fu più volte ripub-

Ringrazio Alessandra Bassani che ha risposto ai miei quesiti e suggerito ulteriori letture.

<sup>1</sup> Lattes, *Due giureconsulti milanesi*. Osserva il Lattes che doveva esistere una raccolta dovuta all'autore stesso, anche se non sono conservati manoscritti coevi: infatti la numerazione dei consulti usata dall'autore in altri testi, corrisponde a quella dei *Consilia* editi (*ibidem*, p. 1039). L'opera uscì a stampa per la prima volta per i tipi di Uldericus Scinzenzeler a Milano nel 1497,



blicata e commentata nel corso del secolo successivo: la composizione del testo e la vicenda editoriale successiva sono state ben chiarite da un contributo di Alessandro Lattes, a cui si rinvia<sup>2</sup>.

Pur nati da questioni pratiche, molti dei pareri dell'Omodei contengono ampi riferimenti alla teoria e alla dottrina, e sono adeguati alla sua fama<sup>3</sup>, costruita a partire da una solida formazione acquisita a Bologna con maestri come Ranieri Arsendi e il Buttrigario, e poi consolidata attraverso una carriera brillante di docente nelle università di Bologna e di Vercelli, di Pavia e infine nuovamente di Vercelli, dove concluse la sua carriera e morì nel 1371<sup>4</sup>. A richiesta di privati, di signori e di giudicanti, si occupò di varie questioni e assunse numerosi incarichi professionali in Lombardia e in diverse città del Nord e del Centro Italia. I suoi testi prendono in considerazione anche leggi e ordinamenti di paesi lontani, come le Fiandre, l'Ungheria, la Francia e le regioni dell'Impero tedesco: ma Signorolo fu particolarmente vicino e contiguo alla dinastia viscontea. Già nel 1351, al tempo dell'arcivescovo Giovanni, Signorolo collaborò alla revisione degli statuti di Milano e molti suoi scritti analizzano singoli testi statutari, ponendo la delicata questione dell'interpretabilità del diritto municipale alla luce del *ius commune*<sup>5</sup>. I Visconti lo chiamarono a coprire una delle cattedre di diritto della neonata università ticinese: il suo nome era già famoso e attrattivo, e avrebbe richiamato studenti a Pavia.

Signorolo Omodei *senior* è tra i pochi giuristi del Trecento di ambito lombardo che lasciarono una raccolta così ordinata e compatta<sup>6</sup>. L'epoca in cui visse e operò fu contrassegnata dalla novità del potere signorile e dalla sperimentazione di istituzioni bisognose di una piena costruzione legale e formale.

edizione di cui sono reperibili 25 esemplari in varie biblioteche. Qui utilizziamo l'edizione milanese (derivata dalla prima) datata 1521 presso Giovanni Angelo Scinzenzeler, a cura del Chuchalon (nel seguito indicata come Omodei, *Consilia*). L'edizione Lione 1549, dello stesso curatore, contiene ulteriori commenti ed è corredata da indici.

<sup>2</sup> Lattes, *Due giureconsulti milanesi*.

<sup>3</sup> Le biografie recenti dell'Omodei, sono Massetto, *Signorolo degli Omodei*; Covini, *Omodei, Signorolo*. Sull'Omodei consulente, Dolezalek, *Verzeichnis der Handschriften*, III, *ad vocem*.

<sup>4</sup> La fine dell'istituzione universitaria vercellese è stata messa in relazione alla morte di Omodei: Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi*, p. 629. Sull'Omodei a Pavia, Di Renzo Villata, Massetto, *La facoltà legale*, in particolare pp. 432-435.

<sup>5</sup> Su Signorolo fautore dell'autonomia dei popoli nel formare le leggi, Storti Storchi, *Appunti in tema*, p. 131. Sulla tesi della non interpretabilità degli statuti, Lattes, *Due giureconsulti milanesi*, p. 1043. Aggiunge W.P. Müller che Omodei fu contrario all'interpretazione estensiva perché considerava il *corpus* del diritto comune non come un deposito sapienziale compatto e indiscusso, ma un aggregato di scritture storicamente date, collocabili nel tempo e nelle diverse culture legali. In questo senso il suo orientamento è solo in apparenza attardato, perché apre la strada a una visione innovativa del rapporto tra statuti e *ius commune* e alla concezione umanistica del diritto storicamente dato: Müller, *Signorolus de Homodeis*. Più in generale, Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto*.

<sup>6</sup> Data la dispersione delle fonti, non è sempre agevole l'esame della produzione dei giuristi covei (*consilia*, *questiones*, testi didattici), come nota Bellomo, *Introduzione* a Bellomo, *Quaestiones*. È gravemente dispersa, per esempio, la produzione di Riccardo da Saliceto, contemporaneo di Signorolo e suo collega a Pavia: Bellomo, *Profili*, pp. 95-103; Bellomo, *Riccardo da Saliceto*; Di Renzo Villata, Massetto, *La facoltà legale*, pp. 435-438.



La sua contiguità al potere, la carriera accademica, il suo diretto contributo alle riforme statutarie viscontee ne fanno un interprete significativo dei mutamenti istituzionali in corso e i suoi scritti offrono spunti di interesse non solo agli studiosi del pensiero legale – ai quali lasceremo il compito di fare una sistematica comparazione del pensiero di Signorolo con i giuristi coevi e di misurarsi con lo strumentario concettuale del giurista<sup>7</sup> – ma anche a chi studia la politica e le istituzioni viscontee del medio Trecento, contesto come è noto piuttosto avaro di fonti. In questo studio, più che ai riferimenti teorici e dottrinali del giurista milanese, presteremo attenzione ai contenuti dei suoi *consilia* “politici” e alle soluzioni da lui date alla costruzione delle istituzioni signorili trecentesche, in particolare milanesi<sup>8</sup>. Signorolo fu infatti chiamato a dare il suo contributo a problemi concreti e urgenti nella signoria incipiente, per esempio dare chiarimenti ad amministratori e funzionari ancora incerti sul proprio ruolo di interpreti ed esecutori della volontà signorile. Di qui l’interesse dei suoi consulti.

### 1. *Il giurista e la legittimazione dei poteri signorili emergenti*

Sia nelle opere dottrinali e didattiche, sia nei pareri dati in veste di consulente dove prendeva spunto da questioni pratiche, l’Omodei ebbe spesso l’occasione di fare riferimento ai processi più “alti” della politica: la costruzione istituzionale delle signorie regionali, i fondamenti legali dei poteri emergenti. Recensendo i testi dottrinali del Trecento e primo Quattrocento alla ricerca dei riferimenti alla *plenitudo potestatis* rivendicata dai Visconti, Jane Black ha osservato che la riflessione dell’Omodei contribuì a dar forma alle aspirazioni monarchiche o proto-assolutistiche della dinastia milanese<sup>9</sup>. Signorolo discettò infatti della natura generale dei decreti signorili<sup>10</sup>, della grazia signo-

<sup>7</sup> Sul tema, Quaglioni, *Letteratura consiliare*, in particolare pp. 422-423.

<sup>8</sup> Va precisato che la produzione dell’Omodei non ha la sistematicità delle opere della generazione successiva, quelle dei grandi teorici legali che a fine Tre-inizio Quattrocento si misurarono con uno stato ducale ben più assestato nelle forme istituzionali. I riferimenti bibliografici a Baldo degli Ubaldi come teorico del potere visconteo richiederebbero una lunga lista di titoli e di autori, ma mi limito a citare il recente Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, e relativa bibliografia. Non avrebbe poi molto senso comparare i consulti di Omodei con i testi giuridico-politici di Martino Garati, autore di epoca successiva (su cui si veda Soldi Rondinini, *Il Tractatus De principibus*), o con quelli di autori minori del Quattrocento, come il piacentino Bartolomeo Baratieri, che assemblò un compendioso trattato di diritto feudale per ingraziarsi Filippo Maria Visconti. Per il ruolo dei giuristi presso i Visconti rinvio comunque a Cengarle, *Immagine di potere*; Silanos, *Percorsi accademici*.

<sup>9</sup> Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, p. 59 e pp. 59-62 sull’Omodei.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra decreti signorili e statuti, Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, in particolare *Infeudazioni e politica feudale*; Gamberini, *La forza della comunità*; sulla vitalità e la lunga durata degli statuti delle città italiane, anche grazie alla presenza di giuristi e interpreti, Chittolini, *Statuti e autonomie urbane*. Inoltre Storti Storch, *Scritti sugli statuti lombardi*.

rile<sup>11</sup>, delle prerogative del vicario imperiale<sup>12</sup>, dell'opportunità di limitare le esenzioni ecclesiastiche in nome del bene comune e della conservazione del dominio<sup>13</sup>. Più in generale riconobbe ai nuovi signori il ruolo di centro legislativo tendenzialmente unitario, superiore ad esempio alle *civitates*, in quanto votato a mantenere la pace e l'ordine e garantire la circolazione di persone e di merci<sup>14</sup>. L'Omodei restò saldo nella convinzione che ogni potere derivasse da una concessione imperiale, orientamento che – come ha scritto di recente Mario Conetti – lo collocava tra «gli ultimi assertori coerenti dell'unica sovranità universale»<sup>15</sup>. Senza dogmatismi, però: come altri teorici del suo tempo, il giurista milanese era consapevole sia del declino dell'universalismo imperiale sia della fattualità incontrovertibile dei nuovi poteri emergenti, fossero monarchici, signorili o cittadini. Marco Cavina, in omaggio a questa problematicità di pensiero, ha parlato di «inquietudini filoimperiali»<sup>16</sup>.

È stato oggetto di analisi, ad esempio, un *consilium* relativo a una controversia che vedeva coinvolti dei ricchi mercanti genovesi, i quali volevano far valere contro i loro concittadini le esenzioni ottenute dal re di Francia<sup>17</sup>. Affrontando solo lateralmente il tema dei fondamenti di legittimità di quell'antica monarchia, Omodei mostrava di aver letto con ammirazione i testi dei giuristi francesi vicini alla corte regia, in particolare di Guillaume de Cuh, che su questo punto avevano abbandonato le remore filoimperiali e sostenuto (per dirla in breve) che il re di Francia era un sovrano *nei fatti*, e che di questa fattualità (e storicità) non si poteva non tener conto<sup>18</sup>. Mentre il suo collega Iacopo Belviso si pronunciava a favore dell'autonomia dei poteri dei re angioini, facendosi «sostenitore in teoria e collaboratore prezioso nella pratica di una monarchia territoriale»<sup>19</sup>, Omodei preferì risolvere il quesito su un altro piano argomentativo e volutamente non si addentrò nella questione della derivazione dei poteri, che pure avrebbe fatto gioco al suo ragionamento. Sfiutando il tema, però, si mostra consapevole della complessità della questione e non ostile alle considerazioni pragmatiche che temperavano la visione più

<sup>11</sup> Si veda, nel seguito, il paragrafo 4.

<sup>12</sup> In uno dei suoi *consilia* Omodei asserisce che un vicario imperiale può dichiarare guerra a chi cerca di sottrargli una città o un territorio (Lattes, *Due giureconsulti milanesi*).

<sup>13</sup> Sulla contiguità tra Signorolo e i Visconti nell'imporre limiti alle alienazioni a favore degli ecclesiastici, Storti Storchi, *Lo statuto di Bergamo del 1353*, p. 423.

<sup>14</sup> Black, *Absolutism*; Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*.

<sup>15</sup> Cavina, *Inquietudini filoimperiali*.

<sup>16</sup> Conetti, *I poteri monarchici*, citazione a p. 330.

<sup>17</sup> Omodei, *Consilia*, n. 215, ff. 142r-143, ampiamente illustrato da Conetti, *I poteri monarchici*, pp. 336-343.

<sup>18</sup> Per l'apprezzamento degli scritti del Cuh (e di altri francesi), Lattes, *Due giureconsulti milanesi*, p. 1041; Conetti, *I poteri monarchici*, p. 341.

<sup>19</sup> Conetti, *I poteri monarchici*, p. 330. Uso secondo il senso comune la categoria del "pragmatismo", non volendo però trascurare il fatto che esistono ampie riflessioni riguardo alla legittimazione/emersione dei poteri signorili da parte dei giuristi, come ad esempio spiega Meccarelli, *Arbitrium*, in particolare parte II, cap. II (a proposito di deleghe commissariali nei processi, processi abbreviati, atti "straordinari").

tradizionale<sup>20</sup>. Va pure notato che, se Omodei avesse abiurato all'opinione che *tutti* i poteri territoriali derivavano dall'Impero, si sarebbe smentito clamorosamente: aveva sostenuto con vigore questa tesi in vari testi e in particolare nel suo apprezzato commento al proemio del Digesto<sup>21</sup>.

La prudenza del giurista rispetto alle prerogative sovrane del re di Francia è un utile termine di paragone per una questione ancora più controversa, quella dell'origine e della legittimità dei poteri dei signori di Milano<sup>22</sup>. Era difficile riconoscere ai Visconti una qualità simile a quella del *princeps* del diritto romano (anche se vedremo tra poco come Omodei contribuì a dare una veste formale agli atti di grazia da loro concessi, riconducendoli all'antico *rescritto* imperiale), e, a proposito della natura territoriale della formazione politica viscontea, Signorolo si attestò su una posizione di prudenza<sup>23</sup>. Nello specifico, un giudicante visconteo aveva chiesto al giurista se un reo sottoposto al bando a Milano potesse essere intercettato e ucciso anche se si trovava, per esempio, a Crema. Il consulente rispose che il bandito poteva essere punito tanto a Milano quanto a Crema in quanto entrambe le città erano sotto il dominio di Luchino Visconti. Nulla più di questo. Secondo questa versione "debole", la dominazione dei Visconti alla metà del secolo XIV si configurava come un aggregato di città – e dei relativi contadi – unite dall'essere sottoposte un unico signore, senza avere il connotato di dominazione unitaria ed estesa in modo uniforme sul territorio<sup>24</sup>. Va notato che, nel suo ragionamento, il giurista si serviva come di consueto dell'armamentario "classico" di norme e dottrina romanistica, ma con questi strumenti (antichi) cercava di penetrare dei delicati (e nuovi) problemi istituzionali. In questo caso la sua risposta finiva per corroborare la persistente vitalità delle istituzioni comunali, opinione che conforta i risultati dei più recenti studi sulle signorie "lombarde" del XIV secolo, dove si insiste sul fatto che in molte città del Nord e Centro Italia le istituzioni comunali e "popolari" durarono a lungo, convivendo con le forme emergenti di dominazione signorile<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Lattes, *Due giureconsulti milanesi*, p. 1041; Conetti, *I poteri monarchici*, in particolare p. 342.

<sup>21</sup> Il testo fu edito nell'edizione 1497 dei *Consilia*, al n. 129, secondo Lattes.

<sup>22</sup> Per il dibattito storiografico sul vicariato, la designazione popolare e la legittimità del potere dei Visconti, rinvio a Somaini, *Processi costitutivi*, in particolare pp. 710-728.

<sup>23</sup> Omodei, *Consilia*, n. 89, ff. 60v-61r. È analizzato in Barni, *La formazione interna*, p. 54. Nei *consilia* di Signorolo il Cognasso segnala anche il riferimento alla pace del 1348 tra Benzoni e Guenzoni di Crema, sotto l'egida di Luchino Visconti: Cognasso, *Note e documenti*, p. 96.

<sup>24</sup> Lo nota il Barni nell'articolo citato sopra, e si vedano anche Chittolini, *I capitoli di dedizione*, pp. 39-60, e Gamberini, *Il contado di Milano*.

<sup>25</sup> Rao, *Signori di popolo*; Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia*. Gian Maria Varanini ha sostenuto tra i primi la tesi della persistenza di orientamenti comunali in numerosi studi sulla signoria scaligera, tesi ribadita poi in forma sintetica in Varanini, *Aristocrazie e poteri*.

## 2. La pratica del governo nei consilia di Signorolo

Tralasciamo ora le incursioni del giurista milanese nel campo nobile delle discussioni sulla legittimità dei poteri e della territorialità, tema per il quale siamo debitori agli studi citati, in particolare di Alessandro Lattes, di Gianluigi Barni, di Jane Black e di Mario Conetti. Esaminiamo ora, pur senza pretese di sistematicità, altri *consilia* in cui Signorolo *senior* si misurò con problemi più concreti, quelli che emergevano nei rapporti sociali e nelle istituzioni del suo tempo. Vedremo come, affrontando vari quesiti, egli si fece interprete dei profondi mutamenti in corso nella politica e nelle pratiche di governo e fu il suggeritore di adattamenti formali e procedurali. Vedremo inoltre che, da giurista consapevole e “aggiornato”, quando elaborava il suo contributo non mancava di adattare la sua stessa *forma mentis* alle novità del tempo.

Solitamente i pareri legali dati in risposta a quesiti di ufficiali, giusdicenti e clienti privati prediligevano lo stile impersonale e astratto. Anzi, alcuni dei *consilia* dell’Omodei sono poco più che dei virtuosismi di sapienza legale, come ad esempio il testo che ragiona sulla proprietà di un pollo nato da un uovo caduto nel cortile del vicino oppure quello che tratta della disciplina del duello in Ungheria<sup>26</sup>. Esercizi di stile, probabilmente, destinati ad abbellire e arricchire la raccolta di *consilia*, un genere che dopo Oldrado da Ponte<sup>27</sup> stava avendo nel Trecento una notevole diffusione ed era considerato una prova del successo professionale di un giurista<sup>28</sup>. Lo stile spersonalizzato e astratto di molti consulti era una caratteristica utile a farne dei “precedenti”, ma a noi interessano ancor di più quelli più legati alla concretezza degli eventi, quelli ricchi di nomi e di date, di circostanze puntuali e di riferimenti all’attualità, come l’infuriare della peste, la presenza invasiva delle compagnie militari forestiere, le novità commerciali ed economiche della vita cittadina, i risvolti legali dell’attività dei mercanti. Sono testi che si prestano a integrare, e a volte a incrociare, un panorama delle fonti piuttosto spoglio e deludente.

Di particolare interesse sotto questo aspetto sono i testi in cui l’Omodei risponde a quesiti di ufficiali che si sentivano perplessi e dubitosi di fronte a pratiche politiche nuove, o che si trovavano ad adattare le procedure antiche e la materia statutaria a una realtà in rapido cambiamento. I dubbi riguardavano ad esempio le sperimentazioni fiscali introdotte dalle dominazioni alle prese con bisogni finanziari crescenti, le procedure degli appalti daziari, i pagamenti di cedole e di interessi dell’incipiente debito pubblico (a Genova), le pratiche giudiziarie e amministrative nel contesto di un quadro normativo

<sup>26</sup> Lattes, *Due giureconsulti milanesi*, pp. 1037-1038. Forse il riferimento all’Ungheria, dove il duello era legalizzato, è da intendere come copertura narrativa visto che si discute delle regole di una pratica che in Italia era vietata.

<sup>27</sup> Valsecchi, *Oldrado da Ponte*, in particolare pp. 691-716.

<sup>28</sup> Sulla produzione consiliare, che richiederebbe molti riferimenti bibliografici, mi limito a citare Ascheri, *I consilia dei giuristi* (lucida sintesi, con classificazione e analisi della produzione); Quaglion, *Letteratura consiliare* (dove si mette in luce il nesso tra dottrina e costruzione politica); e per il XIII secolo comunale, Vallerani, *Consilia iudicialia*.

che si andava complicando con la decretazione signorile<sup>29</sup>. Ancora assente dai *consilia* dell'Omodei è una questione che nei decenni successivi diventerà un tema incandescente nella Lombardia dei Visconti e degli Sforza: il contenzioso derivante da confische, condanne e redistribuzioni dei signori a danno di sudditi e comunità<sup>30</sup>. Una materia, invece, che è già ben presente ai giuristi contemporanei inseriti in contesti monarchici<sup>31</sup>.

Tra i responsi più ricchi nel fornire puntuali descrizioni di eventi, ben corredati da nomi, cognomi e circostanze e da una forte aderenza a fatti e a episodi specifici, alcuni sono relativi alle questioni daziarie. Un *consilium*, ad esempio, riguarda una controversia relativa all'incanto dei dazi a Milano nel delicato passaggio tra il controllo del Comune e la nuova e incipiente volontà di controllo da parte dei Visconti: è un testo, appunto, che contiene molti riferimenti concreti, con nomi e cifre<sup>32</sup>. Lanfrancolo de' Bugni, uno dei dazieri della gabella del sale della città, dei suburbi e del contado, compresa la gabella di Locarno, chiedeva un risarcimento al comune di Milano in relazione all'incanto del 1344-1345, rogato dal notaio Socio Pestagalla. La questione riguardava un periodo di esercizio aggiuntivo, pochi giorni rispetto all'annualità piena dell'incanto. Il Bugni era pronto a rinunciare all'appalto alla scadenza, ma Luchino Visconti gli aveva imposto di proseguire nella gestione, e così aveva fatto fino alle calende di febbraio successive, per 24 giorni. Il Comune di Milano non voleva riconoscere la remunerazione di questo periodo, e il giurista dava ragione all'appaltatore in base alla duplice prova delle scritture, leggibili sia nei registri di tesoreria comunali sia nei registri della camera signorile. Le ampie argomentazioni del testo legale riguardano in prevalenza la materia contrattuale, ma nel contempo documentano il passaggio del controllo dell'entrata del sale dalla camera del comune alla camera signorile, fornendo anche dati altrimenti non reperibili sul valore della gabella<sup>33</sup>. Si asseriva infatti che spettava a Luchino (*quondam* al tempo del consulto) la *balia* di dare la gabella e ogni introito del Comune a chi voleva, «tam in sui (sic)

<sup>29</sup> Si veda ad esempio l'analisi di Storti Storch, *Giudici e giuristi*.

<sup>30</sup> Non mancano notizie di confische e redistribuzioni seguite da contenziosi aspri, già nel Trecento. A parte le clamorose confische di Bernabò Visconti a danno dei lodigiani e a beneficio degli ospedali milanesi, ci sono esempi di concessioni multiple e generatrici di controversie infinite: per esempio, il 29 gennaio 1357 Galeazzo e Bernabò annullano la concessione di beni in Abbiategrasso fatta da Matteo Visconti al defunto Papino Taverna, «que fuerunt quondam Tholomei de la Turre», e li danno a Giordano Clerici di Lomazzo e suoi eredi; più tardi i medesimi beni passarono a un Appiani e poi ai Beaqua: *La politica finanziaria dei Visconti*, I, pp. 108-109, n. 130; III, p. 395, n. 394. Vicende di questo tipo sono ben più frequenti nel Quattrocento.

<sup>31</sup> Il giurista Iacopo Belviso trattò il tema delle interferenze regie (angioine) nel dominio reale dei sudditi: Conetti, *I poteri monarchici*, pp. 330-336. C'è in Signorolo uno spunto polemico, notato dal Lattes, *Due giureconsulti milanesi*, quando aveva commentato la eccessiva *largitas* dell'imperatore Costantino, che nella famosa (e presunta) donazione aveva disposto di beni non suoi.

<sup>32</sup> Omodei, *Consilia*, n. 22, ff. 14v-16v.

<sup>33</sup> La gabella era data in appalto a 3.000 fiorini d'oro l'anno, dato che non era sfuggito a Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, V, p. 326. Tuttavia un passo del *consilium* chiarisce che era complessivamente di 4.000 fiorini, dei quali 3.000 erano già incamerati dal Visconti.

camera quam alibi»<sup>34</sup> e di decidere se i proventi dovessero essere incamerati dal comune oppure dalle finanze signorili. Inoltre viene citato il vicario generale visconteo posto a capo, già a quest'epoca, della magistratura dei XII di provvisione<sup>35</sup>: uno degli aspetti della incipiente sottrazione di prerogative e autorità al comune di Milano<sup>36</sup>.

Una materia legale piuttosto delicata erano i risarcimenti che gli appaltatori di dazi chiedevano ai signori in caso di mancato prelievo dovuto a eventi bellici o altre catastrofi, tanto più nel contesto turbato degli anni centrali del Trecento, gli anni drammatici che fanno da sfondo alla cronaca lombarda di Pietro Azario<sup>37</sup>. Un *consilium* riguarda una controversia tra il comune di Bergamo e gli appaltatori del teloneo di ferro, rame e acciaio, condannati a pagare una forte somma<sup>38</sup>. L'Omodei esamina i patti stipulati tra il comune e la società dei dazieri, e in particolare analizza le clausole che regolavano i risarcimenti in caso di guerre ed eventi eccezionali. Allarga poi il suo esame alle lettere del signore della città, che dal 1354 era Bernabò Visconti. Erano lettere "emergenziali", provvedimenti dettati dall'approssimarsi della guerra e dall'incipiente e temuto attacco di milizie provenienti da Venezia, Verona, Ferrara e Padova. Dalla sua residenza nel verde di Cusago, Bernabò esortava gli ufficiali a impadronirsi delle mercanzie provenienti dalle terre nemiche e ordinava di promulgare delle gride per vietare ai Bergamaschi di condurre merci oltre i confini, sotto pena di gravi punizioni. Considerato il contesto così turbato, il giurista osservava che gli appaltatori avevano sofferto degli impedimenti al regolare svolgimento dei traffici, e concludeva che la sentenza data contro di loro era ingiusta, iniqua e infondata. Anche in questo consulto, lo sfondo su cui si muove il ragionamento legale è la fase di passaggio di poteri dai comuni ai signori.

<sup>34</sup> Tra le premesse (come affermazione non contestata dalle parti), in f. 14v: «Item de balia et de possibilitate quondam bone memorie Luchini volentis gabellam salis et quoscumque introitus civitatis et districtus Mediolani dare et concedere ad sui libitum, tam in sui (sic) camera quam alibi».

<sup>35</sup> Giacomo de *Strictis* era *legum doctor*, cancelliere e vicario generale visconteo nel 1339 e 1343/44: *La politica finanziaria dei Visconti*, I, pp. 22, 30; Storti Storchi, *Giudici e giuristi*, p. 333. È probabilmente identificabile con l'omonimo giurista piacentino che nel 1331 operava nella curia papale avignonese.

<sup>36</sup> Per un confronto, sono note due *questiones* del collega e contemporaneo Riccardo da Saliceto, «legum doctor de Bononia», in materia di dazi cittadini e di taglie: Bellomo, *Inediti*, pp. 271-275; Bellomo, *Profili*, p. 99. Tuttavia, come qui osservato (pp. 92-128 e in particolare pp. 112-114), Saliceto era un teorico, interessato più ai concetti interpretativi che alla pratica del consulto.

<sup>37</sup> Azario, *Liber gestorum*.

<sup>38</sup> Omodei, *Consilia*, n. 185, ff. 179r-180r. Sul teloneo Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 11, 68-79; Mainoni, *L'economia di Bergamo*, pp. 317-318.

### 3. *Adattare le procedure amministrative alle novità politiche*

I riferimenti geografici e politici dei consulti dell'Omodei spesso travalicano i territori lombardi. Signorolo ebbe rapporti professionali con i principi piemontesi, con i marchesi di Monferrato e con Genova, con autorità e sudditi di varie città del Veneto e dell'Italia centrale. Un parere riguarda le complesse sperimentazioni che il comune di Genova allestì creando delle forme di debito pubblico (le *compere*) e vendendo varie entrate, in particolare quella dell'*introitus maris* relativa ai viaggi delle galee genovesi verso la *Romania* e la Siria. In un primo tempo i proventi di questo importante cespite erano stati dati in *assegnazione* ad alcuni prestatori, a compenso dei loro mutui, ma successivamente fu allestito il sistema delle *compere*, e l'introito, insieme ad altri prelievi, fu appaltato a una società di affaristi. Gli assegnatari iniziali rivendicavano alcune quote non riscosse e il giurista era chiamato a pronunciarsi: i nuovi compratori erano o no tenuti a risarcire gli assegnatari precedenti? L'esame si concentra prima di tutto sulla validità formale dei passaggi procedurali e conclude che la vendita era stata un provvedimento utile e giustificato, considerato che le guerre e gli impedimenti ai viaggi delle galee avevano determinato una consistente diminuzione dei prelievi<sup>39</sup>. Inoltre il giurista milanese passa in rassegna le forme e i modi di deliberazione, e si misura con una importante novità istituzionale, il dogato "perpetuo" introdotto da poco, al tempo di Simon Boccanegra<sup>40</sup>: il consulto sottolinea infatti la colorazione "popolare" della figura del doge, e asserisce che le sue deliberazioni erano valide in quanto condivise con il consiglio dei Dodici<sup>41</sup>. Anche qui si compulsavano testi antichi per risolvere problemi nuovi.

Il ruolo del giurista come "adattatore" di forme procedurali alle novità del tempo è riscontrabile anche nel parere dato da Signorolo a un giudice visconteo, relativo a un'inquisizione penale formata a Lecco contro certi delinquenti<sup>42</sup>. Il procedimento era iniziato in un momento in cui la città era sotto il dominio comune di Galeazzo e Bernabò Visconti, ed era stato affidato a un giudice nominato da entrambi i signori, il quale aveva espletato le formalità consuete. E tuttavia, quando si arrivò a formare la sentenza e a determinare le condanne, la città di Lecco era stata attribuita al solo Bernabò. Si trattava di stabilire se le condanne comminate dovessero pervenire a entrambe le camere signorili o solo a quella bernaboviana. Per rispondere, l'Omodei condusse prima un'analisi formale delle norme e dei testi dottrinali e poi entrò nel merito delle pratiche effettive del potere signorile, mostrando una sensibilità

<sup>39</sup> Omodei, *Consilia*, n. 138, ff. 96-97v.

<sup>40</sup> Sul contesto, Petti Balbi, *Simon Boccanegra*; sull'allestimento di un debito pubblico nel Trecento, Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, in particolare p. 185 e seguenti; Felloni, *Ricchezza privata, credito e banche*.

<sup>41</sup> Omodei, *Consilia*, n. 138 citato. Il testo è esaminato in Conetti, *I poteri monarchici*, p. 337. Più ampiamente, sulla questione della legittimità di *condere* statuti, Storti Storchi, *Appunti in tema*, pp. 115-138.

<sup>42</sup> Omodei, *Consilia*, n. 105, f. 77v.



per la fattualità che non era estranea a lui come ad altri giuristi del Trecento, nonostante la formazione rigidamente dottrinale. Omodei constatò che Bernabò a Lecco aveva nominato dei propri ufficiali, che rispondevano solo a lui, e aveva creato strutture del tutto nuove, e concluse pertanto che le condanne dovevano pervenire alla camera bernaboviana anche se l'inquisizione era stata formata prima. Il giudizio può apparire scontato, raggiungibile anche mediante il buon senso: ma va considerato per quello che era, una risposta autorevole e "dottrinale" alle preoccupazioni e ai dubbi degli ufficiali, che si misuravano con contesti nuovi e inediti e con la responsabilità del proprio ufficio<sup>43</sup>. Munirsi del parere del giurista significava avere uno scudo protettivo in caso di contestazioni durante le procedure di *sindacato*<sup>44</sup>.

#### 4. *Dispotismo, potere di grazia e potere signorile: i dubbi e le soluzioni del giurista*

La novità signorile si manifestava anche con la promulgazione di nuovi decreti di tono dispotico, che contrastavano con gli orientamenti e la formazione del giurista classico<sup>45</sup>. Ne è esempio il consulto fornito dall'Omodei al vicario di Martesana Cristoforo Boccacci, un *legum doctor* che officiava per i Visconti a Vimercate e che fu spesso suo cliente<sup>46</sup>. Il Boccacci era dubbioso circa l'applicabilità di un decreto *nuovissimo*, voluto da Bernabò Visconti ed emanato nell'agosto 1358: coloro che davano aiuto o ricetto a delinquenti e banditi attentavano anche all'onore del signore e meritavano punizioni severe<sup>47</sup>. Evidentemente il vicario si sentiva a disagio nell'applicare un dispositivo ispirato a una logica punitiva che tutelava il potere signorile in forme tendenzialmente arbitrarie e tiranniche, comunque nuove per la sua *forma mentis* di ufficiale; chiedeva inoltre di avere ragguagli su come dei casi simili sarebbero stati trattati a Milano dalla corte podestarile. Leggendo il responso si ha l'impressione che anche il consulente condividesse gli scrupoli del Boccacci circa l'applicabilità di un decreto di inusitata asprezza repressiva. Omodei suggeriva al giudicante di ragionare sullo scarso lasso di tempo intercorso tra la pubblicazione del decreto e il fatto criminoso, per concludere che non era possibile applicare la norma in quanto non poteva essere conosciuta dai trasgressori. La non applicazione, aggiungeva Signorolo, avrebbe introdotto un principio di *humanitas* atto a temperare la *duritia verborum* del testo nor-

<sup>43</sup> Quaglioni, *Letteratura consiliare*, pp. 421-422.

<sup>44</sup> Su queste procedure ispettive e di verifica nel Quattrocento rinvio a Covini, *La bilanza dritta*, pp. 269-282.

<sup>45</sup> Vari esempi della diffidenza dei Visconti verso i giuristi, e viceversa, sono illustrati in Storti Storchi, *Giudici e giuristi*, pp. 293, 303-304; sulle contraddizioni, nel XV secolo sforzesco, tra il largo impiego di giuristi nelle pratiche di governo e la persistente diffidenza dell'autorità, Covini, *La bilanza dritta*.

<sup>46</sup> Omodei, *Consilia*, n. 125, f. 91rv.

<sup>47</sup> *Ibidem*, n. 134, f. 94rv.

mativo signorile. Qualche decennio più tardi il giurista pavese Giovan Pietro Ferrari, nella sezione sulle inquisizioni criminali della sua famosa e apprezzata *Aurea practica*, scrisse che il giusdicente aveva facoltà di diminuire le pene rispetto al dettato di decreti e statuti: la preoccupazione di arginare un arbitrio signorile troppo spinto era molto sentita dal pensiero legale<sup>48</sup>.

Un tema di grande rilevanza per la costruzione signorile, al quale i giuristi furono chiamati ad applicare i loro strumenti interpretativi, era la concessione delle grazie e delle remissioni di condanne da parte del signore<sup>49</sup>, un potere che aveva bisogno di una riflessione formale dati i fondamenti ancora incerti della dominazione viscontea. Risultava infatti difficile a un civilista “di scuola” assimilare i nuovi signori al *princeps* del diritto romano, e tuttavia nei testi di Omodei qualche passo in questa direzione viene fatto: per convalidare le grazie concesse dai Visconti, il ragionamento del giurista riconduce le concessioni signorili al modello dell’antico *rescripto* imperiale<sup>50</sup>. Lo fa per esempio in un consulto che riguarda gli obblighi del fideiussore per una promessa di liberazione dal carcere di un prigioniero per debiti: qui il teorico milanese definisce *ius novum* il *rescripto* del signore («vigore rescripti seu iuris novi impetrati a magnifico domino regente et dominante in civitate Mediolani...»), dove *rescriptum* è – in generale – il decreto che rispondeva a una supplica<sup>51</sup>. Significativamente, *ius novum* è un termine solitamente riferito al *corpus* delle decretali papali, che ampliava la gamma dei testi della tradizione canonistica<sup>52</sup>. In questo caso però, il consulente giudicava nullo il *rescripto* in quanto la supplica era stata prodotta in dispregio al diritto comune e municipale (*ignominiosa*), e verosimilmente (anche se il giurista non lo dice) il *rescripto* considerato era privo delle clausole derogative che avrebbero superato gli ostacoli delle leggi esistenti.

L’importanza delle clausole derogative è sottolineata in un altro *consilium*, dato in seguito alla petizione di Giacomo del Lago di Brescia contro la concessione di una grazia data dal signore in forma ampia. Bernabò Visconti aveva perdonato Petrino Malverti, già bandito per un reato grave, in virtù del suo valore in guerra. L’atto di grazia ordinava la cancellazione delle sentenze e degli atti da tutti i libri giudiziari, gratuitamente e senza spese del Malverti, che riceveva anche un’immunità<sup>53</sup>. Giacomo del Lago lamentava che l’atto

<sup>48</sup> Ferrari, *Aurea practica*.

<sup>49</sup> Sulle grazie dei signori trecenteschi, Varanini, «*Al magnifico e possente signore*». Sulla definizione teorica e pratica del potere di grazia, Vallerani, *La supplica al signore*; Covini, *De gratia speciales*.

<sup>50</sup> Nell’indice dell’edizione 1521 la voce *rescriptum* rinvia a diversi *consilia*. Un’analisi di questi testi sarebbe utile per analizzare più a fondo clausole e formulari derogativi che il giurista riteneva necessari nei testi della decretazione signorile.

<sup>51</sup> Omodei, *Consilia*, n. 174, f. 123<sup>rv</sup>.

<sup>52</sup> Padoa Schioppa, *Italia ed Europa*, p. 189: «il diritto canonico classico conosce, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, il fenomeno imponente dello *ius novum*, che per opera dei grandi papi legislatori... introdusse regole innovatrici rispetto alla tradizione giuridica del primo millennio della chiesa».

<sup>53</sup> *Ibidem*, n. 154, f. 103<sup>rv</sup>.

dato in forma ampia non gli permetteva di conseguire il compenso che gli sarebbe spettato per la cancellazione delle scritture delle condanne dai libri camerali. Signorolo constatò in primo luogo che la formulazione dell'atto signorile era ineccepibile e che le clausole derogative alle leggi esistenti erano ben giustificate in base a considerazioni di pubblica utilità. Il perdono era stato concesso al Malverti, eccellente soldato, in quanto il suo servizio avrebbe giovato all'intera collettività in un momento di gravi impegni militari<sup>54</sup>, mentre la grazia non sarebbe stata possibile, come volevano la dottrina e la giurisprudenza, se si fosse trattato di reati di ribellione e di falsità. Nel testo del consulto Bernabò Visconti, con una scelta lessicale non innocua, viene definito *princeps*: «non est novum quod princeps possit super delictis et excessibus gratiam et immunitatem prestare et que de iure debet observari». Anche in questo caso Omodei assimila l'atto di grazia bernaboviano al *rescritto* del *princeps*, e così facendo crea un ponte tra la giovane e informe realtà signorile lombarda e la tradizione romanistica, tra i nuovi atti signorili e una tipologia di scrittura ben assodata nella tradizione imperiale romana, il *rescritto*. Parafrasando Cavina, oltre alle «inquietudini filoimperiali» si percepisce nell'Omodei – intellettuale di una stagione di transizione – anche qualche inquietudine “protosignorile”.

##### 5. *Un conflitto tra potenze trecentesche: il fermo di Gasparolo da Verubio*

Alcuni pareri legali di Signorolo Omodei, nella drammatica penuria di fonti sul Trecento lombardo, contengono informazioni e notizie altrimenti non reperibili oppure aprono degli squarci su eventi altrimenti oscuri. È il caso del *consilium* dato a favore di un certo Gasparolo da Verubio, cittadino milanese, che chiedeva un risarcimento alle autorità veneziane<sup>55</sup>. Apparentemente riferito a fatti privati e commerciali, il testo si rivela utile per l'esame dell'esercizio dell'autorità viscontea nell'ambito delle relazioni internazionali.

Il responso asserisce che nel 1357 Gasparolo da Verubio era in partito in nave da Ravenna alla volta di Venezia e, mentre navigava nei pressi del lido di Volano, era stato sorpreso da una tempesta di vento che lo aveva costretto ad abbandonare la nave e a mettersi in salvo raggiungendo la riva. Qui era stato intercettato da «quidam nomine Ioanninus (...) qui, asserens se [esse] officialem dicti communis sub nomine officia communis Venetiarum cepit ipsum Gaspar...». Ossia, asserendo di essere la forza pubblica veneziana (circostanza peraltro verosimile dato che era circondato da un robusto manipolo di fanti

<sup>54</sup> Con una patente del 1368 Bernabò Visconti aveva concesso la grazia a diversi condannati, eccettuati coloro che erano stati puniti per ribellione e tradimento. Anche qui era sottolineato lo scopo di utilità collettiva, ossia permettere ai graziati di partecipare alla difesa territoriale e alla guerra in un momento di pericolo per lo stato: Cognasso, *Ricerche per la storia*, pp. 168-169, n. 29, 8 maggio 1368.

<sup>55</sup> Omodei, *Consilia*, n. 143, ff. 99v-100r, «Commune an teneatur ex facto sui officialis».

armati), lo aveva intercettato, fermato e condotto con la forza in una certa *domus Venetiarum* che dichiarava essere la sua sede d'ufficio. In seguito il Verubio era stato trasferito per mare a Codegorello presso un'abitazione dell'abate di Pomposa e infine tradotto alla casa del podestà di Codigoro e poi a Ferrara, in dominio estense. Qui il milanese era stato giudicato e condannato a pagare «magnam quantitatem pecunie».

L'Omodei esaminava nel dettaglio i patti intervenuti tra i magnifici Bernabò e Galeazzo Visconti e Venezia (e già prima dai loro predecessori), che impegnavano non solo le due dominazioni ma anche le città a loro sottoposte alla reciproca tutela dei sudditi, dando a ognuno la garanzia di poter stare e soggiornare nei luoghi, castelli e città dell'altra dominazione, senza subire danni, con particolare riferimento all'incolumità dei mercanti e alla tutela del libero movimento delle merci<sup>56</sup>. Il Verubio, come suddito dei Visconti e cittadino di Milano, chiedeva il risarcimento della somma indebitamente pagata e del danno per la *captio* di un congiunto. Il giurista sostenne che, se pure le coste in questione non erano sottoposte a Venezia, lo era il mare che le fronteggiava, *quoad iurisdictionem*. Qui seguiva una minuziosa ricognizione delle leggi romane sul diritto marittimo, materia che era ben nota all'Omodei il quale aveva scritto nel 1340 una *questio disputata* sulla legge *Caesar*<sup>57</sup>. Il giurista stabiliva infine il diritto del suddito milanese ad essere risarcito in base al principio della pubblica utilità e interesse, vale a dire il dovere dell'autorità di tutelare e proteggere coloro che si muovevano *per itinera* e il loro buon diritto di viaggiare sicuri e di rifornirsi in base ai patti stipulati tra le due signorie («et ad hoc tendit publica utilitas que dictat publicum interesse sine metu et periculo per itinera comeari»). Infine, Omodei dichiarava che il risarcimento del danno non doveva essere imputato all'ufficiale che aveva intercettato il Verubio, ma all'autorità veneziana, che aveva giurisdizione su quel tratto di mare.

Essendo ben corredato di nomi, cognomi, date e circostanze riscontrabili, il testo si può incrociare con altri documenti. Si scopre allora che Gasparino da Verubio non era un milanese qualsiasi, ma un importante esponente dell'amministrazione viscontea e, a giudicare dalle cariche rivestite, un uomo facoltoso. Nel 1343 era stato tesoriere a Como, dieci anni dopo era podestà di Bologna per conto dell'arcivescovo Giovanni e più tardi diventò collettore di denaro e referendario di Bernabò Visconti<sup>58</sup>. Sono reperibili nella documen-

<sup>56</sup> Editi in *Liber datii mercantie*, pp. XVI-XVII, 126-151 (trattato fra Milano e Venezia del 1317 con estimo di merci) e pp. 140-151, trattato del 1349 che fa seguito a numerose controversie e riforma il precedente, ricordato in Mainoni, *Fra Milano e Venezia*, p. 192.

<sup>57</sup> D. 39,4,15. Le antiche leggi romane consentivano alle autorità di imporre *angarie* e pedaggi alle navi in transito o in attracco nei loro porti, ma in caso di cause di forza maggiore che costringevano allo sbarco si vietavano forme vessatorie di prelievo o ripetizioni di pedaggi già riscossi: Garbarino, *Il diritto romano*.

<sup>58</sup> Era tesoriere a Como nel 1343 (Mainoni, *Economia e politica*, p. 139), podestà a Bologna nel 1353 (*La politica finanziaria*, I, n. 97). Nel 1368-1369 corrispondeva con gli ufficiali di Bergamo per la riscossione della taglia sul clero e faceva acquisti "pubblici" in Valcamonica: *ibidem*, nn.

tazione bergamasca del 1368-69 le sue lettere d'ufficio, dove interloquisce con gli ufficiali locali sia sulle riscossioni di taglie e prestiti sia su importanti acquisti di mercanzie, specialmente metalliche, in Val Camonica e a Iseo.

Gli atti raccolti nei veneziani *Libri commemoriali*<sup>59</sup> (tra cui alcune lettere di Bernabò Visconti) forniscono ulteriori ragguagli. L'asserito ufficiale veneziano che aveva arrestato il milanese era Giovanni Morosini, visdomino di Venezia a Ferrara (con autorità giurisdizionale sui veneziani, ma di fatto una spina veneziana nel fianco degli Estensi), e la «magna quantitas denariorum» che il Verubio dovette sborsare per essere liberato dal carcere era una somma davvero ingente, 6.000 ducati d'oro. Inoltre il figlio del Verubio (o un fratello, secondo il consulto) fu tenuto a lungo in ostaggio a Venezia. L'autorità che aveva comminato la condanna era il conestabile del marchese d'Este, Pagano di Castellarano, che agiva per competenza "territoriale". Si spiega dunque l'insistenza del giurista sulla competenza giurisdizionale di Venezia e su una magistratura – il visdomino veneziano a Ferrara – le cui facoltà avevano incerti confini<sup>60</sup>.

La questione, insomma, coinvolgeva un esponente in vista nell'*entourage* signorile milanese alle prese con autorità esterne. Il trattamento riservato al Verubio rischiava di mettere in questione i patti stipulati tra Milano e Venezia. Nel novembre 1358 la vertenza fu affidata al giudizio di due giurisperiti pisani, in veste di arbitri<sup>61</sup>, ma nel 1360 non era ancora risolta e Bernabò Visconti intervenne a favore del proprio funzionario, il quale si trovava a Bologna per attendere ai suoi uffici e non poteva occuparsi della vertenza. Il Visconti fece vive istanze affinché si arrivasse a una soluzione rapida mediante una composizione amichevole, dopodiché le notizie si interrompono<sup>62</sup>.

Il *consilium* di Signorolo interveniva in una fase intermedia della vicenda. Il ragionamento, come sempre, si snodava secondo una logica argomentativa dove i fatti erano ridotti all'osso, mentre abbondavano i puntuali agganci alle opinioni dei teorici e ai testi sacri del *corpus* giustiniano. Ma non mancavano i riferimenti alle leggi vigenti, agli statuti, ai nuovi atti signorili, ai trattati di reciprocità diplomatica e alle concrete circostanze storico-politiche.

Anche in questo caso si constata come l'Omodei, giurista di formazione accademica e teorica, non disdegnava di mettere la propria scienza al servizio dei cambiamenti sociali e istituzionali, in quest'epoca rapidi e a volte tumultuosi.

219, 222, 227, 229, 243, 250 (dagli atti dal registro bergamasco di Giorgio Chizola). Nel 1370 era referendario di Bernabò Visconti (*ibidem*, p. XXIV) e ancora nel 1372 era occupato nella riscossione di denari, *ibidem*, n. 303.

<sup>59</sup> *I libri commemoriali*, t. II, p. 267, n. 255; p. 288, n. 62; pp. 291-292, n. 82; p. 292, n. 84; pp. 309-310, n. 183.

<sup>60</sup> «A Ferrara (...) l'assoluto potere degli Este convive, seppure con faticosa sopportazione, con la presenza di un visdomino veneziano, che non dispone né di una delega di poteri sovrani, né di piena giurisdizione giudiziaria, ma ha una sua *famiglia*, quei fanti e quei birri che intervengono armati dappertutto a cercare contrabbandieri e salinari abusivi»: Berengo, *Il governo veneziano a Ravenna*, p. 11 (con riferimento alla cronaca di Bernardino Zambotti).

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 292, n. 84, 24 novembre 1358.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 309-310, n. 183, 27 febbraio 1360.

tuosi; la sua scienza tendeva a dare veste legale a situazioni del tutto nuove, e a volte lo induceva a discostarsi dai sacri principi dei testi romanistici per assumere posizioni più pragmatiche e fattuali.

## Opere citate

- M. Ascheri, *I consilia dei giuristi: una fonte per il tardo Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 105 (2003), pp. 305-334.
- P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., 16, 4, Bologna 1926.
- G.L. Barni, *La formazione interna dello stato visconteo*, in «Archivio storico lombardo», n.s., 6 (1941), pp. 3-66.
- M. Bellomo, *Profili di giuristi (Medioevo edito e inedito, III)*, Roma 1998.
- M. Bellomo, *Quaestiones in iure civili disputatae. Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento*, Roma 2008.
- M. Bellomo, *Inediti della giurisprudenza medievale*, Frankfurt am Main 2011.
- M. Bellomo, *Riccardo da Saliceto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma 2016 (< [www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-da-saliceto\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-da-saliceto_(Dizionario-Biografico)/) >), pp. 198-200.
- M. Berengo, *Il governo veneziano a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, IV: *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Venezia 1994, pp. 11-38.
- J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford 2009.
- M. Cavina, *Inquietudini filoimperiali di Signorolo degli Omodei*, in «Clio», 28 (1992), pp. 89-101.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 7-45.
- G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado* [1978], in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60.
- G. Chittolini, *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano 2005<sup>2</sup> (1 ed. Torino 1979), pp. 51-94.
- F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 22 (1922), pp. 121-184.
- F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), p. 23-169.
- M. Conetti, *I poteri monarchici nella civilistica del Trecento. Due "consilia" di Jacopo da Belviso e Signorolo degli Omodei*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lambertini, Milano 2017, pp. 321-343.
- M.N. Covini, *La bilancia dritta. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- M.N. Covini, *De gratia specialis. Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 183-206.
- M.N. Covini, *Omodei, Signorolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 312-314.
- M.G. Di Renzo Villata, G.P. Massetto, *La facoltà legale. L'insegnamento del diritto civile (1361-1535)*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. I, to. I, a cura di D. Mantovani, Milano 2012, pp. 429-466.
- G. Dolezalek, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, III, Frankfurt am Main 1972.
- G. Felloni, *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova 2001 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 41, 1), pp. 295-318.
- G.P. Ferrari, *Aurea practica Io. Petri De Ferraris Papiensis I.C. eximii*, Taurini, eredi di Niccolò Bevilacqua, 1587.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento*, in Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 153-199.



- A. Gamberini, *La forza della comunità. Statuti e decreti a Reggio in età viscontea*, in Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 137-152.
- P. Garbarino, *Il diritto romano nel Droit Maritime de l'Europe di Domenico Alberto Azuni*, in «Diritto e storia», 2 (2003) (< <http://elar.uniyar.ac.ru/jspui/handle/123456789/3184> >).
- G. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. V, Milano 1856 (ed. anast. Milano 1974).
- A. Lattes, *Due giureconsulti milanesi, Signorolo e Signorino degli Omodei*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e lettere», s. 2, 32 (1899), pp. 1017-1045.
- Liber datii mercantie Communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano 1950.
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, t. II, Venezia 1878.
- P. Mainoni, *Fra Milano e Venezia: un rapporto difficile*, in Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, p. 185-206.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- P. Mainoni, *Leconomia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni*, II, *Il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 257-337.
- G.P. Massetto, *Signorolo degli Omodei*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di I. Birocchi et al., Bologna 2013, vol. II, pp. 1864-1865.
- M. Meccarelli, *Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano 1998.
- W.P. Müller, *Signorolus de Homodeis and the medieval interpretation of statutory law*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 6 (1995), pp. 217-232.
- [Signorolo Omodei] *Consilia ac questiones famosissimi utriusque iuris monarche domini Signoroli de Homodeis mediolanensis*, s.l., 1521, a cura di H. Chuchalon [Mediolani, impressa per Io. Angelum Scinzenzeler, impensis Johannis Iacobo et fratrum de Lignano].
- A. Padoa Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003.
- G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991.
- La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, vol. I, Milano 1976; vol. III, Milano 1983.
- D. Quagliani, *Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Roma 1985, pp. 419-432.
- R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- P. Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 555-633.
- M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969.
- H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 36 (1906), [I parte], pp. 4-261.
- P. Silanos, *Percorsi accademici e carriere professionali tra Parma e Pavia. Un aspetto della politica universitaria in età visconteo-sforzesca*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 10 (2006) (< [http://www.cisui.unibo.it/annali/10/testi/20Silanos\\_frameset.htm](http://www.cisui.unibo.it/annali/10/testi/20Silanos_frameset.htm) >).
- G. Soldi Rondinini, *Il Tractatus De Principibus di Martino Garati da Lodi*, Milano-Varese 1968.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, (*Storia d'Italia* Utet, VI), pp. 681-825.
- C. Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007.
- C. Storti Storchi, *Appunti in tema di "potestas condendi statuta"*, in Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, pp. 115-138.
- C. Storti Storchi, *Giudici e giuristi nelle riforme viscontee del processo civile per Milano (1330-1386)*, in Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, pp. 271-402.
- C. Storti Storchi, *Introduzione a Lo statuto di Bergamo del 1353*, in Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, pp. 403-425.
- M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in «Quaderni storici», 43 (2009), (numero monografico *Sistemi di eccezione*, a cura di M. Vallerani), pp. 411-441.

- M. Vallerani, Consilia iudicialia. *Sapienza giuridica e processo nelle città comunali italiane*, in «Mélanges de l'École française. Moyen Âge», 123 (2011), pp. 129-149.
- C. Valsecchi, *Oldrado Da Ponte e i suoi consilia. Un'auctoritas del primo Trecento*, Milano 2000.
- G.M. Varanini, «Al magnifico e possente signore». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Bologna 2002, pp. 65-106.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali ai patriziati*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.

Maria Nadia Covini  
Università degli Studi di Milano  
nadia.covini@unimi.it



## **Presentazione, Redazione, Referees**

---



## **Presentazione**

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < [http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none\\_biblioteche#catalogs](http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs) >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## **Caratteri delle rubriche**

### *Interventi*

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

### *Interventi a tema*

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

### *Saggi*

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

### *Saggi - Sezione monografica*

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

### *Materiali e note*

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

### *Archivi*

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

### *Ipertesti*

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

### *Interviste*

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

### *Recensioni*

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

### *Bibliografie*

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.



## Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < [http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none\\_biblioteche#catalogs](http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs) >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Section Policies

### *Discussions*

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

### *Topical Discussions*

Short critical essays or texts on a topic or a book.

### *Essays*

Research and historiographical evaluation original contributions.

### *Essays - Monographic Section*

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

### *Materials and Notes*

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

### *Archives*

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

### *Hypertexts*

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

*Interviews*

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

*Bibliographies*

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

*Comitato scientifico*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*  
William J. Connell, *Seton Hall University*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*  
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Julius Kirshner, *University of Chicago*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Francesco Stella, *Università di Siena*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Federica Cengarle, *Goethe Universität, Frankfurt am Main*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Maria Elena Cortese, *Università Telematica Internazionale Uninettuno*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*  
Paolo Evangelisti, *Camera dei Deputati*  
Thomas Frank, *Università di Pavia*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Paolo Rosso, *Università di Torino*  
Fabio Saggioro, *Università di Verona*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Denise Bezzina, *Notariorum Itinera – Università di Genova*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*  
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*  
Alexandra Chavarria Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Gianmarco De Angelis, *Università di Padova*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Universität Mainz*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

### *Referees*

I nomi dei lettori impegnati nella peer review dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/83>. Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

